

DEPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINA-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERLATI
DIRETTA DA E. FORSINI

№ 25 (XXXV)



ROMA 1998

DT
503
.R5
New Series
v. 25
1988

CONSIGLIO DI DIREZIONE

R. ANASTASI – C. CAPIZZI – A. CARILE – G. CAVALLO – M. COLUCCI – U. CRISCUOLO – A. GARZYA – M. GIGANTE – S. GRACIOTTI – S. IMPELLIZZERI – B. LAVAGNINI – P. LEONE – E. MIONI – R. PICCHIO – V. ROTOLO – G. SPADARO – M. VITTI

Redazione: A. ACCONCIA LONGO – L. PERRIA

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»

DOVE E QUANDO MORÌ GIOVANNI MOSCO? *

Nella prima metà del secolo VII ondate successive di profughi mossero dalle regioni periferiche dell'Impero bizantino – Siria, Palestina, Egitto, Africa – sotto l'incalzare delle armate persiane prima, dell'invasione araba poi. Tra questi fuggiaschi erano numerosi i monaci e gli ecclesiastici, e molti fra loro, in particolare quelli contrari alle dottrine monofisite – ma non solo essi! – approdarono in Italia, cercando ospitalità e protezione presso la Sede di Roma, fedele al credo di Calcedonia.

Tra i monaci orientali rifugiatosi a Roma in seguito alla guerra persiana una tradizione plurisecolare colloca due tra le personalità più eminenti della cultura e della spiritualità bizantina non soltanto di quell'epoca: Giovanni Mosco, l'autore del celeberrimo *Pratum*, e il suo discepolo Sofronio di Damasco, destinato più tardi a salire sul trono patriarcale di Gerusalemme. A Roma si sarebbe costituito intorno ai due un gruppo ascetico di tipo anacoretico, eccezionale nell'ambito della città⁽¹⁾; a Roma Mosco avrebbe composto, o almeno terminato, il *Pratum spirituale*⁽²⁾; a Roma egli sarebbe morto, affidando però all'amico e discepolo Sofronio il compito di trasportare le sue spoglie nel luogo dove aveva vissuto la pienezza della sua vita monastica, al Sinai. A causa delle incursioni degli Arabi, Sofronio non poté esaudire

* La presente ricerca è stata finanziata da un contributo del M.P.I. erogato attraverso l'Università di Roma «La Sapienza». L'autrice ringrazia sentitamente professori Vincenzo Poggi, S.I., e Renato Traini per le preziose indicazioni relative ai testi arabi.

(1) J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI^e s.-fin du IX^e s.)*, Bruxelles 1983 (Acad. Royale de Belgique, Mémoires de la classe des lettres, 8^e, 2^e s., 66, fasc. 1), I, pp. 56-61.

(2) Sull'importanza culturale di tale fatto nell'ambiente greco di Roma cf. S. MANGO, *La culture grecque et l'Occident au VIII^e siècle*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973 (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo 20), pp. 683-721, precisamente pp. 697-698 (ristampa in S. MANGO, *Byzantium and its Image*, London 1984, VI).

questo desiderio, e perciò seppellì il corpo di Mosco presso Gerusalemme, nella «grotta dei Magi», entro la cinta del monastero di S. Teodosio il Cenobiarca.

Tutte queste notizie si desumono dal solo scritto relativo alla biografia di Giovanni Mosco che ci sia pervenuto, il «Prologo» anonimo che precede il *Pratum* in alcuni manoscritti⁽³⁾. Sulla base di tale testo, che già Fozio utilizzò nella sua *Bibliotheca*⁽⁴⁾, sono stati accolti unanimemente dagli studiosi i dati relativi al luogo della morte di Giovanni Mosco e quasi altrettanto concordemente quelli concernenti l'epoca in cui essa avvenne. Il luogo, come si è detto, è Roma; l'epoca è fissata dall'indicazione cronologica che il Prologo dà per il ritorno di Sofronio in Palestina con le spoglie di Giovanni, l'inizio dell'ottava indizione (ἐν ἀρχῇ τῆς ὀγδόης ἐπινεμήσεως). L'inizio dell'ottava indizione qui indicato può corrispondere al settembre 619 o al settembre 634 (la data precedente e quella successiva, ossia 604 e 649, sono chiaramente inaccettabili), ma fra i due anni quello che ha raccolto i maggiori consensi è il primo: perciò ormai la *communis opinio* ritiene che Giovanni Mosco morì a Roma nel 619⁽⁵⁾.

⁽³⁾ Precisamente nei codici del gruppo designato da Philip Pattenden con μ : cf. Ph. PATTENDEN, *The Text of the Pratum Spirituale*, in *The Journal of Theolog. Studies* n.s. 26 (1975), pp. 38-54, precisamente pp. 40 e nota 4, 41, 44. *Editio princeps*: Fronton DU DUC, *Bibliotheca Veterum Patrum*, II, Paris 1624, pp. 1053-1055; nuova edizione critica: H. USENER, *Der heilige Tychon*, Leipzig-Berlin 1907, pp. 91-93. Traduzione francese presso Chr. VON SCHÖNBORN, *Sophrone de Jérusalem*, Paris 1972 (Théologie historique 20), pp. 243-244. Un buon commento al Prologo è quello di I. ŠEVČENKO, *L'agiografia bizantina dal IV al IX sec.*, in *La civiltà bizantina dal IV al IX secolo*, Bari 1977 (Università degli Studi di Bari, Centro di studi bizantini, Corsi di studi, I, 1976), pp. 87-173, in particolare pp. 137-145 (pp. 145-146 ristampa dell'ed. USENER).

⁽⁴⁾ Nel cod. 199, dedicato al Λειμών di Giovanni Mosco: cf. PHOTIUS, *Bibliothèque*, III, ed. R. HENRY, Paris, Les Belles Lettres 1962, pp. 96-97. Sulla dipendenza della notizia di Fozio, per la parte biografica, dal Prologo anonimo cf., tra gli altri, ŠEVČENKO, *op. cit.*, pp. 142-145.

⁽⁵⁾ Così E. MIONI, nell'ampia voce *Jean Moschus*, in *Dictionnaire de spiritualité*, VIII, Paris 1974, coll. 632-640, specialmente col. 633. Per l'abbondante letteratura pertinente basterà rinviare a SANSTERRE, *Les moines grecs cit.*, I, pp. 57-60; II, pp. 110-114, note 45-83. – Si noti tuttavia che datando la morte di Giovanni Mosco *sic et simpliciter* all'inizio dell'VIII indizione, si scelga l'uno o l'altro anno, si forza alquanto il testo del Prologo, il quale colloca all'inizio dell'VIII indizione l'arrivo a Gerusalemme di Sofronio con la salma di Giovanni: l'VIII indizione è dunque a rigore il *terminus ante quem* per la morte dell'autore del *Pratum*.

Nel 1977 però Keetje Rozemond formulò un'identificazione nuova per il luogo dove si rifugiarono Giovanni Mosco e Sofronio: la loro neta sarebbe stata non Roma, ma Costantinopoli; inoltre, l'anno del ritorno di Sofronio in Palestina con le spoglie di Giovanni si doveva precisare non nel 619, ma nel 634⁽⁶⁾.

Le proposte della studiosa olandese, presentate nel contesto di un'ipotesi seducente, ma fragile, secondo cui Giovanni Mosco sarebbe stato il patriarca di Gerusalemme in esilio durante la cattività di Zaccaria⁽⁷⁾, non hanno attirato subito l'attenzione: solo nel 1982 Riccardo Laissano le citò, per accoglierle, nella prefazione alla sua traduzione italiana del *Pratum*⁽⁸⁾. Nel 1983, poi, Jean-Marie Sansterre le ha sottoposte ad un'ampia discussione, finendo col respingerle⁽⁹⁾; più tardi il medesimo studioso ha riconosciuto la debolezza di alcuni degli argomenti di cui allora si era valso⁽¹⁰⁾, dichiarandosi comunque convinto che Giovanni Mosco e Sofronio giunsero a Roma, e non a Costantinopoli⁽¹¹⁾.

⁽⁶⁾ K. ROZEMOND, *Jean Mosch, patriarche de Jérusalem en exil (614-634)*, in *Patrologiae Christianae* 31 (1977), pp. 60-67.

⁽⁷⁾ Si veda la comunicazione della stessa autrice al VII Congresso Internazionale di Studi Patristici del 1975, pubblicata poi solo nel 1984: K. ROZEMOND, *lettres «De hymno trisagio» du Damascène, ou Jean Mosch, patriarche de Jérusalem*, in *Studia Patristica* XV, Berlin 1984 (Texte u. Untersuch. 128), pp. 108-111; l'identificazione con Giovanni Mosco del patriarca Giovanni citato dal Damasceno è respinta da B. KOTTER, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, Berlin-New York 1981 (Patristische Texte und Studien 22), pp. 291-292: si tratterebbe invece del patriarca di Gerusalemme Giovanni V (705-735).

⁽⁸⁾ *Giovanni Mosco, Il Prato*. Presentazione, traduzione e commento di RICCARDO LAISSANO, Napoli 1982, pp. 39-40.

⁽⁹⁾ SANSTERRE, *Les moines grecs* cit., I, pp. 57-60.

⁽¹⁰⁾ In particolare quelli fondati su alcune narrazioni poste in appendice al *Pratum* in versione georgiana (dipendente dall'arabo) studiate e tradotte da G. GARITTE, «Histoires édifiantes» géorgiennes, in *Byzantion* 36 (1966), pp. 396-401.

(ristampa in G. GARITTE, *Scripta disiecta 1941-1977*, II, Louvain-la-Neuve 1977) [Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain 22], pp. 561-588). Tali narrazioni appartengono all'epoca di Costante II (641-668), come ha osservato J. VON FALKENHAUSEN, nella recensione al volume di J.-M. Sansterre, in *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven und Biblioth.* 64 (1984), pp. 557-559, e nel suo studio *I rapporti dei ceti dirigenti romani con Costantinopoli dalla fine del V alla fine del VI secolo*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana*, Roma 1985, pp. 59-90, specialmente pp. 89-90.

⁽¹¹⁾ J.-M. SANSTERRE, *Le monachisme byzantin à Rome*, in *Bisanzio, Roma e*

Il problema non è privo di interesse, e varrà la pena di riesaminare il testo su cui si fonda.

La mèta verso cui Giovanni Mosco navigò, partendo da Alessandria, insieme col suo discepolo Sofronio, dopo aver appreso che Gerusalemme era caduta in mano ai Persiani (614), è indicata nel Prologo come ἡ τῶν Ῥωμαίων μεγάλη πόλις. Il passo intero suona⁽¹²⁾: ... ἀκούσας τὴν γεναμένην τῶν ἀγίων τόπων ἄλωσιν καὶ τὴν τῶν Ῥωμαίων δειλίαν, καταλιπὼν τὴν Ἀλεξάνδρειαν ἐπὶ τὴν τῶν Ῥωμαίων μεγάλην πόλιν ἀπέπλευσεν σὺν τῷ ἑαυτοῦ γνησιωτάτῳ μαθητῇ Σωφρονίῳ.

Nell'espressione τὴν τῶν Ῥωμαίων δειλίαν, il vocabolo Ῥωμαῖοι va inteso indubbiamente «Romei», «Bizantini»; anche qualche rigo innanzi Ῥωμαῖοι ha lo stesso valore⁽¹³⁾. Naturale sarebbe dunque intendere la μεγάλη πόλις τῶν Ῥωμαίων come «la capitale dei Romei», ossia Costantinopoli. Ma più oltre per due volte la città è designata come Ῥώμη⁽¹⁴⁾, e questo certamente ha influito molto nell'orientare i lettori verso la Roma del Tevere. Così ha inteso per primo lo stesso Fozio, il quale nel codice 199 relativo al *Pratum* accenna alla mèta di Mosco con il toponimo Ῥώμη⁽¹⁵⁾. In Fozio Ῥώμη indica regolarmente l'antica Roma, mentre Costantinopoli è designata, senza possibilità di equivoci, in genere col toponimo Κωνσταντινούπολις, talvolta con l'antico nome Βυζάντιον o con le formule πόλις (ἡ) Κωνσταντίνου, ἡ Κωνσταντίνου⁽¹⁶⁾. Ha invece un significato bivalente, presso Fozio, l'etnico

l'Italia nell'alto medioevo, Spoleto 1988 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo 34), pp. 701-746, precisamente p. 703 nota 7.

⁽¹²⁾ Ed. USENER cit., p. 92, ll. 25-29.

⁽¹³⁾ Ed. USENER, p. 91, ll. 17-18: ἀκούσας τὴν τῶν Περσῶν κατὰ τῶν Ῥωμαίων τυραννίδα.

⁽¹⁴⁾ Ed. USENER, p. 92, l. 32: ἐπὶ τῆς Ῥώμης γενόμενος. – p. 92, ll. 42-43: ἐντελλάμενος αὐτῷ μηδαμῶς ἔδσαι τὸ λείψανον αὐτοῦ ἐν τῇ Ῥώμῃ.

⁽¹⁵⁾ PHOTIUS, *Bibl., cod.* 199 (ed. HENRY, III, p. 97): ... καὶ νήσους ἱστορησάμενος ἐν τῷ πρὸς τὴν Ῥώμην διάπλῳ.

⁽¹⁶⁾ Per Ῥώμη, sede del papa, cf., ad esempio, *Ep.* 1, *passim* (PHOTIUS, *Epistulae et Amphiloquia recensuerunt* B. LAOURDAS et L. G. WESTERINK, I, Leipzig 1983, linee 134, 176, 223, 269, 309, 324, 330 ecc.); *Bibliotheca, codd.* 19, 42, 53, 54 ecc. (ed. HENRY, I, pp. 13, 26, 41, 42, 43). Nell'*ep.* 2 Roma è detta κρεσβυτέρα Ῥώμη (ed. LAOURDAS-WESTERINK, I, p. 52, l. 363; nel *cod.* 186 (Conone), Romolo e Remo κτίζουσι πόλιν, Ῥώμην ἐκονομάσαντες (ed. HENRY, III, p. 37, 20); per Ῥώμη come entità geografica cf., ad esempio, *Ep.* 2 (τῆς κατὰ Ῥώμην εὐαγοῦς μονῆς τοῦ ἀγίου Σάβα: ed. LAOURDAS-WESTERINK, I, p. 52, 364-5); *Bibliotheca, codd.* 44, 54, 57, ... 257, 258 ecc. (ed. HENRY, I, pp. 29, 44, 50; VIII, pp. 10 ss., 30

Ῥωμαῖοι, che può indicare i Romei, ossia i Bizantini⁽¹⁷⁾, ma anche gli abitanti dell'antica Roma⁽¹⁸⁾: ambigua doveva dunque apparirgli l'espressione del Prologo τὴν τῶν Ῥωμαίων μεγάλην πόλιν; ma a precisarne il significato gli servirono – come è avvenuto per gli studiosi moderni – i due riferimenti a Ῥώμη che seguivano subito dopo⁽¹⁹⁾.

Questa era però l'ottica di Fozio nel secolo IX: fu forse anche quella dell'anonimo autore del Prologo⁽²⁰⁾?

Sarà bene fermarsi anzitutto sull'espressione μεγάλη πόλις, in composizione μεγαλόπολις. Dal *Glossarium* del Du Cange si apprende che μεγαλόπολις è appellativo specifico di Roma in autori della tarda antichità (Aristide, Taziano, Porfirio, Eusebio), ma presso gli scrittori bizantini si riferisce soprattutto a Costantinopoli⁽²¹⁾.

ecc.). – Per Κωνσταντινούπολις come entità geografica cf. *Bibliotheca, codd.* 28, 30, 52 (ed. HENRY, I, pp. 16, 17, 38: qui ἐν τῇ μεγαλοπόλει Κωνσταντινουπόλει); per Βυζάντιον cf. *Ep.* 19 (ed. LAOURDAS-WESTERINK, I, p. 71, ll. 4 e 5); per le espressioni perifrastiche cf. *Ep.* 81 (ed. LAOURDAS-WESTERINK, I, p. 122: πόλιν Κωνσταντίνου), 101 (ed. cit., p. 138: ἡ Κωνσταντίνου); *Bibliotheca, cod.* 257 (ed. HENRY, VIII, p. 9: ἐν τῇ Κωνσταντίνου; p. 15: ἡ πόλις... Κωνσταντίνου), ecc.

⁽¹⁷⁾ Cf. *Epist.* 1, ed. LAOURDAS-WESTERINK, I, p. 14, l. 381.

⁽¹⁸⁾ Cf. *Ep.* 2, *passim*, *Ep.* 65 (ed. LAOURDAS-WESTERINK, I, p. 48, ll. 237 e 248; p. 109, l. 4).

⁽¹⁹⁾ Recentemente Jacques Schamp ha avanzato l'ipotesi che il Prologo utilizzato da Fozio fosse differente da quello che noi conosciamo, sia per la mancanza di precise corrispondenze verbali tra la notizia del codice 199 e il Prologo a noi noto, sia per l'omissione in quella di molti riferimenti storici contenuti in questo (cf. J. SCHAMP, *Photios historien des lettres. La Bibliothèque et ses notices biographiques*, Paris 1987 [Bibliothèque de la Fac. de Philos. et Lettres de l'Univ. de Liège 248], pp. 484-489). L'ipotesi mi sembra difficilmente sostenibile, e concorre a invalidarla proprio l'interpretazione che Fozio dà della τῶν Ῥωμαίων μεγάλη πόλις, fondandosi sui riferimenti a Ῥώμη che seguono.

⁽²⁰⁾ J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs cit.*, II, p. 111, nota 57, osserva che nel *Pratum* la distinzione fra Ῥώμη (= Roma) e Κωνσταντινούπολις è netta; lo stesso avviene nei *Miracula Cyri et Ioannis* di Sofronio: ma l'*usus scribendi* di Giovanni Mosco e di Sofronio non può essere invocato per convalidare quello dell'ignoto autore del Prologo, da essi certo ben distinto.

⁽²¹⁾ C. DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis*, I, Lugduni 1688, col. 894. Il Du Cange cita l'appellativo di μεγαλοπολιται dato ai cittadini di Costantinopoli da Michele Coniata. Aggiungerò qui un luogo di un'omelia di Filagato da Cerami (BHG 1394), in cui si parla dell'icona della Vergine col Bambino tra le braccia attribuita a s. Luca ἥτις ἐν τῇ μεγαλοπόλει νῦν διασφύζεται, con riferimento all'icona dell'Odigitria venerata nell'omonimo santuario di Costantinopoli (MIGNE, P.G. 132, col. 440).

L'appellativo *μεγάλη πόλις* o *μεγαλόπολις* è applicato, in età cristiana, anche alle città patriarcali di Alessandria e di Antiochia, nelle formule ἡ Ἀλεξανδρέων μεγάλη πόλις (o *μεγαλόπολις*), ἡ Ἀντιοχείων μεγάλη πόλις (o *μεγαλόπολις*), tipiche del linguaggio della cancelleria patriarcale⁽²²⁾: proprio a questa formula corrisponde l'espressione del Prologo, applicabile a una sede patriarcale: la scelta fra Costantinopoli o Roma dipende dal valore che si dà a Ῥωμαίων.

A questo proposito, è assai utile il confronto con la *Vita* di s. Giovanni Calibita, un asceta di Costantinopoli attribuito al V secolo, la cui tradizione leggendaria è collegata col monastero degli Acemeti, sulla riva asiatica del Bosforo⁽²³⁾. La sua *Vita* ci è giunta in varie recensioni, tramandate in numerosi codici, ognuno portatore di varianti, ed è stata particolarmente studiata, negli anni sessanta, da Odisseo Lampsidis. Nella recensione più antica (BHG 868), quale è attestata nel *Par. gr.* 513, del X secolo, dopo un breve prologo (inc. Βίον καλὸν καὶ ἐνάρετον. . .) la narrazione comincia: Ἦν τις ἐν τῇ Ῥωμαίων πόλει ἀνὴρ πλούσιος σφόδρα, ὅστις καὶ στρατηλάτου περιεβέβλητο ἀξίωμα, ὄνομα δὲ τῷ ἀνδρὶ Εὐτρόπιος μετὰ Θεοδώρας τῆς αὐτοῦ συμβίου. . . Il figlio più giovane di questa ricca coppia, Giovanni, entra come monaco, traversato il Bosforo, nel monastero τῶν ἐπιλεγομένων Ἀκοιμήτων; torna poi a vivere in incognito, travestito da pezzente, presso la casa dei genitori, in una misera capanna (καλύβη, donde il suo soprannome) e viene riconosciuto solo in punto di morte⁽²⁴⁾. L'ambientazione del racconto è

(22) Cf. DU CANGE, *l. cit.*; per Alessandria cf. la nota di H. Gelzer in *Leontios' von Neapolis Leben des heiligen Iohannes des Barmherzigen*, ed. H. GELZER, Freiburg i.B. und Leipzig 1893, pp. 179-180, s.v. *μεγαλόπολις*; per Antiochia cf. la *Vita Marcelli Acoemetorum abbatis (Novum Auctarium BHG 1027z)*, cap. 2 (ed. G. DAGRON in *Anal. Boll.* 86 [1968], p. 288).

(23) Sulle origini del monastero degli Acemeti, fondato a Costantinopoli intorno al 425 da un monaco proveniente dalla Siria, Alessandro, e poi forzosamente trasferito sul Bosforo, prima a Gomon, poi a Ireneo, cf. G. DAGRON, *La Vie ancienne de saint Marcel l'Acémète*, in *Anal. Boll.* 86 (1968), pp. 271-321, con la bibliografia precedente (vedi specialmente le pp. 271-276); IDEM, *Les moines et la ville. Le monachisme à Constantinople jusqu'au concile de Chalcédoine (451)*, in *Travaux et mémoires* 4 (1970), pp. 229-276 (specialmente le pp. 231-232, 235-237); R. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, pp. 13-15.

(24) La recensione del *Par. gr.* 513 è pubblicata da O. LAMPSIDIS, Ἅγιος Ἰωάννης ὁ Καλυβίτης (*Ἀνέκδοτα κείμενα ἐκ Παρισινῶν κωδίκων*), in *Πλάτων* 16 (1964), pp. 262-272. È affine ad essa, se pur con numerose varianti, quella edita in MIGNE, *P.G.* 114, coll. 568-581.

indubbiamente costantinopolitana, ed è dunque Costantinopoli che viene designata con l'espressione ἐν τῇ Ῥωμαίων πόλει. È interessante notare che questa formula in alcuni manoscritti contenenti la *Vita antiqua* è stata riprodotta fedelmente (*Vat. gr.* 679, sec. XI; *Vat. gr.* 1638, sec. XI; *Par. gr.* 1556, secc. XIV-XV)⁽²⁵⁾, mentre in altri è stata modificata: nel *Vat. gr.* 1673, del sec. XI, si legge ἐν τῇ βασιλευούσῃ πόλει⁽²⁶⁾, nel *Par. Coisl.* 121, del 1343, si ha ἐν Κωνσταντινουπόλει⁽²⁷⁾; εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν porta una redazione in lingua demotica trädita dal *Vatop.* 89, del XVII secolo⁽²⁸⁾.

Alla *Vita antiqua* segue, nel tempo, la recensione di Simeone Metafrasta (*BHG* 869) (inc. prol. Τυραννικόν τι χρῆμα. . .)⁽²⁹⁾, nella quale la narrazione comincia: Ἐν τῇ λαμπρᾷ ταύτῃ καὶ βασιλίδι τῶν πόλεων, τῇ Κωνσταντίνου φημί, νέαν δὲ Ῥώμην αὐτὴν οἶδε πᾶς ὀνομάζειν, ἀνὴρ τις ἐκόμα πλούτῳ πολλῷ. . .⁽³⁰⁾: si constata qui che il Metafrasta indica esplicitamente, per evitare ogni equivoco, il nome della capitale bizantina, senza omettere però il riferimento al nome di Roma (νέαν Ῥώμην). Dal Metafrasta derivano due testi abbreviati, gli Ὑπομνήματα τοῦ βίου καὶ τῆς πολιτείας τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ διὰ Χριστοῦ πτωχοῦ καὶ Καλυβίτου (*BHG* e *Novum Auctarium BHG* 868f), inc. Prol. Οὐ τὰ τῶν μαρτύρων ἄθλα. . ., in cui il testo comincia Ἐν τῇ πόλει Κωνσταντίνου, Ῥώμην δὲ νέαν αὐτὴν καλοῦσιν. . .⁽³¹⁾, e l'Epitome del «Menologio imperiale» (*BHG* e *Novum Auctarium BHG* 869b), che ricalca assai da vicino il Metafrasta (Prol. inc. Τυραννικόν τι χρῆμα. . . Testo inc. Ἐν τῇ λαμπρᾷ ταύτῃ καὶ βασιλίδι τῶν πόλεων, τῇ Κωνσταντί-

⁽²⁵⁾ Cf. O. LAMPSIDIS, *Βατικανοὶ κώδικες περιέχοντες τὸν βίον Ἀγίου Ἰωάννου τοῦ Καλυβίτου*, in *Ἀρχεῖον Πόντου* 28 (1966-67), pp. 5-13 e 14-20; IDEM, in *Πλάτων* 16 (1964), pp. 273-280.

⁽²⁶⁾ LAMPSIDIS, in *Ἀρχεῖον Πόντου* cit., pp. 21-27.

⁽²⁷⁾ LAMPSIDIS, in *Πλάτων* cit., p. 262, apparato, nota 5.

⁽²⁸⁾ LAMPSIDIS, in *Ἀρχεῖον Πόντου* cit., pp. 40-54.

⁽²⁹⁾ Cf. H. DELEHAYE, *Synopsis metaphrastica*, in appendice all'*editio altera* della *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, Bruxelles 1909, p. 287, num. 7; ristampa in IDEM, *Synaxaires byzantins, ménologes, typica*, London 1977, V, p. 287.

⁽³⁰⁾ Edita da O. LAMPSIDIS, in *Πλάτων* cit., pp. 288-299, sulla base del *Par. gr.* 789, del sec. XI; altri manoscritti sono i *Par. gr.* 1448 (secc. X-XI), 1464 (sec. XII), 1472 (sec. XI), 1508 (secc. XII-XIII), 1536 (sec. XI); i *Vat. gr.* 818 (XI sec.), 1790 (XI sec.), 2045 (XI sec.), *Ottob. gr.* 88 (XI sec.). Per le varianti dei manoscritti Vaticani vedi LAMPSIDIS in *Ἀρχεῖον Πόντου* cit., pp. 28-32.

⁽³¹⁾ Edizione LAMPSIDIS, secondo il *Par. gr.* 1449, del sec. XI, in *Πλάτων* cit., pp. 281-287.

νου φημί, ἀνὴρ τις ἐκόμα πλούτῳ πολλῷ...)(³²). Come si vede, in quest'ultimo testo il ricordo di Roma è stato lasciato cadere, e si menziona ormai solo la splendida città imperiale di Costantino.

Si ignora quando fu scritta la *Vita antiqua* di s. Giovanni Calibita: sembra che a Costantinopoli già prima del 468 esistesse una chiesa dedicata al santo asceta, perché fino ad essa si sarebbe esteso l'incendio di quell'anno(³³): vi si può riconoscere l'edificio sacro che, secondo la leggenda, i genitori di Giovanni fecero erigere sulla capanna abitata da lui? Certo la leggenda esisteva già nel secolo IX, quando Giuseppe l'Innografo compose l'ufficiatura per il Calibita(³⁴). All'incirca nella stessa epoca (tra l'868 e l'876), Anastasio Bibliotecario tradusse in latino la *Vita antiqua*, per invito di Formoso, vescovo di Porto e futuro papa(³⁵). Ora, Anastasio, e Formoso con lui, ritennero che il Calibita fosse un santo romano, a ciò indotti proprio dalle parole ἐν τῇ Ῥωμαίων πόλει poste all'inizio della narrazione. La versione latina di Anastasio, dopo il prologo (*Vitam bonam et strenuam et incontaminatam...*), apre il racconto vero e proprio con le parole *Erat quidem in urbe Roma vir valde dives, qui etiam magistri militum erat dignitate circumamictus...*(³⁶). Lo stesso Anastasio, inoltre, nella presentazione a Formoso, motiva l'opera sua col desiderio del vescovo *merito fortassis offensus pia Romani hominis exempla non habere Romanos, et quem peregrina lingua praedicat, a propria penitus ignorari*(³⁷). Dunque l'equivalenza tra «la città dei Romani» e «Costantinopoli», che in ambito bizantino fu dapprima accettata tacitamente, poi o chiarita con

(³²) Ed. F. HALKIN, *Le ménologe impérial de Baltimore*, Bruxelles 1985 (Subsidia hagiographica 69), pp. 173-185.

(³³) R. JANIN, *Les églises et les monastères (de Constantinople)*, Paris 1969², pp. 270-271.

(³⁴) Al 15 gennaio: cf. *Μηναῖα τοῦ ὁλοῦ ἐνιαυτοῦ*, III, ἐν Ῥώμῃ 1896, pp. 235-245; per il canone (inc. Πλουτισθεῖς ταῖς θεαῖς ἀρεταῖς, con acrostico Πτωχὸν παθῶν με δεῖξον εὐχαῖς σου, μάκαρ. Ἰωσήφ) cf. E. I. TOMADAKIS, *Ἰωσήφ ὁ Ὑμνογράφος. Βίος καὶ ἔργον*, ἐν Ἀθήναις 1971 (Αθηνᾶ. Σειρὰ διατριβῶν καὶ μελετημάτων 11), pp. 140-141, num. 165.

(³⁵) Cf. *Vitae S. Iohannis Calybitae interpretatio latina auctore Anastasio bibliothecario*, in *Anal. Boll.* 15 (1896), pp. 257-267 (=BHL 4358).

(³⁶) *Anal. Boll.* cit., p. 260.

(³⁷) *Anal. Boll.* cit., p. 259. – Sul proposito di Anastasio di «arricchire l'agiografia romana con santi romani» cf. C. LEONARDI, *L'agiografia romana nel secolo IX*, in *Hagiographie cultures et sociétés, IV^e-XII^e siècles*, Paris 1981, pp. 471-489, specialmente p. 476.

aggiunte o addirittura sostituita con più espliciti riferimenti alla città del Bosforo, non fu colta dal traduttore latino, che intese il testo greco in maniera assolutamente letterale.

Posto che l'espressione del Prologo ἡ τῶν Ῥωμαίων μεγάλη πόλις si può interpretare senza difficoltà come Costantinopoli, cosa dire del toponimo Ῥώμη?

Costantinopoli, fondata da Costantino come *altera Roma*⁽³⁸⁾, greicamente Δευτέρα Ῥώμη, assunse ben presto la denominazione di Νέα Ῥώμη⁽³⁹⁾. Nell'età di Giustiniano la «seconda Roma» è talmente assimilata, giuridicamente, istituzionalmente e simbolicamente a Roma, che nella legislazione giustiniana il nome di Roma è comune ad entrambe⁽⁴⁰⁾: *Romam autem intellegendum est non solum veterem, sed etiam regiam nostram, quae Deo propitio cum melioribus condita est auguriis*⁽⁴¹⁾; lo stesso concetto si riconosce nella formula *utraque Roma*⁽⁴²⁾. Costantinopoli è detta talvolta semplicemente Ῥώμη anche in fonti ecclesiastiche dell'età giustiniana⁽⁴³⁾; più frequente però è l'associazione dei due nomi, Κωνσταντινούπολις Ῥώμη⁽⁴⁴⁾.

L'uso di Ῥώμη per indicare Costantinopoli è documentato nei poeti dell'epoca di Giustiniano, come Paolo Silenziario⁽⁴⁵⁾ e Agatia⁽⁴⁶⁾. Per il VII secolo, Keetje Rozemond ha ricordato un verso dell'anacreontica

(38) Cf. PUBL. OPTATIANUS PORFYRIUS, *Carmen* IV, 6 (PUBLILII OPTATIANI PORFYRII *Carmina* rec. I. POLARA, Torino 1973, I, p. 17; II, pp. 40-41, *Commentarium*).

(39) Cf. J. IRMSCHER, «Nuova Roma» o «Seconda Roma». *Renovatio o Translatio?* in *Roma Costantinopoli Mosca*, Napoli 1983 (Da Roma alla Terza Roma, Studi, I), pp. 233-240.

(40) Cf. G. DAGRON, *Représentations de l'ancienne et de la nouvelle Rome dans les sources byzantines des VII^e-XII^e siècles*, in *Roma Costantinopoli Mosca* cit., pp. 295-306, specialmente p. 296.

(41) C.J. I, 17, 1, 10: cf. E. FENSTER, *Laudes Constantinopolitanae*, Munchen 1968 (Miscellanea Byzantina Monacensia 9), p. 95; DAGRON, *l. cit.*; F. GORIA, *Romani, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle Costituzioni di Giustiniano*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Napoli 1984 (Da Roma alla Terza Roma, Studi, II), pp. 277-342, precisamente p. 278 nota 4.

(42) C. 8, 14 (15), 7; Nov. 79, 2, p. 389, 11; Nov. 81, 1, p. 398, 25: cf. GORIA, *op. cit.*, *l. cit.*

(43) F. GORIA, *op. cit.*, *l. cit.*, ricorda la formula della *Collectio Sabbaitica* in *Acta Conciliorum Oecumenicorum* ed. SCHWARTZ, III, Berolini 1940, p. 161, 5: ἐν τῇ φιλοχρίστῃ καὶ βασιλευούσῃ πόλει Ῥώμη.

(44) Varie citazioni presso GORIA, *op. cit.*, *l. cit.*

(45) Cf. FENSTER, *op. cit.*, pp. 87-89; IRMSCHER, *op. cit.*, p. 239.

(46) Cf. FENSTER, *op. cit.*, pp. 89-91, specialmente p. 90 e nota 1.

di Sofronio (la XIV) sulla conquista persiana di Gerusalemme (πολεμῶν ἀνακτα Ῥώμης)⁽⁴⁷⁾; si aggiunga che anche nell'anacreontica XVIII, composta dallo stesso Sofronio per la riconquista della Santa Croce, figura il nome Ῥώμη in relazione con l'imperatore (v. 75 μεγάλης παῖς. . . Ῥώμης)⁽⁴⁸⁾. Più volte poi Ῥώμη equivale a Costantinopoli nei poemi epici di Giorgio Pisida⁽⁴⁹⁾; e ancora, Costantinopoli è detta Ῥώμη nell'ultimo distico dell'epigramma inciso sulla tomba della moglie di Maurizio, l'imperatrice Costantina, e dei suoi figli nella chiesa di S. Mamante a Costantinopoli⁽⁵⁰⁾. Parlando in prima persona, l'imperatrice amaramente esclama:

Ἡμετέροις πετάλοις κατάσκιος οὐκέτι Ῥώμη·
ρίζα γὰρ ἐκλάσθη Θρηϊκίοις ἀνέμοις.

Vale la pena di notare che mentre Cedreno, Teodoro Scutariota (= «*Synopsis di Sathas*») e Niceforo Callisto Xantopulo trascrivendo l'epigramma danno concordemente, nel penultimo verso, la finale οὐκέτι Ῥώμη, in Zonara si legge οὐ νέα Ῥώμη⁽⁵¹⁾: una variante, questa, inaccettabile dal punto di vista prosodico (sostituisce infatti un cretico a un dattilo), ma spiegabile con l'esigenza di chiarire meglio, ricorrendo a una terminologia più consueta, che qui si allude a Costantinopoli, la Nuova Roma, non all'Antica.

Ancora nell'XI secolo Michele Psello usa Ῥώμη per Costantinopoli. Più che il luogo del carne ad Isacco Comneno citato da E. Fenster, in

(47) ROZEMOND, *Jean Mosch* cit., p. 62; testimonianza considerata non pertinente presso SANSTERRE, *Les moines grecs*, II, p. 111, nota 57.

(48) M. GIGANTE, *Sophronii Anacreontica*, Roma 1957 (Opuscula. Testi per esercitazioni accademiche 10-12), p. 117; cf. anche MIGNE, P.G. 87, 3, col. 3809.

(49) *Expositio Persica* III, 430 τὰ Ῥώμης. . . γεώργια; *In Bonum patricium* 54 Ῥώμης ὁ κόσμος; *In restitutionem S. Crucis* 49 φάνηθι, Κωνσταντίνε, τῇ Ῥώμῃ πάλιν; *Heracliadis III fragm.* 55, 1 πᾶν τὸ τῆς Ῥώμης γένος; cf. A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia. Poemi. I. Panegirici epici*, Ettal 1959 (Studia patristica et byzantina 7), pp. 134, 165, 227, 292. Più spesso il Pisida usa, per Costantinopoli, Πόλις; cf. PERTUSI, *op. cit.*, indice a p. 310.

(50) Cf. JANIN, *Les églises et les monastères (de Constantinople)* cit., pp. 314-315.

(51) Cf. rispettivamente: GEORGIUS CEDRENIUS, *Compendium Historiarum*, ed. E. BEKKER, I, Bonn 1838, p. 708; C. N. SATHAS, *Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη*, VII, ἐν Βενετίᾳ 1894, p. 106; NICEPHORUS CALLISTUS XANTHOPULUS, *Eccles. Hist. lib. XVIII*, cap. 41, in MIGNE, P.G. 147, col. 412; IOANNIS ZONARAE *Epitome historiarum*, XIV, 14, ed. L. DINDORF, III, Lipsiae 1870, p. 301.

cui l'imperatore è invitato a regnare sulla « stirpe di Roma » (ἀνασσεῖν τὴν Ῥώμης γένους)⁽⁵²⁾, mi sembra opportuno ricordare alcuni passi della *Chronographia*: in VI, 43 Psello cita « l'una e l'altra Roma » (ἐκάτερτα Ῥώμη), associando sotto un unico nome Roma e Costantinopoli, ma aggiungendo subito dopo, per distinguere le due città, ἡ τε πρώτη καὶ ἡττων καὶ ἡ μετ' ἐκείνην καὶ κρείττων; in VI, 153 Costantinopoli è detta ἡ ἡμετέρα Ῥώμη, in VI 192 ἡ σεβαστὴ Ῥώμη, in VII a 6 semplicemente ἡ Ῥώμη⁽⁵³⁾.

Nel mondo bizantino, dunque, spesso Ῥώμη designò Costantinopoli: ma si deve riconoscere che gli esempi finora ricordati appartengono tutti a testi di livello linguistico elevato, cosa che non si può dire del Prologo anonimo. L'ipotesi che propone di riconoscere nella città cui Mosco approdò la Nuova Roma e non l'Antica deve essere sostenuta con altri argomenti.

Prendiamo dunque in considerazione ciò che il Prologo dice sul modo in cui Sofronio adempì le disposizioni impartitegli da Mosco morente: chiusa la salma del suo padre spirituale in una bara di legno, partì con i suoi discepoli, in tutto dodici; sbarcato ad Ascalona, non potendo raggiungere il Sinai per le incursioni dei cosiddetti Agareni, portando con sé le spoglie di Giovanni pervenne a Gerusalemme, all'inizio dell'ottava indizione; trovato nello xenodochio il superiore del monastero di S. Teodosio, il presbitero Giorgio, e riferitegli le disposizioni dategli da Giovanni, ne accompagnò devotamente la salma, con i suoi compagni e con i monaci che si trovavano in Gerusalemme, nel cimitero di S. Teodosio; e rimase in quel monastero per il resto del tempo.

Fermiamoci anzitutto sulla data – l'inizio dell'ottava indizione –, che si fa generalmente corrispondere al settembre 619.

Già i Bollandisti Hensken e Papebroch, commentando il Prologo in versione latina, osservarono che l'anno 620 (così essi calcolavano l'ottava indizione) come data del ritorno di Sofronio « sane admiratione non caret », dato che, stando alla testimonianza di Teofane, in quell'epoca Cosroe esercitava nei territori conquistati un'oppressione

(52) MICHAELIS PSELLI *Scripta Minora*. . . edd. E. KURTZ – F. DREXL, I, Milano 1936, p. 45, v. 1; cf. FENSTER, *op. cit.*, p. 137 nota 2.

(53) MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, a cura di S. IMPELLIZZERI, U. CRISCUOLO, S. RONCHEY (Scrittori greci e latini, Fondazione Lorenzo Valla 1984), I, p. 290; II, pp. 100, 140, 296.

intollerabile «per crebras caedes atque vectigalia»⁽³⁴⁾. S. Vailhé, autore di un importante studio sulla biografia di Giovanni Mosco, uscito al principio di questo secolo, lasciò dapprima in sospeso la scelta fra le date del 619 e del 634⁽³⁵⁾, ma poco più tardi, trattando della biografia di Sofronio, finì con l'accettare quella del 619⁽³⁶⁾. Per la data del 634 propendono Derwas J. Chitty⁽³⁷⁾ e Henry Chadwick⁽³⁸⁾, senza nascondersi però le difficoltà che le stanno contro; essa infine fu sostenuta, come si è detto, da Keetje Rozemond⁽³⁹⁾.

L'argomento più serio che si oppone alla data del 619 come quella del trasporto in Palestina delle spoglie di Giovanni Mosco è rappresentato dal fatto che Giovanni e Sofronio insieme scrissero una biografia del patriarca di Alessandria Giovanni, detto ὁ Ἐλεήμων (in italiano designato comunemente come Giovanni l'Elemosiniere): ne fa fede il successivo biografo del patriarca Giovanni, Leonzio vescovo di Neapoli di Cipro, il quale dichiara che la sua opera è stata scritta a integrazione di quella composta prima di lui da Ἰωάννης καὶ Σωφρόνιος οἱ θεοσεβεῖς καὶ φιλάρετοι καὶ τῆς εὐσεβείας ὄντως ὑπέρμαχοι⁽⁴⁰⁾. Leonzio narra che Giovanni l'Elemosiniere, lasciando Alessandria quando la

⁽³⁴⁾ *Acta Sanctorum Martii*, II, Antverpiae 1668, p. 68; riprodotto in MIGNE, P.G. 87, 3, col. 3136.

⁽³⁵⁾ S. VAILHÉ, *Jean Mosch*, in *Échos d'Orient* 5 (1901-02), pp. 107-116, specialmente pp. 113-116.

⁽³⁶⁾ S. VAILHÉ, *Sophrone le sophiste et Sophrone le patriarche*, in *Revue de l'Orient Chrétien* 7 (1902), pp. 360-385; 8 (1903), pp. 32-69, 356-387 (cf. specialmente 8 [1903], p. 369).

⁽³⁷⁾ D. J. CHITTY, *The Desert a City*, Oxford 1966, p. 160.

⁽³⁸⁾ H. CHADWICK, *John Moschus and his friend Sophronius the Sophist*, in *Journ. of Theol. Studies* 25 (1974), pp. 41-74 (ristampa in IDEM, *History and Thought of the Early Church*, London 1982, XVIII), specialmente pp. 49-53.

⁽³⁹⁾ ROZEMOND, *Jean Mosch* cit., p. 66; *contra*, SANSTERRE, *Les moines grecs* cit., II, pp. 112-113, nota 65, con riepilogo dei problemi e delle opinioni dei vari studiosi.

⁽⁴⁰⁾ L'opera di Leonzio è nota in tre recensioni di diversa ampiezza: cf. M. GEERARD, *Clavis Patrum Graecorum*, III, Turnhout 1979, p. 485, num. 7882 (per la recensione più breve, cf. BHG 886; per la più ampia, cf. *Novum Auctarium BHG* 886d). La citazione sopra riportata è tratta dalla recensione più ampia, che è la più antica (edita dal p. Festugière in A. J. FESTUGIÈRE - L. RYDÉN, *Léontios de Néapolis, Vie de Syméon le Fou et Vie de Jean de Chypre*, Paris 1974 [Institut Français d'Archéol. de Beyrouth, Biblioth. Archéol. et Hist. 95], p. 343); ma appare in forma pressoché identica nelle altre due (edite da H. GELZER, *Leontios' von Neapolis* cit., p. 2, rispettivamente nel testo e nell'apparato).

città stava per cadere nelle mani dei Persiani, voleva far vela per Cipro sua patria, ma per le esortazioni del patrizio Niceta accettò di proseguire con lui alla volta di Costantinopoli⁽⁶¹⁾. Giovanni partì, secondo i calcoli di Heinrich Gelzer, nel giugno del 619⁽⁶²⁾. La nave, superata una violenta tempesta, fece scalo a Rodi, e là il patriarca ebbe la rivelazione che era vicino il momento del suo trapasso; chiese perciò ed ottenne da Niceta di esser trasportato a Cipro⁽⁶³⁾, e qui, in Amatunte, morì e fu sepolto nella chiesa di S. Ticone⁽⁶⁴⁾, il giorno di s. Mena, ossia l'11 novembre⁽⁶⁵⁾. Era, secondo il Gelzer, l'11 novembre 619⁽⁶⁶⁾. Posta tale data, è impossibile che Giovanni Mosco, autore, con Sofronio, della Vita del patriarca di Alessandria, sia morto prima del settembre 619, precedendo così di alcuni mesi nella tomba il suo biografato.

Il problema ha dato luogo a parecchie discussioni e a soluzioni diverse. La Vita di Giovanni l'Elemosiniere scritta da Mosco e Sofronio è perduta, ma ne rimane la traccia in metafrasi ed epitomi. Il solo testo derivato da essa che fu noto per parecchio tempo è contenuto nei primi capitoli della Vita dell'Elemosiniere scritta da Simeone Metafrasta (BHG 888), il quale utilizzò, per la prima parte della sua metafrasi, la Vita più antica composta da Mosco e Sofronio, e per la seconda parte quella posteriore, redatta ad arricchimento dell'altra da Leonzio di Neapoli⁽⁶⁷⁾. Nella metafrasi di Simeone la sezione più antica si conclude prima della partenza del patriarca da Alessandria, e si è perciò ipotizzato che l'opera di Mosco e Sofronio non fosse completa, riferendosi soltanto ai primi anni dell'episcopato di Giovanni⁽⁶⁸⁾, oppure che l'attribuzione ai due autori non fosse del tutto esatta, e che la biografia

(61) Cf. ed. GELZER cit., cap. 44b, p. 91: ἕως τῆς βασιλίδος τῶν πόλεων.

(62) Cf. GELZER, *op. cit.*, p. 153. La conquista persiana di Alessandria è posta al 619 anche da A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhague 1944², p. 447.

(63) Ed. GELZER cit., cap. 44b, pp. 91-92.

(64) Ed. GELZER cit., cap. 45, pp. 92-95.

(65) Ed. GELZER, cap. 46, p. 100.

(66) GELZER, *op. cit.*, pp. VIII e 153. Il GELZER nota (*l. cit.*) che la commemorazione liturgica di Giovanni l'Elemosiniere nella Chiesa Greca è stata spostata al 12 novembre, per evitare la sovrapposizione con l'antica festa di s. Mena.

(67) I capitoli del testo metafrastico derivati dalla Vita antica si leggono presso GELZER, *op. cit.*, pp. 108-112.

(68) L'ipotesi è discussa e respinta presso VAILHÉ, *Jean Mosch cit.*, pp. 114-115.

dell'Elemosiniere, pur giovandosi dell'opera di Mosco, fosse stata scritta, o almeno completata, da Sofronio⁽⁶⁹⁾.

Al Bollandista Hippolyte Delehaye si deve la scoperta e la pubblicazione, da un manoscritto Marciano (gr. 349), di un'altra metafrasi della Vita dell'Elemosiniere (BHG 887v), più antica della metafrasi di Simeone (che anzi ne deriva) e assai più preziosa per ricostruire il tenore originario dello scritto attribuito a Mosco e Sofronio, cui la metafrasi marciana si rifà per i primi 15 capitoli⁽⁷⁰⁾. Questa sezione si chiude con la morte del patriarca ad Amatunte. Il p. Delehaye non entra nella questione della cronologia di Mosco in relazione con quella dell'Elemosiniere, ma si limita a notare che, benché la Vita sia considerata opera comune di Mosco e Sofronio, «il est probable que Sophrone, écrivain de métier, a tenu la plume»⁽⁷¹⁾.

Nel 1970 Eurydice Lappa-Zizicas ha pubblicato un'epitome della Vita dell'Elemosiniere (*Novum Auctarium* BHG 887w) che si avvicina allo scritto di Giovanni Mosco e Sofronio molto più delle due metafrasi fino ad allora note⁽⁷²⁾. Questa epitome, tratta da un Sinassario mutilo dei secoli XI-XII (*Athen. B.N.* 2108), conserva un epilogo (cap. 16) mancante nelle metafrasi, che sembra riprodurre con fedeltà l'originale, nella simmetria degli incisi e nella ricercatezza del *cursus* prosastico. In esso i due autori, Giovanni e Sofronio (Ἡμεῖς... Ἰωάννης καὶ Σωφρόνιος), si rivolgono al patriarca da loro celebrato (ὁ θεῖα καὶ ἱερὰ κεφαλὴ καὶ ὑπέρλαμπρος), che tanto in vita li ha amati e tanto da essi fu amato, dedicandogli con tutto il cuore τοῦτον τὸν ἐπιτάφιον λόγον, εἴτ' οὖν ἐπιτύμβιον πρόσφθεγμα⁽⁷³⁾. Anche ammettendo ancora che la Vita di s. Giovanni l'Elemosiniere sia uscita dalla penna del solo Sofronio – benché i due autori appaiano, in questa chiusa, tanto strettamente associati – è difficile sostenere che una conclusione del genere sia stata scritta dopo la morte di uno dei due.

⁽⁶⁹⁾ Cf. GELZER, *op. cit.*, p. xv; VAILHÉ, *Sophrone le sophiste* cit., in *Rev. Or. Chr.* 8 (1903), pp. 364-365.

⁽⁷⁰⁾ H. DELEHAYE, *Une Vie inédite de Saint Jean l'Aumônier*, in *Anal. Boll.* 45 (1927), pp. 5-74.

⁽⁷¹⁾ DELEHAYE, *op. cit.*, pp. 6-7. L'ipotesi è ripresa da Chr. VON SCHÖNBORN, *op. cit.* (vedi sopra, nota 3), p. 242.

⁽⁷²⁾ E. LAPPA-ZIZICAS, *Un épitomé inédit de la Vie de S. Jean l'Aumônier par Jean et Sophronios*, in *Anal. Boll.* 88 (1970), pp. 265-278.

⁽⁷³⁾ Ed. LAPPA-ZIZICAS cit., p. 278.

Si noti inoltre che l'anno suggerito per la morte di Giovanni l'Elemosiniere sia dalla metafrasi più antica sia dall'epitome del codice Ateniese è il 620, non il 619: rispetto alla Vita scritta da Leonzio, le notizie derivate dalla Vita composta da Mosco e Sofronio sul periodo compreso tra l'arrivo a Cipro e la morte del patriarca sono molto più abbondanti: vi rientra la pacificazione operata tra gli abitanti di Costanza e lo stratego Aspagurio, la costruzione di una chiesa intitolata a s. Stefano, e soprattutto l'episodio dello stratego Isacco, colui per il cui tradimento Alessandria era caduta in mano ai Persiani: rifugiatosi a Cipro, egli vi trovò il patriarca, e progettò di ucciderlo il lunedì della settimana prima della Domenica delle Palme; ma il santo sfuggì alla sua insidia, e nello stesso giorno fu Isacco ad essere ucciso⁽⁷⁴⁾. Ora, se si ammette che il patriarca fuggì da Alessandria nel giugno 619, la settimana prima della Domenica delle Palme non può cadere che nel 620⁽⁷⁵⁾, e la morte di Giovanni l'Elemosiniere si deve porre nel novembre di quell'anno: risultano così esatte le indicazioni dei Cronografi bizantini (Teofane, Niceforo ed altri) che attribuiscono una durata di 10 anni al patriarcato di Giovanni⁽⁷⁶⁾.

Un'altra notizia del Prologo che nessuno, mi pare, ha preso finora in considerazione è il nome del superiore (προεστώς)⁽⁷⁷⁾ di S. Teodosio⁽⁷⁸⁾ che Sofronio trova in Gerusalemme al suo arrivo: egli è indicato

(74) Cf. *Anal. Boll.* 45 (1927), p. 25, cap. 15; *Anal. Boll.* 88 (1970), p. 278, cap. 15.

(75) Il lunedì prima delle Palme fu nel 619 il 26 di marzo, nel 620 il 17 di marzo.

(76) Iniziato alla fine del 610 o al principio del 611: cf. GELZER, *op. cit.*, pp. 124 e 114. L'incongruenza della data del 619 è notata dal GELZER, *op. cit.*, p. 153; egli cerca di spiegarla, poco convincentemente, con un'ipotesi di A. von Gutschmid. Da notare che in favore dell'anno 620 come anno della morte dell'Elemosiniere si era già dichiarato il p. F. Halkin, prima ancora della scoperta dell'Epitome ateniese: si veda la sua recensione alla traduzione del *Pratum* di M.-J. Rouët de Journel in *Anal. Boll.* 65 (1947), pp. 286-288 (precisamente p. 287): la sua proposta fu accettata da Chr. VON SCHÖNBORN, *op. cit.*, p. 71 e nota 67.

(77) Ritengo si debba interpretare προεστώς nel senso di ἡγούμενος: cf. P. DE MEESTER, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, Typis Polyglottis Vaticanis 1942 (Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, Codificazione canonica orientale, Fonti, s. II, fasc. 10), p. 203.

(78) Sul monastero fondato da s. Teodosio tra Betlemme e San Saba, cf. S. VAILHÉ, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in *Revue de l'Orient Chrétien* 5 (1900), pp. 286-289, num. 131.

come Γεώργιος ὁ πρεσβύτερος. Ora, nel 619 l'egumeno di S. Teodosio era Modesto, ben noto per esser stato il vicario patriarcale di Gerusalemme dopo la conquista persiana, durante la cattività del patriarca Zaccaria, e benemerito per essersi prodigato nell'assistenza ai cristiani di Palestina e nella ricostruzione di chiese e monasteri durante l'occupazione persiana⁽⁷⁹⁾. Dopo che Eraclio, riconquistata la Terra Santa, ebbe riportata la reliquia della Croce a Gerusalemme, il 21/22 marzo del 631⁽⁸⁰⁾, Modesto fu consacrato patriarca, essendo deceduto poco prima Zaccaria, ma morì di lì a poco, il 17 dicembre dello stesso anno 631⁽⁸¹⁾. L'assenza nel Prologo della menzione di Modesto come egumeno di S. Teodosio rende improbabile che le spoglie di Giovanni Mosco siano giunte a Gerusalemme nel 619, e depone in favore dell'altra data corrispondente all'inizio dell'VIII indizione, ossia il settembre 634.

Ma cosa sappiamo dell'egumeno Giorgio? Ha nome Giorgio un egumeno di S. Teodosio che Giovanni Mosco conobbe di persona, come attestano alcuni capitoli del *Pratum* (92, 93, 94); ma in un altro capitolo (109) il discepolo di Giorgio, Teodosio, poi vescovo di Capitoliade, tesse l'elogio del suo maestro parlandone come di un defunto; del resto risulta dal *Pratum* (cap. 93) che Giorgio si era recato a Costantinopoli presso l'imperatore Tiberio (578-582), ed è perciò difficile che egli visse ancora nel 634, ossia almeno 52 anni dopo.

Si conosce invece un altro Giorgio, che fu egumeno di S. Teodosio alla metà del VII secolo: è il destinatario di una lettera di papa Martino I indirizzatagli dopo il concilio del Laterano del 649⁽⁸²⁾. Benché il nome Giorgio sia piuttosto comune, non si può escludere che sia proprio questo l'egumeno Giorgio che accolse a S. Teodosio nel 634, 15 anni prima, la salma di Giovanni Mosco⁽⁸³⁾. Anche il ricordo di Giorgio, dunque, avvalorà la data del 634 contro quella del 619.

(79) Vedi J.-M. SAUGET, *Modesto, patriarca di Gerusalemme, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 525-526, con la bibliografia essenziale.

(80) Data stabilita da V. GRUMEL, *La reposition de la Vraie Croix à Jérusalem par Héraclius. Le jour et l'année*, in *Byzantinische Forschungen* 1 (1966), pp. 139-149.

(81) Cf. VON SCHÖNBORN, *op. cit.*, pp. 84-85.

(82) MIGNE, *P.L.* 87, Parisiis 1851, col. 168; cf. VAILHÉ, *Répertoire alphabétique* cit., p. 288.

(83) Gli egumeni di S. Teodosio hanno spesso il titolo di archimandrita (cf. *Pratum*, capp. 92 e 94; *Epistola Martini I*, *P.L.* 87 cit., col. 168), che è peraltro sinonimo dell'appellativo ἡγούμενος, con cui si alterna (*Pratum*, capp. 103 e 109): cf. anche DE MEESTER, *op. cit.*, p. 203.

Vediamo ora quali altre osservazioni si possono formulare se si prendono in considerazione le notizie biografiche relative al discepolo di Mosco, Sofronio.

Dopo gli studi di S. Vailhé⁽⁴⁴⁾ e soprattutto di Christoph von Schönborn⁽⁴⁵⁾, non c'è nessun dubbio che Sofronio il sofista, devoto discepolo di Giovanni Mosco e compagno dei suoi viaggi, e Sofronio il patriarca di Gerusalemme siano una sola persona⁽⁴⁶⁾. Un'unica idealità – la difesa della dottrina di Calcedonia – ispira tutta l'azione di Sofronio, dal periodo della collaborazione con Giovanni l'Elemosiniere nella lotta contro i monofisiti egiziani⁽⁴⁷⁾, alle polemiche sul monoenergismo con Ciro d'Alessandria, Sergio di Costantinopoli, Arcadio di Cipro; e insieme una costante impronta di raffinatezza stilistica caratterizza tutta la sua produzione letteraria, dagli scritti agiografici e dalle composizioni poetiche alle omelie pronunciate da monaco e da patriarca⁽⁴⁸⁾.

L'impegno di Sofronio nella polemica contro i monoenergiti è largamente documentato per gli anni 633 e 634. Il 3 giugno 633 il patriarca di Alessandria Ciro, già vescovo di Phasis, concludeva l'unione con la frazione monofisita della città, detta dei Teodosiani⁽⁴⁹⁾, e Sofronio, che si trovava allora in Alessandria, lo scongiurò invano perché eliminasse dal patto di unione gli articoli contrari alla dottrina diofisita⁽⁵⁰⁾. Sofronio partì allora per Costantinopoli portando con sé le lettere di

(44) VAILHÉ, *Sophrone le sophiste* cit.

(45) VON SCHÖNBORN, *op. cit.*, specialmente pp. 239-242.

(46) Qualche esitazione manifesta tuttavia I. ŠEVČENKO, *op. cit.*, p. 145, basandosi soprattutto su un luogo del Prologo (ed. USENER, p. 93, ll. 64-65) su cui tornerò più avanti (vedi sotto, p. 24).

(47) Documentato nella Vita di Giovanni l'Elemosiniere composta da Leonzio di Neapoli, specialmente nella più antica e più ampia delle tre recensioni note (*Novum Auctarium BHG* 886d): cf. FESTUGIÈRE, *op. cit.*, cap. 37, p. 386; cap. 49, p. 398.

(48) Per le opere autentiche di Sofronio cf. GEERARD, *op. cit.*, III, pp. 422-426, nn. 7635-7653; ivi, pp. 426-431, le opere dubbie (nn. 7656-7663) e spurie (nn. 7670-7681).

(49) Cf. J.-L. VAN DIETEN, *Geschichte der Patriarchen von Sergios I. bis Johannes VI. (610-715)*, Amsterdam 1972 (*Enzyklopädie der Byzantinistik* 24), p. 31; V. GRUMEL, *Recherches sur l'histoire du monothélisme*, III, in *Échos d'Orient* 28 (1929), pp. 19-34, specialmente pp. 19-20.

(50) Una rappresentazione drammatica delle suppliche di Sofronio a Ciro è fornita da Massimo il Confessore nell'epistola a Pietro « illustris » a noi pervenuta in versione latina: cf. MIGNE, *P.G.* 91, col. 143 C-D.

Ciro per il patriarca Sergio, in cui sperava di trovare un appoggio per la difesa dell'ortodossia: ma anche questo tentativo fu vano⁽⁹¹⁾. Sofronio fece allora vela per Gerusalemme: giunto qui – scrive nei suoi *Annali* Eutichio di Alessandria – «gli si fecero incontro i monaci e gli abitanti della città, ed egli narrò loro cosa gli era accaduto; e poiché non vi era in Gerusalemme un patriarca, fu fatto patriarca Sofronio, per la purezza della sua fede»⁽⁹²⁾.

Nell'epistola sinodale che Sofronio, all'indomani dell'elezione, inviò al papa di Roma Onorio e al patriarca di Costantinopoli Sergio, il nuovo titolare del seggio di Gerusalemme descrive la propria elezione come impostagli ἀνάγκη μεγάλη καὶ βία dal clero, dai monaci e dai laici della Città Santa⁽⁹³⁾. Si annunciavano tempi tristissimi, perché all'asprezza dei contrasti in materia dottrinale si univa, sempre più incombente, la minaccia araba. Concludendo la sua epistola, Sofronio chiede a Sergio e a Onorio che preghino per gli imperatori affinché Iddio conceda loro lunga vita e vittoria sui nemici, e soprattutto σκήπτρα... κραταιὰ καὶ ἐνδύναμα βαρβάρων μὲν πάντων, μάλιστα δὲ Σαρακηνῶν, ὁφρὺν καταθράττοντα, τῶν δι' ἁμαρτίας ἡμῶν ἀδοκῆτως νῦν ἡμῖν ἐπαναστάντων, καὶ πάντα ληϊζομένων ὡμῶς καὶ θηριώδει φρονήματι, καὶ δυσσεβεῖ καὶ ἀθέῳ τολμήματι⁽⁹⁴⁾. L'arrivo di Sofronio a Gerusalemme e la sua elezione a patriarca coincisero dunque con un improvviso (ἀδοκῆτως) assalto (ἐπαναστάντων) dei Saraceni. È esattamente quanto dice il Prologo sull'arrivo di Sofronio con le spoglie di Giovanni Mosco: «Approdato che egli fu ad Ascalona⁽⁹⁵⁾, e appreso che era impossibile procedere fino al santo monte del Sinai per il sedizioso

(91) Cf. VAN DIETEN, *op. cit.*, p. 34. Ancora Massimo il Confessore parla in toni drammatici dello scontro tra Sofronio e Sergio: cf. *Disputatio cum Pyrrho*, in MIGNE, P.G. 91, col. 333 A-B.

(92) Cf. MIGNE, P.G. 111, coll. 1095-1096.

(93) Cf. MIGNE, P.G. 87, 3, col. 3149; cf. VON SCHÖNBORN, *op. cit.*, pp. 83-84.

(94) MIGNE, P.G. 87, 3, col. 3197.

(95) Ascalona fu lo scalo di Gerusalemme (da cui dista 75 km in linea d'aria) nell'antichità e nel medioevo. Ad Ascalona prima si imbarca, poi sbarca, nel suo viaggio da Gerusalemme a Tessalonica e viceversa, Marco, il discepolo di s. Porfirio di Gaza, secondo il Βίος BHG 1570 (V secolo), cap. 6 (cf. MARC LE DIACRE, *Vie de Porphyre évêque de Gaza*. Texte établi, traduit et commenté par H. GRÉGOIRE et M.-A. KUGENER, Paris, Les Belles Lettres 1930, p. 6); più volte Ascalona è citata come scalo di Gerusalemme nella *Vita* di s. Nicola di Sion (BHG 1347), scritta nella seconda metà del VI secolo (*The Life of Saint Nicholas of Sion*. Text and Translation by I. ŠEVČENKO and N. PATTERSON ŠEVČENKO, Brookline 1984, capp. 8-9, 27, 35-36).

assalto (διὰ τὴν τυραννικὴν ἐπανάστασιν) dei cosiddetti Agareni, con le spoglie del beato Giovanni andò a Gerusalemme all'inizio dell'ottava indizione. . . ».

I protagonisti, i luoghi, le circostanze dell'episodio corrispondono fra loro. Vi sono però tre punti da chiarire: 1) il luogo donde Sofronio partì; 2) l'epoca del suo arrivo a Gerusalemme; 3) il silenzio del Prologo sulla sua nomina a patriarca.

Per ciò che concerne il luogo donde Sofronio partì, credo che la biografia di Sofronio offra la conferma più sicura che la mèta sua e di Giovanni Mosco, allorché avevano lasciato Alessandria, era stata la Nuova Roma, Costantinopoli, e non l'Antica. Già Keetje Rozemond sottolineò l'importanza della notizia relativa alla partenza di Sofronio da Costantinopoli nel 634 per avvalorare la sua tesi contraria all'interpretazione corrente della Πώμη di cui parla il Prologo⁽⁹⁶⁾. Del resto, tutti gli studiosi che intesero quel toponimo come riferentesi alla Roma sul Tevere incontrarono gravi difficoltà nel ricostruire gli spostamenti di Sofronio nel 634⁽⁹⁷⁾, e furono costretti a identificare l'VIII indizione in cui Sofronio trasferì le spoglie di Mosco in Palestina con l'anno 619-620⁽⁹⁸⁾: datazione cui si possono opporre, come si è visto, alcuni gravi argomenti.

Prendiamo ora in esame il secondo punto, quello relativo alla cronologia degli eventi che nel 634 si intrecciarono intorno alla persona di Sofronio: l'arrivo in Palestina, la nomina a patriarca, gli attacchi arabi.

Cominciamo da questi ultimi. L'espansione araba verso il Mediterraneo ebbe inizio nell'autunno del 633, con la partenza verso la Siria di tre colonne, due per un percorso interno, l'altra verso la costa: erano partite con lo scopo consueto di razziare, ma la loro impresa si trasformò in una vera e propria campagna di conquista. L'esercito bizantino, sotto il comando del patrizio Sergio, fu sconfitto ripetutamente, e lo stesso Sergio perse la vita nella disfatta subita mentre cercava di ritirarsi verso Gaza, il 4 febbraio 634. Nuove colonne arabe saccheggiarono poco dopo tutta la Palestina meridionale fino a Gaza e Amr.

(96) ROZEMOND, *Jean Mosch* cit., p. 66.

(97) Cf. CHADWICK, *op. cit.*, pp. 51-53.

(98) Cf. VAILHÉ, *Sophrone le sophiste* cit., *Rev. de l'Or. Chr.* 8 (1903), pp. 365-366, 369; VON SCHÖNBORN, *op. cit.*, p. 70; SANSTERRE, *Les moines grecs* cit., I, p. 59; II, pp. 112-113, nota 65.

Eraclio raccolse una nuova armata, a capo della quale pose suo fratello Teodoro. Dopo alcuni modesti successi, i Bizantini si scontrarono con gli Arabi, rinforzati dalle truppe provenienti dall'Irak, a Agnādain, fra Gerusalemme e Gaza, il 30 luglio 634, e furono sanguinosamente sconfitti.

Da quel momento tutta la Palestina – all'infuori delle città che, protette dalle loro fortificazioni, resistettero ancora per parecchio tempo – rimase in balia degli Arabi. Damasco, assediata all'inizio del 635, si sarebbe arresa nell'agosto-settembre successivo. La vittoria definitiva degli Arabi contro un nuovo consistente esercito bizantino fu sancita dalla battaglia sul fiume Yarmūk, affluente orientale del Giordano, del 20 agosto 636. Gerusalemme cedette nel 638, Cesarea nel 640⁽⁹⁹⁾.

Per quanto riguarda la biografia di Sofronio negli anni 633-634 le date sicure che possediamo – prescindendo dall'indicazione del Prologo – sono il 3 giugno 633, quando Sofronio, ancora semplice monaco, si trova in Alessandria al momento dell'unione dei Teodosiani appoggiata dal patriarca Ciro, e il 25 dicembre 634, quando Sofronio, ormai patriarca di Gerusalemme, pronuncia un'omelia per il Natale in cui lamenta di non poter festeggiare la nascita di Cristo nella vicina Betlemme, a causa della presenza, fuori delle mura, dei Saraceni, i quali minacciano morte a chi osa uscire dalla Città Santa⁽¹⁰⁰⁾.

Fra il 3 giugno 633 e il 25 dicembre 634 si debbono inserire il viaggio di Sofronio da Alessandria a Costantinopoli, dove invano cercò di convincere il patriarca Sergio a recedere dalla sua posizione favorevo-

(⁹⁹) Cf. H. LAMMENS, *La Syrie. Précis historique*, Beyrouth 1921, I, pp. 53-57; C. H. BECKER, *L'espansione dei saraceni in oriente*, in *The Cambridge Medieval History*, ediz. italiana, II, Milano 1979, pp. 42-47.

(¹⁰⁰) L'omelia, che è riportata in MIGNE, P.G. 87, 3, coll. 3201-3212, in versione latina e mutila della fine, fu pubblicata nel testo originale da H. USENER, *Weihnachtspredigt des Sophronios*, in *Rheinisches Museum* 41 (1886), pp. 500-516, e ristampata in IDEM, *Kleine Schriften*, IV, Leipzig-Berlin 1913, pp. 162-177. La datazione al 634 è sicura, perché l'omelia fu pronunciata – come risulta dal testo e come è sottolineato nel titolo – in un anno in cui il Natale coincideva con la domenica, come appunto avvenne nel 634. È interessante notare che nel titolo vi è un'allusione alla τῶν Σαρακηνῶν ἀταξία καὶ φθαρτικὴ ἐπανάστασις, con un vocabolario che ricorda la βαρβαρικὴ ἀταξία e la τυραννικὴ ἐπανάστασις menzionate nel Prologo, rispettivamente alle righe 45 e 55 dell'edizione USENER.

le al monoenergismo; il viaggio da Costantinopoli in Palestina, e la nomina di Sofronio a patriarca di Gerusalemme.

Di questa nomina parla come appena avvenuta la lettera indirizzata da Sergio al papa Onorio per metterlo al corrente dell'accordo operato da Ciro con i monofisiti di Alessandria, dell'opposizione del monaco Sofronio, e delle misure prese dallo stesso Sergio per evitare che per l'avvenire Sofronio insistesse nella sua contestazione⁽¹⁰¹⁾. Sergio cita Sofronio come ὁ ὁσιώτατος μοναχός, notando che la sua consacrazione come patriarca di Gerusalemme gli è nota solo per sentito dire, non avendo ancora ricevuto la lettera sinodale di prammatica⁽¹⁰²⁾. La lettera di Sergio è datata dal p. Grumel alla fine del 633 o all'inizio del 634⁽¹⁰³⁾: è una datazione approssimata, s'intende, ma, stando al Prologo, che pone l'arrivo di Sofronio in Palestina all'inizio dell'VIII indizione, essa si dovrebbe far ritardare di parecchi mesi, fin dopo il settembre 634⁽¹⁰⁴⁾. Si aggiunga a ciò che l'arrivo di Sofronio a Gerusalemme e la sepoltura delle spoglie di Mosco nel monastero di S. Teodosio, fuori delle mura della città, si collocano male dopo la battaglia di Agnâ-dain (30 luglio 634), in séguito alla quale tutta la Palestina fu praticamente in mano agli Arabi, all'infuori delle città murate: la situazione appunto attestata nell'omelia di Sofronio del Natale 634. Sarebbe dunque più verosimile che Sofronio fosse giunto in Palestina alcuni mesi prima del settembre 634, epoca cui si fa corrispondere l'inizio dell'VIII indizione.

Una soluzione di questo problema potrebbe consistere nell'ammettere una certa imprecisione nell'indicazione fornita dal Prologo; ma forse meglio, mi sembra, si può ipotizzare che il Prologo, anziché riferirsi alla comune indizione bizantina (o costantinopolitana), con inizio a settembre, abbia impiegato un altro tipo di indizione, decorrente da un mese diverso: e qui viene a proposito l'indizione egiziana, il cui inizio oscillava da maggio a luglio, e che fu usata in Egitto oltre la con-

(101) MANSI, XI, coll. 529-537, negli Atti del VI Concilio, sessione 12ª, a. 680.

(102) MANSI, XI, col. 532: . . . Σωφρόνιος ὁ ὁσιώτατος μοναχός ὁ τανῦν, ὡς ἐξ ἀκοῆς καὶ μόνης μεμαθήκαμεν, τῆς Ἱεροσολυμιτῶν χειροτονηθεὶς πρόεδρος, οὐπω γάρ αὐτοῦ τὰ ἐξ ἔθους συνοδικὰ μέχρι τοῦ νῦν ἐδεξάμεθα. . .

(103) V. GRUMEL, *Les registes des actes du Patriarcat de Constantinople*, I, 1, Socii Assumptionistae Chalcedonenses 1932, pp. 219-220, N. 291.

(104) Questa ipotesi appare inaccettabile a J.-M. SANSTERRE: cf. *Les moines grecs cit.*, II, p. 112, nota 65; ivi altra bibliografia sull'argomento.

quista araba, certo fino al IX secolo⁽¹⁰⁵⁾. Usufruendo di questo computo, l'arrivo di Sofronio in Palestina «all'inizio dell'VIII indizione» si può far risalire indietro di alcuni mesi nel corso dell'anno 634, così da farlo cadere alla fine della primavera o all'inizio dell'estate, in un momento in cui già le colonne arabe avevano tagliato la strada fra Gerusalemme e il Sinai, ma era ancora possibile uscire dalla Città Santa (dove tuttavia i monaci di S. Teodosio si erano, come sembra, rifugiati insieme con il loro egumeno) per dare sepoltura a Giovanni Mosco nella grotta dei Magi.

L'ipotesi che l'indizione impiegata nel Prologo sia quella egiziana suggerirebbe che il Prologo stesso sia stato composto in Egitto: supposizione questa non del tutto gratuita, dati gli stretti vincoli di Mosco con l'ambiente monastico egiziano. Si potrebbe anche supporre che l'autore del Prologo – certamente un monaco per la devozione con cui cita «il defunto padre nostro Teodosio»⁽¹⁰⁶⁾ e «il santo e grande padre nostro Saba»⁽¹⁰⁷⁾ – fosse in qualche modo legato ai monasteri del Sinai, visto come sottolinea la volontà di Mosco di esser sepolto «nel santo monte del Sinai»⁽¹⁰⁸⁾, mentre presenta la scelta del cimitero di S. Teodosio come un ripiego dovuto a causa di forza maggiore. Sarebbe del resto naturale che la memoria di uno strenuo difensore del credo calcedoniano come Mosco fosse viva tra i monaci del Sinai, roccaforte dei Calcedoniani, dove lo stesso Mosco aveva vissuto a lungo. Inoltre un'altra *crux* dei commentatori del Prologo – veniamo così al terzo punto da chiarire –, ossia il fatto che non vi si fa cenno all'ascesa di Sofronio al trono patriarcale di Gerusalemme, e vi si dice invece che egli, sepolta la salma di Giovanni Mosco a S. Teodosio, rimase in quel monastero τὸν ὑπόλοιπον χρόνον («il resto della vita»? «il resto dell'anno»?)⁽¹⁰⁹⁾, si potrebbe risolvere appunto attribuendo la composizione del Prologo a un pio monaco che viveva lontano dalla Palestina e che, pur essendo bene informato sui monasteri della Terra Santa⁽¹¹⁰⁾,

(105) V. GRUMEL, *La chronologie*, Paris 1958 (Traité d'études byzantines, 1), p. 193.

(106) Ed. USENER, ll. 9-10, 58-59, 68-69.

(107) Ed. USENER, l. 15.

(108) Ed. USENER, ll. 43-44, 54.

(109) Ed. USENER, ll. 64-65; cf. la discussione di questo luogo difficile presso VAILHE, *Sophrone le sophiste* cit., in *Rev. Or. Chr.* 8 (1903), pp. 357-358, 366-367; CHADWICK, *op. cit.*, p. 53; ŠEVČENKO, *L'agiografia bizantina* cit., p. 141.

(110) Si noti come egli sottolinei il fatto che sia la Nuova Laura di S. Saba sia

on era al corrente delle vicende della sede patriarcale gerosolimitana⁽¹¹¹⁾.

Non voglio insistere più oltre sull'ipotesi «egiziana». Ciò che comunque mi sembra assai probabile è che il Prologo sia stato scritto in una delle regioni dell'Oriente mediterraneo – Siria, Palestina, Sinai, Egitto – che furono la culla del monachesimo cristiano, e che all'epoca Mosco erano costellate di monasteri abitati da comunità cosmopolite, come era naturale in un ambiente contrassegnato da un ricco pluralismo linguistico e culturale. Il carattere composito di quei centri monastici e della società di cui erano emanazione trova ancor oggi la sua espressione più evidente nella biblioteca del monastero di S. Catefina al Sinai, con le sue migliaia di manoscritti racchiudenti testi armeni, copti, etiopici, georgiani, greci, latini, persiani, slavi, siriaci, arabi...⁽¹¹²⁾. È perciò verosimile che in una di queste regioni – che passarono dal dominio bizantino a quello arabo appena all'indomani dell'appellimento di Mosco a S. Teodosio – sia stato composto il Prologo, tra il 634 e – al più tardi – la fine dell'VIII secolo: all'inizio del secolo IX, infatti, il monastero di S. Teodosio – menzionato nel Prologo come ancora fiorente⁽¹¹³⁾ – subì danni gravissimi ad opera di predoni saraceni⁽¹¹⁴⁾; d'altronde Fozio, intorno alla metà del secolo IX, conobbe e utilizzò il Prologo nella sua Biblioteca. Secondo Henry Chadwick, il Prolo-

monastero di S. Teodosio erano tuttora esistenti all'epoca sua, e che anzi in quest'ultimo la «grotta dei Magi», già sede dell'ascesi di s. Teodosio, era teatro di prodigi sui demoni: cf. ed. USENER, ll. 15-17 e 68-72. Per la Nuova Laura cf. VAILHÉ, *Répertoire alphabétique* cit., in *Rev. Or. Chr.* 5 (1900), pp. 38-39, num. 1; per il monastero di S. Teodosio vedi sopra, nota 78.

⁽¹¹¹⁾ Viceversa C. Mango – citato in ŠEVČENKO, *L'agiografia bizantina* cit., p. 141 – e R. Maisano (*op. cit.*, pp. 59-60) collocarono la composizione del Prologo a S. Teodosio; per Maisano, poi, il silenzio del Prologo sull'investitura patriarcale di Sofronio sarebbe dovuto al fatto che esso fu composto immediatamente dopo l'arrivo di Sofronio in Palestina, prima che tale investitura avesse luogo; ma l'arrivo in Palestina e la nomina a patriarca si susseguirono così rapidamente, che tale supposizione sembra poco fondata; come spiegare, inoltre, l'accento alla permanenza di Sofronio a S. Teodosio τὸν ὑπόλοιπον χρόνον?

⁽¹¹²⁾ Cf. Kh. SAMIR, *La tradition arabe chrétienne. État de la question, problèmes et besoins*, in *Actes du premier congrès international d'études arabes chrétiennes*, Roma 1982 (*Orient. Christ. Anal.* 218), pp. 21-120, in particolare p. 53.

⁽¹¹³⁾ Vedi sopra, nota 110.

⁽¹¹⁴⁾ Cf. VAILHÉ, *Répertoire alphabétique* cit., in *Rev. Or. Chr.* 5 (1900), p. 288.

go sembrerebbe opera di un contemporaneo⁽¹¹⁵⁾; ma Igor Ševčenko, che colloca la morte di Mosco poco prima del 619⁽¹¹⁶⁾, osserva che fa difficoltà, per una datazione del Prologo all'inizio del secolo VII, il termine Ἀγαρηνοί per indicare gli Arabi⁽¹¹⁷⁾. L'obiezione cade, se si sposta il *terminus post quem* per il Prologo al 634; d'altronde gli Arabi erano detti «i discendenti di Agar» dai cristiani di Siria già prima dell'Egira⁽¹¹⁸⁾, e l'aggettivo Ἀγαρικός, con riferimento agli Arabi, è usato dallo stesso Sofronio, in coordinazione con epiteti equivalenti (Ἰσραηλιτικός, Σαρακηνικός), nella già citata omelia del Natale 634⁽¹¹⁹⁾. A mio giudizio, il Prologo si può datare alla seconda metà del secolo VII, un'epoca abbastanza vicina agli avvenimenti narrati per raccogliere i dati di una tradizione ancora viva, e abbastanza lontana per giustificare il silenzio sulla elezione di Sofronio a patriarca, silenzio forse spiegabile anche con la lunga vacanza (oltre 50 anni) del trono di Gerusalemme seguita alla morte di Sofronio⁽¹²⁰⁾, o, più semplicemente, con la disinformazione dell'autore del Prologo o con la mancata identificazione da parte sua del discepolo di Mosco col patriarca di Gerusalemme⁽¹²¹⁾.

Se si localizza la composizione del Prologo in una delle regioni del Vicino Oriente mediterraneo abitate da una popolazione molto eterogenea dal punto di vista etnico e linguistico, si può meglio giustificare l'uso di Πώμη per indicare Costantinopoli. È ben noto che il mondo

(115) CHADWICK, *op. cit.*, p. 49.

(116) ŠEVČENKO, *L'agiografia bizantina cit.*, p. 140.

(117) Cf. Prologo, ed. USENER, l. 55; ŠEVČENKO, *op. cit.*, pp. 120 e 140.

(118) Cf. F. NAU, *Les Arabes chrétiens de Mésopotamie et de Syrie du VII^e au VIII^e siècle*, Paris 1933, p. 129; per testimonianze successive cf. *ivi*, pp. 130-131.

(119) USENER, *Kleine Schriften IV cit.*, p. 170: τὴν Ἰσραηλιτικὴν ῥομφαίαν... τὴν Σαρακηνικὴν μάχαιραν... τόξον τὸ Ἀγαρικόν.

(120) Cf. GRUMEL, *La chronologie cit.*, p. 451; G. FEDALTO, *Le liste patriarcali delle sedi orientali fino al 1453*, in *Riv. di Studi Biz. e Slavi* 1 (1981) (= *Miscellanea Agostino Pertusi*, 1), pp. 167-203, in particolare p. 200.

(121) Assai opportunamente H. CHADWICK, *op. cit.*, p. 53, si rifà, per un caso analogo, all'opera di Leonzio di Neapoli («Perhaps, like Leontius of Neapolis, he lived a generation or more later and did not realize the truth»); infatti Leonzio che, a quanto sembra, scrisse la vita di s. Giovanni l'Elemosiniere dopo la morte di Costantino III figlio di Eraclio (25 maggio 641) (cf. FESTUGIÈRE-RYDÉN, *Vie de Syméon le Fou et Vie de Jean de Chypre cit.*, p. 350, ll. 31-36, e comm., p. 546), non allude mai alla dignità episcopale di Sofronio, che pure cita spesso con onore per i rapporti da lui avuti col suo biografato (cf. ancora CHADWICK, *op. cit.*, p. 51).

arabo designò i Ρωμαῖοι, i Bizantini, col vocabolo Rūm, derivato dal siriano rhōmāyē⁽¹²²⁾. Il toponimo Κωνσταντινούπολις è reso in arabo con la forma Ku(n)stanṭīniyya, adottata dagli Arabi, dai Persiani e poi nella cancelleria ottomana⁽¹²³⁾. Ma in opere letterarie islamiche Costantinopoli è indicata anche con i nomi Rūmiyya al-Kubrā, Takht-i Rūm, Ghulghule-i Rūm (= «la grande Roma»)⁽¹²⁴⁾, formule in cui la menzione del fondatore Costantino è completamente scomparsa, per lasciare il posto all'antico nome di Roma accompagnato da un epiteto elogiativo.

L'uso di «Roma» per «Costantinopoli» in un testo arabo-cristiano si può documentare, ad esempio, attraverso alcuni luoghi di una collezione ascetico-monastica in etiopico tradotta sicuramente dall'arabo⁽¹²⁵⁾. Fra le varie sezioni che costituiscono questa raccolta, ve ne è una consistente in una serie di capitoli (una cinquantina) tratti proprio dal *Pratum* di Giovanni Mosco⁽¹²⁶⁾, che è ben attestato, come è noto, in traduzione araba, in varie recensioni di differente ampiezza⁽¹²⁷⁾. Alcu-

(122) Sull'uso di tale vocabolo e sull'evoluzione del suo significato cf. Kh. SAMIR, *Quelques notes sur les termes Rūm et Rūmī dans la tradition arabe. Etude de sémantique historique*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità* cit., pp. 461-478.

(123) Cf. *Encyclopédie de l'Islam*, nouvelle édition, IV, Leiden-Paris 1978, s.v. *Istanbul* (autore H. İNALCIK), p. 234.

(124) Cf. *Encyclopédie de l'Islam*, l. cit.

(125) *Patericon Aethiopice*, edidit et interpretatus est V. ARRAS, Louvain 1967 (*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, vol. 277-278, *Scriptores Aethiopici*, 53-54). La derivazione di questa collezione dall'arabo, e non dai testi greci che ne sono alla base, è stata dimostrata con certezza dal compianto mgr. Joseph-Marie Sauget: J.-M. SAUGET, *Un exemple typique des relations culturelles entre l'arabe-chrétien et l'éthiopien: un Patericon récemment publié*, in *IV Congresso Intern. di Studi Etiopici*, I, Roma 1974 (Accad. Naz. dei Lincei, *Problemi attuali di scienza e di cultura*, quad. n. 191), pp. 321-388.

(126) Cf. SAUGET, *op. cit.*, pp. 359-368.

(127) Molto ricca è la scelta di capitoli nella traduzione araba, perduta, che è alla base della versione in georgiano del *Pratum* studiata da G. GARITTE, *La version géorgienne du «Pré spirituel»*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, II, Città del Vaticano 1964 (*Studi e testi* 232), pp. 171-185; ristampa in G. GARITTE, *Scripta disiecta*, II, Louvain-la-Neuve 1980 (*Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain* 22), pp. 443-457. Per altre due recensioni della versione araba (attestate rispettivamente dal *Sin. ar.* 549, del sec. X, e, tra l'altro, dal *Vat. ar.* 77, dell'anno 1684) cf. SAUGET, *Un exemple cit.*, pp. 361-368 (= A,B), con bibliografia.

ni fra i capitoli tradotti corrispondono a capitoli del *Pratum* contenenti il nome di Costantinopoli, secondo la tabella seguente⁽¹²⁸⁾:

<i>Patericon Aethiopice</i>	<i>Pratum</i>
cap. 249	cap. 76
cap. 250	cap. 79
cap. 259	cap. 93
cap. 266	cap. 112
cap. 270	cap. 128b

Nei capitoli 249 e 270 il toponimo del testo greco è stato omesso. Nei capitoli 250 e 259 a Κωνσταντινούπολις del greco corrisponde (cito dalla versione latina dell'Arras) *R o m a* :

Patericon Aethiopice, cap. 250: «... Et misit eum dominus in regionem *R o m a e* mercaturae causa...»⁽¹²⁹⁾.

Pratum, cap. 79: ... Συνέβη δὲ... τὸν πιστικὸν πεμφθῆναι ἐν Κωνσταντινουπόλει διὰ πραγματείαν...⁽¹³⁰⁾.

Patericon Aethiopice, cap. 259: «... rogavit Dominum ne exiret anima sua priusquam venires tu e terra *R o m a* ut te videret...»⁽¹³¹⁾.

Pratum, cap. 93: ... ἤρξατο τῷ Θεῷ μὴ ἐξελθεῖν αὐτὸν ἐκ τοῦ βίου, ἕως ἂν ἀκούσῃ ὅτι ἦλθες ἐν ταύτῃ τῇ χώρᾳ. Ἦμην γὰρ ἐν Κωνσταντινουπόλει...⁽¹³²⁾.

Nel cap. 266, infine, il riferimento a Costantinopoli del testo greco (cap. 112, «la Grande Chiesa di Costantinopoli») è stato omesso; ma all'inizio si legge «Initio regni Tiberii regis *Romae*»⁽¹³³⁾, mentre il greco ha Ἐν ταῖς ἀρχαῖς Τιβερίου τοῦ βασιλέως καὶ πιστοτάτου Καίσαρος...⁽¹³⁴⁾.

Il vocabolo Roma per Costantinopoli, anzi per «Impero bizantino», è usato in altri luoghi del *Patericon*, in contesti che nell'originale greco

⁽¹²⁸⁾ La numerazione dei capitoli della versione etiopica è quella dell'edizione Arras; la numerazione dei capitoli del *Pratum* segue il testo del MIGNE, P.G. 87, 3, coll. 2852-3112.

⁽¹²⁹⁾ ARRAS, *op. cit.*, II, p. 134.

⁽¹³⁰⁾ MIGNE, P.G. 87, 3, col. 2936.

⁽¹³¹⁾ ARRAS, *op. cit.*, II, p. 137.

⁽¹³²⁾ MIGNE, P.G. 87, 3, col. 2952.

⁽¹³³⁾ ARRAS, *op. cit.*, II, p. 140.

⁽¹³⁴⁾ MIGNE, P.G. 87, 3, col. 2976. Si allude all'imperatore bizantino Tiberio, al potere fra il 578 e il 582.

si riferiscono a Costantinopoli solo implicitamente: per esempio nel cap. 247 («Venit mulier ex mulieribus principum Romae...»)⁽¹³⁵⁾, corrispondente al cap. 48 del *Pratum* (... ἐλθοῦσα Κοσμιανὴ ἡ γυνὴ Γερμανοῦ τοῦ πατρικίου...)⁽¹³⁶⁾; e anche, al di fuori del *Pratum*, nel cap. 300, versione piuttosto libera della narrazione BHG 1318s («De expugnatione montis Sina»)⁽¹³⁷⁾, che nel *Patericon* comincia «Cum vicissent Arabi Romam...»⁽¹³⁸⁾.

Gli esempi sopra citati consentono di ammettere, mi sembra, che nel Prologo, composto in un ambiente plurilingue, in cui si usavano, oltre al greco, arabo, siriano, copto, ecc.⁽¹³⁹⁾, con il toponimo Ῥώμη si sia voluto designare la μεγάλη πόλις del Bosforo, così come con l'etnico Ῥωμαῖοι vi si definivano i Bizantini (Rûm, rhōmāyē)⁽¹⁴⁰⁾.

Non credo si possa ormai respingere l'ipotesi della permanenza a Costantinopoli di Mosco e Sofronio dopo la fuga da Alessandria. È possibile che con tale permanenza si debba collegare il soprannome di Εὐκρατῆς portato da entrambi nella loro vita monastica. Tale soprannome è attribuito a Giovanni Mosco in molti manoscritti del *Pratum*⁽¹⁴¹⁾; esso fu dato anche a Sofronio, come risulta nell'intestazione

⁽¹³⁵⁾ ARRAS, *op. cit.*, II, p. 132.

⁽¹³⁶⁾ MIGNE, P.G. 87, 3, col. 2904.

⁽¹³⁷⁾ Cf. F. NAU, *Le texte grec des récits du moine Anastase sur les saints pères du Sinaï*, in *Oriens Christianus* 2 (1902), pp. 58-89, precisamente pp. 87-89 (Appendice).

⁽¹³⁸⁾ ARRAS, *op. cit.*, p. 149. – Voglio tuttavia ricordare che in un'altra recensione della versione araba del *Pratum*, quella tradata dal cod. Sin. ar. 549, del sec. X, Costantinopoli è indicata quasi sempre col vocabolo Ku(n)sānīniyya (solo nel cap. 112 Tiberio è detto, come nel *Patericon* etiopico, «re di Roma»): cf. R. GVARAMIA, *Al-Buslāni X saukunis Sinuri helnaceris miḥedvil*, Tiflis 1965, cap. 36 (f. 289v 3), cap. 38 (f. 291v 16), cap. 50 (f. 298v 11), ecc.

⁽¹³⁹⁾ Non ho la competenza necessaria per riconoscere, nel greco di basso livello del Prologo, la presenza di costrutti derivati dall'arabo, dal siriano o dal copto, come ha fatto ad esempio R. Draguet per i copticismi di alcune recensioni siriane del materiale narrativo pervenutoci in greco sotto il nome di Palladio: cf. R. DRAGUET, *Les formes syriaques de la matière de l'Histoire Lausaque*, I. *Les recensions*, Louvain 1978 (Corpus Script. Christ. Orient. 390, Scriptorum Syri 170), pp. 22*-60*. Un'indagine del genere da parte di un orientista sarebbe auspicabile.

⁽¹⁴⁰⁾ L'adozione di toponimi greci in travestimento arabo nelle versioni georgiane è segnalata da GARITTE, *La version géorgienne* cit., ristampa, p. 449, per Scitopoli (georgiano *beysan*, dall'arabo *baysān*), Bostra (georgiano *busra*, dall'arabo *buṣrā*), Africa (georgiano *iphrikia*, dall'arabo *ifriqiya*).

⁽¹⁴¹⁾ Cf. ultimamente VON SCHÖNBORN, *op. cit.*, p. 56, nota 13.

di una lettera di s. Massimo il Confessore (ep. 8^a) quale si legge nel *Vat. gr.* 504⁽¹⁴²⁾; non era però questa la sola epistola con tale destinatario, perché Fozio conosceva due lettere di s. Massimo indirizzate πρὸς Σωφρόνιον μονάζοντα τὸν ἐπὶ κλὴν Εὐκρατᾶν⁽¹⁴³⁾; inoltre, Leonzio di Neapoli, citando, nella Vita di Giovanni l'Elemosiniere, i due amici e consiglieri del patriarca, Giovanni e Sofronio, li accomuna sotto l'epiteto di Εὐκρατᾶδες⁽¹⁴⁴⁾.

Il valore di εὐκρατᾶς è stato chiarito bene da D.C. Hesselting, che vi ha riconosciuto un derivato da εὐκρας o εὐκρατον, tipica bevanda aromatizzata in uso nei monasteri in sostituzione del vino⁽¹⁴⁵⁾: è un epiteto squisitamente monastico, e poté qualificare certamente più di una comunità. Attira tuttavia l'attenzione l'esistenza di una μονὴ τῶν Εὐκρατάδων a Costantinopoli, documentata negli atti del concilio del 536 contro i monofisiti, grazie alla firma del suo egumeno, il presbitero Attico⁽¹⁴⁶⁾. Di questo monastero si sa solo che era vicino alla chiesa di Santa Maura (πλησίον τῆς ἁγίας Μαύρας), un edificio sacro situato vicino al mare, nel sobborgo denominato Ἰουστινιαναί, l'attuale Galata⁽¹⁴⁷⁾. Un monastero suburbano, prossimo al mare, abitato da una comunità che si ha ragione di ritenere ancora fedele al credo calcedoniano, sarebbe stato ben adatto ad ospitare i monaci orientali profughi da Alessandria. Ma una semplice corrispondenza di denominazione non potrebbe avvalorare un'ipotesi del genere, se non vi fosse un'altra circostanza: al di là del Bosforo, sulla costa asiatica di fronte a Galata,

(142) R. DEVREESSE, *La fin inédite d'une lettre de saint Maxime: un baptême forcé de Juifs et de Samaritains à Carthage en 632*, in *Revue des sciences religieuses* 17 (1937), pp. 25-35, specialmente p. 32.

(143) PHOTIUS, *Bibliotheca*, cod. 192, 157b: ed. HENRY, III, Paris, Les Belles Lettres 1962, p. 82, ll. 11-12.

(144) Il passo in questione si legge solo nella recensione più ampia e più antica della *Vita* (ed. FESTUGIÈRE cit., cap. 13, p. 373): ... μηδενὸς σὺν αὐτῷ τυγχάνοντος εἰ μὴ τοῦ κυροῦ Ἰωάννου καὶ τοῦ κυροῦ Σωφρονίου τῶν εὐκρατάδων.

(145) D. C. HESSELING, *Morceaux choisis du Pré spirituel de Jean Moschos*, Paris 1931 (Collection de l'Institut Néo-hellénique de l'Université de Paris, 9), pp. 1-2; cf. anche FESTUGIÈRE, *Léontios de Néapolis* cit., p. 587.

(146) Cf. JANIN, *Les églises et les monastères (de Constantinople)* cit., p. 117; IDEM, *Constantinople byzantine*, Paris 1964², pp. 456-457; CHADWICK, *op. cit.*, p. 59 e nota 1.

(147) Sulla chiesa di S. Maura e la sua localizzazione cf. JANIN, *Les églises et les monastères (de Constantinople)* cit., pp. 329-330; per Ἰουστινιαναί cf. IDEM, *Constantinople byzantine* cit., pp. 459-460.

alla distanza di 3 km circa in linea d'aria, sorgeva Crisopoli, l'attuale Usküdar⁽¹⁴⁸⁾, dove, nel monastero di Filippico, fu monaco per un decennio circa (ca. 614-623) s. Massimo il Confessore, secondo quanto riferiscono le sue vite greche *BHG* 1233 m e 1234⁽¹⁴⁹⁾.

Si sa quanto siano spinosi i problemi relativi alla biografia di s. Massimo, per la difficoltà di datare le sue opere e specialmente le sue epistole, per le indicazioni contraddittorie offerte dalle biografie antiche pervenuteci su di lui, per la scarsità delle notizie fornite dagli storici bizantini. È certo comunque che Massimo conobbe Sofronio, ed ebbe in lui uno zelante alleato nella lotta contro l'eresia: in ciò tutte le fonti sono concordi. Si è notato che Sofronio e Massimo dovettero incontrarsi prima del 633 (l'anno della conciliazione dei Teodosiani), e si è concluso che essi vissero in Africa nello stesso monastero, denominato degli Εὐκρατάδεις⁽¹⁵⁰⁾: ma in realtà nella corrispondenza di Massimo non si parla di un monastero africano, bensì di un gruppo di monaci esuli in Africa soprannominati Εὐκρατάδεις⁽¹⁵¹⁾. La lettera 12ª, in cui sono citati detti monaci, è datata al 641⁽¹⁵²⁾, quando ormai Sofronio era morto: sono forse essi i superstiti della comunità costantinopolitana, trasferitisi in Africa insieme con Sofronio prima del 633, o emigrativi da Gerusalemme, dopo la sua morte, avvenuta nel 638 o nel

(148) Su Crisopoli e i suoi monasteri cf. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins* cit., pp. 23-27. Una cartina che presenta chiaramente la posizione di Crisopoli rispetto a Galata è la tav. VIII in JANIN, *Constantinople byzantine* cit.

(149) Cf. P. SHERWOOD, *An annotated Date-list of the Works of Maximus the Confessor*, Romae 1952 (*Studia Anselmiana* 30), p. 2. Le notizie fornite dalla Vita greca *BHG* 1234, contestate da W. Lackner (W. LACKNER, *Zu Quellen und Datierung der Maximosvita [BHG³ 1234]*, in *Anal. Boll.* 85 [1967], pp. 285-316), sono state in parte rivalutate nella tesi di dottorato di R. BRACKE del 1980, segnalata da J.-M. SANSTERRE in *Byzantion* 51 (1981), pp. 653-657: il Bracke vi ha dimostrato che la più antica recensione della Vita greca di s. Massimo risale alla fine del secolo VII ed è rappresentata dalla Vita *BHG* 1233 m (= *recensio Mosquensis*), databile alla prima metà dell'VIII secolo. Vedi anche SANSTERRE, *Les moines grecs* cit., II, p. 84, note 171-173.

(150) Su ciò cf. SHERWOOD, *op. cit.*, p. 6.

(151) Ep. 12, in MIGNE, *P.G.* 91, col. 461, A: Ὁμοίως δὲ καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῶν ἐνταῦθα ἐπιξενουμένων εὐλαβεστάτων μοναχῶν, καὶ μάλιστα οἱ εὐλογημένοι δοῦλοι τοῦ Θεοῦ καὶ Πατέρες ἡμῶν, οἱ ἐπὶ κλην Εὐκρατάδεις (ed.-ης) τὰ αὐτὰ λέγοντες. . . Cf. anche le osservazioni di J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs* cit., I, p. 60 e specialmente II, p. 114, nota 80.

(152) SHERWOOD, *op. cit.*, pp. 45-48.

639⁽¹⁵³⁾? Certo, se si accetta, seguendo il cod. *Vat. gr.* 504, che il destinatario dell'epistola 8ª di s. Massimo fu davvero il monaco Sofronio soprannominato Εὐκρατῆς, si dovrebbe ammettere che nella primavera del 632 Sofronio si trovava ancora a Costantinopoli, poi che Massimo, rimpiangendo la virtuosa e dotta conversazione di colui che qualifica καλὸς ποιμὴν καὶ διδάσκαλος, anela a ritornare presso di lui, purché sia scongiurata la minaccia dei barbari, a causa della quale ha attraversato un così grande spazio di mare⁽¹⁵⁴⁾.

Ma l'incontro tra Massimo e Sofronio sarebbe potuto avvenire già prima dell'esilio costantinopolitano di Sofronio e molto lontano dalla capitale bizantina. Secondo la Vita siriana di s. Massimo composta, pare, poco prima del 680 dal vescovo palestinese Giorgio di Reshaina, fervente monotelita⁽¹⁵⁵⁾, Massimo, nato in Palestina in un villaggio del Golan, Ḥeṣfin, da un mercante samaritano e da una schiava persiana, sarebbe entrato a 10 anni (nel 590 circa) nella Παλαιὰ Λαύρα di S. Caritone, presso Tecoa, dove avrebbe profittato degli insegnamenti dell'egumeno Pantaleone («un malvagio origenista», lo definisce il monotelita Giorgio di Reshaina). Ora, dal 594 al 603 circa Giovanni Mosco e Sofronio si trovano in Palestina e ne visitano i monasteri⁽¹⁵⁶⁾; nel *Pratum* è citata anche la Παλαιὰ Λαύρα⁽¹⁵⁷⁾: è perciò possibile, come suppose già il Brock⁽¹⁵⁸⁾, che Sofronio abbia incontrato per la prima

(153) Sulla presenza di Sofronio in Africa con un gruppo di monaci esuli la sola testimonianza è data dalla versione latina eseguita, per estratti, da Anastasio Bibliotecario di un'epistola di Massimo indirizzata a Pietro «illustris» e data al 643/44 in SHERWOOD, *op. cit.*, pp. 52-53, num. 76: «... Divinus enim Sophronius... in Afrorum regione mecum et cum omnibus peregrinis monachis moras agebat, cum ipsi perversitates illas fabricarent adversus omnes» (P.G. 91, col. 142). Cf. V. GRUMEL, *Notes d'histoire et de chronologie sur la vie de saint Maxime le Confesseur*, in *Échos d'Orient* 26 (1927), pp. 24-32, specialmente pp. 26-27; VON SCHÖNBORN, *op. cit.*, p. 72.

(154) MIGNE, P.G. 91, coll. 440-445. La fuga di Massimo sarebbe stata provocata dall'attacco persiano-avaro contro Costantinopoli nel 626. Questa interpretazione dell'epistola è respinta da SHERWOOD, *op. cit.*, pp. 28-29; viceversa, la propone K. ROZEMOND, *Jean Mosch cit.*, pp. 64-65; qui è anche avanzata l'ipotesi che Sofronio abbia vissuto a Costantinopoli nel monastero degli *Eucratades*.

(155) Edita da S. BROCK, *An Early Syriac Life of Maximus the Confessor*, in *Anal. Boll.* 91 (1973), pp. 299-346; ristampa in S. BROCK, *Syriac Perspectives on Late Antiquity*, London 1984, XII.

(156) VON SCHÖNBORN, *op. cit.*, pp. 63-64.

(157) *Pratum*, cap. 188 (MIGNE), P.G. 87,3, col. 3065); l'egumeno qui menzionato ha però nome Teodoro.

(158) BROCK, *op. cit.*, p. 321.

alta Massimo in Palestina, quando il futuro Confessore era ancora un giovane monaco⁽¹⁵⁹⁾.

Il valore della Vita siriana è stato posto in discussione, dato il suo tono estremamente malevolo nei confronti di Massimo⁽¹⁶⁰⁾: ma il suo autore, un vescovo palestinese, sembra ben informato sui fatti svoltisi

Palestina, ed è quindi probabile che Massimo abbia veramente iniziato la sua vita monastica a S. Caritone. Questa notizia non è incompatibile con l'altra della sua permanenza a Crisopoli tra il secondo e il terzo decennio del secolo VII: è certo infatti che già nel 618 Massimo aveva un discepolo, Anastasio, legato con l'ambiente della corte bizantina, e questo ne prova la presenza a Costantinopoli o nei suoi immediati dintorni⁽¹⁶¹⁾. Si è supposto, non senza verosimiglianza, che Massimo si sia rifugiato nei pressi della capitale bizantina al tempo dell'invasione persiana della Palestina⁽¹⁶²⁾. La successiva partenza in seguito agli eventi bellici del 626⁽¹⁶³⁾ lo avrebbe portato, attraverso una serie di tappe, in Africa: qui egli si trova sicuramente nel 632⁽¹⁶⁴⁾.

I rapporti tra Massimo e Sofronio dal 633 in poi sono documentati con assoluta certezza attraverso gli scritti dello stesso Massimo e la Vita siriana. Massimo è bene informato sui drammatici incontri di Sofronio con Ciro di Alessandria e Sergio di Costantinopoli⁽¹⁶⁵⁾, e collabora all'infruttuoso tentativo compiuto da Sofronio presso Arcadio di Costantinopoli perché, con la convocazione di un sinodo di patriarchi, si giungesse a ristabilire l'ortodossia⁽¹⁶⁶⁾. Dopo quest'ultimo fallimento, Mas-

(159) Cf. anche J. M. GARRIGUES, *La Personne composée du Christ d'après saint Maxime le Confesseur*, in *Revue Thomiste* 74 (1974), pp. 181-204, specialmente 184.

(160) Cf. BRACKE presso SANSTERRE, in *Byzantion* 51 (1981), p. 654.

(161) Cf. GRUMEL, *Notes d'histoire* cit., p. 25.

(162) Cf. GARRIGUES, *op. cit.*, p. 182; A. CERESA-GASTALDO, voce *Massimo il Confessore* in *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, II, Casale Monferrato 1973, coll. 2169-2172.

(163) La Vita BHG 1234, fortemente antimonotelita, attribuisce la partenza di Massimo per l'Africa al suo desiderio di allontanarsi da un ambiente gravemente contagiato dall'eresia: cf. R. DEVREESSE, *La Vie de S. Maxime le Confesseur et recensions*, in *Anal. Boll.* 46 (1928), pp. 5-49, specialmente p. 15.

(164) Cf. DEVREESSE, *La fin inédite* cit.; SHERWOOD, *op. cit.*, p. 6.

(165) A. 633. Cf. gli escerti dall'epistola a Pietro « illustris » in MIGNE, *P.G.* 91, 143 (datata al 643/44: vedi sopra, nota 153) e la *Disputatio cum Pyrrho*, in MIGNE, *P.G.* 91, col. 333 (del luglio 645: SHERWOOD, *op. cit.*, p. 53, num. 78); vedi anche sopra, note 90 e 91.

(166) Su di esso si veda la Vita siriana, capp. 8-15, nella citata edizione di

simo – stando alla Vita siriana – si ritirò per qualche tempo dall'agone⁽¹⁶⁷⁾, ma Sofronio non si dette per vinto. L'eco dell'ultima iniziativa del vecchio patriarca a difesa dell'ortodossia risuona nella dichiarazione letta da Stefano vescovo di Dora al Concilio Lateranense del 649 sulla missione affidatagli da Sofronio di informare il papa a viva voce e per iscritto sul pericolo che minacciava la fede in Oriente. Gerusalemme era allora stretta da ogni parte dagli Arabi, e Sofronio era nell'impossibilità di intraprendere un nuovo viaggio: egli aveva scongiurato Stefano ad assumersene l'impegno conducendolo sul luogo più santo della città, il Calvario; e Stefano, φρίξας... καὶ ἀποπαγεῖς διὰ τὴν ἐπιτεθεῖσαν... φοβερὰν ἐν τῷ φοβερωτάτῳ καὶ σεβασμίῳ τόπῳ κατὰ κρισιν, mantenne fedelmente la promessa, raggiungendo Roma nonostante le insidie tese dai monoteliti⁽¹⁶⁸⁾. Ma ormai da almeno un decennio Sofronio, dopo esser stato costretto a consegnare al vittorioso califfo Omar la Città Santa⁽¹⁶⁹⁾, aveva cessato di vivere⁽¹⁷⁰⁾.

Mi si consenta alla fine di riepilogare e di precisare in qualche punto la mia ricostruzione dei viaggi di Sofronio e Mosco.

Secondo il Prologo, Giovanni Mosco lasciò Alessandria, insieme con Sofronio, dopo aver appreso τῶν ἁγίων τόπων ἄλωσιν καὶ τὴν τῶν Ῥωμαίων δειλίαν. Gerusalemme cadde in mano ai Persiani il 20 maggio

S. BROCK, *Anal. Boll.* 91 (1973), pp. 305-309, 315-317, 322-324; della lettera inviata da Sofronio ad Arcadio (databile al 634-636) ci è giunto un frammento in versione siriana (ed. M. ALBERT – Chr. VON SCHÖNBORN, *Lettre de Sophrone de Jérusalem à Arcadius de Chypre*, Turnhout 1978 [F. GRAFFIN, *Patrol. Orient.* 39, 2, num. 179]; sulle iniziative di Sofronio vedi *ivi*, pp. 170-174).

⁽¹⁶⁷⁾ Vita siriana, cap. 17, in *Anal. Boll.* 91 (1973), pp. 309-310 (testo), 317 (versione).

⁽¹⁶⁸⁾ Per il libello letto da Stefano nella seduta dell'8 ottobre 649 cf. *Concilium Lateranense a. 649 celebratum*, ed. R. RIEDINGER, Berolini 1984 (*Acta Concil. Oecumen.*, s. II, vol. I), pp. 38-46 (la citazione data sopra è a p. 42, ll. 1-2); per una rievocazione di quest'episodio cf. VALHÈ, *Sophrone le sophiste* cit., in *Revue Or. Chr.* 8 (1903), pp. 64-65; VON SCHÖNBORN, *Sophrone de Jérusalem* cit., pp. 94-95.

⁽¹⁶⁹⁾ Febbraio 638: cf. F.-M. ABEL, *Histoire de la Palestine depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à l'invasion arabe*, Paris 1952, II, pp. 399-403.

⁽¹⁷⁰⁾ Sofronio morì il giorno 11 marzo – suo *dies natalis* nel calendario della Chiesa Greca – probabilmente dell'anno 639. Per questa data – che anche a me sembra la più accettabile – cf. VON SCHÖNBORN, *Sophrone de Jérusalem* cit., p. 97 nota 136; più comunemente si pone la morte di Sofronio all'11 marzo 638 (cf. per esempio J.-M. SAUGET, *Sofronio, patriarca di Gerusalemme, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 1283-1285).

614⁽¹⁷¹⁾: è questo il *terminus post quem* per la partenza di Mosco e Sofronio dall'Egitto⁽¹⁷²⁾. Il Prologo aggiunge che, nella navigazione ἐπὶ τὴν τῶν Ῥωμαίων μεγάλην πόλιν, Giovanni e Sofronio παρέλαβον νήσοις διαφόροις.

Quali erano le isole in cui i due profughi fecero scalo? Keetje Rozemond ha osservato che il *Pratum* ci fa conoscere un soggiorno di Mosco e Sofronio a Cipro e a Samo⁽¹⁷³⁾, e conclude che queste sono le isole cui allude qui il Prologo, aggiungendo che proprio l'itinerario attraverso Samo, troppo a nord per una rotta diretta verso Roma, è prova che i due viaggiatori si diressero verso Costantinopoli⁽¹⁷⁴⁾. L'identificazione con Cipro e Samo delle isole citate genericamente nel Prologo era già stata proposta da H. Chadwick⁽¹⁷⁵⁾, ed è stata ripetuta da I. Ševčenko⁽¹⁷⁶⁾; essa appare molto verisimile anche a J.-M. Sansterre⁽¹⁷⁷⁾. Anche a me tale identificazione sembra possibile. Si aggiunga inoltre che verso Cipro si diresse, fuggendo nel giugno 619 da Alessandria minacciata dai Persiani, il patriarca Giovanni l'Elemosiniere, stando alle biografie redatte da Sofronio e Mosco prima, da Leonzio di Neapoli poi⁽¹⁷⁸⁾; e a Cipro egli morì, rinunciando a proseguire per

(171) ABEL, *op. cit.*, II, p. 390.

(172) La sanguinosa conquista della Città Santa da parte dei Persiani ispirò a Sofronio un'anacreontica, la quattordicesima nella serie di quelle tramandate sotto il suo nome (edizione presso GIGANTE, *Sophronii Anacreontica* cit., pp. 102-107; traduzione poetica italiana di B. LAVAGNINI, *Sofronio: compianto per Gerusalemme occupata dai Persiani*, in *Bollett. Badia greca Grottaf.*, n.s. 33 [1979], pp. 3-7); cf. VAILHÉ, *Sophrone le sophiste* cit., in *Revue Or. Chrét.* 7 (1902), p. 382.

(173) ROZEMOND, *Jean Mosch* cit., p. 61: si tratta dei capitoli 30 (episodio del monaco Isidoro, del monastero di Filosseno nel villaggio cipriota di Dade), 108 (racconto dell'egumeno Isidoro, del monastero di Carisseno a Samo), 185 (racconto di Maria, madre del κανδιδῶτος Paolo, nell'isola di Samo. Si noti che alla morte di Maria è dedicata la 22ª anacreontica di Sofronio [GIGANTE, *Sophronii Anacreontica* cit., pp. 134-138], in cui il figlio Paolo dialoga con la defunta).

(174) ROZEMOND, *Jean Mosch* cit., pp. 61-62.

(175) CHADWICK, *op. cit.*, p. 58.

(176) ŠEVČENKO, *L'agiografia bizantina* cit., p. 139.

(177) SANSTERRE, *Les moines grecs* cit., I, p. 57.

(178) La prima è riconoscibile, come si è detto, nelle epitomi BHG 887v e *Novum Auctarium* BHG 887w, la seconda è trādita in tre recensioni, la più antica delle quali è la più ampia, *Novum Auctarium* BHG 886d: vedi sopra, pp. 14-17.

Costantinopoli, dove, secondo la narrazione di Leonzio⁽¹⁷⁹⁾, avrebbe voluto portarlo il patrizio Niceta.

Ora, la Vita dell'Elemosiniere scritta da Sofronio e Mosco presenta molti particolari sul soggiorno cipriota del suo protagonista che mancano nella Vita redatta da Leonzio, più attento a dar spazio al meraviglioso che a registrare fatti reali⁽¹⁸⁰⁾: proprio tali particolari, anzi (l'episodio di Aspagurio, la costruzione della chiesa di S. Stefano, l'insidia tramata da Isacco, il viaggio a Costanza di Cipro), servono a porre la data di morte dell'Elemosiniere nel 620 anziché nel 619⁽¹⁸¹⁾. Ci si può chiedere dunque se Mosco e Sofronio non abbiano accompagnato a Cipro il patriarca di Alessandria, cui erano legati da tanta devozione, se siano cioè partiti con lui da Alessandria nel giugno 619. Questa data non si poteva attribuire alla partenza di Sofronio e Mosco finché si riteneva che Sofronio avesse riportato la salma di Mosco in Palestina nel settembre 619, ma diventa plausibile se si accetta, per il ritorno in Palestina, la data del 634⁽¹⁸²⁾. Ci si può anche domandare se Mosco e Sofronio rimasero a Cipro fino alla morte del patriarca di Alessandria, o se partirono prima verso nord: domanda anche questa alla quale gli elementi oggi in nostro possesso non ci permettono di rispondere. Né possiamo dire se la Vita dell'Elemosiniere fu composta a quattro mani dai due amici a Cipro o a Costantinopoli: per la prima ipotesi potrebbero far propendere – se prese alla lettera – le espressioni con cui, nella chiusa di quello scritto, conservataci dall'epitome del Sinassario ateniese⁽¹⁸³⁾, i due autori definiscono il proprio lavoro (ἐπιτάφιος λόγος, ἐπιτύμβιον πρόσφθεγμα); per la seconda sta il fatto che Leonzio di Neapoli, riferendosi a coloro che l'avevano preceduto nel comporre la biografia del patriarca alessandrino, li definisce Εὐκρατᾶδες, se è vero che questo epiteto sia da riferire al monastero di Galata intitolato così.

Certo a Costantinopoli, secondo quanto afferma il Prologo, Mosco terminò il *Pratum* o, per meglio dire, sistemò il materiale già raccolto nei suoi viaggi. Non vi è infatti nel *Pratum* nessun episodio attribuibile alla permanenza di Mosco nella capitale bizantina⁽¹⁸⁴⁾, così come nes-

(179) Ed. GELZER, cap. 44b, p. 91; vedi sopra, p. 15.

(180) Si vedano i capitoli 45, fine, e 46 (pp. 94-102 ed. GELZER).

(181) Vedi sopra, p. 17.

(182) D. J. Chitty, che data il ritorno di Sofronio in Palestina al 634 (vedi sopra, p. 14), fa partire Mosco e Sofronio da Alessandria con l'Elemosiniere, ma anticipa la morte di quest'ultimo al 617 (CHITTY, *op. cit.*, p. 160).

(183) Cap. 16: cf. LAPPA-ZIZICAS, *art. cit.*, p. 278.

(184) Costantinopoli è ricordata nel *Pratum* come mèta di viaggi (capp. 75,

suno, già notava J.-M. Sansterre, si può collegare con una permanenza a Roma⁽¹⁸⁵⁾. Il compimento di questo lavoro precedette di poco la morte di Mosco. Non sappiamo con precisione quando essa avvenne, giacché nulla prova che Mosco sia spirato subito prima della traslazione della sua salma in Palestina, nel 634⁽¹⁸⁶⁾. È anzi verosimile che Sofronio, pur desideroso di eseguire il pietoso ufficio affidatogli dal suo padre spirituale, abbia potuto progettare di compiere la sua missione solo dopo la conclusione vittoriosa delle campagne di Eraclio contro i Persiani: fino ad allora egli dovette rimanere a Costantinopoli, cercando forse anche un rifugio entro le mura della città al tempo del drammatico assedio degli Avari del 626. La strada della Palestina poté aprirsi per Sofronio nel 631, quando Eraclio riportò la reliquia della Croce a Gerusalemme⁽¹⁸⁷⁾. La notizia dell'andata di Eraclio a Gerusalemme con la Santa Croce fu data ufficialmente a Costantinopoli il sabato di Lazzaro di quell'anno, il 16 marzo⁽¹⁸⁸⁾: Giorgio di Pisidia compose per l'occasione un carme, in cui ricorda la lettura delle *κελεύσεις* imperiali a Costantinopoli⁽¹⁸⁹⁾. Sofronio dedicò all'evento un'anacreontica, la XVIII della raccolta pervenutaci⁽¹⁹⁰⁾, in cui esprimeva la sua esultanza

76, 79, 93, 147, 173, 174, 201) o residenza di uomini d'affari (cap. 188), come città episcopale (capp. 128, 145, 147, 148, 191), come sede dell'imperatore (cap. 186), come luogo di provenienza di monaci stabilitisi in Egitto (capp. 112, 145), nella penisola sinaitica (cap. 153), in un'isola del Mar Rosso (cap. 121). Le notizie su Costantinopoli sono dunque tutte raccolte lontano dalla città, anche se forniscono talvolta indicazioni preziose su di essa, come quella sul monastero degli Abramiti del cap. 97 (segnalata anche in JANIN, *Les églises et les monastères [de Constantinople]* cit., pp. 4-5).

(185) SANSTERRE, *Les moines grecs* cit., I, p. 188; II, pp. 209-210, nota 141.

(186) È abbastanza frequente, nel mondo bizantino, che un intervallo di anni, talora di decenni, si interponga tra morte e traslazione: si pensi ad esempio a s. Giovanni Crisostomo († il 14 settembre 407 a Comana, traslato a Costantinopoli il 27 gennaio 438) e a s. Teodoro Studita († l'11 novembre 826 nell'isola di Prinkipo, traslato nel monastero di Studio il 26 gennaio 844): cf. le voci *Giovanni Crisostomo* e *Teodoro Studita*, redatte da D. STIERNON, rispettivamente in *Bibliotheca Sanctorum* VI, Roma 1965, coll. 684-685, e XII, Roma 1969, coll. 267-268.

(187) La data della ricollocazione della Croce sul Golgota è stata fissata al 21/22 marzo (Giovedì-Venerdì Santo) del 631: cf. GRUMEL, *La reposition* cit., in *Byzantinische Forschungen* I (1966), pp. 139-149; cf. VON SCHONBORN, *Sophronie de Jérusalem*, pp. 84-85.

(188) Non il 17, come per una svista si legge presso GRUMEL, *op. cit.*, p. 149.

(189) Cf. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia* cit., pp. 225-239.

(190) GIGANTE, *Sophronii Anacreontica* cit., pp. 114-117.

con accenti entusiastici. Nella terzultima e nella penultima strofa si allude al ritorno degli esuli nella Città Santa:

Φόβον ἐκβαλὼν διώκτου
ἀφόβως ἔσειδε πατρίην,
ὁ φυγὼν πόλιν τοκήων
ὁρᾶται πάλιν πολίτης.

Χαρὰν ἱκρίου λαβόντες
ἁγίου θεοῦ παῖδες
ἔς ἐοὺς τόπους μολοῦντες
ἔς ἐοὺς τρέχουσιν οἴκους⁽¹⁹¹⁾.

Sofronio era ancora a Costantinopoli quando scrisse questo carme? La risposta dovrebbe essere positiva se, come già si è notato, fu lui il destinatario dell'epistola 8ª di s. Massimo il Confessore, della primavera del 632⁽¹⁹²⁾: in quella lettera s. Massimo comunicava al suo corrispondente l'allarmante notizia di un battesimo forzato di Ebrei e Samaritani a Cartagine. Fu questo che convinse Sofronio a partire per l'Africa, dove sembra che egli si sia trattenuto per un certo tempo insieme con Massimo? Da Cartagine egli sarebbe passato subito dopo ad Alessandria⁽¹⁹³⁾; qui il 3 giugno 633 Sofronio tentò invano – come si è detto – di opporsi all'accordo di Ciro con i Teodosiani, di qui fece vela per Costantinopoli per incontrarsi, infruttuosamente, con Sergio e per ripartirne infine, pare nella tarda primavera o all'inizio dell'estate del 634, con le spoglie di Mosco⁽¹⁹⁴⁾, in adempimento della promessa fatta al suo maestro ed amico morente.

Non tutto è ancora chiaro né sicuro nella biografia di Giovanni Mosco e di Sofronio di Gerusalemme: credo tuttavia che non si possa più mettere in dubbio che Giovanni Mosco morì a Costantinopoli, in una data che si deve collocare fra l'11 novembre 620 (morte di Giovanni l'Elemosiniere) e la primavera-estate del 634 (trasporto della salma

⁽¹⁹¹⁾ GIGANTE, *ed. cit.*, p. 117, vv. 77-84.

⁽¹⁹²⁾ Vedi sopra, p. 32.

⁽¹⁹³⁾ A questo soggiorno alessandrino vien riferita la menzione che di Sofronio si fa nell'epistola 13ª di Massimo, indirizzata anch'essa a Pietro «illustis» (MIGNE, *P.G.* 91, col. 533): cf. SHERWOOD, *op. cit.*, pp. 39-40, num. 44; CHITTY, *op. cit.*, p. 162.

⁽¹⁹⁴⁾ Vedi sopra, pp. 19-24.

di Mosco in Palestina). Queste conclusioni sono state rese possibili dalle scoperte e dalle pubblicazioni dell'ultimo ventennio, che hanno molto arricchito la documentazione su Giovanni Mosco, Sofronio di Damasco, Giovanni l'Elemosiniere, Massimo il Confessore: l'epitome della Vita dell'Elemosiniere tradata dal codice Ateniese⁽¹⁹⁵⁾, la recensione ampia della Vita dell'Elemosiniere composta da Leonzio di Neapoli⁽¹⁹⁶⁾, la Vita siriana di s. Massimo il Confessore⁽¹⁹⁷⁾, la lettera sul Trisagio di Sofronio ad Arcadio di Cipro⁽¹⁹⁸⁾. Si aggiungano gli studi specifici di Christoph von Schönborn (1972), di Henry Chadwick (1974), di Igor Ševčenko (1977), di Keetje Rozemond (1977), e ultimamente le ampie sintesi di Jean-Marie Sansterre (1983 e 1988), preziose per ricchezza di documentazione e completezza bibliografica. Si può sperare che nuove ricerche e nuove scoperte possano in futuro eliminare le superstite ombre sulle grandi personalità e le drammatiche vicende che segnarono l'Oriente cristiano fra VI e VII secolo.

Università di Roma «La Sapienza»

Enrica FOLLIERI

(195) Ediz. LAPPAS-ZIZIKAS, del 1970.

(196) Ediz. FESTUGIERE, del 1974.

(197) Ediz. BROCK, del 1973.

(198) Ediz. ALBERT - VON SCHÖNBORN, del 1978.

ARETHAEA IL CODICE VALLICELLIANO DI ARETA E LA *CIROPEDIA* DELL'ESCORIAL*

La figura di Areta, sebbene in qualche misura ridimensionata dalle ricerche più recenti⁽¹⁾, resta pur sempre il fulcro di quello che è stato definito il primo «umanesimo» bizantino⁽²⁾ e la sua biblioteca è tuttora oggetto di numerosi studi, volti soprattutto a definire il ruolo culturale del noto bibliofilo⁽³⁾ oppure a individuare i testi da lui posseduti e a ricostruirne la circolazione⁽⁴⁾.

Dal punto di vista paleografico, tuttavia, il principale interesse suscitato dalla biblioteca di Areta è legato alla necessità – sempre più sentita negli ultimi anni – di mettere a fuoco caratteri grafici e criteri di produzione libraria dei manoscritti greci in rapporto a ben precise coordinate spazio-temporali. In questo senso, infatti, il gruppo di codi-

(*) La presente ricerca è stata eseguita con i fondi per la ricerca scientifica del Ministero della Pubblica Istruzione, erogati attraverso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza». Desidero ringraziare il R.P. Teodoro Alonso Turienzo, o.s.a., bibliotecario della Real Biblioteca del Monasterio di San Lorenzo del Escorial, che con grande cortesia mi ha concesso il permesso di fotografare i manoscritti qui citati.

(¹) Come esempio di questa tendenza si veda N. G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, [London 1983], pp. 120-135.

(²) Cf. P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, pp. 205-241, tuttora fondamentale per la comprensione di questo periodo chiave della civiltà bizantina; si veda inoltre J. IRIGOIN, *Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople*, in *Cahiers de Civilisation Médiévale* 5 (1962), pp. 287-302, rist. in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. HARLFINGER, Darmstadt 1980, pp. 173-205, precisamente pp. 192-193.

(³) Fra le sintesi più recenti si veda G. CAVALLO, *La trasmissione dei «moderni» tra antichità tarda e medioevo bizantino*, in *Byz. Zeitschr.* 80 (1987), pp. 313-329, in particolare pp. 316-317.

(⁴) Cfr. E. ZARDINI, *Sulla biblioteca dell'arcivescovo Areta di Cesarea (IX-X secolo)*, in *Akten des XI. International. Byzantinistenkongresses München 1958*, München 1960, pp. 671-678; E. FOLLIERI, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr. 35*, in *Archeologia Classica* 25-26 (1973-74), pp. 262-279; B. L. FONKIČ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 17-19 (1980-82), pp. 73-118, in particolare pp. 99-108.

ci posseduti e annotati da Areta ci offre un esempio – raro per il mondo bizantino – di testimonianze omogenee quanto ad epoca, origine e *milieu* culturale, fornendo un autentico campionario di grafie e metodi di produzione in uso a Costantinopoli tra la fine del secolo IX e l'inizio del X.

Ciò nonostante, non si è mai prestata eccessiva attenzione alle grafie dei manoscritti aretei, e del resto anche i loro caratteri codicologici, a parte le osservazioni di Jean Irigoin⁽⁵⁾ e di Boris Fonkič⁽⁶⁾, non sono stati studiati in modo completo e sistematico.

Da tali considerazioni ha preso l'avvio questa ricerca, che si propone da un lato di presentare i risultati dello studio paleografico e codicologico dei codici di Areta, soprattutto di quelli finora più trascurati, dall'altro di ricostruire e valutare – per quanto sarà possibile – il contesto da cui essi scaturiscono. In questo senso saranno non solo riprese e approfondite alcune osservazioni già fatte, ma segnalate nuove scoperte che arricchiscono il quadro delle nostre conoscenze.

A una di queste scoperte è dedicata la prima « puntata » della ricerca, imperniata su un gruppo di codici che solo in parte si riallacciano alla figura di Areta: il capofila è infatti il *Vallicell. F 10*, posseduto e annotato dall'arcivescovo di Cesarca, benché con ogni probabilità non sia stato commissionato da lui, dato che non corrisponde ai criteri prescritti da Areta ai suoi copisti per la presentazione del testo⁽⁷⁾. Per quanto sia stato già accuratamente descritto⁽⁸⁾, il codice è rimasto sempre in secondo piano e, quel che più conta, era finora sfuggita all'attenzione degli studiosi l'esistenza di un piccolo gruppo di manoscritti eseguiti dallo stesso copista, fra i quali merita particolare attenzione il codice Escorialense della *Ciropedia* di Senofonte⁽⁹⁾.

Inoltre un esame diretto del *Vallicell. F 10*, che contiene com'è noto un Nomocanone in 14 titoli, mi consente di apportare qualche

⁽⁵⁾ Si veda per esempio J. IRIGOIN, *Accidents matériels et critique des textes*, in *Revue d'Histoire des Textes* 16 (1986), pp. 1-36, 3 tavv., precisamente pp. 4-5, a proposito del *Marc. gr. 447* e del *Par. gr. 451*.

⁽⁶⁾ Cf. FONKIČ, *art. cit.*, pp. 102-108.

⁽⁷⁾ FONKIČ, *art. cit.*, p. 104.

⁽⁸⁾ A. MESCHINI, *Il codice Vallicelliano di Areta* (Univ. di Padova. Istituto di studi bizantini e neogreci. Quaderni, 4), Padova 1972 e, più di recente, FONKIČ, *art. cit.*, p. 104.

⁽⁹⁾ Il codice era stato già riprodotto in CH. GRAUX – A. MARTIN, *Fac-similés de manuscrits grecs d'Espagne avec transcriptions et notices*, Paris 1891, tav. 20 (p. 44 del testo).

precisazione e formulare nuove osservazioni su taluni aspetti codicologici del manoscritto, soprattutto in merito alla loro «anomalia» rispetto alla normale produzione libraria dell'epoca – o meglio all'immagine che di essa ci siamo fatti – osservazioni gravide di conseguenze per la valutazione stessa di tale produzione.

La prima sorpresa che s'incontra nell'analizzare il manoscritto è offerta infatti dalla rigatura, non tanto per il tipo, Leroy 20C1 – dunque molto banale – quanto per il sistema adottato. Non si tratta infatti del comunissimo sistema 1, come riteneva Anna Meschini⁽¹⁰⁾, bensì del sistema 9, che viene di solito ritenuto – con una generalizzazione eccessiva – tipico dell'Italia meridionale. La sua presenza in tutto il *Vallicell. F 10* conferma l'osservazione del P. Julien Leroy che questo sistema era usato anche in Oriente⁽¹¹⁾, ma direi che consente di rovesciare la sua ricostruzione e di formulare l'ipotesi che questo sistema, come tanti altri, abbia seguito il cammino inverso, diffondendosi da Costantinopoli verso la provincia italo-greca dell'impero. Non altrimenti si può spiegare – a mio avviso – la presenza del sistema 9 in un prezioso codice aristotelico del IX-X secolo di sicura origine orientale, il *Laur. 81,11*, caratterizzato da un'elegante decorazione a fronde e rosette in blu e oro. Che non si tratti di un aspetto casuale, ma di una ben precisa scelta del copista del *Vallicell. F 10* – o dello *scriptorium* in cui egli svolgeva la sua attività – è dimostrato inoltre dall'adozione dello stesso sistema in tutti i codici da lui eseguiti.

Vi è poi un altro aspetto rilevante del manoscritto che è stato o

⁽¹⁰⁾ Cf. MESCHINI, *op. cit.*, p. 5.

⁽¹¹⁾ Cf. J. LEROY, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur der griechischen Kirche, 124), Berlin 1977, pp. 291-312, precisamente p. 303. Lo stesso P. Leroy osserva che l'uso del sistema 9 non è esclusivo dell'Italia meridionale e quindi la presenza di tale caratteristica non può essere di per sé una prova dell'origine italo-greca di un manoscritto: cf. J. LEROY, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., No. 559), Paris 1977, pp. 27-44, precisamente p. 33 n. 36, e IDEM, *Les manuscrits grecs d'Italie*, in *Codicologica*, II, Leiden 1978, pp. 52-71, precisamente pp. 62-63, 65 n. 90. Del resto il sistema 9 compare, accanto al sistema 1, nel cosiddetto sistema variabile 1, utilizzato nel *Vat. gr. 1*, di cui nessuno sembra contestare l'origine costantinopolitana: cf. IRIGOIN, *Survie et renouveau...*, p. 299 e n. 79; FONKIČ, *art. cit.*, pp. 105-106; S. LUCA, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco 86*, in *Bollett. della Badia gr. di Grottaf.* n.s. 37 (1983), pp. 105-146, con 18 tavv., precisamente p. 121 n. 92.

trascurato o attribuito a successivi rimaneggiamenti, ed è l'ornamentazione, di una vivacità e di una policromia insolite, si direbbe, per uno *scriptorium* orientale o addirittura costantinopolitano.

Il codice si apre infatti a f. 2 con una cornice a forma di *pyle* che racchiude in alto una treccia colorata a tre capi, in rosso vermiglio, verde pallido e giallo chiaro, che poggia ai lati su due fiori a quattro petali «a stella», del tipo già presente nell'ornamentazione musiva di S. Sofia⁽¹²⁾ e molto diffuso nell'ornamentazione orientaleggiante del periodo macedone⁽¹³⁾ (tav. I a).

Nel resto del codice i fregi si limitano a linee ondulate con piccoli motivi a S, che terminano ai lati con foglioline cuoriformi dipinte in rosso (f. 33) o con foglie semplici di forma allungata.

Lo stesso motivo ornamentale a forma di fogliolina cuoriforme – tracciato però in inchiostro bruno – si ritrova del resto non solo alla fine degli scoli autografi di Areta, in cui sembra quasi riallacciarsi alla funzione propria dell'*hedera distinguens*, ma anche nelle iniziali che Areta sostituisce a quelle tracciate in origine dal copista in taluni dei suoi codici, per esempio il *Bodl. Clarke* 39, il *Laur.* 60,3 e il *Par. gr.* 451⁽¹⁴⁾. Egli infatti erade con cura le iniziali esistenti e disegna al loro posto delle maiuscole rotondeggianti, fra cui spiccano in particolare *alpha* e *my*, ma anche *phi* (tav. II c), il cui tratto di sinistra è arricchito in genere da una fogliolina cuoriforme; che le iniziali siano opera di Areta è dimostrato chiaramente dal colore dell'inchiostro, identico a quello usato per gli scoli nella stessa pagina.

È da notare anche l'uso del copista di evidenziare i titoli facendoli precedere da una serie di trattini orizzontali sovrapposti di lunghezza decrescente, tracciati in inchiostro rosso vivo (tav. I b).

Le iniziali sono realizzate con tecniche diverse, ma coerenti fra loro: o disegnate a tratto semplice in inchiostro bruno, o eseguite in inchiostro rosso, con tratti piuttosto sottili, e prolungate verso sinistra

⁽¹²⁾ Sulla presenza della cosiddetta *Mandelrosette* nei mosaici, cf. per esempio C. MANGO, *Materials for the Study of the Mosaics of St. Sophia at Istanbul* (Dumbarton Oaks Studies 8), Washington 1962, fig. 107.

⁽¹³⁾ Si vedano i numerosi esempi illustrati in A. GRABAR, *Le succès des arts orientaux à la cour byzantine sous les Macédoniens*, in *Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst*, s. III, 2 (1951), pp. 32-60 (rist. in IDEM, *L'art de la fin de l'antiquité et du Moyen Age*, I-III, Paris 1968, I, pp. 265-290, in particolare pp. 288-290; III, pl. 57-67).

⁽¹⁴⁾ Cf. in proposito E. MAAS, *Observationes palaeographicae*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 749-766, precisamente p. 756, e FONKIČ, *art. cit.*, p. 103.

on motivi di lievi *ramages*, cuori o farfalle (cf. per esempio i ff. 202v e 10v) (tav. II a-b). Le iniziali di tipo più elaborato sono disegnate in inchiostro bruno a tratto doppio, in forma molto sobria e lineare, e poi riempite in rosso: presentano dei piccoli gigli che prolungano obliquamente verso sinistra le aste verticali (ff. 29, 46v, 50v) e sono anch'essi riempiti di colore rosso vivo (tav. I b), giglietti che si ritrovano identici in quasi tutti i manoscritti vergati dallo stesso copista e compaiono nell'ornamentazione di altri codici dello stesso periodo, fra cui un gruppo di testimoni della minuscola «tipo Anastasio»⁽¹⁵⁾.

In ogni caso va sottolineato che le iniziali «mordono» il testo, cioè entrano leggermente nel riquadro previsto per le righe di scrittura⁽¹⁶⁾, secondo una tecnica che tuttora viene spesso – a torto – ritenuta in uso prevalentemente provinciale. Ciò significa che sono state disegnate nel momento stesso in cui era in atto la trascrizione, o che il copista ne ha abbozzato almeno una traccia, da sviluppare in un secondo tempo, come vedremo nel caso del *Vat. gr. 681*.

Anche i titoli, e spesso la prima parola del capoverso, sono in rosso vermiglio, o rosso minio, sempre molto intenso e luminoso.

I titoli sono scritti in una maiuscola dritta di modulo piccolo⁽¹⁷⁾ e hanno la curiosa particolarità di presentare qualche lettera di forma antica: per esempio C ed S a f. 79 – senza contare il *delta* onciale a 94v e altrove, che rientra peraltro in una diversa categoria di feno-

⁽¹⁵⁾ Appare dunque fragile l'ipotesi suggerita di recente da Giancarlo Prato, che – in base alla testimonianza del *Patm.* 33 – ritiene fortemente caratterizzante la presenza di giglietti simili nell'ornamentazione dei codici in minuscola «tipo Anastasio», ricollegandone l'uso a un unico *scriptorium* da collocare a Reggio Calabria: cf. G. PRATO, *Attività scrittoria in Calabria tra IX e X secolo*, in *Arch. d. Ost. Byzant.* 36 (1986), pp. 219-228, precisamente p. 224. Per una trattazione più approfondita dell'argomento, rimando alla relazione presentata da chi scrive nel corso del III Colloquio Internazionale di Paleografia e Codicologia a Erice (18-25 settembre 1988): L. PERRIA, *La minuscola «tipo Anastasio»*, prossima pubblicazione.

⁽¹⁶⁾ Si veda la terminologia proposta in S. DUFRENNE, *Problèmes des ornements des manuscrits byzantins. Deux études dédiées à Kurt Weitzmann*, in *Scriptorium* 41 (1987), pp. 35-57, in particolare nel secondo dei due studi, *Essai d'analyse des letrines des manuscrits byzantins*, pp. 43-57, precisamente p. 45.

⁽¹⁷⁾ L'ipotesi del Kugeas, ripresa in LEMERLE, *op. cit.*, p. 235, secondo cui i titoli interni del testo sarebbero autografi di Areta, è confutata efficacemente in ESCHINI, *op. cit.*, pp. 14-15: la mano è senza dubbio la stessa che ha vergato il manoscritto.

meni grafici⁽¹⁸⁾. Si tratta di un caso unico, di cui finora non si conoscono precedenti o paralleli; allo stato attuale delle nostre conoscenze si può soltanto suggerire, a titolo di ipotesi di lavoro, la possibilità che tali forme si siano infiltrate nel testo quasi inavvertitamente – o per un capriccio del copista – da un modello contenente eserti in scrittura latina, come avviene nei codici che contengono testi giuridici e tattici: si pensi per esempio alla presentazione del testo nell'*Ambros.* A 119 sup.⁽¹⁹⁾.

La scrittura del *Vallicell.* F 10 rientra viceversa nell'ambito classico della minuscola costantinopolitana antica: è una minuscola calligrafica fluida ed elegante, tracciata con mano sicura, con una lievissima inclinazione a sinistra; le forme sono piuttosto rotondeggianti, il tratteggio presenta qualche occhiello, il *ductus* solo a tratti risente di influssi corsiveggianti. Benché la scrittura sia posata sul rigo, e raramente tenda a scendere a cavaliere di esso, le maiuscole sono già abbastanza numerose, tanto da giustificare una datazione ai primi decenni del secolo X: si tratta di *alpha*, *kappa*, *lambda* e *sigma*.

Certo, le particolarità della decorazione del *Vallicell.* F 10 si potrebbero spiegare con qualche rimaneggiamento o aggiunta posteriore, avvenuti in ambiente italo-greco, ma il codice presenta una tale coerenza e unità stilistica che tale ipotesi sembra piuttosto difficile da sostenere, anche senza tener conto della testimonianza offerta dagli altri manoscritti eseguiti dallo stesso copista.

In ogni caso un esame attento dei codici databili al IX-X secolo mi ha condotto finora alla scoperta di almeno altri quattro manoscritti – o parti di manoscritto – da lui eseguiti, in cui si riscontrano la stessa vivacità e ricchezza di ornamentazione. Ciò consente dunque di scartare l'ipotesi che la decorazione del *Vallicell.* F 10 sia stata aggiunta soltanto in un secondo tempo e in ambito italo-greco.

I codici da me individuati finora sono il *Vat. gr.* 681, il *Vat. gr.* 836 (ff. 136-138) e infine gli *Scorial.* T.III.14 (senz'altro il più degno di nota perché contiene la *Ciropedia* di Senofonte) e Ψ.II.10.

Come risulta dalla tabella dei dati codicologici, questi manoscritti presentano tutti caratteri omogenei, in quanto tipo e sistema di rigatu-

(18) Sulla diffusione di questa forma nelle grafie dei secoli X-XI cf. L. PERRIA, *Un nuovo codice di Efrem: l'Urb. gr. 130*, in *Riv. di Studi Biz e Neoell.* n.s. 14-16 (1977-79), pp. 33-114, precisamente pp. 60-61.

(19) Si veda C. M. MAZZUCCHI, *Dagli anni di Basilio parakimomenos* (cod. *Ambr.* B 119 sup.), in *Aevum* 52 (1978), pp. 267-316, tav. I.

ra sono sempre gli stessi – tranne che nell'ultimo citato – vale a dire tipo 20C1 e sistema 9. Viceversa si differenziano fra loro per il contenuto, il formato e le caratteristiche peculiari dell'ornamentazione, che pure mostra una inconfondibile unità di gusto e di esecuzione tecnica.

Caratteri codicologici					
Segnatura	Formato	Sup. scritta	Sistema	Tipo	Num. linee
<i>Vallicell.</i> F 10	245 × 165/170	170 × 103	9	20C1	27
<i>Vat. gr.</i> 681	180 × 147	130 × 90	9	20C1	17
<i>Vat. gr.</i> 836 (ff. 136-138)	245 × 170	166 × 98	9?	20C1	27
<i>Scorial.</i> T.III.14	245 × 185	170 × 114	9	20C1	24
<i>Scorial.</i> Ψ.II.10 (ff. 70-109)	302 × 200	190 × 94	9	Pla 81D1as(?)	20

Il *Vat. gr.* 681 contiene l'opera *adversus Mohametem* di Niceta Bizantino, un trattato composto durante il regno di Basilio I (867-886)⁽²⁰⁾ di cui è testimone unico.

Il codice comprende 20 quaternioni regolari (ff. 1-160), un ternione decurtato del secondo foglio (ff. 161-165) e ancora 9 quaternioni, più un bifoglio finale, di cui solo un foglio è stato utilizzato dalla prima mano per completare il testo, mentre l'ultimo (f. 239) era rimasto originariamente in bianco ed è stato riempito nel secolo XIV con una nota relativa alla vita di Maometto. La numerazione dei fascicoli, apposta da una mano seriore nell'angolo inferiore esterno del f. 1r di ogni quaternione, conta in totale 32 fascicoli, in quanto salta da ζ' (f. 41) a η' (f. 49)⁽²¹⁾. Tuttavia il testo non sembra presentare lacune, e dunque

⁽²⁰⁾ Cf. E. TRAPP, *Manuel II. Palaiologos, Dialoge mit einem «Perser»* (Wiener Byzantinische Studien II), Wien 1966, pp. 19, 32 n. 90; IDEM, *Gab es eine byzantinische Koranübersetzung?*, in *Δίπτυχα* 2 (1980-81), pp. 7-17, precisamente p. 7. L'unica edizione del testo è ancor oggi quella del cardinale Angelo Mai: A. MAI, *Nova patrum bibliotheca*, IV, Romae 1847, pp. 321-431, riprodotta dal Migne in *P.G.* 105, 670-842, e fondata appunto sul *Vat. gr.* 681.

⁽²¹⁾ Per la descrizione si veda il catalogo a stampa: R. DEVREESSE, *Codices Vaticani greci*, III: *Codices 604-866* (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti), in *Bibliotheca Vaticana* 1950, pp. 143-144; per la bibliografia, cf. P. CANART – V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana* (Studi e Testi 261), Città del Vaticano 1970, p. 466, e M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*,

anche questa irregolarità, come quella del fascicolo 21, dovrebbe risalire alla composizione iniziale del codice.

La mano che ha numerato i fascicoli è forse quella del diacono Teodoro, che ha vergato una nota di acquisto a f. 239v nell'anno 1248/9⁽²²⁾.

La pergamena è di qualità media, chiara e levigata, di spessore variabile, ma presenta a volte le tracce delle radici dei peli (cf. f. 194v). L'uso del sistema 9 è stato segnalato già dal Leroy, che cita il manoscritto insieme ad altri rigati con lo stesso sistema nel secolo X e da lui attribuiti all'Italia meridionale⁽²³⁾.

L'inchiostro è di colore bruno intenso e di buona qualità, ma nei fogli più sottili lascia tracce visibili sul verso.

L'ornamentazione è piuttosto sviluppata, malgrado il formato piccolo. A f. 1 il titolo è inquadrato da una cornice a *pyle* disegnata finemente con lo stesso inchiostro dorato – ormai sbiadito e ossidato – usato anche per il titolo. Il disegno forma in alto delle fronde stilizzate e ai lati dei viticci con foglie, simili a quelli usati per decorare manoscritti come il *Vat. gr. 1594* o l'*Urb. gr. 35* – manoscritto, quest'ultimo, che il Weitzmann ricollega alla persistenza di correnti di gusto classicheggiante⁽²⁴⁾. A f. 214v si trova invece una fascia geometrica a losanghe, all'incrocio delle quali sono disegnati semplici fiori stilizzati nei colori verde e rosso (tav. III).

Per il resto, il codice presenta i titoli, le iniziali e, a volte, la prima parola del paragrafo, scritti in inchiostro rosso minio molto vivo, così

I-II (Studi e Testi 318-319), Città del Vaticano 1986, precisamente II, p. 842. Fra le voci segnalate si veda in particolare E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 139-165, precisamente p. 140 n. 3.

⁽²²⁾ Per il testo della nota cf. DEVREESSE, *op. cit.*, p. 144.

⁽²³⁾ LEROY, *Quelques systèmes de réglure...*, pp. 302 n. 2, 303-304. Gli altri manoscritti sono *Vat. gr. 807*, *Messan. gr. 18* (ff. 1-224), *Vat. gr. 1607*, *Vat. gr. 2022* (ff. 20-205v) e *Vat. gr. 415*; quest'ultimo tuttavia pare di origine studita: cf. FONKIČ, *art. cit.*, pp. 90-91, e LUCA, *art. cit.*, pp. 109, 114 n. 18. Esistono inoltre esempi indiscussi di manoscritti orientali rigati col sistema 9 (vedi *supra*, n. 11).

⁽²⁴⁾ Cf. K. WEITZMANN, *The Character and Intellectual Origins of the Macedonian Renaissance*, in *Studies in Classical and Byzantine Manuscript Illumination*, Chicago and London [1971], pp. 176-223, precisamente pp. 187-189, fig. 170. Fra i testimoni di questo gusto decorativo può essere annoverato anche il *Vatop. 408*: cf. IDEM, *Die byzantinische Buchmalerei des IX. und X. Jahrhunderts*, Berlin 1935, fig. 34.

Ε
Ἰερφλ λ α ι ο ν ε ἰ

[illegible]

Тут я відкрив у відео і зображення

△ 已知 $\triangle ABC$ 中， $\angle A = 60^\circ$ ， $\angle B = 70^\circ$ ， $\angle C = 50^\circ$ 。

1. $\frac{d}{dx} \ln x = \frac{1}{x}$
 2. $\frac{d}{dx} \ln u = \frac{1}{u} \cdot \frac{du}{dx}$
 3. $\frac{d}{dx} \ln(x^2 + 1) = \frac{1}{x^2 + 1} \cdot 2x = \frac{2x}{x^2 + 1}$
 4. $\frac{d}{dx} \ln(x-1) = \frac{1}{x-1}$
 5. $\frac{d}{dx} \ln(2x+3) = \frac{1}{2x+3} \cdot 2 = \frac{2}{2x+3}$
 6. $\frac{d}{dx} \ln(x^3 - 8) = \frac{1}{x^3 - 8} \cdot 3x^2 = \frac{3x^2}{x^3 - 8}$
 7. $\frac{d}{dx} \ln(\sqrt{x}) = \frac{1}{\sqrt{x}} \cdot \frac{1}{2\sqrt{x}} = \frac{1}{2x}$
 8. $\frac{d}{dx} \ln(e^x) = \frac{1}{e^x} \cdot e^x = 1$
 9. $\frac{d}{dx} \ln(x^2 y^3) = \frac{1}{x^2 y^3} \cdot (2xy^3 + 3x^2 y^2) = \frac{2y^3 + 3xy^2}{x^2 y^3}$
 10. $\frac{d}{dx} \ln(x^2 + y^2) = \frac{1}{x^2 + y^2} \cdot (2x + 2y \frac{dy}{dx}) = \frac{2x + 2y \frac{dy}{dx}}{x^2 + y^2}$

[illegible]

1000000
 900000
 800000
 700000
 600000
 500000
 400000
 300000
 200000
 100000
 0

Tav. II a – *Vallicell.* F 10, f. 210v (particolare).

[illegible]

Tav. II b - *Vallicell.* F 10, f. 24
(particolare).

2014年12月15日

ἀρχομένης
 βασιλευσας
 οἰκουμένης
 τῆς αἰωνίου
 καὶ διδοῦσας
 αὐτὰς ἡμῖν
 Ἀντιλή
 υμῶν ὁ
 μὲν ἐκ
 ἡμῶν ἐκ
 ἀποστολῶν
 αὐτῶν
 ἐκ
 οἰκουμένης
 οἰκουμένης
 ἀποστολῶν
 ἀποστολῶν

Tav. II c - *Vallicell.* F° 10, f. 100v (particolare).

ἀποδοῦναι ἄπομνησιν ὅτι
τομλαιοῦ 46 π

· ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ΑΝΤΙΡΗΚΕΙ
ΔΗΛΑΤΡΟΠΗΤΗΣ ΔΕΥΤΕΡΑ
ΒΡΕΙΣΤΟΛΗ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ
ΠΑΛΙΤΩΝ ΔΕ ΑΡΗΚΩΝ ΤΡΕΙΣ
ΑΙ ΧΑΝΑΒΑΣ ΔΕ ΑΥΤΟΝ ΤΗ
Φ. ΔΟΥΘΗ ΔΙΑΒΟΛΗ ΤΗΣ ΤΩ
· ΡΙΣΤΙΛΩΝ ΤΗΣ ΤΕΩΣ

Η ΕΠΙΛΟΓΗ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ
ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ
ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ
ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ
ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ
ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ
ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ
ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΤΑΛΕΙΑΣ

ὁ δὲ μακάριος βασιλεὺς τοῦτο εὖ καὶ
ἐκτίμησεν καὶ ἐκτίμησεν τὸν
πρῶτον ἐκτίμησεν ὁ δὲ μακάριος

ΕΛΕΥΚΤΗΡΙΟC

1. Agarose gel electrophoresis

ଏକ ଶୁଦ୍ଧ ପ୍ରକାରର ପଦାର୍ଥର ଗୁଣ ସମସ୍ତ ସ୍ଥାନରେ ସମାନ ହେବ।

የጥንታዊ የግብርና ስርዓት ምሳሌ

[illegible]

✓ താഴെ പറയുന്നവയെക്കുറിച്ച് എഴുതുക :

[illegible][illegible]

செய்து கொடுத்திருக்கிறார்கள். அதற்கு நான் மிகவும் மகிழ்ச்சி அடைகிறேன். இப்போது நான் மிகவும் மகிழ்ச்சி அடைகிறேன். இப்போது நான் மிகவும் மகிழ்ச்சி அடைகிறேன்.

[illegible]

60 3000
 ΕΡΕΙΕ ΤΑ ΕΛΕΓΕΔΕΤΙΕΝΑΡ
 ΑΔΙΟΛΕ ΣΕΩΕ ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΙΑΝΙ
 ΚΟΥ ΔΕ ΕΛΑ ΪΣ ΕΙΣ ΚΟΙΝΗ ΝΕΝΝΟ.
 ΑΤ ΙΣΑ ΔΥΛΛΕ ΣΤΙ ΕΝ ΑΙΤΘ ΠΛΟΥ
 ΚΑΙ ΦΥΓΙ ΚΕΙΝΕΤΙ ΧΕΙΡΗ ΑΔΑΤΩ
 ΚΑ ΕΥΑΛΟΤΙΣΤΙ ΝΕΤΙΟΔΥΤΕΧΝ
 ΔΕ ΠΡΟΔΕΓΛΗΕΤΗΝ ΤΑΙ ΑΝΤΡΗ
 ΕΙΣ ΤΑΙ ΚΙΝΔΕ ΕΥΕ ΚΑΙ ΕΛΕΓΧΕ
 ΚΕΝΕΛΛΟΙ ΚΩΤΑΤΗΣ ΚΑ ΑΝΤΑΡΗ
 ΑΤ ΕΡΕΛΛΟΥ ΤΗΣ ΠΑΡΑ ΤΟΥ
 ΔΡΑΚΟΝΤΑ ΜΑΛΕΤ ΠΕΛΕΤΟΥΡΑ.
 ΕΝΘΕ ΕΙΣΤΕ ΟΙ ΓΗΡΩΝΑ
 ΤΑΙ ΝΕΝΝΕΝ ΦΑΥΔΑΝΟΥ ΧΑΟΥΤΙ
 Ε ΜΕ

Ε
 1
 1
 1

ΕΜΠΡΟΙ ΔΕ ΤΩΝ ΕΣΘΕ ΧΑΟΥΤΙ
 ΣΩΤΕΡΟΝ ΕΜΠΡΟΙ ΤΩΝ ΕΣΘΕ

Σ Σ Σ Σ Σ Σ
 Ξ Ε Ν Ο Φ Ω Ν Τ Ο Σ

Ι Κ Υ Ρ Ο Ν
 Π Α Ι Δ Ε Ι Δ Ε : Ξ :

Ταύτην μὲν δὲ τὴν ἡμέραν οὕτως· ἔργα
 γόμτες καὶ δὲ ἐργάσαντες ἀμείψασθαι· τὴν
 δὲ ἑσπέραν, πρὶν ἢ ἡμεῖς ἐκτασθῶμεν, οὐκ ἔστι
 ρα σπάνιον τοῖς σιμμάχοις· ἔστω οὖν, ὅπως
 ἔσθ' ἡμεῖς σμάρτομεν, ὅτι πομπὴ σὺν ἅλλοις
 ἐστὶ τὰς θύρας αἱ. αὐτοὶ οὖν οἱ ἥμετεροι
 κέρως προσήγοι· οἱ μὲν καὶ οἱ σίοντες δομοί
 μοις αὐτοῦ μὲν· οἱ δὲ ἐργασίοντες· ὁ δὲ τὸ
 σάμασ· ὁ δὲ τὸ καὶ γομεῖα· ἔστω οὖν δὲ

Tav. VIII a – Scorial. T. III. 14, f. 146v (particolare).

δρῶντας ἡμεῖς οὐκ ἔσθ' ἡμεῖς
 ἡ δὲ ζαὶ ἡ τοῖς αἰσῶμεν ἡμεῖς

Αἱ ἀποδείξεις αὐτῶν
 τῶν χειρῶν τῶν αἰσῶν
 φρωπέων καὶ τῶν
 φερεφειῶν τῶν
 χηῶν λόγος

Παύλος καὶ ἡμεῖς οὐκ ἔσθ' ἡμεῖς
 δοῖσθαι οὐκ ἔσθ' ἡμεῖς οὐκ ἔσθ' ἡμεῖς
 οὐκ ἔσθ' ἡμεῖς οὐκ ἔσθ' ἡμεῖς
 ἡμεῖς οὐκ ἔσθ' ἡμεῖς οὐκ ἔσθ' ἡμεῖς



Tav. VIII b – Scorial. Ψ. II. 10, f. 90v (parte inferiore).

come l'indice (ff. 3v-4v) e l'*ekthesis* (f. 5r). I titoli sono in maiuscola rotonda, vicina alla biblica, disegnati a tratto doppio, e sopra di essi il copista ha l'abitudine di tracciare un fregio composto di trattini orizzontali paralleli, come abbiamo già osservato nel codice Vallicelliano e come troveremo in tutti gli altri manoscritti da lui eseguiti.

Le iniziali sono di forma semplice, simili a quelle del Vallicelliano; anch'esse rientrano nel testo, «mordendo» la superficie scritta, sono disegnate a tratto doppio e colorate in rosso, spesso con l'aggiunta di foglioline cuoriformi che prolungano i tratti inferiori obliquamente verso sinistra, oppure sormontate da motivi di piccoli gigli rossi. Talvolta le estremità sono arrotondate a forma di cuore. In certi casi (per esempio a f. 68) si nota una leggerissima traccia di inchiostro pallido sotto il disegno definitivo, come se il copista avesse tracciato un disegno-guida per il rubricatore – che questi sia da identificare o meno con lo scriba stesso (tav. IV). Alcune iniziali sono arricchite da pennellate giallo pallido (ff. 109, 120v, 134v-137, 139v, 212v-215) o da tocchi di colore verde; le pennellate in nero a f. 133 sono senz'altro un'aggiunta posteriore.

Merita particolare attenzione la presenza a f. 5 (tav. V) di una iniziale decorata con larghe strisce bianche e rosse, secondo un gusto che si ritroverà anche nello *Scorial. T.III.14*.

La scrittura, posata sul rigo, è regolare, elegante, di modulo piuttosto grande, e presenta come sempre alcune forme maiuscole: *alpha*, *delta*, *lambda*, *ny* (raro) e *sigma*. Nel suo aspetto d'insieme appare molto simile a quella del *Vallicell. F 10*, pur essendo più fluida e rapida nel *ductus*.

Un frammento di manoscritto vergato dallo stesso copista è contenuto nel *Vat. gr. 836*, un codice del s. XI-XII in minuscola corsiveggiante⁽²⁵⁾: si tratta dei ff. 136-138, un foglio isolato più un bifolio, che contengono un brano della lettera festale $\lambda\theta'$ di s. Atanasio e i vv. 6 segg. del carme I 1,12 di Gregorio Nazianzeno *de veris Scripturae libris*. Il f. 138v, dopo la fine del carme, è rimasto in bianco⁽²⁶⁾.

(25) Su questa e su altre grafie simili, più o meno stilizzate, cf. P. CANART – L. PERRIA, *Les écritures livresques des siècles XI^e-XII^e*, in corso di stampa in *Paleografia e Codicologia greca*. Atti del II Colloquio Internazionale (Berlin-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983).

(26) Il codice è descritto in catalogo a stampa: DEVRESSE, *op. cit.*, pp. 383-384; per la bibliografia si veda CANART – PERI, *op. cit.*, p. 498, nonché BUONOCO

La scrittura è di modulo più piccolo che negli altri due testimoni finora descritti e mostra un tratteggio più rigido e leggermente angoloso. L'ornamentazione è modesta, formata da due iniziali molto semplici in rosso – *alpha* a f. 136 e *omicron* a f. 137v – e da una linea ondulata completata da una croce alla fine del testo. Tutti questi motivi, come pure i titoli, sono tracciati in rosso minio di tonalità vivace e luminosa (tav. VI).

C'è da notare, infine, che la prima parte del codice, contenente gli atti del II concilio di Nicea, reca a f. 135v una nota di lettura del μέγας πρωτοπαπᾶς καὶ μέγας σκευοφύλαξ della metropoli di Nicea Stefano ὁ Πῆντιλῆς⁽²⁷⁾.

Lo *Scorial*. T.III.14 è un codice membranaceo, attribuito nel catalogo – e fino a qualche tempo fa da non pochi editori di Senofonte – al secolo XII⁽²⁸⁾. Comprende 262 fogli, benché la numerazione moderna – molto lacunosa – ne conti solo 149.

La pergamena è bella, chiara e levigata, anche se un po' spessa e rigida. Il codice è composto di 33 quaternioni, di cui l'ultimo mutilo di due fogli, ma la segnatura posta al centro del margine inferiore dei ff. 1r e 8v è di altra mano, seriore.

La scrittura presenta gli stessi caratteri già osservati nel codice Vallicelliano e nei Vaticani, ma appare qui più elegante, più fluida e più grande di modulo rispetto a quella del *Vallicell*. F 10⁽²⁹⁾; è posata sul rigo e vergata con un inchiostro di colore bruno intenso e di buona

RE, *op. cit.*, II, p. 857; FOLLIERI, *La minuscola*, ..., pp. 140 n. 3, 144 n. 17; LUCA, *art. cit.*, pp. 110 n. 14, 120, 129, 134, 136.

⁽²⁷⁾ Non mi è stato finora possibile raccogliere notizie su questo personaggio, che in base alla grafia della nota sembra da attribuire al XIV-XV secolo.

⁽²⁸⁾ Il codice è descritto in P. A. REVILLA, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca de El Escorial*, I, Madrid 1936, pp. 541-542, ma la descrizione più completa è quella contenuta in G. ANDRÉS MARTÍNEZ, *Sobre un codice de Jenofonte del s. X (Escorialense 174, T.III.14)*, in *Emerita* 23 (1955), pp. 232-257, con 3 tavole, che rivaluta il manoscritto e lo data correttamente al s. X in. Cf. anche F. GÓMEZ DEL RÍO, *Manuscritos de Jenofonte en bibliotecas españolas*, in *Emerita* 26 (1958), pp. 319-354, precisamente pp. 342-343.

⁽²⁹⁾ Malgrado tali caratteri, il codice è stato inserito di recente in una lista di manoscritti in *bouletée*: M. L. AGATI, *Lista provvisoria dei manoscritti copiati in minuscola «bouletée»*, in *Scriptorium* 42 (1988), pp. 104-109, precisamente p. 105. Solo il carattere provvisorio della lista stessa può giustificare infatti l'accostamento alla *bouletée* di una minuscola posata ed elegante come quella dello *Scorial*. T.III.14, che presenta bensì occasionalmente qualche *boule*, ma in misura non superiore a tante altre scritture calligrafiche della stessa epoca.

qualità. Nei margini si trovano a volte, oltre alle consuete sigle, delle note in una maiuscola oblunga vicina all'ogivale diritta. Va sottolineato inoltre che i primi tre fogli presentavano in passato degli scoli marginali, oggi illeggibili perché erasi accuratamente.

In alcuni casi l'inizio di un paragrafo è contraddistinto, anziché da iniziali miniate, da lettere minuscole fortemente ingrossate di modulo.

Il codice contiene la *Ciropedia* di Senofonte, libri I-VIII, ma benché sia il più antico manoscritto esistente di Senofonte, il suo valore dal punto di vista della *constitutio textus* è scarso, in quanto presenta la recensione della famiglia z, che dagli editori viene giudicata nettamente inferiore alle altre due famiglie x e y. Si tratta comunque di un'edizione antica, benché poco diffusa in Egitto – a quanto risulta dalle testimonianze papiracee – che ricompare a Costantinopoli all'inizio del secolo X proprio con questo manoscritto, e il fenomeno dovrebbe indurre perlomeno a rivedere il quadro della tradizione manoscritta di Senofonte finora tratteggiato dai filologi⁽³⁰⁾.

Alcune note ai ff. Iv, 1r e 149r-v (= 262) ci informano che il codice proviene dalla Lavra di S. Atanasio, sul Monte Athos⁽³¹⁾, e fu venduto

⁽³⁰⁾ Sulla tradizione manoscritta della *Ciropedia* di Senofonte cf. A. W. PERS-SON, *Zur Textgeschichte Xenophons*, Lund 1915, nonché *Xenophontis Institutio Cyri*, rec. G. GEMOLL, Lipsiae 1912, pp. v-viii; *Xenophontis Institutio Cyri*, by E. C. MARCHANT, Oxonii 1910, pp. v-xiii, xvi; *Xénophon. Cyropédie*, I, Texte établi et traduit par M. BIZOS, Paris 1971, pp. LIV-LVI, in cui il codice è datato correttamente al s. X in base al giudizio di Jean Irigoin; M. GARCIA VALDES, *Los problemas del «stemma» de la Ciropedia*, in *Emerita* 43 (1975), pp. 139-168, in particolare pp. 142-143 sullo *Scorial. T.III.14*. La situazione non è cambiata in séguito alle recenti scoperte papiracee: cf. A. H. R. E. PAAP, *The Xenophon Papyri* (Papyrologica Lugduno-Batava, 18), Lugduni Batavorum 1970. Va tenuto conto tuttavia della recente messa a punto di JEAN IRIGOIN, *Rapports sur les conférences de l'année scolaire 1968-1969*, in *Annuaire de l'École Pratique des Hautes Etudes, IV^e section, Sciences historiques et philologiques* 102 (1969-1970), pp. 211-222, precisamente 216-220.

⁽³¹⁾ Lo attesta una nota nel margine superiore del f. 1r, ripetuta dalla stessa mano a f. 149 (oggi 262), mentre una nota a f. Iv ci informa che il manoscritto fu offerto al monastero dallo ieromonaco Ignatios Kalothetos (1314-1338), amico e corrispondente di Michele Gabras, noto da fonti documentarie come fondatore della chiesa di S. Biagio nel monastero della Lavra, sul monte Athos, fra il 1315 e il 1330: su questo personaggio si veda E. TRAPP, R. WALTHER, H.-V. BEYER, *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, 5 (Öst. Akad. d. Wiss., Veröff. der Kommission für Byzantinistik, I/5), Wien 1981, p. 58.

da J. Alciato a Theodoros Vekkos, entrando in séguito nella biblioteca di don Diego Hurtado de Mendoza⁽³²⁾.

Recentemente si è interessato al codice Guglielmo Cavallo, che vi ha riconosciuto «caratteri grafici e/o codicologici di segno eccentrico»; tale giudizio è dovuto con ogni probabilità all'insolito stile di ornamentazione e alla presenza in essa di «motivi ornamentali di puro segno tardoantico»⁽³³⁾, vale a dire i fregi posti all'inizio e alla fine di ciascun libro.

Il codice di Senofonte è in effetti un bell'esempio di ornamentazione dai colori molto vividi e brillanti: rosso minio, in certi casi tendente all'arancio, e sempre lucente; giallo pallido (del tipo usato spesso anche a Costantinopoli per la sopralineatura di titoli e iniziali) e verde intenso.

Il primo foglio presenta la decorazione più elaborata, ma, come purtroppo accade spesso, essa dev'essere stata a un certo punto ridipinta, forse perché danneggiata da qualche agente esterno, e i colori appaiono lievemente alterati rispetto al resto del codice, come del resto la scrittura. Inoltre il titolo originario, eseguito dal copista in rosso minio (di cui si vedono tuttora le tracce), è stato eraso e riscritto – con un inchiostro carminio pallido – dalla stessa mano che ha vergato il f. 112, integrato nel s. XI-XII⁽³⁴⁾, e ha aggiunto qua e là i titoli omessi dal copista.

In ogni caso oggi la fascia con intreccio a tre capi in rosso, verde pallido e bianco, racchiusa in una cornice bianca, e l'iniziale *epsilon*, rotonda e decorata in modo sobrio (tav. VII a), presentano un rosso piuttosto violaceo, tendente al carminio.

Nel resto del codice la decorazione si è conservata intatta. L'*explicit* dei testi presenta in genere un fregio di sapore tardo-antico, formato da un motivo verticale a sinistra completato da uno orizzontale che si sviluppa verso destra, entrambi realizzati con leggeri tratti semicircolari d'inchiostro (tav. VII b). Gli *incipit* sono preceduti da fregi com-

(32) F. 149v (oggi 262v): cf. ANDRÉS MARTINEZ, *Sobre un codice de Jenofonte...*, p. 243.

(33) G. CAVALLO, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in *Società romana e impero tardoantico. Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, IV, Bari 1986, pp. 83-271, precisamente pp. 140, 166, tav. 23.

(34) Il foglio 112r è riprodotto in ANDRÉS MARTINEZ, *Sobre un codice de Jenofonte...*, tav. 3.

iti da gruppi di trattini orizzontali in rosso vivo, come nel *Vat. gr.*, , tranne i casi in cui sono stati integrati da altra mano (p. es. ai 84, 112, 146 ecc.).

Quanto alle iniziali, si alternano due tipi di ornamentazione: una aplice, con motivi stilizzati, e una più elaborata.

Nel primo gruppo rientrano il singolare *omicron* «a salvagente», nato cioè da una larga fascia circolare a settori bianchi e rossi, a 8 (tav. VII b), e il *kappa*, anch'esso in parte a righe bianche e rosso nacio, di f. 101v. Accanto ad essi figurano le forme tradizionali con lietti rossi, come l'*omicron* di f. 169, o ancora più semplici, simili a lle usate nei codici della Vaticana e della Vallicelliana.

Più insolite appaiono, se non altro per l'accostamento dei colori, le ziali dei ff. 84v e 146v, in rosso arancio – molto luminoso e brillante giallo pallido, decorate con zigzag, intrecci cuori e foglioline trilo- e a giglio (tav. VIII a).

Accanto a queste, però, troviamo un genere di decorazione più onsueto e vivace, eseguito sempre con colori decisi e pastosi, simili i tempera. L'esempio più vistoso è offerto dal f. 34, che si apre con a *pyle* formata da una treccia a tre capi in verde intenso, giallo palli- e rosso vivo, quasi smaltato, lo stesso usato per il titolo. L'iniziale, questo caso un *tau*, è formata da un serpente verde punteggiato di ino e giallo, attorcigliato intorno all'asta della lettera: la testa del pente fa dardeggiare la lingua, realizzata con una sottile pennellata sa, mentre la coda termina con un motivo a forma di cuore. La let- a è dipinta in rosso vivo, mentre il motivo trilobato che la sormonta i un verde intenso^(34 bis).

Nulla purtroppo ci consente di collegare questo particolare mano- itto alla figura e all'attività di Areta, tanto più che Senofonte non tra fra le sue letture, almeno per quanto risulta. Del resto lo stesso io, pur conoscendo le opere di Senofonte, non ne fa oggetto di ana- nella sua *Biblioteca*, e in ogni caso le sue citazioni nel *Lessico* si riscono a una tradizione diversa da quella dello Scorialense, in into rimandano alla recensione della famiglia y⁽³⁵⁾.

Il caso dello *Scorial. Ψ.II.10* rappresenta un'eccezione nel quadro cciato finora, a conferma del fatto che anche i copisti più coerenti

(34 bis) Cf. GRAUX – MARTIN, *op. cit.*, tav. 20.

(35) Cf. IRIGOIN, *Conférence...* (cit. alla n. 30), p. 218. Sull'argomento si veda, e a LEMERLE, *op. cit.*, pp. 220-233, e WILSON, *op. cit.*, pp. 126-133, IRIGOIN, *vie et renouveau...*, pp. 297, 299.

nelle loro abitudini possono deviare dalla norma in relazione alle esigenze del committente, ai caratteri del testo o a situazioni contingenti.

Si tratta del frammento finale di un manoscritto, contenente parte del *de providentia* di Teodoreto di Ciro (*orat.* 3, 4; *PG* 83, 588-624)⁽³⁶⁾, che costituisce attualmente i ff. 70-109 del codice dell'Escorial. I ff. 1-69 formano un manoscritto a sé, vergato su carta a Parigi nel 1567 da Nicola della Torre, che lo trascrisse dal *Par. gr.* 1327: lo indica la sottoscrizione con la formula iniziale Θεοῦ τὸ δῶρον. . . a f. 68v⁽³⁷⁾.

L'impaginazione della parte antica appare piuttosto singolare, con un margine molto ampio all'interno della pagina e ridottissimo invece all'esterno; nel margine interno sono previste delle righe-guida per gli scolii, che però non sono stati copiati.

La preparazione della superficie scritta, con ampi margini e linee verticali doppie, richiama quindi alcuni dei manoscritti commissionati da Areta, come il *GIM* 231 + *Dresd.* Da 12 e il *Lond. Harl.* 5694, rigati secondo il tipo B-PB-2 68C1g⁽³⁸⁾, dai quali tuttavia si differenzia per la collocazione insolita del margine più ampio; non va dimenticato tuttavia che tale caratteristica può essere dovuta a una smarginatura troppo drastica.

Anche il sistema usato per l'incisione è piuttosto complesso: si tratta in effetti di un sistema che non trova riscontro esatto nella classificazione Leroy, ma si avvicina comunque al sistema 9 usato negli altri codici del gruppo⁽³⁹⁾.

In base ai caratteri codicologici, dunque, lo *Scorial.* Ψ.II.10 si può accostare al gruppo dei manoscritti eseguiti su ordinazione di Areta, pur non presentando alcuna traccia di un suo eventuale intervento diretto. Va tuttavia sottolineato che la natura stessa di frammento che il codice presenta attualmente non ci consente di escludere alcuna ipotesi, tenuto conto del fatto che in alcuni manoscritti dell'arcivescovo di

⁽³⁶⁾ Per la descrizione del codice si veda G. DE ANDRES, *Catálogo de los códices griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, III, Madrid 1967, pp. 33-35.

⁽³⁷⁾ Lo *Scorial.* Ψ.II.10 è uno dei tre codici di Nicola de la Torre che entrarono a far parte della biblioteca dell'Escorial in seguito alla spedizione di Arias Montano nelle Fiandre: cf. G. DE ANDRES, *El cretense Nicolas de la Torre, copista griego de Felipe II*, Madrid 1969, pp. 30-31. Lo attesta anche la legatura, che è quella propria dei 25 manoscritti greci fatti rilegare da Arias Montano nelle Fiandre: REVILLA, *op. cit.*, pp. xxix-xxxvi.

⁽³⁸⁾ Cf. in proposito FONKIČ, *art. cit.*, pp. 103-104.

⁽³⁹⁾ Si veda in generale LEROY, *Quelques systèmes de réglure*, . . .

Cesarea gli scoli compaiono solo nei primi fogli, per poi diradarsi e scomparire del tutto, come per esempio nell'*Urb. gr.* 35.

I fogli dello *Scorial. Ψ.II.10* sono riuniti in 5 fascicoli, di cui il primo comprende 9 fogli e l'ultimo 7, mentre gli altri sono quaternioni; la pergamena è molto bella, bianca e levigata, di ottima qualità. Particolare degno di nota, il primo e l'ultimo fascicolo presentano all'inizio un foglio aggiunto, con il lato pelo rivolto all'esterno.

L'ornamentazione, più modesta che nel manoscritto precedente, comprende semplici linee ondulate alla fine di ogni testo, con le iniziali e i titoli in ogivale diritta tracciati in inchiostro rosso vivo, uguale a quello usato negli altri manoscritti. Le iniziali sono molto semplici, disegnate a tratto doppio nello stesso inchiostro del testo e campite in rosso senza troppi elementi ornamentali. Le iniziali minori sono minuscole di modulo grande.

A f. 90v, tuttavia, abbiamo la prova che anche la decorazione più elaborata è di prima mano e non un'aggiunta posteriore: infatti l'*eta*, molto semplice, è arricchito da due giglietti (secondo una tipologia molto diffusa nel *Vallicell. F 10*), ma la lettera è soltanto disegnata nello stesso inchiostro del testo, giacché evidentemente il copista – o il rubricatore – ha omesso per una svista di colorarla (tav. VIII b).

La scrittura è posata sul rigo, fluida, elegante, di modulo molto grande (lo spazio interlineare è eccezionalmente ampio e misura mm 10 circa), le forme sono quelle tipiche del copista.

Si tratta infatti di una grafia caratterizzata dall'incurvamento dei tratti, anche quelli che in genere si presentano diritti: per rendersene conto è sufficiente osservare il tratto obliquo dell'*alpha* maiuscolo, o il tratteggio del *kappa* maiuscolo e soprattutto del *lambda* maiuscolo.

Le linee curve rivolte a destra tendono a concludersi con un largo arco verso l'alto, mentre quelle orientate a sinistra sono più brevi e sfuggenti: si confronti per esempio *zeta* e *csi* di forma « minuscola » con le corrispondenti forme « maiuscole ».

Un altro elemento caratteristico è il *theta* con la traversa alta e la parte inferiore arrotondata, più grande rispetto a quella superiore, che termina in alto a punta; s'incontra spesso anche l'*epsilon* grande, che scende in basso e ingloba nel suo interno i due puntini posti su di esso.

Fra le legature, si può notare *alpha* unito a *zeta* e *csi* con le due lettere poste allo stesso livello, mentre l'*epsilon* lega con *zeta* e *csi* al di sotto del tratto mediano.

A uno sguardo d'insieme, la scrittura di questo copista, rimasto purtroppo anonimo, presenta dunque tratteggio rotondeggiante, con spessore dei tratti costante, modulo uniforme, *ductus* posato ma fluido. Le forme rotonde sono scandite regolarmente da tratti diagonali accentuati, che le raccordano fra loro con curve ampie.

Si notano alcune lievi variazioni da un manoscritto all'altro; per esempio nel *Vat. gr. 681* la scrittura è piuttosto grande – specie rispetto al formato del codice – e presenta forme quadrate, a volte addirittura angolose nei primi fogli.

Viceversa nei due fogli del *Vat. gr. 836* la grafia appare più fitta e minuta, con minore sviluppo delle curve, fino ad assumere un aspetto quasi angoloso; nel codice fra l'altro si notano in margine delle lettere maiuscole, relative al numero d'ordine dei libri del Vecchio e Nuovo Testamento citati nel testo, tracciate con inchiostro diverso dal testo e calamo sottile da una mano differente, che si potrebbe ragionevolmente accostare a quella di Areta se il campione utile per il confronto non fosse così esiguo.

Per concludere, i risultati dell'analisi di questo gruppo di manoscritti ci ammoniscono ancora una volta a non cadere nella tentazione di valutare la presenza di elementi «eccentrici» nella decorazione dei manoscritti – oltre che nella loro struttura materiale – come sintomatica di un'origine provinciale⁽⁴⁰⁾. Fin quando si seguirà questa linea di ricerca, infatti, la nostra conoscenza e comprensione della produzione libraria della capitale, almeno per i secoli IX-X, resterà necessariamente incompleta.

Università degli Studi «La Sapienza»

Lidia PERRIA

(⁴⁰) Cf. le osservazioni in tal senso di S. PINTO MADIGAN, *The Decoration of Arundel. 547: Some Observations about «Metropolitan» and «Provincial» Book Illumination in Tenth-Century Byzantium*, in *Byzantion* 57 (1987), pp. 336-359, precisamente p. 338.

QUELQUES OBSERVATIONS SUR L'ÉVOLUTION DE L'HABITAT EN CALABRE DU V^e au XI^e SIÈCLE

Au IV^e siècle, toutes les villes calabraises, à l'exception de Cosenza, sont situées le long des côtes où s'échelonnent aussi en nombre respectable des petits ports et les *stationes* des routes littorales. Six siècles plus tard, trois de ces sites urbains seulement sont encore occupés, tandis que trois autres cités doivent leur survie à un retrait sur les hauteurs; le reste (huit villes) a disparu. C'est désormais à l'intérieur que sont implantées les agglomérations fortifiées byzantines et lombardes, plus ou moins enfoncées dans les terres (vint-cinq κάστρα et *castra* identifiés).

L'abandon des villes antiques, caractéristique de cette période en Italie centro-méridionale, prend donc en Calabre un aspect doublement original: il entraîne, sans doute plus nettement qu'ailleurs – en Pouille par exemple⁽¹⁾ – une désertion des côtes. Celle-ci se traduit, dès l'origine parfois, par un dédoublement ou même un transfert de l'habitat, qui peuvent semble-t-il se répéter dans le temps. Si le phénomène, généralement daté d'un « haut Moyen Âge » vague et attribué à des événements de type catastrophique (raids lombards ou sarrasins) ou à l'impaludation des côtes et à la malaria, est bien connu dans ses grandes lignes⁽²⁾, ses variations géographiques et chronologiques fines res-

(1) J.-M. MARTIN et G. NOYÈ, *Guerre, fortification et habitat en Italie méridionale du V^e au X^e siècle*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge* (Madrid 1985), éd. A. BAZZANA, Mâcon 1988, pp. 225-236 (version abrégée; une version complète doit paraître prochainement sous le même titre). La différence est particulièrement nette pour le Tavoliere: ID., *Le peuplement du Tavoliere et de ses bordures (province de Foggia, Italie)*, in *Géomorphologie et dynamique des bassins-versants élémentaires en régions méditerranéennes* (Poitiers 1987), Poitiers 1988 (Études méditerranéennes 12), pp. 297-311. La conformation géographique très différente de ces deux zones prend compte en grande partie de ces disparités.

(2) Cf. par ex. J. GAY, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine*, in *Revue d'hist. et de littérature religieuses* 5 (1900), pp. 234-260: p. 251; ID., *L'Italie mérid-*

rent encore à établir. Un examen plus attentif montre en effet que le rythme, les causes et les modalités des abandons, déplacements et créations d'habitats diffèrent notablement d'une zone à l'autre; les structures matérielles correspondantes sont d'autre part à peu près inconnues.

L'étude de la période de transition entre Antiquité et Moyen Âge proprement dit est ardue car elle met en jeu des problématiques et des sources relevant de domaines traditionnellement cloisonnés et de mentalité diverse: les spécialistes du Bas Empire sont peu familiarisés avec les textes et les réalités médiévales; les autres négligent plus volontiers les résultats des fouilles⁽³⁾. Aussi les connaissances sur l'occupation du

dionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (869-1071), Paris 1904 (BEFAR 90), p. 187; L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Atti del Congr. intern. di scienze storiche (Roma 1903)*, Rome 1906, III-2, pp. 79-114 (extrait, cité ici: pp. 1-35); F. RUSSO, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Naples 1985, p. 79; A. GUILLOU, *Geografia amministrativa del katepanato d'Italia (IX^e-X^e s.)*, in AA.VV., *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del primo e secondo Incontro di studi bizantini*, Reggio Calabria 1974, pp. 113-133: p. 124; E. ZINZI, *Architettura e aspetti dell'insediamento dall'alto medioevo alla dominazione normanna*, in *Calabria*, éd. P. DI DARIO GUIDA, Rome 1983, pp. 89-120: p. 91. A. GUILLOU, à l'exception de *L'habitat nell'Italia bizantina: Esarcato, Sicilia, Katepanato*, in *Atti del colloquio intern. di arch. medievale (Palermo-Erice 1974)*, I, Palerme 1976, pp. 140-163 (où la Calabre n'est pas traitée), n'aborde le problème de l'occupation du sol que de manière très rapide et générale (cf. par exemple *Città e campagna nell'Italia meridionale bizantina (VI-XI sec.)*, *Dalle collettività rurali alla collettività urbana*, in *Habitat-Strutture-Territorio, Atti del 3^o Conv. intern. di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie 1975)*, Galatina 1978, pp. 27-40). Il attribue l'abandon de villes comme Locres et Copia Thurii au desir de se placer à mi-chemin des sentiers de transhumance: *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici. Atti del terzo Incontro di studi bizantini (Reggio Calabria-Bova 1974)*, Reggio Calabria 1978, discussion, p. 75.

(³) Pour la Calabre, cf. surtout E. A. ARSLAN, *Una lettera di Gregorio Magno ed il problema dello spostamento dei centri costieri nella Calabria altomedievale*, in *Rassegna di studi del civico Gabinetto numismatico di Milano* 27-28 (1981), pp. 47-52, qui, à côté d'une analyse très juste de la lettre pontificale, fait preuve d'une méconnaissance totale de l'histoire médiévale. Voir également, dans des synthèses par ailleurs excellentes, P. G. GUZZO, *Tracce archeologiche dal IV al VII sec. d. C. nell'attuale provincia di Cosenza*, in *MEFRM* 91 (1979), pp. 21-39; V. VON FALKENHAUSEN, *Magna Grecia bizantina e tradizione classica. Vicende storiche e situazione politico-sociale*, in *Magna Grecia bizantina e tradizione classica. Atti del 17^o Conv. di studi sulla Magna Grecia [abr. Conv. st. M. G.]* (Taranto

sol sont-elles souvent, par voie de conséquence, incomplètes et imprécises. Or des phénomènes de longue durée ne peuvent être appréhendés que dans une perspective diachronique, appuyée sur l'ensemble des sources disponibles. Les difficultés sont accrues lorsqu'on envisage la Calabre, où la recherche n'a guère – encore moins qu'ailleurs – privilégié les sujets qui nous occupent ici. L'époque romaine y a été longtemps négligée au profit des « âges d'or » précédents (archaïque, classique, hellénistique): l'ensemble de la bibliographie des fouilles est assez révélateur de cette tendance, symbolisée dans les titres même des congrès sur la Grande Grèce⁽⁴⁾. Il en est de même pour les siècles suivants, abordés presque exclusivement sous l'angle institutionnel ou par le biais de l'histoire religieuse⁽⁵⁾. Enfin la rareté des sources écrites –

1977), Naples 1978, pp. 61-87. Cet auteur a d'autre part, comme A. GUILLOU, le mérite d'attribuer la désertion des villes à des motifs socio-économiques (p. 65) mais n'envisage le phénomène que de manière très générale.

(⁴) Cf. E. A. ARSLAN, *La ricerca archeologica nel Bruzio*, in *Brettii, Greci e Romani. V Congresso storico calabrese* (Cosenza, Vibo Valentia, Reggio Calabria 1973), Rome 1983, pp. 270-310: p. 284: les noyaux urbains ont été fouillés seulement avec une problématique grecque (Crotone, Locres); P. G. GUZZO, *Il territorio dei Bruttii dopo il II sec. d. C.* (abr. *Il territorio* 1986), in AA.VV., *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica. Atti VI e VII Incontri di studi bizantini (1981-1983)*, Rome 1986, pp. 109-120: p. 109: seuls les niveaux grecs sont considérés comme intéressants, « così che dei livelli più alti ben poco viene conservato »; S. LUPPINO, rec. de F. COSTABILE, *Municipium Locrensiūm...*, cit. infra n. 9, in *Rivista di filol. e di istr. class.* 106 (1978), pp. 216-223.

(⁵) Selon la tradition historiographique et comme invitent à le faire des sources illustrant, pour une grande partie, des aspects événementiels, religieux et administratifs. Pour cette période haute: V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978; P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e bizantini*, Turin 1980 (Storia d'Italia dir. da G. Galasso I); E. EICKHOFF, *Tema e ducato di Calabria*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* (abr. ASCL) 21 (1952), pp. 105-118. Voir également les volumes: *IV Congresso storico calabrese*, Naples 1969 (notamment G. SCHIRO, *L'agiografia e l'innografia italo-greca attraverso gli studi più recenti*, pp. 1-16; P. SPOSATO, *Sinodi romani e concili orientali e la partecipazione dei vescovi del Bruttium bizantino*, pp. 141-185, n'apporte rien; E. FOLLIERI, *La vita inedita di s. Fantino il Giovane nel codice Mosquensis 478*, pp. 17-35); *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide. Atti del conv. naz. tenuto a Corigliano-Rossano* (1978), Bari 1980 (Vetera Christianorum. Scavi e ricerche 3); *Calabria bizantina. Vita religiosa...*, cit. supra n. 2 (notamment E. FOLLIERI, *I santi della Calabria bizantina*, pp. 71-93, et A. PERTUSI, *Il thema di Calabria: sua formazione, lotta per la sopravvivenza, società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma*, pp. 135-158); *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo* (Bari 1969), Padoue

lieu commun pour cette période – rend nécessaire, en Calabre encore plus qu'ailleurs, le recours à l'archéologie. Or les trouvailles sont surtout casuelles et souvent perdues, les fouilles rares et peu publiées⁽⁶⁾.

Ce constat pessimiste est cependant corrigé par les progrès des deux dernières décennies, qui ont créé un ensemble de conditions favorables à l'entreprise d'une enquête systématique. Les travaux ont tout d'abord été favorisés par le développement de nouvelles techniques archéologiques, qu'il s'agisse de la fouille elle-même ou de la prospection⁽⁷⁾. Parallèlement, des études ont visé désormais à la reconstruction globale des structures économiques et sociales de l'ensemble du territoire, tandis que se faisait jour un intérêt plus marqué pour les

1972 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica 21) (notamment E. FOLLIERI, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, pp. 553-577 et F. RUSSO, *La partecipazione dei vescovi calabro-greci ai concili (sec. VI-XIV)*, pp. 782-792). Pour l'Italie en général, cf. Bisanzio, *Roma e l'Italia nell'alto medioevo. Atti della XXXIV Settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto 1986)*, Spolète 1988. Les études socio-économiques se multiplient surtout à partir du XI^e siècle (voir les nombreux articles d'A. GUILLOU et de V. VON FALKENHAUSEN).

⁽⁶⁾ Il s'agit le plus souvent des niveaux les plus récents rencontrés sur les sites de villes ou de *villae* antiques qui ont été longtemps oubliés des publications. Le cas de Locres est particulièrement frappant, où les importantes trouvailles de monnaies des VI^e-XI^e siècles mentionnées par G. GUZZETTA (*Per la Calabria bizantina: primo censimento dei dati numismatici*, in AA.VV., *Calabria bizantina...*, cit. supra n. 4, pp. 251-280: pp. 257-258) sont, comme les niveaux correspondants, totalement oubliées dans la publication des fouilles: P. ORSI, *Locri Epizefiri. Resoconto sulla 3^a campagna di scavi locresi (1908)*, in *Bollettino d'Arte* 3 (1909), pp. 406-428, 463-482; P. E. ARIAS, *La fonte sacra di Locri dedicata a Pan ed alle ninfe*, *ibid.* (Le Arti) 3 (1940-1), fasc. 3, févr.-mars 1941, XIX, pp. 177-180; E. LISI, *Gli scavi della Scuola Nazionale di archeologia a Locri Epizefiri (anni 1950-1956)*, in *Atti del settimo Congr. intern. di arch. classica (Roma-Napoli 1958)*, Rome 1961, pp. 109-115.

⁽⁷⁾ Pour la méthode stratigraphique du «metrix», cf. A. CARANDINI, *Storie della terra*, Bari 1981; E. C. HARRIS, *Principi di stratigrafia archeologica*, Rome 1983 (trad. ital.). Pour la prospection, voir les actes du colloque «Come l'archeologo opera sul campo» (Sienne 1981), ronéot. et, en dernier lieu, *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive (Paris 1984)*, éd. G. NOYÉ, Rome-Madrid 1988 (Collection de l'É.F.R. 105. Publications de la Casa de Velázquez. Série archéologie IX), avec toutes les références bibliographiques. La prospection systématique concerne des échantillons du territoire et des sites; elle inclut l'étude du paysage, des relevés topographiques et photographiques, des ramassages du mobilier visible en surface, une étude des vestiges maçonnés et des défenses, etc.

périodes romaine⁽⁸⁾ et post-romaine⁽⁹⁾. Les fouilles des sites antiques, urbains ou non, s'accompagnaient désormais d'un relevé soigneux des niveaux de l'Antiquité tardive et du haut Moyen Âge (Scolacium, Tropea, Vibo Valentia, Crotona, Reggio Lido, villae, etc.) et d'enquêtes sur le territoire⁽¹⁰⁾. Dans le même temps étaient entreprises un certain

(⁸) Exemples de méthodologie mise à jour: G. P. GIVIGLIANO, *La topografia della Calabria attuale in età greca e romana*, in *Calabria bizantina...*, cit. supra n. 4, pp. 57-107; R. SPADEA, *La topografia*, in *Crotona. Atti del 23° Conv. st. M. G. (Taranto 1983)*, Tarente 1984, pp. 119-166; pour la période romaine il faut citer les recherches d'E. A. ARSLAN, *La ricerca archeologica...*, cit. supra n. 4 et F. COSTABILE, *Municipium Locrensiense*, Naples 1976, ainsi que les synthèses de P. G. GUZZO, *Il territorio dei Bruttii*, in *Società romana e produzione schiavistica I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, éd. A. GIARDINA et A. SCHIAVONA, Bari-Rome 1981, pp. 115-135 (abr. *Il territorio* 1981) et *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4. Voir également U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960 (Historia, Einzelschriften 4) qui, bien que dépassé sur un certain nombre de points (cf. infra, passim), reste l'ouvrage de référence fondamental, et la mise au point de F. SARTORI, *Le città italiote dopo la conquista romana*, in *La Magna Grecia nell'età romana. Atti del 15° Cong. st. M. G. (Taranto 1975)*, Naples 1976, pp. 83-137.

(⁹) Avec des études d'histoire de l'art et d'architecture ancrées dans une perspective d'histoire de l'occupation du sol: F. COSTABILE, *Il ninfeo romano ed il complesso monastico di S. Fantino a Taurianum*, in *Klearchos* 17-18 (1975-76), pp. 83-113; id., *L'identificazione della Katholiki Ekklesia di Locri*, in *I beni culturali e le chiese di Calabria. Atti del Conv. ecclesiale regionale...* (Reggio Calabria-Gerace 1980), Reggio Calabria 1981, pp. 441-443 (avec réserves sur l'interprétation, cf. infra); E. ZINZI, *Presenze figurative cristiane nel Bruttium tardoantico*, in *Calabria...*, cit. supra n. 2, pp. 77-88; EAD., *Per una ricerca sulla scultura fra tardoantico ed altomedioevo in Calabria. I. Un primo gruppo di frammenti di decorazione architettonica dall'area di Scolacium (Catanzaro)*, in *Klearchos* 21 (1979), pp. 109-167 (remarquable). Voir également *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di E. BERTAUX*, dir. A. PRANDI, Rome 1978; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Qualche osservazione sul cosiddetto battistero di Santa Severina*, in *Testimonianze cristiane...*, cit. supra n. 5, pp. 299-310, et D. MINUTO, *Le chiese di tradizione bizantina*, dans *I beni culturali...*, cit. supra, pp. 331-339.

(¹⁰) Pour les sites urbains, cf. infra; pour Reggio Lido, cf. *Atti del 28° Conv. st. M. G. (Taranto 1988)*, à paraître (pour un plan des fouilles, cf. *Museo di Reggio Calabria*, éd. E. LATTANZI (catalogue), Reggio Calabria 1987, tav. X A et B); pour les villae, voir les comptes rendus des activités de la Surintendance archéologique de Reggio Calabria dans les actes des congrès de Tarente et dans la revue *Klearchos*, et aussi E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, pp. 274-283; pour les enquêtes, cf. A. QUILICI et al., *Carta archeologica della piana di Sibari*, Rome 1969 (extr. *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, n. s. 9-10 [1968-1969]); *Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, éd. M. PAOLETTI, S. SETTIS, Bari 1981; E. A. ARSLAN, *L'occupazione del territorio dalle origini all'età moderna*, in *Da Skyllition a Scolacium. Il parco archeologico della*

nombre d'opérations spécifiquement orientées vers le haut Moyen Âge, où l'on reconnaîtra souvent l'impulsion de l'actuel Surintendant aux Antiquités de Calabre, la Dott.ssa E. Lattanzi: outre Botricello et Locres⁽¹¹⁾, l'ouverture, à Copanello et Staletti, de sondages sur le site du *Vivarium* de Cassiodore et sur celui présumé du *castrum quod Scillacium dicitur* de Grégoire le Grand, témoigne de ce nouvel intérêt⁽¹²⁾. Même s'il s'agit encore d'une documentation très sporadique et fragmentaire, de surcroît dispersée, on dispose désormais d'un certain nombre d'éléments sur la période d'abandon des sites antiques⁽¹³⁾. Des recherches récentes fructueuses, souvent exemplaires par leur méthode, rendent d'autre part possible l'indispensable confrontation avec le

Roccelletta, éd. R. SPADDA, Rome-Reggio Calabria 1989, pp. 83-89; M. T. JANNELLI, *Hipponion-Valentia. La documentazione archeologica del territorio*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (1989) (à paraître, cit. par A. COSCARELLA, *Insediamenti bizantini in Calabria: il caso di Rossano*, Dottorato ricerca, Université de Bologne, 1989).

(¹¹) Botricello: E. A. ARSLAN, *Recenti scavi a Botricello e Roccelletta* (Catanzaro), in *Atti del II Congr. naz. di arch. cristiana* (Matera... - Foggia 1969), Rome 1971, pp. 107-125; ID., *Un complesso cultuale paleocristiano a Botricello* (Crotone), in *Aquileia nostra* 45-46 (1974-75), col. 597-606 (cf. aussi ID., *L'edificio termale romano detto «Tempio di Castore e Polluce» presso Curinga* (Catanzaro), in *Klearchos* 8 (1966), pp. 23-27). Locres: E. LATTANZI, *Attività della Soprintendenza archeologica della Calabria nel 1981*, in *Klearchos* 23 (1981), pp. 151-166: p. 162; EAD., *Attività della Soprintendenza alle antichità della Calabria nel 1983*, *ibid.* 25 (1983), pp. 123-131: p. 125; EAD., in *Atti del 20° Congr. st. M. G.* (Taranto 1983), Tarente 1984, pp. 569-570.

(¹²) F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace* (prov. de Catanzaro), in *Chronique des activités de l'École française de Rome. Fouilles de la section Moyen Âge*, MEFRM 98 (1986), pp. 1195-1212; F. BOUGARD et al., *Squillace* (prov. de Catanzaro), *ibid.* 100 (1988), pp. 511-520; F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace au Moyen Âge*, in *Da Skyllation...*, cit. supra n. 10, pp. 215-229 (avec bibliographie).

(¹³) Il s'agit le plus souvent de simples notices, sans aucune publication de la céramique et des structures matérielles. Voir cependant, pour Sibari, AA.VV., *Scavi al parco del Cavallo (1960-1962; 1969-1970) e agli Stombi (1969-1970)*, in *Notizie scavi Antichità* 1970, suppl. III, et de F. D'ANDRIA, *Saggio* 5, *ibid.* 1969, suppl. I, pp. 97-138; pour Scolacium, de manière partielle, E. A. ARSLAN, *Recenti scavi...*, cit. supra n. 11 et surtout *Da Skyllation...*, cit. supra n. 10; pour Vibo, M. T. JANNELLI, G. P. GIVIGLIANO, *Hipponion-Valentia, La topografia* et P. ARTHUR, P. PEDUTO, *Lo scavo di Piscino di Piscopio*, in *Anni Sc. Norm. Pisa...*, cit. supra n. 10. La Calabre tient encore peu de place dans des synthèses comme celles de P. ARTHUR, D. WHITEHOUSE, *La ceramica dell'Italia meridionale: produzione e mercato tra V e X secolo*, in *Archeologia Medievale* 9 (1982), pp. 39-46 ou de M.-R. SALVATORE, *La ceramica altomedievale nell'Italia meridionale: stato e prospettive della ricerca*, *ibid.*, pp. 47-66.

reste de l'Italie centro-méridionale: il faut surtout citer à cet égard la Lucanie (Métaponte, San Giovanni di Ruoti)⁽¹⁴⁾, la Campanie⁽¹⁵⁾ et le

(14) Métaponte: F. D'ANDRIA, *Metaponto romana*, in *Atti del 15° Conv. st. M. G.* (Taranto 1975), Naples 1976, pp. 539-544; ID., *Scavi a Metaponto* (1976), in *Atti del 16° Conv. st. M. G.* (Taranto 1976), Naples 1977, pp. 855-859; M.-T. GIANNOTTA, *Metaponto ellenistica e romana*, Galatina 1978; L. GIARDINO, *Metaponto 1977. La campagna di scavo nell'area del castrum*, in *Magna Grecia bizantina...*, cit. supra n. 3, pp. 413-429; EAD., *Metaponto tardoimperiale e Turiostu: proposte di identificazione in margine ad un miliario di Giuliano l'Apostata*, in *Studi di Antichità* 4 (1982), pp. 155-177; E. LATTANZI, *Un complesso di edifici paleocristiani a Metaponto*, in *Lo scavo di S. Giovanni di Ruoti ed il periodo tardoantico in Basilicata. Atti della tavola rotonda* (Roma 1981), éd. M. GUALTIERI, M.-R. SALVATORE, A. M. SMALL, Bari 1983, pp. 11-19.

S. Giovanni di Ruoti: J. FREED, *Pottery from the late middens at San Giovanni*, in *Lo scavo di S. Giovanni...*, cit. supra, pp. 91-106; A. M. SMALL, *Gli edifici del periodo tardoantico a San Giovanni*, ibid., pp. 21-37; ID. et J. FREED, *S. Giovanni di Ruoti (Basilicata). Il contesto della villa tardo romana*, in *Società romana e impero tardoantico III. Le merci, gli insediamenti*, éd. A. GIARDINA, Rome-Bari 1986, pp. 97-128. Pour la Lucanie, voir également F. D'ANDRIA, *La documentazione archeologica negli insediamenti del Materano tra tardoantico e altomedioevo*, in *Atti III Conv. intern. di st. s. civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto-Grottaglie 1975), Galatina 1978, pp. 157-162; L. GIARDINO, *Grumentum. Domus con mosaici*, in *Atti del 15° Conv. st. M. G.* (Taranto 1975), Naples 1976, pp. 865-881; EAD. et R. RESTAINO, *Grumentum: la ricerca archeologica in un centro antico. Mostra documentaria*, Galatina 1981; M.-R. SALVATORE, *Saggi di scavo a Banzi, contrada Cervarezza*, in *Lucania archeologica* 2 (1980), pp. 5-12; EAD., *La ceramica tardoromana e altomedievale in Basilicata alla luce delle recenti scoperte*, in *Lo scavo di S. Giovanni...*, cit. supra, pp. 111-122.

Pour la Pouille: J.-M. MARTIN, G. NOYÈ, *Guerre...*, cit. supra, n. 1, version complète, bibliographie aux notes 13 et 68; E. LATTANZI, *La nuova basilica di Egnazia*, in *Vetera Christianorum* 9 (1972), pp. 143-150; F. D'ANDRIA, *Osservazioni sulle ceramiche in Puglia fra tardoantico e altomedioevo*, in *Annali della Scuola normale superiore di Pisa, classe di lettere e filosofia*, s. 3 VII (1977), pp. 75-89; ID., *La documentazione archeologica medioevale nella Puglia meridionale*, in *Atti IV Conv. di st. s. civiltà rupestre...* (Taranto-Fasano), Galatina 1979, pp. 223-227; D. MICHAELIDES, D. WHITEHOUSE, *Scavi di emergenza a Otranto. Nota preliminare*, in *Archeologia Medievale* 6 (1979), pp. 269-270; D. WHITEHOUSE, *Otranto bizantina. Scavi di emergenza*, in *Magna Grecia bizantina...*, cit. supra n. 3, pp. 537-541; M.-R. SALVATORE, *Un sepolcreto altomedievale in agro di Rutigliano (Bari). Notizie preliminari*, in *Riv. di archeol. crist.* 57 (1981), pp. 127-160; C. D'ANGELA, *Schede di archeologia altomedievale in Italia. Puglia*, in *Studi medievali*, s. 3, 27 (1986), pp. 913-924; D. WHITEHOUSE, *Apulia*, in *Atti del III Congr. intern. La ceramica medievale nel mediterraneo occidentale* (Siena-Faenza 1984), Florence 1986, pp. 573-586.

(15) AA.VV., *Caputaquis medievale. Recherche 1973*, Salerne 1976 et *Caputaquis medievale II. Recherche 1974-1980*, Naples 1984; P. PEDUTO, *La ceramica di*

Molise (vallée du Biferno et Volturne)⁽¹⁶⁾. Ajoutons que ces dernières années ont eu chez les médiévistes, comme conséquence logique à la décennie de recherches sur l'incastellamento du Moyen Âge central, la formation d'un courant d'intérêt sans cesse accru pour la période qui l'a précédé⁽¹⁷⁾.

un sepolcreto di età longobarda in Altavilla Salentina, provincia di Salerno, in *Faenza* 66 (1980), pp. 229-232; ID. (éd.), *Villaggi fluviali della pianura pestana del VII secolo. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Salentina (SA)*, Salerne 1984; ID., *Modalità e tipologia del quotidiano dallo studio della ceramica campana nell'alto medioevo*, in *Atti del III Congr. intern. . . .*, cit. supra n. 14, pp. 555-571; ID., *Osservazioni preliminari su due edifici ecclesiastici del VII sec. individuati a Pratola Serra (AV) e ad Altavilla Salentina (SA)*, in *Calabria bizantina . . .*, cit. supra n. 4, pp. 319-339 etc.; P. ARTHUR, *Le terme romane di Via Carminiello ai Mannesi, Napoli: relazione preliminare di scavo*, in *Archeologia Medievale* 10 (1983), pp. 387-391; ID., *Naples: notes on the economy of a dark age city*, in *Papers in Italian archaeology III*, Oxford 1985 (Brit. Arch. Reports, Int. ser. 246), pp. 247-259; ID., *Archeologia urbana a Napoli: riflessioni sugli ultimi tre anni*, in *Archeologia Medievale* 13 (1986), pp. 515-525; ID., *Scavo in proprietà Carillo, S.M.C.V.: contributo per una conoscenza di Capua tardoantica*, in *Archeologia Medievale* 14 (1987), pp. 517-535.

⁽¹⁶⁾ Pour le Molise, voir surtout: R. HODGES, G. BARKER, K. WADE, *Excavations at D 85 (Santa Maria in Civita): an early medieval hill-top settlement in Molise*, in *Pap. of the British School at Rome* 48 (1980), pp. 70-124; R. HODGES et al., *Excavations at Vacchereccia (Rocchetta Nuova): a later roman and early medieval settlement in the Volturno valley, Molise*, *ibid.* 52 (1984), pp. 148-194; *San Vincenzo al Volturno. The archaeology, art and territory of an early medieval monastery*, éd. R. HODGES et J. MITCHELL, Oxford 1985 (Brit. Arch. Reports, Int. ser. 252); P. HAYES, *L'occupation du sol dans la région de Castel San Vincenzo, Molise, du Bas-Empire au Moyen Âge (Italie)*, in *La prospection archéologique. Paysage et peuplement (Paris 1982)*, éd. A. FERDIÈRE et E. ZADORA-RIO, Paris 1986 (Documents d'archéologie française 3), pp. 135-138; R. HODGES, H. PATTERSON, *San Vincenzo al Volturno and the origins of the medieval pottery industry in Italy*, in *Atti del III Congr. intern. . . .*, cit. supra n. 14, pp. 13-26; ID., *Pottery production and distribution in Molise, A.D. 400-1000*, in *The production and distribution of pottery in central Italy, A.D. 400-1000*, éd. P. ARTHUR et D. WHITEHOUSE, Florence 1985 (non consulté); R. HODGES, *The San Vincenzo project: preliminary review of the excavations and surveys at San Vincenzo al Volturno and its terra*, in *Castrum* 2 . . . , cit. supra n. 7, pp. 421-431. Pour une bibliographie sur l'Italie centrale, cf. F. BOUGARD, È. HUBERT, G. NOYÉ, *Du village perché au castrum: le site de Caprignano en Sabine*, *ibid.*, pp. 443-465; N. J. CHRISTIE, *Forum Ware, the duchy of Rome and incastellamento: problems in interpretation*, in *Archeologia Medievale* 14 (1987), pp. 451-463.

⁽¹⁷⁾ Cf., outre la bibliographie citée à la note précédente, *Châteaux et peuplements en Europe occidentale du X^e au XVIII^e s.* (Centre culturel de l'abbaye de

Dans ce contexte, nous voudrions présenter quelques observations sur l'évolution des habitats en Calabre du V^e au XI^e siècle. Le titre même appelle l'explication. On commence à avoir une idée relativement précise de ce que représente une ville calabraise tant à l'époque romaine⁽¹⁸⁾ qu'après la reconquête byzantine du IX^e siècle⁽¹⁹⁾. Dès le VI^e siècle (au moins), c'est bien connu, la cité – au sens « antique » du terme – est en voie de disparition, sa définition se réduisant aux critères administratif et politique (fluctuant), avec disparition progressive des critères démographique et socio-économique et apparition des aspects militaire et religieux (évêchés). L'ensemble de ces caractères, sous des formes toutefois très diverses, ne se retrouve guère qu'à la fin de la période envisagée. Cette évolution est un sujet trop vaste pour être traité dans ce cadre⁽²⁰⁾. Nous avons donc dans un premier temps choisi de faire porter nos remarques avant tout sur les établissements

Flaran. Premières Journées internationales d'histoire 1979), Auch 1980; *Castrum 1. Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée médiévale* (Lyon 1982), Lyon 1983 (Travaux de la Maison de l'Orient méditerranéen 4); Castelli. *Storia e archeologia* (Cuneo 1981), éd. R. COMBA et A. A. SETTIA, Turin 1984. Sur la formation d'un courant d'intérêt pour le haut Moyen Âge, cf. *Castrum 2...*, cit. supra, et particulièrement R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *Insediamento sparso e insediamento accentrato medievale nelle ultime ricerche archeologiche in Toscana ed Emilia-Romagna: alcune considerazioni*, pp. 467-478 et A. BAZZANA, G. NOYÈ, *Du « bon usage » de l'archéologie extensive: une réponse en forme de bilan*, pp. 543-562; *Actes du colloque Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto* (Siena 1988), à paraître.

(18) Le jugement pessimiste de U. KAHRSTEDT (*op. cit.* supra n. 8) sur la décadence des villes calabraises à l'époque romaine a été rectifié à la lumière des découvertes récentes: cf. ouvrages cités n. 8, notamment F. SARTORI, *Le città italiane...*

(19) Cf. les actes de la table ronde: *Le modèle culturel byzantin en Italie* (Rome 1986), à paraître (notamment V. VON FALKENHAUSEN); J.-M. MARTIN, G. NOYÈ, *Les villes de l'Italie byzantine (IX^e-XI^e siècles)*, communication présentée au séminaire *Hommes et richesses dans l'empire byzantin* (Paris 1986), à paraître (avec bibliographie).

(20) Outre les ouvrages d'A. GUILLOU cités n. 2, voir, pour une première tentative de typologie des phénomènes, J.-M. MARTIN, G. NOYÈ, *Les campagnes de l'Italie méridionale byzantine (X^e-XI^e siècles)*, à paraître dans les actes de la table ronde: *Le modèle culturel...*, cit. supra n. 19, et G. NOYÈ, *L'occupation du sol en Calabre et Basilicate du VI^e au XII^e siècle*, thèse de doctorat en voie d'achèvement.

qui ont été, à un moment ou à un autre, évêché. Cette option se justifie pragmatiquement – ce sont les lieux les mieux connus par des sources écrites d'origine surtout ecclésiastique – mais aussi historiquement: les sièges épiscopaux sont en général installés dans les centres les plus importants qui ont été souvent mieux explorés. Tel n'est cependant pas toujours le cas: dès le VII^e siècle, et même avant parfois, certains sites d'évêchés ne semblent plus correspondre en rien à une ville, même réduite. D'autres établissements sans doute aussi – sinon plus – importants sont peut-être dépourvus d'évêque⁽²¹⁾. Enfin, étudier le centre hors de son contexte est évidemment un non-sens, l'histoire de la ville et du territoire qui l'entoure entretenant des rapports de causes à effets qui devraient rendre obligée leur étude conjointe⁽²²⁾. L'état embryonnaire des recherches ne permet cependant à cet égard qu'un petit nombre d'hypothèses.

Notre étude est fondée sur une série de dossiers rassemblant, pour chaque zone, l'éventail des données disponibles⁽²³⁾. Les sources écrites qui les concernent se répartissent en cinq catégories d'égale importance. Pour les V^e-VII^e siècles sont fondamentales, outre les inscriptions⁽²⁴⁾, les correspondances (lettres des papes⁽²⁵⁾, *Variae* de Cassiodo-

(21) Notre connaissance des évêchés est liée aux hasards de la documentation: la découverte, à Métaponte, d'une basilique avec baptistère, semble indiquer l'existence, aux VI^e-VII^e siècles, d'un évêché non connu par les textes (L. GIARDINO, *Metaponto* 1977...; E. LATTANZI, *Un complesso...*, cit. supra n. 14). Certains évêchés attestés plus tard ne sont connus, pour les IV^e et V^e siècles, que grâce à la trouvaille d'inscriptions (*Blanda*, *Tauriana*, cf. infra).

(22) Cf. par ex. les remarques de B. WARD-PERKINS, *La città altomedievale*, in *Archeologia Medievale* 10 (1983), pp. 111-124: p. 120.

(23) Pour la constitution de ce type de dossiers, cf. G. NOYÉ, *L'enquête archéologique: méthode et premiers résultats*, in J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Habitats et systèmes fortifiés en Capitanate. Première confrontation des données textuelles et archéologiques*, in *Castrum* 2..., cit. supra n. 7, pp. 510-525.

(24) M. BUONOCORE, *Regio III*, Bari 1987 (*Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* 5); cf. aussi A. CRISPO, *Antichità cristiane nella Calabria prebizantina*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.* 14 (1945), pp. 3-18, 119-141, 209-220; A. FERRUA, *Note su Tropea paleocristiana*, *ibid.* 24 (1955), pp. 9-29; P. ORSI, *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzi*, in *Nuovo Bull. di archeologia cristiana* 20 (1914), pp. 5-16.

(25) *Pelagii I papae epistulae quae supersunt* (556-561), éd. P. M. GASSO et C. M. BATLLE, Montserrat 1956 (*Scripta et Documenta* 8); *S. Gregorii Magni Registrum epistularum libri I-XIV*, éd. D. NORBERG, 2 vol., Turnhout 1982 (*Corpus Christianorum, Series latina* [abr. CCL] 140-140A).

re⁽²⁶⁾), les itinéraires et autres écrits géographiques⁽²⁷⁾; les sources narratives (*Guerre gothique*⁽²⁸⁾, hagiographies des IX^e-XI^e siècles⁽²⁹⁾, *Liber Pontificalis*⁽³⁰⁾, chronique de Malaterra⁽³¹⁾) et les actes des conciles⁽³²⁾ se répartissent sur l'ensemble de la période. À partir du XI^e siècle sont conservés un certain nombre de documents qui, comme d'ailleurs certains des précédents, peuvent aussi être utilisés selon la méthode régressive: inventaires des biens et redevances ecclésiastiques, actes publics et privés⁽³³⁾. L'étude topographique, sur la base de la car-

(26) *Magni Aurelii Cassiodori Senatoris opera. Pars I: Variarum libri XII*, éd. A. J. FRIDH, Turnhout 1973 (CCL 96).

(27) *Die Peutingersche Tafel*, éd. K. MILLER, Stuttgart 1962; *Itineraria Romana I. Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, éd. O. CUNTZ, Leipzig 1929; II. *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographia*, éd. J. SCHNETZ, Leipzig 1940, IV, 30-32; *De provinciis Italiae seu catalogus provinciarum Italiae*, in *Itineraria et alia geografica*, Turnhout 1965 (CCL 175), pp. 365-368. Cf. G. GRASSO, *La descrizione bruzzio-calabra nell'Anonimo Ravennate*, in *Studi medievali* 2 (1906-1907), pp. 446-453.

(28) O. VEH, *Prokop Gotenkriege*, Munich 1966 (Tusculum-Bucherei, Prokop II) [abr. PROCOPE, G. goth.].

(29) *Vita S. Phantini confessoris ex codice Vaticano Graeco n. 1989* (Basil. XXVIII), éd. V. SALETTA, Rome 1963 (BHG 1508-1509); *Vita di S. Elia il Giovane*, éd. G. ROSSI TAIBBI, Palerme 1962 (Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Testi e Monumenti, Testi 7) [BHG 580]; *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii*, éd. G. COZZA-LUZI, Rome 1891 (Studi e documenti di Storia e diritto 12) [BHG 1611]; *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νεΐλου τοῦ Νέου*, éd. G. GIOVANELLI, Grottaferrata 1972 [BHG 1370]; *Vita di S. Nicodemo di Kellarana*, éd. M. ARCO MAGRI, Rome 1969 (Testi e studi bizantini-neoellenici 3) [BHG 2305]; *Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto*, éd. G. SCHIRÒ, Palerme 1954 (Istituto siciliano di studi bizantini e neogreci, Testi e Monumenti, Testi 2) [BHG 2237].

(30) *Le Liber Pontificalis*, éd. L. DUCHESNE, 3 vol., 2^e éd. Paris 1955-1957.

(31) *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris sui auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino*, éd. E. PONTIERI, Bologne 1927 (R.I.S. V/1) [abr. MALATERRA].

(32) P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia X. Calabria-Insulae*, par W. HOLTZMANN et D. GIRGENSOHN, Zurich 1975 (abr. IP X); J. DARROUZÈS, *Notitiae episcopatum Ecclesiae Constantinopolitanae*, Paris 1981.

(33) A. GUILLOU, *Le brébion de la métropole byzantine de Reggio (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974 (Corpus des actes grecs d'Italie et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie 4); L.-R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, in *Bollett. Arch. paleogr. ital.*, n. s. 4-5 (1958-1959), pp. 9-94; ID., *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, in *Byzant. Zeitschr.* 50 (1957), pp. 7-30, 311-361. Cf.

te I.G.M., de la photographie aérienne⁽³⁴⁾ et de la reconnaissance sur le terrain, est fondamentale⁽³⁵⁾, de même que le dépouillement de l'ensemble de la bibliographie archéologique ancienne ou récente⁽³⁶⁾. Seule une accumulation d'études ponctuelles est en mesure de faire avancer la question en précisant, cas par cas, les dates et les conditions des abandons et des déplacements. Plus que d'une synthèse, bien prématurée, il s'agit ici de poser correctement les problèmes en s'efforçant de confronter l'ensemble des données actuellement disponibles.

Trois phases chronologiques semblent pouvoir être distinguées, en fonction de la désertion de l'habitat antique d'origine, qui forme le centre de notre propos: après avoir présenté un état de la question dans l'Antiquité tardive, on envisagera successivement la réorganisation des VI^e-VII^e siècles, la rupture des VII^e-VIII^e siècles, enfin très rapidement les derniers abandons des X^e-XI^e siècles.

A – LA SITUATION AU BAS EMPIRE

Toute tentative d'étude du haut Moyen Âge doit être fondée sur un état aussi précis que possible de la situation au Bas Empire, pour mesurer et comprendre l'évolution postérieure. Une telle démarche amène une observation préliminaire: les réalités romaines de l'époque impériale ne sont, en Calabre pas plus qu'ailleurs, ni stables ni homogènes. Les transformations ont commencé très tôt, on le verra, et se poursuivent; le cadre administratif, bien défini mais complexe et sou-

F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Naples 1865, réimpr. anast. Rome s.d.

⁽³⁴⁾ Clichés de l'aérophototèque nationale de l'E.U.R. à Rome. Pour la publication et l'étude de quelques-uns d'entre eux, cf. G. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia*, in *L'Universo* 45 (1965), pp. 23-26 et 46 (1966), pp. 324-353; ID., *I porti italiani nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo. Atti della XXV settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo* (Spoleto 1977), Spolète 1978, pp. 129-154.

⁽³⁵⁾ Assortie de l'ensemble des opérations d'archéologie extensive (relevés, étude des vestiges architecturaux et défensifs), sans oublier l'étude des microtoponymes et des dédicaces.

⁽³⁶⁾ Voir les synthèses déjà citées d'E. A. ARSLAN et de P. G. GUZZO et celles de A. SOLANO, *Bruttium paleocristiano*, Vibo Valentia 1976 et (particulièrement utile) de G. GUZZETTA, *Per la Calabria bizantina...*, cit. supra n. 6.

vent mal connu pour la région, recouvre une typologie articulée et mouvante. Il est donc difficile de choisir un *terminus post quem*. Le V^e siècle apparaît cependant comme un seuil relativement significatif : deux centres, *Petelia* et *Lavinium*, ont certes déjà disparu (sans doute vers le IV^e siècle)⁽³⁷⁾, et les processus d'éclatement urbain sont largement entamés dans plusieurs cas ; mais un certain nombre de villes semblent encore conserver leur physionomie impériale, alors que le siècle suivant voit les premiers changements d'envergure. Si de rares évêchés sont déjà attestés au IV^e siècle, les informations se multiplient d'autre part sur eux au V^e, tandis qu'apparaissent les *massae* dans les sources écrites.

Un bref aperçu de l'organisation romaine s'impose tout d'abord. Les structures de base sont les villes et les *villae*, reliées par un système de routes qui assure l'unité de l'ensemble⁽³⁸⁾. La Calabre, faut-il le rappeler, est un pays essentiellement accidenté⁽³⁹⁾ : du nord au sud, les hauteurs du Pollino qui barrent l'extrémité de la péninsule, le massif de la Sila séparé de l'Apennin tyrrhénien par la vallée du Crati, les crêtes des Serres, l'Aspromonte enfin, qui culmine à 1955 m, occupent la plus grande partie de la superficie. L'agencement de ces ensembles montagneux a conditionné les tracés des chemins, qui n'ont guère varié depuis la préhistoire jusqu'à nos jours, les itinéraires étant cependant plus ou moins privilégiés selon les époques, en fonction notamment des dominations politiques successives. Un réseau hydrographique très articulé, d'étroites plaines littorales servent de vecteurs naturels à la circulation des hommes et des biens.

Le pivot du système des communications est constitué par l'axe unissant Reggio à Capoue, qui est ouvert à la suite de la conquête, dans la deuxième moitié du II^e siècle av. J.C.⁽⁴⁰⁾. Décrit par tous les itinéraires

(37) *Petelia* : Strongoli, loc. Pianette ; *Lavinium* : Scalea, loc. Fischia. Cf. P. G. GUZZO, *Tracce archeologiche...*, cit. supra n. 3, p. 26 ; id., *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 121-2 et 133 ; id., *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 113 ; E. A. ARSLAN, *La ricerca archeologica...*, cit. supra n. 4, pp. 284-285 et 287.

(38) Sur les principes qui ont sous-tendu cette organisation et sa réalisation : G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, pp. 91-95 ; E. A. ARSLAN, *La ricerca archeologica...*, cit. supra n. 4, pp. 272-273 ; F. SARTORI, *Le città italiane...*, cit. supra n. 8, pp. 122-123.

(39) E. CORTESE, *Descrizione geologica della Calabria*, 2^e éd., Rome-Reggio di Calabria 1983 (Città, territorio, piano 3) ; L. GAMBI, *Calabria*, Turin 1965 ; I. PRINCIPI, *La Calabria*, in *L'Universo* 48 (1968), pp. 267-344.

(40) Tracé en grande partie suivi actuellement par l'autoroute. Sur les routes

res, depuis la *Lapis Polla* (132/1 av. J.C.), son parcours est interne sur la moitié nord, empruntant certaines dorsales. Il pénètre dans le territoire des *Bruttii* par les vallées du Sele et de ses affluents, le Tanagro puis le Calore (le fameux Vallo di Diano), suit le haut cours du Mercure, du Lao et du Coscile et la moyenne vallée de l'Esaro avant de déboucher sur le Crati, qu'il longe jusqu'à Cosenza. Il rejoint ensuite Vibo Valentia – par le Savuto ou par Martirano –, laisse le Porro à l'ouest et atteint Reggio par la côte. Les voies littorales sont plus récentes (III^e ou même IV^e s.)⁽⁴¹⁾, même si elles calquent certainement des axes plus anciens. Parmi les lignes transversales, le tracé principal est évidemment celui de l'isthme de Catanzaro; la route tyrrhénienne et la route interne sont également bien reliées par les vallées du Noce et du Lao au nord, par l'Esaro et le Passo dello Scalone plus au sud, entre Malvito et Cirella. D'autres parcours comme celui de Gerace à la vallée des Salines seront d'autre part remis en vigueur au Moyen Âge. Ce système de circulation organique et efficace empêche tout cloisonnement: l'observation est évidemment fondamentale pour l'histoire des établissements. Il n'en reste pas moins vrai que les difficultés morphologiques incitent à privilégier les transports maritimes pour les liaisons avec le reste de la Méditerranée bien sûr, mais aussi avec l'Italie et même la Calabre (cabotage). Outre Reggio, les seuls véritables ports sont Vibo sur la mer tyrrhénienne, halte obligée et intensément fréquentée vers la Campanie, Crotone et *Thurii* sur la mer ionienne, maintes fois citées dans les textes, qui servent d'étape vers Syracuse et Brindisi, les bases principales pour l'Orient, et parfois même de points de départ ou d'arrivée pour la Grèce et l'Égypte⁽⁴²⁾. Mais il faut y ajouter

romaines, cf. *Vie di Magna Grecia. Atti del 2° Conv. st. M. G. (Taranto 1962)*, Naples 1963, et spécialement G. LUGLI, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, pp. 23-36 et A. MAIURI, *Intervention*, pp. 61-70; G. ALVISI, *La ricerca aerofotografica: contributo alla impostazione della problematica di Sibari e del suo territorio*, in *Atti del Congr. intern. Esperienze di lavoro nella piana di Sibari (1968)*, dir. M. CANDIDO, Venise 1969, pp. 9-16; G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, pp. 69-79; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. ibid., pp. 124-125; L. QUILICI, *Ricerche intorno a Temesa*, Rome 1969 (Atti e Memorie della Società Magna Grecia n. s. 9-10 [1968-1969]), pp. 21-38.

⁽⁴¹⁾ La route ionienne est citée par l'Itinéraire d'Antonin, la tyrrhénienne par la Table de Peutinger; cf. supra n. 27.

⁽⁴²⁾ G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34; G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, pp. 58-66; E. LATTANZI, *Attività...* 1983, cit. supra n. 11, p. 571 (Vibo).

un certain nombre d'escales (onze répertoriées, souvent non localisées).

Les villes ne sont ni particulièrement étendues ni particulièrement riches. Leur superficie s'est toujours rétrécie à l'époque romaine, de manière parfois drastique. Les cas les plus impressionnants sont à cet égard Crotona et Locres, dont la topographie est bien connue, dans ses grandes lignes, depuis le VII^e siècle av. J.C., grâce aux sources écrites et aux confirmations archéologiques. Crotona s'étalait, entre les collines et la mer, de part et d'autre de l'embouchure de l'Esaro jusqu'au promontoire de l'actuel centre historique, sur 618 ha⁽⁴³⁾. La zone basse est progressivement abandonnée, puis détruite, au III^e siècle av. J.C. (elle sera réutilisée comme nécropole vers le IV^e siècle après J.C.)⁽⁴⁴⁾ tandis que l'habitat se retire sur la colline de l'acropole qui s'avance dans la mer. Locres s'étendait, elle, largement sur la plaine côtière, dans l'enceinte rectangulaire comprise entre la fiumara Portigliola et l'agglomération récente et, au nord-ouest, sur les plateaux collinaires de l'intérieur, où le périmètre était plus accidenté. À l'époque romaine, la ville n'occupe plus qu'une bande étroite (400 mètres) entre le Cas. Macri et le théâtre, de part et d'autre du «dromo» (650 mètres environ du nord au sud)⁽⁴⁵⁾.

Selon l'expression d'E. A. Arslan, ces cités sont également réduites

(43) C. SABBIONE, *L'attività archeologica nelle provincie di Reggio Calabria e di Catanzaro*, in *Atti del 15° Conv. st. M. G. (Taranto 1975)*, Naples 1976, pp. 569-598: pp. 583-591; ID., *Attività...*, in *Atti del 16° Conv. st. M. G. (Taranto 1976)*, Naples 1977, pp. 893-939; G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, p. 18 et n. 295; R. SPADEA, *La topografia...*, cit. supra n. 8, pp. 142-162.

(44) Comme à Salpi, en Capitanate, elle ne sera recolonisée qu'au Moyen Âge, pour des activités artisanales: G. NOYÉ, *La céramique peinte glaçurée, la protomaïolique et les sites de production en Capitanate aux XII^e-XIII^e siècles: problèmes de méthodologie et perspectives de la recherche*, in *Federico II e Fiorentino*, dir. M. S. CALÒ MARIANI, Galatina 1985 (*Quaderni di archeologia e storia dell'arte in Capitanata* 2), pp. 79-99: pp. 86-87.

(45) G. FOTI, *La topografia di Locri Epizefiri*, in *Locri Epizefiri. Atti del 16° Conv. st. M. G. (Taranto 1976)*, Naples 1977, pp. 343-376; ID., *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Calabria nel 1975*, in *Klearchos* 17 (1975), pp. 185-197: p. 185; M. BARRA BAGNASCO, *Problemi di urbanistica locrese*, in *Atti del 16° Conv. st. M. G. (Taranto 1976)*, cit. supra, pp. 375-408. Pour les plans et les photographies aériennes: G. SCHMIEDT, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia. II. Le sedi antiche scomparse*, Florence 1970; OLDFATHER, *Lokroi*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertums* 13, Stuttgart 1927, col. 1305 sq. La ville est entourée par plusieurs nécropoles, au cœur de l'aire habitée à l'époque précédente; elle n'est limitée qu'au nord-est par l'ancien mur.

«in dignità urbana»⁽⁴⁶⁾, mais il ne s'agit pas pour autant de pauvres bourgs de colons⁽⁴⁷⁾. Elles ont connu un épanouissement monumental (édilité publique et privée) en général aux II^e-III^e siècles après J.C.: basilique, théâtre, thermes, portique, aqueducs, systèmes de canaux ont été retrouvés à Vibo Valentia, *Copia Thurii*⁽⁴⁸⁾, *Scolacium*⁽⁴⁹⁾ et Locres⁽⁵⁰⁾, ainsi que des maisons décorées de fresques et de mosaïques de pavement. L'exemple le plus frappant est celui de Vibo: l'enceinte grecque y dessinait un vaste parallélogramme; les hauteurs du nord et du long côté sud-est sont abandonnées pour la dépression centrale (contr. S. Aloès) encore inoccupée, où des thermes et de vastes *domus* sont décorées de riches mosaïques polychromes, tandis que l'habitat s'étend largement vers le sud⁽⁵¹⁾.

(46) E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, pp. 285-286.

(47) U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, p. 65, pour qui elles sont inférieures aux grandes *villae* agricoles et résidentielles de la côte orientale (cf. infra).

(48) À *Copia Thurii* dès le II^e siècle av. J.C.: pour la découverte du site, cf. G. ALVISI, *La ricerca aerofotografica...*, cit. supra n. 40, pp. 9-10; pour les résultats des fouilles, cf. P. G. GUZZO, *Tracce...*, cit. supra n. 3, pp. 22-25; id., *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, pp. 122-123 et 135; id., *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, pp. 112-113 et 120 (tous ces titres avec bibliographie); AA.VV., *Scavi al parco...*, cit. supra n. 13.

(49) E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, pp. 286 et 292-296; G. FOTI et al., *Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium*, in *Atti CeSDIR 2* (1969-1970), pp. 13-125; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1986, cit. *ibid.*, p. 114; *Da Skyllition...*, cit. supra n. 10.

(50) Les vestiges romains sont assez rares et peu explorés (au hasard des fouilles centrées sur la période précédente). Deux synthèses: U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 4; F. COSTABILE, *Municipium Locrensiensis...*, cit. supra n. 8, pp. 115-118 (qui utilise également les inscriptions). Voir également les rapports de fouilles dispersés dans les *Notizie scavi Antichità*: P. ORSI, *Gerace Marina. Scoperte di un tempio ionico nell'area dell'antica Locri*, in *Not. sc.* 1890, pp. 248-267; pp. 263-264 (futur oratoire); id., *Lokroi Epizephyrioi. Scoperte varie nella città antica*, *ibid.* 1902, p. 39-43: p. 39; P. E. ARIAS, *Locri. Scavi archeologici in contrada Caruso-Polisà (aprile-maggio 1940)*, *ibid.* 1946, pp. 138-161; M. C. PARRA, *Saggi di scavo al teatro di Locri Epizephyri (Campagna 1976)*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.* 44-45 (1977-1978), pp. 7-42: p. 37; enfin, P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 122. Pour Reggio, voir infra n. 107.

(51) G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, p. 337; id., *Atlante...*, cit. supra n. 46; E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, pp. 288-289 et 299; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 121; id., *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 117; E. LATTANZI, *Attività...* 1983 (Tarente), cit. supra n. 11, pp. 571-572; G. FOTI, *Attività...* 1975, cit. supra n. 44, p. 189; id., *Attività...* 1976, in *Klearchos* 18 (1976), pp. 143-153: p. 145; id., *Attività...* 1978, *ibid.* 20 (1978), pp. 147-

Ce caractère urbain est confirmé par l'existence de réticules orthogonaux de rues dallées, planifiés en fonction d'axes fondamentaux qui suivent parfois le schéma hellénistique. Ces villes moyennes, pour la plupart héritières d'une πόλις grecque, forment avec les centres mineurs que semblent être les *stationes* (une vingtaine) un véritable réseau littoral – un peu plus de la moitié seulement des localités connues au IV^e siècle après J.C. sur la Via Popilia sont situées à l'intérieur des terres.

La *villa* est l'élément le plus saillant du paysage rural calabrais pendant toute la période romaine⁽³²⁾. La petite propriété semble ne jamais y avoir été assez productive (sans doute en raison de la conformation géographique) et les *villae* sont entourées de moyens – jusqu'aux II^e-III^e s. après J.C. à Locres – et surtout de grands domaines. Liées à l'exploitation de la terre et des ressources locales, elles répondent en général aux normes définies par Caton, notamment pour le choix du site: sur des terres fertiles, au pied d'une hauteur et à proximité d'un marché et/ou d'une route (terrestre, maritime, fluviale) susceptibles d'écouler leurs produits et d'assurer les importations nécessaires. La main-d'œuvre y réside en petits noyaux dispersés sur le lieu même de l'exploitation. La floraison de ces structures du point de vue de l'architecture et de la décoration remonte aux I^{er}-III^e siècles après J.C.

L'évolution de la propriété foncière à l'époque impériale est un élément essentiel de l'histoire du territoire des *Bruttii*. Le «latifondo» proprement dit commence à remplacer des propriétés déjà étendues dès le II^e siècle après J.C. et domine au Bas Empire⁽³³⁾. Il s'est dévelop-

157: p. 151; M. T. JANNELLI, G. P. GIVIGLIANO, *op. cit. supra* n. 13; P. PEDUTO, P. ARTHUR, *op. cit. ibid.*

(32) En l'absence de toute recherche systématique, on en connaît actuellement plus de cent et de nouvelles sont régulièrement signalées dans les comptes rendus de la Surintendance. Sur les *villae* calabraises, cf. U. KAHRSTEDT, *op. cit. supra* n. 8; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. *ibid.*, pp. 117-119 et 121-125; ID., *Il territorio* 1986, cit. *supra* n. 4, pp. 113 et 119-120; G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. *supra* n. 8; *supra* n. 10.

(33) Sur le «latifondo» calabrais: U. KAHRSTEDT, *op. cit. supra* n. 8, pp. 79-86 et 122-124; A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'exarchat et de la pentapole d'Italie*, Rome 1969 (Istituto storico italiano per il medioevo, Studi storici 75-76), pp. 182-184; V. VON FALKENHAUSEN, *Magna Grecia...*, cit. *supra* n. 3, p. 65; F. COSTABILE, *Municipium Locrensiensium...*, cit. *supra* n. 8, pp. 106, 123-124; S. LUPPINO, *op. cit. supra* n. 4,

pé sur l'*ager publicus*, très important dans la région, notamment grâce à la confiscation de la moitié de la Sila aux *Bruttii*⁽⁵⁴⁾, à la suite de l'échec des assignations (usurpations, achats). Les «latifondi» appartiennent aux entrepreneurs et sénateurs romains, mais aussi aux empereurs, dont les domaines se sont progressivement agrandis, surtout à partir de Constantin (il y en a à l'époque de Trajan sur le territoire de Crotone) et sont ensuite récupérés par les souverains goths. Les propriétés ecclésiastiques, romaines ou locales, se forment d'autre part aux IV^e-VI^e siècles, par les donations des privés ou du fisc: Maxence restitue ainsi les terres confisquées par Dioclétien, et Constantin, suivi par les rois goths, les accroît considérablement⁽⁵⁵⁾. Enfin, il ne faut pas oublier les quelques *gentes* locales (comme celle des *Aurelii*) dont la richesse est attestée dès le II^e siècle à *Petelia* notamment par les inscriptions évergétiques. Les sources littéraires et archéologiques montrent que le réseau des établissements ruraux jusque là capillaire sur tout le territoire⁽⁵⁶⁾ se réduit – comme ailleurs en Italie⁽⁵⁷⁾ – notablement aux IV^e-V^e siècles⁽⁵⁸⁾. Les deux explications généralement proposées pour cette contraction de l'habitat jouent certainement leur rôle dans notre cas: dépeuplement, mais aussi concentration sur un certain nombre de sites, anciens ou nouveaux, en contexte d'insécurité. Les *vil-lae* surtout survivent et se renforcent; pour un petit nombre seule-

p. 233; P. G. GUZZO, *Tracce...*, cit. supra n. 3, p. 37; ID., *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, pp. 110-114; C. TURANO, *Il Bruzio nel VI secolo attraverso le «Variae» di Cassiodoro*, in *Riv. stor. calabrese*, n. s. 4 (1983), pp. 565-588.

(54) G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, pp. 91-93.

(55) Cf. E. PONTIERI, *Il patrimonio fondiario della Chiesa romana in Bruzio: consistenza, organizzazione, redditi*, in ID., *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Naples 1964, pp. 3-26; R. SORACI, *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catane 1974, pp. 51-52 et nn. 27-28; V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la società agricola*, Rome 1978 (*Verba seniorum* N. S. 8).

(56) U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, passim; E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, p. 273; G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, p. 94.

(57) Dans le Volturne (*op. cit.* supra n. 16) ou en Sabine: F. BOUGARD et al., *Du village perché...*, cit. supra n. 16, n. 6 et pp. 439-440 (avec bibliographie); ID., *Caprignano, bilancio di uno scavo*, à paraître dans les actes du colloque *Lo scavo archeologico di Montarrenti...*, cit. supra n. 17.

(58) Sur le phénomène, voir surtout P. G. GUZZO, *op. cit.* supra nn. 3, 4 et 8 et G. NOYÉ, *Les fluctuations de la frontière et du peuplement dans le bassin du Crati du VI^e au XI^e siècle*, à paraître dans les actes du colloque *Castrum 4. Frontières et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge* (Erice 1988). Cf. également le cas de S. Giovanni di Ruoti (supra n. 14).

ment, il s'agit encore de résidences de *domini* flanquées d'un établissement agricole, les autres sont adaptées à de nouvelles fonctions (habitats de groupes de main-d'œuvre rurale). Les «latifondi», fractionnés en unités plus petites données en colonies, deviennent des organismes de plus en plus complexes économiquement (installations artisanales)⁽⁵⁹⁾ puis administrativement (justice).

Les sources littéraires suggèrent, pour le IV^e siècle, un développement de l'agriculture en Italie méridionale – surtout en Pouille et en Calabre (Salento) –⁽⁶⁰⁾. L'hypothèse semble confirmée par les découvertes archéologiques récentes. L'apparition de nouveaux habitats qui rassemblent une population jusque là éparse ne doit pas forcément être interprétée comme un signe de récession⁽⁶¹⁾. Ils sont attestés dans le territoire des *Bruttii* (cf. *infra*), et en Lucanie après la crise des II^e-III^e siècles: à Métaponte⁽⁶²⁾ divers sites de l'intérieur sont alors réoccupés et restructurés⁽⁶³⁾. Un nombre consistant de milliaires du IV^e siècle retrouvés aussi bien dans le territoire des *Bruttii* qu'à Métaponte montre que les routes d'Italie méridionale, dont les sources littéraires décrivaient l'état d'abandon, sont restaurées à partir de Constantin,

(59) Fours de potier par exemple dans la villa de Calle di Tricarico (IV^e-V^e s.): M.-R. SALVATORE, *La ceramica tardoromana...*, cit. supra n. 14, p. 111.

(60) Sur l'évolution économique des IV^e-VII^e siècles: F. M. DE ROBERTIS, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, in *Annali Fac. Economia e Comm. Univ. Bari*, n. s. 8 (1948); ID., *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d. C.*, in *Atti del I Congr. stor. pugliese e del Convegno della Società di storia patria (Terra di Bari 1951)* [Archivio storico pugliese 4 (1951)], pp. 42-57; L. CRACCO-RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milan 1961 (Collana della «Fondazione Guglielmo Castelli» 30); EAD., *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in *Riv. stor. ital.* 76 (1964), pp. 216-286; EAD., *Tra la Sicilia e i Bruzii: patrimoni, potere politico e assetto amministrativo nell'età di Gregorio Magno*, in *Miscellanea Studi Storici Dpt. Storia Univ. Calabria* 2, Cava dei Tirreni 1982; K. HANNESTAD, *L'évolution des ressources agricoles de l'Italie du IV^e au VI^e siècle de notre ère*, Copenhague 1962 (Historisk-filosofiske Meddelelser udgivet af det kongelige Danske Videnskabernes Selskab 40-1); R. SORACI, *Aspetti di storia economica...*, cit. supra n. 55; V. RECCHIA, *Gregorio Magno...*, cit. *ibid.*

(61) Comme le fait P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 119.

(62) M.-T. GIANNOTTA, *Metaponto...*, cit. supra n. 14.

(63) Et habités jusqu'au VI^e siècle: E. LATTANZI, *Un complesso...*, cit. supra n. 14.

sans doute en liaison avec l'annone⁽⁶⁴⁾. Rome, qui malgré l'installation de la capitale à Constantinople reste entièrement tributaire des importations, et les villes du nord où se sont transférées la cour et une partie de l'administration, sont ravitaillées en viande et en vin par la Lucanie et le *Bruttium*, comme sans doute certains gros centres campaniens⁽⁶⁵⁾. L'importance de la *caro porcina*⁽⁶⁶⁾ dans cette renaissance a été récemment démontrée par la fouille de San Giovanni di Ruoti, à 25 km au nord-ouest de Potenza⁽⁶⁷⁾, dans une zone de forêts, où le porc représente 60% de la faune domestique. Cette *villa* du I^{er} siècle av. J.C., abandonnée au III^e siècle après J.C., est réoccupée et réaménagée au IV^e siècle. Au V^e siècle, elle est reconstruite et embellie à deux reprises: ses dimensions, ses grandes salles de réception absidées, ses thermes perfectionnés, ses bâtiments résidentiels et de service, le luxe de son architecture et de sa décoration (biphores, dalles de marbre, mosaïques), la richesse de son mobilier traduisent la prospérité et le rang social d'un groupe familial ainsi que l'intensité des activités agricoles.

Les *villae* du territoire des *Bruttii* pratiquaient aussi de manière assez intensive, pour l'exportation, la culture de la vigne (dans certaines régions comme le rebord occidental de la Sila) et l'élevage des ovicaprins, des bovins et des porcins⁽⁶⁸⁾. Il n'est pas impossible que la prise de l'Afrique du Nord par les Vandales, en faisant porter le ravitaillement en grains de Rome sur l'annone de l'Italie méridionale⁽⁶⁹⁾, ait amené certaines zones plus fertiles à développer la culture des céréales (le froment local subvenait sans doute jusqu'alors aux besoins internes).

(64) Cf. P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 123; G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. *ibid.*, p. 80; L. GIARDINO, *Metaponto e Turiosu...*, cit. supra n. 14. Voir également la réparation d'une route à Otrante: D. WHITEHOUSE, *Otranto bizantina...*, cit. supra n. 14, p. 537.

(65) Capoue par exemple (P. ARTHUR, *Scavi...*, cit. supra n. 15) a joui d'un système d'approvisionnement interrégional pour le porc.

(66) Les ossements récoltés dans la fouille de la *Schola Praeconum* montrent que le porc prévaut dans l'alimentation carnée au V^e siècle: D. WHITEHOUSE et al., *The Schola Praeconum I: the coins, pottery, lamps and fauna*, in *Pap. of the British School at Rome* 50 (1982), pp. 53-101.

(67) Cf. *op. cit.* supra n. 14.

(68) F. M. DE ROBERTIS, *La produzione agricola...*, cit. supra n. 60; K. HANNESTAD, *op. cit. ibid.*, p. 10; P. G. GUZZO, *Il territorio...* 1981, cit. supra n. 8, p. 124.

(69) K. HANNESTAD, *op. cit.* supra n. 60, pp. 49-51; L. CRACCO-RUGGINI, *Vicende rurali...*, cit. *ibid.* p. 271.

Enfin, à partir du IV^e siècle, mais surtout aux V^e et VI^e siècles, la production locale et la distribution de la céramique peinte confirment une prospérité – au moins relative – et le maintien d'échanges régionaux et interrégionaux assez intenses⁽⁷⁰⁾. Stimulée par l'interruption momentanée (au milieu du V^e siècle) puis la raréfaction progressive des importations de sigillée claire africaine (D ou ARS)⁽⁷¹⁾ qu'elle imite, cette production, en hausse constante, de produits standard d'un haut niveau technique (pour le travail de la pâte et des formes comme pour la cuisson) est le fait de plusieurs ateliers professionnels: des fours ont été retrouvés en Lucanie du Nord-Est, à Calle di Tricarico, mais d'autres centres existent probablement en Campanie et en Pouille du Nord, peut-être aussi dans le Biferno. La céramique peinte se retrouve dans toute l'Italie méridionale et centrale (dans le Volturne), jusqu'à Rome même et au nord de Rome, sur des sites ruraux et urbains: à *Egnathia* en Pouille⁽⁷²⁾, à Métaponte sur le golfe de Tarente⁽⁷³⁾, à *Grumentum* en Lucanie⁽⁷⁴⁾, à *Copia Thurii* et à *Scolacium*⁽⁷⁵⁾. Ce marché suppose un niveau de prospérité agricole assez élevé pour entraîner un surplus et l'existence d'entrepreneurs en mesure d'organiser la distribution⁽⁷⁶⁾.

Dans ce contexte, la condition des villes apparaît très diversifiée: quelques-unes sont restées importantes, d'autres sont en pleine désagrégation tandis que deux centres au moins sont en cours de formation, sinon déjà constitués (Nicotera, Tropea). Enfin doivent être clas-

⁽⁷⁰⁾ Voir infra, n. 320.

⁽⁷¹⁾ La conquête de l'Afrique du Nord par les Vandales a entraîné une flexion dans les fournitures des marchés d'Italie méridionale (observée à San Giovanni di Ruoti, dans le Molise et à Naples), mais n'a pas réellement perturbé la production, qui reprend ensuite avec des types en partie nouveaux.

⁽⁷²⁾ F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. supra n. 14, pp. 81-82; pour les importations, *ibid.*, pp. 77-80 (vaisselle de table), 84-85 (amphores et lampes).

⁽⁷³⁾ Cf. infra, n. 95.

⁽⁷⁴⁾ L. GIARDINO, R. RESTAINO, *Grumentum...*, cit. supra n. 14.

⁽⁷⁵⁾ *Copia Thurii*: AA.VV., *Scavi...*, cit. supra n. 13, pp. 54-56 et F. D'ANDRIA, *La documentazione... del Materano...*, cit. supra n. 14, p. 158; *Scolacium*: cf. infra n. 227.

⁽⁷⁶⁾ Cf. notamment les remarques de H. BLAKE, *Medieval pottery: technical innovation or economic change?*, in *Papers in Italian archaeology*, 1, Oxford 1978 (Brit. arch. Reports, Suppl. ser. 41/2), pp. 435-473; A. M. SMALL, J. FREED, S. GIOVANNI..., cit. supra n. 14, p. 126; D. WHITEHOUSE, *Apulia...*, cit. *ibid.*, *passim*.

sés dans une catégorie à part plusieurs cas mal connus, peut-être secondaires.

1) *Les villes importantes.*

Sont ainsi qualifiés les établissements qui méritent encore le nom de ville. Il est intéressant de noter qu'il s'agit toujours de colonies ou de municipes⁽⁷⁷⁾. Outre Reggio, municipe et siège du *corrector* (dans l'Antiquité tardive), des colonies sont installées à *Thurii* et Vibo, futurs municipes, à Crotone, Temesa, *Scolacium* (amplifiée par Nerva), Cosenza et *Clampetia* (sur le littoral tyrrhénien moyen), soit dès 194-192, soit par les Gracches⁽⁷⁸⁾. Celle de *Blanda* est connue par une inscription⁽⁷⁹⁾. Parmi les cas dont on ignore presque tout (*Clampetia*, *Blanda*), Cosenza et Temesa – qui survivront au Moyen Âge – ont certainement gardé leur importance⁽⁸⁰⁾. Il y a des exceptions, les municipes de *Petelia* (déjà disparu) et de Locres, mais d'une manière générale les mêmes raisons qui avaient fait choisir ces villes par les conquérants romains ont assuré la perennité de leur rôle.

Toutes occupent une position éminemment stratégique, aux points clés de contrôle du territoire. Aux deux extrémités, Reggio, au bout de la route principale, contrôle le détroit, et *Copia Thurii* l'accès à la région: cette fonction, clairement exprimée par Procope, est ensuite amplement illustrée par le déroulement de la guerre gothique⁽⁸¹⁾, par le tracé de la frontière byzantino-lombarde et par l'histoire de la conquête normande⁽⁸²⁾. La plaine de Sibari constitue en outre un véri-

(77) Sur le statut administratif des villes romaines: F. SARTORI, *Le città...*, cit. supra n. 8, pp. 124-131; E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, p. 285; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, pp. 117 et 122; ID., *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia*, in *Not. sc.* 1970, Suppl. III, pp. 15-23; ID., *Tracce...*, cit. supra n. 3, pp. 25 et 33; G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, pp. 82, 88-89, 92.

(78) Il semble que les assignations n'aient eu que peu d'effet, ou en tout cas de courte durée. Des mesures sont prises par Auguste pour Cosenza et Reggio.

(79) P. G. GUZZO, *Tracce...*, cit. supra n. 3, p. 33.

(80) On parlera également peu de Reggio, qui mérite une étude spécifique. Pour Temesa, cf. *Temesa e il suo territorio. Atti del colloquio di Perugia e Trevi (1981)*, éd. G. MADDOLI, Tarente 1982 (Magna Graecia 2), notamment G. NOYÉ, *Le sopravvivenze medioevali*, pp. 145-148.

(81) PROCOPE, *G. goth.* III 28, p. 620. Cf. infra.

(82) G. NOYÉ, *Les fluctuations...*, cit. supra n. 58; EAD., *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI^e siècle et le premier tiers du*

table pôle d'attraction pour les communications puisque la *Via Popilia*, qui mène à la côte tyrrhénienne (cf. *supra*), y rencontre les routes venant du littoral ionien (du nord-est et du sud-est)⁽⁸³⁾. Plus bas, Cosenza est une étape médiane essentielle, à l'endroit où le Crati s'encaisse dans les montagnes. Enfin Vibo, base stratégique du littoral tyrrhénien méridional, et *Scolacium*, traversée l'une par la *Popilia*, l'autre par la voie ionienne, surveillent les deux extrémités de la route de l'isthme⁽⁸⁴⁾.

Ces villes dominant également les rares plaines de la Calabre, notamment celles de Rosarno et de Gioia, la vallée du Mesima et le vaste plateau agricole du Porro (Vibo), la plaine de Sibari, et celle qui s'élargit de l'Esaro à l'embouchure du Neto, complétée par leurs vallées (Crotone). Toutes sont fertiles et céréalicoles⁽⁸⁵⁾, et drainent également les produits de l'arrière-pays: le bois et la poix de la chaîne tyrrhénienne ou de zones boisées plus proches (dans le cas de Vibo)⁽⁸⁶⁾, de l'Aspromonte pour Reggio, enfin de la Sila. Les transports s'effectuaient par traction animale (des bœufs) vers la côte ouest⁽⁸⁷⁾ et, semble-t-il, par flottage vers les golfes de Squillace et de Tarente⁽⁸⁸⁾. Les

XII^e siècle, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, Rome 1980 (Collection de l'É.F.R. 44), pp. 607-628.

(83) Cf. P. G. Guzzo, *Il territorio* 1981, cit. *supra* n. 8, p. 119; G. ALVISI, *La ricerca...*, cit. *supra* n. 40, p. 10; G. NOYB, *Les fluctuations...*, cit. *supra* n. 58.

(84) G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. *supra* n. 8, pp. 62-63 et 71-72; E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. *supra* n. 4, pp. 285-286.

(85) Pour Crotone, cf. R. SPADEA, *La topografia...*, cit. *supra* n. 8. La plaine de Sibari n'a pas été enfouie sous les alluvions (G. ALVISI, *La ricerca...*, cit. *supra* n. 40, pp. 14-15) ni certainement impaludée avant le bas Moyen Âge, sauf peut-être la partie littorale. C'est ce qu'attestent notamment des chartes du XI^e siècle et des habitats du XIII^e siècle. Peut-être les ruines de Copia affleuraient-elles alors encore (P. G. Guzzo, *Tracce...*, cit. *supra* n. 3; G. NOYB, *Les fluctuations...*, cit. *supra* n. 58). On peut également citer la côte ionienne de Soverato à Botricello (*Scolacium*).

(86) La sylviculture est une activité traditionnelle du territoire (P. G. Guzzo, *Il territorio* 1981, cit. *supra* n. 8, p. 125). Grégoire le Grand rappelle en 599 à l'évêque de *Vibona* que son église « autrefois » procurait couramment des poutres à l'Église romaine *cultu proprio* (CCL 140 A, p. 680). Pour le commerce du bois et de la poix à Vibo: E. LATTANZI, *Attività...* 1983, cit. *supra* n. 11, p. 84.

(87) Dans la même lettre, le pape invite le prélat à fournir au sous-diacre du Patrimoine des bœufs et des hommes pour *trahere* les pièces jusqu'à la mer.

(88) G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. *supra* n. 8, pp. 81-83. Pour le trafic du bois: A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazione e continuità*, in *Società romana...*, cit. *supra* n. 8, pp. 87-113.

zones élevées sont partout utilisées pour l'élevage transhumant, sans doute en liaison avec la plaine pour les pâturages hivernaux⁽⁸⁹⁾.

La prospérité de ces marchés est liée à l'exportation de l'ensemble de ces denrées, évidemment transportées par mer vers le nord de l'Italie (viandes, vin, fromages et peut-être grains, bois et poix). Mais les importations se maintiennent aussi, de même que les échanges à longue distance. Les contacts du *Bruttium* avec l'Afrique du Nord et la Méditerranée orientale étaient fréquents à l'époque impériale: les exemples en sont nombreux⁽⁹⁰⁾. Les récipients de terre cuite africains, très répandus au V^e siècle dans toute l'Italie méridionale, sont progressivement relayés à partir de la deuxième moitié du siècle par les produits de la Méditerranée orientale⁽⁹¹⁾. Parmi les premiers, les lampes, la vaisselle fine de table (sigillée claire D ou ARS) et les *spatheia*, petites amphores commerciales (à huile) à parois épaisses qui supportent bien les longs déplacements, sont abondamment représentées sur tous les sites fouillés au V^e siècle et encore au VI^e. La «phocean red slip», céramique des côtes d'Asie mineure vendue à Constantinople (late roman C) et, un peu plus tard, les amphores côtelées contenant vin et huile d'Asie mineure et de Syrie-Palestine (late roman 1 et amphores de Gaza), sont également bien attestées, en nombre plus réduit toutefois, à la même époque: importations orientales et africaines se trouvent dans le Volturne⁽⁹²⁾, en Campanie à Naples et Capoue⁽⁹³⁾, à S. Gio-

(⁸⁹) Élevage extensif sur les «latifondi» de l'*ager publicus* de Copia (G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8) et sans doute de Crotone et Métaponte. En Lucanie, les troupeaux regagnent les estives par les «tratturi» de l'Ofanto et du Basento: A. M. SMALL, J. FREED, *S. Giovanni di Ruoti...*, cit. supra n. 14, p. 98 et n. 187. Pour les ressources naturelles, cf. aussi C. TURANO, *Le conoscenze geografiche del Bruzio nell'antichità classica*, in *Klearchos* 17 (1975), pp. 86-95.

(⁹⁰) Pour les importations et les influences dans les *villae* et à l'intérieur du pays: E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4 et *La moneta*, cit. supra n. 229, p. 191; P. G. GUZZO, *Tracce...*, cit. supra n. 3, p. 22 (Copia); ID., *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 118 (Cosenza); infra n. 107; A. SOLANO, *op. cit.* supra n. 36.

(⁹¹) J. W. HAYES, *Late roman pottery*, Londres 1972; ID., *Supplement to late roman pottery*, Londres 1980; C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, in *Società romana...*, cit. supra n. 14, pp. 251-272.

(⁹²) H. PATTERSON, *The late roman and early medieval pottery from Molise*, in *San Vincenzo...*, cit. supra n. 16, pp. 83-110.

(⁹³) P. ARTHUR, *Naples...*, cit. supra n. 15; ID., *Scavi in proprietà Carillo...*, cit. *ibid.*, p. 533.

vanni di Ruoti⁽⁹⁴⁾, Métaponte⁽⁹⁵⁾, *Copia Thurii*⁽⁹⁶⁾, *Scolacium*⁽⁹⁷⁾, Gioiosa, Bova Marina et Ardore⁽⁹⁸⁾, *Egnathia*⁽⁹⁹⁾. Une épave chargée de marbres d'Asie mineure (des fragments architecturaux plus ou moins travaillés), coulée aux IV^e-V^e siècles au large de Punta Scifò (au sud de Capo Colonna), témoigne elle aussi de la vitalité des relations⁽¹⁰⁰⁾.

La forme des villes elles-mêmes change peu. Au moins pour les parties explorées, toutes les zones construites à l'époque précédente sont encore occupées et gardent la même organisation. Dans le centre de *Copia Thurii*⁽¹⁰¹⁾ l'édilité privée se maintient pendant tout le V^e siècle, au long de la *plateia* E-W. L'intensité de la fréquentation n'y diminue à aucun moment (céramique, monnaies, objets appartenant à des chrétiens)⁽¹⁰²⁾. A Vibo, la *domus* de saint Aloès, en particulier, est réutilisée aux V^e-VI^e siècles, de même que l'édifice sans doute religieux élevé à l'époque impériale sur la pente sud de la hauteur du château

(94) J. FREED, *Pottery...*, cit. supra n. 14; ID., A. M. SMALL, *S. Giovanni di Ruoti...*, cit. *ibid.*

(95) F. D'ANDRIA, *Metaponto romana...*; ID., *Osservazioni...*, pp. 85-86; L. GIARDINO, *Metaponto 1977...*; T. GIANNOTTA, *Metaponto...*; E. LATTANZI, *Un complesso...* (ouvrages cit. supra n. 14).

(96) AA.VV., *Scavi...*, cit. supra n. 13, pp. 54, 405, 416, 532, 546-7.

(97) A. RACHELI, *Le ceramiche...*, cit. infra n. 229, pp. 148-49 et *Le anfore...*, cit. *ibid.* p. 159.

(98) Loc. San Pasquale: E. LATTANZI, *La ricerca...* 1983, cit. supra n. 11 (Tarente 1983), pp. 566-568; *ibid.*, *Attività...* 1985, in *Klearchos* 27 (1985), pp. 133-147: pp. 134-135. Contr. Giudeo: G. FOTI, *Attività...* 1978, in *Klearchos* 20 (1978), pp. 147-157: pp. 147-148. Gioiosa: F. COSTABILE, *Municipium Locrensium...*, cit. supra n. 8, p. 119. Pour la côte occidentale, Poro et zone de Nicotera, A. SOLANO, *op. cit.* supra n. 36, pp. 31, 86-89, 102-103 (la sigillée D de Tropéa est en cours d'étude).

(99) Cf. infra n. 72.

(100) Le navire était également chargé de céramique fine, d'amphores et d'objets divers: E. LATTANZI, *Attività...* 1983, cit. supra n. 11, p. 127; *ibid.*, *La ricerca...* 1983 (Tarente), cit. *ibid.*, pp. 573-575. Voir également A. SOLANO, *Bruttium paleocristiano*, 1976, pp. 29, 87-90, 249-251. Enfin une synagogue a été repérée dans la zone de Bova Marina (loc. San Pasquale: renseignement aimablement fourni par la Dott^{re} E. Lattanzi).

(101) Identifié dans les chantiers de Parco del Cavallo et Prolungamento Strada (supra n. 13); pour l'époque tardoantique voir aussi: P. G. GUZZO, *Attività dell'Ufficio Scavi Sibari nel 1975*, in *Atti del 15° Conv. st. M. G...*, cit. supra n. 43, pp. 615-631: p. 621; ID., *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, pp. 122-123.

(102) G. GUZZETTA, *Per la Calabria bizantina...*, cit. supra n. 6, p. 253; M. BUONOCORE, *op. cit.* supra n. 24, n° 48 et 50.

médiéval, avec une mosaïque portant une inscription chrétienne⁽¹⁰³⁾. A *Scolacium*, la structure à abside, refaite elle aussi au IV^e siècle avec une mosaïque de pavement, est occupée pendant tout le siècle suivant. Partout dans la ville, les couches supérieures ont livré un abondant mobilier, d'un certain luxe⁽¹⁰⁴⁾. À Métaponte, où la ville grecque s'étendait entre le Basento et le Bradano, l'habitat s'était réduit au *castrum* construit, au III^e s. av. J.C., dans l'angle sud-est, le plus proche de la mer, pour ne plus occuper que moins du quart de la surface d'origine⁽¹⁰⁵⁾. Aux V^e-VI^e siècles, les activités de construction y sont très développées et restent d'un certain niveau architectural: ensemble thermal, fontaine dallée de «carparo», portique de colonnes cannelées, petites pièces pavées de tessères de terre cuite. Les monuments grecs fournissent les matériaux; un four à chaux a sans doute été identifié⁽¹⁰⁶⁾.

Les seules informations directes sur les activités économiques viennent de Reggio, où ont été en outre retrouvés des thermes décorés de mosaïques et de nombreuses inscriptions. Au I^{er} siècle après J.C., une *villa* luxueuse, aux structures monumentales (nymphée absidée flanqué de murs de terrassement ornés de niches) avait été élevée au nord de la ville, immédiatement à l'extérieur des murs grecs, le long de la mer. Aux IV^e-V^e siècles, elle est abandonnée et réutilisée par de modestes (pour les dimensions et la technique) structures d'habitat, liées à un artisanat. Le grand collecteur d'eau est réaménagé (avec une portée réduite), pour alimenter un système de canalisations et de petites vasques qui, avec deux *pithoi*, évoquent un travail des peaux. Un four est d'autre part utilisé intensivement pour la fonte du bronze. L'existence d'une colonie juive est par ailleurs attestée dans la ville⁽¹⁰⁷⁾.

(103) Contr. Piscino di Piscopio, V^e-VII^e s.: M. BUONOCORE, *op. cit.* supra n. 24, n° 46; P. PEDUTO, P. ARTHUR, *op. cit.* supra n. 13. Sur Vibona tardoantique: G. FORI, *Attività...* 1978, cit. supra n. 98, p. 151; E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, p. 299; E. LATTANZI, *Attività...* 1985, cit. supra n. 98, p. 138; EAD., *Rassegna archeologica calabrese, I*, in *Magna Graecia* 21, 3-4 (1986), pp. 6-8; p. 8.

(104) Quelques épigraphes, verres, lampes chrétiennes, etc. Sur *Scolacium* tardoantique: E. A. ARSLAN, *Recenti scavi...*, cit. supra n. 11, p. 109; E. LATTANZI, *Attività...* 1984, in *Klearchos* 27 (1985), pp. 123-130; p. 126; EAD., *Attività...* 1985, cit. supra n. 98, p. 140; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, pp. 114-115.

(105) Cf. références infra n. 375.

(106) Cf. références supra n. 14.

(107) G. FORI, *L'attività archeologica in Calabria*, in *Magna Grecia bizanti-*

Une expansion similaire se produit à Otrante, au IV^e siècle, avec la création d'un quartier de petites boutiques sur le site d'une nécropole abandonnée entre la ville et la mer (au nord)⁽¹⁰⁸⁾, ainsi qu'à Marseille, où les murs sont dépassés, entre le V^e et le VII^e siècle, par des quartiers artisanaux aux environs du port⁽¹⁰⁹⁾. À Tarente, la teinturerie fait travailler de nombreux ouvriers⁽¹¹⁰⁾.

Le maintien de l'importance de ce groupe de villes est le plus souvent consacré par la création d'évêchés qui, lorsque la documentation écrite fournit quelques informations à la fin du V^e siècle, sont déjà bien dotés et structurés, avec un clergé hiérarchisé (archidiaque, prêtres) et des archives: à *Scolacium*⁽¹¹¹⁾, *Copia Thurii*⁽¹¹²⁾ et Vibo. Reggio est certainement déjà siège épiscopal, de même que Métaponte⁽¹¹³⁾. Celui de Cosenza, mentionné seulement à la fin du VI^e siècle dans la correspondance de Grégoire le Grand, est sûrement plus ancien⁽¹¹⁴⁾. L'évêché le plus important paraît être celui de Vibo, qui entretient des

na... cit. supra n. 3, pp. 464-465; A. M. ARDOVINO, *Edifici ellenistici e romani ed assetto territoriale a nord-ovest delle mura di Reggio*, in *Klearchos* 19 (1977), pp. 75-112; E. LATTANZI, *Attività...* 1982, *ibid.* 25 (1982), pp. 108-122; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 116. Inscriptions: M. BUONOCORE, *op. cit.* supra n. 24, pp. 3-8.

⁽¹⁰⁸⁾ D. WHITEHOUSE, *Otranto bizantina...*, cit. supra n. 14, p. 537.

⁽¹⁰⁹⁾ M. BONIFAY, *Fouilles récentes du chantier de la bourse: niveaux de l'Antiquité tardive et du haut Moyen Âge*, in *Lettre d'information du Centre de Recherches Archéologiques* 3 (1981), pp. 37-48; cf. également les remarques de P.-A. FÉVRIER, *Habitat ed edilizia nella tarda antichità*, in *Società romana...*, cit. supra n. 14, pp. 731-760.

⁽¹¹⁰⁾ J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Guerre...*, cit. supra n. 1.

⁽¹¹¹⁾ *Scolacium* est le plus ancien évêché de Calabre à être sûrement documenté, avec la présence de l'évêque *Gaudentius* au concile de Rome en 465: *IP X*, p. 55 et n° 1-3, p. 57; L. DUCHESNE, *Les évêchés de Calabre*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris 1902, pp. 1-16 (éd. citée dans cet article; rééd. in *id.*, *Scripta Minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Rome 1973 (Collection de l'É.F.R. 13), pp. 439-454); F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 643)*, Faenza 1927, réimpr. anast. Rome 1963 (*Studi e Testi* 35), p. 341; J. GAY, *Les diocèses de Calabre...*, cit. supra n. 2, p. 242.

⁽¹¹²⁾ *IP X*, p. 103: une lettre non datée de Gélase I (492-496) enjoint à deux évêques de visiter l'église de *Turinae*, vacante depuis peu.

⁽¹¹³⁾ Cf. supra n. 21.

⁽¹¹⁴⁾ CCL 140 A, pp. 517-518 et 674 (l'évêque est un ancien archidiaque de son église qui possède des biens semble-t-il assez étendus et un certain nombre de paroisses).

relations suivies avec Rome et intervient à deux reprises, sur l'ordre du pape, dans les affaires de l'Église de Squillace lors des assassinats successifs de deux évêques⁽¹¹⁵⁾. L'évêque de Vibo se rend également au concile romain de 499⁽¹¹⁶⁾.

Paradoxalement, on ignore presque tout des lieux de culte. À Vibo, les thermes sont transformés en basilique aux IV^e-V^e siècles⁽¹¹⁷⁾. Mais à Métaponte, deux basiliques sont édifiées à la même époque: une *aula* primitive (10 × 12 m), sans doute la plus ancienne, est peut-être remplacée, sans être abandonnée, par un bâtiment rectangulaire de dimensions plus imposantes (11 × 22 m), flanqué à l'est d'une abside et divisé en trois nefs par des pilastres. À côté, un baptistère hexagonal de même époque présente une petite vasque centrale à laquelle mènent quatre rampes de gradins. Bien que réutilisant en grande partie les monuments grecs (*stoa* et ses colonnes, blocs équarris de «carparo»), ces édifices montrent une technique de construction et de décoration soignée (transenne ajouré, pavement en «cocciopesto» ou grosses dalles de pierre)⁽¹¹⁸⁾.

2) Locres: le début de la ruralisation.

Locres fournit un contre-exemple intéressant. Aux II^e-III^e siècles, il s'agit encore bel et bien d'un centre administratif et commercial au-

(115) L'évêque reçoit quatre lettres de Gélase I en 496: l'une d'entre elles, qui identifie *Iohanni ep. Vivonensi*, permet d'attribuer avec quasi certitude les trois autres simplement adressées à Jean au même évêque de Vibo (un autre argument est la présence du même évêque à Rome en 499): *IP* X, n° 1-4, pp. 150-151; cf. J. GAY, *Les diocèses de Calabre...*, cit. supra n. 2, p. 242; L. DUCHESNE, *Les évêchés de Calabre...*, cit. supra n. 111, pp. 3-4. Certains commentateurs, comme F. LANZONI, *op. cit.* supra n. 111, pp. 342-343, ont cependant supposé qu'au moins certaines de ces trois lettres étaient adressées à l'évêque Jean de *Thurium*, connu en 501 (*infra*), qui a très bien pu, de fait, être élu dès 496. Mais le texte même des lettres semble indiquer que le destinataire est bien, dans deux cas au minimum (concernant l'Église de Squillace), l'évêque de Vibo.

(116) Cf. supra. L'évêque Jean de *Copia Thurii* participe quant à lui au synode de 501. Cet évêque, considéré comme très peu sûr par P. G. GUZZO, *Tracce...*, cit. supra n. 3, p. 34, est cependant accepté par P. F. KEHR, (*IP* X, p. 102), J. GAY (*Les diocèses de Calabre...*, cit. supra n. 2, p. 242) et F. LANZONI (*op. cit.* supra n. 111, p. 342).

(117) P. G. GUZZO, *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 117.

(118) Cf. références supra n. 95.

tour duquel gravite un vaste territoire, sur la côte ionienne et dans l'arrière-pays⁽¹¹⁹⁾. Certes, le réseau de *villae* – particulièrement luxueuses⁽¹²⁰⁾ – y est dense, mais la plupart des grands propriétaires résident en ville (au moins cinq grandes *gentes* connues par l'épigraphie) et celle-ci sert toujours de point de référence à ceux, peu nombreux, qui habitent à l'extérieur.

Dès cette époque pourtant, l'agglomération présente des signes de la polynucléarisation qui caractérisera son organisation au cours de l'Antiquité tardive et du haut Moyen Âge. Si le centre urbain contenant les édifices publics et entouré de nécropoles a été bien identifié, le quartier de Centocamere qui a été fouillé, le long de la mer, est encore occupé par un ensemble d'habitations privées et un portique, de part et d'autre d'un mur grec⁽¹²¹⁾. Cet îlot est séparé du reste par un espace vide se rapportant peut-être à la *villa* suburbaine de Cas. Macri, gros centre agricole et résidentiel desservi par un aqueduc⁽¹²²⁾; il est encore fréquenté, dans l'angle sud-ouest, au cours de l'Antiquité tardive⁽¹²³⁾ et surtout au VII^e siècle, où les monnaies, nombreuses, peuvent se rapporter à un groupe de structures⁽¹²⁴⁾.

Bien qu'un évêque, mentionné au VI^e siècle⁽¹²⁵⁾, existe peut-être à Locres à partir des IV^e-V^e siècles, il semble impossible d'affirmer que survit alors un véritable centre urbain organisé. Les monuments sont abandonnés⁽¹²⁶⁾ et la zone fréquentée s'est encore rétrécie: au nord, la

(119) Cf. la démonstration convaincante de F. COSTABILE, *Municipium Locrensi-um* . . . , cit. supra n. 8, pp. 116-123; cf. également G. FOTI, *La topografia* . . . , cit. supra n. 45, p. 361 et F. SARTORI, *Le città italiote* . . . , cit. supra n. 8, p. 130. Pour le caractère urbain, cf. supra n. 50.

(120) Depuis Amendolea au sud jusqu'à Monasterace au nord: U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, pp. 63-65; F. COSTABILE, *Municipium Locrensi-um* . . . , cit. *ibid.*, pp. 119-120; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. *ibid.*, *passim*.

(121) E. LISSI, *op. cit.* supra n. 6, p. 109.

(122) Pour la *villa*: F. COSTABILE, *Municipium Locrensi-um* . . . , cit. supra n. 8, pp. 116-118 (une grande pièce pour la conservation des denrées dans des *dolia* enterrés).

(123) Un sarcophage: U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, p. 60.

(124) Superficielles, plus tardives et indatables (pas de fragments de céramiques significatifs): M. B. BAGNASCO, *L'attività archeologica in Calabria*, in *Atti del 20^o Conv. st. M. G. (Taranto 1980)*, Tarente 1981, pp. 299-327: p. 326. Pour les monnaies: G. GUZZETTA, *op. cit.* supra n. 6.

(125) CCL 140, pp. 502-503; 140 A, p. 631.

(126) Dans le théâtre, les trouvailles des III^e-IV^e siècles ne sont pas en mesure de prouver qu'il est encore en fonction: P. G. GUZZO, *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 115.

contr. Petraia est utilisée comme nécropole aux IV^e-V^e siècles, avec au moins deux petits oratoires chrétiens, dont l'un, plus tardif et plus pauvre que l'autre, réutilise un bâtiment romain⁽¹²⁷⁾ (on y trouve encore au moins un personnage de haut rang)⁽¹²⁸⁾. L'habitat est éclaté, avec peut-être déjà des noyaux perchés sur le périmètre de la ville grecque: sur les collines de la partie haute, comme la colline Mannella (occupée au VI^e siècle)⁽¹²⁹⁾ et, dans la plaine, au sud-ouest, près de la fiumara Portigliola, où s'élève la *villa* de San Francesco. Celle-ci est principalement composée d'une *aula* longue de 60 mètres se terminant par une abside polygonale à l'extérieur et de thermes très articulés; une nécropole se trouve à proximité⁽¹³⁰⁾. L'ensemble, d'abord interprété comme une église du VI^e siècle flanquée d'un baptistère⁽¹³¹⁾, est en fait la résidence d'un *dominus* qui, par sa date (autour du V^e siècle), son luxe relatif, son caractère monumental et l'organisation de l'édifice principal, évoque la *villa* de San Giovanni di Ruoti. Le rez-de-chaussée, dépourvu de pavement et uniquement percé d'étroites monofores ébrasées, a un caractère nettement défensif. On accédait aux salles de représentation par un escalier externe. Les traditions classique et tardive y sont associées, avec les thermes d'une part, le *praetorium* d'autre part, qui traduit d'ailleurs des influences tyrrhéniennes (abside polygonale) et africaines (développement en hauteur)⁽¹³²⁾. L'ensemble de Ruoti a été rapproché d'exemples «barbares», ostrogothiques, wisi-

(127) P. ORSI, *Gerace Marina...*, cit. supra n. 50, pp. 264-265; id., *Lokroi...*, cit. *ibid.*, pp. 39-40 (avec description).

(128) F. COSTABILE, *Municipium Locrensiu...*, cit. supra n. 8, p. 53.

(129) Un *folliis* (569/570) trouvé au cours des fouilles de 1908: P. ORSI, *Locri Epizefiri...*, cit. supra n. 6; G. GUZZETTA, *op. cit. ibid.*, pp. 257-258.

(130) F. COSTABILE, *Municipium Locrensiu...*, cit. supra n. 8, pp. 37-38 et 119-120; E. LATTANZI, *Attività... 1981*, cit. supra n. 11, p. 162; EAD., *Attività... 1982*, cit. supra n. 107, p. 106; EAD., *Attività... 1983*, cit. supra n. 11, p. 125. La *villa* est peut-être construite sur un ensemble impérial. Une occupation byzantine a récemment été également repérée un peu vers l'intérieur (renseignement aimablement fourni par la Dott^{re} E. Lattanzi).

(131) F. COSTABILE, *L'identificazione...*, cit. supra n. 9, suivi par E. ZINZI, *Presenze figurative...*, cit. *ibid.*, p. 82 et D. MINUTO, *Le chiese...*, cit. *ibid.*, p. 331.

(132) Cf. A. M. SMALL, *Gli edifici...*, cit. supra n. 14; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarda?*, in *Atti del Conv. intern. La civiltà dei Longobardi in Europa (Roma-Cividale del Friuli 1971)*, Rome 1974 (Accad. naz. dei Lincei, Quaderno 189), pp. 1-41 (réed. in id., *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, Galatina 1986, pp. 57-98).

gothiques et lombards⁽¹³³⁾; sans doute faut-il plutôt parler, pour un site aussi méridional, d'un type de résidence répandu dans l'Antiquité tardive⁽¹³⁴⁾.

On ignore à peu près tout du port de Locres, cité dans l'Antiquité: le seul emplacement possible est l'embouchure de la fiumara⁽¹³⁵⁾. La construction de la *villa* dans la zone pourrait constituer, à cet égard, un indice supplémentaire mais, quoi qu'il en soit, l'installation d'habitats près de l'embouchure d'un fleuve, bien attestée dès la même époque à Botricello par exemple⁽¹³⁶⁾, constituera un phénomène caractéristique de la période suivante.

Sept autres *villae* de la zone, parmi lesquelles probablement deux *stationes* (Bova Marina, contr. Deri et Palizzi, contr. Casignana) et l'escale de l'ex-Caulonia (Monasterace, contr. Fontanelle)⁽¹³⁷⁾, sont florissantes aux IV^e-V^e siècles. Les plus importantes, en général préexistantes et parfois refaites vers le IV^e siècle, sont elles aussi situées le long de la côte, près de l'embouchure des fiumare. Il s'agit de résidences luxueuses, pourvues de thermes décorés de mosaïques, dalles de marbre, fresques et pâtes de verre, disposant de nymphées et même, à Gioiosa Marina, d'un théâtre presque aussi important que celui de Locres. Il est clair que les grandes familles y sont maintenant installées à demeure: dans deux cas au moins, elles sont flanquées de sépultures patronales⁽¹³⁸⁾.

(133) *Ibid.* et *id.*, *Ville rustiche tardoantiche e installazioni agricole altomedievali*, in *Atti della XII Settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo* (Spolète 1965), Spolète 1966, pp. 663-753 (rééd. in *id.*, *Casa...*, cit. supra n. 132, pp. 313-347).

(134) Les Ostrogoths ont été possessionnés dans le nord de l'Italie: R. SORACI, *Aspetti...*, cit. supra n. 55, pp. 9 et 102 sq.; K. HANNESTAD, pp. 28-29 (*op. cit.* supra n. 60); C. TURANO, *op. cit.* supra n. 51, p. 568. Les Lombards ne se sont jamais installés durablement dans la zone (cf. *infra*).

(135) G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, p. 64; G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, p. 7: l'embouchure pourrait correspondre à un ancien bassin enterré, mais l'épaisseur des alluvions empêche toute certitude.

(136) E. A. ARSLAN, *Un complesso...*, cit. supra n. 11.

(137) G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, p. 64.

(138) Cf. supra nn. 98 et 120; G. FOTI, *Attività...* 1978, cit. supra n. 98, p. 147; E. LATTANZI, *Attività...* 1982, cit. supra n. 107, pp. 107-108; *EAD.*, *La ricerca...* 1983 (Tarente 1983), cit. supra n. 11, pp. 568 et 572-573; *EAD.*, *Attività...* 1985, cit. supra n. 98, p. 137; G. GUZZETTA, *op. cit.* supra n. 6, pp. 256-257. La plupart du temps, seuls les thermes et quelques pièces de l'habitat ont été fouillés:

3) Les centres peu connus.

Blanda et *Cirella*, ravagées pendant les guerres d'Hannibal, figurent dans la Table de Peutinger et chez l'Anonyme de Ravenne⁽¹³⁹⁾. À proximité l'une de l'autre, elle se trouvent au débouché de deux raccords de la *Popilia* sur la côte tyrrhénienne. *Blanda*, la plus au nord, est bien localisée sur le sommet aplati d'un relief (Colle Pijarello, loc. Palestro), un peu en amont de l'embouchure du Tortora, grâce surtout à une inscription de *frumentatio* du II^e siècle après J.C.⁽¹⁴⁰⁾. Bien que celle-ci témoigne d'une organisation administrative urbaine véritable (colonie), les trouvailles, peu abondantes, se réfèrent à un établissement similaire aux *villae* de la zone (avec une nécropole). Le port le plus proche se trouve à quelque distance au-delà de l'embouchure du Noce. Un évêque est pourtant attesté à *Blanda*, grâce à une inscription funéraire, dès le milieu du IV^e siècle⁽¹⁴¹⁾. Aussi le cas se révèle-t-il très proche de Locres, en dépit des lacunes de nos informations.

Les ruines de la ville médiévale et moderne de *Cirella* occupent un éperon qui s'élève, un peu en retrait, à l'est de la Punta di *Cirella*. L'emplacement de l'habitat romain demeure controversé: le calcul des distances fournies par les itinéraires indiquent pour les uns un site proche de l'actuelle *Diamante*⁽¹⁴²⁾, pour les autres le rebord du plateau dominant l'étroite plaine littorale, où se trouve (sur la rive sud du Vallone Tredolice) une importante nécropole des II^e-III^e siècles dont un mausolée circulaire a pu être réutilisé comme sanctuaire⁽¹⁴³⁾. Sans doute faut-il préférer cette seconde hypothèse en raison de la proximité immédiate du site médiéval.

l'existence d'édifices comparables à celui de S. Francesco ne peut donc être exclue. Selon F. COSTABILE, *Municipium Locrensiūm*..., cit. supra n. 8, p. 124, avec la fuite des curiales, l'économie rurale prend un caractère «precurtense».

⁽¹³⁹⁾ U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, pp. 23 et 25; *Itineraria romana* II..., cit. supra n. 27, IV-32, p. 69.

⁽¹⁴⁰⁾ G. SCHMIEDT, *Antichi porti*..., cit. supra n. 34, pp. 324-325; P. G. Guzzo, *Tracce*..., cit. supra n. 3, p. 33; ID., *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 121.

⁽¹⁴¹⁾ M. BUONOCORE, *op. cit.* supra n. 24, n° 52.

⁽¹⁴²⁾ E. A. ARSLAN, *La ricerca*..., cit. supra n. 4, p. 284 (avec nécropole impériale).

⁽¹⁴³⁾ U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, p. 27; A. DE FRANCISCIS, *Diamante (frazione Cirella). Tombe di età romana imperiale*, in *Not. sc.* 1960, pp. 421-426; E. ZINZI, *Presenze figurative*..., cit. supra n. 9, p. 80.

4) Les villes de formation récente.

Les villes de formation récente sont peu nombreuses et géographiquement groupées. Leur développement paraît surtout lié à l'exploitation du patrimoine de Saint-Pierre. Toutes représentent un modèle de concentration progressive dans un contexte d'habitat dispersé, « in funzione della sede della maggiore fra le proprietà del comprensorio »⁽¹⁴⁴⁾. Mais alors que Tropea apparaît déjà bien structurée au V^e siècle, Nicotera et Tauriana relèvent encore d'une problématique de *villae*.

La *massa trapeiana*, une des trois connues dans le *Bruttium* (avec celle de Nicotera et la *massa bretia* ou *silana*)⁽¹⁴⁵⁾, occupait le vaste promontoire du Porro séparant les golfes de S. Eufemia (au nord) et de Gioia (au sud), particulièrement propice aux cultures de toute sorte (céréales, vignes, arbres fruitiers). Il s'agit sans doute d'un des premiers noyaux du patrimoine de Saint-Pierre, pouvant provenir des donations de Constantin: la *massa* est en effet attestée très probablement dès la première moitié du IV^e siècle⁽¹⁴⁶⁾, et certainement au milieu du siècle suivant, par une inscription funéraire (*Irene conduct[rix] M. Trapeianae*)⁽¹⁴⁷⁾. Le siège de l'administration des propriétés est installé sans doute dans un des centres d'exploitation les plus importants: sur un site très favorable, perché, défensif et dominant un port. Le haut plateau vallonné du Porro s'abaisse en terrasses vers la mer tyrrhénienne, le dernier étage étant constitué par une succession de collines plus ou moins élevées qui se terminent parfois en falaises rocheuses. Tropea est installée sur le large sommet aplati d'un de ces promontoires, isolé de la terre ferme par un profond ravin. Actuellement ensablé à la base, il constituait jusqu'au XVIII^e siècle un des rares points d'approche entre Vibo Valentia et le cap Vaticano: le

(144) P. G. GUZZO, *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 117.

(145) E. PONTIERI, *Il patrimonio...*, cit. supra n. 55, p. 15.

(146) *Mass. Trapeas, territorio Catinese (Liber Pontificalis, cit. supra n. 30, I, p. 174, XXXIII – Silvester, 314-335)*. Il faut supposer une erreur de copie, due à la présence du mot *Catinense* à la ligne précédente (*ibid.* n. 40, p. 92).

(147) Provenant de la nécropole chrétienne de la « rocca » de Tropea: G. B. DE ROSSI, *Scoperte di un cimitero cristiano con importanti iscrizioni in Tropea di Calabria*, in *Bull. di archeologia cristiana* 2 (1877), pp. 85-95: p. 108; A. CRISPO, *op. cit.* supra n. 24, pp. 132-133.

port, plusieurs fois mentionné au Moyen Âge, devait exister dès l'Antiquité (*portus Herculis?*)⁽¹⁴⁸⁾.

Des sondages effectués en 1980 sur la place de la cathédrale et des travaux de restauration de l'édifice ont mis en évidence une riche stratigraphie attestant la continuité de l'habitat depuis le bronze moyen jusqu'à l'époque moderne, avec une interruption seulement pendant la période romaine⁽¹⁴⁹⁾. Les nécropoles correspondant aux premières phases étaient placées à l'extérieur, sur la vaste terrasse qui précède le promontoire. Bien qu'on ait retrouvé à cet endroit des tombes impériales, il ne semble donc pas que la ville ait pris forme avant l'Antiquité tardive, avec l'apparition de la *massa*. Dès le V^e siècle, l'importance de l'établissement est attestée par un nombre considérable d'inscriptions funéraires retrouvées à Tropea même ou dans les environs immédiats, de manière fortuite ou au cours des fouilles du XIX^e siècle et de 1980. Toutes sauf une datent du milieu du siècle⁽¹⁵⁰⁾; elles se rapportent à pas moins de trois cimetières: le premier près de l'ancien château barbant l'éperon sur le point le plus élevé (Torre Lunga), le deuxième près d'une basilique recouverte ensuite par la cathédrale normande⁽¹⁵¹⁾, le troisième, moins important, dans la zone cimetériale de S. Domenica⁽¹⁵²⁾. Il s'agit d'une communauté chrétienne structurée comprenant la *conductrix*, un prêtre et une prêtresse, et exerçant une certaine activité artisanale (au moins deux officines lapidaires). Des *villae* ou villages, disséminés en assez grand nombre dans la partie occidentale du Porro, sont alors semble-t-il encore densément occupés, notamment à Brivadi⁽¹⁵³⁾, Palizzi (peut-être paroisse rurale)⁽¹⁵⁴⁾ et à l'ouest de Briati-

⁽¹⁴⁸⁾ G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. supra n. 8, p. 63; G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, p. 345, avec bibliographie.

⁽¹⁴⁹⁾ M. B. BAGNASCO, *L'attività...*, cit. supra n. 124, pp. 313-314; E. LATTANZI, *Attività... 1980*, in *Klearchos* 23 (1981), pp. 133-150: pp. 137-138.

⁽¹⁵⁰⁾ M. BUONOCORE, *op. cit.* supra n. 24, n° 24. Cf. aussi A. CRISPO, *op. cit. ibid.* et A. FERRUA, *Note...*, cit. *ibid.*

⁽¹⁵¹⁾ E. ZINZI, *Presenze figurative...*, cit. supra n. 9, p. 80.

⁽¹⁵²⁾ M. BUONOCORE, *op. cit.* supra n. 24, n° 12-14, 16, 18, 20, 27, 31, 33, 34 (Torre Lunga); n° 15, 23-26, 28-30, 32, 35, 37, 38, 40, 41 (cathédrale); n° 36 (S. Domenica); l'inscription n° 10, seule datée du VI^e siècle, provient des environs de Tropea.

⁽¹⁵³⁾ *Ibid.*, n° 21-22.

⁽¹⁵⁴⁾ *Ibid.*, n° 11 (un prêtre) et 19. A. SOLANO, *op. cit.* supra n. 36, pp. 30-32. Sur les paroisses rurales et les prêtres résidant dès le IV^e siècle sur les «fondi»: C. PIETRI, *Chiese e comunità locali nell'occidente cristiano (IV-VI d. C.), l'esempio*

co (Trainiti, etc)⁽¹⁵⁵⁾. Au VI^e siècle en revanche, la concentration semble très avancée, à l'exception de S. Domenica de Ricadi proche d'un port⁽¹⁵⁶⁾ et sûrement de S. Cono⁽¹⁵⁷⁾ au sud de Briatico, qui peut cependant faire partie de l'aire de dispersion de Vibo (*infra*).

Dans la deuxième moitié du VI^e siècle existe à Tropea un monastère de S. Arcangelo⁽¹⁵⁸⁾, mais l'évêché n'apparaît qu'au milieu du VII^e siècle, peut-être pour suppléer la défection temporaire de Nicotera⁽¹⁵⁹⁾.

Nicotera s'élève actuellement sur la pente de la frange montagneuse qui borde au nord la plaine du Marepotamo et du Mesima, dominant le golfe de Gioia. Le toponyme apparaît seulement dans l'Itinéraire d'Antonin. Il ne s'agit alors que d'un centre en formation, probablement une *statio*: les trouvailles archéologiques suggèrent en effet l'existence, aussi bien dans la plaine que sur le plateau, d'une occupation dispersée en *villae* et villages de colons⁽¹⁶⁰⁾. L'établissement peut-être localisé de manière plausible soit à Nicotera Marina, soit sur le site de la contr. Romano (dans la plaine, au nord du Mesima), mais probablement pas sur l'actuel emplacement, totalement dépourvu de traces antiques. Le bassin de la Marina était certainement enfoncé à 500 mètres en arrière des terres par rapport à l'actuelle ligne de côtes; le port romain, encore fonctionnel au Moyen Âge avec un arsenal, était protégé par un môle. Les vestiges, nombreux et témoignant d'un luxe certain, y remontent surtout à l'époque impériale⁽¹⁶¹⁾. Le deuxième

della Gallia, in *Società romana*... , cit. supra n. 14, pp. 761-775; pp. 771-773; P.-A. FÉVRIER, *Habitat ed edilizia*... , cit. supra n. 109, pp. 750-755.

(155) Pour les *villae*, cf. *ibid.*, pp. 61-62 et L. QUILICI, *Il piano del Salvatore presso Briatico. Prospezioni archeologiche*, in *Archeologia classica* 38-40 (1986-88), pp. 105-117; A. DE FRANCISCIS, *op. cit. infra* n. 312; U. KAHRSTEDT, *op. cit. supra* n. 8, pp. 30-32, 60, 188-189; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. *ibid.*, *passim*.

(156) E. A. ARSLAN, *La ricerca*... , cit. supra n. 4, p. 273; G. SCHMIEDT, *Antichi porti*... , cit. supra n. 34, p. 344.

(157) M. BUONOCORE, *op. cit. supra* n. 24, n° 44 (un diacre) et 45.

(158) CCL 140, p. 90.

(159) *IP* X, p. 37. Cf. J. GAY, *Les diocèses de Calabre*... , cit. supra n. 2, p. 243; L. DUCHESNE, *Les évêchés*... , cit. *ibid.*, p. 7.

(160) U. KAHRSTEDT, *op. cit. supra* n. 8, pp. 39-40; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. *ibid.*, pp. 120-122 et *passim*; *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 117, pour qui ce type d'occupation correspond en outre à la «conformazione topografica del comprensorio».

(161) La prospection y a été intense, à la recherche de l'emporion de Medma: cf. l'étude synthétique de G. SCHMIEDT, *Antichi porti*... , cit. supra n. 34, p. 346; U. KAHRSTEDT, *op. cit. supra* n. 8, p. 39.

site, également riche en murs, en mobilier mais aussi en sépultures indiquant une certaine continuité de l'habitat (jusqu'au IV^e siècle), a aussi livré une pierre tombale plus tardive⁽¹⁶²⁾.

Quoi qu'il en soit, la situation générale a probablement peu évolué et la concentration est loin d'être achevée à la fin du VI^e siècle: ce ne sont pas en effet les habitants de Nicotera, mais ceux de la *massa* homonyme qui réclament en 596 l'ordination d'un prêtre⁽¹⁶³⁾. L'évêché apparaît cependant déjà bien constitué à cette époque: pendant la longue pénitence de l'évêque *Proclus*, les biens mobiliers et immobiliers de son église ont été usurpés et le diacre *Savinus*, régissant le patrimoine de Saint-Pierre dans le *Bruttium*, doit à son retour l'aider à reconstituer son temporel⁽¹⁶⁴⁾.

L'établissement de plaine, trop menacé, est abandonné au cours du haut Moyen Âge pour le site actuel bien défendu naturellement (il s'agit d'un éperon protégé sur trois côtés par des à-pics) et placé sur une crête stratégique contrôlant à la fois les hauteurs et la plaine, ainsi que la mer. Le transfert pourrait avoir lieu dès le VII^e siècle, à la suite de raids lombards: l'absence de l'évêque à Rome, en 649 et 680⁽¹⁶⁵⁾, pourrait être le signe d'une crise causée par des ravages.

Il ne semble pas y avoir de continuité directe, sinon toponymique, entre les villes grecque et romaine de Tauriana. La seconde, connue par les sources écrites, est bien localisée, grâce notamment aux vestiges et à diverses trouvailles fortuites, sur la côte tyrrhénienne au sud du Petrace, entre Taureana et Pietra Nera. En l'absence de toute étude et de fouille, son organisation reste pourtant inconnue. Les traces semblent se concentrer dans deux zones: sur la colline circulaire de Torre di Taureana qui devait s'avancer en éperon dans la mer et, à 350 mètres au sud-est, un peu à l'intérieur du plateau, autour de l'église de S. Fantino⁽¹⁶⁶⁾. Le bâtiment, refait au XVI^e puis au XIX^e siècle, s'élève

⁽¹⁶²⁾ *Ibid.*, p. 40 et E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, p. 284 (avec bibliographie); A. CRISPO, *op. cit.* supra n. 24, p. 211.

⁽¹⁶³⁾ CCL 140, p. 413 (lettre à *Rufinus* évêque de Vibo Valentia). Des monnaies «byzantines» ont d'autre part été retrouvées sur deux sites romains: U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, p. 39 et la sigillée D est très dispersée.

⁽¹⁶⁴⁾ CCL 140 A, p. 673 (a. 599).

⁽¹⁶⁵⁾ *IP* X, p. 45; J. GAY, *Les diocèses...*, cit. supra n. 2, p. 243; présence de sigillée claire D: M. CYGIELMAN, *Carta archeologica del territorio a nord del fiume Mesima*, in AA.VV., *Medma...*, cit. supra n. 10, pp. 126-140; voir également P. ORSI, *Medma-Nicotera. Ricerche topografiche*, in *Campagne della Società Magna Grecia (1926 e 1927)*, Rome 1928, pp. 31-59.

⁽¹⁶⁶⁾ U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, pp. 42-45; S. SETTIS, *Tauriana (Brut-*

encore au-dessus d'une petite (4,08 × 8 m) salle rectangulaire voûtée en plein cintre, dont les parois étaient ornées de fresques byzantines et qui correspond presque certainement à la crypte du sanctuaire⁽¹⁶⁷⁾ décrit de manière très précise par la vie du saint dans la première moitié du IX^e siècle⁽¹⁶⁸⁾. Sur le côté est, un arc rentrant abrite une vasque de pierre alimentée par une conduite courant sous la mosaïque de pavement jusqu'à l'entrée située à l'ouest. Il s'agissait à l'origine d'un nymphée semi-enterré, datable du III^e ou de la première moitié du IV^e siècle, qui appartenait d'après les trouvailles des alentours à une *villa* construite au II^e siècle de notre ère⁽¹⁶⁹⁾ et fut réutilisé vers le début du IV^e siècle comme sépulcre de saint Fantino. La critique interne de l'hagiographie suggère en effet pour sa vie une date ancienne, antérieure à 311⁽¹⁷⁰⁾, que confirme le développement précoce du christianisme dans la région, attesté par une inscription funéraire de 348 et la sépulture *ad sanctos* d'un évêque à la même date⁽¹⁷¹⁾. C'est grâce au maintien de ce culte et à la présence d'un monastère, connu aux XIV^e-XVII^e siècles⁽¹⁷²⁾, que l'église a survécu à l'abandon de la ville.

tium): *note storico-archeologiche*, in *Atti della Accad. naz. dei Lincei*, s. 8, *Rendiconti* 19 (1961), pp. 117-144 (avec bibliographie); F. COSTABILE, *Il ninfeo romano...*, cit. supra n. 9. Cf. photographie aérienne et croquis de situation in G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, pp. 350-351.

(167) Description détaillée, datation et identification dans F. COSTABILE, *Il ninfeo romano...*, cit. supra n. 9, pp. 103-106, fig. 5-8 et tav. I, III, IV; cf. également E. ZINZI, *Presenze figurative...*, cit. *ibid.*, p. 82 et D. MINUTO, *Le chiese...*, cit. *ibid.*, p. 331.

(168) (Saint Fantino l'Ancien). L'auteur est un évêque Pierre, probablement de Tauriana. Sur la vie, E. FOLLIERI, *La vita inedita di S. Fantino...*, cit. supra n. 5, p. 19; voir également, pour l'interprétation des données sur Tauriana, S. SETTIS et F. COSTABILE, *op. cit.* supra n. 166 et A. BASILE, *Fantino seniore e Fantino juniore di Tauriana*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.*, 12-13 (1942-1944), pp. 80-152.

(169) Selon les vestiges découverts dans la zone: F. COSTABILE, *op. cit.* supra n. 9, p. 107.

(170) Au IX^e siècle, les circonstances de la vie de saint Fantino sont déjà oubliées, mais les deux coordonnées nécessaires à une tradition hagiographique valable existent (sépulcre thaumaturge, commémoration de la mort dans les calendriers liturgiques italo-grecs): cf. E. FOLLIERI, *La vita inedita...*, cit. supra n. 5; F. COSTABILE, *Il ninfeo...*, cit. supra n. 9, p. 85.

(171) M. BUONOCORE, *op. cit.* supra n. 24, n° 7-8 (évêque *Leucosius*). Sur les inscriptions de Tauriana, cf. aussi P. ORSI, *op. cit. ibid.*, et ID., *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzi*, in *Archivio storico della Calabria* 2 (1914), pp. 225-236.

(172) D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, Città del Vaticano 1939 (Studi e Testi 84), n° 4229; F. COSTABILE, *Il ninfeo...*, cit. supra n. 9, pp. 91-103.

La rive droite du Corace et le haut plateau de Tauriana, adapté à la culture des céréales et de la vigne, jouissant d'un vaste panorama, sont occupés, à partir du I^{er} siècle après J.C., par un réseau de *villae* agricoles et résidentielles s'étendant au sud jusqu'à Palmi⁽¹⁷³⁾. Dans ce contexte se forme un centre, sans doute à partir d'un de ces noyaux, sinon dans les deux premiers siècles de notre ère⁽¹⁷⁴⁾, au moins avant le IV^e siècle, époque à laquelle la *statio* de la Table de Peutinger⁽¹⁷⁵⁾ est déjà pourvue d'un évêché. Lié à un port mineur mais sûr, localisable sans doute sur la plage de la Scala⁽¹⁷⁶⁾, il est peut-être situé sur la colline qui domine celle-ci au sud. Dans cette hypothèse, la nécropole de la villa de saint Fantino – déjà utilisée aux I^{er}-II^e siècles – connaît aux IV^e-V^e siècles un développement notable grâce à la sépulture du saint⁽¹⁷⁷⁾, comme les cimetières suburbains autour de sanctuaires pourvus de reliques. Il est en effet permis de supposer qu'un oratoire y est rapidement installé, dans un des bâtiments préexistants, avant d'être transformé en basilique funéraire⁽¹⁷⁸⁾. Mais une seconde hypothèse paraît tout autant sinon plus vraisemblable, qui situerait l'évêché primitif dans la villa réadaptée⁽¹⁷⁹⁾. L'importance du culte y provoque en tout cas son transfert dès le très haut Moyen Âge. Si l'utilisation

(173) Cf. *op. cit.* supra n. 166.

(174) P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 81, qui se rallie ensuite à une date plus tardive: *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 117.

(175) U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, p. 42.

(176) *Portus Orestis* de l'*oppidum* de Tauriana, mentionné par Pline (ce dernier terme n'autorise aucune conclusion: S. SETTIS, *op. cit.* supra n. 158, p. 127). Cf. G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34: s'il n'y a pas actuellement de vestiges repérables, on y a trouvé autrefois des blocs de pierre; un ancien plan porte les traces d'un port-canal.

(177) Peut-être dans la villa même où, d'après la vie, il garda les chevaux comme esclave, si l'on adopte l'hypothèse suggestive de F. COSTABILE, *Il ninfeo...*, cit. supra n. 9, pp. 109-110. Les inscriptions ont été retrouvées autour de l'église ou lors de sa reconstruction: cf. supra n. 171 et M. BUONOCORE, *op. cit. ibid.*, n° 9. Pour ce type d'oratoire, cf. C. PIETRI, *op. cit.* supra n. 154, p. 764; B. WARD-PERKINS, *From classical Antiquity to the Middle Ages. Urban public buildings in the northern and central Italy, AD 300-850*, Oxford 1984, pp. 65-66.

(178) Sur les cimetières suburbains et la fréquence des oratoires dans les *villae*: C. PIETRI, *op. cit.* supra n. 154, pp. 764 et 770.

(179) Le problème n'est pas affronté par F. COSTABILE, qui ne s'intéresse qu'à l'installation d'un éventuel monastère dans la villa. Les murs périmétraux orthogonaux observés autour du nymphée peuvent aussi bien correspondre à la villa qu'à des installations plus tardives.

probable du nymphée comme baptistère n'est pas une preuve suffisante⁽¹⁸⁰⁾, le sanctuaire est en effet explicitement qualifié de *ἀγίας καὶ καθολικῆς ἐκκλησίας* au IX^e siècle⁽¹⁸¹⁾; deux autres évêques y sont en outre déjà ensevelis à cette époque, l'un d'eux sans doute dans la deuxième moitié du VII^e siècle⁽¹⁸²⁾. L'importance du culte et de l'évêché justifient la création d'un monastère, dont l'existence est attestée à la fin du VI^e siècle⁽¹⁸³⁾.

B – L'ÉVOLUTION DU VI^e AU XI^e SIÈCLE

1 – Les transformations des VI^e-VII^e siècles dans les cadres de l'Antiquité tardive.

Dès le II^e siècle après J.C., le caractère onéreux et obligatoire des fonctions municipales met fin, dans le territoire des *Bruttii*, à la compétition électorale. Les magistratures et les richesses de l'économie rurale vont désormais se concentrer, dans chaque ville, entre les mains d'un petit nombre de familles aristocratiques⁽¹⁸⁴⁾. Au début, le rapport mutuel caractéristique entre ville et campagne se poursuit. F. Costabile a bien montré⁽¹⁸⁵⁾ que la fréquence des établissements rustiques et le maintien d'une vie urbaine n'étaient pas antithétiques. Bien plus, la prospérité des centres majeurs repose sur une occupation intense de l'*ager*⁽¹⁸⁶⁾. Les « latifondi » gravitent autour des municipes et des colo-

(180) C. PIETRI, *op. cit.* supra n. 154, p. 764: parfois, l'affluence régulière des pèlerins auprès du *martyrium* impose la présence de clercs et la construction d'un baptistère. Pour l'existence du nôtre, cf. F. COSTABILE, *Il ninfeo...*, cit. supra n. 9, p. 105; E. ZINZI, *Presenze figurative...*, cit. *ibid.*

(181) V. SALETTA, *op. cit.* supra n. 29, F 202, r 558.

(182) *Ibid.*; IP X, p. 154: Georges, présent au synode de 679.

(183) CCL 140, pp. 44-45. Rien ne permet cependant d'y voir l'ancêtre direct du monastère féminin cité dans la Vie. Il s'agit des moines *de congregatione Paulini ep. Tauri*.

(184) F. COSTABILE, *Municipium Locrensiurn...*, cit. supra n. 8, pp. 104-106, 121-123; S. LUPPINO, *op. cit.* supra n. 4 (exemples à Vibo Valentia et Blanda).

(185) *Ibid.*

(186) À Vibo (E. LATTANZI, *La ricerca...* 1983 (Tarente), cit. supra n. 11, p. 571; EAD., *Attività...* 1985, cit. supra n. 98, p. 138); à *Copia Thurii* où un système radial de chemins converge vers la ville et le centre de la plaine (G. ALVISI, *La ricerca...*, cit. supra n. 40, p. 10; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, p. 119; G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. *ibid.*, pp. 94-95).

nies où siègent les services administratifs et demeurent les *gentes* dominantes⁽¹⁸⁷⁾.

Cependant, pour l'aristocratie, les fonctions municipales deviennent sans cesse plus pesantes. Le fait est bien connu, il est inutile de s'y attarder : baisse continue des pouvoirs et du prestige des officiers locaux face aux gouverneurs impériaux, apparition du *defensor civitatis* choisi hors de l'*ordo* en forment les traits les plus saillants⁽¹⁸⁸⁾. Dans un contexte d'appauvrissement général (ravages des Wisigoths au début du V^e siècle⁽¹⁸⁹⁾, puis raids vandales depuis l'Afrique du Nord et la Sicile), les curiales, eux-mêmes soumis à une pression fiscale écrasante, sont responsables de la levée de l'impôt. La disparition de l'évergétisme au IV^e siècle, comme ailleurs en Italie, traduit concrètement la crise⁽¹⁹⁰⁾. Le patronage religieux qui, ailleurs, se substitue à lui dans une certaine mesure⁽¹⁹¹⁾, est peu documenté dans le *Bruttium*⁽¹⁹²⁾ : seules sont jusqu'à présent connues les deux basiliques de Métaponte, de dimensions moyennes et d'un honnête niveau architectural, mais bien inférieures à celle d'*Egnathia*, plus grande (18,70 × 40 m) et plus complexe, pourvue de riches mosaïques, qui peut évoquer les vastes édifices du nord de l'Italie.

Au V^e siècle, l'équilibre entre villes et campagnes se maintient encore dans un certain nombre de cas : les exemples de Vibo Valentia, *Copia Thurii*, *Scolacium*, Reggio montrent que les constructions se

(187) F. COSTABILE, *Municipium Locrensiense*..., loc. cit. supra n. 8; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, pp. 113-114.

(188) B. WARD-PERKINS, *From classical*..., cit. supra n. 177, pp. 4-17.

(189) K. HANNESTAD, *op. cit.* supra n. 59, p. 43. Honorius concède aux Lucaniens et aux Bruttians la réduction au cinquième pendant cinq ans des tributs annuels. Cf. d'une manière générale les ouvrages cités n. 59.

(190) B. WARD-PERKINS, *op. cit.* supra n. 177, pp. 19-31, 65-70. Cette affirmation devrait sans doute être légèrement corrigée : l'entretien des monuments publics, qui ne paraissent pas abandonnés (P. G. GUZZO, *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, pp. 112-113, pour *Copia Thurii*; E. LATTANZI, *Un complesso*..., cit. supra n. 14, p. 14 et *Museo*..., cit. supra n. 10, p. 101 pour les thermes de Métaponte et Reggio), coûte cher, même s'il est fait de brique et de broc (un exemple : R. SPADEA, *Scolacium*, in F. BOUGARD et al., *op. cit.* supra n. 12, pp. 513-514).

(191) B. WARD-PERKINS, *op. cit.* supra n. 177, pp. 51-65, 71-83; P.-A. FÉVRIER, *Habitat*..., cit. supra n. 109, pp. 735 sq; C. PIETRI, *op. cit.* supra n. 154, pp. 770 sq.

(192) À Vibo, la basilique est réinstallée dans les thermes (cf. supra).

persuivent et que les *domus* et les riches *villae* suburbaines⁽¹⁹³⁾ sont toujours occupées. Les groupes dominants, augmentés du clergé, résident encore⁽¹⁹⁴⁾ dans ces quelques centres qui continuent à drainer et consommer les produits agricoles du territoire. Mais il s'agit exclusivement de ceux qui, grâce à leurs ports et au maintien des échanges à grande distance, importent et redistribuent les marchandises. L'artisanat est même stimulé et la fréquentation y reste dense, avec des différenciations sociales sans doute plus accentuées⁽¹⁹⁵⁾.

Mais déjà, dans d'autres cas encore exceptionnels, la campagne s'apporte sur la ville. À Locres, où le centre économique vital se trouve dans le plat-pays, le jeu civique ne fait plus contrepoids et les grands propriétaires, sur le modèle de S. Giovanni di Ruoti, gèrent mieux on ne voit leurs propres intérêts sur leurs domaines, préfigurant la fameuse fuite des curiales du siècle suivant. Cependant, la fonction administrative se maintient, sous une forme nouvelle, avec l'apparition de l'éché.

Paradoxalement, certaines des villes en formation de la côte tyrrhénienne présentent, toutefois dans un contexte de développement et de déclin urbain, des conditions similaires d'occupation du territoire, le centre administratif ne dépassant encore guère en importance les autres habitats. Le V^e siècle préfigure ainsi un double mouvement d'éparpillement (désertion des villes) et de concentration (regroupements d'un nouveau type) qui s'étend aux VI^e-VII^e siècles, tendant à créer une homogénéisation des dimensions des « insediamenti ». Mais les structures matérielles sont très différentes de part et d'autre : à la dévaluation du paysage de Locres, au milieu de monuments abandonnés, s'opposent de petits centres d'exploitation rurale et artisanale (*opea*), des villages compacts aux édifices modestes. La présence d'églises, construites par les *possessores* ou les communautés, provoque le développement d'habitats sur les *fundi*, près des *villae*⁽¹⁹⁶⁾.

(193) Réduites en nombre, comme les *villae* rustiques, peut-être à la suite de la concentration en « latifondi » (cf. P. G. Guzzo, *Il territorio* 1986, cit. supra n. 4, p. 16, trop pessimiste cependant quant aux activités édilitaires).

(194) L. CRACCO-RUGGINI, *Vicende rurali*..., cit. supra n. 59, p. 268.

(195) Cf. par ex. Reggio, Otrante (D. WHITEHOUSE, *Otranto bizantina*..., cit. supra n. 14), Luni (B. WARD-PERKINS, *op. cit.* supra n. 177, p. 116).

(196) G. P. BROGIOLO, *Lettura archeologica di un territorio pievano: l'esempio di Pesano*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne alto medioevo: espansione e resistenze. Atti della XXVIII Settimana di studio*

Dans un contexte général latifondiaire, on observe au sud de la Calabre une opposition entre l'ouest, où les fonctions administratives (épiscopales) et commerciales sont toujours liées, et l'est où elles ne le sont plus (parfois provisoirement). Est-elle due à une différence dans l'organisation de l'exploitation du sol (*massa* d'un côté, grand domaine laïc de l'autre) et dans l'organisation (confirmée aux VI^e-VII^e siècles) des circuits commerciaux – vers Rome par la mer tyrrhénienne, vers l'Afrique et l'Orient par la mer ionienne?⁽¹⁹⁷⁾

Les évêchés viennent certes consacrer l'importance des villes⁽¹⁹⁸⁾, mais pas seulement: ils peuvent être installés dans des établissements correspondant peu ou prou à des *villae* ou à des *vici*, où c'est au contraire leur création qui préside au développement du site choisi. La consolidation des positions de l'Église ne va pas sans mal: pape et évêques ont parfois eu maille à partir avec les *gentes* locales. En témoignent plusieurs faits. En 496, les *Dionysii* violent les droits de l'Église de Vibo⁽¹⁹⁹⁾. Les troubles qui agitent celles de Squillace vers la même date ressemblent fort à des querelles de clans, notamment destinées à s'emparer du siège épiscopal: un certain Célestin participe au meurtre de son parent l'évêque; dans un deuxième temps l'archidiaque, après avoir laissé tuer un successeur du défunt au cours d'une émeute, prend sa place sans investiture, en même temps que d'autres concurrents⁽²⁰⁰⁾. Le pape, aux V^e-VI^e siècles, s'appuie sur les administrateurs locaux de ses biens, sur les gouverneurs de la province (le père de Cassiodore par exemple) et sur les évêques; aussi s'efforce-t-il, pour ces derniers, d'en contrôler le choix⁽²⁰¹⁾: il est clair qu'à la fin du VI^e siècle, ce sont eux qui ont pris le relais de l'administration urbaine.

del centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spolète 1980), 1, Spolète 1982, pp. 281-300.

⁽¹⁹⁷⁾ Si l'évangélisation, selon l'idée reçue, est peut-être venue de l'est, le développement des communautés chrétiennes est sans conteste favorisé à l'ouest par la présence de possessions pontificales. La prééminence de l'évêché de Vibo n'est pas un hasard (cf. supra).

⁽¹⁹⁸⁾ E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, p. 284.

⁽¹⁹⁹⁾ *IP* X, p. 151 n° 4.

⁽²⁰⁰⁾ *Ibid.*, n° 1-3. Sur cette affaire et la précédente, cf. *ibid.*, p. 57; L. DUCHESNE, *Les évêques...*, cit. supra n. 2, pp. 3-4 et, avec réserve, F. LANZONI, *op. cit.* supra n. 111, pp. 341-343. Cf. aussi, pour Reggio à la fin du VI^e siècle, CCL 140, p. 188.

⁽²⁰¹⁾ Des prêtres externes au diocèse par exemple: CCL 140, pp. 502-503.

Le *Bruttium* ne faisait pas partie des provinces céréalicoles riches, pour qui l'intervention de l'État, après la perte de l'Afrique, a plutôt été une catastrophe⁽²⁰²⁾. Aussi les modifications, peut-être favorables, n'y ont-elles sûrement touché que certaines zones⁽²⁰³⁾. La prospérité se maintient, les richesses existent toujours, mais concentrées, avec une différenciation sociale accrue⁽²⁰⁴⁾. Une agitation sociale certaine règne dans les villes à la fin du siècle. Ces conditions socio-économiques perdurent ou se développent aux VI^e-VII^e siècles, selon les cas.

a) *Les premiers déplacements: Copia Thurii et Squillace.*

Les vestiges de *Copia Thurii* s'étendent sur la rive gauche du Crati (qui coulait à l'origine plus au sud), ce qui correspond bien aux renseignements des auteurs antiques plaçant la ville entre ce fleuve et le *Sybaris* (identifié par la plupart à l'actuel Coscile), qui se jetait séparément, au nord de l'embouchure actuelle commune, dans la mer ionienne⁽²⁰⁵⁾. Après les transformations du I^{er} siècle après J.C., la forme de la ville se maintient sans discontinuer jusqu'aux transformations radicales du début du VI^e siècle, semble-t-il⁽²⁰⁶⁾. Les problèmes posés par l'évolution de la cité antique au cours du haut Moyen Âge sont surtout liés à l'apparente discordance des sources écrites et archéologiques, à laquelle s'ajoute, pour quelques textes, une relative incertitude des témoignages. Un des principaux résultats de la fouille a en effet été, outre (on l'a vu) la découverte de niveaux consistants des IV^e-V^e siècles, de montrer que l'occupation cesse au plus tard au début du VI^e siècle. Or l'existence de l'habitat et celle d'un évêché sont attestées jusqu'à la fin du VII^e siècle par des textes fournissant des points de repères assez sûrs.

L'évêché, qui apparaît vacant, rappelons-le, dans une lettre de Gélase I à la fin du V^e siècle, est déjà pourvu en 501. Un siècle plus

(202) L. CRACCO-RUGGINI, *Vicende rurali* . . . , cit. supra n. 59, pp. 271-272.

(203) K. HANNESTAD, *op. cit.* supra n. 59, pp. 50-52.

(204) P. G. GUZZO, *Tracce* . . . , cit. supra n. 3, p. 37 (interdiction aux pasteurs de posséder des chevaux car ils s'en servent pour dévaliser).

(205) G. ALVISI, *La ricerca* . . . , cit. supra n. 40, pp. 14-15; A. D'ARRIGO, *Premessa geofisica alla ricerca di Sibari. I corsi d'acqua e il litorale della «piana di Sibari» nell'Antichità*, Naples 1959.

(206) Voir *op. cit.* supra n. 48, auxquelles nous renvoyons pour toutes les données de la fouille.

tard, on constate que le siège est à nouveau privé de titulaire: Grégoire le Grand, dans une lettre datée de 603, encourage en effet les fidèles de *Taurianis*, *Turris* et *Consentias* à obéir à *Venerius*, évêque de Vibo, et à un certain *Stephanus*, sans doute évêque de Temesa, à qui il délègue la visite de ces diocèses⁽²⁰⁷⁾. Les partisans de l'abandon précoce de la ville antique s'appuient sur cette vacance pour voir en 603 un *terminus post quem*⁽²⁰⁸⁾. Mais la lettre de Grégoire I spécifie bien que la cause en est la mort de l'évêque; il recommande aux fidèles de se choisir un nouveau prélat digne de sa tâche, et point n'est question dans le texte d'abandon ou de problèmes de peuplement, dont il est fait souvent mention en d'autres endroits de la correspondance du pape. Enfin, des évêques de *Thurium* sont encore présents aux deux synodes romains du VII^e siècle: Valentin en 649 et Théophane en 680⁽²⁰⁹⁾.

Reste à examiner, pour cette partie de la documentation, un dernier point, celui de l'identification du toponyme, pour laquelle ont été proposées deux autres solutions. On a quelquefois voulu y voir l'évêché de *Turris* en Sardaigne, mais la plupart des historiens de l'église de Calabre⁽²¹⁰⁾ en tiennent pour la localisation calabraise, qu'il s'agisse de la mention de 501 ou de celle de 603. De fait, la proximité de Cosenza par rapport à notre site milite pour cette interprétation classique (les communications sont largement facilitées par les vallées de l'Esaro et du Crati), de même que l'origine des évêques choisis pour visiter les deux églises: le choix de Temesa dont par le passé un évêque avait déjà été chargé de visiter *Thurium*, quelle que soit sa localisation géographique, se justifie aisément par le voisinage, comme d'ailleurs celui de Vibo (une fois fait abstraction de Cosenza, vacant). F. Russo, pour sa part, penche pour l'existence en Calabre même de deux évêchés portant des noms très semblables, mais P. F. Kehr et L. Duchesne ont depuis longtemps fait justice de cette hypothèse⁽²¹¹⁾.

Au milieu du VI^e siècle, Procope parle longuement de *Thurium*, à

⁽²⁰⁷⁾ CCL 140 A, pp. 1018-1020.

⁽²⁰⁸⁾ P. G. GUZZO, *Tracce...*, cit. supra n. 3, p. 180.

⁽²⁰⁹⁾ *IP* X, p. 103.

⁽²¹⁰⁾ *Ibid.*; F. LANZONI, *op. cit.* supra n. 111, p. 342; J. GAY, *Les diocèses...*, cit. supra n. 2, pp. 242 et 260.

⁽²¹¹⁾ F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, I, Naples 1961, p. 171; III, Naples 1964, p. 34 sq.; L. DUCHESNE, *Les évêchés...*, cit. supra n. 2, p. 7.

propos notamment de la bataille livrée par l'avant-garde de Bélisaire, lui-même retranché à Crotone. À soixante stades au nord de Rossano, donc immédiatement au sud-est de la ville antique de *Copia*, se trouve un *φρούριον* construit par les « anciens Romains », occupé par une importante garnison grecque que Totila ne réussit à défaire qu'avec bien du mal⁽²¹²⁾. L'expression « les anciens Romains » est évidemment très vague; mais, si l'on garde en tête l'acception byzantine de « romain », l'adjectif « ancien » peut ne désigner que les habitants de la zone avant ou après l'arrivée des Goths. Ainsi existerait, peut-être depuis la fin du V^e siècle, une importante fortification dont la reprise par les Goths n'a pu se faire qu'au terme d'un long siège⁽²¹³⁾. L'obstination mise par Totila à s'en emparer, les efforts désespérés de la flotte grecque pour la secourir témoignent suffisamment de l'importance de son rôle.

Après Procope, c'est l'Anonyme de Ravenne qui mentionne la ville⁽²¹⁴⁾. Du fait que celle-ci n'est citée que dans le premier des deux passages traitant de la Calabre, on a inféré une exploitation par l'auteur de deux traditions différentes: l'une plus ancienne, gardant encore deux ou trois générations après l'abandon un souvenir entretenu par des vestiges reconnaissables; l'autre plus récente ignorant désormais *Thurii*⁽²¹⁵⁾. Mais à raisonner *ex silentio*, on prouverait aussi la désertion de Rossano, dont l'existence pourtant certaine à cette époque n'est pas non plus mentionnée chez l'Anonyme.

On dispose donc pour le Moyen Âge d'un faisceau de témoignages convergents. La liste synodale de 680, en particulier, contre laquelle aucun argument sérieux ne peut être retenu, indique la pérennité de l'évêché jusqu'à la fin du VII^e siècle. Il est permis de supposer que son siège était alors une agglomération fortifiée, sans qu'on sache si le *φρούριον* de Procope doit être interprété comme une citadelle protectrice ou une véritable enceinte englobant tout l'habitat. Les deux types de fortification sont en effet attestés, sous le même nom, en Pouille à

(212) Procope, *Gu. goth.* III, 28, p. 620. O. VEH a malheureusement traduit ἐν τῷ ἐπὶ Ρουσκιανῆς φρουρίῳ par « in der Festung Ruscianum ». Il s'agit manifestement du *φρούριον* (de *Thurii*), situé près de Rossano: *ibid.* III, 29, p. 628.

(213) *Ibid.* III, 30, pp. 634-636; de nombreuses troupes y sont alors enfermées.

(214) IV, 31, p. 69 notamment.

(215) P. G. Guzzo, *Tracce...*, cit. supra n. 3, pp. 32-34.

la même époque⁽²¹⁶⁾. L'existence d'une protection a pu servir, au bout d'un certain temps, de pôle d'attraction pour l'habitat.

Au début du VIII^e siècle, la querelle iconoclaste provoque le partage des églises de Calabre selon la frontière politique. L'évêché de *Thurium*, un des plus proches de la principauté de Bénévent et sans doute l'un de ceux rapidement tombés aux mains des Lombards, reste sous l'obédience romaine⁽²¹⁷⁾. Pourtant, au concile de 743, où figurent tous les autres diocèses lombards de la vallée du Crati (Bisignano, Cosenza), *Thurium* n'est pas représentée: ce qui amène à situer la disparition de la ville dans la première moitié du VIII^e siècle.

Où était situé l'habitat aux VI^e-VII^e siècles? La possibilité d'une survie sur le site même de la ville antique doit être écartée. Dans cette hypothèse, le cœur de l'habitat devrait en tout cas être cherché hors des zones fouillées jusqu'à présent: même si les structures existantes n'ont pu subir que peu de retouches, une occupation de deux siècles laisse tout de même des traces consistantes. La céramique de la période, celle du VI^e siècle surtout, comprend encore de nombreuses importations ou des produits industriels de qualité, qui ont été aisément identifiés sur d'autres sites urbains⁽²¹⁸⁾. Surtout, une population chrétienne a besoin d'une église, sinon même, dans le cas précis, d'une cathédrale, dont on n'a pas retrouvé trace dans les derniers niveaux de Parco del Cavallo et de Prolungamento Strada pourtant contemporains des premières attestations de l'évêché. Dès le V^e siècle, le centre religieux s'était donc sans doute déplacé par rapport à celui de la ville romaine, et on peut supposer qu'il a par la suite focalisé l'occupation. L'ampleur des surfaces explorées laisse peu de place à son éventuelle découverte, même si l'on admettait une réduction drastique de l'habitat, logique dans le contexte général mais contradictoire avec le récit de Procope et ce qu'on sait par ailleurs d'autres évêchés fortifiés comme Squillace⁽²¹⁹⁾.

Force est donc d'envisager un déplacement à la fin du V^e ou au début du VI^e siècle. Que les sources écrites continuent à mentionner

⁽²¹⁶⁾ Le premier cas semble être celui d'Otrante, le second celui d'Acerenza: J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Guerre...*, cit. supra n. 1, auquel nous renvoyons pour toutes les comparaisons avec la Pouille.

⁽²¹⁷⁾ G. NOYÉ, *Les fluctuations...*, cit. supra n. 58.

⁽²¹⁸⁾ A Métaponte par ex., cf. infra.

⁽²¹⁹⁾ Cf. infra.

l'évêque sans que paraisse l'événement n'a rien de surprenant: il est rare de pouvoir saisir dans les documents de cette époque un phénomène de ce genre si le toponyme reste inchangé – Squillace fait à cet égard figure d'exception. On est évidemment tenté de rapprocher le nouvel établissement du *φρούριον* dont parle Procope. Reste à en déterminer l'emplacement. L'hypothèse que je proposerais est la suivante: la prospection a mis en évidence, sur la rive gauche du Crati (c'est à dire entre le cours actuel du fleuve et son ancien lit), une zone d'occupation peu étendue et de forme presque circulaire⁽²²⁰⁾. La céramique, récoltée en abondance, est pour une part hellénistique et romaine, pour l'autre non datée, ce qui autorise à penser à des produits des VII^e-début VIII^e siècles. Un tel emplacement correspondrait parfaitement à la distance indiquée par Procope par rapport à Rossano. On aurait alors affaire à un simple glissement de site qui s'inscrirait dans la ligne de l'évolution vers le sud-est commencée à l'époque romaine⁽²²¹⁾.

On pense tout de suite, pour rendre compte du phénomène, à des motifs d'ordre défensif, mais encore faut-il les analyser. Les fouilles, tout d'abord, en montrant que l'évacuation semble avoir été programmée et réalisée sans urgence ni désordre (avec une récupération systématique des éléments architecturaux intéressants et des objets utilisables, en particulier métalliques), permettent d'écarter l'idée d'une pression d'événements catastrophiques naturels, de menace ou d'attaque⁽²²²⁾. La position de la ville antique devient évidemment plus défavorable en période de grande insécurité: il ne s'agit pas tant, d'ailleurs, de la proximité de la côte car le danger ne vient pas encore, à cette époque, de la mer et les ports, on l'a vu, continuent au VI^e siècle à fonctionner normalement, en particulier pour les importations. Il faut plutôt penser à des raisons d'ordre géographique. Les variations du tracé du Crati et celles du littoral par suite de l'alluvionnement, entraînant un recul de la côte, ont été sensibles dès le I^{er} siècle et ont justifié des modifications dans la viabilité interne. Le secteur de Casa Bianca, où fonctionnait le port relié par un canal au Crati ou peut-être au Coscile⁽²²³⁾, est alors transformé en nécropole, peut-être par suite de l'en-

(220) G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, pp. 23-26; L. QUILICI et al., *op. cit.* supra n. 10.

(221) La ville grecque s'étendait plus largement vers le nord-ouest.

(222) P. G. GUZZO, *op. cit.* supra n. 206.

(223) G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, p. 26.

sablement. Il est possible qu'on ait donc cherché à se rapprocher du Crati qui était probablement utilisable, sinon réellement navigable, pour le transport des marchandises, en y installant un port secondaire; le port principal cité par Procope était fixé sur la mer, peut-être à S. Angelo de Rossano⁽²²⁴⁾.

L'agglomération romaine de *Scolacium* a été localisée avec certitude au lieu-dit La Roccelletta, immédiatement au sud du croisement de la route côtière (S.S. 106) avec celle de Borgia. Il s'agit d'un site de plaine, littoral, desservi par un port que l'examen des photographies aériennes permet de placer à un km au nord, sur la rive droite du Corace⁽²²⁵⁾.

Il est possible que se produise, vers le IV^e siècle, un élargissement – ou un glissement – de la ville vers l'ouest. La prospection a mis en évidence, au nord, une portion de mur d'enceinte entourant une zone encore non urbanisée⁽²²⁶⁾, tandis qu'au sommet de la colline dominant le théâtre a été découverte une salle souterraine rectangulaire associée à des couches romaines tardives (III^e-IV^e siècles)⁽²²⁷⁾. L'une et l'autre sont édifiées en grosses briques de dimensions homogènes caractéristiques, semblables à celles qui sont remployées aux VII^e-VIII^e siècles pour la reconstruction du monastère *Vivariense*⁽²²⁸⁾.

Le centre de la ville – au moins dans la zone fouillée – ne semble pas être abandonné avant la deuxième moitié du VI^e siècle et le début du siècle suivant⁽²²⁹⁾. Des inhumations sont alors pratiquées sur la col-

⁽²²⁴⁾ *Ibid.*; Procope, *Gu. goth.* III, 28, p. 620. Il est cependant trop peu important pour qu'une flotte puisse s'y abriter. L'ancrage de Casa Bianca, signalé au Moyen Âge à l'embouchure du Crati, est peut-être une survivance du premier.

⁽²²⁵⁾ G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, pp. 13-14.

⁽²²⁶⁾ E. LATTANZI, *Attività...* 1985, cit. supra n. 5, pp. 140-141.

⁽²²⁷⁾ E. A. ARSLAN, *Relazione preliminare sugli scavi effettuati nel 1966-69 a Roccelletta di Borgia (Scolacium)*, in *Atti Centro Studi e Documentazione dell'Italia romana* 2 (1969-70), pp. 15-77: pp. 71-72; *Id.*, *Recenti scavi...*, cit. supra n. 11, pp. 109-110, auxquels nous renvoyons également pour les trouvailles des VI^e-VII^e siècles.

⁽²²⁸⁾ Pour la fouille de S. Martino di Copanello, cf. F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace...*, cit. supra n. 12. La récupération pourrait être un indice d'abandon de ces structures.

⁽²²⁹⁾ Après une récupération systématique et un probable séisme: R. SPADEA, *Scolacium...*, cit. supra n. 190, p. 514; E. LATTANZI, *Rassegna archeologica della Calabria*, in *Magna Graecia* 12, 3-4 (1987), pp. 10-12; C. DONZELLI, *L'edificio pubblico celebrativo*, in *Da Skyllation...*, cit. supra n. 10, pp. 123-127: p. 126; A. RA-

line du théâtre, où plusieurs tombes excavées de types divers (murets périmétraux maçonnés ou de terres cuites récupérées, couverture de grandes *imbrices* ou de dalles calcaires) ont livré de la céramique peinte des V^e-VII^e siècles. Au nord-ouest, un chapiteau ionique à coussinet lisse atteste la présence, entre la fin du V^e et le milieu du VI^e siècle, d'un édifice assez élaboré (un sanctuaire?) lié à cette nécropole tardive⁽²³⁰⁾.

Mais le phénomène marquant du VI^e siècle est sans conteste le dédoublement de la ville. Un établissement du même nom se développe en effet à six km au sud, non loin sans doute du monastère *Castellense* dont il occupe au moins une partie des terres. L'expression *castrum quod Scillacium dicitur in solo iuris (monasterii) . . . fundatum* atteste bien le caractère récent de la fondation (il ne s'agit pas d'un simple réaménagement du site romain)⁽²³¹⁾. Ce qui caractérise d'emblée l'établissement est, comme pour *Thurium*, le rôle fondamental de la fortification, indiqué par le terme employé. L'expression *habitantes castri* et l'objet même du litige qui oppose ceux-ci au monastère prouvent suffisamment qu'il ne s'agit ni d'un refuge provisoire, ni d'une simple citadelle pourvue d'une garnison⁽²³²⁾. L'évêque de Squillace a d'autre part reçu, en donation de l'abbé, une pièce de terre de 600 pieds pour y construire une église, peu avant 598⁽²³³⁾; et, en 603, le pape autorise la consécration de la basilique à peine élevée en l'honneur de la Vierge⁽²³⁴⁾.

Les renseignements topographiques fournis par Cassiodore sur ses fondations conduisent à identifier le *mons Castellum*, lieu d'élection des ermitages du *Castellense*, avec le promontoire de Staletti⁽²³⁵⁾. À la

CHELI, *Le ceramiche da mensa e da cucina africane e microasiatiche*, *ibid.*, pp. 147-157; p. 147; EAD., *Le anfore*, *ibid.*, pp. 159-162; E. A. ARSLAN, *La moneta*, *ibid.*, pp. 189-191. Les troubles qui ont agité la ville à la fin du V^e siècle semblent terminés. Les *Variae* de Cassiodore décrivent encore son état florissant peu avant le milieu du siècle (XII, 15), l'évêque accompagne le pape Vigile à Constantinople où il souscrit les constitutions de 551 et 553 (*JP* X, p. 55).

⁽²³⁰⁾ E. A. ARSLAN, *Un capitello a pulvino*, in *Archeologia classica* 20 (1968), pp. 324-326.

⁽²³¹⁾ CCL 140 A, pp. 555-557, lettre de Grégoire à l'évêque de Squillace Jean (août 598).

⁽²³²⁾ Comme le supposait L.-M. HARTMANN, dans son édition des lettres de Grégoire le Grand (*M.G.H., Ep. 2*, Berlin 1899, p. 34 n° 5).

⁽²³³⁾ *Loc. cit. supra* n. 231.

⁽²³⁴⁾ CCL 140 A, p. 1079.

⁽²³⁵⁾ M. CAPPUYNS, s.v. *Cassiodore*, in *Dict. d'hist. et de géogr. eccl.* XI, Paris

Prof.ssa E. Zinzi revient, après P. Courcelle, le mérite d'avoir situé le *castrum* sur la pointe sud du massif, tout en évaluant la création à sa juste valeur, et d'avoir encouragé les recherches à cet endroit⁽²³⁶⁾. Si l'emplacement reste controversé⁽²³⁷⁾, plusieurs éléments plaident cependant en faveur de cette hauteur au flanc de laquelle s'élève encore l'église S. Maria del Mare, à l'emplacement du monastère médiéval de S. Maria del Vetere Squillace. Celui-ci, plusieurs fois mentionné au XIII^e siècle et au début du XIV^e⁽²³⁸⁾, porte la même dédicace que la basilique du VII^e siècle et semble perpétuer le souvenir de la ville désormais abandonnée⁽²³⁹⁾. Les ermitages du *Castellense* pouvaient, eux, être placés un peu plus haut dans la montagne.

À ces données connues depuis longtemps viennent s'ajouter les résultats de la prospection systématique qui a été effectuée sur le site en 1986 et ceux des fouilles de 1987 et 1988, qui apportent des arguments décisifs à la localisation proposée. La pointe sud du promontoire de Staletti est formée d'un éperon tabulaire ménagé par l'érosion à mi-hauteur de la pente (189 m). Allongé sur environ 250 m du nord-ouest au sud-est, il est composé de deux triangles aux sommets affrontés dessinant un grossier bilboquet, flanqués au sud, en contrebas, d'une plate-forme de dimensions plus réduites. L'ensemble était défendu par une enceinte maçonnée polygonale délimitant une surface d'à peu près quatre ha (150 × 250/300 m)⁽²⁴⁰⁾. Alors qu'à l'ouest le flanc du

1939, col. 1357-1358; A. VAN DE VYVER, *Les Institutiones de Cassiodore et sa fondation à Vivarium*, in *Revue bénédictine* 53 (1941), pp. 80-88; P. COURCELLE, *Le site du monastère de Cassiodore*, in *MEFR* 55 (1938), pp. 259-307; ID., *Nouvelles recherches sur le monastère de Cassiodore*, in *Actes du V^e Congrès international d'archéologie chrétienne (Aix-en-Provence 1954)*, Città del Vaticano-Paris 1957, pp. 511-528 (ces deux articles rassemblés in ID., *Opuscula selecta*, Paris 1984). Pour les données bibliographiques, cf. aussi F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace...*, cit. supra n. 12.

⁽²³⁶⁾ E. ZINZI, *Per una ricerca...*, cit. supra n. 9, p. 167; P. COURCELLE, *Nouvelles recherches...*, cit. supra n. 235, p. 525, pour qui la réoccupation des vestiges du Skyllétion grec suffit à justifier l'emploi du terme *castrum*.

⁽²³⁷⁾ E. A. ARSLAN, *Una lettera...*, cit. supra n. 3, situe le *castrum* à l'emplacement de l'agglomération actuelle.

⁽²³⁸⁾ Références in F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace au Moyen Âge...*, cit. supra n. 12, n. 44.

⁽²³⁹⁾ P. COURCELLE, E. ZINZI, *loc. cit.* supra n. 237.

⁽²⁴⁰⁾ Soit l'extension moyenne d'une ville byzantine d'Italie méridionale au XI^e siècle: J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Habitat et systèmes fortifiés...*, cit. supra n. 23, p. 521.

Burrone Vulcano est particulièrement abrupt, la pente de la vallée qui délimite l'éperon à l'est et au sud est plus douce. Le mobilier archéologique, abondant à cet endroit, indique qu'un habitat, sans doute protégé par une extension de l'enceinte, s'y est développé jusqu'à l'église S. Maria del Mare. En contrebas de celle-ci s'étendait une nécropole (détruite) utilisée au moins aux VI^e-VII^e siècles⁽²⁴¹⁾. Les trouvailles de céramiques en surface (en cours d'étude: types ornés de larges bandes peintes, d'incisions à la main et de cannelures), de fragments de sculptures, de monnaies et autres objets métalliques donnent une fourchette chronologique qui va du VI^e aux XI^e-XII^e siècles⁽²⁴²⁾.

La première occupation attestée par la fouille, dont on ne peut préciser la nature, remonte à la période romaine impériale. Quant au véritable aménagement de l'ensemble du site, il prend place dans une phase caractérisée par la présence d'amphores africaines (les plus nombreuses) et orientales et de sigillée claire D, ainsi que par les imitations locales de ces produits⁽²⁴³⁾; certains exemplaires décorés au peigne et des petits vases à pâte claire dépurée sont semblables à ceux retrouvés, tant dans les niveaux récents que dans les sépultures, à la Roccelletta ainsi qu'à Botricello⁽²⁴⁴⁾; enfin pour la céramique peinte et incisée, des rapprochements sont possibles avec le matériel de Calle di Tricarico, Ruoti, etc.⁽²⁴⁵⁾. Dans un premier temps sont élevées à la naissance de l'éperon des structures (dont une tour) de gros blocs de granite dégrossis évoquant la maçonnerie de la base des murs à San Martino di Copanello (*villa* de Cassiodore?): elles ont pu servir de premier point de cristallisation à l'habitat. Un puissant mur de barrage est ensuite édifié, cette fois en moellons de calcaire équarris, au même endroit; défendu à chaque extrémité par une tour en U très saillante, il est percé en son centre d'une porte flanquée de deux tours quadrangulaires qui complètent un dispositif caractéristique des fortifications

(241) D'après les matériaux d'encadrement en terre cuite et la céramique: F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace...*, cit. supra n. 12, p. 1211.

(242) *Ibid.*

(243) Une partie de la céramique a été identifiée par la Dott.ssa A. RACHELI, que nous remercions ici.

(244) E. A. ARSLAN, *Recenti scavi...*, cit. supra n. 11, p. 115 et fig. 6 p. 124; D. ADAMESTEANU, *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale*, in *Bollettino d'Arte* 48 (1963), pp. 259-274: p. 267, fig. 16-17.

(245) M. R. SALVATORE, *La ceramica tardoromana...*, cit. supra n. 14; EAD., *La ceramica altomedievale...*, cit. supra n. 39.

byzantines du VI^e siècle⁽²⁴⁶⁾. L'œuvre peut être attribuée, à titre d'hypothèse, à la période de reconquête grecque du milieu du VI^e siècle. Les villes fortifiées étaient alors peu nombreuses dans l'actuelle Pouille et l'actuelle Calabre⁽²⁴⁷⁾ et on sait que Tarente et peut-être Otrante et Crotona sont alors pourvues de défenses⁽²⁴⁸⁾. Le promontoire, qui commande l'ensemble du golfe de Squillace, a de toute évidence été choisi pour ses possibilités étendues de guet; il domine d'autre part, au sud, un port fréquenté dès l'époque romaine, où se développe sans doute un petit habitat byzantin⁽²⁴⁹⁾. Il s'agit, après le déplacement de *Copia Thurii*, du premier exemple de perchement défensif et surtout stratégique. Dès l'invasion lombarde, il joue le rôle d'un véritable bastion grec⁽²⁵⁰⁾, qu'il garde jusqu'à la conquête normande du milieu du XI^e siècle, où il constitue l'ultime point de résistance après la chute de Reggio⁽²⁵¹⁾.

L'établissement ainsi défendu paraît avoir déjà occupé une bonne partie de la superficie du site, jusqu'à l'église S. Maria del Mare. Il s'agit donc d'une véritable ville. Le fait qu'au tournant des VI^e et VII^e siècles, les moines se plaignent de ne plus recevoir le *solaticum* correspondant à la location de leurs terres montre d'ailleurs que les habitants commencent à se sentir propriétaires, après une ou deux générations⁽²⁵²⁾. Le regroupement à l'abri des murs a dû être accéléré par l'arrivée des Lombards. L'évêque Jean, lui-même chassé de sa cité (*Lis-*

⁽²⁴⁶⁾ Références in F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace au Moyen Âge...*, cit. supra n. 12, n. 62. Le parallèle le plus étroit, dans l'Orient byzantin, est fourni par Dara, au début du VI^e siècle.

⁽²⁴⁷⁾ Cf. infra.

⁽²⁴⁸⁾ Tarente: J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Guerre...*, cit. supra n. 1; Otrante: F. D'ANDRIA, *La documentazione... nella Puglia meridionale*, cit. supra n. 14, pp. 227-228. Crotona: cf. infra.

⁽²⁴⁹⁾ G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, pp. 13-14; ID., *I porti italiani...*, cit. *ibid.*, p. 187: des structures et des monnaies y ont été découvertes, ainsi qu'une petite église (prospection É.F.R. 1987).

⁽²⁵⁰⁾ Cf. infra.

⁽²⁵¹⁾ Le comte Roger de Hauteville doit élever devant la ville un *castellum* puissamment garni pour que les habitants finissent par se rendre. Certains épisodes confirment alors que le *castrum* est bien situé à proximité immédiate de la mer: Malaterra I, XVII, p. 18 et XXXV-XXXVII, p. 23-24. (F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace au Moyen Âge...*, cit. supra n. 12). La fouille a mis en évidence une réfection de la fortification vers le X^e siècle.

⁽²⁵²⁾ Cf. supra n. 231.

sitana, près de Durazzo) prise par l'ennemi, n'a pu qu'encourager la population dans ce mouvement. Peut-être est-il d'ailleurs transféré à Squillace, en 592, parce qu'on voit en lui quelqu'un capable de diriger l'opération⁽²⁵³⁾. On peut supposer que le déplacement de l'évêché est sinon lié à la construction de la basilique, du moins peu postérieur. L'aide apportée dans cette dernière entreprise par le sous-diacre *Savinus*, recteur du Patrimoine dans le *Bruttium*⁽²⁵⁴⁾, témoigne enfin de l'intérêt porté par la papauté à la promotion de ce dédoublement de l'habitat⁽²⁵⁵⁾. La ville de plaine semble avoir été rapidement abandonnée par la suite⁽²⁵⁶⁾.

b) *Les guerres gréco-gothique et lombarde.*

La guerre gréco-gothique a peu touché le *Bruttium*, son enjeu principal étant constitué par les ports, indispensables au débarquement des renforts byzantins: Otrante, le point de ralliement, Brindisi et Tarente, Crotona dans notre région. Quant au rôle joué par *Thurii*, il est dû à sa situation particulière de « clé » de la région, qui rend sans doute aussi compte de sa fortification précoce. Certains épisodes de la guerre se déroulent aussi entre Reggio et Vibo⁽²⁵⁷⁾.

Le port de Crotona, d'abord lié à l'Esaro, est installé depuis l'époque romaine au nord et au sud du promontoire, avec deux approches⁽²⁵⁸⁾, ce qui explique probablement la topographie du centre historique actuel, organisé de part et d'autre d'un axe méridien. Le déroule-

(253) CCL 140, pp. 117-118. Identification de la ville: *IP* X, p. 58; pour J. GAY, *Les diocèses...*, cit. supra n. 2, p. 243, il s'agit de pirates slaves.

(254) Cf. supra n. 234.

(255) Le Pape intervient à plusieurs reprises à Squillace: CCL 140, pp. 117-118; 140A, pp. 553-598.

(256) Il faut souligner dans l'abandon le rôle joué par un tremblement de terre au milieu du VI^e siècle: E. LATTANZI, *Rassegna archeologica...*, cit. supra n. 229, pp. 10-12; supra n. 229. Seul le port est cité par l'Anonyme de Ravenne, IV, 31, p. 69 (*Anniba*): cf. G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, p. 16 (la forme employée semble bien indiquer qu'il ne s'agit pas d'un simple emprunt à la Table de Peutinger).

(257) Procope, *Gu. goth.* III, 18.

(258) G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, pp. 16-18; id., *I porti italiani...*, cit. *ibid.*, pp. 188-189; R. SPADEA, *La topografia...*, cit. supra n. 8, p. 135; G. P. GIVIGLIANO, *La topografia...*, cit. *ibid.*, pp. 57 et 59.

ment de la guerre montre que le port est, après celui de Tarente qui lui fait pendant, le meilleur sur la mer ionienne: lorsque les Byzantins ne peuvent rejoindre Tarente (souvent à cause de la tempête ou des vents contraires), ils se replient sur Crotona⁽²⁵⁹⁾, qui leur sert aussi de base arrière dans le *Bruttium*⁽²⁶⁰⁾. La ville n'était pas fortifiée⁽²⁶¹⁾; cependant, bien que le site, perché, défendu par la mer sur trois côtés, soit en outre protégé à l'arrière par une ligne de collines, il n'est pas exclu que les Byzantins l'aient muni de défenses légères⁽²⁶²⁾. Elle subit en effet un siège similaire à celui de *Thurii*⁽²⁶³⁾.

L'épisode gothique s'apparente donc encore à la guerre antique, faite surtout de mouvement et de batailles en rase campagne⁽²⁶⁴⁾, où les sièges de villes relèvent encore d'une conception tactique. L'invasion lombarde de la fin du VI^e siècle est au contraire une parfaite illustration du raid barbare, qui vise surtout le butin. La ville sans défenses en est l'objectif privilégié. Mais l'avancée fulgurante jusqu'à Reggio⁽²⁶⁵⁾ n'aboutit, pour l'ensemble de la région, à aucune occupation stable. Ses péripéties sont inconnues, mais une lecture attentive des lettres de Grégoire le Grand autorise, au moins à titre d'hypothèse, une reconstitution de l'itinéraire de la conquête.

Venant du nord, l'invasion emprunte certainement la *Via Popilia*. La côte ouest est immédiatement touchée (sans doute par le Noce): en 592, l'évêché de *Blanda* est vacant. L'ensemble de la côte lucanienne est d'ailleurs gravement perturbé, jusqu'à Paestum⁽²⁶⁶⁾. Soit qu'ils aient longé le littoral, soit (plutôt) qu'ils aient continué à descendre sur la *Popilia*, les Lombards débouchent ensuite dans la partie sud du riva-

⁽²⁵⁹⁾ Procope, *Gu. goth.* III, 28, p. 620. Mais Tarente est aux mains des Goths pendant un certain temps.

⁽²⁶⁰⁾ *Ibid.*, III, 30, pp. 634-636: Bélisaire s'y installe et envoie son armée à la rencontre de Totila dans la plaine de *Thurii*.

⁽²⁶¹⁾ Le fait est souligné par Procope, *Gu. goth.* III, 28, p. 620.

⁽²⁶²⁾ Les Lombards s'en emparent, alors qu'ils échouent – ou n'osent s'attaquer – à Squillace.

⁽²⁶³⁾ Procope, *Gu. goth.* IV, 25-26, p. 920.

⁽²⁶⁴⁾ J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Guerre...*, cit. supra n. 1.

⁽²⁶⁵⁾ Pauli *Hist. Lang.* I, 32.

⁽²⁶⁶⁾ CCL 140, p. 120: Félix, évêque d'Agropoli, doit visiter les églises de *Velia*, *Buxentum* et *Blanda*; l'évêque de Paestum se réfugie provisoirement à Agropoli (F. LANZONI, *Le diocesi...*, cit. supra n. 111, p. 320; L. DUCHESNE, *Les évêchés...*, cit. supra n. 2, p. 367).

ge tyrrhénien, qu'ils suivent. Il est possible que Vibo, déjà restée en dehors de la guerre gothique, soit encore protégée par son enceinte romaine, dont l'entretien est attesté au moins une fois dans les siècles précédents⁽²⁶⁷⁾. Quoi qu'il en soit, Tropea, elle, est sans doute touchée d'une manière ou d'une autre: peut-être à cause des ravages dans la campagne, les moines de S. Arcangelo manquent de nourriture en 591⁽²⁶⁸⁾. A la fin du VI^e siècle, des troubles se produisent aussi à Nicotera, où les biens de l'évêché sont spoliés⁽²⁶⁹⁾; la disparition du siège pendant tout le VII^e siècle⁽²⁷⁰⁾ et son probable remplacement par Tropea⁽²⁷¹⁾ peuvent refléter une crise profonde, suivie d'un transfert en hauteur sur le site actuel, par souci défensif. En 591 encore, Tauriana est atteinte, et même partiellement désertée sans doute après la prise de la ville: une partie du clergé part en désordre pour la Sicile, où elle demeure un certain temps⁽²⁷²⁾, l'évêque Paulin accédant même au siège de Lipari⁽²⁷³⁾. Plutôt qu'à une occupation prolongée, probablement faut-il songer à un état de désorganisation et de désolation: Grégoire demande en effet à Paulin de visiter son ancienne église aussi souvent qu'il le jugera opportun⁽²⁷⁴⁾. Le retour s'effectue sans doute dès 599⁽²⁷⁵⁾, avec la fin des troubles⁽²⁷⁶⁾; tout semble rentré dans l'ordre en 603⁽²⁷⁷⁾. Mais les *villae* de l'«altopiano» disparaissent, telle celle de la

(267) Une enceinte restreinte est construite au I^{er} siècle av. J. C. autour du nouvel habitat et sans doute refaite à l'époque de César: E. A. ARSLAN, *La ricerca...*, cit. supra n. 4, pp. 289-291 et n. 77.

(268) Le petit terrain contigu au monastère leur est désormais cédé à titre livellaire pour un prix très réduit (CCL 140, p. 90).

(269) CCL 140, p. 413; 140 A, p. 673.

(270) En 649 et 680: IP X, p. 45. Il réapparaît en 787 (*ibid.*).

(271) IP X, p. 37. Pour l'hypothèse du remplacement: J. GAY, *Les diocèses...*, cit. supra n. 2, p. 243; L. DUCHESNE, *Les évêchés...*, cit. *ibid.*, p. 7.

(272) CCL 140, p. 45: les moines qui errent dans toute l'île, *occasione dispers(i) barbarica*, doivent être regroupés au monastère Saint-Théodore de Messine; *ibid.*, pp. 101-102: en 597, un prêtre de Tauriana se trouve encore dans le diocèse de Catane.

(273) CCL 140, p. 101 (592).

(274) CCL 140, pp. 101-102 (592).

(275) CCL 140 A, pp. 680, 684-685: Paulin doit s'informer, avec quatre autres évêques du *Bruttium*, sur la querelle opposant l'évêque de Reggio à son clergé (IP X, p. 154).

(276) Cf. *infra*.

(277) CCL 140 A, pp. 1018-1019, *clero, ordini et plebi consistenti Taurianis*,

contr. Scina⁽²⁷⁸⁾, ainsi que les petits habitats de la rive droite du Petrace⁽²⁷⁹⁾.

Les Lombards suivent ensuite le littoral oriental vers le nord. L'évêché de Myria, entre Reggio et Squillace⁽²⁸⁰⁾, est définitivement abandonné malgré les efforts du pape. Le clergé se réfugie à Reggio, tandis que l'évêque fuit à Squillace avec les *ministeria* de son église et que le trésor est transporté à Messine⁽²⁸¹⁾. Une partie des habitants est toujours captive en 597⁽²⁸²⁾. Une autre lettre de Grégoire laisse supposer que l'évêque de Locres s'est lui aussi retiré en Sicile, où il est mort⁽²⁸³⁾. Si le *castrum* de Squillace, trop imposant, est peut-être simplement contourné, le plat-pays doit être ravagé. L'incendie et la destruction de l'église du monastère *Vivariense*, entre l'Antiquité tardive et les VII^e-VIII^e siècles, ainsi qu'une inhumation hâtive *ad sanctos* (de martyr?) pourraient bien se rattacher à cet épisode⁽²⁸⁴⁾.

L'invasion atteint ensuite Crotone. Dans une lettre célèbre, Grégoire mentionne le rachat, pour quinze livres d'or environ, des habitants faits prisonniers en 596, lors de la prise de la ville. À Cosenza enfin, le legs d'un habitant (pour droit de sépulture) à l'Église de Messine laisse supposer, comme pour Locres, un phénomène de refuge en Sicile⁽²⁸⁵⁾, préventif ou postérieur au passage des barbares.

Dès 599, le pape s'adresse au duc de Bénévent Arechis pour le transport vers la mer de vingt poutres taillées dans le *Bruttium* et destinées à la charpente de Saint-Pierre et de Saint-Paul-hors-les-murs.

Turris et Consentias. Qu'ils obéissent à l'évêque de Vibo, chargé de visiter le diocèse, et trouvent un *sacerdos* digne de la charge épiscopale.

(278) F. COSTABILE, *Il ninfeo...*, cit. supra n. 9, p. 110. *Villa* flanquée d'une nécropole occupée jusqu'au VI^e siècle.

(279) V. SALETTA, *Vita S. Phantini...*, cit. supra n. 29, p. 44, lignes 194 sq. Cf. S. SETTIS, *op. cit.* supra n. 166, pp. 128-129; A. BASILE, *op. cit.* supra n. 168, p. 84. Les ravages évoqués par l'évêque Pierre ne peuvent être déjà attribués aux Sarrasins.

(280) La localisation de cet évêché, attesté au V^e siècle (*IP* X, p. 44) reste inconnue; U. KAHRSTEDT, *op. cit.* supra n. 8, ne se prononce pas. L'hypothèse de P. F. KEHR adoptée ici est cependant vraisemblable.

(281) CCL 140, pp. 275-276 et 498-499 (avant 594).

(282) CCL 140, pp. 498-499.

(283) CCL 140A, p. 631 (avant 598). Le défunt évêque *Dulcinus* avait légué six onces au monastère Saint-Christophore de Taormina.

(284) F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace...* cit. supra n. 12, pp. 1202-1204.

(285) CCL 140A, pp. 517-518.

Les rapports se sont donc normalisés et le calme doit être rétabli. Que l'intervention lombarde doive être sollicitée indique cependant qu'une bonne partie de (sinon toute) la région comprise entre le Crati et la mer tyrrhénienne est déjà définitivement occupée⁽²⁸⁶⁾. Pour la plaine de Sibari, la vallée même du Crati et le golfe de Tarente, il faut sans doute attendre les années 660⁽²⁸⁷⁾, période de mise en place probable de la frontière byzantino-lombarde, qui suit le Crati à l'est de Cosenza et Bisignano⁽²⁸⁸⁾ et passe, dans le Salento, entre les deux lignes Brindisi-Tarente et Otrante-Gallipoli⁽²⁸⁹⁾. Le *Bruttium* devient alors la Calabre⁽²⁹⁰⁾. Mais l'installation des Lombards, avant 660, avait pris un tour plus progressif et pacifique⁽²⁹¹⁾.

c) *L'occupation du sol aux VI^e-VII^e siècles.*

Les échanges à longue distance se maintiennent jusqu'à la première moitié du VII^e siècle. Les produits africains (sigillée claire D, *spatheia* et lampes) et orientaux (late roman C et amphores) sont encore nombreux sur les sites maritimes ou proches de la mer – les seconds supplantant les premiers à la fin du VI^e siècle et au début du VII^e⁽²⁹²⁾: en Pouille centro-méridionale (*Egnathia*⁽²⁹³⁾, S. Foca, Brindisi et Otrante)⁽²⁹⁴⁾, en Basilicate (Métaponte)⁽²⁹⁵⁾ et en Calabre (Pianopoli⁽²⁹⁶⁾, Sco-

(286) CCL 140A, pp. 675-677. Cf. aussi infra.

(287) Pauli *Hist. Lang.* VI, 1 (prise de Tarente et de Brindisi).

(288) J. GAY, *Les diocèses...*, cit. supra n. 2, p. 243; L. DUCHESNE, *Les évêchés...*, cit. supra n. 2, p. 89; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione...*, cit. supra n. 5, p. 7.

(289) J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Guerre...*, cit. supra n. 1.

(290) M. SCHIPA, *La migrazione del nome « Calabria »*, in *Archivio storico per le provincie napoletane* 20 (1895), pp. 23-47. Pour la période romaine, l'expression territoire des *Bruttii* doit être préférée à celle de *Bruttium* (F. SARTORI, *op. cit.* supra n. 8, pp. 121-122).

(291) G. NOYÉ, *Les fluctuations...*, cit. supra n. 58.

(292) C. PANELLA, *op. cit.* supra n. 91, p. 265: une grave crise économique, dont les origines remontent à l'occupation vandale et que la reconquête byzantine n'a pas réussi à juguler, affecte alors gravement les productions d'Afrique du Nord. Cf. pour Naples P. ARTHUR, *Naples...*, cit. supra n. 15, p. 255.

(293) Cf. supra n. 72.

(294) F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. supra n. 14, p. 80; ID., *La documentazione... nella Puglia meridionale*, cit. *ibid.*, pp. 227-228.

(295) Cf. supra n. 95 et D. WHITEHOUSE, *Apulia...*, cit. supra n. 14, p. 675.

(296) D. WHITEHOUSE, *ibid.*

*laci*um⁽²⁹⁷⁾, Squillace⁽²⁹⁸⁾, Botricello⁽²⁹⁹⁾, Ardore⁽³⁰⁰⁾. Ils atteignent encore, bien qu'en quantité beaucoup plus réduite, les sites de l'intérieur, en Lucanie (Picciano⁽³⁰¹⁾, S. Giovanni di Ruoti⁽³⁰²⁾) et dans le Molise⁽³⁰³⁾. Des vases de bronze byzantins et des objets de verre fabriqués sans doute en Asie Mineure ont été en outre retrouvés dans un certain nombre de petites nécropoles dispersées autour de Matera et sur le cours inférieur du Bradano⁽³⁰⁴⁾. Les rapports avec l'Afrique du Nord sont particulièrement intenses sur la côte ionienne et adriatique: comme par le passé, des fragments architectoniques sculptés en Grèce ou ailleurs y sont encore importés, à Squillace⁽³⁰⁵⁾ et à Matera⁽³⁰⁶⁾. Enfin, le trafic des voyageurs semble également dense⁽³⁰⁷⁾.

Pour autant le marché, moins conditionné par les apports externes, est désormais envahi par les productions locales, celle surtout de la céramique peinte industrielle qui connaît un développement consi-

(297) Cf. supra n. 97 et E. A. ARSLAN, *Relazione preliminare...*, cit. supra n. 227, pp. 71-72; ID., *Recenti scavi...*, cit. supra n. 11, p. 109.

(298) Résultats de la prospection de 1986 et de la fouille de 1988.

(299) E. A. ARSLAN, *Un complesso...*, cit. supra n. 11.

(300) Cf. supra n. 98. Pour le Nord-Est: E. LATTANZI, *La ricerca...*, cit. supra, pp. 582-583 et *Attività...* 1983, cit. supra n. 11, pp. 129-130 (Cariati); pour l'intérieur: P. G. GUZZO, *Tracce...*, cit. supra n. 3, pp. 26-27; pour la côte ouest, Vibomus. civ. et Nicotera et sa zone: M. CYGIELMAN, *op. cit.* supra n. 165; infra n. 313.

(301) F. D'ANDRIA, *La documentazione... del Materano*, cit. supra n. 14, p. 161.

(302) Cf. supra n. 94.

(303) Cf. supra n. 92 et R. HODGES, H. PATTERSON, *San Vincenzo al Volturno...*, cit. supra n. 16, p. 17.

(304) S. Lucia, Ovale Dragone, Laterza: F. D'ANDRIA, *La documentazione... del Materano*, cit. supra n. 14, pp. 157-161.

(305) Un chapiteau de marbre provenant sans doute de Grèce (E. A. ARSLAN, *Un capitello...*, cit. supra n. 230, p. 326, pour qui existe «una rete probabilmente molto complessa di rapporti artistici e commerciali intercorrenti tra Grecia e Calabria nel VI secolo»); cf. également E. ZINZI, *Per una ricerca...*, cit. supra n. 9, pp. 145-148, 157-159.

(306) Un fragment de fût appartenant probablement à une colonne ciboire caractéristique d'un milieu constantinopolitain ou alexandrin: E. LATTANZI, *Attività archeologica nel Materano*, in *Atti del 17° Conv. st. M. G. (Taranto 1977)*, Naples 1978, pp. 437-439; cf. aussi, pour la Pouille, F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. supra n. 14, p. 80 et n. 5.

(307) CCL 140, pp. 117-118: présence à Squillace de pèlerins inconnus et d'Africains de passage.

dérable. Elle abonde dans les niveaux du VI^e siècle des établissements portuaires, qu'elle avait souvent pénétrés dès le siècle précédent: à *Egnathia*⁽³⁰⁸⁾ et Torre S. Giovanni (port d'Ugento)⁽³⁰⁹⁾, à Métaponte⁽³¹⁰⁾, en Calabre autour de Squillace⁽³¹¹⁾ et plus au sud⁽³¹²⁾, mais aussi sur la côte occidentale à Vibo⁽³¹³⁾, Naples et Capoue⁽³¹⁴⁾. Sous des types souvent plus grossiers, elle connaît également une diffusion capillaire à l'intérieur du pays⁽³¹⁵⁾, où elle caractérise des habitats mineurs des VI^e-VII^e siècles en Pouille⁽³¹⁶⁾, dans le bassin du Crati⁽³¹⁷⁾ et en Campanie⁽³¹⁸⁾. Elle est particulièrement bien représentée, enfin, dans les nombreuses petites nécropoles dispersées en auréole autour de Matera et échelonnées sur le bas Bradano, de même que dans l'arrière-pays de Métaponte⁽³¹⁹⁾. Le large rayon de diffusion des ateliers de Pouille du

(308) Cf. supra n. 72.

(309) F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. supra n. 14, pp. 82-83.

(310) Cf. L. GIARDINO, *Metaponto 1977...*, cit. supra n. 14, et surtout F. D'ANDRIA, *Metaponto...* et *Scavi a Metaponto...*, cit. *ibid.*

(311) Cf. supra n. 299; A. RACHELI, *Le ceramiche...*, cit. supra n. 229, pp. 149-150; A. DE FRANCISCIS, *op. cit.* infra n. 312. Pour Strongoli et Rossano, voir M.-R. SALVATORE, *La ceramica...*, cit. supra n. 13, p. 62, et A. COSCARELLA, *op. cit.* supra n. 10.

(312) Ardore (supra n. 98) et Monasterace Marina (A. DE FRANCISCIS, *Monasterace Marina (Caulonia). Scoperte fortuite*, in *Not. sc.* 1957, pp. 188-191 [VI^e-VII^e s.]).

(313) À Vibo Valentia: E. A. ARSLAN, *Relazione preliminare...*, cit. supra n. 227, pp. 71-72 (nécropole byzantine); P. PEDUTO, P. ARTHUR, *op. cit.* supra n. 13; M. T. JANNELLI, *Hipponion-Valentia*, cit. supra n. 10; pour les environs et le Poro et pour Palmi et la région des Serres: A. DE FRANCISCIS, *op. cit.* supra, p. 190 et A. COSCARELLA, *op. cit.* n. 10; pour la zone de Nicotera, A. SOLANO, *op. cit.* supra n. 36 et E. LATTANZI, *Attività...* 1982, cit. supra n. 107 (Casino Tortelletto).

(314) Cf. supra n. 93.

(315) Cf. supra n. 74.

(316) Cagnano Varano et Masseria Ratino dans le nord, Rutigliano au sud de Bari (VII^e s.): M.-R. SALVATORE, *Un sepolcreto...*, cit. supra n. 14; EAD., *La ceramica altomedievale...*, cit. supra n. 13; D. WHITEHOUSE, *Apulia...*, cit. supra n. 14, p. 675. Cf. aussi, pour le Salento (Maglie), F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. *ibid.*, p. 82.

(317) C. D'ANGELA, *La necropoli tardoromana di Celimarro (Castrovillari)*, in *Testimonianze cristiane...*, cit. supra n. 5, pp. 75-88 (fin VI^e-début VII^e siècles).

(318) P. PEDUTO, *op. cit.* supra n. 15 (VI^e-VII^e siècles).

(319) Cf. supra n. 304; F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. supra n. 14, p. 81; M.-R. SALVATORE, *La ceramica tardoromana...*, cit. *ibid.*; AA.VV., *Il museo nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976, p. 139 et tav. XLIX.

Nord, de Campanie et de Lucanie atteste la vitalité des échanges inter-régionaux⁽³²⁰⁾. Des lampes imitant les modèles d'Afrique du Nord sont également fabriquées et circulent en Pouille et sur le golfe de Tarente⁽³²¹⁾; enfin, une production d'amphores est attestée en Calabre⁽³²²⁾.

Les principales routes sont encore densément utilisées pour les marchandises, mais aussi par les voyageurs. Cassiodore fournit à cet égard de précieux renseignements sur la foire de *Consilinum* (Lucanie centrale), qui draine des produits de toute l'Italie méridionale⁽³²³⁾, et sur le fonctionnement du *cursus publicus*⁽³²⁴⁾. La même source contribue à donner du *Bruttium*, pour la première moitié du VI^e siècle, une image assez florissante. La production de céréales⁽³²⁵⁾, en particulier dans la région de *Scolacium*, y est sans doute assez bonne non seulement pour couvrir les besoins locaux⁽³²⁶⁾, mais pour permettre l'exportation des grains *coemptionis nomine*. La céréaliculture est également importante en Lucanie, d'où les *navicularii* acheminent des vivres vers la Provence au début du siècle. La vigne se développe dans le *Bruttium*, qui fournit la cour de Ravenne (vin et fromage). Enfin, l'élevage des bœufs, comme en Lucanie celui des porcs, reste aussi important qu'au siècle précédent et contribue à l'approvisionnement de Rome, sous forme d'*adaeratio*⁽³²⁷⁾.

(320) Cf. notamment pour la vallée du Biferno et le haut Volturne H. PATTERSON, *op. cit. supra* n. 92, pp. 102-104; R. HODGES, H. PATTERSON, *San Vincenzo...*, cit. *supra* n. 16, p. 17; P. ARTHUR, D. WHITEHOUSE, *La ceramica...*, cit. *supra* n. 13.

(321) C. D'ANGELA, *Nuove scoperte di lucerne cristiane in Puglia*, in *Archivio storico pugliese* 28 (1975), pp. 261-275.

(322) Squillace, prospection 1986; C. PANELLA, *op. cit. supra* n. 91, p. 253.

(323) *Variae* VIII, 33.

(324) C. TURANO, *Il Bruzio...*, cit. *supra* n. 53. Les habitants de *Scolacium* ne veulent plus entretenir à leurs frais les fonctionnaires et magistrats en séjour, ni leur fournir les chevaux nécessaires au voyage.

(325) Pour la production agricole, cf. *Variae* VIII, 31 (537); XII, 12, 14, 15 (533/537); R. SORACI, *op. cit. supra* n. 55, pp. 59-61; K. HANNESTAD, *op. cit. supra* n. 60, pp. 30-31, 39-40; C. TURANO, *op. cit. supra* n. 53, p. 570; L. CRACCO-RUGGINI, *Economia...*, cit. *supra* n. 60, pp. 312-313, 350-351.

(326) F. DE ROBERTIS, *La produzione agricola...*, cit. *supra* n. 60, p. 174 (pour l'élevage, pp. 169-177; pour la vigne: pp. 113, 128).

(327) *Variae* XI, 39, 3. La légère réduction accordée par Cassiodore (en tant que préfet du prétoire) entre 533 et 537 peut résulter de mauvaises récoltes, mais aussi de motifs variés: faveur pour sa province natale, baisse des prix ou de la consommation à Rome, etc., et donc pas nécessairement d'un appauvrissement continu.

Si l'équilibre économique est réel, il n'en est pas moins précaire. La guerre gréco-gothique a de toute évidence pesé assez fortement sur les régions touchées par les combats: vie sur le pays, réquisitions, rapines sont le fait des deux armées, la gothique (Cassiodore plaide en faveur des *possessores* à qui les troupes en marche ont causé des dommages)⁽³²⁸⁾ comme la grecque⁽³²⁹⁾. L'exemple de S. Giovanni di Ruoti prouve qu'il ne faut pas négliger l'ampleur des destructions⁽³³⁰⁾. Dans la mesure aussi où les surplus dégagés échappent au pays, toute mauvaise récolte fait cruellement sentir l'absence d'un volant de sécurité⁽³³¹⁾. Les richesses existent⁽³³²⁾, mais de plus en plus sont concentrées dans un petit nombre de mains, tandis qu'on assiste à une paupérisation marquée des *rustici*, dans un climat d'insécurité croissante⁽³³³⁾.

Dans ce contexte, les zones géographiquement défavorisées, celles dont l'assiette économique est moins solide, sont évidemment les plus vite touchées. Ainsi observe-t-on des signes d'appauvrissement sur la côte sud-est: la luxueuse *villa* de Casignana (Palizzi) est complètement réaménagée au VI^e siècle, avec des édifices plus modestes⁽³³⁴⁾. À la même époque, l'établissement rural de Giudeo (Ardore), qui correspond au même type d'habitat, montre une tendance au regroupement peut-être due à l'insécurité⁽³³⁵⁾. Enfin, à Locres même, l'ex-zone urbaine voit peut-être naître un perchement évoquant celui de Squillace, sur

(328) C. TURANO, *op. cit. supra* n. 53, p. 571. Le prix des denrées est également fixé pour que l'armée ne manque de rien sans que soient floués les *possessores*.

(329) Procope, *Gu. goth.* III, 28, p. 620: en débarquant à Crotone, Bélisaire n'y trouve pas de quoi ravitailler ses soldats.

(330) Les épisodes qui se sont déroulés dans la région d'Acerenza (J.-M. MARTIN, G. NOYÈ, *Guerre...*, cit. supra n. 1) sont certainement responsables de l'abandon.

(331) C. TURANO, *op. cit. supra* n. 53, p. 566, n. 7, avec bibliographie; cf. K. HANNESTAD, *op. cit. supra* n. 60, p. 31.

(332) Cf. encore la description du mobilier d'une tombe de Métaponte (fin VI^e-début VII^e s.), comprenant plusieurs bijoux d'or et d'argent, un voile tissé d'or, etc. (E. LATTANZI, *Un complesso...*, cit. supra n. 14, p. 18; A. M. DI LORENZO, *Siderno*, in *Not. Sc.*, 1986, pp. 137-138).

(333) *Variae* VIII, 31, 5: *vivunt illic rustici epulis urbanorum, mediocres autem abundantia praepotentum, ut nec minima ibi fortuna copiis probetur excepta*; VIII, 32; C. TURANO, *op. cit. supra* n. 53, p. 575: des paysans dévalisent voyageurs et commerçants. Cf. aussi P. G. GUZZO, *Tracce...*, cit. supra n. 3, p. 37.

(334) G. FOTI, *Attività...* 1978, cit. supra n. 51, p. 147.

(335) Cf. supra n. 98.

la colline Mannella, naturellement défendue, qui domine un étroit défilé menant au sud-ouest vers la mer⁽³³⁶⁾.

Pour d'évidentes raisons commerciales et stratégiques, les ports conservent leur primauté, les transports par mer étant toujours autant sinon plus utilisés⁽³³⁷⁾: d'où le transfert de *Thurii* et Squillace, d'où la longévité aussi de Crotone, dont le site très favorable n'évolue pas avec le temps. Dans ce dernier cas, le premier évêque attesté apparaît peu après le siège par les Goths⁽³³⁸⁾; même l'occupation lombarde – d'ailleurs peu prolongée – ne provoque pas de mouvement d'abandon⁽³³⁹⁾. Pendant toute la période byzantine, le port reste, avec Otrante et parfois Gallipoli, une des étapes jalonnant le voyage de Constantinople en Sicile⁽³⁴⁰⁾, et les évêques de Crotone participent à tous les conciles grecs des VIII^e et IX^e siècles⁽³⁴¹⁾.

L'évolution de Vibo Valentia est plus tourmentée. Dans un premier temps son rôle se maintient, tout au long du VI^e siècle. Même si la région n'est plus en mesure de fournir comme autrefois des pièces de charpente (déboisements?), le port semble encore le lieu d'embarcation du bois et peut-être du blé en partance pour Rome⁽³⁴²⁾. La *domus* de S. Aloès et l'édifice impérial de la contr. Piscino sont occupés jusqu'au VII^e siècle⁽³⁴³⁾. La ville est une des seules avec Reggio et Squillace, on l'a vu, à ne pas être perturbée par les guerres⁽³⁴⁴⁾: au lendemain du désastre lombard, l'évêque, qui apparaît comme l'interlocuteur pri-

(336) Cf. supra n. 129.

(337) Cf. par ex. *Variae* XII, 12, 2.

(338) *IP* X, p. 85: Jordanès accompagne même le pape Vigile à Constantinople. Un petit trésor atteste d'autre part la floraison des échanges: G. GUZZETTA, *op. cit.* supra n. 6, pp. 254-255.

(339) *IP* X, p. 85: les évêques participent aux deux synodes romains du VII^e siècle.

(340) *Vita S. Leonis Catanensis*, citée par V. VON FALKENHAUSEN, *Magna Graecia*..., cit. supra n. 3, p. 68; *Liber Pontificalis* I, p. 390.

(341) *IP* X, p. 85.

(342) Dans la seconde moitié du VI^e siècle, le pape prend en main le ravitaillement de la ville (K. HANNESTAD, *op. cit.* supra n. 60, p. 39); pour le bois, cf. CCL 140A, p. 678. Les évêques de Vibo Valentia et Temesa doivent envoyer *in solatio eius boves hominesque* au sous-diacre Savinus chargé de faire abattre et transporter les poutres jusqu'à la mer.

(343) Cf. supra nn. 103 et 10.

(344) *IP* X, p. 152: en 559, Pélage félicite l'évêque de son intervention en matière de discipline des prêtres.

vilégié du pape dans le *Bruttium*, prend en main la zone sud-ouest et la vallée du Crati. Outre diverses interventions⁽³⁴⁵⁾, il est chargé de la visite des églises de Tauriana, *Thurii* et Cosenza⁽³⁴⁶⁾ et gère le diocèse de Nicotera⁽³⁴⁷⁾.

La rupture de l'équilibre urbain se généralise en Calabre, les *possessores* et les *curiales* s'établissant sur leurs propres terres, où ils investissent désormais leurs richesses⁽³⁴⁸⁾. Dès le VI^e siècle, le territoire de Vibo comprend au moins deux établissements pouvant correspondre à des résidences de *domini* à S. Cono di Briatico⁽³⁴⁹⁾ et dans la zone de Porto Salvo⁽³⁵⁰⁾. Et la ville elle-même, privée de raison d'être, semble avoir été concurrencée par son propre port, situé à l'embouchure de la fiumara Trainiti, en face du château de Bivona⁽³⁵¹⁾; celui-ci, devenu le centre vital, survit au moins jusqu'au XII^e siècle: la *villa Bibonis*, donnée par Roger II en 1136⁽³⁵²⁾ avec son *palatium* et sa *tinturia* à l'abbaye de la Trinité de Milet, ne peut être en effet la ville du haut Moyen

(345) Cf. supra n. 342; CCL 140A, pp. 631 (Locres), 680 et 684-685.

(346) CCL 140A, pp. 1018-1020.

(347) CCL 140, p. 413.

(348) *Variae* VIII, 31. L. CRACCO-RUGGINI, *Vicende...*, cit. supra n. 60, pp. 275-276, met le phénomène en rapport avec le transfert des charges de la *coemptio* de blé des *possessores* aux *negotiatores*. Avec les Ostrogoths, l'autorité de l'État se développe d'autre part au détriment des autonomies municipales (C. TURANO, *op. cit.* supra n. 53, pp. 567-569: les *curiales* sont ruinés par les *possessores* qui eux-mêmes fuient l'impôt).

(349) Structures de terre cuite recouvertes de dalles de marbre (P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, n. 183) et inscriptions: supra n. 157.

(350) P. ORSI, *Briatico: avanzi di un abitato romano-bizantino*, in *Not. sc.* 1921, p. 488; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, cit. supra n. 8, n. 184; D. MINUTO, *Le chiese...*, cit. supra n. 9, p. 333. La description de l'église (entourée de tombes de types divers et d'inscriptions) évoque celle de S. Martino di Copanello (VI^e-VII^e s.).

(351) Les récits de voyageurs et les cartes des XVII^e-XIX^e siècles, la photographie aérienne et la plongée sous-marine ont mis en évidence un môle et de gros pilastres supportant des arcs en terre cuite: G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, pp. 339-341; *id.*, *I porti italiani...*, cit. *ibid.*, p. 183. D'importantes structures maçonnées et un mobilier de surface abondant ont été repérés devant le château (reconnaissance É.F.R. 1980).

(352) C. BRÜHL, *Rogarii II regis diplomata latina*, Cologne 1987 (Codex diplomaticus Regni Siciliae S. I, II-1, Diplomata regum et principum e gente Normannorum), pp. 16-18 (1136); cf. L.-R. MÉNAGER, *L'abbaye...*, cit. supra n. 33, pp. 52-53, 61.

Âge (la mention du *portus* le confirme)⁽³⁵³⁾, abandonnée depuis longtemps⁽³⁵⁴⁾.

À partir du VII^e siècle, l'ancienne aire urbaine est sûrement trouée d'espaces vides: rares sont les zones qui ont fourni des niveaux du haut Moyen Âge⁽³⁵⁵⁾. L'hypothèse d'un transfert de l'évêché à Bivona serait séduisante, mais aucun indice sûr ne vient l'étayer⁽³⁵⁶⁾. Vers 730, les édits iconoclastes⁽³⁵⁷⁾ signifient la fin des rapports privilégiés de l'établissement – grec – avec Rome; l'occupation par les Sarrasins de Tropea et d'Amantea au IX^e siècle achève peut-être de le ruiner comme centre⁽³⁵⁸⁾. Quelques traces d'occupation⁽³⁵⁹⁾ se rapportent sans doute au camp établi sur le Belvédère lors de la conquête normande, mais l'évêché est supprimé peu après, *propter solitudinem loci*⁽³⁶⁰⁾.

Tenter d'évaluer la portée exacte de l'aventure lombarde du point de vue de l'occupation du sol est une entreprise délicate. Il est difficile de distinguer d'une part les effets des opérations « militaires », conquête ou raids, de ceux qu'entraîne l'installation d'une domination étrangère, d'autre part de mesurer l'influence de ces phénomènes sur une évolution déjà en cours. La comparaison entre les différentes régions de l'Italie méridionale permet d'apporter quelque lumière. Dans le

(353) *IP* X, p. 147; cf. également *εἰς κράτησιν Βιβόνης* (F. TRINCHERA, *op. cit.* supra n. 33, p. 331).

(354) Le site est réoccupé dans la première moitié du XIII^e siècle par Monteleone Calabro: J.-L.-A. HUILLIARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II*, II, Paris 1859, V-1, p. 170.

(355) Niveaux du haut Moyen Âge dans les thermes, au sud, et dans la nécropole grecque: supra n. 103 et E. A. ARSLAN, *Recenti scavi...* cit. supra n. 11, p. 116.

(356) L'Anonyme de Ravenne pourrait, dans une de ses deux versions (*Bibona*, IV, 33, au lieu de *Vivona*, V, 2), ne pas suivre la tradition du IV^e siècle. On ne peut évidemment rien tirer de la graphie grecque. Malaterra I, XIX, p. 19, parle des *montes Vibonentium*, mais en 1081 le pape unit à l'évêché de Milet *Bibonensem ecclesiam*. La confusion est presque certaine (*IP* X, p. 150).

(357) F. BURGARELLA, *La Chiesa greca di Calabria in età bizantina (VI^e-VII^e s.)*, in *Testimonianze cristiane...*, cit. supra n. 5, pp. 89-120.

(358) Même si la zone reste florissante (G. GUZZETTA, *op. cit.* supra n. 6, p. 256). Pour E. A. ARSLAN, l'abandon remonte sans doute au IX^e siècle (*La ricerca...*, cit. supra n. 4, p. 285). L'évêché est encore mentionné dans la notice 7, comme aux VII^e et VIII^e siècles (J. DARROUZÈS, *op. cit.* supra n. 32, pp. 74 et 249), mais cela n'a plus aucune signification en ce qui concerne l'habitat.

(359) Cf. supra n. 103.

(360) Cf. supra n. 356.

Bruttium, un certain nombre d'indices montrent que les raids se sont accompagnés de ravages (autour de Squillace et de Tropea) et que certaines zones ont été touchées en profondeur (Tauriana et Nicotera sans doute). La prise d'une ville n'entraîne généralement pas son abandon: même Tauriana, désertée en tout ou partie pendant plusieurs années, même Crotona durement rançonnée survivent. Selon sa stabilité économique antérieure, elle sera cependant plus ou moins affaiblie: est-ce un hasard si *Myria*, le seul cas d'abandon connu, est situé dans la zone sud-est, à l'équilibre fragile? Autour de Locres même, la *villa* de S. Francesco cesse d'être habitée⁽³⁶¹⁾.

Dans les régions occupées par les Lombards de façon durable dès la fin du VI^e siècle, les abandons sont en fait moins nombreux qu'il n'y paraît tout d'abord. En Capitanate comme en Lucanie, ils concernent surtout les sites de l'intérieur. Dans le premier cas disparaissent en principe les évêchés de *Carneianum*, d'Ortona et d'*Aecae*, ainsi que la ville de *Teanum Apulum*⁽³⁶²⁾. Le fait semble réel à *Carneianum* dans la plaine, peut-être pour des raisons d'ordre géographique⁽³⁶³⁾, de même qu'à Ortona (rebord de plateau)⁽³⁶⁴⁾. Mais un habitat réduit subsiste probablement à *Aecae*⁽³⁶⁵⁾ et *Teanum Apulum*, avec, au moins dans le deuxième cas, un glissement de site⁽³⁶⁶⁾. Les villes survivantes sont placées aussi bien sur la côte que sur les collines du rebord occidental de la plaine. En Lucanie, on l'a vu, la plupart des sièges épiscopaux sont vacants à la fin du VI^e siècle. Ceux de l'intérieur, Potenza, *Consilinum* et *Grumentum*, disparaissent⁽³⁶⁷⁾, et pour ce dernier au moins la chose est liée à l'abandon du site⁽³⁶⁸⁾. Ceux de la côte (Paestum, *Buxentum*)

⁽³⁶¹⁾ Cf. supra n. 130.

⁽³⁶²⁾ J.-M. MARTIN, G. NOYÈ, *Guerre...*, cit. supra n. 1.

⁽³⁶³⁾ EID., *L'évolution d'un habitat de plaine jusqu'au XIV^e siècle: l'exemple de San Lorenzo in Carminiano*, in *Fiorentino. Campagne di scavo 1984-1985*, Galatina 1987 (Quaderni di archeologia e storia dell'arte in Capitanata 3), pp. 63-78; EID., *Le peuplement du Tavoliere...*, cit. supra n. 1, pp. 306-307.

⁽³⁶⁴⁾ EID., *Guerre...*, cit. supra n. 1.

⁽³⁶⁵⁾ Trouvaille à Troia de tombes lombardes du IX^e siècle: C. D'ANGELA, *Due tombe altomedievali scoperte a Troia (Foggia)*, in *Vetera Christianorum* 25 (1988), pp. 653-659.

⁽³⁶⁶⁾ Vers le rebord du plateau. La ville byzantine elle-même sera installée un peu en retrait (prospection É.F.R. 1986).

⁽³⁶⁷⁾ L. DUCHESNE, *Les évêchés...*, cit. supra n. 2, pp. 22 et 39.

⁽³⁶⁸⁾ L. GIARDINO, *Grumentum...*, cit. supra n. 14, p. 881.

survivent, tandis que l'acropole de Velia reste occupée⁽³⁶⁹⁾. Au nord-ouest de la Calabre enfin, le siège de *Blanda* est rapidement pourvu⁽³⁷⁰⁾ et celui de Cirella apparaît au VII^e siècle⁽³⁷¹⁾.

La conquête a dû prendre dans ces régions la même forme brutale que dans le *Bruttium*, où les opérations tendaient aussi au départ, malgré l'échec final, à occuper durablement le pays: villes non à proprement parler détruites, mais campagnes ruinées⁽³⁷²⁾. Et comme dans le *Bruttium*, les zones les plus vulnérables – les montagnes de Lucanie et certaines parties de la plaine du Tavoliere⁽³⁷³⁾ – ont été les plus perturbées.

Mais, partout, le processus de désertion ou de contraction de la ville était engagé depuis longtemps. La crise lombarde, accompagnée aussi de nouvelles conditions socio-économiques, n'a fait que l'accélérer. Si le phénomène urbain disparaît, c'est qu'il est désormais inadaptable, dans une conjoncture démographique générale négative. Le mouvement se traduit souvent par un éclatement de l'habitat du site même où il subsiste sous forme réduite, vers ces petits noyaux encore mal connus, pour lesquels on ne peut parler franchement d'une occupation dispersée, puisqu'ils regroupent toujours la population rurale, sur de grandes demeures seigneuriales et, plus souvent, dans de petits villages.

L'exemple de Métaponte est à cet égard très révélateur: comme dans la plaine de Sibari, l'habitat s'est en fait adapté aux transformations géographiques. Parmi les facteurs rendant compte de celles-ci ont été récemment mises en valeur la dégradation de la couverture forestière et la colonisation des pentes, génératrices, à certaines périodes, d'un fort alluvionnement⁽³⁷⁴⁾. Celui-ci a fait avancer le littoral et

⁽³⁶⁹⁾ *Il medioevo scavato. Mostra dei materiali archeologici della Campania medievale*, Salerne 1980.

⁽³⁷⁰⁾ Peut-être dès 595: *IP* X, p. 28; F. LANZONI, *Le diocesi...*, cit. supra n. 111, p. 323.

⁽³⁷¹⁾ *IP* X, p. 89.

⁽³⁷²⁾ On en a la preuve pour Canosa: J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Guerre...*, cit. supra n. 1. Ce point de vue rejoint celui d'A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, in *Studi Storici* 4 (1895), pp. 385-423; 5 (1896), pp. 153-177 et 531-554; 6 (1897), pp. 93-115 et 589-604.

⁽³⁷³⁾ J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Guerre...*, cit. supra n. 1; *Id.*, *Le peuplement du Tavoliere...*, cit. *ibid.*, p. 302 (les systèmes d'entretien, de drainage par exemple étant désorganisés).

⁽³⁷⁴⁾ E. MIGLIORINI, *L'ambiente geografico di Magna Grecia*, in *Atti del 1^o*

se déplacer d'est en ouest le cours inférieur du Bradano et du Basento, dont l'examen stéréoscopique des photographies aériennes, complété par des reconnaissances sur le terrain, a permis de restituer les différents tracés (antique, médiéval [sans doute depuis le haut Moyen Âge], moderne)⁽³⁷⁵⁾. L'établissement gréco-romain, à un kilomètre de la ligne de côte antique, s'étendait tout proche du Basento à l'embouchure duquel (sur la rive gauche) se trouvait le port, communiquant avec la ville par un canal. Le *castrum* romain ne s'est pas installé par hasard du côté de la mer; sa structure urbanistique (calquée sur la grecque) semble avoir été conditionnée par les relations avec le port⁽³⁷⁶⁾. Son abandon, hors de tout épisode violent, prend place dans la première moitié du VII^e siècle⁽³⁷⁷⁾, alors que le fossé défensif est hors d'usage depuis des siècles⁽³⁷⁸⁾. Il semble qu'une partie de la population se soit transférée à cette époque dans la zone du port même, soit parce que le canal n'était plus fonctionnel, soit parce que le recul progressif de la plage⁽³⁷⁹⁾ obligeait à se rapprocher du nouveau lit du fleuve. On y a décrit au XIX^e siècle, près du lac S. Palagina⁽³⁸⁰⁾, un édifice presque carré (9,30 × 10 m) à deux nefs, absidé à l'est, correspondant sans doute à un sanctuaire chrétien associé à des tombes tardo-romaines et byzantines⁽³⁸¹⁾. L'établissement, encore fréquenté au X^e siècle, correspond sans doute au Métaponte dont parle Léon d'Ostie⁽³⁸²⁾. Mais tout l'arrière-pays est alors aussi densément peuplé, sous la forme de petits

Conv. st. M. G. (Taranto 1961), Tarente 1962, pp. 29-36; B. KAYSER, Recherches sur les sols et l'érosion en Italie méridionale-Lucanie, Paris 1961; R. NEBOIT, Les basses terres alluviales témoins de l'occupation des sols, in Castrum 2..., cit. supra n. 7, pp. 401-405 (avec bibliographie).

⁽³⁷⁵⁾ G. SCHMIEDT, R. CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto*, in *L'Universo* 39 (1959), pp. 24-37 et fig. 14-15; G. SCHMIEDT, *Antichi porti...*, cit. supra n. 34, pp. 30-31.

⁽³⁷⁶⁾ Prédominance aux V^e-VI^e siècles d'un axe est-ouest: L. GIARDINO, *Metaponto 1977...*, cit. supra n. 14, p. 425.

⁽³⁷⁷⁾ L. GIARDINO, *op. cit.* supra n. 14, p. 425; E. LATTANZI, *Un complesso...*, cit. supra n. 14, pp. 14, 15, 18.

⁽³⁷⁸⁾ F. D'ANDRIA, *Metaponto...*, cit. supra n. 14, p. 540; M.-T. GIANNOTTA, *op. cit. ibid.*, pp. 74 et 80.

⁽³⁷⁹⁾ Un kilomètre environ depuis l'Antiquité.

⁽³⁸⁰⁾ F. D'ANDRIA, *Metaponto...*, cit. supra n. 14, p. 544: probable corruption de *Panaghia*.

⁽³⁸¹⁾ M. LACAVA, *Topografia e storia di Metaponto*, Naples 1881, pp. 93-97.

⁽³⁸²⁾ *Chronica monasterii Cassinensis*, éd. H. HOFFMANN, Hanover 1980 (*M.G.H., Scriptores* 34), II-9.

habitats⁽³⁸³⁾ souvent connus par leurs nécropoles, qui dans leur situation privilégient le cours des fleuves: bas Bradano⁽³⁸⁴⁾ et Basento. Celui-ci, alors probablement navigable, comme l'Agri et le Sinni⁽³⁸⁵⁾, constituait un des principaux axes de pénétration vers la vallée de la Sele⁽³⁸⁶⁾. Sur son tracé médiéval (entre les cours antique et moderne)⁽³⁸⁷⁾ s'élevait, à Torre di Mare, près de l'actuelle gare de Métaponte, le *castellum S. Trinitatis*⁽³⁸⁸⁾ dont le port est bien attesté dans les textes à partir du début du XII^e siècle⁽³⁸⁹⁾. Des sondages y ont mis en évidence une occupation du haut Moyen Âge (VII^e siècle), époque à laquelle remonte peut-être une partie des structures maçonnées remployant les blocs équarris de «carparo» de la ville antique (tour de 12 x 20,50 m flanquée d'une vaste enceinte quadrangulaire)⁽³⁹⁰⁾.

Ces établissements mineurs n'apparaissent évidemment que tard dans les textes (XI^e et surtout XII^e-XIII^e siècles), voire pas du tout. En Capitanate, les rares sources des VIII^e-IX^e siècles mentionnent quelques *vici* et *casalia*⁽³⁹¹⁾. Mais la prospection archéologique en révèle un certain nombre⁽³⁹²⁾, correspondant parfois, avec un léger glissement

(383) Ainsi à Pizzica: J. C. CARTER, *Scavo di Pizzica nei dintorni di Metaponto*, in *Atti del 15^o Conv. st. M. G. (Taranto 1975)*, Naples 1976, pp. 531-538.

(384) Cf. surtout F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. supra n. 14, p. 81; ID., *La documentazione... del Materano...*, cit. *ibid.*, pp. 157-159.

(385) B. KAYSER, *op. cit.* supra n. 374, p. 13.

(386) G. SCHMIEDT, R. CHEVALLIER, *op. cit.* supra n. 375, pp. 23 et 37; il s'agit de la vallée suivie par l'actuelle «Basentana».

(387) La stratigraphie des alluvions déposées contre le mur de la tour indique pour le passage au tracé actuel les XIII^e-XIV^e siècles, ce qui correspond bien aux renseignements des textes pour le Bradano (1243: C. MINIERI-RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'archivio di Stato di Napoli*, II, Naples 1878, n° 19 pp. 28-29).

(388) *Quod situm est super flumen Basantum*: Romualdi Salernitani *Chronicon*, éd. C. A. GARUFI, Città di Castello-Bologne 1909-1935, p. 211 (R.I.S. VII/1), p. 211.

(389) C. MINIERI-RICCIO, *op. cit.* supra n. 387, I, n° 7 pp. 9-10. L'établissement prend le nom de *Turris ad Mare* sous Frédéric II, lors de la création d'un *portus novus*: A. HUILLIARD-BRÉHOLLES, *op. cit.* supra n. 354, V-1, p. 419.

(390) Description: G. NOYÉ, *Quelques données sur les techniques de construction en Italie centro-méridionale (X^e-XII^e siècles)*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge*, dir. X. BARRAL I ALTET, II. *Commande et travail*, Paris 1988, pp. 275-306: pp. 289-292, fig. 12 et 14-20.

(391) J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Le peuplement du Tavoliere*, cit. supra n. 1, p. 305.

(392) Mass. Ratino, Cagnano, Varano (D. WHITEHOUSE, *Apulia...*, cit. supra

site, aux *casalia* occupant au XII^e siècle des éminences probablement au moins en partie artificielles (par exemple sur la ligne de collines bordant le cas. Ferrante, au sud de San Severo, à Motta del Lupo Motta della Regina)⁽³⁹³⁾. Seule une prospection systématique pourrait donc fournir des éléments d'appréciation sur les rapports des villages et du territoire après le VI^e siècle. Le VII^e siècle en tout cas semble marquer le creux de la vague. Si des importations, parfois d'objets de luxe, se maintiennent dans les grands ports de la Pouille centrale et du Gargano⁽³⁹⁴⁾ comme à Naples⁽³⁹⁵⁾, si les sites lombards ne sont pas pourvus d'un relatif confort⁽³⁹⁶⁾, on utilise désormais surtout une céramique semi-artisanale, semi-familiale, fabriquée au tour lent et mal cuite⁽³⁹⁷⁾. La Calabre surtout semble très appauvrie: en 685-687, Justinien II diminue les unités imposées (*annonacapita*) comprises dans les patrimoines de l'Eglise romaine, les affranchit du *coemptum c) frumenti* et restitue des domaines pris en gage⁽³⁹⁸⁾.

Aux VI^e-VII^e siècles, les évêchés se répartissent en trois catégories: petits noyaux disséminés dans l'ancienne zone urbaine et séparés par de vastes espaces certainement cultivés (Vibo, Locres)⁽³⁹⁹⁾; gros villages

14, p. 575); cf. aussi G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedievali viste dell'architettura*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Atti della XV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto 1967), II, Spolète 1968, pp. 851-928: tav. XXII-XXIII.

⁽³⁹³⁾ G. NOYÈ, *L'enquête archéologique...*, cit. supra n. 23, p. 516.

⁽³⁹⁴⁾ Torre S. Giovanni, *Egnathia*, zones de Lecce et Bari: F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. supra n. 14, pp. 82-83; ID., *La documentazione... nella Puglia meridionale*, cit. *ibid.*, pp. 223-224; M.-R. SALVATORE, *Un sepolcreto...*, cit. *ibid.* (monnaies chargées d'amphores, boucles d'oreille en or et en argent).

⁽³⁹⁵⁾ P. ARTHUR, *Naples...*, cit. supra n. 15, pp. 250-255; ID., *Archeologia urbana...*, cit. *ibid.* p. 546; ID., *Scavi...*, cit. *ibid.*, p. 533. Après le milieu du siècle, les sites semblent se réduire aux zones restées byzantines.

⁽³⁹⁶⁾ P. PEDUTO, *Modalità...*; ID., *Osservazioni...*, cit. supra n. 15.

⁽³⁹⁷⁾ D. WHITEHOUSE, *Apulia...*, cit. supra n. 14, pp. 573-574; M.-R. SALVATORE, *La ceramica altomedievale...*, cit. supra n. 13.

⁽³⁹⁸⁾ *Liber pontificalis*, LXXXIII-V, pp. 366-369.

⁽³⁹⁹⁾ Cf. É. HUBERT, *Rome du X^e à la fin du XIII^e siècle: maisons, espace habité et tissu urbain*, Thèse de doctorat de 3^e cycle 1987, chap. 1; P.-A. FEVRIER, *Urbanisme et héritages de l'Antiquité dans la topographie des villes de l'Occident durant le haut Moyen Âge*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo*, Atti della XXI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto 1973), I, Spolète 1974, pp. 41-138; P. ARTHUR, *Scavi...*, cit. supra n. 15, p. 533; G. P. BROGIOLO, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'alto medioevo*, in *Archeologia Medievale* 14 (1987), pp. 27-46: p. 38 sq.

(Tauriana)⁽⁴⁰⁰⁾; villes fortifiées (Squillace). Ils sont environnés d'un habitat peu regroupé (le qualifier de semi-dispersé paraît déjà trop fort), qui s'échelonne dans les plaines littorales et le long des vallées fluviales, avec une prédilection pour les abords de l'embouchure, situation qui rappelle de manière frappante celle qui est décrite pour la même époque en Campanie⁽⁴⁰¹⁾. Ces petits établissements gravitent autour de quelques églises cimetérielles flanquées d'un baptistère, qui ont donc tout pour être des paroisses⁽⁴⁰²⁾. Leur prototype est fourni par l'ensemble (église à trois nefs et plusieurs absides, baptistère, vaste nécropole) qui s'étendait à Botricello vers l'embouchure du Tacina, à quelques centaines de mètres de la mer⁽⁴⁰³⁾. Les facilités de transport offertes jusqu'au Moyen Âge central par les fleuves, sinon tous navigables du moins aptes au flottage, rendent suffisamment compte de cette option, alors que le réseau routier – secondaire au moins – se dégrade inévitablement. Le déplacement de *Thurii* et celui de Métaponte, l'abandon de Vibo obéissent à la même loi. Ce type d'occupation caractéristique se prolonge sans doute jusqu'au VIII^e-IX^e siècles et aux premiers raids sarrasins⁽⁴⁰⁴⁾.

Dans le même temps apparaissent quelques-uns des traits les plus remarquables de la période suivante: la fortification, qui occupe d'em-

(400) Cf. B. WARD-PERKINS, *La città...*, cit. supra n. 22, p. 112; P. PEDUTO, *Osservazioni...*, cit. supra n. 15, pp. 320-322 (Paestum).

(401) P. PEDUTO, *Osservazioni*, cit. supra n. 15, notamment p. 325; id., *Modalità...*, cit. *ibid.*

(402) Cf. par ex. les paroisses de la vallée du Crati: CCL 140 A, p. 674, l'*ecclesia Emolitana*, qui doit sans doute être identifiée avec l'édifice décrit par A. NESTORI (*Ricerche paleocristiane nel territorio di Cosenza*, in *Testimonianze cristiane...*, cit. supra n. 5, pp. 51-61: pp. 59-61) [Rende, loc. Varanello: *IP X*, p. 111]. Cf. aussi l'ex. du Molise (*op. cit.* supra n. 16), notamment autour de la villa abandonnée de San Vincenzo al Volturno, où les églises sont sans doute souvent, comme en Campanie, flanquées d'un habitat.

(403) E. A. ARSLAN, *Recenti scavi...*, cit. supra n. 11; id., pour une datation mise à jour, *Un complesso...*, cit. supra n. 11. L'abandon se produit après le milieu du VIII^e siècle.

(404) La céramique des VIII^e-IX^e siècles reste pratiquement inconnue. Le type à décor peint se retrouve aux X^e-XI^e siècles, et un certain nombre d'exemplaires datent vraisemblablement de cette époque. La stratigraphie continue du site de Squillace sera d'un apport essentiel à cet égard. Cf. les remarques de S. PATITUCCI UGGERI pour la Sicile: *Osservazioni numismatiche convergenti per la datazione delle ceramiche nel nono secolo in Sicilia*, in *Archeologia Medievale* 2 (1975), pp. 462-467.

blée une place essentielle dans les guerres du VI^e siècle et sera l'enjeu des sièges qui constituent par la suite l'essentiel des opérations; le perchement, le refuge. La ville prend ainsi la physionomie du κάστρον byzantin, entouré d'un mur, siège des fonctionnaires laïcs et religieux (l'évêque) et certainement aussi de garnisons. Ces centres stratégiques, bases de liaison indispensables avec le reste de l'empire, se développent surtout sur les côtes sud et est, et leurs ports conservent au VIII^e siècle des relations actives avec la Méditerranée orientale, où s'est déplacé depuis le Bas Empire l'axe des échanges⁽⁴⁰⁵⁾. L'exemple de Squillace montre, pour la première fois en Italie méridionale, la sophistication et la puissance de ces fortifications du VI^e siècle⁽⁴⁰⁶⁾. Dans leur construction, le rôle moteur est joué par les autorités byzantines, qui fournissent fonds et plans, et par les évêques⁽⁴⁰⁷⁾. Si, comme le *castrum* de Gallipoli lui aussi mentionné par Grégoire le Grand⁽⁴⁰⁸⁾, Squillace est un nouveau pôle stable de peuplement, il sert aussi de refuge provisoire en cas de danger pour le plat-pays, de même que, plus tard, les vastes enceintes maçonnées perchées, dans des zones d'habitat moins concentré⁽⁴⁰⁹⁾. La forteresse d'Amantea, installée au VII^e siècle à l'extrémité sud-ouest de la frontière gréco-lombarde, relève sans doute de cette même conception globale⁽⁴¹⁰⁾.

La côte occidentale apparaît cependant toujours assez différente. Elle souffrira de la rupture avec Rome⁽⁴¹¹⁾, et connaît probablement une certaine éclipse au VIII^e siècle. Une direction de recherche intéres-

(405) Sur le rôle alternativement militaire et commercial des ports byzantins à partir du VII^e siècle: H. AHRWEILER, *Les ports byzantins (VII^e-IX^e siècles)*, in *La navigazione...*, cit. supra n. 34, I, pp. 259-283.

(406) Cf. N. DUVAL, *L'état actuel des recherches sur les fortifications de Justinien en Afrique*, in *XXX Corso di Cultura sull'arte ravennate e bizantina. Seminario giustiniano (Ravenna 1983)*, Ravenna 1983, pp. 149-203; F. BOUGARD, G. NOYÉ, *Squillace au Moyen Âge...*, cit. supra n. 12, n. 62.

(407) Cf. sur ces deux points le cas du *castrum* de Miseno (prov. Naples) cité par T. S. BROWN, *Settlement and military policy in Byzantine Italy*, in *Papers in Italian archaeology I...*, cit. supra n. 76, 2, pp. 323-338: pp. 327-329.

(408) J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Guerre...*, cit. supra n. 1.

(409) Cf. l'exemple similaire d'Amalfi: T. S. BROWN, *op. cit.* supra n. 407, 329.

(410) Pour les grandes enceintes et Amantea, cf. G. NOYÉ, *Les fluctuations...*, cit. supra n. 58.

(411) Les bois de Calabre servent encore à restaurer la basilique de Saint-Julien sous Grégoire II (715-731): *Liber Pontificalis*, XCI, p. 397.

sante y est offerte par l'étude des contacts entretenus tant avec le monde carolingien qu'avec l'Afrique du Nord; le littoral tyrrhénien semble être devenu pour ces derniers un lieu privilégié⁽⁴¹²⁾, illustré notamment, au milieu du IX^e siècle, par l'occupation de Tropea et par l'installation d'un émirat à Amantea⁽⁴¹³⁾.

2 – Les VIII^e-XI^e siècles.

Il n'est évidemment pas question de traiter trois siècles en quelques pages: on se contentera ici de suivre le sort des villes romaines, en se plaçant toutefois dans la perspective générale de l'occupation du sol en Calabre.

a) *Les transferts et abandons des VIII^e-X^e siècles (frontière, déplacement des axes de circulation et d'exploitation des ressources).*

La stabilisation de la frontière gréco-lombarde dans le dernier tiers du VII^e siècle semble avoir entraîné d'importantes modifications de l'habitat dans les zones limitrophes de la Calabre septentrionale⁽⁴¹⁴⁾. L'information archéologique fait cette fois totalement défaut sur les modalités de la désertion définitive de *Thurii*, intervenue semble-t-il vers la fin du VII^e siècle. On ne peut guère invoquer pour ce cas les deux facteurs – géographique et défensif qui se combinent partout ailleurs en Italie dans des mesures diverses. La plaine n'est pas encore devenue répulsive, l'impaludation, si elle existe, étant alors strictement limitée à la frange côtière⁽⁴¹⁵⁾; le danger ne vient de la mer qu'avec les premiers raids sarrasins sérieux au IX^e siècle⁽⁴¹⁶⁾. Quant à l'installation

⁽⁴¹²⁾ R. HODGES, J. MORELAND, H. PATTERSON, *San Vincenzo al Volturno, the kingdom of Benevent and the Carolingians*, in *Papers in Italian archaeology IV. The Cambridge conference, Part 4, Classical and medieval archaeology*, éd. C. MALONE et S. STODDART, Oxford 1985 (Brit. arch. Reports, Int. ser. 246), pp. 261-285; R. HODGES, D. WHITEHOUSE, *Il Mediterraneo e l'Europa nell'Altomedioevo*, in *Archeologia e storia del medioevo italiano*, éd. R. FRANCOVICH, Rome 1987, pp. 51-63.

⁽⁴¹³⁾ J. GAY, *L'Italie méridionale...*, cit. supra n. 2, pp. 97-98 et 133-134.

⁽⁴¹⁴⁾ Cf. pour la frontière G. NOYÉ, *Les fluctuations...*, cit. supra n. 58, à quoi nous renvoyons pour toutes références.

⁽⁴¹⁵⁾ Cf. supra n. 85.

⁽⁴¹⁶⁾ J. GAY, *L'Italie méridionale...*, cit. supra n. 2, pp. 146, 58, 202, 208; N. CILENTO, *Le incursioni saracinesche in Calabria*, in *IV Congr. stor. calabrese...*, cit. supra n. 5, pp. 211-233.

définitive des Lombards dans la zone, elle paraît s'être déroulée pacifiquement, sans doute depuis l'intérieur des terres. Le besoin de sécurité pousse cependant déjà la population locale – de toutes origines ethniques d'ailleurs – à rechercher des sites protégés par le relief, à Scribla par exemple dès le VII^e siècle vraisemblablement. C'est probablement ce que feront aussi les habitants de *Thurii*. Mais la raison première de l'abandon du *φρούριον* semble devoir être attribuée à la création, programmée ou sous la pression du danger, d'une sorte de marche déserte entre l'arc des hauteurs situées au nord-ouest et la Sila byzantine au sud-est.

On observe parallèlement la création d'un véritable système de fortifications qui accélère, dans la vallée du Crati, les phénomènes de perchement et de concentration de l'habitat. C'est alors qu'apparaissent Laino et Cassano, qui seront connues comme gastaldats au IX^e siècle⁽⁴¹⁷⁾, ainsi que Malvito⁽⁴¹⁸⁾ et, au VIII^e siècle, Bisignano⁽⁴¹⁹⁾. Il ne s'agit plus ici, comme dans le Molise où le mouvement vers les hauteurs s'est aussi très tôt généralisé⁽⁴²⁰⁾, d'un perchement relatif intermédiaire semblable à celui de Squillace. Ce souci d'assurer la défense par des moyens naturels qui caractérise désormais les *castra* et *κάστρα* lombards et byzantins fait choisir des pitons rocheux tabulaires isolés aux parois abruptes, véritables «acro-villages»: à Cassano et à Bisignano, l'emplacement, actuellement vide, de la forteresse médiévale détruite, est très probablement en effet celui de l'habitat du haut Moyen Âge; le site de Laino présente les mêmes traits morphologiques.

La cité de *Blanda*, encore attestée au milieu du VIII^e siècle, doit peut-être sa survie à sa position sur un relief un peu en retrait de la côte: pour cette raison (entre autres), l'abandon ne semble pas lié aux raids sarrasins; sans doute le site est-il plutôt victime d'une sélection naturelle au profit de la trop voisine Cirella⁽⁴²¹⁾. L'importance prise aux IX^e-X^e siècles par les hautes vallées du Lao et du Mercure a pu

(417) R. POUPARDIN, *Étude sur les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IX^e-XI^e siècles)*, Paris 1907, p. 37.

(418) *De provinciis Italiae...*, cit. supra n. 27.

(419) IP X, p. 93.

(420) R. HODGES et al., *Excavations at D 85...*, cit. supra n. 16, p. 310; *Excavations at Vacchereccia...*, cit. *ibid.*, pp. 187-190; R. HODGES, *San Vincenzo al Volturno and its regions between the 5th and 11th century*, in *San Vincenzo...*, cit. *ibid.*, pp. 259-273 : pp. 264-267.

(421) IP X, p. 28.

provoquer, par contre-coup, une certaine désaffection de la route du Noce, alors que Cirella, au débouché de la route provenant du Crati, représentait pour les Lombards l'indispensable présence sur la mer tyrrhénienne. Mieux que Blanda, elle s'insère parfaitement dans le nouveau réseau d'intérêts militaires et économiques lié au changement de la carte politique.

Le transfert de l'évêché de Cirella sur le site éminemment défensif et stratégique de la ville abandonnée au XIX^e siècle peut être aussi bien le fait des Lombards, dans le cadre de la réorganisation de la zone aux VII^e-VIII^e siècles, que celui des Byzantins au tournant des IX^e et X^e siècles sous l'impulsion de la reconquête. Le déplacement de la frontière sur le cours du Lao provoque alors de la part des seconds un nouveau renforcement des passages reliant la vallée du Crati à la côte⁽⁴²²⁾. Dans l'état actuel des recherches, l'examen des vestiges maçonnés n'emporte pas la décision. La pointe de l'éperon – de forme presque triangulaire – est barrée, sur le point culminant, par un château souvent remanié jusqu'à l'époque moderne, qui contrôle l'accès à la ville. La partie qui semble la plus ancienne (par l'étude topographique et la stratigraphie des structures) est un donjon quadrangulaire qui intercepte la courtine; sa maçonnerie et certains éléments architecturaux l'apparentent à l'église Saint-Nicolas qui s'élève sur un replat en contrebas. L'ensemble peut être daté XI^e-XII^e siècles. Mais la partie originelle de l'habitat s'étagait sur la pente sud-ouest, vers la mer. Là, une petite église à une nef, absidée à l'est, couverte d'un toit à double pente coiffé d'un petit cloché à arcade, est très proche d'un type qui s'est beaucoup développé au X^e siècle⁽⁴²³⁾.

Le remplacement dans les listes conciliaires, à la fin du VIII^e siècle⁽⁴²⁴⁾, de la dénomination de Locres qui s'était maintenue tout au long du VII^e siècle⁽⁴²⁵⁾ par celle de Ἀγία Κυριακή⁽⁴²⁶⁾ semble corres-

⁽⁴²²⁾ C'est l'époque où Paestum est transféré à Capaccio: P. NATELLA, in *Caputavis medievale* I..., cit. supra n. 15.

⁽⁴²³⁾ B. CAPPELLI, *Cirella Vecchia*, in *Brutium* 7 (1928), 12, p. 3; 8 (1929), 1, p. 2; ID., *Un gruppo di chiese medievali della Calabria settentrionale*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.* 6 (1936), pp. 41-62; D. MINUTO, *Le chiese...*, cit. supra n. 9, pp. 334-335, 339.

⁽⁴²⁴⁾ On négligera la notice 3 (632-641), dont l'authenticité n'est pas assurée: J. DARROUZÈS, *op. cit.* supra n. 32, p. 246.

⁽⁴²⁵⁾ *IP* X, p. 51.

⁽⁴²⁶⁾ *Ibid.*: l'auteur accepte le critère.

pondre au transfert de l'évêché de la ville antique au site médiéval – l'actuelle Gerace. Le nouveau toponyme revient ensuite régulièrement dans des textes de types divers: au IX^e siècle dans la vie de saint Elias le Jeune⁽⁴²⁷⁾, au X^e siècle dans le *De Thematibus*⁽⁴²⁸⁾, au XI^e siècle dans la liste des biens de l'évêché de Reggio (où apparaît pour la première fois la forme *Ἰέραξ*)⁽⁴²⁹⁾, à plusieurs reprises dans la chronique de Malaterra⁽⁴³⁰⁾, enfin dans la charte de fondation de la Trinité de Milet⁽⁴³¹⁾. Il faut noter cependant que le nom de Locres ne disparaît pas d'un coup: les deux appellations coexistent pendant quelque temps, ce qui n'est évidemment pas sans importance pour l'estimation de la survie du site côtier. Pourtant, les auteurs qui se sont intéressés à la ville ne semblent pas s'être posés la question, se contentant généralement d'accoler les deux toponymes sans plus de précision⁽⁴³²⁾. Il est vrai que, par tradition, l'évêché transféré a pu garder son ancien titre⁽⁴³³⁾, mais la question mérite d'être examinée de plus près.

(427) *Vita di S. Elia il Giovane*..., cit. supra n. 29, p. 96, l. 1311-1312: ἐν τῷ τῆς Ἀγίας Κυριακῆς κάστρῳ.

(428) Costantino Porfirogenito, *De thematibus*, éd. A. PERTUSI, Città del Vaticano 1952 (Studi e Testi 160), p. 96: τὸ πολισμάτιον τῆς Ἀγίας Κυριακῆς.

(429) A. GUILLOU, *Le brébion*..., cit. supra n. 33, p. 189, l. 386-387: ἐν τῷ(ῳ) κάστρ(ῳ) [τῆς] Ἀγίας Κυριακῆς] ἦτοι τὸ Ἰέραξ. Pour A. GUILLOU, c'est peut-être la position naturelle de l'habitat qui a suggéré la comparaison avec l'épervier (*La tourma des Salines dans le thème de Calabre (XI^e siècle)*, in *MEFRM* 83 (1971), p. 18).

(430) Par ex. I, XXI, p. 19: *castrum quod Geracium dicitur*; II, XXIII, p. 36: *apud Geracium*; II, XXIV-XXVI, pp. 37-38; III, XXXI, p. 46.

(431) L.-R. MÉNAGER, *L'abbaye*..., cit. supra n. 33, pp. 42 et 72 (certainement authentique): *Geracium*. Cf. aussi, pour le XII^e siècle, F. TRINCHERA, *op. cit. ibid.*, n° CCXXX: Ἰερακος.

(432) J. GAY, *Les diocèses*..., cit. supra n. 2, p. 251; L. DUCHESNE, *Les évêchés*..., cit. supra n. 111, p. 9; A. GUILLOU, *L'organisation ecclésiastique de l'Italie byzantine autour de 1050: de la métropole aux églises privées*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della 6a sett. di st. (Milano 1974)*, Milan 1977, pp. 309-322: p. 309; même L.-R. MÉNAGER, dans son édition des chartes du monastère de S. Filippo de Gerace (*Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque byzantine*, in *Byzant. Zeitschr.* 50 (1957), pp. 7-30 et 311-361), traduit indifféremment l'un pour l'autre sans envisager la forme du toponyme comme critère d'authenticité. Seul G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 163, signale que l'habitat de plaine garde encore aux XI^e-XII^e siècles l'ancien nom de *Lokroi*.

(433) V. VON FALKENHAUSEN, *Magna Grecia bizantina*..., cit. supra n. 3, p. 73 (qui ne cite qu'un des textes de S. Filippo).

Le premier document concerné, la notice 7 (901-907), s'est inspirée de textes plus anciens: notice 3 et Georges de Chypre⁽⁴³⁴⁾. La deuxième série provient du monastère S. Filippo de Gerace; sans entrer ici dans le détail de la critique, on peut affirmer⁽⁴³⁵⁾ que les trois chartes (n° 2, 4 et 11 de l'édition de L.-R. Ménager) qui font mention de l'évêché de «Locres» sont fausses ou pour le moins extrêmement suspectes – l'emploi de l'ancien vocable constituant d'ailleurs un argument décisif (n° 11) pour le rejet, quand ce n'est pas même le seul sérieux (n° 4). Les seules chartes probablement authentiques adoptent en revanche la forme Gerace. Les faussaires, qui ont surtout opéré vers le milieu du XIV^e siècle, avaient à leur disposition de riches archives⁽⁴³⁶⁾, dont certaines mentionnaient peut-être l'existence d'un habitat à Locres au XI^e siècle (mais non de l'évêché): ils s'en sont servis pour accréditer l'ancienneté de leur forgerie.

De fait, si la zone de Centocamere, au bord de la mer, est désertée après la fin du VII^e siècle, il semble qu'une occupation ait subsisté du IX^e au XI^e siècle dans la partie haute de la ville grecque, sur la colline Mannella⁽⁴³⁷⁾ et sur l'«altopiano» Caruso⁽⁴³⁸⁾. Ce dernier site, qui domine le théâtre au nord-ouest de la zone urbaine, est fertile, dispose de sources et constitue une véritable acropole naturelle d'où l'on commande toute la plaine jusqu'à la mer. Une telle évolution n'est pas sans évoquer celle d'Egnathia où l'habitat semble s'être réduit, à partir du VII^e siècle, à la fortification installée sur l'acropole⁽⁴³⁹⁾. Le nouvel établissement occupe lui le sommet étroit et allongé d'une éminence rocheuse, ultime ramification isolée du massif des Serres, s'avancant au-dessus des collines qui s'abaissent à l'est vers la mer, entre le lit de deux fiumare. Son apparition est probablement liée à l'origine au déplacement d'un habitat rural qui s'était développé au pied de la hau-

⁽⁴³⁴⁾ J. DARROUZÈS, *op. cit.* supra n. 32, p. 74.

⁽⁴³⁵⁾ En accord avec L.-R. MÉNAGER, mais pour des raisons parfois différentes: G. NOYÉ, thèse en cours, cit. supra n. 20.

⁽⁴³⁶⁾ L.-R. MÉNAGER, *Notes et documents...*, cit. supra n. 432, pp. 9 et 28.

⁽⁴³⁷⁾ Cf. supra.

⁽⁴³⁸⁾ P. E. ARIAS, *Note di archeologia locrese*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.* 15 (1947), pp. 71-78: p. 73. Plusieurs folles des IX^e-XI^e siècles ont été retrouvés dans les deux cas: G. GUZZETTA, *op. cit.* supra n. 6, pp. 257-258.

⁽⁴³⁹⁾ F. D'ANDRIA, *Osservazioni...*, cit. supra n. 14, p. 83; F. BIANCOFIORE, *Egnazia (Brindisi). Saggio di scavo preistorico*, in *Not. sc.* 1963, p. 288.

teur du III^e-IV^e au VI^e siècle après J.C., autour d'une *villa* seigneuriale⁽⁴⁴⁰⁾. Elle se situe donc dans la droite ligne des transformations de l'occupation du sol dans la zone depuis le III^e siècle.

Le transfert de l'évêché ne doit sans doute pas être interprété comme un simple mouvement de refuge loin des côtes, mais comme une entreprise de mise en valeur ou de recolonisation des terres de l'intérieur, peut-être dans un contexte de reprise démographique. La Calabre vit alors une période de calme, qu'elle soit lombarde (la principauté de Bénévent connaît une certaine splendeur, chantée par Paul Diacre, tandis qu'y règne un ordre relatif) ou byzantine. Le perchement du site, protégé de tous côtés par des à-pics, est absolu; il contrôle d'autre part la dernière route transversale commode avant l'Aspromonte – la saignée de la vallée des Salines se prolonge en effet jusqu'à 23 km de Gerace, le passage s'effectuant par le col au nom significatif de Passo del Mercante⁽⁴⁴¹⁾.

Le choix pour le toponyme de sainte Cyriaque, de sainte Parascève pour la cathédrale, martyres grecques dont le culte a été importé d'Orient en Calabre, trouve bien sa place au VIII^e siècle, période d'hellénisation poussée dans la région après la promulgation des édits iconoclastes⁽⁴⁴²⁾. L'impulsion donnée à un centre religieux grec, militairement et économiquement stratégique, ne peut guère être venue que des autorités byzantines, dans le cadre de leur reprise en main de cette partie de l'Italie. Le nouveau κάστρον s'avère d'ailleurs tout au long du X^e siècle une des rares places fortes capables d'arrêter les Sarrasins⁽⁴⁴³⁾. Il est probable que leurs raids répétés ont considérablement affaibli l'habitat résiduel de Locres jusqu'à en provoquer l'abandon.

(440) U. KAHRSTEDT, pp. 63-65; F. COSTABILE, *Municipium Locrensiūm*..., pp. 118-119; P. G. GUZZO, *Il territorio* 1981, n° 78, p. 129 (*op. cit.* supra n. 8): parmi les épitaphes figure celle d'une *Cornelia* de la *gens Cornelii* de Locres. Les colonnes et chapiteaux de la cathédrale de Gerace y ont probablement été récupérés.

(441) Sur cette route fréquemment utilisée lors des opérations de la conquête normande: Malaterra, I, XXI, p. 19.

(442) F. LANZONI, *op. cit.* supra n. 111, pp. 332 et 339; E. FOI TIERI, *I santi*..., p. 76; EAD., *Il culto*..., pp. 555-557 (*op. cit.* supra n. 5).

(443) N. CILENTO, *op. cit.* supra n. 416; A. PERTUSI, *Il tema*..., cit. supra n. 5, p. 140 sq.

b) *Les dernières désertions (X^e-XI^e siècles).*

À quelques nuances près, Tauriana et Squillace connaissent une évolution très proche de celle de Locres.

Le cas de Tauriana paraît simple. L'évêché n'est supprimé qu'en 1093, à cause de la «désolation» de l'église⁽⁴⁴⁴⁾. L'utilisation des confins au milieu du XI^e siècle pour un *périorismos* ne prouve rien quant à la vivacité de la ville⁽⁴⁴⁵⁾; l'habitat est encore mentionné dans les toutes premières années du X^e siècle⁽⁴⁴⁶⁾, mais on ne connaît plus d'évêque après 869-870⁽⁴⁴⁷⁾. L'abandon prend donc place entre la première moitié du X^e et la fin du XI^e siècle. Il a été traditionnellement attribué aux Sarrasins, et plus précisément au milieu du X^e siècle⁽⁴⁴⁸⁾. Si la cause est vraisemblable, aucune source n'accrédite la date. Sans doute faut-il plutôt envisager une lente asphyxie, que d'autres exemples incitent à prolonger jusqu'au XI^e siècle. Tauriana se trouvait dans la riche vallée des Salines mais le site, même s'il dominait la mer, était relativement exposé. L'expérience voisine de Nicotera, pourtant bien protégée par ses défenses naturelles, est à cet égard révélatrice. En 1065, Robert Guiscard y déporte les habitants du *castrum* de Policastro⁽⁴⁴⁹⁾. Si ce transfert de population, qui n'est pas unique en son genre au XI^e siècle, répond à une volonté de latinisation⁽⁴⁵⁰⁾ et de mise en

(444) *IP X*, p. 139 n° 5; F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, I, Rome 1974, p. 60 n° 208. Il est réuni à celui de Milet.

(445) A. GUILLOU, *Le brébion...*, cit. supra n. 33, p. 191: τὸ σύννορον τῆς ἐπισκοπῆς Ταυρίας. À la ligne 100 est mentionné le monastère τοῦ Ἁγίου Φαντίνου τοῦ κατοικῶντος ἐν Σαλονικῇ. Le passage est donc recopié sur des documents antérieurs: cf. E. FOLLIERI, *La vita...*, cit. supra n. 5, p. 30. Peut-être s'agit-il, par une confusion entre les deux saints, du monastère de Tauriana?

(446) *Vita di S. Elia il Giovane...*, cit. supra n. 29, p. 118 (lorsque le corps du saint est rapatrié au monastère des Salines). S. Elia est mort en 903 et sa vie a été écrite entre 930 et 940 (*ibid.*, p. xviii), mais à partir de témoignages directs.

(447) *IP X*, p. 139; la notice 7 ne constitue pas, on l'a vu, un témoignage valable. Cf. aussi la remarque d'A. GUILLOU, *Le brébion...*, cit. supra n. 33, p. 28, n. 6.

(448) A. GUILLOU, *Geografia amministrativa...*, cit. supra n. 2, p. 122; F. COSTABILE, *Il ninfeo...*, cit. supra n. 9, p. 89. À la suite de A. DI SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi 1899, p. 12 (non consulté).

(449) Malaterra, II, XXXVII, p. 47.

(450) Qui échoue si l'on en croit les nombreux actes se rapportant à l'évêché

valeur face à la «rogérienne» Milet, il est aussi l'indice d'une certaine crise démographique sur cette partie méridionale de la côte tyrrhénienne, dont la cause apparaît d'ailleurs clairement dans les années suivantes: à deux reprises, en 1074 et 1085, Nicotera est brûlée puis complètement détruite par les Sarrasins, qui rançonnent les habitants ou les emmènent en captivité⁽⁴⁵¹⁾.

Peu après le milieu du XI^e siècle, Squillace, elle, est encore une πόλις καλουμένη⁽⁴⁵²⁾. La fouille y a montré que la désertion, au moins dans les zones explorées, était liée à une destruction violente (des pans de mur entiers ont écrasé les ultimes témoins d'occupation), entre le XI^e et le XII^e siècle (au plus tard). Il n'est donc pas interdit de penser que le κάστρον, comme Nicotera, a alors été touché et très affaibli par des attaques sarrasines: ce d'autant plus qu'en 1085 est saccagée l'abbaye Sainte-Marie in *Scyllacensi loco qui Rocca Asini dicitur*⁽⁴⁵³⁾. Mais l'abandon est très probablement aussi lié à la mainmise normande, qui n'a pu qu'accentuer la décadence d'un établissement très grécisé, donc hostile, et qui fut le dernier bastion de la résistance byzantine. De fait, l'église grecque y disparaît à la fin du XI^e siècle, lorsque le comte Roger, en 1096, crée un évêché latin, richement doté⁽⁴⁵⁴⁾. On peut penser à titre d'hypothèse que le siège épiscopal s'installe alors sur un nouveau site, celui de l'actuelle Squillace, sans doute déjà occupé auparavant. Le développement de la ville est en tout cas très favorisé par les Normands, pour des raisons politiques et stratégiques⁽⁴⁵⁵⁾.

* * *

La disparition des villes côtières antiques de Calabre survient entre le IV^e et le XI^e siècles, sous des formes qui diffèrent notablement,

grec aux XII^e-XIII^e siècles (F. TRINCHERA, *op. cit.* supra n. 33, n° 155, 181, 183, 196, 245, 246, 248).

⁽⁴⁵¹⁾ Malaterra, II, VIII, p. 61; IV, I, p. 85 (*a radice destruendo devastat*).

⁽⁴⁵²⁾ Vita di San Luca..., cit. supra n. 29, p. 98.

⁽⁴⁵³⁾ Malaterra, IV, I, p. 85.

⁽⁴⁵⁴⁾ UGHELLI, *Italia sacra* IX, 2^e éd., Venise 1721, col. 426. Le nouvel évêché reçoit l'église (ex monastère) de la Roccelletta avec ses terres, ses bois et ses vilains.

⁽⁴⁵⁵⁾ L'habitat contrôle l'isthme de Catanzaro et les éléments normands y sont nombreux en 1096 (acte cit. supra); en 1116, Roger II y séjourne avec de nombreux barons: C. BRUHL, *op. cit.* supra n. 352, pp. 13-15.

dans le temps et dans l'espace, en fonction des causes, elles-mêmes variables. Il faut soigneusement distinguer, en particulier, dans les cas de déplacement d'habitat, l'apparition du site-relais de l'abandon de l'établissement d'origine, souvent décalés d'un, voire de plusieurs siècles. La désertion est d'ailleurs, d'une manière générale, un processus très lent et progressif.

Du point de vue de l'occupation du sol, dans notre région du moins, le haut Moyen Âge ne peut guère être traité comme une période homogène. De même, il est difficile d'y déterminer des seuils car les phénomènes, qui s'inscrivent tous dans la longue durée, apparaissent avec des décalages chronologiques: ainsi l'éclatement des villes, aux VI^e et VII^e siècles, prend-il son origine au III^e siècle apr. J.C., tandis que des faits typiquement « médiévaux » comme la fortification, le perchement et le refuge se manifestent dès le VI^e siècle, mais s'intensifient et s'accroissent au VII^e siècle, pour se généraliser au siècle suivant; quant au mouvement vers l'intérieur, qui ne commence qu'au VIII^e siècle, il caractérise surtout les IX^e-X^e siècles, alors que le XI^e siècle est déjà marqué par une amorce de retour vers la côte.

Jusqu'au VIII^e siècle, le sort des villes paraît réglé par l'interaction souvent contradictoire de plusieurs éléments. Les deux premiers sont bien connus: d'un côté, la crise du Bas-empire (alourdissement de l'impôt et du contrôle de l'État), dans un contexte de récession économique et sans doute démographique, se combine avec le développement du « latifondo »: la ville, peu à peu, devient l'endroit à fuir, surtout pour les riches; de l'autre côté, se maintient un commerce méditerranéen à longue distance, même s'il se réduit régulièrement pour ne plus concerner, à la fin du VII^e siècle, que quelques objets de luxe. Ces processus ne se contrebalancent que dans quelques cas précis, ce qui aboutit à une sélection en faveur des meilleurs ports, appuyés sur un territoire économiquement stable. Ainsi se réduisent et se hiérarchisent les critères jusque là observés pour les villes romaines.

Il n'est pas inutile d'insister à ce propos sur cet aspect méconnu des VI^e-VII^e siècles: l'importance des fleuves, et surtout de leur embouchure, et celle de la côte, dont on se rapproche. L'eau, plus encore que par le passé, représente le vecteur privilégié des marchandises, vers l'intérieur et vers l'extérieur (malgré un appauvrissement certain, mais sélectif, les productions agricoles sont encore exportées, à des titres divers). Dans la même perspective, le développement des propriétés de l'Église a pour corollaire la formation, sur la mer tyrrhénienne, de

centres adaptés aux nouvelles exigences (par leurs fonctions et leurs dimensions).

Une dernière variable doit, en revanche, être redimensionnée: les événements violents, catastrophes naturelles ou faits de guerre n'agissent que comme détonateurs ou accélérateurs des phénomènes précédents (voir le tremblement de terre de *Scolacium* ou la prise de *Myria*). Pour le reste, un événement isolé n'est jamais déterminant (voir la prise de *Crotone* ou le dépeuplement de *Tauriana* à la fin du VI^e siècle). Les faits de guerre agissent cependant aussi en profondeur sur l'habitat par le biais de l'insécurité qui entraîne regroupement, perchement et fortification; dans le cas des raids sarrasins, c'est la répétition même de la catastrophe qui affaiblit certains habitats jusqu'à les faire disparaître.

Enfin les changements de domination politique ne doivent pas être sous-estimés: la nécessité de maintenir les liaisons avec la capitale et le reste de l'empire pour les Byzantins, la mise en place et la protection des frontières successives pour tous et, généralement, l'acculturation ont considérablement modifié l'occupation du sol, en renforçant notamment l'aspect stratégique et défensif des établissements. Les villes nouvelles lombardes et byzantines revêtent d'emblée un caractère différent: alors que les premières semblent réduites aux fonctions administrative et militaire, les secondes (voir *Squillace*) conservent des fonctions démographique et économique.

Dans une évolution aussi complexe ne survivent que les villes dont le site est à la fois indispensable et protégé; le transfert – au moins provisoirement – salvateur ne s'effectue qu'en l'absence totale de la deuxième condition, d'où la disparition de sites moyennement protégés comme *Tauriana*.

Deux problèmes particulièrement importants se posent à la recherche, que l'archéologie seule peut éclairer. Le premier concerne les villes elles-mêmes et leur rôle socio-économique (maintien et étendue des importations, existence d'un artisanat, différenciations sociales, monuments publics antiques et ecclésiastiques); le second, plus vaste et plus complexe, touche aux mouvements de concentration et de déconcentration. L'habitat «dispersé» a-t-il jamais existé en Calabre byzantine et lombarde? Si oui à quelle époque? Et tout d'abord qu'entend-on exactement, d'un point de vue quantitatif, par habitat dispersé (ou non groupé)? L'archéologie montre qu'aux VI^e-VII^e siècles la plupart des villes éclatent au profit de noyaux certes réduits, mais tou-

jours d'une certaine consistance tandis que se forment de petits centres (et le support matériel des évêchés, installés dans de grosses *villae*, des villages ou les agglomérations urbaines subsistantes offre aussi matière à l'enquête). Rien ne permet d'affirmer que les « villes » lombardes aient fonctionné aux VIII^e-IX^e siècles avec un habitat rural différent de celui des deux siècles précédents⁽⁴⁵⁶⁾. Du côté byzantin se pose également le problème de la genèse locale du *chôrion*, qui n'apparaît dans les textes que dans la deuxième moitié du IX^e siècle.

À partir du VIII^e siècle, la conjoncture semble se renverser en Calabre comme dans le reste de l'Occident: elle se traduit par un retour vers l'intérieur, renouant souvent avec les sites italiques abandonnés par les Romains, et une multiplication des habitats mais sera contrariée, surtout à partir de la deuxième moitié du X^e siècle, par l'intensification des raids sarrasins.

Ghislaine NOYÉ

⁽⁴⁵⁶⁾ Les rares mentions des textes lombards des VIII^e-IX^e siècles sont insuffisantes et les indices mêmes de dispersion des X^e-XI^e siècles devraient peut-être être revus dans cette perspective (pour les uns et les autres, ainsi que pour les références des premiers *chôria* calabrais, voir J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Les campagnes...*, cit. supra n. 20).

SAINT MAUR DE GALLIPOLI

BHG 2267

La ville de Gallipoli, dans la province de Lecce, en Italie méridionale, est située dans le golfe d'Otrante. Elle vénère un saint Maur (ou Mauros), auquel G. Henschenius, le premier des compagnons de Jean Bollandus, consacra dans les *Acta Sanctorum* une brève notice, qui s'inspirait d'un texte latin traduit du grec⁽¹⁾.

Nous disposons maintenant de plusieurs textes grecs, d'abord d'un synaxaire de Grottaferrata⁽²⁾, ensuite d'un « canon » liturgique, également conservé à Grottaferrata⁽³⁾, enfin d'une Passion inédite dont nous publions le texte.

Elle est tirée du célèbre ménologe annuel de Messine transcrit en 1307 par le moine Daniel. Elle y occupe les fol. 28^v-30 du tome II, actuellement le manuscrit 29⁽⁴⁾. Copié sur des feuillets palimpsestes, le texte n'est pas toujours facile à déchiffrer. Nous avons été aidé bien des fois par notre dévoué collaborateur, Jacques Noret.

La légende attribue au martyr une origine africaine, la Thébaïde d'Égypte. Mais on s'est demandé si ce n'est pas là une simple étymologie du nom de Maur: un Maur ne pouvait provenir que du pays des Maures⁽⁵⁾.

Le reste de l'histoire est trop proche de celles des martyrs homonymes de Rome, de Fondi, de Parenzo, de Bisceglie et de Lavello pour

Nota della Redazione. – Il R. P. François Halkin, S.J., Presidente della Società des Bollandistes, si è spento, all'età di 87 anni, il 25 luglio 1988. La Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici, che Egli ha onorato per molti anni con la Sua collaborazione, Lo ricorda con profondo rimpianto.

⁽¹⁾ *Act. SS.*, Maii t. 1 (1680), p. 40-41.

⁽²⁾ *Crypt. Δ.γ. XXXV*, éd. C. NIKAS, dans *Analecta hymnica graeca*, t. 9 (1973), p. 1.

⁽³⁾ *Ibid.*, p. 2-9; cf. p. 351-353.

⁽⁴⁾ Cf. *Anal. Boll.*, t. 23 (1904), p. 34^o; A. EHRHARD, *Überlieferung...*, t. 3 (= *T.U.* 52, 1943), p. 446^s.

⁽⁵⁾ F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia* (Faenza, 1927), p. 161.

qu'on ne reconnaisse pas une « tradition » unique, attribuée successivement à différentes localités⁽⁶⁾.

Nous nous garderons donc bien d'affirmer l'existence d'un S. Maur de Gallipoli, distinct des autres. On ne consultera pas sans profit les deux articles de G. Fiaccadori dans la *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, t. 36 (1982) et 38 (1984), à corriger par l'étude de M^{me} A. Acconcia-Longo dans la *Rivista di studi biz. e neoell.*, t. 20-21 (1983-84).

Bruxelles
Société des Bollandistes

François HALKIN, S.J.

Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μάρτυρος τοῦ Χριστοῦ Μαύρου
e codice Messanensi 29, fol. 28^v-30
BHG 2267

1. De la Thébaïde à Rome.

Ἄρτι Κελλερίνου⁽⁷⁾ τοῦ κακοδόξου ἡγεμονεύοντος – ἦν γὰρ διωγμὸς μέγας τῶν χριστιανῶν –, τῷ τηνικαῦτα δὲ καιροῦ καὶ Μαῦρος, ὁ τοῦ Χριστοῦ ὄντως μαθητῆς οἰκειότατος, τοῖς τῆς ἱερωσύνης ἐνδιαπρέπων αὐχήμασιν, ἐκ τῆς κατ' Αἴγυπτον Θηβαίδος χάριν τῶν ἀποστολικῶν λειψάνων Πέτρου καὶ Παύλου προσκυνήσεως τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην κατέλαβεν· ἐν ᾗ καὶ Θεὸν ἰδὼν μὲν ὑβριζόμενον, δαίμονας δὲ τιμωμένους, μεστὸς ὢν θεϊκοῦ ζήλου, κήρυξ οἷά τις εὐσεβῆς ὁ γενναιότατος τὸν Χριστὸν εἰς προὔπτον Θεὸν ἀληθινὸν ἀνεκήρυττε· καὶ πολλοὺς τῆς τῶν εἰδώλων λατρείας ἀπέσπα καὶ Χριστῷ προσφκείου⁽⁸⁾, ὥς ἡ κατ' αὐτὸν ἱστορία ἀριδηλότατα ἔξεισι, μὴ δεδιττόμενος τὸν τοῦ Κελλερίνου θυμὸν ὃν κατὰ τῆς εὐσεβείας ἐποίει. Ἄλλ' ὥσπερ τις ὀλυμπιονίκης ἵστατο διέπτυνέ τε τὰ παρ' ἐκείνου τιμώμενα εἴδωλα καὶ δαίμονας ἀπεκάλει ἀνακλείστω στόματι, τὸν δὲ Χριστὸν ἀληθινὸν θεὸν εἶναι ἐκήρυττε, δημιουργὸν ὄντα πάσης τῆς κτίσεως.

(6) Ibid., p. 158-162.

(7) Un inconnu.

(8) προσοικεῖη cod.

2. Il est exécuté. Le corps de Maur est ramené vers la Thébàide.

Τούτου ὁ Κελλαρίνος⁽⁹⁾ κατήκοος γεγωνῶς ὁ θυμοῦ πλησθεὶς τὴν ψυχὴν, συλληφ(θ)ῆναι τοῦτον ἐκέλευσεν καὶ τὸν διὰ ξίφους θάνατον ὑποστῆναι· εἶτα καὶ θαλάσση ῥιφθῆναι προστάττει, ὃ καὶ γέγονεν. Ὡς οὖν ταῦτα ἐγένετο, καὶ κατὰ τὴν πατρίδα αὐτοῦ *Θηβαῖδα* τὸ μαρτυρικὸν αὐτοῦ σῶμα παρὰ τῶν συμπολιτῶν κοιμισθῆναι ἐσπούδαστο. Καὶ ἀνδρῶν ὀκτὼ τὸν ἀριθμὸν ἐπιβάντων πλοιαρίῳ (εἰς) τὴν *Ῥώμην* ἀπέπλεον· ἐν ἧ καὶ *Παφνούτιον* τινα μαθητὴν τοῦ ἁγίου εὐρόντες, νύκτωρ τὸ σῶμα ἀράμενοι, ἅμα *Παφνουτίῳ* εἰς τὴν *Θηβαῖδα* ἀπέπλεον. Οὐ γὰρ ἠνέσχετο ὁ *Παφνούτιος* διασπασθῆναι αὐτοῦ καὶ μετὰ θάνατον ἀμέλει. Καὶ ὡς τοῦτο τῷ *Κελλερίνῳ* γνωστὸν ἔωθεν γέγονε, δυσφορήσας μάλα [ὁ] νῆας δύο ἄλλας αἰρήσας ταχείας ἐσδερέτας⁽¹⁰⁾ ἐνόπλους κατὰ τῆς φερούσης νηὸς τὸν ἅγιον ἀπηκόντισε· «Τὸ τάχος, λέγων, ἀπέλθατε. Ἐπὰν δὲ τὴν ναῦν εὔρητε, αὐτανδρον τῷ βυθῷ παραπέμψατε.» Ὡς οὖν θᾶπτον οἱ ἐνοπλοὶ ἄνδρες (κατὰ) τὸ τοῦ ἀσεβοῦς *Κελλερίνου* πρόσταγμα ἔπλεον, τὸν ἅγιον καὶ μετὰ θάνατον οἱ ὄντες θανάτου ἄξιοι διώκοντες καὶ τὸ πλοῖον κατέπειγον φθάνοντες. Εἰς τὸν ἡπειρον οἱ τὸν ἅγιον κομιούμενοι ἐπιρρεπῶς ἐκλιναν καὶ θινοφάλους⁽¹¹⁾ ἀμμώδους κρατήσαντες τὸ πλοῖον μὲν ἔλξαντες ἔασαν, τὸ δὲ κιβώτιον ἐν ᾧ τὸ τοῦ ἁγίου σῶμα εἶχον ἀράμενοι, ἧ ποδῶν εἶχον ταχέως ἀπέφευγον.

3. Il est déposé à Gallipoli.

Καταντήσαντες οὖν ἄνθρω μέσοθεν^(11*) ἄλσους κειμένῳ, ἐνδον εἰσναίουσιν. Οἱ διώκοντες οὖν αὐτίς καταλαβόντες καὶ ἰχνοβατήσαντες εὔρον τὸ ἄντρον ἐν ᾧ εἰσῆλθον οἱ διωκόμενοι. Καὶ εὐρόντες – ᾧ τῆς ἀνάγκης καὶ βίας – μαχαιρῶν στόματι πάντας ἀσπλάγχνως ἐνέβαλον, καταλείψαντες ζῶντα μόνον *Παφνούτιον*, τὸν ταῦτα ἐξηγησάμενον, ὡς ὁ λόγος ἐπὶ τὰ πρόσθεν δηλώσειε⁽¹²⁾· καὶ πυρίκαυστα τὰ σώματα πάντα ποιήσαντες, μόνον *Παφνούτιον* καὶ με τὸν λόγον ἀνακεφαλαιῶσαι χρεῖον

(9) Sic cod.

(10) Hapax.

(11) Item.

(11*) Sic.

(12) Sic. Cf. le dernier mot de ce chap. 3.

τῇ Ῥώμῃ ἀπήγαγον, γνώρισμα πίστεως τοῦ παγκακίστου ἔργου αὐτῶν τῷ *Κελλερίνῳ* ἔνεκα. Ἀλλὰ τὸ θεῖον οὐκ ἡμέλησεν, ὥστε μὴ κατὰ πόδας τοὺς τῶν αὐτοῦ μαθητῶν καὶ δούλων διώκοντας ἔχειν τὸν κίνδυνον ἄξιον, ἀλλὰ παίωντων αὐτῶν ἐξαίφνης πῦρ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ κατελθὼν σὺν τοῖς πλοίοις ἐκείνους κατέκαυσεν καὶ τὸν *Παφνούτιον* ἀοράτως τῷ ἄντρῳ πάλιν κατέστησεν ἐν ᾧ χρονίσας τρεῖς μῆνας, ἐν αὐτῷ τὸν τῆς ἀθανασίας ὑπνώσε θάνατον. Τὸ δὲ σεμνότατον αὐτοῦ σῶμα τοῖς μαρτυρικοῖς κατετάχθη σώμασιν. Ἀμέλει καὶ ὀλίγου καιροῦ παραθρέξαντος, *Κυριακῷ*⁽¹²⁾ τῷ ποτε προέδρῳ *Καλλιπόλεως* εἰς γνῶσιν οἱ τοιοῦτοι γεγόνασιν ἅγιοι. Ὅς καὶ μετὰ τῆς προσηκούσης τάξεως ἅμα τῷ τοῦ λαοῦ πλήθει τὸν τόπον ἐν ᾧ τὰ ἅγια ἔκειντο λείψανα καταλαβὼν, καὶ πλήθος λειψάνων εὐρῶν κατ' αὐτὸ δοκίμιόν τε τὸ διὰ πυρὸς καὶ ὕδατος ποιησάμενος, ἐντίμως πάλιν καὶ ἐπιμελῶς ἀνακαθάρας αὐτά, ναὸν κατὰ τὸν τόπον εἰς ὄνομα τῶν φανέντων ἁγίων ἅγιον ἐδομήσατο. Οὐ γὰρ ἐγινώσκοντο τὰ τούτων τότε ὀνόματα, ἀλλ' ὕστερον ἐγνωρίσθησαν, ὡς ὁ λόγος δηλώσειε.

4. Dans le sanctuaire de S^{te} Agathe.

Τὰ ἅγια τοιγαροῦν σώματα, τῇ καθ' ἡμᾶς πόλει τῇ *Καλλιπόλει* φημὶ εἰσκομίζει, μερίδα μικράν ἐξ αὐτῶν τῷ δομηθέντι ναῷ παραλείψας ὡς ὄσιον, ᾧ καὶ λάρνακα τιμίαν γλαφύσας αὐτοῖς, ἐν αὐτῷ τὰ τῶν ἁγίων ἐνέθηκε σώματα, ἅτινα διεσώθησαν μέχρι τὴν τήμερον, ἥτις ἐστὶν δευτεραία μαΐου τῆς ἰνδίκτου ἐννάτης, ἀπ' οὐδενὸς γινωσκόμενα. Ἀλλ' ὕστερον Χριστός, ὁ θεὸς ἄνθρωπος, τῇ ἀφάτῃ αὐτοῦ εὐσπλαγχνία καμφθείς, ἐνὶ σκυτοτόμῳ ἀνδρὶ τῶν τῆς χώρας, χρονιαίῳ καιρῷ * * *. ἐπιστὰς τούτῳ κατ' ὄναρ *Παφνούτιος* ἀνακαλύπτει τὰς προσηγορίας αὐτῶν, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ πάντα τὸν βίον αὐτῶν κατ' εἰρμόν (sic) * * * ἄξεισιν⁽¹³⁾, ἀποστοματίσας αὐτῷ δευτερότριτον· ἐγκέκρυπτο γὰρ ἡ μαρμαρολάρ(ν)αξ, ἡ τὰ μαρτυρικὰ ταῦτα καὶ ἅγια λείψανα εἰσφέρουσα, κατὰ τὸ⁽¹⁴⁾ λαιὸν τοῦ νεῷ τῆς μάρτυρος τοῦ Χριστοῦ *Ἀγάθης*, τῆς καθολικῆς ἐνδον φημὶ ἐκκλησίας, τῇ πολυρρεΐᾳ τοῦ χρόνου εἰς λήθην οὕ(σα)⁽¹⁵⁾ ὡς ἔφημεν· οὐ γὰρ ἐσφάζετό τι ἐξ αὐτῆς ἢ ἄλλου τινὸς λείψανον, τὸ[ν] εἰς προὔπτον

(12) Un inconnu.

(13) An αὐξήσιν?

(14) τὸν ante corr.

(15) οὐ cod.

ἀγειν δυνάμενον τὰ ἐγκείμενα, ἀλλὰ παντὶ κεκαλυμμένη ἦν οἷά τις ἔρμαϊα πανέραστος ὥστε μήπως γνωσκομένη οὔσα, κλέμμα γένοιτ' ἂν ἢ καὶ βιαία ἀφαίρεσις· ἡ δὲ καλύπτρα ταύτης οὕτω καλῶς πάλαι τετύπωτο, ὥς μὴ γνωρίζουσά τι προοίμιον τῆς πανεντίμου ἐκείνης καὶ ἱερᾶς λάρνακος. Πρόσθεν μὲν γὰρ ἀγία ἐνίδρυτο τράπεζα, ἐν ἣ μυσταγωγίαι συχναὶ ἐτελοῦντο καὶ θυσίαι ἀναίμακτοι. Ἄλειον⁽¹⁵⁾ δὲ σφαιρικὸν ἐτετύπωτο ἐν ἔρκῳ, δίκην θυσιαστηρίου κεκυρτωμένου, ἵν' οὕτω λογισθεῖη τοῖς ἐν-τυγχάνουσιν καὶ οὐκ ἄλλο τι· κατὰ δὲ τὸ μεσότατον καὶ τοῦ νεῶ τοῖ-χο[υ]ς, ἡ θαυματόβρυτος ὑπὲρ τὴν Σολομωντίαιαν ἐκείνην στοάν, ἡ μείζον φάναι πηγὴν Σιλωάμ, ἄγνωστος ἡ λάρναξ ἐγκέκρυπτο ὥς ὁ λόγος φθάσας ἤδη δεδήλωκεν.

5. Il est découvert et révéle à l'énéque Basile.

Προνοία τοιγαροῦν θεία ἡ μαρτυρικὴ αὐτῶν ἐπινεύσει ὥς εἰκὸς εἰπεῖν⁽¹⁶⁾ ἐκδεδήλωται· οὐκ ἐβούλετο γὰρ ἂν ἴσως τὸ θεῖον τὰ⁽¹⁶⁾ δι' ὃν σώματα ταῖς τιμωρίαις ἐκδέδοντο, ἐπὶ τοσούτου καιροῦ, ὥς ἐν κρυπτῷ ἐσφραγισμένη πηγὴ πολλῷ ρείθρῳ βρύθουσα ἢ ὥς θησαυρὸς κάτω που μένειν καὶ ἀκατάγνωστος. Ἐδόκει γὰρ τὰ παρὰ δόξαν δρώμενα τῷ βυθῷ τῇ(ς) λήθης κεκαλυμμένα, ὥς μήπω πρὸς τούτοις γινόμενον. Ἀλλ' ἵνα τὸν λύχνον ἐπὶ τὴν λυχνίαν θήσῃ, ὁ τὰ θεῖα διδάσκων θεὸς λόγος⁽¹⁷⁾, καὶ δι' ὧν τὰ παράδοξα δρᾶν ἤμελλεν καὶ φανώτατα, ἀποκαλύπτει πρὸς δόξαν αὐτοῦ καὶ τοῦ ἐκλεκτοῦ λαοῦ εἰς ἀνάκλησιν. Ἐνθεν τοι καὶ διανοίαις ἀνθρωπίναις ἀοράτως ἐντίθησιν, ὅτι καὶ τί γέγονεσαν τὰ τοιάδε τῶν ἀγίων καὶ πολυπραγμόνως πυνθάνεσθαι, καὶ ταῦτα οὐχ ἀπλῶς καὶ ἀκαίρως, ἀλλ' ἐν τῇ μνημονικῇ αὐτῶν ἡμέρᾳ ἡ ἐνιαυσιαίως τελεῖσθαι ἐτύγχανεν. Καὶ ὅπου ἄρασαι τὰ ἅγια λείψανα καὶ τί γέγονεσαν, καὶ λίαν ἐπαποροῦντες, τάχα καὶ ἄγαν θειάζοντες, ὥς τοσαύτης φάλαγγος μαρτυρικῆς καὶ οὐχ ἑνὸς ἢ δύο, ἀλλὰ καὶ δέκα ἀνδρῶν τελείῳ ἀριθμῷ τυγχάνοντες ἅγιοι, διανεμηθῆναι οὕτω τὰ τούτων ἅγια λείψανα, ὥστε μὴ παραλειφθῆναι μικρὸν ἐκ τούτων μερίδιον, ἔκθαμβοι ἴσταντο καὶ παραμυθίας ἐκτός. Ἀλλ' ἐπιστάς τις τῶν ἱερωμένων, πολὺς τὴν τρίχαν, Γρηγόριος τοῦνομα, καὶ «Τί πυνθάνεσθε;» εἰπὼν πρὸς τοὺς μνημονεύοντας

(15) Hapax.

(16) Sic.

(16*) A corriger en τὸ?

(17) λόγος cod.

καὶ τῷ λόγῳ διερευνῶντας, τοὺς δὲ φάναντας ὡς «Ὑπὲρ τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Μαύρου καὶ τῶν σὺν αὐτῷ ποιούμεθα μαρτυρικῶν λειψάνων τὸν λόγον ἐπαποροῦντες, τί τὰ τοιαῦτα γεγόνασιν», εἶπεν ὡς «Φοιτητῆς ὢν ἔγωγε, καὶ τῇ σχολῇ τῶν μαθημάτων διατρίβων ἀκήκοα πολιοῦ ὄντος καὶ λέγοντος τοῦ ἐμὲ διδάσκοντος, ὡς κατὰ πλευράν τοῦδε τῆς ἁγίας μεγαλομάρτυρος Ἀγάθης νεῶ ἀγνώστῳ τόπῳ τὰ τοιάδε ἅγια δι' ὧν τὸν λόγον συνερεῖτε τιμαλφέστατα λείψανα ἔκκεινται». Οὕτω τὸν λόγον εἰς ἔρευναν οἱ τοὺς λόγους⁽¹⁸⁾ ρεῖν οἰόμενοι φέροντες ἀναστάντες, ἡ ποδῶν εἶχον τάχει πολλῷ, ἐποιοῦντο τοῦ τόπου τῆς θήκης τὴν ἔρευναν· οὐ γὰρ ὡς λῆρον τὰ παρ' ἐκείνου, οἷα σύνηθες μικροψύχοις ἐπὶ τῶν παρὰ (δόξ)αν ἀκουσμάτων πολλάκις ἐστί, λεγόμενα ἔκρινον, ἀλλ' ὥσπερ πρὸς τινος ἐλαυνόμενοι, ἅμα τῷ λόγῳ ἐποιοῦντο τὴν ζήτησιν ἐλπίσιν ὀχοῦμενοι ὡς οὐ διαμάρτωσι τῆς εὐρέσεως. Ὡς τοῦ θαύματος· ὥσπερ ἐξ ἀποστολῆς τινος εὐθύς πρὸς τὸν τόπον ἐν ᾧ τὰ ἅγια ἐκεκρύπτοντο λείψανα ἀπῆεσαν· καὶ ἰδόντες τὸ τοῦ ἔρκου σφαιρικὸν καὶ ἐπικαμπές, εἶτα καὶ ὡς θυσιαστήριόν τι ὡς πρότερον ὑπὸ τῶν τῆς ἀληθείας τεκμηρίων αὐτοῖς δόξαν· οὐ γὰρ ἦν κοῖλον τὸ ἐπικαμπές κεκυρτωμένον ἐκ τῶν πρόσθεν ὡς πᾶσαι σχεδὸν αἱ κόγχαι θυσιαστηρίων ἐντετύπωνται· ἀλλ' ὀλοσφαιρίον ἐνεπικείμενον τῷ λάρνακι, ὡς ἀληθοῦς αὐτοφέρον ἀσφαλίσσεως Ἰνδαλμα· οὐ τετυχηκότες⁽¹⁹⁾, οὐδὲ διαμαρτεῖν ἐφείσαν τοῦ σκοποῦ, ἀλλ' ἀληθῶς τῶν ζητουμένων ἐπιτυχεῖν ἡλπιότες, ὄντες εὐέλπιδες καὶ ἀνφικισμένην ἔχοντες εἰς Θεὸν τὴν διάνοιαν. Καὶ ἡ τάχους εἶχον πρὸς τὸν πανοσιώτατον πρόεδρον τῆς τοιαύσδε μεγάλης ἐκκλησίας ἀπῆεσαν – Βασίλειος τούτου τὸ ὄνομα – «Εὐρήκαμεν, δέσποτα,» μεγαλοφώνως βοῶντες «τοὺς τῆς ἡμετέρας πόλεως φύλακας, τοὺς μέχρι τὴν τήμερον καλυπτομένους λήθης βυθοῖς· εὐρήκαμεν τὴν ἀποτροπὴν τῶν καθ' ἡμῶν πάντων ἐπανισταμένων ἐχθρῶν· εὐρήκαμεν τοὺς ἐκ πάσης ἀνάγκης ἡμᾶς ἀπαλλάσσοντας καὶ νῦν ῥυομένους· εὐρήκαμεν τὸ ἡμῶν πολυθρύλλητον καύχημα. Τούτους ἔχοντες, ἀτρώτως τὸν βίον περῶμεν⁽²⁰⁾· τούτους ἔχοντες, ἀνάλωτοι ἐχθρῶν φυλαττόμεθα· τούτους ἡμεῖς πλουτησάμενοι, ἀνφικισμένον ἐγκώμιον ἔχομεν».

(18) Le début du mot suivant est illisible.

(19) οὐ τῷ τυχηκότες cod.

(20) Corrigé tardivement en πεπορωμένους cod.

6. Guérisons.

Ταῦτα καὶ τὰ τούτοις ὁμοια φθεγξάμενοι⁽²¹⁾, μετὰ πολλῆς τερπωλῆς τὸν τοιοῦτον τῷ τόπῳ μετὰ τὸ τῶν πιστῶν συρρεῦσαν πλῆθος προσέφερον, καὶ τὴν θέσιν ἰδόντες ἀρθῆναι τὴν ἐπικειμένην ὕλην τῶν ἐκτισμένων λίθων οὕτως⁽²²⁾ ἐπένευσεν. Ἀμέλει καὶ ὁ περιεστὼς λαός, μεθ' ἡμῶν ἀκαταπαύστως τοῦ ἔργου ἀρξάμενος, ἐποίει τὴν τῶν λίθων ἀφαίρεσιν. Ἐπὰν δὲ πλησίον τῆς θήκης γέγονεσαν ὥς τὸ⁽²³⁾ ἐκείνην ἀνακαλύπτεσθαι – ὦ τοῦ θαύματος – εὐωδία τις θεία ἐξ αὐτῆς ἐξέρχεται, ὥστε ἐμπιπλάσθαι τὰ πέριξ καὶ πάντας ἄγειν πρὸς θείαν κατάνυξιν καὶ εὐχαριστίαν Θεοῦ τοῦ τοὺς οἰκείους δούλους δοξάζοντος. Ὡς οὖν εἰς τούμφανες ἢ λάρναξ τελείως ἐπέφανε, φύλακας ταύτης τετύπωκεν· εἶτα τῇ ἐπιούσῃ ἐκκλησιάσας μετὰ τοῦ λαοῦ, ὕμνοις τε ἐφικανοῖς τὸ θεῖον ἅμα τῇ συνούσῃ αὐτῷ ἱερᾷ συ(γ)κλήτῳ καὶ παντὶ τῷ λαῷ ἐξυλεωσάμενος, τὴν ἁγίαν σορὸν τῶν θείων λειψάνων ἠνέφξεν, καὶ ἐντίμως οἶνῳ καὶ ὕδατι χειρισάμενος, καὶ τῷ λαῷ μεταδοὺς τὸ παρ' αὐτῶν ἁγιασμένον ὕδωρ πρὸς ἰατρεῖον παθῶν καὶ ψυχῆς καὶ σώματος, καὶ μικρὰν μερίδα τούτων κρατήσας τιμῆς εὐσεβοῦς καὶ προσκυνήσεως ἕνεκα, τὰ λοιπούμενα⁽²⁴⁾ πάλιν τῇ αὐτῇ θήκῃ κατέθετο μετὰ πολλῆς θεοσεβοῦς ἀσφαλείας τε καὶ τηρήσεως. Ἀμέλει καὶ εἰδικὸν ἐν αὐτῷ τῷ τόπῳ εὐκτήριον δομησάμενος, πολλοὶ τῶν ἐν πολυχρονίοις νόσοις κειμένων, γενόμενοι, ἐπέτυχον τῆς ἰάσεως· τυφλοῖς γὰρ τὸ φίλον φῶς ὥς πρότερον δίδοται, καὶ τοῖς ὑπὸ νόσου ἀλάλοις γεγονόσι τισὶ τὸ λέγειν μετέτρεπεν⁽²⁵⁾, χωλοῖς⁽²⁶⁾ καὶ ἀναπήροις αἱ βάσεις αὐτίκα ἐστερεοῦντο, καὶ δαίμονες ἀπελαύνοντο, καὶ πᾶσι τοῖς προσερχομένοις ζεύσῃ πίστει αἱ ἰάσεις ἀφθόνως ἐδίδοντο, χάριτι καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, οὗ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν.

⁽²¹⁾ φλεγξάμενοι cod.

⁽²²⁾ Écrire οὕτως?

⁽²³⁾ Lire ὥστε?

⁽²⁴⁾ Lire λειπόμενα?

⁽²⁵⁾ μετέτρεπον cod.

⁽²⁶⁾ κωλλοῖς cod.

LA CONSÉCRATION DE SANTA MARIA DELLA CROCE À CASARANELLO ET L'ANCIEN DIOCÈSE DE GALLIPOLI*

La petite église de Casaranello est surtout connue pour ses mosaïques paléochrétiennes, que les historiens de l'art s'accordent à dater du V^e siècle⁽¹⁾. Après une longue période d'obscurité, elle a connu, au tournant des X^e et XI^e siècles, une expansion remarquable, dont témoignent avec éloquence les fresques byzantines qui recouvrent partiellement les murs de l'abside et les piliers de la nef. Pendant la fin du moyen âge, elle n'a cessé de s'enrichir de nouvelles peintures, de goût tantôt byzantin, tantôt occidental⁽²⁾. Ces développements successifs de la décoration soulignent la place privilégiée que ce lieu de culte occu-

* Sans les photos de Mgr Louis Duval-Arnould, scriptor de la Bibliothèque Vaticane, et de M. Vincenzo Peluso, architecte à Martignano, dont plusieurs sont reproduites ici, il ne nous aurait pas été possible de mener à bien ce travail. Nous les en remercions vivement, de même que Mlle Lidia Perria, professeur à l'Université de Rome « La Sapienza », qui a bien voulu dessiner pour nous les deux graffites qui constituent l'objet principal du présent article.

⁽¹⁾ Voir A. HASELOFF, *I mosaici di Casaranello*, dans *Bollettino d'arte*, 12 (1907), p. 22-27; R. BARTOCCINI, *Casaranello e i suoi mosaici*, dans *Felix Ravenna*, n.s., 4 (1934), p. 157-185; G. BOVINI, *I mosaici di S. Maria della Croce di Casaranello*, dans *XI Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenne, 1964, p. 35-42; M. M. TRINCI CECHELLI, *I mosaici di Santa Maria della Croce a Casaranello*, dans *Vetera christianorum*, 11 (1974), p. 167-186, et réimprimé dans *Puglia paleocristiana*, II, Bari, 1979, p. 413-448.

⁽²⁾ Sur l'ensemble des fresques médiévales, voir A. PRANDI, *Pitture inedite di Casaranello*, dans *Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte*, n. s., 10 (1961), p. 227-292, et réimprimé, avec une documentation plus riche, dans *Paesi e figure del vecchio Salento*, I (Documentari. Luoghi, documenti e artisti di Puglia, 5), a cura di A. DE BERNART, Galatina, 1980, p. 273-327 (le titre abrégé de cette seconde édition est cité par la suite avec la mention *Paesi*)

paît dans la dévotion de la population locale et, peut-être aussi, des habitants des localités avoisinantes.

Les inscriptions qui accompagnent les fresques byzantines les plus anciennes n'ont pas fait jusqu'à présent l'objet d'études particulières. L'une d'elles a été publiée en 1934 par R. Bartoccini d'après une lecture que lui avait communiquée S. G. Mercati⁽³⁾. Il y a quelques années, nous en avons édité une autre pour illustrer une inscription de Carpi gnano, nantie, comme elle, d'un Amen isopséphique⁽⁴⁾.

Mais les graffites disséminés çà et là dans l'église sont peut-être plus intéressants encore que les inscriptions elles-mêmes. La plupart ont été gravés sur la représentation de sainte Barbe, qui se trouve du côté droit de la nef, sur le deuxième pilier⁽⁵⁾. Bien que les dates qu'ils portent soient parfois mutilées ou difficiles à déchiffrer, il semble bien qu'ils s'échelonnent tous du deuxième tiers du XI^e siècle au premier tiers du siècle suivant⁽⁶⁾.

Sur le pilier qui fait face à l'image de sainte Barbe, de l'autre côté de la nef, on relève également la présence de quelques graffites, tracés à droite d'une Théotokos. Le premier d'entre eux tranche sur tous les autres graffites du sanctuaire par sa longueur inaccoutumée, l'élégance de son écriture et son aspect ancien. Étant donné le caractère spécifique de son contenu et l'importance qu'il revêt pour l'histoire ecclésiastique de la région, il ne nous a pas paru inutile de le traiter à part, nous réservant de publier par la suite les graffites restants, qui forment par ailleurs un ensemble assez homogène.

Pour ne rien laisser au hasard dans l'étude des graffites, il convient évidemment d'examiner au préalable les inscriptions proprement dites, qui sont au nombre de quatre.

Les deux premières sont associées à des figures de saints en pied,

⁽³⁾ BARTOCCINI, *Casaranello*, p. 160, note 5.

⁽⁴⁾ A. JACOB, *Inscriptions byzantines datées de la province de Lecce (Carpignano, Cavallino, San Cesario)*, dans *Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei*, s. VIII, 37 (1982), p. 51 et pl. II, b.

⁽⁵⁾ BARTOCCINI, *Casaranello*, p. 160, note 5, a déjà signalé ceux qui se trouvent sur l'inscription: «se, come è probabile, seguiva il nome della moglie, questo è reso illeggibile dai graffiti sovrappostivi, anch'essi in greco, ma tra loro confusi».

⁽⁶⁾ Cf. JACOB, *Inscriptions byzantines*, p. 51, note 40.

sur la paroi septentrionale de l'abside: à gauche, un évêque bénissant, un livre à la main; à droite, un martyr tenant une croix⁽⁷⁾. Ces représentations sont l'œuvre d'un seul peintre.

L'inscription qui accompagne le saint évêque est peinte sur fond jaune (surface écrite: 31,5 x 9 cm environ) en lettres brun rouge, dans un cadre rectangulaire de même couleur⁽⁸⁾. Le texte en est bien conservé et ne présente pas la moindre difficulté de lecture⁽⁹⁾:

† Μνησ-
θητι Κ(υρι)ε
του δου-
λου σου
5 Γεοργι-
ου και των
τεκνων
αυτου
ζθ.

Souviens-toi, Seigneur, de ton serviteur Georges et de ses enfants. Amen.

A la lg. 1, l'êta de μνησ- n'est pas tout à fait sûr; il est néanmoins plus probable qu'iota, car on devine encore quelques faibles traces de la barre qui le liait au nu précédent. L'Amen est rendu par le chiffre 99, obtenu en additionnant les valeurs numériques des quatre lettres qui composent le mot (1 + 40 + 8 + 50)⁽¹⁰⁾.

L'inscription qui se trouve à droite du saint martyr est placée dans un encadrement identique à celui qui vient d'être décrit, mais elle est beaucoup plus abîmée que son homologue⁽¹¹⁾; les vestiges du fond jaune ne sont perceptibles que sur une hauteur de 22 cm et la partie inférieure du texte fait complètement défaut.

(7) Voir la fig. 1. Cette fresque est également reproduite, en couleurs, dans A. JACOB, *Gallipoli bizantina*, dans *Paesi e figure del vecchio Salento*, III, Galatina, 1989, p. 281-312, fig. 465.

(8) Fig. 2; JACOB, *Gallipoli bizantina*, fig. 462.

(9) Éd. JACOB, *Inscriptions byzantines*, p. 51.

(10) Bibliographie sur l'Amen isopséphique, *ibid.*, p. 49-50, note 35.

(11) Voir la fig. 3; JACOB, *Gallipoli bizantina*, fig. 461.

† Μνησθ(ητι)
 Κ(υρι)ε του δ-
 ουλου
 [σ]ου Δη
 5 [μ]ιτρ[ι]-
 [ο]υ [.]
 [.].

Souviens-toi, Seigneur, de ton serviteur Démétrius [.].

Bien que très mutilé, le prénom Démétrius ne semble pas faire de doute. Les trois ou quatre lignes manquantes ne pouvaient que contenir la mention de la femme et (ou) des enfants de Démétrius. La forme verbale μνησθ(ητι) est abrégée au moyen d'un petit trait oblique tracé après le thêta en fin de ligne (μνησθ.).

L'image de sainte Barbe⁽¹²⁾ est également dotée d'une inscription peinte sur fond jaune, qui est située dans la partie inférieure gauche de la fresque, le long du manteau⁽¹³⁾; la largeur de la surface écrite est d'environ 8,5 à 9 cm.

† Μνησθη-
 τι Κ(υρι)ε του
 δουλου σου
 Ἰωαννου
 5 και της
 συνβιου
 αυτου κ(αι)
 του⁽¹⁴⁾.

Souviens-toi, Seigneur, de ton serviteur Jean et de sa femme et de son . . .

L'iota de Ἰωαννου est surmonté d'un tréma. A la lg. 7, le trait oblique d'abréviation de κ(αι) est assez douteux, de même que l'article του à la ligne suivante. La lecture de S. G. Mercati s'arrête à αυτου⁽¹⁵⁾ et

(12) Fig. 4: V. Pace, *Pittura bizantina nell'Italia meridionale (secoli XI-XIV)*, dans *I Bizantini in Italia*, Milan, 1982, p. 481.

(13) Fig. 5.

(14) Ed. antérieure dans BARTOCCINI, *Casertanella*, p. 160, note 5.

(15) *Ibid.*

R. Bartoccini fait remarquer que des graffites superposés ont rendu illisible le nom de la femme de Jean qui, selon toute vraisemblance, faisait suite au pronom⁽¹⁶⁾. A vrai dire, après le mots κ(αι) του, qui devaient introduire la mention de l'enfant du couple, on ne relève plus la moindre trace de peinture brune sur le fond jaune: il faut en conclure que l'inscription, pour des raisons que nous ignorons, n'a jamais été achevée. C'est donc d'un espace vide que l'auteur du graffite a profité pour y graver l'invocation suivante⁽¹⁷⁾:

† Μν(ησ)θ(ητι) Κ(υρι)ε του
δουλου του θ(εο)υ Μη-
χαηλ κληρηκου⁽¹⁸⁾.

Souviens-toi, Seigneur, du serviteur de Dieu Michel, clerc.

Il y avait une inscription sur la peinture de la Théotokos, dont on décèle à grand-peine quelques vestiges dans la partie inférieure gauche, le long du manteau, à une hauteur qui se situe à peu près entre les pieds de l'enfant (ou la main droite de la Vierge) et la cavité rectangulaire creusée dans le mur⁽¹⁹⁾. Nous donnons ici, sous toutes réserves, les quelques rares lettres que nous avons cru y apercevoir (le fond brun est trop sombre pour qu'elles puissent se détacher avec une netteté suffisante).

[.] δου-
[.]υ ι-
[.]ου
[.]ς

Si notre lecture n'est pas tout à fait arbitraire, nous aurions affaire, comme dans les trois inscriptions précédentes, à une formule du type Μνήσθητι, Κύριε, τοῦ δούλου σου et le nom du donateur pourrait être Ιωαννου, nom que nous avons déjà rencontré dans l'inscription de sainte Barbe.

Comme nous l'avons dit plus haut, la fresque de sainte Barbe ren-

⁽¹⁶⁾ *Ibid.*; cf. ci-dessus, note 5.

⁽¹⁷⁾ Voir la fig. 6.

⁽¹⁸⁾ La date de 1113/14 (ξχκβ), isolée au-dessus du graffite, ne semble pas avoir de lien direct avec lui. On notera également qu'un graffite date de l'an 1126/27 (επι ετους ξχλξ) empiète sur les trois premières lignes de l'inscription.

⁽¹⁹⁾ Cf. la fig. 7; PRANDI, *Pitture inedite (Paesi)*, p. 288, pl. 591; JACOB, *Gallipoli bizantina*, fig. 463.

ferme toute une série de graffites, dont plusieurs sont datés, ce qui fournit évidemment un terminus ante quem pour les inscriptions que nous venons de publier. Le plus ancien graffite que nous soyons parvenu à déchiffrer porte la date de 1047/48. Il n'est peut-être pas inutile de comparer l'écriture des inscriptions de Casaranello avec celle des inscriptions de 959 et 1020 conservées dans la crypte de Sainte-Christine à Carpignano⁽²⁰⁾. A première vue, les épigraphes de Georges et de Démétrius, dans l'abside, que rien n'empêche d'attribuer à une même main, sont apparemment plus proches de l'inscription du prêtre Léon et de sa femme Chrysoléa, exécutée par le peintre Théophylacte en 959⁽²¹⁾, que des deux inscriptions d'Aprilios, dont la première, due au peintre Eustathe, est datée de 1020⁽²²⁾. Outre l'aspect très régulier, on remarquera, entre autres choses, l'utilisation d'un oméga rectangulaire, en forme de rateau (των τεκνων: inscr. de Georges, lg. 6-7), comme dans l'inscription de Léon⁽²³⁾. Le caractère moins soigné de l'inscription de Jean et la présence d'un signe diacritique (le tréma sur l'iota initial du prénom, qui tient lieu d'esprit) ne suffisent pas pour lui attribuer une date moins haute. Il est probable, nous semble-t-il, que toutes les inscriptions de Casaranello sont plus ou moins contemporaines et qu'elles ont été peintes à la charnière des X^e et XI^e siècles, peu après ou peu avant l'an mil.

* * *

Le graffite qui fait plus précisément l'objet de cette note se trouve sur la partie droite de la fresque de la Théotokos⁽²⁴⁾, patronne du sanctuaire; les quinze lignes dont il se compose s'étendent le long du manteau de la Vierge, jusqu'au niveau de l'extrémité des doigts de sa main gauche; la plupart des lignes sont mutilées de la fin.

⁽²⁰⁾ Elles sont toutes deux reproduites dans A. GUILLOU, *Notes d'épigraphie byzantine*, dans *Studi medievali*, 3^e série, XI, 1 (1970), p. 403-408, pl. I et II.

⁽²¹⁾ Éd. *ibid.*, p. 404.

⁽²²⁾ Elles sont publiées dans A. JACOB, *Inscriptions byzantines*, p. 47 et 50, et pl. I, a et b.

⁽²³⁾ Cf. GUILLOU, *Notes*, pl. I, lg. 2 (Λεωντος); cet oméga se retrouve encore, en compagnie de l'oméga arrondi, dans l'inscription non datée d'Aprilios (JACOB, *Inscriptions byzantines*, pl. I, b, lg. 12; τακνων).

⁽²⁴⁾ Fig. 8 et dessin A; JACOB, *Gallipoli bizantina*, fig. 464.

ÉDITION

- Μνησθ(η)τη Κ[(υρι)ε] του
 δουλου σου Ακη[ν]-
 δυνου πρεσβ[υτερου]
 του εν[θ]ρον[ισαντος]
 5 τον ναον τ[ουτον]
 της αγιας [θε(ο)το]κου]
 ενθρ[ο]γ[ισθη]
 δε
 μη(νι) ἡ[με]ρου λ[η]ω εις την]
 10 α̅ ινδ(ικτιωνος) α̅
 ετους ς [...]
 υ[.....]
 τ[.....]ο[...]
 επησκο[που]
 15 Καλληπ(ολεως).



Dessin A – Casaranello.
 Graffite d'Akindynos
 (L. P.).

TRADUCTION

Souviens-toi, Seigneur, de ton serviteur, le prêtre Akindynos, qui a participé à la consécration de cette église de la sainte [Théotokos]. Elle a été consacrée le 1^{er} juillet de la 1^{re} indiction, en l'année 6 [... par], évêque de Gallipoli.

REMARQUES SUR LA LECTURE

Lg. 1. – Le thêta de μνησθ(η)τη, dont le fuseau est très fin et allongé et la barre transversale fort longue, est superposé; c'est de la même façon que le mot est abrégé à Carpignano, dans l'inscription du

prêtre Léon et dans les deux inscriptions d'Aprilios. L'épsilon de K(υπ)ε a presque entièrement disparu, mais on en devine encore le tracé.

Lg. 2. – L'êta de Ακη[v]- est sûr.

Lg. 3. – Le mot πρεσβ[υτερου] était certainement abrégé d'une manière ou d'une autre⁽²⁵⁾.

Lg. 4. – Le premier nu du participe εν[θ]ρον[ισαντος] est légèrement abîmé; la boucle du rhô est bien visible; la fin du mot devait être abrégée.

Lg. 5. – La restitution τ[ουτον] s'impose d'autant plus qu'on distingue nettement l'extrémité gauche, munie d'un apex, de la barre du tau initial.

Lg. 6. – Le nom de la titulaire de l'église ne peut être que la Théotokos; une infime partie de l'extrémité de la barre du thêta apparaît encore sur la surface peinte.

Lg. 7. – Le rhô de ενθρ[ο]ν[ισθη] est sûr, mais il ne reste presque plus rien du second nu.

Lg. 9. – Le nom du mois commence par deux traits verticaux sans barre horizontale entre eux. Le graveur avait probablement commencé à tracer un êta avant d'opter pour un iota, ce qui explique l'absence de la barre horizontale et la présence d'un tréma sur l'iota. On aperçoit assez nettement la jambe gauche du lambda; la lecture ïου[νιω] ne peut donc être retenue.

Lg. 10. – C'est par pure convention que le mot «indiction» a été mis au génitif plutôt qu'au datif⁽²⁶⁾. En fin de ligne, on distingue clairement le triangle formé par l'extrémité de la panse de l'alpha.

(25) Sur les abréviations de ce mot, voir M. AVI-YONAH, *Abbreviations in Greek Inscriptions (The Near East, 200 B.C.-A.D. 1100)* (Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine. Supplement to Vol. IX), Londres, 1940, p. 97-99, passim. Dans l'inscription de Carpignano de 959, on trouve l'abréviation πρεσβι(τε)ρου, les lettres pi et rhô étant jointes: voir GUILLOU, *Notes*, p. 404, dans l'apparat, et pl. I. Toujours à Carpignano, l'inscription du prêtre Jean, datée de 1054/55 (cf. JACOB, *Inscriptions byzantines*, p. 46), porte l'abréviation πρ(εσ)β(υτε)ρου, dans laquelle les lettres pi et rhô, liées entre elles, sont suivies d'un trait d'abréviation oblique et le bêta est surmonté d'un tilde.

(26) Sur l'emploi des cas, voir les remarques de A. C. BANDY, *The Greek Christian Inscriptions of Crete* (Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαὶ τῆς Ἑλλάδος, I, 1: Δ'-Θ' αἰ. μ. X.), Athènes, 1970, p. 19. Sur les diverses façons d'abrégier le mot ἰνδίκτιών, cf. BANDY, *ibid.*; AVI-YONAH, *Abbreviations*, p. 72; E. FOLLIERI et L. PERRIA,

Lg. 11. – Le signe en forme de S placé au-dessus du tau pourrait être un simple signe d'abréviation par suspension⁽²⁷⁾, ce qui laisserait le choix entre les formes $\epsilon\tau(\omicron\varsigma)$, $\epsilon\tau(\omicron\upsilon\varsigma)$ et $\epsilon\tau(\epsilon\iota)$; on notera toutefois que ce signe est surtout employé à date ancienne, au VI^e siècle en particulier, et qu'il est devenu très rare à l'époque qui nous intéresse⁽²⁸⁾. Aussi serait-il peut-être préférable d'y voir le signe tachygraphique de la syllabe $\omicron\upsilon\varsigma$, qui est bien attesté dans quelques manuscrits italo-grecs de la seconde moitié du X^e siècle⁽²⁹⁾. Après $\epsilon\tau(\omicron\upsilon\varsigma)$, on discerne le petit trait oblique précédant le stigma, dont le trait – ou plutôt, dans ce cas, le double trait – vertical est encore visible; le tilde qui le surmontait a disparu, de même que les autres chiffres qui formaient la date.

Lg. 12. – L'upsilon initial est la seule lettre qui soit restée de cette ligne; comme il n'y a pas de trace de tilde sur le fond peint, bien conservé à cet endroit, il ne peut en aucun cas s'agir du second chiffre de la date (400). Il est plus probable qu'on ait affaire ici à la préposition $\upsilon[\pi\omicron]$ introduisant le complément d'agent.

Lg. 13. – De cette ligne, fort abîmée comme la précédente, ne survivent que deux lettres: un tau tout au début de la ligne et, plus loin, un omicron ogival suffisamment bien conservé.

Lg. 14. – Le mot $\epsilon\pi\eta\rho\kappa\omicron[\pi\omicron\upsilon]$, bien que gravement amputé, ne prête pas à discussion. La haste du kappa est visible sur toute sa longueur, de même que la seconde partie, courbe ou légèrement anguleuse, qui en est détachée; l'omicron qui suit est bien reconnaissable malgré le peu de chose qu'il en reste. Grâce à leur base, qui n'a pas totalement disparu, il est permis de reconstituer les quatre lettres qui précèdent. En première et en quatrième position, des restes de lignes courbes signalent la présence d'un epsilon et d'un sigma; entre ces deux lettres, quatre traces de traits verticaux sont ce qui reste du pi et de l'éta.

La data del più antico documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione, dans *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s., 40 (1986), p. 123-149.

(27) Sur ce signe, voir AVI-YONAH, *Abbreviations*, p. 37-38.

(28) Les fréquences par siècles sont signalées dans AVI-YONAH, *ibid.*, p. 37.

(29) A ce propos, voir T. W. ALLEN, *Notes on Abbreviations in Greek Manuscripts*, Oxford, 1889, p. 22 et pl. VI, X, 7 et XII, 11; G. TSERETELI, *Sokraščenija v grečeskikh rukopisjah preimuščestvenno po datirovannym rukopisjah S.-Peterburga i Moskvyy*, 2^e éd., Saint-Petersbourg, 1904, p. 111 et pl. IX; N. P. CHIONIDIS et S. LILLA, *La brachigrafia italo-bizantina* (Studi e testi, 290), Cite du Vatican, 1981, p. 95, n° 317.

Lg. 15. – La lecture *Καλλιπ[ολεως]* ne fait aucun doute. Le kappa initial, identique à celui de la ligne précédente, est conservé aux deux tiers; l'alpha est entier; les deux lambda sont aisément reconnaissables malgré les dommages qu'ils ont subis; on devine, plus qu'on ne voit, le premier trait montant du pi.

* * *

La notice gravée par le prêtre Akindynos sur la fresque de la Théotokos ne doit pas être beaucoup plus récente que la fresque elle-même et que les inscriptions peintes de l'église. L'indiction étant connue, les dates qui nous paraissent les plus probables sont 988, 1003 et 1018, sans écarter tout à fait 1033, à l'extrême limite.

En général, les dédicaces de sanctuaires rappellent la date de la construction et mentionnent le nom du saint titulaire, en y ajoutant celui du fondateur et, souvent aussi, celui du peintre ou du maître d'œuvre. Les inscriptions de ce genre sont fréquentes dans le Salento. Pour nous limiter aux dédicaces déjà publiées et portant une date précise, citons celles de Saint-Blaise, près de San Vito dei Normanni (an. 1196/97)⁽³⁰⁾, de la Théotokos de Cavallino (an. 1309/10)⁽³¹⁾, de Saint-Michel-Archange, près de Copertino (an. 1314/15)⁽³²⁾, de Saint-Jean-l'Évangéliste à San Cesario di Lecce (an. 1329)⁽³³⁾, de la Trinité de Martano (an. 1511)⁽³⁴⁾, de la Théotokos de Calimera (an. 1580)⁽³⁵⁾ et de Sainte-Marie d'Apigliano (an. 1582)⁽³⁶⁾.

⁽³⁰⁾ Éd. Ch. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, s.d. (1894), p. 63.

⁽³¹⁾ Éd. JACOB, *Inscriptions byzantines*, p. 53.

⁽³²⁾ Éd. A. JACOB, *Une dédicace de sanctuaire inédite à la masseria Li Monaci, près de Copertino en Terre d'Otrante*, dans *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, 94 (1982), p. 704.

⁽³³⁾ Éd. JACOB, *Inscriptions byzantines*, p. 56.

⁽³⁴⁾ Éd. A. JACOB, *Les dédicaces des églises grecques de la Trinité à Martano et de la Théotokos à Calimera (Terre d'Otrante)*, dans *Letteratura e storia meridionale. Studi offerti a Aldo Vallone*, I, Florence 1989, p. 78.

⁽³⁵⁾ *Ibid.*, p. 83.

⁽³⁶⁾ Éd. A. JACOB, *Notes sur quelques inscriptions byzantines du Salento méridional (Soletto, Alessano, Vaste, Apigliano)*, dans *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, 95 (1983), p. 86.

En revanche, les inscriptions qui nous ont conservé le souvenir de la consécration d'une église, qui relevait de la compétence de l'évêque, sont beaucoup plus rares. Celle de Casaranello est la seule que nous ayons trouvée jusqu'à présent pour la Terre d'Otrante tout entière. Mais le clergé disposait naturellement d'autres moyens pour perpétuer la mémoire d'un jour auquel la solennité de la cérémonie et la venue de l'évêque conféraient un caractère remarquable. C'est ainsi que les « annales » de Saint-Nicolas de Casole, transcrites sur les feuillets de garde du typikon (*Taurinensis* C III 17), nous renseignent sur la consécration de la nouvelle église du monastère, que le cardinal-légat Raoul Grosparmi accomplit le 14 novembre 1266⁽³⁷⁾.

Si l'on examine attentivement le graffite du prêtre Akindynos, il saute aux yeux qu'il a été disposé de façon à bien mettre en relief la date de la consécration et le nom de l'évêque consécrateur. Les six premières lignes, qui renferment l'invocation proprement dite, ne sont guère espacées et la distance entre les lettres y est tout à fait normale. Il en va de même de la septième ligne, où commence la phrase relative aux détails de la consécration. La particule δέ occupe à elle seule la huitième ligne: le graveur a rejeté la date à la ligne suivante et, pour qu'elle se détache encore plus nettement de ce qui précède, il a augmenté l'interligne et agrandi de manière considérable le format des lettres. Plus sensible encore est l'écart qui sépare la date de la partie du texte concernant l'évêque de Gallipoli, pour laquelle ont été utilisés aussi de grands caractères. Tous ces éléments montrent à l'évidence qu'on a voulu donner un caractère extrêmement officiel à l'inscription. Si son texte débute par une invocation personnelle et s'écarte ainsi des formulaires traditionnels, il faut sans doute en rechercher la cause dans le désir du prêtre Akindynos, qui avait peut-être la charge du sanctuaire, de lier son nom à la commémoration d'un événement aussi solennel.

* * *

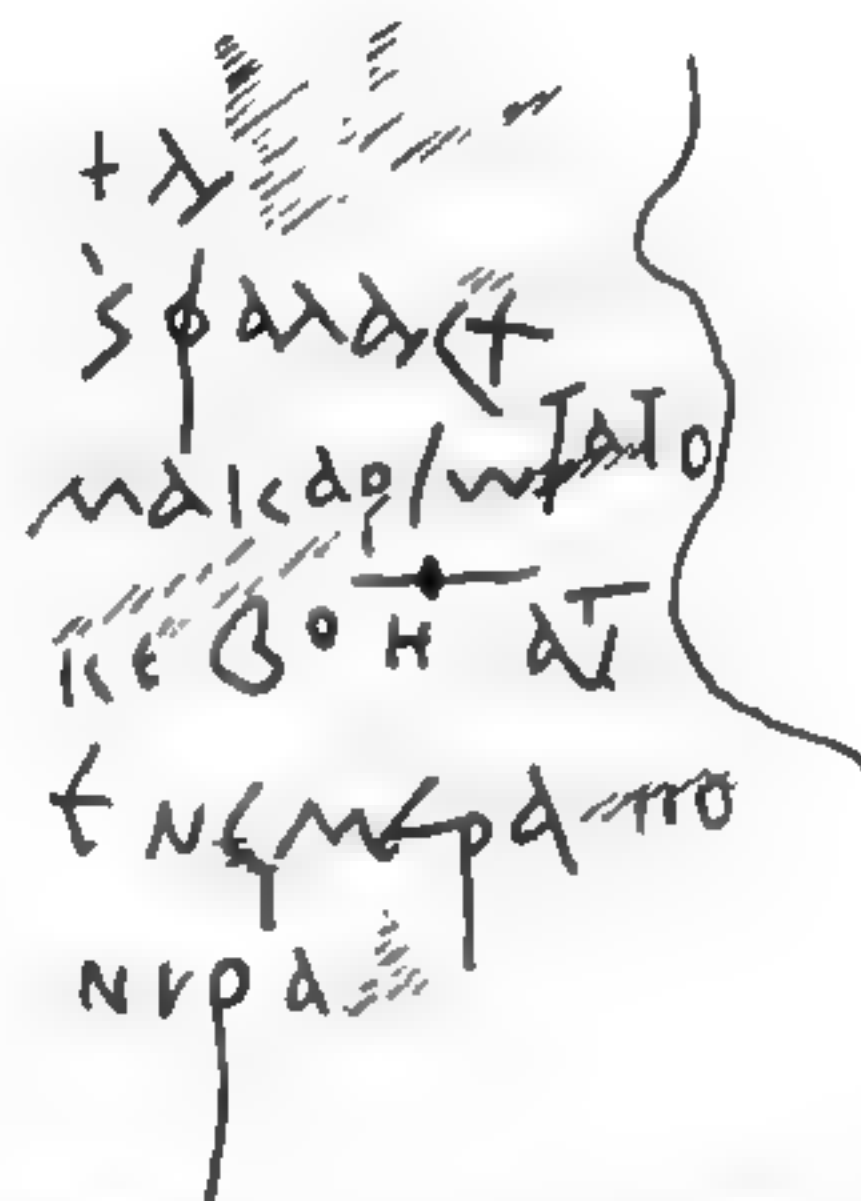
Il est superflu d'ajouter ici que les deux lettres restantes de la lg. 13 ne permettent pas de restituer le nom de l'évêque consécrateur.

⁽³⁷⁾ H. OMONT, *Le Typicon de Saint-Nicolas di Casole, Notice du Ms. C III, 17 de Turin*, dans *Revue des études grecques*, 3 (1890), p. 386-387 (Omout parle erronément du cardinal Raoul de Chevières).

Il n'est même pas sûr que le tau bien visible au début de cette ligne lui appartenait car il pourrait tout aussi bien s'agir du tau initial de l'article défini, suivi d'un adjectif tel que ἁγιωτάτου ou quelque autre synonyme. Dans cette hypothèse, assez vraisemblable au reste⁽³⁸⁾, le prénom désignant l'évêque se trouvait à la ligne précédente, après ὑ[πὸ].

Pour ne négliger aucune piste, il est nécessaire, toutefois, de tenter de déchiffrer le graffite beaucoup moins élégant qui suit de très près l'inscription du prêtre Akindynos⁽³⁹⁾. La lecture que nous en proposons reste hypothétique sur quelques points qui seront discutés en détail.

† Λ[ε(ων)? ο]
(Και)φαλᾶς †
Μακαριωτατο[ς]
Κ(υρι)ε βοηθ(ει) αὐτ(ω)
5 εὐ εἰμερα πρ-
νιρα.



Dessin B – Casaranello.
Graffite de L. Képhalas
(L. P.).

La première ligne, précédée par une croix, et la seconde, qui se termine par une croix, paraissent bien contenir un nom propre. De la première ligne, il ne subsiste que le lambda initial du prénom. A l'ex-

(³⁸) Voir, par exemple, la consécration de l'église Saint-Christophe de Palantion, en Arcadie (an. 903), dans D. FEISSEL et A. PHILIPPIDIS-BRAT, *Inventaire en vue d'un recueil des inscriptions historiques de Byzance*, III: *Inscriptions du Peloponnèse (à l'exception de Mistra)*, dans *Travaux et mémoires*, 9 (1985), p. 300, n° 42: Ἐνεκενήσθη ὁ ναὸς τοῦ ἁγίου Χριστοφóρου ὑπὸ Νικολάου τοῦ ἁγιοτάτου ἐπισκόπου Λακεδεμονίας κτλ.

(³⁹) Fig. 9 et dessin B.

trémité inférieure de la jambe droite de cette lettre, est attaché un trait oblique, montant de la gauche vers la droite, qui nous semble-t-il, ne peut être interprété que comme un signe d'abréviation. Les prénoms les plus fréquents commençant par un lambda sont Λέων, Λεόντιος et Λουκάς. Dans les signatures de témoins⁽⁴⁰⁾, dans les colophons de manuscrits⁽⁴¹⁾, ainsi que dans certaines inscriptions⁽⁴²⁾, le mot Λέων est assez souvent abrégé – au contraire des deux autres – sous la forme d'un grand lambda muni d'un trait oblique, suivi d'un epsilon de module plus petit, surélevé par rapport au lambda. Le début de ces formes abrégées est en tous points identique à ce que l'on peut observer sur notre graffite et la probabilité qu'il s'agisse effectivement du prénom Λέων est très forte.

Le signe en forme de S, surmonté d'un accent grave, au début de la seconde ligne, est à n'en pas douter l'abréviation tachygraphique de la conjonction καὶ, qui constitue dans le cas présent la première syllabe du nom de famille ou du surnom. Les trois lettres qui suivent (φαλ) ne posent pas le moindre problème. La finale, en revanche, est moins claire, peut-être parce qu'elle a été retouchée. L'alpha n'est pas très bien tracé et l'on pourrait, à la rigueur, y voir un lambda. La fonction du trait oblique intercalé entre l'alpha et le sigma final n'est pas évidente. Nous y verrions plutôt, personnellement, la trace d'une intervention postérieure. Le grand sigma anguleux qui termine le nom est disproportionné par rapport aux lettres précédentes et ne nous paraît pas non plus primitif. Il n'est pas exclu que la finale –ας ait été à l'origine abrégée sous la forme d'une incurvation montante de la jambe de

(40) Pour nous limiter à l'Italie méridionale, citons A. GUILLOU, *Saint-Nicodème de Kellarana (1023/1024 - 1232)* (Corpus des actes grecs de l'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 2), Cité du Vatican, 1968, p. 28 et 37; IDEM, *Saint-Jean-Théristès (1054 - 1264)* (Corpus..., 5), Cité du Vatican, 1980, pl. 7, 13, 14, 22, 26, 39, 43 et 52.

(41) Voir les souscriptions du *Hierosolymitanus Patr.* 54 (an. 1056), du *Messanensis gr.* 117 (Léon, notaire de Reggio, an. 1115/16) ou du *Vaticanus gr.* 1926 (Léon de Reggio, an. 1124/25) dans K. et S. LAKE, *Dated Greek Manuscripts to the Year 1200* (Monumenta Palaeographica Vetera. First Series), I, Boston, Mass., 1934, pl. 11, IX, pl. 642 et VIII, pl. 569.

(42) Voir, par exemple, A. C. ORLANDOS, *Les graffiti du Parthénon. Inscriptions gravées sur les colonnes du Parthénon à l'époque paléochrétienne et byzantine* (Académie d'Athènes. Centre de recherches médiévales et néo-helléniques), Athènes, 1973, n° 55, p. 41 et pl. 3; n° 59, p. 47 et pl. 3.

l'alpha. Cette abréviation est attestée en Italie méridionale depuis le VIII^e siècle au moins, puisqu'elle est déjà présente dans l'Euchologe Barberini, mais on la trouve aussi dans une inscription de Carpignano datée de 1054/1055⁽⁴³⁾. Semblable hypothèse permettrait d'expliquer aisément les remaniements apportés à la finale du nom Κεφαλᾶς par l'intervention d'une personne bien intentionnée qui ignorait l'abréviation en question et a ajouté aussi la seconde croix.

Les dernières lettres du mot μακαριωτατο[ς] sont douteuses. On ne saurait écarter, en théorie tout au moins, les lectures μακαριωτατη ou μακαριωτατε. C'est la suite du texte qui impose le choix du nominatif masculin. La quatrième ligne se lit facilement; on remarquera la longueur démesurée de la barre du thêta superposé dans βοη(θει) et la ligature alpha-upsilon dans αυτ(ω). Le tracé assez approximatif de certaines lettres rendent quelque peu problématique le déchiffrement des deux dernières lignes. La seconde haste du nu de la préposition εν n'est pas suffisamment prolongée vers le bas, ce qui lui confère l'aspect d'un nu minuscule; à la lg. 6, c'est la première haste du nu qui est tronquée. Le signe en forme de koppa qui suit la préposition doit sans doute être interprété comme une ligature epsilon-iota. La forme curieuse de l'epsilon dans la syllabe -με- provient de l'absence quasi-totale de sa partie inférieure. Des éraflures accidentelles font que l'on devine à peine les lettres pi et omicron à la fin de la cinquième ligne. A la lg. 6, l'iota paraît beaucoup plus probable qu'un éventuel upsilon.

En conclusion, le graffite dont la lecture vient d'être discutée se compose de deux parties distinctes. Tout d'abord, la signature d'un personnage qui avait de grandes chances de s'appeler Léon et qui portait le nom de famille Képhalas⁽⁴⁴⁾. L'adjectif μακαριώτατος et l'invo-

⁽⁴³⁾ JACOB, *Inscriptions byzantines datées*, p. 46, note 20.

⁽⁴⁴⁾ Le nom de famille Képhalas est bien attesté dans le monde byzantin. C'était, on le sait, le surnom de Basile I^{er} et le nom du compilateur de l'Anthologie Palatine, Constantin. La famille de Léon Képhalas, gouverneur de Larissa en 1082-1083 (qu'on ne peut évidemment identifier avec son homonyme de Casaranello), nous est bien connue par Anne Comnène et surtout par les actes de Lavra: voir G. ROUILLARD, *Un grand bénéficiaire sous Alexis Comnène: Léon Képhalas*, dans *Byzantinische Zeitschrift*, 30 (1929/1930), p. 444-450; P. LEMERLE, A. GUILLOT et N. SVORONOS, *Actes de Lavra. Première partie: Des origines à 1204, Texte* (Archives de l'Athos, 5), Paris, 1970, index, p. 406, s.v. Κεφαλᾶς. Pour la période plus récente, voir E. TRAPP, R. WALTHER et H.-V. BEYER, *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, 5 (Österreichische Akademie der Wissenschaften), Vindobona, 1986, p. 100, s.v. Κεφαλᾶς.



14

15

16





Fig. 1. Lichen on a rock face.

См. 20



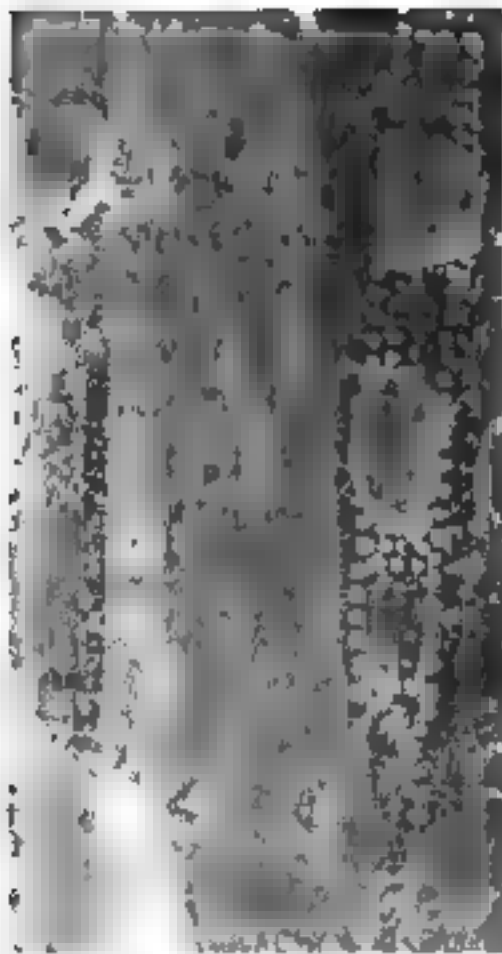




Fig. 6. *Amphibia*. *Cadellia* at 100. M. H. (Photomicrograph) P.

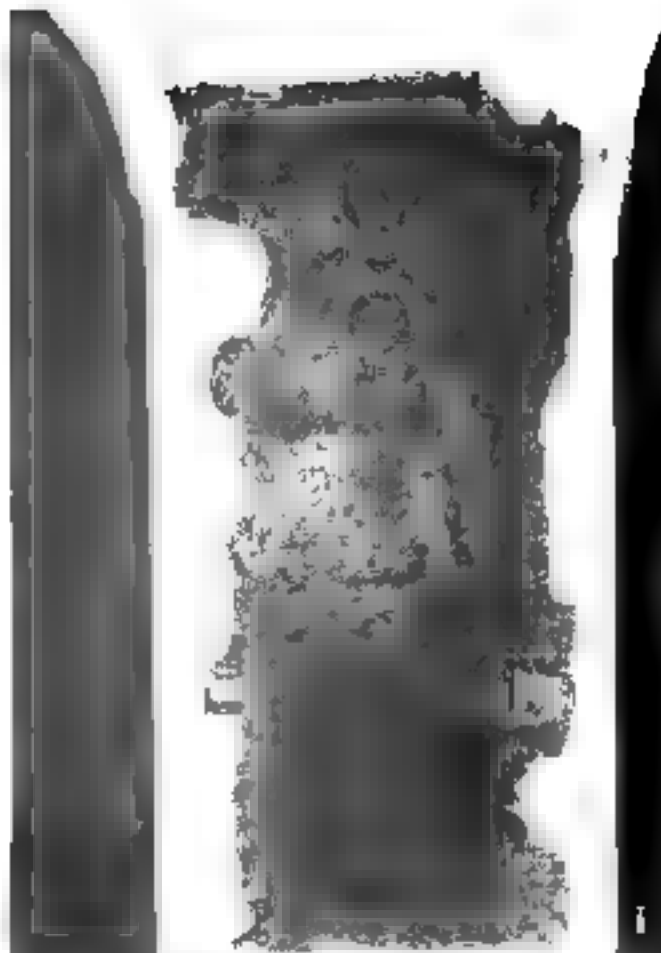


Fig. 1. a) 11; b) 12; c) 13; d) 14



Co. 20

cation Κύριε, βοήθει αὐτῷ ἐν ἡμέρᾳ πονηρᾷ ont été ajoutés après sa mort. Le «jour mauvais» est une expression traditionnelle pour désigner le jour du jugement⁽⁴⁵⁾. L'ensemble doit donc être traduit de la manière suivante:

† L[éon?] Képhalas †.

Décédé. Seigneur, viens-lui en aide au jour mauvais.

Ce graffite inspire quelques réflexions. Avant toute autre chose, il convient de remarquer qu'il occupe une place privilégiée, sur la fresque de la Théotokos, patronne du sanctuaire, juste en-dessous de l'inscription qui en rappelle la consécration. Tous les autres graffites ont trouvé place, rappelons-le, sur la fresque de sainte Barbe. Il est surprenant, en outre, que le personnage ait omis de préciser sa fonction ou sa dignité, alors qu'un nom de famille, à cette époque, serait plutôt l'indice d'un certain niveau social. On a l'impression, enfin, que celui qui a voulu commémorer son décès n'en connaissait pas la date exacte, ce qui laisse supposer qu'il ne vivait pas à Casaranello (ou à Casarano)⁽⁴⁶⁾ et que la nouvelle de sa mort n'y est pas parvenue instantanément.

A vrai dire, les détails qui viennent d'être relevés trouveraient une explication logique si la signature en question était celle de l'évêque consécrateur lui-même. Il ne pouvait, en effet, choisir un endroit mieux indiqué pour l'y apposer et n'avait aucun besoin de répéter son titre, cité en long et en large dans les dernières lignes de l'inscription

ten. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, I, 5), Vienne, 1981, n° 11667-11680, p. 177-179. Quelques informations également dans *Σημειώσεις ιστορικαὶ καὶ γενεαλογικαὶ περὶ τῆς οἰκογενείας Κεφαλᾶ*, Athènes, 1917.

⁽⁴⁵⁾ Cf. G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford, 1961-1968, p. 1120, s.v. πονηρός, § 2.

⁽⁴⁶⁾ Au moyen âge, les deux localités portaient respectivement les noms de «Casaranum Parvum» et «Casaranum Magnum». L'une des plus anciennes mentions de Casarano et Casaranello provient des Registres angevins, qui, en 1271-1272, citent précisément Santa Maria della Croce: «Ecclesie sancte Marie de Casarano Parvo, confirmatio legati ei facti per quondam Adelisiam Bomiard, viduam filiam quondam Roberti Bomiard militis de Casali Casarani Parvi, quod casale dicte ecclesie confirmamus; et dicta Adelisia tenebat etiam casale Casarani Magni»; voir *Gli atti perduti della Cancelleria angioina transuntati da Carlo De Lellis...*, Parte 1: *Il regno di Carlo I*, 2 (Regesta chartarum Italiae), a cura di B. MAZZOLENI, Rome, 1942, n° 667, p. 88 (cf. R. FILANGIERI, *I Registri della Cancelleria angioina...*, VIII, Naples, 1957, n° 462, p. 182).

d'Akindynos. On comprend aisément par ailleurs le désir du clergé local de signaler précisément à cette place le trépas du pasteur qui avait consacré leur église et d'invoquer le Seigneur en sa faveur. Il ne s'agit là, bien sûr, que d'une hypothèse, sans doute invérifiable, mais il eût été dommage de ne pas la formuler car elle rend bien compte de tous les éléments de cet intéressant document épigraphique.



Le diocèse de Gallipoli est attesté depuis le VI^e siècle. En 886, après la reconstruction de la ville épiscopale par Basile I^{er} (47), il devint suffragant de la nouvelle métropole byzantine de Santa Severina en Calabre (48). Deux siècles plus tard environ, à la suite de la conquête normande, il fut rattaché à la province ecclésiastique d'Otrante. A l'époque byzantine, son extension était beaucoup plus grande et comprenait au moins tout le territoire soumis par la suite à la puissante abbaye latine de Sainte-Marie de Nardò, qui, en 1413, obtint du pape Jean XXIII, d'être érigée en évêché (49). Comme la plupart des diocèses byzantins de l'Italie méridionale, celui de Gallipoli fut aussi latinisé après l'établissement des Normands dans la région et l'on y trouve, en 1115, un évêque latin du nom de Baudry (50). Peu de temps après, cependant, dans des circonstances que nous ignorons, il eut à nouveau des pasteurs grecs (51). C'est sans doute alors que les revenus ecclésias-

(47) *Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum. Editio princeps*, rec. I. THURN, Berlin et New-York, 1973, p. 151; cf. A. JACOB, *Une mention d'Ugento dans la Chronique de Skylitzès*, dans *Revue des études byzantines*, 35 (1977), p. 229-235; un aperçu de l'histoire du diocèse de Gallipoli au moyen âge dans *IDEM, Gallipoli bizantina*, p. 281-312.

(48) V. LAURENT, *A propos de la métropole de Santa Severina en Calabre (Quelques remarques)*, dans *Revue des études byzantines*, 22 (1964), p. 176-183.

(49) Sur l'histoire de cette abbaye, voir L. DUVAL-ARNOULD et A. JACOB, *La description du diocèse de Nardò en 1412 par Jean de Epiphaniis est-elle authentique?*, dans *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 90 (1982-1983), p. 331-352 (trad. ital., avec quelques additions, dans *Sallentum*, 11, 1988, p. 3-24).

(50) Voir le document publié par M. PASTORE, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò* (Monografie e contributi a cura del Centro di studi salentini, 5), Lecce, 1964, p. 39-41.

(51) F. TRINCERA, *Syllabus graecarum membranarum...*, Naples, 1865, App.

tiques de la majeure partie de son territoire furent affectés à l'abbaye de Nardò. La querelle des dîmes à percevoir dans les localités arrachées au diocèse de Gallipoli, qui opposa pendant près de deux siècles les évêques grecs aux abbés latins de Nardò, est la conséquence directe de cette spoliation⁽⁵²⁾. Les Gallipolitains ne cessèrent jamais de réclamer à leurs souverains successifs, même après la transformation de l'abbaye de Nardò en diocèse, la restitution des territoires qui leur avaient été soustraits⁽⁵³⁾.

La notice de la consécration de S. Maria della Croce constitue, à notre connaissance, le seul témoignage relatif à l'activité des évêques de Gallipoli pour la période comprise entre 886 et le départ des Byzantins au XI^e siècle. Elle montre à l'évidence qu'ils exerçaient bien leur juridiction sur les localités qui furent annexées plus tard, dans le courant du XII^e siècle, par Sainte-Marie de Nardò, puisque Casaranello est précisément l'un des villages qui passèrent alors dans la mouvance de l'abbaye latine. Le graffite d'Akindynos confirme donc de façon définitive et irrécusable ce que des sources plus tardives et parfois d'interprétation malaisée nous avaient appris sur l'histoire du diocèse de Gallipoli et sur son évolution territoriale.

Fonds national de la recherche scientifique
Université de Louvain

André JACOB

I, n° 5, p. 517; A. JACOB, *La lettre patriarcale du Typikon de Casole et l'évêque Paul de Gallipoli*, dans cette revue, n.s., 24 (1987), p. 143-163, *passim*.

(52) Sur les différentes phases du procès, voir W. HOLTZMANN, *Aus der Geschichte von Nardò in der normannischen und staufischen Zeit*, dans *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-historische Klasse*, 1961, 3, p. 44-52, ainsi que les documents 2-6 et 8 publiés en appendice aux p. 72-78 et 79.

(53) Voir les privilèges accordés à Gallipoli par Ferdinand I^{er} le 9 décembre 1484 (B. RAVENNA, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Naples, 1836, p. 232; M. PASTORE, *Fonti per la storia di Puglia: Regesti dei Libri Rossi e delle pergamene di Gallipoli, Lecce, Castellana et Laterza*, dans *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina, 1973, p. 179) et par Frédéric I^{er} d'Aragon le 19 mai 1497 (RAVENNA, *Memorie istoriche*, p. 254 et 432, note 7; PASTORE, *Fonti*, p. 184).

S. MARIA CHRYSÈ E S. MARIA DELL'AMMIRAGLIO A PALERMO

Tornare su temi già trattati⁽¹⁾ per ribadire e precisare quanto già detto non è un compito produttivo né allettante per un ricercatore. Può essere tuttavia doveroso se nel frattempo sugli stessi temi sono state espresse opinioni che non si condividono. Tacere, quando si è per di più chiamati in causa, significherebbe accettare tali opinioni e dar loro implicitamente il proprio consenso.

Ciò vale soprattutto per un argomento denso di problemi e di punti oscuri, al quale da molto tempo è rivolto l'interesse degli studiosi, locali e non, e la cui fin troppo ricca bibliografia – escluse poche tappe fondamentali segnate da coloro che hanno pubblicato e commentato i documenti o espresso opinioni inedite, giuste o sbagliate che fossero – pullula di ripetizioni, riecheggiamenti, riedizioni e ritraduzioni non controllate sui documenti originali.

Riassumo nel modo più sintetico possibile la questione in generale, soffermandomi con maggiori particolari sui punti che saranno oggetto di questa discussione.

Sul verso di una pergamena greca del 1146, relativa alla chiesa palermitana di S. Maria dell'Ammiraglio⁽²⁾, più comunemente nota come la Martorana, sono trascritti tre epitaffi metrici in greco che

⁽¹⁾ Si veda A. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici per Giorgio di Antiochia per la madre e per la moglie*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Archiv. u. Bibl.* 61 (1981), pp. 25-59.

⁽²⁾ Attualmente conservata all'Archivio di Stato di Palermo con la segnatura «Pergamene varie 70»: su di essa si veda L. PERRIA, *Una pergamena greca dell'anno 1146 per la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Archiv. u. Bibl.* 61 (1981), pp. 1-24.

celebrano, oltre al fondatore della chiesa e primo ministro di Ruggero II, Giorgio di Antiochia⁽³⁾, sua madre Teodula e sua moglie Irene.

I tre componimenti rappresentavano sicuramente le iscrizioni tombali di quei personaggi: non solo infatti i lemmi superstiti sulla pergamena dicono εἰς τὸν τάφον...⁽⁴⁾, ma il testo di due di essi ci è tramandato anche da copie dirette delle epigrafi, oggi scomparse, indipendenti dalla pergamena.

L'iscrizione sepolcrale di Teodula venne alla luce, verso la metà del XVI secolo, nel monastero greco di S. Maria *de Crypta*, o della Grotta, a Palermo, e fu pubblicata nella traduzione latina da Tommaso Fazello⁽⁵⁾. Il testo greco dell'epigrafe fu in séguito trascritto da Alfonso Ruiz e pubblicato, quando ormai la lapide era scomparsa, da Georg Walther (Gualtherus) tra il 1621 e il 1624⁽⁶⁾, data in cui sul luogo di S. Maria della Grotta si era ormai insediata la Casa Professa dei Gesuiti⁽⁷⁾.

Parte dell'epitaffio di Irene esisteva ancora all'epoca del Gualtherus sul pavimento della Martorana⁽⁸⁾.

⁽³⁾ L.-R. MENAGER, *Amiratus - Ἀμνρᾱς. L'Émirat et les origines de l'Amirauté (XI^e-XII^e siècles)*, Paris 1960 (Bibl. Gén. de l'Éc. Prat. des Hautes Ét., VI^e section), pp. 44-54.

⁽⁴⁾ ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 25, 56, 58.

⁽⁵⁾ T. FAZELLI, *De rebus Siculis decades duae*, Panormi 1558, p. 183.

⁽⁶⁾ G. GUALTHERUS, *Siciliae obiacentiumque insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, Messanae 1624, p. 97 n. 81: «Ex schedis Alph. Roisij olim in S. Philippo domo Professa Soc. Iesu». Nella prima edizione incompiuta dell'opera, stampata a Palermo qualche tempo prima, forse nel 1621, l'epigrafe è riportata a p. 72. Su Alfonso Ruiz, morto verso il 1573, si veda B. LAVAGNINI, *Sulle orme dell'epigrafista Georg Walther*, in *Romische Hist. Mitteilungen* 27 (1985), pp. 350-351. L'articolo nel suo complesso (pp. 339-355) inquadra la storia delle due edizioni dell'opera epigrafica del Gualtherus in una accurata e interessante ricostruzione del difficile soggiorno siciliano dell'epigrafista tedesco. Soggiorno finito tragicamente con la morte in mare del Gualtherus, e che prima della fine lo vide costretto a barcamenarsi tra potenti protettori, aristocratici collezionisti di antichità, studiosi (o presunti tali) gelosi delle tradizioni locali, attento a non offendere, in mezzo a intrighi rivalità invidie, la suscettibilità di troppi. Ma soprattutto fu costretto il Gualtherus a dipendere nel suo lavoro dalla benevolenza degli eruditi del luogo, fino al punto di dover sacrificare nel suo libro iscrizioni che sarebbero per noi oggi preziose, «per non invadere il campo degli studiosi locali», come scrive il Lavagnini, p. 352.

⁽⁷⁾ Su questo argomento si veda più avanti p. 171 e nota 31.

⁽⁸⁾ GUALTHERUS, *Siciliae... antiquae tabulae*, cit., p. 96 n. 78.

Quanto all'epitaffio di Giorgio di Antiochia, sebbene di esso non sia rimasta alcuna testimonianza epigrafica, non vi è motivo di dubitare della sua collocazione, se gli stessi vv. 21-23 del testo parlano chiaramente della sepoltura di Giorgio all'interno della chiesa dedicata alla Vergine⁽⁹⁾.

Per tornare alla pergamena del 1146, l'ordine in cui i tre epitaffi sono trascritti sul verso è il seguente: per primo viene, mutilo del lemma e dei due versi iniziali, l'epitaffio di Teodula, segue quindi quello per Giorgio e infine quello per Irene.

Dopo questi componimenti sono trascritti alcuni versi di contenuto metricologico⁽¹⁰⁾.

Per lungo tempo tutti questi epigrammi sono stati attribuiti a Costantino, prete della chiesa dell'Ammiraglio, che nella stessa pergamena trascrive e firma l'atto di compravendita del 1146.

A dare involontariamente inizio alla leggenda fu Nicola Buscemi, che nel 1839 pubblicava i tre epitaffi dalla pergamena, osservando come la mano che aveva scritto i versi fosse contemporanea agli epitaffi stessi e che perciò, per la coincidenza di tempo e di luogo, essa poteva forse essere identificata con quella dell'autore⁽¹¹⁾.

In séguito Giuseppe Cozza-Luzi perfezionava il suggerimento di Buscemi, attribuendo con varie motivazioni, prima fra tutte una pretesa identità di scrittura tra le due facciate della pergamena, il complesso dei versi al prete Costantino⁽¹²⁾.

Quale che sia il livello di convinzione esercitato dagli argomenti di Cozza-Luzi⁽¹³⁾, per circa novanta anni, durante i quali la pergamena ha

⁽⁹⁾ ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 38, 57.

⁽¹⁰⁾ Cf. dopo e nota 17.

⁽¹¹⁾ N. BUSCEMI, *Appendix ad Tabularium regiae ac imperialis capellae Divi Petri in regio palatio Panormitano*, Panormi 1839, pp. 12-14.

⁽¹²⁾ G. COZZA-LUZI, *Delle epigrafi greche di Giorgio Ammiraglio, della madre e della consorte*, in *Archivio Stor. Siciliano* n.s. 15 (1890), pp. 22-34; ID., *Per la Martorana. Documento greco del 1146*, *ibid.*, p. 323.

⁽¹³⁾ Accolgono, ad esempio, l'identificazione del Cozza-Luzi: F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1974, pp. 91-92; M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, 3ª ed., Napoli 1979 (*Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana*, VII), p. 63; da qui deriva la citazione del prete Costantino ancora in M. B. WELLAS, *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II.*, München 1983 (*Munchener Beiträge zur Mediavistik und Renaissance-Forschung*, 33), p. 109. Invece MÉNAGER, *Amiratus*, cit., p. 50 nota 3, si limita a riferire con maggiore prudenza l'ipotesi di Cozza-Luzi.

subito diversi spostamenti⁽¹⁴⁾, nessuno ha più controllato la credibilità delle sue affermazioni, fino al nuovo esame della pergamena eseguito da Lidia Perria e da me⁽¹⁵⁾.

Oltre a fornire una nuova edizione corretta del documento, a commentarne il contenuto e ricostruirne la storia, Lidia Perria eliminava attraverso l'attenta analisi delle scritture qualsiasi possibilità che gli epigrammi trascritti sul verso fossero di mano del prete Costantino⁽¹⁶⁾. Sulla pergamena infatti sono rilevabili tre diverse mani: quella del prete Costantino che trascrive il documento nel 1146, la mano anonima che ha copiato gli epitaffi dopo il 1146, databile allo stesso XII secolo, e infine una terza mano, del XII o XIII secolo, che ha trascritto i versi metricologici attribuiti anche essi da Cozza-Luzi al prete Costantino⁽¹⁷⁾.

Quanto al testo degli epitaffi tramandato dalla pergamena, confrontato con la tradizione diretta e indipendente delle epigrafi, arrivavo nel mio articolo alla conclusione che tale testo, lungi dall'essere la bozza dell'autore, è una copia delle epigrafi, talvolta peggiore delle copie eseguite diversi secoli dopo da eruditi⁽¹⁸⁾. Nel commento ai testi affrontavo inoltre alcuni problemi di difficile, se non impossibile, soluzione, come la localizzazione della sepoltura di Teodula, problema connesso con la data di costruzione della chiesa dell'Ammiraglio, e quello relativo all'autore degli epigrammi: su di essi, dopo alcuni articoli di Bruno Lavagnini, le cui conclusioni non condivido, ritengo necessario intervenire di nuovo.

Allora, considerando errata la notizia secondo la quale l'epigrafe

⁽¹⁴⁾ P. BURGARELLA, *Le pergamene del monastero della Martorana*, in *Archivio Stor. Siciliano* s. IV, 4 (1978), pp. 56-59.

⁽¹⁵⁾ Cf. PERRIA, *Una pergamena greca dell'anno 1146*, cit., p. 1.

⁽¹⁶⁾ *Ibid.*, pp. 16-21.

⁽¹⁷⁾ COZZA-LUZI, *Delle epigrafi greche*, cit., pp. 24-25. Si tratta di versi sulla composizione del trimetro giambico, che circolavano sotto il nome di Michele Psello: cf. S. G. MERCATI, in *Byz. Zeitschr.* 47 (1954), p. 41; ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 28 e nota 20. In un codice schedografico salentino del XIII secolo essi sono invece attribuiti, forse più verosimilmente, al monaco Ioannicio, un grammatico collega ed amico di Teodoro Prodromo: cf. C. GALLAVOTTI, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo*, in *Boll. dei classici*, s. III, 4 (1983), p. 22.

⁽¹⁸⁾ ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 28-32, 47-49.

funebre di Teodula⁽¹⁹⁾, morta il 31 gennaio 1140⁽²⁰⁾, era stata copiata nella Casa Professa dei Gesuiti⁽²¹⁾, scrivevo di ritenere più probabile che la sua sepoltura si trovasse originariamente alla Martorana, anche se di questa chiesa si inizia a parlare solo tre anni più tardi. Mi confortava in questa mia ipotesi il contenuto di due documenti.

Uno dei due è il ben noto atto di fondazione della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, del 1143⁽²²⁾, nel quale Giorgio di Antiochia dona diverse proprietà e suppellettili sacre alla chiesa, le cui funzioni saranno amministrate dal clero secolare greco, e insieme provvede ad assegnare una rendita annuale alla monaca Marina, fino al termine della sua vita, secondo le disposizioni ricevute dalla madre in punto di morte: ἡ δὲ τιμιωτάτη μοναχὴ κυρὰ μαρίνα ὀφείλει ἔχειν ἐτησίως δι' ἐνδυμνεΐαν αὐτῆς ταρία λ' κόκκων δύο καὶ ταῦτα ἀδιαλείπτως μέχρι βίου ζωῆς αὐτῆς· ὁμοίως καὶ τὴν διοίκησιν αὐτῆς καὶ τῶν μετ' αὐτῆς τιμίων μοναζουσῶν καθὼς ταύτην ἔχειν εἴωθεν, διότι ἡ ἀοίδιμος καὶ ἀγιοτάτη μήτηρ μου ἐν τῷ καιρῷ καθ' ὃν ἐξεδήμει πρὸς κύριον παράγγειλέ μοι ταῦτα περὶ αὐτῆς⁽²³⁾.

L'altro è un documento (*sigillion*) emesso dalla cancelleria di Ruggero II il 23 aprile 1140⁽²⁴⁾, poco dopo la morte della madre di Giorgio. In esso il sovrano vende alle monache τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου Πανόρμου τῆς λεγομένης Χρυσῆς il quarto, appartenente al fisco regale, di una vigna di cui le monache avevano già acquistato i tre quarti. A sollecitare tale vendita e a versare per conto delle monache la somma richiesta è proprio Giorgio di Antiochia.

Collegando questi documenti, che fanno capo ambedue alla persona di Giorgio e riguardano l'uno S. Maria dell'Ammiraglio, l'altro una S. Maria detta *Chrysè* altrimenti ignota, e rilevando come il titolo di *Chrysè* ben si adattasse alla chiesa dell'Ammiraglio, proponevo con una certa cautela l'identificazione di S. Maria *Chrysè* con la chiesa dell'Am-

(19) È questo probabilmente il nome monastico della madre di Giorgio di Antiochia, che però talvolta (cf. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo*, cit., p. 92) viene erroneamente chiamata Ninfa: cf. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 33-34.

(20) *Ibid.*, p. 34.

(21) *Ibid.*, pp. 34, 37-38.

(22) S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868, pp. 68-70.

(23) *Ibid.*, p. 70.

(24) *Ibid.*, pp. 117-118.

miraglio, che quindi sarebbe esistita almeno tre anni prima della fondazione⁽²⁵⁾.

Non mi nascondevo comunque le possibili obiezioni alla mia ipotesi, prima fra tutte la data di fondazione della chiesa, il 1143, mentre la pergamena di S. Maria *Chrysè* è del 1140. Ma poiché l'atto di fondazione è cosa diversa dalla costruzione materiale e Giorgio stesso nella pergamena del 1143 parla al passato dell'edificazione della chiesa⁽²⁶⁾, ritenevo e ritengo tuttora superabile tale obiezione.

Inoltre, dato che il monastero di S. Maria della Grotta, che sorgeva anticamente sul luogo della Casa Professa, era un monastero maschile⁽²⁷⁾, e poiché l'indicazione del Gualtherus «olim in S. Philippo domo Professa»⁽²⁸⁾ appariva chiaramente di seconda mano, preferivo identificare come luogo di sepoltura di Teodula la chiesa costruita dal figlio, piuttosto che seguire una notizia tardiva e non verificabile.

Non conoscevo allora l'opera del Fazello⁽²⁹⁾, dalla quale il ritrovamento della lapide con l'epitaffio di Teodula a S. Maria della Grotta risulta in maniera non sospetta.

Ciò nonostante anche oggi penso che accettare senza riserve tale notizia e affermare senza dubbi che Teodula fu sepolta a S. Maria della Grotta ponga, come vedremo in seguito, maggiori problemi della mia ricostruzione, respinta più o meno esplicitamente in diversi articoli da Bruno Lavagnini, che, nella scia di un interesse rinnovato dalle ricerche di Lidia Perria e mie, è intervenuto in più occasioni sull'argomento.

In un primo tempo B. Lavagnini pone la sepoltura di Teodula «nella chiesa annessa al monastero greco di S. Filippo, di cui era dive-

⁽²⁵⁾ ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 34-38.

⁽²⁶⁾ CLSA, *I diplomi greci e arabi*, cit., p. 68. Cf. anche dopo, p. 174.

⁽²⁷⁾ Cf. R. RIES, *Regesten der Kaiserin Constanze Königin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Archiv. u. Bibl.* 18 (1926), p. 47 n. 37, pp. 70-71 n. 117, T. KOLZER, *Urkunden und Kanzlei der Kaiserin Konstanze, Königin von Sizilien (1195-1198)*, Köln - Wien 1983 (Studien zu den Normannisch-Staufischen Herrscherurkunden Siziliens. Beihefte zum «Codex Diplomaticus Regni Siciliae», 1), pp. 113-119; cf. anche M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, 2ª ed., Roma 1982 (Storia e letteratura, 18), pp. 128-140.

⁽²⁸⁾ Si veda sopra, nota 6.

⁽²⁹⁾ Si veda sopra, nota 5.

nuta badessa», osservando che «la sua tomba dovette andare distrutta quando, venuti a mancare i fedeli di rito greco, la chiesa stessa fu demolita per la edificazione di Casa Professa, ma l'epigrafe fu trascritta e conservata dagli stessi padri gesuiti»⁽³⁰⁾. In realtà a S. Filippo (e a S. Giacomo) è dedicata la chiesa costruita dopo il passaggio di S. Maria della Grotta, che come ho già detto era un monastero maschile, al Collegio dei Gesuiti nel 1552, Collegio nella cui sede si installò poi, nel 1583, la Casa Professa⁽³¹⁾.

Successivamente il Lavagnini evita di tornare su una precisa localizzazione del monastero dove visse Teodula, ribadendo tuttavia la certezza che «la tradizione epigrafica, del tutto indipendente dalla storia del monumento, ci attesta che Teodule fu sepolta a S. Maria della Grotta, nei pressi del monastero dove aveva trascorso come monaca gli ultimi anni della sua vita e dove era venuta a morte il 31 gennaio 1140, quando la Martorana non era ancora compiuta»⁽³²⁾. Ma, come ho già detto, questa non è un'obiezione insuperabile. Prosegue poi osservando

(30) B. LAVAGNINI, *Cultura bizantina in Sicilia sotto i Normanni. Epigrammi greci a Palermo e a Messina*, in *Boll. della Badia Gr. di Grottaferrata*, n.s. 36 (1982), p. 86; ID., *Epigrammi bizantini a Palermo e a Messina in età normanna*, in *Παπρασός* 25 (1983), p. 149: quest'ultimo articolo è una ristampa del precedente, nel quale alla traduzione italiana degli epitaffi è sostituito il testo greco desunto dalla mia edizione (cf. nota 1); in questa copia della mia edizione, però, l'errore del tipografo ha lasciato tra i versi antiestetici spazi che farebbero pensare ad una pausa del discorso, ma in realtà corrispondono al cambio di pagina nell'originale.

(31) Cf. R. PIRRI, *Notitiae Siciliensium Ecclesiarum*, I, Panormi 1733 (ed. A. MONGITORE), col. 298; E. AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Iesu ortus et res gestae*, I, Panormi 1737, pp. 97-98, 243-245.

(32) B. LAVAGNINI, *L'epitaffio in Palermo di donna Irene consorte di Giorgio l'Ammiraglio*, in *Studi in onore di Francesco Gabrieli nel suo ottantesimo compleanno*, a cura di R. TRAINI, Roma 1984, p. 436. In questo articolo, pp. 438-442, l'autore esprime una sua ipotesi sulla struttura dell'epitaffio di Irene, che sarebbe stato composto da due distinti epigrammi, disposti su diverse facciate dello stesso sarcofago, sul quale doveva essere incisa anche la data di morte di Irene: solo uno dei due epigrammi sarebbe rimasto ancora nel XVII secolo, quando fu pubblicato dal Gualtherus (cf. sopra nota 8). Ritengo che ciò non si possa escludere, tanto più che io stessa avevo a suo tempo avanzato un'ipotesi sulla mancanza della data nell'epigramma (cf. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 48 e nota 138), ma resta il dato di fatto che il più antico copista dell'epigrafe, quello cioè del documento del 1146, sente l'epitaffio come un'unica composizione, parallela agli altri due copiati sulla stessa pergamena e quasi con lo stesso numero di versi.

che «la sua tomba vi si trovava ancora nel 1550 come ci attesta il Fazello»: in realtà il Fazello scrive che ai suoi tempi fu scoperta a S. Maria della Grotta una lapide, non una sepoltura⁽³³⁾.

Infine in un recente articolo dove, ristampando il materiale documentario ed epigrafico noto sulla chiesa dell'Ammiraglio⁽³⁴⁾ ed escludendo, non a caso, l'epitaffio di Teodula, sembra voler esprimere un giudizio conclusivo sui vari problemi relativi alla chiesa, rifiuta apertamente la mia identificazione di S. Maria *Chrysè* con la chiesa dell'Ammiraglio⁽³⁵⁾, ma propone una ricostruzione storica del tutto inaccettabile proprio in base all'esame testuale dei documenti lì ristampati.

A proposito delle religiose di S. Maria *Chrysè* ricordate nella pergamena del 1140⁽³⁶⁾, pur adottandone l'accostamento da me proposto con Marina e le sue compagne citate nell'atto di fondazione della chiesa dell'Ammiraglio del 1143⁽³⁷⁾, il Lavagnini ritiene che si tratti delle «pie donne nella cui comunità la madre di Giorgio aveva trascorso gli ultimi anni della sua vedovanza, e che proprio al loro gruppo sia preposta la Marina destinataria del successivo legato». Ma aggiunge che «non si trattava, a quanto pare, di un vero e proprio monastero regolare, ma di una comunità dedita a pratiche religiose sotto una guida spirituale e devota al culto di un'immagine sacra della Madonna (τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου Πανόρμου τῆς λεγομένης Χρυσῆς)». E osserva ancora: «Si noti che nel documento del 1143 Marina è indicata solamente col titolo reverenziale di τιμιωτάτη e si parla di μονάζουσαι; non le era dovuto dunque alcun titolo regolare che Giorgio non avrebbe mancato di attribuirle se le spettava, e anche che, d'altra parte, nel diploma reale del 1140 Giorgio agisce come rappresentante ἐκ τὸ μέρος [sic] ὑμῶν

(33) FAZELLI, *De rebus Siculis*, cit., p. 183: «In hac acde tabula marmorea aetate mea est reperta graeco epitaphio inscripta, quod ad verbum ex iambico carmine (huiusmodi namque erat graecum) latine redditum est in hunc modum . . .», e prosegue con la traduzione latina del carme.

(34) B. LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, in *Dumbarton Oaks Papers* 41 (1987), pp. 339-350.

(35) *Ibid.*, p. 344 nota 12, dove riporta come prova inconfutabile l'atto di fondazione del 1143.

(36) Cf. sopra nota 24.

(37) ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 36-37. Il LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 344, pur menzionando criticamente, alla nota 12, il mio articolo, dimentica tuttavia di precisare che proprio in esso era avanzato per la prima volta l'accostamento che egli ripropone.

τῶν καλογρέων; nuovo indizio, anche questo, per la identificazione di queste 'pie vecchie' col gruppo di Marina»⁽³⁸⁾.

Ho riportato ampiamente questo discorso, poiché esso richiede alcuni rilievi puntuali.

Anzitutto le parole del documento del 1140 indicano un'istituzione religiosa e non un'immagine sacra. Esistono formule parallele in altri documenti pervenutici. Ad esempio, nel suo testamento del 1096/97, l'abate del monastero di S. Filippo di Fragalà (o Demenna) si nomina come Γρηγόριος εὐτελής μοναχὸς εἰ καὶ ἀνάξιος καθηγούμενος τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φιλίππου τοῦ ἐν Δεμέννοις⁽³⁹⁾, e in un documento del 1011/12 è registrata una donazione εἰς τὸν ὅσιον πατέρα ἡμῶν Νικόδημον, che indica il monastero di S. Nicodemo di Cellarana⁽⁴⁰⁾.

A queste e altre simili espressioni corrisponde il τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου Πανόρμου τῆς λεγομένης Χρυσῆς, e, indipendentemente dalla sua identificazione con S. Maria dell'Ammiraglio, non credo ci sia bisogno di sovrapporre ai già numerosi problemi l'ipotesi di un'immagine sacra non altrimenti nota.

Ma quello che non corrisponde assolutamente alla realtà e che potrebbe solo confondere le idee del lettore è ciò che il Lavagnini scrive sulla condizione religiosa di Marina e delle sue compagne. Marina è detta nel documento del 1143⁽⁴¹⁾ ἡ τιμιωτάτη μοναχή, e non solo τιμιωτάτη, così come Teodula nell'epitaffio è chiamata σεμνή μοναχή⁽⁴²⁾, e le compagne di Marina μονάζουσai, che non è un termine generico⁽⁴³⁾. Non «pie donne», ma monache vere e proprie. E nel documento del

⁽³⁸⁾ LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 344.

⁽³⁹⁾ V. VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà*, in *Harvard Ukrainian Studies* 7 (1983) (*Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*), p. 191.

⁽⁴⁰⁾ E. FOLLIERI e L. PERRIA, *La data del più antico documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione*, in *Boll. della Badia Gr. di Grottaferrata* n.s. 40 (1986), pp. 120-123.

⁽⁴¹⁾ CUSA, *I diplomi greci e arabi*, I, cit., p. 70; si veda anche la ristampa del documento in LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 341.

⁽⁴²⁾ ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 55 v. 3.

⁽⁴³⁾ Cf. C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, rist. Graz 1958, s.v. μονάζοντες, μοναχός. Per una definizione giuridica del monaco, si veda P. DE MEESTER, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, Città del Vaticano 1942 (Codif. canon. or. Fonti, s. II, X), pp. 3-6 e relativi commentari.

1140⁽⁴⁴⁾ ὑμῶν τῶν καλογρέων, . . . ὑμῶν τῶν ῥηθέντων καλογρέων, non significa «pie vecchie», bensì monache: se non bastassero i lessici⁽⁴⁵⁾, la conferma verrebbe dallo stesso documento, che poche righe dopo riporta πρὸς ὑμᾶς ταῖς μοναχαῖς (*sic*).

Mettere in dubbio che l'istituzione fosse «un vero e proprio monastero regolare» non ha comunque senso.

È inoltre da sottolineare nell'articolo del Lavagnini un aspetto contraddittorio, che deriva dall'aver accettato una parte della mia ricostruzione, rifiutandone invece l'elemento fondamentale, cioè l'identificazione di S. Maria Chrysè con la chiesa dell'Ammiraglio. Senza questo elemento non vi è alcuna ragione di accostare Marina, il cui nome è legato alla chiesa dell'Ammiraglio, con le monache di S. Maria Chrysè.

Prima di proseguire nella discussione, vorrei ora riprendere in esame i documenti, aggiungendo alcune osservazioni al mio precedente articolo.

L'atto di fondazione di S. Maria dell'Ammiraglio è, come ormai sappiamo, del 1143, ma la formalità giuridica è cosa diversa dalla costruzione materiale, e Giorgio stesso nella pergamena parla dell'edificazione della chiesa come già avvenuta e ne vanta la bellezza come cosa ben nota: . . . δόμον . . . ἐξ αὐτῶν τῶν βάθρων ἀνήγειρα, καὶ ὅσῃν σπουδῇ καὶ προθυμίᾳ ἐνδειξάμην εἰς τὴν τούτου οἰκοδομὴν καὶ καλλονὴν καὶ ὡραιότητα αὐτὰ βοῶσι τὰ πράγματα⁽⁴⁶⁾. Queste parole fanno pensare che a quella data anche la decorazione musiva fosse compiuta⁽⁴⁷⁾

⁽⁴⁴⁾ CUSA, *I diplomi greci e arabi*, I, cit., pp. 117-118; anche di questo documento LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 345, ristampa il testo.

⁽⁴⁵⁾ Cf. DU CANGE, *Glossarium*, cit., s.v. καλόγηρος; cf. anche DE MEESTER, *De monachico statu*, cit., p. 68.

⁽⁴⁶⁾ CUSA, *I diplomi greci e arabi*, I, cit., p. 68.

⁽⁴⁷⁾ Secondo E. KITZINGER, *Ένας ναός του 12ου αιώνα. Ἡ Παναγία τοῦ Ναυάρχου στὸ Παλέρμο*, in *Δελτίον τῆς Χριστ. καὶ Ἀρχαιολ. Ἑταιρ.* IV. 12 (1984), pp. 167-194, i mosaici andrebbero datati tra il 1146 e il 1148, nonostante che egli scriva, p. 168, che Giorgio fece costruire la chiesa agli inizi del 1140. Già in altri studi precedenti – si veda E. KITZINGER, *The Descent of the Dove. Observations on the Mosaic of the Annunciation in the Cappella Palatina in Palermo*, in *Byzanz und der Westen. Studien zur Kunst des Europäischen Mittelalters*, ed. I. HUTTER, Wien 1984 (Österr. Akad. der Wissensch. Philos.-Hist. Kl. Sitzungsberichte, 432. Band), pp. 99-115; ID., *Two mosaic ateliers in Palermo in the 1140s*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age* (Colloque Intern. Rennes 1983, ed. X. BARRAL I ALTET), I: *Les hommes*, Paris 1986, pp. 277-294 – l'autore assegna

e non è affatto inverosimile che la chiesa avesse ricevuto l'appellativo di Χρυσή⁽⁴⁸⁾.

Inoltre, dopo aver assegnato alla chiesa le proprietà che ne finanzieranno il funzionamento, Giorgio, come si è già detto, assegna una rendita anche alla monaca Marina, secondo il desiderio della sua defunta madre, che, come si desume dall'epitaffio, aveva preso anche lei l'abito monastico. Non è specificato il nome del monastero di Marina e delle sue compagne perché non doveva esservene alcun bisogno.

Che quindi annesso alla chiesa vi fosse un monastero è cosa evidente e comunemente accettata⁽⁴⁹⁾. Se Marina e le sue compagne avessero abitato un monastero diverso, il documento avrebbe dovuto segnalarlo. Ma l'atto non parla di «fondazione» di un monastero, che d'altronde sembra fondato e funzionante, se conta un gruppo di monache, legate per di più alla madre di Giorgio, morta nel 1140.

Dal *sigillion* del 1140, lo ripeto, sappiamo che Giorgio richiede la vendita della vigna e versa al fisco regale la somma necessaria, per

i mosaici della chiesa dell'Ammiraglio a dopo il 1143, basandosi non solo sull'atto di fondazione della chiesa stessa, ma anche e soprattutto sui rapporti iconografici con i mosaici della Cappella Palatina, la cui iscrizione dedicatoria porta appunto la data del 1143. Non posso intervenire su problemi di iconografia, ma non credo che le argomentazioni di E. Kitzinger perdano la loro validità se spostate indietro di qualche anno. Tanto più che quella del 1143 è una data conclusiva per i lavori della Cappella Palatina, di cui si hanno notizie già poco dopo l'incoronazione di Ruggero II nel 1130: cf. S. ČURČIĆ, *Some Palatine Aspects of the Cappella Palatina in Palermo*, in *Dumbarton Oaks Papers* 41 (1987), p. 125.

⁽⁴⁸⁾ Quale che sia l'opinione del LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 344 nota 12, non era necessario un periodo di tempo molto lungo perché la chiesa dell'Ammiraglio meritasse tale soprannome. Se il suo aspetto odierno non fosse sufficiente a dimostrarlo, si può ricordare l'ammirata descrizione del viaggiatore arabo Ibn Ġubayr, che visitò Palermo nel 1184-85, tradotta da M. AMARI, in *Archivio Stor. Ital.* 4, *Appendice* n. 16 (1847), p. 41: «Le pareti interiori sono dorate, o piuttosto tutte un pezzo d'oro, con tavole di marmo a colori, che mai se n'è veduto delle simili: tutte incastrate con pietruzze da mosaico d'oro, e inghirlandate da fogliame di pietruzze verdi: nel tetto son disposti certi soli di vetro dorati, raggianti che tolgian la vista degli occhi, e destavano negli animi una tal commozione che noi ne chiedemmo aiuto a Dio. Ci fu detto che il fondatore, da cui questa chiesa prende il nome, prodigò in essa parecchi quintali d'oro, e ch'egli era visir dell'avolo di questo re politeista...». Come si può vedere, è l'oro l'elemento dominante di questa descrizione.

⁽⁴⁹⁾ Si veda, ad esempio, SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., p. 159; MÉNAGER, *Amiratus*, cit., pp. 53-54, 208-209.

conto delle monache di S. Maria *Chrysè*⁽⁵⁰⁾. Si comporta, cioè, come chi esercita nei confronti di una fondazione monastica privata il dovere dell'ἐπιμέλεια, della cura nel mantenere e accrescere le sostanze del monastero, che è propria dello κτίστης o di chi ha ereditato i diritti-doveri del fondatore⁽⁵¹⁾.

Una situazione analoga è rappresentata nell'atto di fondazione del 1143, dove, oltre alla somma annuale δι' ἐνδυμενείαν αὐτῆς⁽⁵²⁾, Giorgio stabilisce che Marina abbia καὶ τὴν διοίκησιν αὐτῆς καὶ τῶν μετ' αὐτῆς τιμίων μοναζουσῶν καθὼς ταύτην ἔχειν εἴωθεν, dove διοίκησις potrebbe costituire un termine equivalente a ἐπιμέλεια, πρόνοια⁽⁵³⁾, «cura, amministrazione, responsabilità», di cui Marina e le sue compagne erano abituate ad usufruire anche prima dell'atto di fondazione della chiesa.

È troppo poco, forse, per affermare che in questo caso si tratti di una vera e propria concessione κατ' ἐπίδοσιν del monastero alla chiesa⁽⁵⁴⁾, ma certamente si ha l'impressione che Giorgio trasferisca sul clero della chiesa almeno una parte delle sue responsabilità nei confronti delle monache.

Questo parallelismo di situazioni costituisce comunque un indizio in più a favore dell'identificazione da me proposta.

Il fatto che nei documenti successivi della chiesa dell'Ammiraglio non si parli più del monastero femminile può essere casuale, o può indicare, come scrivevo nel mio precedente articolo⁽⁵⁵⁾, che il monaste-

⁽⁵⁰⁾ Cf. sopra p. 169 e nota 24.

⁽⁵¹⁾ Cf. E. HERMAN, *Ricerche sulle istituzioni monastiche bizantine*, in *Orient. Christ. Per.* 6 (1940), pp. 293-375; J. P. THOMAS, *Private religious foundations in the byzantine empire*, Washington 1987 (Dumbarton Oaks Studies, 24), p. 68 e *passim*; cf. anche DE MEESTER, *De monachico statu*, cit., p. 152. È probabile che la fondazione del monastero, trattandosi di un monastero femminile, non sia opera di Giorgio, ma di sua madre: cf. *ibid.*, p. 150.

⁽⁵²⁾ Cf. il passo riportato sopra, p. 169. La voce ἐνδυμενεία (ἐνδυμενία) è usata anche nel *Typicon* del monastero costantinopolitano della *Kecharitomene*, fondato dall'imperatrice Irene Ducas: cf. P. GAUTIER, *Le typicon de la Théotokos Kécharitôménè*, in *Revue des Ét. Byz.* 43 (1985), p. 75 l. 1010, p. 107 l. 1558.

⁽⁵³⁾ THOMAS, *Private religious foundations*, cit., p. 68; cf. anche GAUTIER, *Le typicon*, cit., p. 35 ll. 280, 283, dove διοικέω, διοίκησις hanno il senso di «amministrare», «gestire», ma tuttavia *ibid.*, p. 101 ll. 1478, 1485, διοίκησις significa «mantenimento», «spese necessarie».

⁽⁵⁴⁾ Cf. HERMAN, *Ricerche*, cit., p. 329-332; H. AHRWEILER, *Charisticariat et autres formes d'attribution de fondations pieuses aux X^e-XI^e siècles*, in *Zbornik Rad. Vizantol. Inst.* 10 (1967), p. 11.

⁽⁵⁵⁾ ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 37.

ro sia scomparso molto presto, una volta morta la madre di Giorgio, forse per volontà dello stesso Giorgio, che infatti assegna una rendita a Marina solo μέχρι βίου ζωῆς αὐτῆς.

Senza risposta è restata finora l'obiezione principale al mio discorso, costituita dal fatto che l'epigrafe di Teodula sia venuta alla luce, all'epoca del Fazello, non alla Martorana, bensì a S. Maria della Grotta⁽⁵⁶⁾.

A fronte di questa testimonianza vi sono, però, le poche lettere con un frammento dell'epitaffio di Teodula trovate durante i restauri eseguiti alla Martorana nel 1873-74 da Antonino Salinas e pubblicate dal Cozza-Luzi⁽⁵⁷⁾. L'editore parla di «un piccolissimo brano di quel marmo», ma d'altra parte la lapide scoperta a S. Maria della Grotta non sembra avesse lacune⁽⁵⁸⁾.

In presenza di dati così contrastanti può forse venirci in aiuto la relazione sui restauri della Martorana di Giuseppe Patricolo, che elenca, tra i reperti appartenenti alla chiesa dell'Ammiraglio e utilizzati come materiale di riporto in una delle ristrutturazioni della chiesa, un frammento di intonaco con incise al contrario alcune lettere greche e due frammenti marmorei, che attribuisce tutti all'epitaffio di Irene, moglie di Giorgio⁽⁵⁹⁾. E lo stesso Cozza-Luzi, nella conclusione del suo articolo, parla di «frammenti marmorei, di qualcuno dei quali altro non restò che l'impressione lasciata dalle lettere sulla calce alla quale era stato murato il frammento marmoreo stesso» e spiega poi: «Quell'impressione rovescia fu accuratamente e saggiamente fatta riprodurre in gesso dal ch. Prof. Salinas, e così si venne a rendere l'epigrafe del marmo che pure andò perduto»⁽⁶⁰⁾.

Se, quindi, il frammento di epitaffio di Teodula decifrato dal Cozza-Luzi derivasse non da un frammento di marmo, ma da un'impronta lasciata dalla lapide vera e propria, si potrebbero accettare ambedue le

⁽⁵⁶⁾ Cf. sopra nota 5.

⁽⁵⁷⁾ COZZA-LUZI, *Delle epigrafi greche*, cit., pp. 27-28. I frammenti di epigrafe, che il Cozza-Luzi dice conservati con il n° 394 al Museo di Palermo, sembra siano oggi introvabili: cf. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 29 e note 23-24.

⁽⁵⁸⁾ Senza lacune è infatti la traduzione latina del Fazello, citata sopra alla nota 5, così come il testo greco edito dal Gualtherus, cf. sopra nota 6.

⁽⁵⁹⁾ G. PATRICOLO, *La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo e le sue antiche adiacenze*, in *Archivio Stor. Siciliano* n.s. 2 (1877), pp. 167, 171.

⁽⁶⁰⁾ COZZA-LUZI, *Delle epigrafi greche*, cit., p. 34.

testimonianze, quella del Cozza-Luzi e quella contrastante del Fazello, giustificando l'apparente incongruenza con gli interventi eseguiti in epoche successive sulla struttura dell'edificio.

La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, infatti, fu concessa a «beneficiali» latini per un lungo periodo⁽⁶¹⁾, durante il quale in verità non sembra, ma non si può escludere del tutto, che essa abbia subito trasformazioni architettoniche⁽⁶²⁾. Ma quando nel 1433-34 il monastero benedettino fondato poco distante da Aloisia di Martorano⁽⁶³⁾ riuscì ad impadronirsene⁽⁶⁴⁾, iniziarono modificazioni e smantellamenti dell'edificio che progressivamente ne alterarono la struttura⁽⁶⁵⁾.

Vittime di questi o di altri precedenti mutamenti architettonici furono i sepolcri con le relative epigrafi. Del sepolcro di Giorgio non si sa più nulla. Di quello di Irene esisteva ancora una parte dell'epigrafe, utilizzata per la pavimentazione della chiesa, intorno al 1621, quando la lesse il Gualtherus⁽⁶⁶⁾. Non è da escludere che l'epigrafe di Teodula, murata e poi eliminata dalle monache della Martorana, o, prima ancora, dai «beneficiali» latini della chiesa, sia stata recuperata dai monaci greci del vicino monastero di S. Maria della Grotta e lì conservata⁽⁶⁷⁾,

(61) Il primo documento che segnala un beneficiario latino della chiesa (forse è già il «ciantro» della Cappella Palatina) è del 1266: cf. [L. GAROFALO], *Tabularium regiae et imperialis capellae collegiatae Divi Petri in regio panormitano palatio*, Panormi 1835, pp. 71-72 n. L. In documenti che vanno dal 1309 in poi, beneficiari della chiesa sono i «ciantri» della Cappella Palatina: *ibid.*, pp. 95-103 nn. LXII-LXIII; pp. 109-111 n. LXVII; pp. 116-118 n. LXX; pp. 128-129 n. LXXV; pp. 132-138 nn. LXXVII-LXXVIII; pp. 144-146 n. LXXXI; pp. 151-152 n. LXXXIV; pp. 156-158 n. LXXXVII; pp. 160-162 n. LXXXIX. Dal 1309 al 1323 tra i firmatari degli atti vi è anche un sacerdote greco ἱεροδίακον τοῦ Βροντζάνου, *ibid.* pp. 97, 111, 129, che una volta si definisce, p. 111, ἱερο(ρ)γός τῆς Θεοτόκου τοῦ ἀμπὰ Γεωργίου. La presenza di questo prete indica che, almeno fino a quella data, era conservato nella chiesa il rito greco.

(62) Cf. PATRICOLO, *La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, cit., pp. 146 ss. e in particolare p. 147 nota 1.

(63) Nel 1194: cf. H. ZIELINSKI, *Tancredi et Willelmi II Regum Diplomata*, Köln – Wien 1982 (Codex Diplomaticus Regni Siciliae, s. I, V), pp. 95-96, 97-98, 105-106.

(64) [GAROFALO], *Tabularium*, cit., pp. 194-195 n. CIX; cf. anche BURGARELLA, *Le pergamene del monastero della Martorana*, cit. (cf. nota 14), p. 56.

(65) PATRICOLO, *La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, cit., pp. 146 ss.

(66) Cf. sopra nota 8.

(67) SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 139-140, 357-358 (dove scrive che la comunità monastica basiliana di S. Maria della Grotta cessò di esistere alla fine del Quattrocento).

lasciando nell'edificio da cui proveniva solo un'impronta sull'intonaco.

Si deve tuttavia considerare anche la possibilità che il Cozza-Luzi, nel decifrare quel particolare frammento, sia stato influenzato dal testo dell'epitaffio tramandato da altre fonti. Ma, qualunque sia il valore che oggi, in mancanza di quei reperti, si può dare alla lettura del Cozza-Luzi, preferisco credere che il sepolcro di Teodula si trovasse in origine nella chiesa costruita da Giorgio a perpetua memoria di sé e della sua famiglia, piuttosto che supporre, come fa B. Lavagnini per giustificare il frammento edito dal Cozza-Luzi, «che l'ammiraglio che costruì la Martorana vi avesse in seguito fatto conservare copia dell'epitafio»⁽⁶⁸⁾.

Se inoltre i tre epitaffi sono stati copiati insieme sul verso della pergamena del 1146, non condivido l'affermazione del Lavagnini che «ciò è dovuto al fatto che le epigrafi si trovavano insieme trascritte col relativo lemma in qualche raccolta di carmi epigrafici donde furono almeno un decennio più tardi trascritte sul verso del documento»⁽⁶⁹⁾. Mi sembra meno macchinoso spiegare la presenza in gruppo dei tre epigrammi con l'evidente possibilità che il trascrittore degli epitaffi sulla pergamena del 1146, conservata certamente ai suoi tempi nella chiesa dell'Ammiraglio⁽⁷⁰⁾, li avesse copiati tutti e tre insieme dalle epigrafi presenti nella chiesa stessa.

È in ogni modo necessario sottolineare come i dati fin qui esaminati non consentono una ricostruzione sicura, ma le manchevolezze e le contraddizioni insite negli scarsi documenti pervenutici sollevano interrogativi che non si possono eludere, ritornando ad accettare supinamente soluzioni prefabbricate.

⁽⁶⁸⁾ LAVAGNINI, *L'epitafio in Palermo di donna Irene*, cit., p. 436.

⁽⁶⁹⁾ LAVAGNINI, *Cultura bizantina*, cit., p. 86; ID., *Epigrammi bizantini*, cit., p. 149.

⁽⁷⁰⁾ Insieme agli altri documenti della chiesa, la pergamena passò verosimilmente nell'archivio della Cappella Palatina: si veda l'inventario del 1309 della Cappella Palatina, dove sono comprese le carte di S. Maria dell'Ammiraglio: [GAROFALO], *Tabularium*, cit., pp. 98-103 n. LXIII. Nella Cappella Palatina si trovava ancora nel 1835, quando la pubblicò il Garofalo; cf. *Tabularium*, pp. 20-23 n. IX, in particolare p. 20 nota 1. Cf. anche PERRIA, *Una pergamena greca dell'anno 1146*, cit., pp. 2-3.



Senza soffermarmi su alcune considerazioni minori, quali la validità degli emendamenti apportati dal Lavagnini al testo degli epitaffi⁽⁷¹⁾, o la discutibile ipotesi che l'intitolazione a S. Pietro della Cappella Palatina sia dovuta all'influsso personale esercitato da Giorgio di Antiochia su Ruggero II⁽⁷²⁾, vorrei tornare brevemente sul problema della paternità dei tre componimenti.

Nel mio precedente articolo, oltre a somiglianze dei tre epitaffi tra di loro e corrispondenze con altri epigrammi contemporanei, come l'epigrafe del celebre mosaico della Martorana e l'epitaffio di Luca,

(⁷¹) LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 349, rifiuta due lezioni da me adottate nell'epitaffio di Irene. Al v. 16 preferisce il $\kappa\alpha\upsilon\tau\alpha\upsilon\theta\alpha$ di Kirchhoff e Cougny invece del $\kappa\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\theta\alpha$ da me accolto, che è una *lectio difficilior* testimoniata dalla copia dell'epigrafe: cf. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 49, 59. Al v. 25 suggerisce η , articolo femminile che nella sintassi della frase non ha alcuna giustificazione: si potrebbe invece proporre il pronome relativo η in parallelo all' $\eta\upsilon$ del v. 22. A proposito dei vv. 25-26 del componimento, l'osservazione del LAVAGNINI, *L'epitafio in Palermo di donna Irene*, cit., pp. 438-439 nota 6, che intende $\chi\omicron\rho\epsilon\upsilon\omega\nu$ come participio maschile usato, per ragioni metriche, al posto del femminile $\chi\omicron\rho\epsilon\upsilon\omicron\upsilon\sigma\alpha$, elimina le perplessità sul significato dei versi. Ma non è accettabile l'interpretazione che lo stesso Lavagnini, seguendo il Cougny, dà dei versi riferiti a Irene «che, vivendo con mitezza sulla terra, . . . si comportava in ogni momento come chi cammina verso le dimore celesti», poiché $\gamma\eta$ $\pi\rho\alpha\epsilon\omega\nu$ (cf. *Ps.* 36, 11; *Matth.* 5, 5) è riferito alla vita oltre la morte, così come il $\chi\omicron\rho\epsilon\upsilon\omega\nu$ del verso seguente. I versi, dunque, η $\pi\rho\alpha\epsilon\omega\nu$ $\omega\kappa\eta\sigma\epsilon$ $\gamma\eta\nu$ $\omega\varsigma$ Εἰρήνῃ / $\acute{\alpha}\epsilon\iota$ $\chi\omicron\rho\epsilon\upsilon\omega\nu$ (per $\chi\omicron\rho\epsilon\upsilon\omicron\upsilon\sigma\alpha$) $\pi\rho\delta$ $\mu\omicron\nu\acute{\alpha}\varsigma$ $\omicron\upsilon\rho\alpha\upsilon\iota\omicron\upsilon\varsigma$ si riferiscono alla morte e alla gloria celeste di Irene, e non alla sua vita terrena.

Infine, data l'occasione che mi si offre, vorrei correggere un altro punto della mia edizione. Infatti, nello stabilire l'ordine dei vv. 17-20 dell'epitaffio di Teodula (art. cit., pp. 32, 56) ho privilegiato la sequenza riportata dalla pergamena: oggi, se dovessi ripubblicare quei versi, preferirei rispettare l'ordine testimoniato nella copia dell'epigrafe, ponendo dopo il v. 20 il v. 19, che conclude un crescendo di immagini.

(⁷²) LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 350, fa derivare dalle consuetudini religiose di Antiochia la speciale devozione per la Vergine (cui Giorgio dedica la sua chiesa) e per S. Pietro (al quale Ruggero II intitola la Cappella Palatina), ma mi sembra che il motivo della dedica all'apostolo della Cappella Palatina sia piuttosto da ricercare nei legami politici del regno normanno con la Santa Sede: cf. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, p. 347; II, pp. 7-10, 90-91, 617-618.

archimandrita del S. Salvatore di Messina, rilevavo una parentela più stretta tra l'epitaffio di Giorgio e alcuni dei pochi versi finora noti di un poema anonimo dedicato a Giorgio di Antiochia⁽⁷³⁾. Il poema, come scrive E. Tsolakis che, dopo averne scoperto il contenuto particolare, ne annuncia l'edizione⁽⁷⁴⁾, è opera di un letterato greco vicino a Giorgio di Antiochia, ed è stato scritto durante l'esilio dell'autore a Malta, come omaggio e supplica al suo potente protettore, per ottenere da Ruggero II il perdono.

Tale accostamento, insieme alla proposta di un'identica paternità che ne scaturisce, potrebbe trovare conferma in un successivo rilievo del Lavagnini, che avvicina una reminiscenza platonica contenuta nell'epitaffio di Irene ai versi dell'Anonimo scoperto da Tsolakis, dove appare una certa conoscenza di Platone⁽⁷⁵⁾, se, però, nella letteratura bizantina, così incline all'imitazione, non fosse tanto difficile distinguere la citazione diretta dall'immagine di repertorio.

Ma più recentemente il Lavagnini, pur riproponendo la somiglianza tra l'epitaffio di Giorgio e i versi editi da Tsolakis come indizio di una non ben definita conoscenza di Platone nell'*entourage* di Giorgio di Antiochia, respinge decisamente la mia proposta di identificazione tra l'autore degli epitaffi e l'Anonimo Tsolakis⁽⁷⁶⁾.

Preferisce cercare altrove l'autore degli epigrammi, che giudica «sciatto e pedestre verseggiatore», non in grado di «raggiungere una espressione poetica», e precisamente «a Messina, la città più greca dell'isola, e al centro del S. Salvatore, in cui si era raccolto il fiore della cultura monastica». Aggiunge quindi: «l'epitafio dell'archimandrita Luca, deceduto nel 1148, mi sembra assai vicino a questi epigrammi per il tono e per le immagini usate»⁽⁷⁷⁾.

Dato il tema dell'articolo – scoprire «il rapporto diretto fra la persona o la comunità che hanno commesso l'epigrafe e l'autore del testo», rapporto che «di regola sfugge alla nostra attenzione»⁽⁷⁸⁾ – ne

(73) ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 33, 39, 47-48, 50-52.

(74) E. TSOLAKIS, *Άγνωστα έργα Ιταλοβυζαντινού ποιητή του 12ου αιώνα*, in *Ελληνικά* 26 (1973), pp. 46-66.

(75) B. LAVAGNINI, «Versi dal carcere» di un anonimo poeta italo-bizantino di età normanna (1135-1151), in *Riv. di Studi Biz. e Slavi* 2 (1982), p. 325 e nota 4.

(76) LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 349.

(77) *Ibid.*

(78) *Ibid.*, p. 339. Non direi, almeno in questo caso, che tale rapporto sia «di regola» sfuggito all'attenzione: partendo dal Buscemi e dal Cozza-Luzi, per

consegue, sebbene il discorso non sia troppo chiaro, né particolarmente significative le prove addotte sui rapporti tra il primo ministro di Ruggero II e la città di Messina⁽⁷⁹⁾, che il Lavagnini attribuisce ad un monaco del S. Salvatore tutta la serie di epigrammi collegati alla Martorana.

Vorrei, però, sottolineare che, mentre sono ben pochi gli autori bizantini capaci di «raggiungere una espressione poetica», il testo degli epitaffi, sia che esso appartenga a uno o a più verseggiatori, non è poi tanto «sciatto e pedestre». Esso rientra nella media del genere e, almeno all'epitaffio di Giorgio, che è stato anche imitato in ambiente italo-greco⁽⁸⁰⁾, si dovranno riconoscere certe capacità di suggestione.

Non parlerei inoltre, come fa il Lavagnini, spinto forse dal tema che si è proposto di svolgere, di «aria di famiglia, che deriva non soltanto dalla connessione fra loro dei personaggi, ma anche dai limiti di un'identica cultura contemporanea e locale»⁽⁸¹⁾.

Almeno per l'epitaffio di Giorgio, infatti, l'autore non sembra affatto rinchiuso nei limiti di una cultura locale, ma risulta anzi aggiornato sulla contemporanea produzione letteraria della capitale bizantina, se riecheggia in aperta polemica politica i versi scritti poco tempo prima da Teodoro Prodromo in memoria di Stefano Contostefano, pari per grado e carica, nella corte d'Oriente, a Giorgio di Antiochia, e suo diretto antagonista nell'assedio di Corfù del 1149, in cui trovò la morte⁽⁸²⁾.

arrivare, passando da me, al Lavagnini stesso, temo che questo argomento sia stato fin troppo sottolineato.

⁽⁷⁹⁾ *Ibid.*, pp. 349-350 nota 20.

⁽⁸⁰⁾ Cf. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto*, cit. (cf. nota 13), p. 63, su Giorgio di Gallipoli. Ma l'epitaffio di Giorgio era stato già imitato, prima che da Giorgio di Gallipoli, anche da Eugenio di Palermo nel suo carme XXIV, sebbene l'editore non lo ponga in rilievo: cf. M. GIGANTE, *Eugenii Panormitani Versus Iambici*, Palermo 1964 (Ist. Sic. di St. Biz. e Neoell. Testi, 10), pp. 127-131.

⁽⁸¹⁾ LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 349. A questo proposito vorrei osservare che il giudizio del Lavagnini su tale ambiente culturale non è chiaro nemmeno nell'articolo «*Versi dal carcere*», citato alla nota 75, dove nella sola p. 328 definisce il testo scoperto da Tsolakakis (cf. nota 74) «prodotto di una cultura provinciale e periferica, e perciò limitata, ma tuttavia di schietta tradizione bizantina», e poche righe dopo, giudica gli stessi «versi dal carcere» (affiancati, tra l'altro, «ai notevoli epitafi metrici della Martorana») come «segno di un gusto letterario non provinciale che è lecito far risalire allo stesso Giorgio di Antiochia...».

⁽⁸²⁾ ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 40-46.

Infine, prima che sulle orme del Cozza-Luzi e del suo Costantino prete di Palermo possa crearsi una nuova leggenda, quella di un anonimo monaco-poeta del S. Salvatore di Messina, vorrei suggerire di attendere, per un più ampio ed attento esame, l'annunciata edizione dell'Anonimo Tsolakis, tenendo comunque sempre conto del ruolo che citazione e imitazione hanno nel costume letterario bizantino.

Università di Roma «La Sapienza» Augusta ACCONCIA LONGO

UNE ÉPIGRAMME DE PALAGANUS D'OTRANTE DANS L'ARISTÉNÈTE DE VIENNE ET LE PROBLÈME DE L'ODYSSÉE DE HEIDELBERG

Malgré ses deux souscriptions datées des mois d'août et octobre 1201, le *Palatinus gr.* 45, qui renferme l'Odyssée et la Batrachomyomachie, suivies de quelques textes mineurs, a souvent été soupçonné par les spécialistes d'être une copie tardive du XIV^e siècle, où les colophons auraient été soigneusement reproduits. Stevenson partageait cette opinion et son catalogue des *Palatini graeci* a certainement contribué à la répandre puisqu'il y fait la remarque suivante avant d'éditer la seconde souscription et les éléments chronologiques de la première: «Subscriptio autem videtur ex archetypo transcripta»⁽¹⁾. En l'insérant dans sa liste de manuscrits datés de Terre d'Otrante, R. Devreesse ne manque pas de préciser, à la suite de Stevenson, qu'il s'agit d'une copie du XIV^e siècle⁽²⁾. C'est aussi l'avis d'A. Turyn, qui évoque l'Odyssée de Heidelberg à propos du *Cryptensis* E.γ. II et de la curieuse forme de stigma présente dans son colophon⁽³⁾.

Il y a quelques années, C. Gallavotti a consacré une note très fouillée au *Palatinus*, dans laquelle il a republié les deux souscriptions du codex, exposé les opinions divergentes de ses prédécesseurs et posé de manière extrêmement claire les problèmes à résoudre⁽⁴⁾. Pour prouver

(1) H. STEVENSON, *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, Rome, 1885, p. 24.

(2) R. DEVREESE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)* (Studi e testi, 183), Cité du Vatican, 1955, p. 50.

(3) A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I: Text, Urbana – Chicago – Londres, 1972, p. 41; la même position est adoptée par J. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, dans *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik*, 18 (1969), p. 52 (réimpr. dans *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. HARLFINGER, Darmstadt, 1980, p. 248).

(4) C. GALLAVOTTI, *Note su testi e scrittori di codici greci*, I: *Intorno al codice Palatino dell'Odissea*, dans cette revue, n.s., 17-19 (1980-1982), p. 229-235.

que le manuscrit est postérieur à la date qui y est répétée par deux fois, l'analyse paléographique devrait, à son avis, montrer que les différentes mains qui l'ont réalisé ne peuvent en aucun cas remonter au tout début du XIII^e siècle, mais il faudrait surtout chercher à voir si les colophons, qui attribuent tous deux la transcription du livre à Palaganus, sont d'une seule et même main ou s'ils sont, au contraire, dus à des scribes distincts. L'éminent philologue italien n'a pas pris lui-même position sur ces questions. Si, d'un côté, la thèse de deux colophons dissemblables du point de vue graphique paraît recueillir sa faveur⁽⁵⁾, il fait remarquer par ailleurs, à juste titre, que le *Palat. gr. 45* serait, à l'époque médiévale, l'un des rares manuscrits portant une souscription recopiée⁽⁶⁾. Au terme de ses pénétrantes observations, M. Gallavotti a renvoyé la balle dans le camp des experts d'écritures salentines, au nombre desquels il a eu l'amabilité de nous ranger. C'est pour répondre à son invitation que nous nous sommes décidé, après mainte hésitation, à exposer ici les résultats de nos recherches sur Palaganus et sur l'Odyssée de Heidelberg.

I – UNE ÉPIGRAMME DE PALAGANUS D'OTRANTE DANS LE *VINDOBONENSIS PHIL. GR. 310*

Dans ses considérations érudites sur le texte des Lettres d'Aristénète, dont le *Vindob. phil. gr. 310* est le *codex unicus*, F. J. Bast a souligné la présence dans le manuscrit de nombreuses gloses marginales et interlinéaires, ainsi que les interventions d'un correcteur⁽⁷⁾, à propos duquel il ajoute en note ce qui suit :

Tentavit idem homo narratiunculas quasdam Aristaeneti, v.c. lib. I. ep. 22. versibus Iambicis includere, (quos rectius vero senarios politicos dixeris; syllabarum enim quantitatem parum curat versificator) quorum rationem quum eandem esse videamus, ac epigrammatum duorum, Codici manu scripto sub finem libri primi adiectorum, auctore *Nicolao Hydruntino*...⁽⁸⁾.

⁽⁵⁾ *Ibid.*, p. 233.

⁽⁶⁾ *Ibid.*, p. 234.

⁽⁷⁾ F. J. BAST, *Specimen editionis novae Epistolarum Aristaeneti*, Vienne, 1796, p. 7.

⁽⁸⁾ *Ibid.*, p. 7, note 2. Il n'est pas sûr du tout, à notre avis, que les corrections, les variantes et les scolies disséminées dans le manuscrit soient dues à la

Au contraire des deux épigrammes attribuées à Nicolas d'Otrante⁽⁹⁾, l'adaptation métrique de la lettre 1,22 d'Aristénète n'a pas retenu par la suite l'attention des savants⁽¹⁰⁾. Certes, sa valeur littéraire ne mérite guère que l'on s'y attarde. Elle revêt, en revanche, une importance considérable pour l'histoire de la culture byzantine en Terre d'Otrante et, en particulier, dans la ville d'Otrante elle-même, comme on aura bientôt l'occasion de le constater.

L'épigramme en question a été transcrite dans la marge droite et dans la marge inférieure du f. 32^r⁽¹¹⁾. Son titre a été mutilé en partie par le couteau du relieur, qui, surtout dans la seconde moitié, a fait disparaître le dessus de la plupart des lettres. Des croix précèdent le titre et la poésie proprement dite⁽¹²⁾. Chacun des quatorze dodécasyllabes qui composent l'épigramme se termine par une croix de petites dimensions. Pour permettre au lecteur de suivre lettre par lettre notre lecture du lemme, nous en avons donné une édition diplomatique, ce que nous n'avons pas jugé nécessaire de faire pour le reste du texte.

même main, comme l'affirme Bast; nous espérons consacrer prochainement une étude aux copistes et aux annotateurs du *Vindob. phil. gr.* 310. Pour ce qui est des scolies, on se reportera à H. SOERGEL, *Glossae Aristaenetae*, Nuremberg, 1893.

(⁹) L'édition de BAST, *Specimen*, p. 8, est meilleure que celle de M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII* (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 7), Naples, 1979, p. 83-84, n^{os} XXIV-XXV, qui ignorait l'existence de l'édition princeps de Bast. Ces deux poésies ayant été attribuées à l'higoumène de Saint-Nicolas de Casole, Nicolas-Nectaire, elles ont servi de point de repère pour la datation du *Vindobonensis*, qui a été fixée aux alentours de l'an 1200: voir Aristaenetos, *Epistularum libri duo*, éd. O. MAZAL (Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana), Stuttgart, 1971, p. VI-VII; P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, dans *Scrittura e civiltà*, 2 (1978), p. 151 (trad. italienne dans *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, a cura di G. CAVALLO [Universale Laterza, 612], Bari, 1982, p. 148). En réalité, il semble bien qu'il faille les attribuer à son homonyme, fils du notaire impérial Jean Grasso: voir à ce sujet A. ACCONCIA LONGO et A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: le Vaticanus gr. 1276*, dans cette revue, n.s., 17-19 (1980-1982), p. 173-174.

(¹⁰) Elle n'est pas signalée, par exemple, dans le catalogue de H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek*, I: *Codices historici, Codices philosophici et philologici* (Museum... Neue Folge, Vierte Reihe, I, 1), Vienne, 1961, p. 402-403.

(¹¹) Voir la pl. I.

(¹²) De la première, il ne reste plus que le bras droit.

L'apparat se limite à mentionner les passages les plus approchants de la lettre I,22 d'Aristénète⁽¹³⁾.

Στί[χ(οι)] Παλαγάν[ου] μαθη[τοῦ] Νικο[λ(άου)] Ἰδρυόντος
κ(α)[τ(ά)] Γλυκ[έραν] κ(αὶ) Χ[α]ρί[σ]ι[ον].

Γλυκέρ' ἐφίλει τὸν θρασύτατον νέον,
τὸν Χαρίσιον ὄντα δ' ὠραῖον πάνυ·
πρὸς μῖσος αὐτὸν ἐμβαλεῖν ἐπεθύμει·
ἀλλὰ τὸ φιλεῖν ἀπωθείτω τῷ μίσει·
5 ἀλλ' οὐκ ἐμίσει, πῶς φιλήσει τεχνᾷται.
Καλεῖ μὲν εὐθὺς Δωρίδα τὴν γραῖδα,
αἰτεῖ παρ' αὐτῆς πῶς τοῦτον τ' ἀπατήσει.
Ἦτις παρ' εὐθὺς ἀπιούσα τῷ νέῳ
ἔφη πιθανῶς· Ἠδύτατόν μοι τέκος,
10 τὸν Πολέμωνα Γλυκέρα ποθεῖ λίαν,
σέ δ' ἢ τάλαινα μῖσος ἐκμισεῖ μέγα.
Ὁ δ' αὖ κραδίη κέντρον εἰσδεξάμενος
ἐρᾷ τελείως τῆς πρὶν ἀπωθουμένης,
ἐμφαίνεται δέ δοῦλος ἀφροδισίων.

1 γλυκερ' cod. 1-2 Γλυκέρα Χαρίσιον ἐπόθει Arist. 2 δ' sup. lin. 3 πρὸς cod.; ἤθελε πρὸς μῖσος αὐτῇ μεταβληθῆναι τὸ φίλτρον Arist. 4 ἀποθείτω cod. 6 αὕτη οὖν συμβουλευέται τῇ Δωρίδι Arist. 10 ἡ Γλυκέρα τοῦ βδελυροῦ Πολέμωνος ἐκτόπως ἐρᾷ Arist. 11 ἡ cod.; σέ δέ..... μισεῖ μῖσος ἐξαίσιον Arist. 14 ἀποθουμένης cod.

Cette épigramme nous fournit plusieurs informations précieuses. Son titre tout d'abord nous apprend que Palaganus était l'élève de Nicolas d'Otrante. Il ne peut s'agir dans ce cas que du fameux higoumène du monastère Saint-Nicolas de Casole, qui, avant de devenir moine sous le nom de Nectaire, avait exercé l'activité de γραμματικός dans sa ville natale⁽¹⁴⁾. La date du *Palat. gr.* 45 (1201) – que les colophons

⁽¹³⁾ Éd. MAZAL, p. 51-54.

⁽¹⁴⁾ J. M. HOECK et R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.* (Studia patristica et byzantina, 11), Ettal, 1965, p. 26.

soient recopiés ou non – exclut de la manière la plus catégorique que le titre fasse allusion à son homonyme, c'est-à-dire au fils du notaire impérial Jean Grasso, Nicolas d'Otrante⁽¹⁵⁾, qui est de deux générations plus jeune et vivait peut-être encore en 1276⁽¹⁶⁾. On notera toutefois que c'est à ce dernier, et non à l'higoumène de Casole, que doivent être attribuées les deux épigrammes qui portent le nom de Nicolas d'Otrante dans le *Vindob. phil. gr.* 310⁽¹⁷⁾.

Il est inutile d'insister sur la piètre qualité des dodécasyllabes de Palaganus, qui n'a même pas réussi à appliquer partout une règle aussi simple que celle de l'accentuation de l'avant-dernière syllabe (εἰσδε-ξάμενος au v. 12), dont il a en outre par deux fois ignoré la nature brève (v. 5 et 7). De toute évidence, Palaganus s'est livré à un exercice scolaire bien traditionnel, consistant à mettre en vers un passage en prose qui faisait l'objet d'un commentaire du maître ou d'une lecture personnelle.

L'épigramme a-t-elle été transcrite dans les marges du *Vindobonensis* par Palaganus lui-même? La réponse ne semble pas faire de doute. On imagine mal, en effet, qu'une pièce aussi médiocre ait pu entrer dans une quelconque collection et qu'on l'ait recopiée plus tard au bon endroit dans un manuscrit des Lettres d'Aristénète. Tout porte donc à croire que nous sommes ici en présence de l'écriture du jeune Palaganus.

(15) Sur Jean Grasso et sur son fils Nicolas d'Otrante, tous deux poètes, voir *ibid.*, p. 126-127; A. DILLER, *Diodorus in Terra d'Otranto*, dans *Classical Philology*, 49 (1954), p. 257-258 (dans le *Parisinus gr.* 1665, qui renferme les notes marginales de Jean Grasso relevées par l'auteur, nous avons également trouvé, aux f. 166^v et 224^r, deux gloses de la main de Nicolas-Nectaire, ce qui nous porte à croire que le manuscrit lui appartenait et qu'il l'avait peut-être acquis en Grèce, à l'occasion de l'un des voyages qu'il y accomplit); GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 43-53 et 55-57; ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie*, p. 171-172 et 172-178; M. B. WELLAS, *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II.* (Munchener Beiträge zur Mediavistik und Renaissance-Forschung, 33), Munich, 1983, p. 37-56 et *passim*.

(16) Voir à ce propos A. ACCONCIA LONGO, *Un nuovo codice con poesie salentine (Laur. 58,25) e l'assedio di Gallipoli del 1268-69*, dans cette revue, n.s., 20-21 (1983-1984), p. 156-157.

(17) Cf. ci-dessus, note 9.

II – LA SIGNATURE DE PALAGANUS DANS LE *PALATINUS GR.* 45

Si l'on scrute d'un peu près les deux souscriptions du *Palatinus*, force est de constater que celle de l'Odyssée diffère tout à fait de celle de la Batrachomyomachie du point de vue graphique, comme le soupçonnait M. Gallavotti⁽¹⁸⁾. Au siècle dernier déjà, Molhuysen les avait attribuées à deux mains distinctes, la première à Palaganus et la seconde au scribe responsable des livres θ–ο dans leur quasi-totalité⁽¹⁹⁾. Nous reviendrons plus loin sur ce jugement du philologue hollandais. Il va de soi qu'il nous faut auparavant confronter l'écriture de Palaganus telle qu'elle apparaît dans l'Aristénète de Vienne aux deux colophons en question.

La manière dont Palaganus a écrit son nom dans le titre de l'épigramme est relativement caractéristique. D'une part, la boucle du premier alpha est prolongée vers le haut et va rejoindre la partie supérieure du lambda oncial qui suit; d'autre part, dans le groupe de lettres -αγα-, les deux traits du gamma ne forment pas un angle aigu régulier, mais le premier a tendance à s'écarter légèrement vers la gauche, et le second remonte d'abord insensiblement vers la droite, avant de se redresser et d'aller former directement la partie ronde de l'alpha suivant.

C'est exactement de cette façon que le prénom Παλαγᾶνος est écrit dans la souscription de l'Odyssée, où son aspect un peu plus cursif est surtout dû au fait que le trait descendant du gamma est plus incliné vers la gauche et repart aussitôt dans la direction opposée en formant une boucle⁽²⁰⁾. Dans le colophon de la Batrachomyomachie, en revanche, le prénom se présente sous une forme plus traditionnelle et l'on n'y observe ni l'une ni l'autre des deux caractéristiques décrites plus haut⁽²¹⁾.

Pour prouver de manière convaincante que la première souscription du *Palatinus* est bien de la main de Palaganus, il convient mainte-

(18) GALLAVOTTI, *Note*, I, p. 233.

(19) P. C. MOLHUYSEN, *De tribus Homeri Odysseae codicibus antiquissimis*, Leyde, 1896, p. 8.

(20) Voir la pl. II. Le colophon de l'Odyssée est également reproduit dans MOLHUYSEN, *De tribus Homeri Odysseae codicibus*, pl. IV, et dans GALLAVOTTI, *Note*, I, pl. I, après la p. 140.

(21) Voir la pl. X.

nant que nous examinions l'épigramme du *Vindobonensis* dans son ensemble et que nous en dégagions les particularités les plus saillantes, dans l'espoir de les retrouver dans les parties du manuscrit de 1201 attribuables à Palaganus.

En ce qui concerne les lettres isolées, il n'y a guère que l'alpha oncial, le bêta oncial à deux boucles, l'épsilon minuscule légèrement incurvé vers la droite et le phi oncial à trait médian oblique qui méritent d'être signalés. On les retrouve tels quels dans le *Palat. gr.* 45⁽²²⁾. On remarquera également la forme de l'alpha minuscule terminal en position surélevée, dont la boucle finale est descendante au lieu d'être ascendante (ἀλλά, au v. 4 de l'épigramme); les v. 1 (Ὀδυσεῖα sic) et 3 (γαία) de la première souscription, ainsi que, sur la même page, l'antépénultième vers de l'Odyssée (εὐρύπα) en offrent de bons exemples⁽²³⁾.

Des ligatures que l'épsilon minuscule forme avec la lettre qui suit, ne retenons ici que les groupes εν aux v. 12 et 13 (κέντρον, ἀποθουμένης), ερ aux v. 10 et 13 (Γλυκέρα, ἐρᾷ) et ετ au v. 14 (ἐμφαίνεται). Palaganus n'emploie pour ainsi dire pas la première dans l'Odyssée, mais elle apparaît, sous une forme plus évoluée, dans l'une ou l'autre scolie, comme, par exemple, au f. 87^r⁽²⁴⁾. Les deux autres ligatures sont fréquentes sous sa plume.

Palaganus a tendance à souder l'alpha oncial à la lettre qui vient après lui. Les ensembles que constitue l'alpha avec le lambda oncial (ἀλλ', au v. 5) et le pi oncial (ἀπατήσει, ἀποῦσα, ἀποθουμένης, aux v. 7, 8 et 13) sont assez caractéristiques; Palaganus les utilise aussi dans l'Odyssée, le premier moins souvent que le second.

La ligature gamma minuscule-lambda oncial de Γλυκέρ' (v. 1) se rencontre quelques fois dans le *Palatinus*, dans lequel Palaganus semble avoir renoncé à la ligature gamma oncial-lambda oncial dont il s'est servi au v. 10 dans Γλυκέρα.

On pourrait signaler bien d'autres caractéristiques graphiques. Ainsi le signe tachygraphique de ην, qui est arrondi au lieu de former

(22) Voir les pl. III-V et X, lg. 1-14.

(23) Il est plus rarement utilisé à l'intérieur d'un mot: cf., à la pl. IV, le nom Ναυσικάας, à l'avant-dernière ligne du sommaire du chant ζ.

(24) Cf. le participe ἐνυπαλείφων à la lg. 22 des scolies reproduite à la pl. V (la boucle, qui donnait à la ligature un aspect plutôt gauche, a complètement disparu).

un angle aigu, la terminaison -ροϛ abrégée ou l'abréviation de la conjonction κ(αί). Tout ce que l'on peut observer dans l'épigramme du *Vindobonensis* peut l'être aussi dans le *Palatinus*. Certes, l'impression d'ensemble est quelque peu différente. Le laps de temps plus ou moins long qui s'est sans doute écoulé entre la transcription de l'épigramme et la réalisation de l'Odyssée en est sans doute responsable en partie. Il n'est pas impossible non plus que Palaganus ait, d'une certaine manière, exacerbé son style dans le *Palat. gr.* 45, où ses scolies – celles des f. 87^r et 94^r, en particulier – sont copiées dans une calligraphie beaucoup plus sobre et plus proche de celle de l'épigramme⁽²⁵⁾.

Au terme de cette analyse sommaire de l'écriture de Palaganus d'Otrante, il nous reste à énumérer les parties du manuscrit de Heidelberg qui doivent lui être attribuées. Il s'agit des f. 1^r-11^r, lg. 6 (*Od.* α-β 100); 11^r, lg. 19-14^r, lg. 1 (β 113-277); 14^v, dern. lg. – 18^v (β 341 – γ 139); 19^v-26^r, lg. 29 (γ 163 – δ 54); 26^v, lg. 8-35^r, lg. 2 (δ 66-562); 35^r, lg. 11-40^r, lg. 5 (δ 571 – titre de ε); 40^v-41^r, lg. 13 (ε 24-66); 41^v-45^v, lg. 22 (ε 82-336); 46^r, lg. 2-48^v (ε 344 – ζ 11); 49^v-54^v (ζ 35 – η 95); 76^r-77^v (ι 328-435); 86^r-87^v (κ 256-361); 94^r (λ 93-143); 96^r (λ 191-240); 153^r (π 440 – ρ 2). Du f. 161^r (ρ 413) à la fin du codex (f. 234), c'est l'écriture de Palaganus qu'on reconnaît le plus souvent, bien que des variations graphiques puissent parfois faire penser à l'intervention d'autres copistes; dans certains cas, la chose ne fait aucun doute, comme au f. 229^r, lg. 12-28 (*Batr.* 274-290); il est plus malaisé de trancher en d'autres endroits, qui exigeraient un examen approfondi. Rappelons enfin que le colophon de la *Batrachomyomachie* n'est pas de la plume de Palaganus.

III – LES COLLABORATEURS DE PALAGANUS

Il suffit de feuilleter rapidement le *Palat. gr.* 45 pour s'apercevoir de la multiplicité des mains qui ont participé à la transcription des textes qu'il renferme. La tâche se complique, en revanche, lorsqu'on entreprend de les identifier et de les distinguer l'une de l'autre. Molhuysen a relevé dans le codex la présence de quatre copistes, dont deux principaux. D'après lui, Palaganus aurait écrit la majeure partie des livres α-η et π-ω de l'Odyssée, la souscription de celle-ci, la *Batra-*

(25) Pl. V.

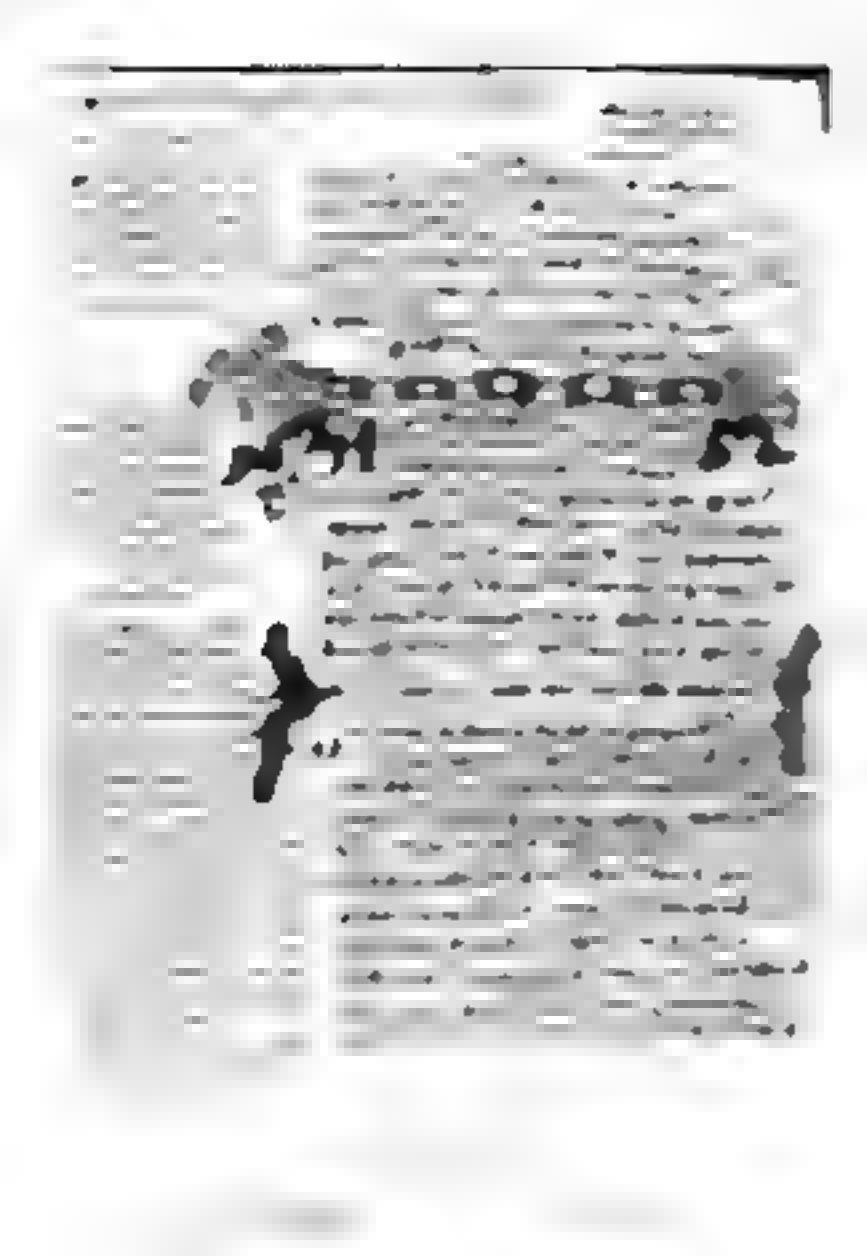
196 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000
1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000 1000



[illegible][illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

24. 1870. 1871. 1872. 1873. 1874. 1875. 1876. 1877. 1878. 1879. 1880. 1881. 1882. 1883. 1884. 1885. 1886. 1887. 1888. 1889. 1890. 1891. 1892. 1893. 1894. 1895. 1896. 1897. 1898. 1899. 1900. 1901. 1902. 1903. 1904. 1905. 1906. 1907. 1908. 1909. 1910. 1911. 1912. 1913. 1914. 1915. 1916. 1917. 1918. 1919. 1920. 1921. 1922. 1923. 1924. 1925. 1926. 1927. 1928. 1929. 1930. 1931. 1932. 1933. 1934. 1935. 1936. 1937. 1938. 1939. 1940. 1941. 1942. 1943. 1944. 1945. 1946. 1947. 1948. 1949. 1950. 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956. 1957. 1958. 1959. 1960. 1961. 1962. 1963. 1964. 1965. 1966. 1967. 1968. 1969. 1970. 1971. 1972. 1973. 1974. 1975. 1976. 1977. 1978. 1979. 1980. 1981. 1982. 1983. 1984. 1985. 1986. 1987. 1988. 1989. 1990. 1991. 1992. 1993. 1994. 1995. 1996. 1997. 1998. 1999. 2000. 2001. 2002. 2003. 2004. 2005. 2006. 2007. 2008. 2009. 2010. 2011. 2012. 2013. 2014. 2015. 2016. 2017. 2018. 2019. 2020. 2021. 2022. 2023. 2024. 2025. 2026. 2027. 2028. 2029. 2030. 2031. 2032. 2033. 2034. 2035. 2036. 2037. 2038. 2039. 2040. 2041. 2042. 2043. 2044. 2045. 2046. 2047. 2048. 2049. 2050. 2051. 2052. 2053. 2054. 2055. 2056. 2057. 2058. 2059. 2060. 2061. 2062. 2063. 2064. 2065. 2066. 2067. 2068. 2069. 2070. 2071. 2072. 2073. 2074. 2075. 2076. 2077. 2078. 2079. 2080. 2081. 2082. 2083. 2084. 2085. 2086. 2087. 2088. 2089. 2090. 2091. 2092. 2093. 2094. 2095. 2096. 2097. 2098. 2099. 2100. 2101. 2102. 2103. 2104. 2105. 2106. 2107. 2108. 2109. 2110. 2111. 2112. 2113. 2114. 2115. 2116. 2117. 2118. 2119. 2120. 2121. 2122. 2123. 2124. 2125. 2126. 2127. 2128. 2129. 2130. 2131. 2132. 2133. 2134. 2135. 2136. 2137. 2138. 2139. 2140. 2141. 2142. 2143. 2144. 2145. 2146. 2147. 2148. 2149. 2150. 2151. 2152. 2153. 2154. 2155. 2156. 2157. 2158. 2159. 2160. 2161. 2162. 2163. 2164. 2165. 2166. 2167. 2168. 2169. 2170. 2171. 2172. 2173. 2174. 2175. 2176. 2177. 2178. 2179. 2180. 2181. 2182. 2183. 2184. 2185. 2186. 2187. 2188. 2189. 2190. 2191. 2192. 2193. 2194. 2195. 2196. 2197. 2198. 2199. 2200. 2201. 2202. 2203. 2204. 2205. 2206. 2207. 2208. 2209. 2210. 2211. 2212. 2213. 2214. 2215. 2216. 2217. 2218. 2219. 2220. 2221. 2222. 2223. 2224. 2225. 2226. 2227. 2228. 2229. 2230. 2231. 2232. 2233. 2234. 2235. 2236. 2237. 2238. 2239. 2240. 2241. 2242. 2243. 2244. 2245. 2246. 2247. 2248. 2249. 2250. 2251. 2252. 2253. 2254. 2255. 2256. 2257. 2258. 2259. 2260. 2261. 2262. 2263. 2264. 2265. 2266. 2267. 2268. 2269. 2270. 2271. 2272. 2273. 2274. 2275. 2276. 2277. 2278. 2279. 2280. 2281. 2282. 2283. 2284. 2285. 2286. 2287. 2288. 2289. 2290. 2291. 2292. 2293. 2294. 2295. 2296. 2297. 2298. 2299. 2300. 2301. 2302. 2303. 2304. 2305. 2306. 2307. 2308. 2309. 2310. 2311. 2312. 2313. 2314. 2315. 2316. 2317. 2318. 2319. 2320. 2321. 2322. 2323. 2324. 2325. 2326. 2327. 2328. 2329. 2330. 2331. 2332. 2333. 2334. 2335. 2336. 2337. 2338. 2339. 2340. 2341. 2342. 2343. 2344. 2345. 2346. 2347. 2348. 2349. 2350. 2351. 2352. 2353. 2354. 2355. 2356. 2357. 2358. 2359. 2360. 2361. 2362. 2363. 2364. 2365. 2366. 2367. 2368. 2369. 2370. 2371. 2372. 2373. 2374. 2375. 2376. 2377. 2378. 2379. 2380. 2381. 2382. 2383. 2384. 2385. 2386. 2387. 2388. 2389. 2390. 2391. 2392. 2393. 2394. 2395. 2396. 2397. 2398. 2399. 2400. 2401. 2402. 2403. 2404. 2405. 2406. 2407. 2408. 2409. 2410. 2411. 2412. 2413. 2414. 2415. 2416. 2417. 2418. 2419. 2420. 2421. 2422. 2423. 2424. 2425. 2426. 2427. 2428. 2429. 2430. 2431. 2432. 2433. 2434. 2435. 2436. 2437. 2438. 2439. 2440. 2441. 2442. 2443. 2444. 2445. 2446. 2447. 2448. 2449. 2450. 2451. 2452. 2453. 2454. 2455. 2456. 2457. 2458. 2459. 2460. 2461. 2462. 2463. 2464. 2465. 2466. 2467. 2468. 2469. 2470. 2471. 2472. 2473. 2474. 2475. 2476. 2477. 2478. 2479. 2480. 2481. 2482. 2483. 2484. 2485. 2486. 2487. 2488. 2489. 2490. 2491. 2492. 2493. 2494. 2495. 2496. 2497. 2498. 2499. 2500. 2501. 2502. 2503. 2504. 2505. 2506. 2507. 2508. 2509. 2510. 2511. 2512. 2513. 2514. 2515. 2516. 2517. 2518. 2519. 2520. 2521. 2522. 2523. 2524. 2525. 2526. 2527. 2528. 2529. 2530. 2531. 2532. 2533. 2534. 2535. 2536. 2537. 2538. 2539. 2540. 2541. 2542. 2543. 2544. 2545. 2546. 2547. 2548. 2549. 2550. 2

70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100
 101
 102
 103
 104
 105
 106
 107
 108
 109
 110
 111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525
 526
 527
 528
 529
 530
 531
 532
 533
 534
 535
 536
 537
 538
 539
 540
 541
 542
 543
 544
 545
 546
 547
 548
 549
 550
 551
 552
 553
 554
 555
 556
 557
 558
 559
 560
 561
 562
 563
 564
 565
 566
 567
 568
 569
 570
 571
 572
 573
 574
 575
 576
 577
 578
 579
 580
 581
 582
 583
 584
 5

[illegible]

chomyomachie et les ὑποθέσεις des f. 230^r-233^r; le second aurait copié la quasi-totalité des livres θ-o, le colophon de la Batrachomyomachie et quelques passages dans les derniers feuillets du manuscrit⁽²⁶⁾. Molhuysen énumère enfin quelques séries de vers dus à la plume des troisième et quatrième copistes⁽²⁷⁾.

Il ne saurait être question, dans le cadre de cet article, de restituer à chaque scribe ce qui lui revient. Notre but est essentiellement de savoir si la souscription de la Batrachomyomachie peut être attribuée avec certitude à l'un d'eux, puisqu'il paraît indéniable qu'elle n'est pas de Palaganus lui-même. Comme Molhuysen pense qu'elle est l'œuvre du principal collaborateur de Palaganus, c'est par lui que nous commencerons tout naturellement notre enquête, en le désignant par le sigle B.

Le copiste B a sans doute transcrit les feuillets suivants⁽²⁸⁾ : 14^r, lg. 2-14^v, av.-dern. lg. (β 279-340); 59^r (?) - 72^r (η 333 - ι 129); 73^r-75^v (ι 159-327); 78^r-85^v (ι 436 - κ 255); 88^r-93^v (κ 362 - λ 91); 95^r (λ 144-190); 97^r-98^r, lg. 19 (λ 241-310); 98^v-102^v, lg. 19 (λ 317-527); 103^r, lg. 1-5/6 (λ 534-539); 103^r, lg. 15-104^r (λ 548-607); 105^r-115^v, lg. 12 (μ - ν 61); 115^v, lg. 19 (?) - 131^r, lg. 1 (ν 68 - ξ 357); 131^r, lg. 12-139^r, lg. 1 (ξ 368 - ο 230); 139^r, lg. 9-146^r (ο 238 - π 75); 147^r-152^v (π 101-439); 154^r-154^v, lg. 2 (ρ 3-33); 155^r-156^r (ρ 61-147); 157^r-160^v (ρ 178-413).

L'écriture de B a beaucoup de traits communs avec celle de Palaganus (P). Certaines lettres et ligatures sont semblables, comme le phi à trait oblique, la ligature epsilon-tau ou bien encore le groupe epsilon-sigma. En général, le format des lettres est cependant un peu plus grand chez B, leur tracé plus droit et plus raide. Bien qu'elles produisent une impression d'ensemble fort différente, il arrive cependant que les écritures de P et de B se rapprochent l'une de l'autre au point qu'il devient parfois malaisé de les distinguer. Une comparaison rapide montre que B ne peut avoir transcrit le colophon de la Batrachomyomachie, comme le croyait Molhuysen. Si l'on veut entrer dans les détails, il suffit, pensons-nous, de s'arrêter un instant à la forme du nu.

(26) MOLHUYSEN, *De tribus Homeri Odysseae codicibus*, p. 8.

(27) *Ibid.*, p. 8-9.

(28) La main de ce copiste est reproduite à la pl. VI; on en trouvera un autre exemple dans A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, dans *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques internationaux du C.N.R.S., 559), pl. 3, p. 274 (il s'agit du f. 69^r et non du f. 65^r, comme l'indique erronément la légende).

Dans B, le trait est vertical ou presque et la boucle de la lettre vient s'y greffer à mi-hauteur. Le nu de la souscription, lui, semble tracé d'un seul mouvement de plume, la boucle prenant directement naissance à la base du trait et le tout étant légèrement incliné vers la droite.

Passons maintenant aux troisième et quatrième mains identifiées par Molhuyzen, que nous appellerons respectivement C et D.

Le copiste C⁽²⁹⁾ est responsable des f. 11^r, lg. 7-18 (β 101-112); 19^r (γ 140-162); 35^r, lg. 3-10 (δ 563-570); 41^r, de la lg. 14 au bas de la page (ε 67-81); 45^v, lg. 22-46^r, lg. 1 (ε 336-343). Son écriture est plutôt cursive et trahit peut-être l'influence de certaines écritures de chancellerie; sa prédilection pour les formes arrondies se manifeste en particulier dans le kappa minuscule. Pas plus que la précédente, elle ne saurait entrer en ligne de compte pour la seconde souscription du *Palatinus*.

Ceci vaut aussi pour le scribe D⁽³⁰⁾, à la plume duquel sont dus les passages suivants de l'Odyssée: f. 40^r, lg. 6-28 (ε 1-23); 49^r (ζ 12-34); 72^v (ι 130-158). Il s'agit d'une écriture assez moderne, dont le trait le plus saillant est peut-être le chi, tracé sans lever la plume.

Il est possible de déceler d'autres mains encore dans le *Palat. gr.* 45. Celle qui en a transcrit les f. 55^r-58^v (η 96-332) – nous lui donnerons le sigle E – vaut la peine qu'on s'y attarde un instant car elle est à coup sûr la plus traditionnelle de toutes et reste dans la ligne du XII^e siècle plus qu'elle n'annonce les mutations graphiques du siècle suivant⁽³¹⁾. C'est aussi la seule qui soit susceptible, à première vue tout au moins, d'avoir copié le colophon de la *Batrachomyomachie*. Quelques détails nous obligent malheureusement à écarter cette hypothèse: le nu du scribe E n'est jamais identique à celui de la souscription et sa manière de tracer le groupe gamma-rhô s'éloigne également de ce que l'on observe dans les mots ἐγρά(φη) et Πελεργίνου.

Une sixième main (F), dont les interventions se limitent à la transcription de quelques vers, doit être signalée. Hésitante et quelque peu malhabile, on la reconnaît, nous semble-t-il, aux f. 26^r, lg. 30-26^v, lg. 7 (δ 55-65); 98^r, lg. 20-dern. lg. (λ 311-316); 229^r, lg. 12-dern. lg. (*Batr.* 272-290).

(²⁹) La pl. VII offre un specimen de son écriture.

(³⁰) Voir la pl. VIII.

(³¹) Pl. IX.

La main G offre plusieurs points de similitude avec la précédente et il n'est pas tout à fait exclu qu'il s'agisse d'elle. Elle a copié les f. 102^v, lg. 20-25 (λ 528-533) et 103^r, lg. 6-15 (λ 539-548).

Il faut enfin mentionner une huitième et dernière main (H), qui nous a laissé les f. 115^v, lg. 13-18 (ν 62-67), 131^r, lg. 3-11 (ξ 359-367); 139^r, lg. 2-8 (ο 231-237); 154^v, lg. 3-dern. lg. (ρ 34-51); 156^v (ρ 148-177).

Tous ces scribes sont restés dans l'anonymat et il serait vain de chercher à les identifier avec des copistes connus de l'époque tels que le deutéropsalte de la cathédrale d'Otrante Galaction (*Ottobonianus gr.* 344, an. 1177)⁽³²⁾ ou le hiéromoine de Casole Hiérothéos (*Barberinia-nus gr.* 350, an. 1205)⁽³³⁾, dont la manière d'écrire est par trop différente. Une petite phrase écrite en marge attire toutefois l'attention. On trouve au bas du f. 170^r, juste en-dessous du dernier vers de la page (σ 333), les mots suivants, où l'on reconnaît sans peine la main de Palaganus : Γαυριάς χαίρει. Il est difficile de voir dans ce mot autre chose qu'un nom de personne. Gavrias (Gabrias) était-il l'un des collaborateurs de Palaganus? La question risque de rester longtemps sans réponse.

Nous avons essayé d'identifier les mains des divers copistes qui se sont relayés pour mener à bien la transcription du *Palat gr.* 45. Le bilan que nous venons de présenter n'est, certes, que provisoire et mainte retouche sera sans doute apportée dans l'avenir à notre analyse. Pour un travail aussi délicat, il eût fallu disposer des photographies de l'ensemble du codex et contrôler les résultats sur l'original. En outre, l'examen des scolies reste à faire et toutes ne sont pas nécessairement contemporaines du manuscrit, ce qui complique encore la tâche du paléographe.

(32) Fac-similés de ce manuscrit dans P. FRANCHI DE' CAVALIERI et I. LIETZMANN, *Specimina codicum graecorum Vaticanorum*, 2^e éd., Berlin et Leipzig, 1929, pl. 31; K. et S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, VIII, Boston Mass., 1937, pl. 592; H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti, temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi* (Exempla scripturarum, 4), Cité du Vatican, 1969, pl. 39.

(33) Reproduction du *Barber. gr.* 350 dans LAKE, IX, pl. 618-619; *Encyclopaedia cattolica*, XII, Cité du Vatican, 1954, col. 121-122; voir aussi ci-dessous, note 40.

IV – LA SOUSCRIPTION DE LA BATRACHOMYOMACHIE ET SON AUTEUR

L'intuition de Molhuysen, qui voyait la main de Palaganus dans la première souscription du *Palatinus*, s'est révélée exacte. Il pensait, selon toute vraisemblance, qu'il s'agissait de la souscription la plus importante du codex et qu'elle devait logiquement appartenir au copiste qui y avait transcrit le plus grand nombre de feuillets. C'est sans doute en suivant le même raisonnement qu'il a assigné le second colophon au principal collaborateur de Palaganus. Cette hypothèse n'a pas résisté à l'analyse paléographique, qui a écarté aussi l'éventualité d'une attribution à l'un ou l'autre des scribes mineurs. Dans l'impasse où nous nous trouvons maintenant, l'espoir de parvenir à une solution acceptable s'est comme volatilisé. Faut-il donc renoncer définitivement à éclaircir le mystère de ce colophon qui semble issu du néant? Nous ne le croyons pas. Plusieurs indices nous suggèrent en effet une dernière piste à suivre.

Tout porte à croire que le *Palat. gr. 45* a été réalisé dans un scriptorium ou dans une école ou, si l'on veut, dans une école qui servait aussi de scriptorium. Les tranches de vers extrêmement réduites confiées aux copistes C, D, F, G et H semblent bien indiquer qu'il s'agissait de débutants dans l'art de la transcription, auxquels on offrait ainsi l'occasion de faire leurs premiers pas dans le métier en participant à l'élaboration d'un livre d'une certaine importance. Ce n'est du reste sans doute pas un hasard si les premières lignes des pages où ils sont intervenus sont, en règle générale, dues à la plume de l'un des deux scribes principaux, comme si l'on avait voulu leur montrer la voie à suivre. S'ils ont parfois rempli une page tout entière, ils ne l'ont fait qu'après s'être acquittés au préalable d'une tâche plus modeste.

Comme nous savons par l'épigramme du *Vindob. phil. gr. 310* que Palaganus avait suivi les cours du γραμματικός Nicolas d'Otrante, il est permis de se demander si l'école en question n'était pas précisément celle où ce dernier enseignait ou avait enseigné. On pourrait donc imaginer, en théorie tout au moins, que Palaganus ait demandé à son maître d'écrire de sa main le second colophon pour lui rendre ainsi un hommage discret et conserver de lui un souvenir particulièrement expressif.

Il va de soi qu'une telle hypothèse n'est pas facilement vérifiable. D'une part, les mots que renferme la souscription sont peu nombreux

– une vingtaine, sans tenir compte des chiffres – et souvent abrégés. Par ailleurs, si les autographes de l'higoumène de Casole ne manquent pas, ils sont pour la plupart postérieurs à 1220 et il n'est pas exclu que son écriture ait subi une certaine évolution durant cet intervalle de deux décennies. C'est de sa propre main que Nicolas a transcrit sa *Διάλεξις κατὰ Ἰουδαίων* dans le *Paris. Suppl. gr.* 1232⁽³⁴⁾ et ses *Τρία συντάγματα* dans le *Palat. gr.* 232⁽³⁵⁾, qui constituent ses autographes les plus longs. Dans le *Paris. gr.* 1371, il a copié lui-même sa lettre aux prêtres de Gioia del Colle (f. 151^r-157^v)⁽³⁶⁾ et ses quatrains sur les higoumènes de Saint-Nicolas de Casole (f. 157^v)⁽³⁷⁾; ces épigrammes sont également autographes dans le *Taurinensis* C III 17 (f. 182^v)⁽³⁸⁾. De nombreuses notes de Nicolas-Nectaire se trouvent aussi dans les marges du *Paris. gr.* 3 (Ancien Testament)⁽³⁹⁾, du *Barber. gr.* 350⁽⁴⁰⁾ et du *Vaticanus gr.* 1903 (Cédrenus)⁽⁴¹⁾, alors que le *Paris. gr.* 1665 n'en renferme que deux⁽⁴²⁾. Pour comparer l'écriture du colophon avec celle de Nicolas-Nectaire, nous nous sommes basé avant tout, pour des raisons pratiques, sur le *Palat. gr.* 232 et sur les fac-similés déjà publiés.

Des lettres isolées ou dont une ligature n'a pas altéré l'aspect original⁽⁴³⁾, qu'il s'agisse d'onciales ou de minuscules, seul le nu minuscule, que nous avons déjà décrit plus haut, se présente sous une forme vraiment caractéristique. On le retrouve tel quel dans tous les autographes de Nicolas d'Otrante, qui trace la lettre d'un seul trait de plume et en

(34) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pl. III, a (f. 31^v).

(35) *Ibid.*, pl. I, 2 (f. 4^v), 3 (f. 131^v), 4 (f. 132^v) et III, b (f. 10^r).

(36) *Ibid.*, pl. II, 7 (f. 155^v).

(37) *Ibid.*, pl. II, 5; GIGANTE, *Poeti*, pl. (I), après la p. 97.

(38) Voir ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie*, p. 170.

(39) Voir M.-L. CONCASTY, *Manuscripts grecs originaires de l'Italie méridionale conservés à Paris*, dans *Atti dello VIII Congresso internazionale di studi bizantini* (Studi bizantini e neoellenici, 7), Rome, 1953, p. 32 et note 4.

(40) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pl. II, 6 (f. 119^v).

(41) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pl. I, 1 (f. 136^v); R. MAISANO, *In margine al codice vaticano di Giorgio Cedreno*, dans *Rendiconti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, 57 (1982), p. 67-90 (les notes marginales de l'higoumène de Casole y sont publiées intégralement aux p. 88-90, parfois de façon fort approximative).

(42) Cf. ci-dessus, note 15.

(43) Fac-similé du colophon de la *Batrachomyomachie* à la pl. X; MOLHUYSEN, *De tribus Homeri Odysseae codicibus*, pl. V; GALLAVOTTI, *Note*, I, pl. 2.

fait rarement ressortir la boucle. Les autres lettres ne se distinguent en rien de l'alphabet utilisé par Nicolas, où l'on relève en outre la présence de lettres «aveugles», comme l'alpha minuscule (le premier alpha de Παλαγάνου) ou l'omicron (l'omicron de κόμητ[ος]).

Nicolas ne lie jamais l'alpha minuscule et le lambda oncial par le haut, se contentant de prolonger horizontalement l'alpha vers le creux du lambda. L'adjectif καλλινίκ(ου) au f. 9^r du *Palat. gr.* 232 illustre bien cette manière de faire⁽⁴⁴⁾, utilisée dans le prénom Παλαγάνου.

En revanche, il lie toujours par le haut l'alpha minuscule au pi oncial qui le suit. C'est ce que l'on peut observer dans la préposition ἀπό de la souscription⁽⁴⁵⁾.

Les ligatures αγ et γα (Παλαγάνου), qui n'ont rien de bien spécial, sont celles auxquelles recourt normalement Nicolas-Nectaire⁽⁴⁶⁾. La même remarque s'applique aux deux ligatures αχ de Βατραχομύομαχίας⁽⁴⁷⁾ et à la ligature εγ de Πελεγρίνου⁽⁴⁸⁾. Dans Πελεγρίνου, le second epsilon est attaché à l'extrémité du lambda oncial qui suit par son trait médian, suivant l'habitude de Nicolas⁽⁴⁹⁾.

Ce dernier écrit le groupe ει de deux façons. La tige de l'iota peut y être droite et être tracée à la verticale ou en oblique⁽⁵⁰⁾; dans le second cas, elle est légèrement recourbée vers la gauche, comme dans le mot χειρῖ du colophon⁽⁵¹⁾. On notera que la précision εἰς τὰς ἡμέρας, ajoutée à la fin de la seconde ligne et au début de la troisième ligne de la souscription, en dehors du cadre écrit, n'est pas de la main de Nicolas d'Otrante et doit vraisemblablement être attribuée à Palaganus, qui, dans la ligature epsilon-iota, termine la tige de l'iota par une boucle orientée vers la droite.

⁽⁴⁴⁾ *Palat. gr.* 232, f. 9^r, lg. 19 : voir la pl. XI.

⁽⁴⁵⁾ Voir, par exemple, HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pl. II, 7, lg. 11 du texte grec (ἀπὸ τῶν συγκοίτων).

⁽⁴⁶⁾ Pour la première de ces ligatures, voir pl. XI, lg. 4, 11 (ἀγία), 19 (ἀγίας) et 21 (ὑποτεταγμένα). La seconde s'observe à la lg. 11 de la même planche (μεγάλη) ou à l'avant-dernière ligne de la pl. XII (γὰρ).

⁽⁴⁷⁾ Pl. XI, lg. 16 (συναχθεῖσα); *Palat. gr.* 232, f. 24^r, lg. 7 (φυλαχθῆ), 27^r, lg. 7 (πνευματομαχία), etc.

⁽⁴⁸⁾ Cf. la pl. XI, lg. 10 (λέγουσα), 11 (μεγάλη), etc.

⁽⁴⁹⁾ Pl. XI, lg. 5 et 6 (τέλειον).

⁽⁵⁰⁾ Voir, par exemple, la pl. XI, lg. 1 (εἶναι), 5 (τέλειον), et la pl. XII, lg. 10 (εἰς) et 21 (προσάγειν).

⁽⁵¹⁾ Entre tant d'autres, voir les mots τέλειον (pl. XI, lg. 6), μητροπόλει (*ibid.*, lg. 17) ou παντελείω (pl. XII, lg. 4).

Lorsqu'un pi oncial est suivi d'un alpha minuscule ou d'un omicron, ces deux lettres sont accrochées à l'extrémité de la barre du pi aussi bien dans les autographes de Nicolas-Nectaire⁽⁵²⁾ que dans le colophon de la *Batrachomyomachie* (Παλαγάνου, ἀπὸ).

L'iota final en ligature est nettement prolongé dans le bas vers la gauche et il arrive fréquemment qu'il prenne un tréma : il en est ainsi dans le mot χειρῖ⁽⁵³⁾.

L'higoumène de Casole trace la ligature γρ précisément comme elle se présente dans le nom Πελεγρίνου⁽⁵⁴⁾. Cependant, la ligature la plus caractéristique du colophon est sans aucun doute la ligature γρ précédant une finale abrégée, telle qu'on la trouve dans ἐγρά(φη)⁽⁵⁵⁾.

L'absence de trait horizontal sur les deux noms de personne, Palaganus et Pelegrinus, n'a guère de signification car l'usage de Nicolas dans ce domaine est inconstant, encore qu'il ait plutôt tendance à le négliger. Sur une centaine de cas relevés dans le *Palat. gr.* 232, les traits dénombrés n'arrivent pas à la vingtaine.

Le stigma de la date a la forme d'un chi. Les autographes de Nicolas ne renferment pas de dates comparables. A. Turyn a signalé un stigma fort approchant dans la souscription du *Crypt. E.γ.* II, copié en 1281 par le lecteur Théophylacte⁽⁵⁶⁾ et dont la provenance ne semble pas être italo-grecque⁽⁵⁷⁾. En Pouille, la dédicace de la crypte de Saint-Blaise, située à mi-chemin entre Brindisi et San Vito dei Normanni, en fournit un autre exemple, daté de 1196⁽⁵⁸⁾ et donc antérieur de quelques années à peine à l'Odyssée de Heidelberg.

Pour conclure notre analyse paléographique, citons encore pêle-

(52) Pl. XII, lg. 4 (παντελείω) et 7 (ἐκπόρευσιν).

(53) Le mot τριάδι (pl. XII, lg. 5) offre un bon parallèle.

(54) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pl. I, 1, lg. 1 (Γραικὲ), 2 (γράφων) et 4 (γραμμάτων).

(55) Nectaire de Casole trace le rhô de la même façon dans la ligature υρ devant une finale abrégée : voir le mot μάρτυρος à la pl. XI, lg. 20.

(56) TURYN, *Italy*, I, p. 41, et II, pl. 225, b.

(57) *Ibid.*, p. 42.

(58) Éditions dans Ch. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, s.d. (1894), p. 63; A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, I (Collezione meridionale... Serie III: Il Mezzogiorno artistico), Rome, 1939, p. 95 et note 3; A. GUILLOU, *Art et religion dans l'Italie grecque médiévale. Enquête*, dans *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo...*, II (Italia sacra, 21), Padoue, 1972, p. 729 et note 1. Voir aussi G. de JERPHANION, *L'excursion en Calabre et en Pouille*, dans *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini (Roma 20-26 settembre 1936)*, II (*Studi bizantini e neoellenici*, 6), Rome, 1940, p. 589 et note 1.

mêle la ligature upsilon-iota (υίοϋ)⁽⁵⁹⁾, le signe tachygraphique de ους (ἔτους)⁽⁶⁰⁾ ou bien encore le module de l'épsilon oncial du verbe εἰσι, nettement plus grand que celui des lettres restantes⁽⁶¹⁾. Il n'y a pas dans la souscription de la *Batrachomyomachie* la moindre particularité graphique qui n'ait son homologue exact dans les autographes de Nicolas-Nectaire.

Le voile de mystère qui enveloppait le second colophon du *Palat. gr.* 45 s'est enfin dissipé. Il n'est pas de la plume de Palaganus, comme l'avait déjà remarqué Molhuysen, ni de celle de l'un de ses collaborateurs, mais c'est son maître, le γραμματικός Nicolas d'Otrante, qui l'a transcrit de sa propre main.

V – PALAGANUS D'OTRANTE

Au terme de notre enquête, il n'est peut-être pas inutile de nous attarder un instant sur la figure de Palaganus. Aussi nous permettons-nous de republier, une fois encore⁽⁶²⁾, les deux colophons du *Palatinus*, à propos desquels quelques précisions restent à apporter.

1

Τέρμ' ἰδ' ἔλαβε μόγφ ρὰ ἀγάκλωτος ἦδ' Ὀδυσεῖα
βίβλος γ' ἦντινα γέγλαφε Παλαγᾶνος χερ' ἰδίῃ

qui signale la présence d'un stigma en forme de chi dans une inscription de Reggio de Calabre, datée de 861 : cf. *Corpus inscriptionum graecarum*, IV, Berlin, 1859, n° 8684, p. 315, et pl. XII à la fin du volume. L'inscription de San Biagio est reproduite dans M. SEMERARO-HERRMANN, *Il santuario rupestre di San Biagio a San Vito dei Normanni*, Fasano di Brindisi, 1982, fig. 40, p. 47.

(⁵⁹) Cf. pl. XII, lg. 1, 10, 17 et 20.

(⁶⁰) Voir, par exemple, le *Palat. gr.* 232, f. 32^r, lg. 4 (Σωκράτους), 45^v, lg. 13-14 (τοὺς ἐλέγχους), 52^v, lg. 9 (αὐτοὺς), 53^r, lg. 9 (καινοφανοὺς), 122^r, lg. 18 (ἐαυτοὺς).

(⁶¹) Très souvent, chez Nicolas d'Otrante, l'épsilon oncial initial est plus grand que les lettres qui suivent : voir pl. XI, lg. 16 et 18 (ἐν), 23 (ἐαυτοῦ), pl. XII, lg. 22 (ἐαυτῶν); HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pl. II, 7, lg. 5 et 11 du texte grec (ἐαυτοὺς).

(⁶²) Ils ont déjà été édités par STEVENSON, *Codices manuscripti Palatini graeci*, p. 24 (le premier seulement partiellement); H. SCHRADER, *Porphyrri quaestionum Homericarum ad Odysseam pertinentium reliquiae*, Leipzig, 1890, p. 164; A. LUDWICH, *Die homerische Batrachomachia des Karers Pigres nebst Scholien und Paraphrase*, Leipzig, 1896, p. 51 (le second colophon seulement); MOLHUYSEN, *De tribus Homeri Odysseae codicibus*, p. 9; GALLAVOTTI, *Note*, I, p. 232 et 230-231.

ὅς ῥα μάλ' ἀσκηθεῖς ἢ πατρίδι γαῖα Ἰδρούση
 μουσάων γόνος εὐφραδέως τελέθων ἐνέφηνε
 5 διστρίχ' ἔτάων προθεόντων ἑπτακοσίων·
 εἰνάτω ἐπὶ τοῖσδέ γ' ἔτει συνέποντι νῦν μᾶλλον
 μηνὶ ἄρ' αὐγούστῳ ἰνδικτιόνι τε τετάρτῃ.

Τυφλὸς γέρων ἔγραψε τοῖς νέοις π(ά)λ(αι).

6 τοῖσδέ post corr. e τοῖσδὲ 8 rubris litteris πάλιν Molhuysen πάλαι recte Gallavotti.

2

† Ἐγρά(φη) χειρὶ Παλαγάνου υἱοῦ Πελεγρίνου κόμη(τ)ος
 τοῦ ἀπὸ τῆς Ἰδρού(σης) μηνὶ ὀκτω(βρίῳ) τῆς ἰνδ(ικτιώνος) εἰς
 τὰς ἡ
 ἡμέρ(ας) ἔτους ζ ψ ι: - εἰσὶ δὲ οἱ στίχ(οι) τῆς Βατραχο-
 μύομαχίας θ π.

1 praecedunt verba τέλος σὺν θ(εῶ) τῆς Βατραχομύομαχίας manu Palagani
 2-3 εἰς τὰς ἡ ἡμέρ(ας) manu Palagani.

Palaganus était le fils du κόμης Pelegrinus. Quelle est la signification exacte de ce terme? Comme il n'y avait pas de comté à Otrante, il est exclu qu'il désigne un comte au sens féodal du mot. Dans le cas présent, il est l'équivalent grec du latin *comitus* (comite en français, *comito* en italien)⁽⁶³⁾. A l'époque normande, le comite est un fonctionnaire de l'administration navale. A l'origine, il s'occupait de rassembler les fonds nécessaires à la construction des bateaux de guerre; la fonction évoluant, il est devenu le commandant d'un vaisseau, dont il était avant tout chargé de recruter l'équipage. Son rôle est identique durant

(63) *Nouveau glossaire nautique d'Augustin JAL. Révision de l'édition publiée en 1848*, C, Paris, 1978, p. 305-306. On trouve des attestations du mot grec dans des actes de l'Italie méridionale datés de 1165 et 1176: F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Naples, 1865, p. 220 (οἱ κώμητες τῶν γαλαίων Μοιλήτου) et S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1, Palerme, 1869, p. 369 et 370 (τὸν κατὰ τὸν καιρὸν κόμητα γαλαίας Μεσίνης. Βαρθωλωμαίου καὶ κόμιτο γαλαίας Μεσήνης).

les périodes souabe et angevine⁽⁶⁴⁾. Rien de plus naturel que la présence d'un comite dans une ville portuaire aussi importante qu'Otrante.

Pelegrinus et son fils portent des noms fort peu byzantins. Il serait toutefois téméraire d'en déduire automatiquement qu'ils n'étaient pas hellénophones. Après le départ des Byzantins, l'adoption de prénoms typiquement occidentaux dans les communautés grecques de l'Italie méridionale n'a rien d'un phénomène exceptionnel, mais on notera qu'il s'agit surtout de prénoms répandus dans les nouvelles classes dirigeantes. Si Pelegrinus peut appartenir à cette catégorie, il n'en va pas de même pour Palaganus, qui est déjà fort rare en latin⁽⁶⁵⁾. Il est donc assez vraisemblable que Palaganus n'était pas issu du milieu grec d'Otrante. Une erreur curieuse qu'il a commise dans le colophon de l'Odyssée vient renforcer cette présomption. Au lieu de pourvoir le mot Ὀδύσ(σ)εια d'un proparoxyton, comme l'aurait fait n'importe quel copiste grec, il l'accentue sur l'avant-dernière syllabe. Le fait que l'accent soit un propérispomène et qu'il ait été placé à droite de l'alpha superposé exclut tout naturellement qu'on ait affaire ici à un déplacement occasionnel de l'accent vers la droite. En réalité, Palaganus devait avoir plus de familiarité avec l'accent latin ou italien, qui frappe l'avant-dernière syllabe du mot, qu'avec l'accent grec : un instant de distraction lui a été fatal alors qu'il arrivait au bout de ses peines.

Dans sa souscription en hexamètres, Palaganus se complait à souligner ses qualités de poète : μουσάων γόνος εὐφραδρέως τελέθων ἐνέφηνε. L'épigramme qu'il a transcrite dans l'Aristénète de Vienne montre qu'il avait commencé assez tôt à courtiser les Muses et confirme ses affirmations. Les mots μάλ'ἀσκηθεῖς paraissent bien indiquer qu'il avait alors terminé ses études, peut-être déjà depuis un certain temps, ce qui pourrait expliquer la place prépondérante qu'il a prise dans la réalisation du manuscrit de l'Odyssée.

(64) W. COHN, *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Friedrichs II. (1197-1250)*, Breslau, 1926, p. 111-112; J. GOBBELS, *Das Militarwesen im Konigreich Sizilien zur Zeit Karls I. von Anjou (1265-1285)* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 29), Stuttgart, 1984, p. 243-245.

(65) Un certain «Guerrierius de Palanganis» est cité dans un acte dont la date est incertaine (1260?): voir E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Konigreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273*, I, Innsbruck, 1880, n° 500, p. 416. Sur les noms de famille salentins Palagana et Palagiano, voir G. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, 1982, p. 177-178.

VI – CONCLUSIONS

Le *Palat. gr.* 45 est un témoin exceptionnel de la vitalité de la culture hellénique et byzantine à Otrante au tournant des XII^e et XIII^e siècles. Il a été exécuté par Palaganus, secondé par six ou sept copistes anonymes, dans une école de la ville. S'agissait-il de l'école où Nicolas d'Otrante dispensait son enseignement avant de revêtir l'habit monastique à Casole sous le nom de Nectaire? Nous avons déjà proposé plus haut cette hypothèse, que l'attribution du colophon de la *Batrachomyomachie* à la main de Nicolas rend encore plus plausible. Il serait téméraire, toutefois, de considérer la date de 1201 comme un terminus post quem pour son entrée au monastère⁽⁶⁶⁾ car rien n'empêche qu'il ait par la suite continué à entretenir des rapports étroits avec l'école qu'il avait dirigée et où de nouveaux maîtres, Palaganus par exemple, lui avaient peut-être succédé.

La présence dans le manuscrit d'extraits du commentaire de Tzetzés à l'*Alexandra* de Lycophron montre que les éditions constantinopolitaines d'auteurs anciens sont arrivées en Terre d'Otrante⁽⁶⁷⁾ bien avant que Nicolas d'Otrante n'entreprît ses voyages en Grèce et n'en rapportât des ouvrages précieux et rares, comme Diodore de Sicile et Cédrenus. Il serait donc exagéré de lui attribuer tout le mérite de l'introduction dans le Salento de la littérature grecque et byzantine.

Le cas de Palaganus illustre enfin l'attrait que les écoles grecques exerçaient à l'époque sur la population latine de la région, pour laquelle il n'existait sans doute alors aucune possibilité d'acquérir une formation sérieuse dans sa propre langue. Pendant longtemps encore, la culture grecque n'aura pas de rivale en Terre d'Otrante.

Fonds national de la recherche scientifique
Université de Louvain

André JACOB

(66) Le seul fait bien établi en ce domaine est qu'il était moine en 1205-1206 lorsqu'il accompagna à Constantinople le cardinal Benoît de Sainte-Suzanne : cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 26.

(67) Sur l'influence des philologues constantinopolitains du XII^e siècle dans le Salento, on trouvera plusieurs observations intéressantes dans J. IIRIGOIN, *La tradition manuscrite des tragiques grecs dans l'Italie méridionale au XIII^e siècle et dans les premières années du XIV^e siècle*, dans *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milan, 1982, p. 132-143.

IL TEATRO DI LUIGI PIRANDELLO IN GRECIA NEGLI ANNI 1914-1925 *

Questo articolo vuole essere un saggio di un più ampio lavoro sulla fortuna del teatro di Luigi Pirandello in Grecia, che sarà oggetto di una prossima comunicazione al III Convegno Nazionale di Studi Neogreci (Palermo, ottobre 1989). Viene ripercorso qui l'*iter* teatrale del grande drammaturgo in Grecia dal 1914, anno del suo primo apparire, al 1925, anno dell'affermazione, del successo⁽¹⁾.

La ricerca è stata iniziata mentre sulle scene greche dominava l'opera dello scrittore italiano. *Come tu mi vuoi*⁽²⁾, *Così è (se vi pare)*⁽³⁾, *Questa sera si recita a soggetto*⁽⁴⁾, *Il giuoco delle parti*⁽⁵⁾ sono alcune delle opere tra le più rappresentative della drammaturgia pirandelliana riproposte in occasione del cinquantenario dalla sua morte.

Il pubblico ateniese ebbe il primo contatto con il teatro di Luigi Pirandello con il suo atto unico *La morsa*, che, come è noto, appartiene

* Le autrici ringraziano calorosamente la Direzione e il personale della Βιβλιοθήκη τοῦ Θεατρικοῦ Μουσείου Ἀθηνῶν e della Βιβλιοθήκη Μπενάκειος per la disponibilità con cui hanno facilitato le loro ricerche.

(1) Fonti primarie di questo studio sono stati i giornali dell'epoca, le locandine, i programmi e le cronache teatrali. Preziosa guida è stato l'articolo di J. SIDERIS, *Ἑλληνικὲς παραστάσεις τοῦ Πιραντέλλο*, in *Νέα Ἑστία*, 70 (1961), pp. 1599-1610; una frettolosa e poco attendibile traduzione di questa pubblicazione è stata data da A. DOSI, *La diffusione del teatro pirandelliano in Grecia*, in *Rivista italiana di drammaturgia*, 3 (1978), n. 9-10, pp. 97-114. Sono stati di poco ausilio le Enciclopedie teatrali e gli Atti dei Congressi di Studi Pirandelliani; lacunose e a volte fuorvianti le notizie bibliografiche del volume LUIGI PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti varii* a cura di M. LO VECCHIO MUSTI, Milano, Mondadori 1973, 3^a ed., pp. 1361-1362; di utilità invece il libro di C. DONATI, *Bibliografia della critica pirandelliana 1962-1981*, Firenze 1986.

(2) 1^o novembre 1986, Θέατρο Λαμπέτη.

(3) 14 marzo 1987, Κρατικὸ Θέατρο Βορείου Ἑλλάδος.

(4) 11 maggio 1987, Κινηματοθέατρον Ἴριδα.

(5) 11 dicembre 1987, Κρατικὸ Θέατρο Βορείου Ἑλλάδος.

al primo periodo teatrale dello scrittore, definito da gran parte della critica «verista-borghese». Si tratta della prima opera in assoluto del drammaturgo, pubblicata nel 1898 sulla rivista *Ariel* con il titolo iniziale *L'epilogo*⁽⁶⁾. L'ingresso di Pirandello in Grecia si può considerare decisamente precoce, se si tiene conto del fatto che la rappresentazione ateniese ha luogo il 18 giugno del 1914, a meno di quattro anni dalla prima rappresentazione italiana della stessa opera – 9 dicembre 1910 – al teatro Metastasio di Roma⁽⁷⁾.

È da chiedersi per quale canale questo dramma pirandelliano entrò a far parte del repertorio della compagnia di Tilemacos Lepeniotis⁽⁸⁾, che allora si esibiva al teatro Κυβέλης. Lo storico del teatro neo-greco Jannis Sideris dichiara di non aver avuto alcuna informazione sicura in proposito. Sconosciuto rimane anche il traduttore, il quale potrebbe essere cercato tra alcuni letterati dell'epoca che si cimentavano in traduzioni di opere italiane⁽⁹⁾.

Sulle colonne teatrali dei giornali ateniesi del 18 giugno si sottolinea che l'opera di Luigi Pirandello, indicato semplicemente come poeta italiano, viene rappresentata per la prima volta sulla scena teatrale greca⁽¹⁰⁾. Il dramma ha una sola replica il giorno successivo, 19 giugno, dando adito a qualche nota critica, piuttosto che a recensioni vere e proprie.

La breve annotazione apparsa anonima sul quotidiano *Ἀκρόπολις* del 19 giugno, parla di una «serata veramente artistica» ed elogia l'atto unico pirandelliano («τὸ δραματάκι ἦταν πολὺ ὠραῖο»), precisando tuttavia che il successo era in gran parte dovuto all'interpretazione degli attori, tra i quali eccelleva la protagonista Anthi Miliadu, vivamente applaudita. Il ruolo di Antonio Serra era affidato ad Emilios Veakis, giovane promettente attore che in seguito raggiungerà altissimi livelli interpretativi nel repertorio classico.

(⁶) *Ariel* 14 (1898); cf. A. BARBINA, *Ariel, Storia d'una rivista pirandelliana*, Roma 1984, p. 20.

(⁷) L. PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I, Milano, Mondadori 1975, 6^a ed., p. 16.

(⁸) Sul personaggio e l'attività, non molto nota, di Tilemacos Lepeniotis si vedano: J. SIDERIS, *Τηλέμαχος Λεπενιώτης*, in *Νέα Ἑστία* 38 (1945), pp. 726-727; MAVRIANOS (= I. VUTIERIDIS), *Αἱ κοσμικαὶ Ἀθῆναι. Θεατρικὴ Ζωή*, giornale *Νέα Ἑλλάς*, 24 giugno 1914.

(⁹) SIDERIS, *Ἑλληνικὲς παραστάσεις τοῦ Πιραντέλλο* cit., p. 1599.

(¹⁰) Si vedano i giornali: *Καιροί*, 18 giugno 1914; *Ἀκρόπολις*, 18 giugno 1914, ove si legge: Πρώτην φοράν ἀπόψε δύο νέα ἔργα, τὸ μονόπρακτον δράμα τοῦ ἰταλοῦ ποιητοῦ Πιραντέλλο *Ἡ Μήνην*...

Sulla *Ἑστία* dello stesso giorno il commento firmato da Ἀλκ., pseudonimo del professore universitario Andreas Andreadis⁽¹¹⁾, riconosce al «δραμάτιον» di Pirandello una certa vivacità e una indubbia arte nell'evolversi della trama, ma gli nega del tutto l'originalità tematica.

Al contrario la nota critica che firma il Θεατρικός⁽¹²⁾ sulla rivista *Ἑλλάς* del 22 giugno 1914, fascicolo 556, è molto severa, diremmo negativa, nei confronti dell'opera; vi si legge infatti: «... un nuovo atto unico italiano, un piccolo dramma, intitolato *La morsa*. È scritto secondo i vecchi modelli e ruota intorno all'adulterio. L'opera non ha valore letterario e non è fatta per essere rappresentata. Ciò nonostante la bravura degli attori ha contribuito al successo».

Rappresentazione riuscita dunque questa prima ateniese di un'opera ancora lontana da quelle che in seguito saranno le nuove tematiche del teatro tipicamente pirandelliano.

È da sottolineare che, per quanto scarna e non approfondita, la nota di Θεατρικός coglie in qualche modo, nella struttura e nel tema del dramma, il suo carattere tradizionale. Era del resto assai difficile in quel momento valutare esattamente gli elementi nuovi della pur «borghese» opera, individuabili nell'essenzialità della trama e nella drammaticità del dialogo.

L'allestimento de *La morsa* può essere considerato un caso isolato, rimasto senza seguito per ben nove anni⁽¹³⁾. A quanto pare questi sono anni di vuoto e di silenzio assoluto intorno allo scrittore: silenzio che interromperà solo K. Palamàs⁽¹⁴⁾. Il grande poeta e critico più autorevole del suo tempo, spirito vigile e aperto alle novità culturali del panorama europeo, presenterà in Grecia Pirandello narratore, e più precisamente il romanzo *Il fu Mattia Pascal*⁽¹⁵⁾, in una breve nota critica sul

(11) K. DELOPULOS, *Νεοελληνικά φιλολογικά ψευδώνυμα*, Atene 1983, 2ª ed., p. 25.

(12) SIDERIS, *Ἑλληνικές παραστάσεις τοῦ Πιραντέλλο* cit., p. 1559, lo identifica con il noto letterato Fotos Ghiofyllis.

(13) In PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti varii* cit., p. 1361, LO VECCHIO MUSTI inserisce, per l'anno 1922, rappresentazioni di opere pirandelliane tenute al teatro Κυβέλης, che da riscontri effettuati non risultano date.

(14) È noto che Palamàs, con la sua sensibilità critica, aveva per primo segnalato il valore letterario di poeti greci ancora misconosciuti (D. Solomòs, A. Kalvos) e parallelamente aveva fatto conoscere al pubblico greco autori e opere straniere di vasto interesse e importanza letteraria.

(15) Pubblicato prima a puntate, tra l'aprile e il giugno del 1904, sulla *Nuova Antologia*, e poi in volume; cf. PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I cit., p. 15.

quotidiano ateniese *Ἐμπρός*, del 6 marzo 1923, dal titolo *Il problema dell'io*. Di cultura prevalentemente francese, Palamàs arriva alla scoperta del romanzo pirandelliano attraverso la Francia, dove l'opera era stata tradotta già nel 1910⁽¹⁶⁾, passando però quasi inosservata. Il testo del Palamàs in sostanza riecheggia il giudizio del critico francese Louis Gillet («πολυμαθῆς κριτικός, ὁ Λουδοβίκος Ζιλλέ») ^(16bis). Comunque sia, anche se di seconda mano, i lettori greci apprendono le prime notizie riguardo ad un romanzo «paradossale... e... noioso» ma tuttavia «imponente», che costituisce «la chiave dell'arte pirandelliana» basata sulla molteplicità della personalità umana.

Il Pirandello teatrale farà il suo secondo ingresso in Grecia, questa volta ufficiale, il 13 agosto 1923 con *Il piacere dell'onestà*⁽¹⁷⁾. Lo spettacolo ateniese che tiene il cartellone del teatro Κυβέλης dalla domenica 12 al sabato 18 agosto – 7 giorni, cosa assai rara per l'epoca – conosce il successo del pubblico⁽¹⁸⁾ e interessa la critica. Diversi articoli appaiono sui quotidiani, non tutti dello stesso valore e non sempre positivi. È naturale che la novità del discorso teatrale pirandelliano, lontano dagli schemi consueti, destasse qualche perplessità e incomprensione, se non addirittura critiche negative.

La recensione, apparsa l'indomani della prima – 14 agosto 1923 – sul quotidiano *Ἑστία*, mette in rilievo l'originalità dell'arte scenica pirandelliana «tesa a portare la psicologia teatrale sino all'estrema profondità della psiche umana», ma si sofferma scettica sulla «ironia irriverente» dell'autore, che ridicolizza, sia pure con maestria, sentimenti e valori sui quali si fonda la nostra società.

⁽¹⁶⁾ Nella traduzione di H. BIGOT appare in volume a cura della casa editrice Calmann-Lévy di Parigi; cf. PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I cit., p. 16; invece V. DEL LITTO, *Les débuts de Pirandello en France, l'interprétation des Pitoeff*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Pirandelliani (Venezia 2-5 ottobre 1961)*, Firenze 1967, p. 177, scrive 1909.

^(16bis) L. GILLET, *Un humoriste sicilien, Luigi Pirandello*, in *Revue des deux mondes*, 15 gennaio 1923, pp. 439-452, in particolare pp. 445-446, 449, 450.

⁽¹⁷⁾ Rappresentata per la prima volta in Italia il 27 novembre 1917 al Teatro Carignano di Torino; cf. PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I cit., p. 18.

⁽¹⁸⁾ Ne danno prova, giorno per giorno, le notizie teatrali del giornale *Ἑστία*, ove il venerdì, 17 agosto, si legge: Σήμερον καὶ αὔριον εἰς δύο παραστάσεις θὰ παιχθῇ εἰς τὸ θέατρον Κυβέλης ἡ μεγάλη ἐπιτυχία τοῦ θιάσου, Ἡ ἡδονὴ τῆς τιμιότητος τοῦ Πιραντέλλο. Ὁ ὑπέροχος διάλογος τοῦ ἔργου καὶ τὸ ἄριστον παίξιμον τοῦ Κ. Παπαγεωργίου καὶ τῆς δεσποινίδος Μιράντας προκαλοῦν ἀθρόαν συρροὴν κόσμου.

Qualche giorno più tardi, sull'*Εμπρός* del 16 agosto 1923 Palamàs riprende il discorso su Pirandello con maggiore acume critico. Ricorda di essere stato il primo a segnalare ai lettori greci, sullo stesso giornale *Εμπρός*, 6 marzo 1923, «l'autore di *La voluttà dell'onore*, o per essere più esatti, si corregge, *Il piacere dell'onestà*»⁽¹⁹⁾, quale scrittore originale nel suo genere. Dopo aver dato brevi cenni bio-bibliografici sull'autore ed aver cercato di collocarlo nel quadro della letteratura europea, passa a puntualizzare la nuova problematica pirandelliana espressa attraverso la dialettica fra «essere e apparire». Per il momento, questa sembra la critica più appropriata e soprattutto più coerente con lo spirito pirandelliano.

Secondo P. Kalogherikos (*Ελεύθερος Τύπος*, 18 agosto 1923), la commedia manca di una virtù fondamentale, ossia è priva di azione scenica, cosa inconcepibile per un'opera teatrale; all'azione si sostituisce una ben costruita «retorica dialettica» con sfumature ironiche, sorretta esclusivamente dal protagonista, Nikos Papagheorghiu – impeccabile nella sua parte – che mette quasi a tacere i personaggi secondari. L'arte di Pirandello, in virtù della sua novità e originalità, riesce però a coinvolgere il pubblico greco che ne rimane affascinato. «Con tutte le riserve che si possono sollevare – conclude il critico – *Il piacere dell'onestà* è stata una vera oasi nella soffocante aridità della maggior parte delle opere allestite quest'anno».

Il critico che si firma *Sartor* sul quotidiano *Καθημερινή*, 18 agosto 1923, sottolinea come Pirandello abbia rinnovato il teatro sconvolgendo «le leggi del 'dittatore' del palcoscenico, Ibsen». Contrariamente a quest'ultimo, infatti, Pirandello costruisce la sua opera su un lungo monologo in tre atti, «impostato su concetti astratti». Secondo *Sartor*, questa «è forse l'opera più teatrale e insieme più antiteatrale di quante ne siano mai state scritte».

Abbiamo voluto soffermarci su queste prime recensioni anche se a noi appaiono oggi criticamente piuttosto superficiali. Bisogna tuttavia

(19) «... τὸν δραματουργὸν Τῆς ἡδονῆς τῆς τιμῆς ἢ ἀκριβολογώτερον Τῆς εἰχαριστήσεως ἀπὸ τὴν τιμιότητα...». In traduzione greca il titolo dell'opera ricalca esattamente quello francese *La volupté de l'honneur* considerato «deformante». Sulla traduzione in francese di questa commedia si veda S. F. BARIDON, *A proposito di alcune traduzioni francesi di Pirandello*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Pirandelliani* cit., pp. 99-155; in particolare si veda p. 102, dove si legge che Pirandello avrebbe preferito *La joie d'être honnête*. In greco è prevalsa la forma *Ἡ ἡδονὴ τῆς τιμιότητος*.

tener presente che esse furono note critiche immediate e spontanee, primissimi tentativi di lettura e di interpretazione di un'opera complessa e del tutto originale, rivolte poi ad un pubblico disinformato, che però, per innata sensibilità, aveva saputo adeguatamente apprezzare il valore artistico del teatro di Pirandello.

Nel 1925 Pirandello, con il suo *Teatro d'Arte*⁽²⁰⁾, si esibisce in diverse capitali europee, ottenendo un clamoroso successo. Da Parigi l'eco ben presto giunge in Grecia. I giornali ne parlano diffusamente e molti registi sono attratti dall'idea di misurarsi con uno scrittore originale e impegnativo lasciando da parte le facili soluzioni del teatro *boulevardier*⁽²¹⁾.

Spyros Melàs⁽²²⁾, il 21 febbraio 1925, aveva già inaugurato, quale direttore artistico e regista, l'attività del *Θέατρον Ἑλληνικοῦ Ὁδείου*⁽²³⁾ con la commedia *Così è (se vi pare)*, nella sala dell'Ἑθνικὸν Θέατρον. L'intenzione del regista, come egli confessa nelle sue pagine autobiografiche⁽²⁴⁾, non era soltanto quella di allestire uno spettacolo all'altezza dell'autore più stimato in Europa in quel momento, ma anche di preparare adeguatamente il pubblico affinché potesse capire a fondo uno scrittore «sottile e profondo, originale ed estremamente cerebrale». Attraverso note informative e articoli illustrativi della vita e dell'opera di Pirandello, firmati da Melàs, si tenta di puntualizzare la «filosofia» pirandelliana in generale e di evidenziare, in modo particolare, l'idea base di *Così è (se vi pare)*, riassumibile nella mancanza assoluta di una verità oggettiva. Per lo stesso motivo Melàs fa precedere lo spettacolo da una conferenza su Pirandello affidata al poeta Takis Barlàs⁽²⁵⁾, traduttore dell'opera. La novità provoca la reazione di una parte del pubblico, impaziente di vedere alzarsi il sipario. L'impegno e la

(20) Fondato a Roma, operò dall'aprile 1925 al 15 agosto 1928; si veda A. D'AMICO-A. TINTERI, *Pirandello capocomico. La Compagnia del Teatro d'Arte di Roma 1925-1928*, Palermo 1987.

(21) SIDERIS, *Ἑλληνικὲς παραστάσεις τοῦ Πιραντέλλο* cit., pp. 1600-1601.

(22) Noto uomo di teatro fra i più attivi della sua epoca, oltre che giornalista e letterato fertile e versatile.

(23) Appena formato e costituito da alcuni tra i migliori allievi provenienti dalle due Scuole drammatiche operanti allora ad Atene; si veda SP. MELAS, *50 χρόνια θέατρο*, Atene 1960, pp. 149-150.

(24) MELAS, *50 χρόνια θέατρο* cit., pp. 163-168.

(25) Il testo della conferenza di T. BARLAS, *Ἡ φιλοσοφία τοῦ Πιραντέλλο*, si può leggere ora in *Νέα Ἑστία*, fascicolo 192, Χριστούγεννα 1934, pp. 26-32.

genialità del regista, valorizzati al massimo da una originale quanto funzionale scenografia dovuta al pittore Periclis Vysandios, suscitano gran successo. La critica, quasi unanime, si esprime in termini entusiasti colpita soprattutto dalla regia definita rivoluzionaria. Il professor Andreas Andreadis, estensore della nota critica apparsa sul quotidiano *Ἑστία* (22 febbraio 1925), esprime la sua incondizionata ammirazione per l'allestimento del *Melàs*, che ritiene non inferiore, per esperienza diretta, avendo avuto occasione di assistervi, non solo a quello italiano, ma persino a quello famoso realizzato, l'anno precedente (20 ottobre 1924), da Charles Dullin al Théâtre de l'Atelier di Parigi⁽²⁶⁾.

In stridente antitesi con le recensioni trionfalistiche si trova l'approccio critico di Fotos Politis, apparso qualche mese più tardi sul giornale *Πολιτεία* (24 luglio 1925), in occasione delle repliche della commedia. Regista dotato⁽²⁷⁾ e critico rigoroso di stampo idealista, attaccò con espressioni estremamente negative e quasi irrispettose l'ideologia pirandelliana definendola «filosofia vacua»⁽²⁸⁾, negazione del pensiero e della poesia, vera e propria decadenza. Fermo e intransigente sostenitore della «verità assoluta», eterna e immutabile, rifiuta categoricamente quale «frutto di immaginazione malsana» il personaggio di Lamberto Laudisi, «ridicolo *raisonneur* pirandelliano». Il successo europeo di Pirandello è secondo Politis la prova della decadenza di un intero continente⁽²⁹⁾.

Si deve sempre a Spyros Melàs e alla compagnia del suo *Θέατρον Τέχνης*, costituito nella primavera del 1925⁽³⁰⁾, se il 24 giugno dello

(26) V. DE LITTO, *Les débuts de Pirandello en France...* cit., p. 183; B. DORT, *Pirandello et la drammaturgie française contemporaine*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Pirandelliani* cit., p. 54 n. 7.

(27) La sua messa in scena di *Edipo Re* nel 1919 era stata considerata di avanguardia: si vedano MELAS, *50 χρόνια θέατρο* cit., pp. 135-136; L. POLITIS, *Ἱστορία τῆς Νεοελληνικῆς Λογοτεχνίας*, Atene 1985, p. 267.

(28) È interessante rilevare che Benedetto Croce, nel noto saggio del 1935 (B. CROCE, *Luigi Pirandello*, in *La Critica*, 20 gennaio 1935, ora in *La Letteratura della Nuova Italia (Saggi critici)*, VI, Bari 1957, p. 537), si esprime in modo analogo: «Se io dovessi definire in poche parole in che cosa propriamente questa sua maniera consiste direi: in taluni spunti artistici, soffocati o sfigurati da un convulso inconcludente filosofare».

(29) Si veda il testo della critica in F. POLITIS, *Ἐπιλογή κριτικῶν ἀρθρῶν*, I, *Θεατρικά*, Atene 1983, pp. 197-200.

(30) MELAS, *50 χρόνια θέατρο* cit., p. 174.

stesso anno viene data l'opera «concepita come una tragedia antica»⁽³¹⁾: *Sei personaggi in cerca d'autore*⁽³²⁾. Il dramma – che, come è noto, inaugura la trilogia di quello che Pirandello definisce «teatro nel teatro»⁽³³⁾ – affascina Melàs: «Mai prima d'oggi nel teatro universale di tutti i secoli, e di tutti i popoli, è avvenuta una cosa simile: sei personaggi che cercano un autore!...»⁽³⁴⁾. Con la sua capacità inventiva, Melàs realizza anche questa volta una rappresentazione accuratissima, interpretando egli stesso il ruolo del regista-capocomico. Animata la critica.

La cronaca teatrale del quotidiano *Ἑστία* (25 giugno 1925), apparsa l'indomani della prima, mette in rilievo la «straordinaria originalità» e la «inconsueta struttura teatrale» del dramma in cui l'elemento comico si fonde con quello tragico. Giudica senza alcuna riserva «ottima» la realizzazione scenica di Melàs e continua affermando: «Il *Θέατρον Τέχνης* ha dato ieri la prova della sua capacità e ha riscosso un incomparabile successo sia a livello dei singoli protagonisti sia a livello di gruppo»; ma il vero «eroe» della serata, aggiunge, si è rivelato Melàs, insuperabile nel ruolo del regista-capocomico. Eccellente anche l'interpretazione della giovane attrice Eleni Papadaki nel ruolo della figliastra.

Un foltissimo pubblico di intellettuali, giornalisti, artisti, uomini di teatro ha riempito il teatro Ἀθηναίων e ha seguito con «la massima devozione» la novità scenica di Pirandello, scrive il cronista del giornale *Ἀθηναϊκή* (26 giugno 1925). La commedia però, secondo il cronista,

(31) Sono le parole di Pirandello tratte da una intervista concessa al poeta K. Uranis nel 1931; ora si veda il testo integrale in K. URANIS, *Ἰταλία*, Atene 1978, pp. 215-229, precisamente p. 228; una parte era apparsa in *Νέα Ἑστία* 16 (1934), p. 1092; per la traduzione italiana si veda l'articolo di E. HATZANTONIS, *Luigi Pirandello, Kostas Uranis e la Grecia*, in *Forum Italicum* 1, fascicolo 4 (1967), pp. 336-344, precisamente p. 341.

(32) Contestata dal pubblico nella sua prima romana al teatro Valle il 10 maggio 1921, presente l'autore, conoscerà il trionfo a Milano al teatro Manzoni il 27 settembre dello stesso anno e conquisterà i teatri di tutto il mondo: si vedano PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I cit., p. 19; D'AMICO-TINTERI, *Pirandello capocomico* cit., p. 132.

(33) Si veda la *Premessa dell'autore* ai tre lavori raccolti nel I volume dell'edizione definitiva del suo teatro, *Maschere Nude*, I cit., p. 29.

(34) MELAS, *50 χρόνια θέατρο* cit. 189-195, precisamente p. 189.

non è destinata a segnare una tappa importante nella storia del teatro e ciò a causa della sua insolita struttura.

Di parere contrario, Melàs⁽³⁵⁾ prevede che, passato il clamore del momento, «Pirandello e i suoi *Sei personaggi in cerca d'autore*» continueranno a interessare il pubblico. Considerando l'opera «tra le più originali creazioni drammatiche del nostro tempo» definisce il suo autore un «classico». Giudizio temerario quanto profetico, espresso in un momento in cui il drammaturgo, malgrado la sua affermazione sui palcoscenici, continuava ad essere un punto controverso della critica internazionale per il suo anticonformismo ideologico e artistico.

Non sarebbe, forse, superfluo segnalare che attraverso la nota di Melàs vengono per la prima volta divulgati in traduzione greca alcuni passi significativi tratti dalla *Prefazione*⁽³⁶⁾ ai *Sei personaggi in cerca d'autore*, che lo scrittore siciliano diede alle stampe solo nel 1925^(36bis).

Fotos Politis (giornale *Πολιτεία*, 26 giugno 1925) riprende la sua già nota posizione contro la «filosofia» e la tecnica pirandelliana. Con ironia caustica definisce l'autore dei *Sei personaggi* «un buon sarto» capace di «vestire con apparente serietà le più grandi sciocchezze». Ma la sua critica negativa diviene, forse involontariamente, quasi un elogio: «Questo scrittore italiano è abile. È lo scrittore di cui aveva bisogno la nostra epoca... Crea opere che sorprendono per la loro originale struttura. È singolare, bizzarro, diverso dagli altri scrittori... Ti trascina con la sua retorica... retorica teatrale, fatta di espedienti scenici...»⁽³⁷⁾.

L'*Enrico IV* che insieme ai *Sei personaggi in cerca d'autore* segna l'apice della drammaturgia pirandelliana è rappresentato ad Atene l'estate del 1925. Nello stesso anno il dramma, avendo conosciuto il successo negli Stati Uniti, trionfa nelle maggiori capitali europee⁽³⁸⁾. La Grecia va quindi a pari passo con l'Europa.

A mettere in scena l'*Enrico IV* è la compagnia della grande attrice

(35) In un suo testo critico-informativo pubblicato su *Ἑστία* del 24 giugno 1925, giorno della prima.

(36) PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I cit., pp. 35-46.

(36bis) PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, I, Milano 1988, 2ª ed., p. XI.II.

(37) POLITIS, *Ἐπιλογὴ κριτικῶν ἀρθρῶν* cit., pp. 194-197, in particolare p. 194.

(38) PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I cit., pp. 20-21.

drammatica Marika Kotopuli, con la direzione artistica di un altro affermato attore, Mitsos Miràt. La Kotopuli cura la regia e interpreta, con successo, il ruolo della marchesa Matilde Spina, mentre il tragico personaggio di Enrico IV viene magistralmente rappresentato da Miràt. La compagnia dispone anche per i ruoli minori di un *cast* veramente prestigioso⁽³⁹⁾.

La prima viene data il 17 agosto nello storico teatro Κοτοπούλη, della piazza Omonia, intitolato alla protagonista⁽⁴⁰⁾.

Il programma del teatro – molto più consistente rispetto alle locandine alle quali eravamo abituati sinora ad attingere – dà la complessa trama dell'opera.

Pirandello diventa il bersaglio della recensione apparsa l'indomani della prima (18 giugno 1925) sul quotidiano *Ἐθνος* e firmata da K.O. (= Kostas Ikonomidis)⁽⁴¹⁾. Secondo il critico lo scrittore italiano «gioca con la ragione, mischia la follia con la saggezza, cerca di capovolgere quanti concetti fondamentali secondo 'i benpensanti' costituiscono l'irremovibile fondamento della vita, preso sempre dalla sua mania di evidenziare il valore relativo della realtà», come un «Einstein teatrale».

Il cronista aggiunge che lo spettatore davanti a un lavoro di Pirandello non può non sentire «un certo senso di insofferenza» per uno scrittore che «scomponne l'uomo, lo umilia, . . . lo veste con i variopinti stracci del suo mondo interiore e lo presenta come un abulico Arlecchino. . . » e calcando pesantemente séguita: «questi sono naturalmente segni dello sconvolgimento psichico post-bellico. Turbano, tuttavia, fortemente la serenità dello spettatore dei teatri ateniesi il quale, quando vede se stesso così deformato nello specchio paradossale di Pirandello, è tentato di mandare al diavolo sia il Cagliostro siciliano sia le sue magie. . . ». Ma il medesimo articolista nelle stesse colonne del giornale non può «mettere in dubbio in ogni caso» che il «siciliano» è un «artista incontestabile» che «irrita e affascina»⁽⁴²⁾.

⁽³⁹⁾ D. Rodiris, A. Minotis, G. Glinòs.

⁽⁴⁰⁾ Si veda *Τὸ ἱστορικὸν τοῦ θεάτρου* firmato dal noto studioso del teatro neogreco N. I. LASCARIS e incluso nel programma della compagnia, ora custodito nella Biblioteca del Museo Teatrale di Atene.

⁽⁴¹⁾ Secondo MELAS, *50 χρόνια θέατρο* cit., pp. 154, 161.

⁽⁴²⁾ Di spirito analogo le colonne teatrali dei giornali del 19 giugno 1925 *Καθημερινή* e *Νέα Ἡμέρα*.

La critica anonima apparsa lo stesso giorno (18 giugno 1925) su *Βραδυνή* esalta la perfezione artistica dello spettacolo e definisce l'opera «la migliore» creazione del suo autore. Conclude informando che il teatro era «colmissimo delle personalità più in vista di Atene».

Indipendentemente quindi dallo scetticismo e dalla diffidenza che ancora persistono in una parte della critica, il 1925 segna senz'altro anche nei teatri di Atene, come in quelli di Londra, New York, Parigi⁽⁴³⁾, il «successo», la «fama mondiale» del grande drammaturgo siciliano.

Egli ha sempre desiderato istituire un rapporto diretto con il pubblico: «il pubblico accetta sempre ciò che è bello. Il pubblico è un bambino e le cose si proiettano nella sua psiche come nell'anima di un bambino»⁽⁴⁴⁾.

Università di Roma «La Sapienza»

Alkistis PROIOU
Angela ARMATI

⁽⁴³⁾ D'AMICO-TINTERI, *Pirandello capocomico* cit., p. 132.

⁽⁴⁴⁾ Così Pirandello presso URANIS, *Italia* cit., p. 227.

SETTE NUOVE POESIE BIZANTINE DI COSTANTINO KAVAFIS

Un gruppo di poesie incompiute è conservato nei fascicoli 17, 18, 19, 20 e 57 dell'Archivio Kavafis. La sua esistenza fu resa nota per la prima volta da Giorgio Savvidis nel 1963, nel corso della accurata se pur sintetica descrizione da lui fatta del contenuto dell'Archivio, che allora solo da pochi mesi aveva potuto ispezionare⁽¹⁾. Nella stessa circostanza il Savvidis richiamava la testimonianza di Tellos Agras, che già nel 1933 aveva riferito la frase di Kavafis a coloro che gli rendevano visita ad Atene, sei mesi prima di morire: «Ἐξῆς μῆνες πρὶν “ν’ἀποχαιρετήσῃ τὴν Ἀλεξάνδρεια ποὺ ἔχανε”, ὁ Καβάφης ἔλεγε στοὺς φίλους, στὴν Ἀθήνα: – Ἐχω νὰ γράψω ἀκόμη εἴκοσι πέντε ποιήματα. Εἴκοσι πέντε ποιήματα!»⁽²⁾ Non vi sono dubbi che Kavafis alludesse alle poesie che allora – cioè nell'ottobre 1932, durante il soggiorno ateniese, dopo l'intervento subito nel luglio – aveva in corso di elaborazione. Le poesie ritrovate sono in realtà trenta; la più antica è datata al maggio 1918, l'ultima all'aprile 1932. C'è una differenza nel numero, ma si può pensare che Kavafis intendesse riferire una cifra convenzionalmente vicina alla realtà, ma non necessariamente precisa. D'altra parte, le trenta poesie costituiscono un insieme omogeneo, di cui tutte fanno parte al medesimo titolo. Si tratta, come appare dall'aneddoto riferito da Agras, non di poesie per un qualche motivo rifiutate o messe da parte dall'autore, come è il caso delle *Inedite*, che il poeta aveva giudicato «ὄχι γιὰ δημοσίευση», in sé compiute ma definitivamente accantonate, e appartenenti comunque a un periodo più antico⁽³⁾; ma di

(¹) G. P. SAVVIDIS, *Τὸ Ἀρχεῖο Κ. Π. Καβάφη (μὴ πρώτη ἐνημερωτικὴ ἐκθεσὴ)*, in *Νέα Ἑστία* 74 (1963), pp. 1539-1547 (ora in G. P. SAVVIDIS, *Μικρὰ Καβαφικά*, vol. I, Atene 1985 [d'ora in poi: *Καβαφικά* I], pp. 29-55, in particolare p. 43 e la relativa nota 42).

(²) T. AGRAS, *Κριτικὰ Ἀ. Καβάφης-Παλαμάς*, Atene 1980, p. 104.

(³) K. P. KAVAFIS, *Ἀνέκδοτα ποιήματα (1882-1923)*. Φιλολογικὴ ἐπιμέλεια Γ. Π. ΣΑΒΒΙΑΔΗ, Atene 1968.

abbozzi considerati sullo stesso piano delle poesie riconosciute, dalle quali si differenziano solo perché non sono giunti a compimento⁽⁴⁾.

Dell'intero gruppo delle poesie 'imperfette' (ο ἀτελής)⁽⁵⁾ sono apparsi sinora alcuni saggi di edizione⁽⁶⁾, oltre ad un breve scritto preli-

(4) Di ciò danno prova due elenchi di poesie in corso di elaborazione, tuttora inediti, conservati nell'Archivio coi numeri F82 e F21, che riportano senza distinzione i titoli di poesie che poi furono pubblicate e i titoli dei nostri abbozzi, in unica serie. In particolare il catalogo F82, che deve essere stato redatto tra il febbraio e l'aprile del '30, e che, più che un elenco, può dirsi un riepilogo delle poesie che in quel momento erano in corso di elaborazione, comprende ventinove titoli; di questi venticinque sono dei nostri abbozzi (mancano infatti gli abbozzi datati fra il maggio del '30 e l'aprile 1932) e tre appartengono a poesie che vennero poi pubblicate fra il '30 e il '31, come probabilmente il quarto titolo, che non sono finora riuscita a identificare. L'altro elenco, F21, che comprende i titoli di tutti i nostri abbozzi oltre a quelli di venti poesie edite, scritte fra il '24 e il '32 (compresa l'ultima, «Εἰς τὰ περίχωρα τῆς Ἀντιοχείας», qui segnata con il titolo «Ὁ ἁγ. Βαβύλας»), è stato redatto progressivamente nel tempo, e continuato fino all'ultimo; ma anche qui risulta chiaramente che poesie rimaste allo stadio di abbozzo e poesie via via pubblicate erano considerate sullo stesso piano, come del resto è naturale pensare, dal momento che una distinzione fra loro poteva avvenire solo al momento in cui alcune di esse, portate a compimento, venivano date alle stampe. Oltre a questi trenta abbozzi sono stati rinvenuti nell'Archivio quelli di altre cinque poesie, privi però di data e di involucro esterno; si tratta di abbozzi dispersi, che non avevano superato quella fase preliminare dopo la quale il poeta riteneva che la poesia fosse suscettibile di sviluppo e di completamento, fino a un eventuale compimento; prova ne è il fatto che di essi non si trova traccia negli elenchi di cui ora si è detto. Anche l'assenza di data e di involucro esterno, e in alcuni casi anche di titolo, si spiega col fatto che i dossiers venivano formati e datati non certo al momento della prima idea della poesia, ma in quello, successivo, in cui veniva decisa la sua prosecuzione e il suo perfezionamento. Il problema delle date viene discusso in dettaglio nell'edizione complessiva; mi limito qui a notare come queste poesie, che pure sono di notevole interesse, si affianchino al gruppo vero e proprio degli abbozzi, ma non possano farne parte a pieno titolo.

(5) L'edizione degli abbozzi mi è stata affidata ormai diversi anni fa dal curatore dell'Archivio Kavafis, Giorgio Savvidis. Devo dunque a lui il privilegio di aver potuto decifrare per prima, con difficoltà ma anche con emozione, questi documenti della fatica compositiva del grande alessandrino. Il mio lavoro si è svolto nell'Archivio, fra le altre carte e i libri di Kavafis; Giorgio Savvidis mi è stato prodigo di consigli e suggerimenti durante la lettura, rendendo così ancora maggiore, se possibile, il mio debito nei suoi riguardi. Il mio grazie va anche a Diana Haas e a Michalis Pieris, che hanno riscontrato con me il testo sugli autografi resolvendo non pochi dei miei dubbi. All'Archivio Kavafis appartiene la proprietà letteraria delle poesie che vengono qui pubblicate, e delle immagini che le illustrano.

(6) R. LAVAGNINI, *The Unpublished Drafts of Five Poems on Julian the Aposta-*

minare sulla problematica editoriale⁽⁷⁾. Complessivamente sono state edite sei poesie, delle quali quattro appartenenti al ciclo di Giuliano l'Apostata⁽⁸⁾ e due con soggetto di fantasia ma ambientato in una situazione storica⁽⁹⁾. Di altri due abbozzi ha recentemente presentato il testo ultimo, senza le varianti, Giorgio Savvidis⁽¹⁰⁾. Delle ventidue poesie rimanenti, otto sono di argomento contemporaneo, le altre quattordici di argomento storico o pseudostorico⁽¹¹⁾, collocato in vari momenti della grecità. Mentre è ormai prossima la pubblicazione degli abbozzi nel loro insieme, ho creduto di presentare qui le poesie di argomento bizantino, con l'intento di non ritardare oltre la pubblicazione di questi testi incompiuti, sì, ma di notevole interesse, e di fornire fin d'ora altri elementi alla definizione del tema 'Kavafis e Bisanzio'. Studi recenti hanno gettato piena luce sulla presenza e l'importanza di questo tema negli inizi poetici di Kavafis, segnalando le sue frequenta-

te by C. P. CAVAFY, in *Byzantine and Modern Greek Studies* 7 (1981), pp. 55-88; C. KAVAFIS, *Σαμίου Ἐπιτάφιον e Τυρανόκερτα*. Due abbozzi a cura di R. LAVAGNINI, Palermo 1982 (Università di Palermo, Istituto di Filologia greca, Quaderni, 9).

(7) R. LAVAGNINI, *Per un'edizione degli abbozzi di Kavafis*, in *Il Convegno dei neoellenisti italiani (29-30 aprile 1981)*. Atti, Padova 1982, pp. 23-25.

(8) Nel gruppo delle giulianee è stato compreso anche uno degli abbozzi senza titolo; le nuove poesie sono studiate da G. W. BOWERSOCK, *The Julian Poems of C. P. Cavafy*, in *Byzantine and Modern Greek Studies* 7 (1981), pp. 89-104. Traduzione italiana di F. M. PONTANI, in *L'Almanacco dello Specchio* 11 (1983), pp. 43-53; traduzione olandese di H. WARREN e M. MOLEGRAAF in *Maatstaf* 7/8 (1984), pp. 56-61.

(9) Una redazione più antica di «Σαμίου Ἐπιτάφιον» dal titolo «Ἐπιτάφιον» è accolta fra le *Ἀνέκδοτα* pubblicate dal Savvidis, p. 57 e pp. 218-219; mentre «Τυρανόκερτα», senza le varianti, era apparsa su *Θέατρο* fasc. 32 (Marzo-Aprile 1973), pp. 10-12 a cura dello stesso Savvidis. Traduzione in lingua olandese di ambedue le poesie in *Maatstaf* 7/8 (1984), p. 160-162.

(10) Si tratta di «Ἀγέλαος», dell'aprile 1932, presentata nel corso della conferenza *Χρήσιμες μάχες του Ελληνισμού στην ποίηση του Καβάφη* (1983, ora in *Καβαφικά* I, pp. 346-348) e di «Τοῦ Ἑκτοῦ ἢ τοῦ Ἑβδόμου Αἰῶνος» dell'aprile 1932, nell'articolo *Ὑπάρχουν καὶ ἄλλα ἀνέκδοτα ποιήματα στὸ Ἀρχεῖο Καβάφη;* (1983, ora in G. P. SAVVIDIS, *Μικρὰ Καβαφικά*, vol. II [d'ora in poi: *Καβαφικά* II], pp. 306-307).

(11) Uso il termine nel senso voluto da Seferis, in G. SEFERIS, *Δοκιμές* I, Atene 1974², pp. 409 e 416. Per una più differenziata terminologia si veda ora M. PIERIS, *Καβάφης καὶ Ἱστορία. Θέματα ορολογίας*, in *Πρακτικά του Τρίτου Συμποσίου Ποίησης. Αφιέρωμα στον Κ. Π. Καβάφη*. Πανεπιστήμιο Πατρών 1-3 Ιουλίου 1983, Atene 1984 [d'ora in poi: *Συμπόσιο Καβάφη*], pp. 373-388.

zioni erudite nel campo della letteratura e della storia bizantine⁽¹²⁾, sottolineando il ruolo decisivo del suo dialogo con gli storici Gibbon⁽¹³⁾ e Paparrigopulos⁽¹⁴⁾, mostrando infine come questi interessi costituissero il sostrato di un gruppo di poesie giovanili ora in massima parte perdute, riunite sotto il titolo tematico «Βυζαντιναὶ Ἡμέραι»⁽¹⁵⁾. Per le

(12) I suoi interessi sono documentati principalmente da alcuni articoli giornalistici, come *Οἱ Βυζαντινοὶ ποιηταὶ* e *Τὸ Μουσεῖον μας*, ambedue del 1892, ora in K. P. KAVAFIS, *Πεζὰ*. Presentazione e note di G. PAPUTSAKIS, Atene 1963 [d'ora in poi: *Πεζὰ*], pp. 43-50 e 159-161; da una nota di commento all'opera di J. B. BURY, *History of the Later Roman Empire from Arcadius to Irene (395 A.D. to 800 A.D.)*, London 1889, presso K. P. KAVAFIS, *Ἀνέκδοτα πεζὰ κείμενα*. Introduzione e traduzione di M. PERIDIS, Atene 1963 [d'ora in poi: *Ἀνέκδοτα πεζὰ*], pp. 76-81; e infine dalle note al Gibbon (si veda più avanti). D. HAAS, «Στὸν ἐνδοξό μας βυζαντινισμό». *Σημειώσεις για ένα στίχο του Καβάφη*, in *Συμπόσιο Καβάφη*, pp. 183-195, ha identificato l'entroterra erudito di questi scritti, sottolineando anche il debito verso l'opera dello storico greco Costantino Paparrigopulos.

(13) Le note di Kavafis a Gibbon, databili agli anni fra il 1893 e il 1899, erano state oggetto di una comunicazione (ricca di importanti spunti poi messi in atto dai successivi studiosi) presentata da G. P. Savvidis al XIII Congresso internazionale di studi bizantini (Oxford, 5-10 Settembre 1966), dal titolo *Cavafy, Gibbon and Byzantium*, ora in *Καβαφικά* I, pp. 91-99. Si veda ora l'edizione di D. HAAS, *Cavafy's Reading notes on Gibbon's «Declin and Fall»*, in *Folia Neohellenica* IV (1982), pp. 25-96 [d'ora in poi: HAAS, *Gibbon*], presso cui è anche tutta la bibliografia relativa. Kavafis lesse Gibbon nell'edizione in dodici volumi del 1820; noi citeremo dalla più recente edizione: E. GIBBON, *The History of the Declin and Fall of the Roman Empire*, edited by J. B. BURY, voll. 7, London 1896-1900.

(14) Gibbon e Paparrigopulos, letti in parallelo (cfr. HAAS, *Gibbon*, p. 31 e *passim*), accompagnarono Kavafis si può dire per tutta la vita. Kavafis possedeva l'edizione 1860 della *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους*; noi citiamo dalla edizione a cura di K. Th. DIMARAS, in 15 volumi, Atene 1969-1971.

(15) Del capitolo tematico Βυζαντιναὶ Ἡμέραι, che comprendeva poesie composte fra circa il 1888 e il 1892, si conoscono undici titoli; uno («Θέλω θανεῖν μᾶλλον ἢ ζῆν») è stato identificato con una poesia conservata, ora del gruppo delle 'inedite' («Θεόφιλος Παλαιολόγος», rielaborata negli anni 1903, 1914/15, in *Ἀνέκδοτα*, p. 131, pp. 235-236), mentre una seconda, «Πρὸ τῆς Ἱερουσαλήμ» è stata solo di recente recuperata e pubblicata da G. P. SAVVIDIS, in *Ἡενήντα χρόνια Νεοελληνικῆς Παιδείας (Ἡ παρουσία του Κ. Θ. Δημαρά στην επιστήμη των νεοελληνικῶν γραμμάτων)*, Atene 1985, pp. 59-67. Gli altri titoli del gruppo sono: Εὐδοκίας (o Εὐδοξίας) Αὐγουστάς Ἑπαινος (1892), Ἡ ἐπὶ Εἰρήνης Ἀναστήλωσις τῶν Εἰκόνων (riscritta nel 1901), Κάρολος ὁ Μέγας, Αἱ Ἀξιώσεις τοῦ Πάπα, Ἡ Ἀνάκτησις τῆς Κρήτης (1891), Ἡ Ἀλώσις τῆς Νικαίας (o Νικοπόλεως), Ὁ Καλὸς (o Κακὸς) Ἱππότης, Ὁ Γραικὸς Στρατιώτης, Ὁ Χρεμετισμὸς τοῦ Ἴππου (cfr. HAAS, *Gibbon*, p. 91). Kavafis sconfessò queste poesie; in un'annotazione datata

poesie del *corpus*, e poi anche per le 'inedite', a parte qualche contributo parziale più antico⁽¹⁶⁾, è stata si avviata l'identificazione delle fonti⁽¹⁷⁾, ma manca una analisi delle modalità concrete secondo cui queste entrano a far parte del processo di formazione dei singoli componenti e manca soprattutto una valutazione del ruolo simbolico che Bisanzio assume nell'insieme della poesia di Kavafis. Nel *corpus*, solo dieci poesie sono di argomento bizantino⁽¹⁸⁾, e tre si possano aggiungere dal gruppo delle 'inedite'⁽¹⁹⁾; ciò può far capire quanto notevole sia l'apporto delle sette nuove poesie che oggi pubblichiamo⁽²⁰⁾. Una pre-

1.10.1906 trovata nell'Archivio scriveva: «By my postponing, and repostponing to publish, what a gain I have had! Think of "Άσμα", of "Έμπνευσις ἐκ τοῦ Ἰσχυ", of trash (at the age of 25, 26, 27 and 28) of Byzantine poems (. . .)» Cfr. G. P. SAVVIDIS, *Οἱ καθαφικὲς ἐκδόσεις (1891-1932). Περιγραφή καὶ σχόλιο*, Atene 1966 [d'ora in poi: SAVVIDIS, *Έκδόσεις*], pp. 106-107; sui capitoli tematici, *ivi*, pp. 136-137. Paralelo è l'interesse per il cristianesimo degli inizi, attestato dal capitolo tematico Αἱ Ἀρχαὶ τοῦ Χριστιανισμοῦ, che riuniva poesie scritte tra il 1892 e il 1898, studiato da D. HAAS, *Αἱ Ἀρχαὶ τοῦ Χριστιανισμοῦ: ἓνα θεματικὸ κεφάλαιο τοῦ Καβάφη*, in *Χάρτης* 5-6 (Aprile 1983), pp. 589-608.

(16) A. GHIALURIS, *Ὁ Καβάφης καὶ τὸ Βυζάντιο*, in *Πνευματικὴ Ζωή*, II, fasc. 25 e 26 (25 Maggio e 10 Giugno 1938), pp. 153-164 e 169-170; V. F. CHRISTIDIS, *Ὁ Καβάφης καὶ τὸ Βυζάντιο*, Atene 1958.

(17) Alle indicazioni dei primi critici e traduttori (ricordo solo i nomi di Malanos, Blanken, Mavrogordato) si è aggiunta la ricerca sistematica di F. M. PONTANI, *Fonti della poesia di Cavafis*, in *Επιθεώρησις Ἑλληνοϊταλικῆς πνευματικῆς ἐπικοινωνίας* IV, fasc. 10 (Ottobre 1940), pp. 657-669, poi confluita in C. KAVAFIS, *Poesie*, a cura di F. M. PONTANI, Milano 1961, e, per le 'inedite', F. M. PONTANI, *Motivi classici e bizantini negli inediti di Kavafis*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 128 (1969-1970), pp. 291-319. Contributi parziali e precisazioni presso i critici più recenti; utile a questo riguardo il volume di D. HAAS-M. PIERIS, *Βιβλιογραφικὸς οδηγὸς στα 154 ποιήματα τοῦ Καβάφη*, Atene 1984.

(18) Di argomento bizantino o riferibile a Bisanzio: «Στὴν Ἐκκλησία» (1892-1901-1906-1912) [l'ultima data indica la pubblicazione, le altre le precedenti elaborazioni], «Μανουὴλ Κομνηνός» (1905-1915), «Ἄννα Κομνηνή» (1917-1920), «Βυζαντινὸς Ἀρχων, ἐξόριστος, στιχουργὼν» (1921), «Ὁ Ἰωάννης Καντακουζηνὸς ὑπερισχύει» (1924), ; «Ἀπὸ ὑαλὶ χρωματιστό» (1925), «Ἄννα Δαλασσηνή» (1927). Ambientate in età bizantina: «Γιὰ τὸν Ἀμμόνη, ποὺ πέθανε 28 ἐτῶν, στὰ 610» (1915-1917), «Αἰμίλιανὸς Μονάη, Ἀλεξανδρεὺς, 628-655 μ.Χ.» (1918), «Ἰμενος» (1915-1919).

(19) Sono la già citata «Θεόφιλος Παλαιολόγος» e «Φυγάδες» (1914), «Πάρθεν» (1921).

(20) Comprendo nel gruppo una poesia di soggetto non strettamente bizantino, «Οἱ Ἅγιοι Ἑπτὰ Παῖδες» (sulla leggenda dei Sette Dormienti di Efeso) ma attinente alla religiosità bizantina e ortodossa.

senza così significativa di Bisanzio non tanto, dunque, all'interno dell'opera riconosciuta, ma quasi sulle soglie di essa, in quell'età giovanile in cui ancora viva era anche biograficamente la matrice costantinopolitana e fanariota, e vivace tuttavia anche nell'età matura, ma trattenuta in buona misura nel laboratorio del poeta, come se egli non avesse ancora trovato il filtro adatto per ammettere nel mondo distillato della sua poesia una materia pure a lui tanto vicina⁽²¹⁾, deve senz'altro indurre a riflettere.

* * *

Kavafis conservava con molta cura, e in maniera abbastanza originale, queste poesie in corso di elaborazione. Per ogni poesia aveva formato una specie di piccolo plico, o dossier, costituito all'esterno da un foglio o una striscia di carta, in genere piuttosto pesante, a volte addirittura del cartoncino; servivano bene a questo scopo le copertine esterne delle raccolte che lui stesso faceva stampare. Questo foglio esterno veniva piegato più volte, a seconda della grandezza di partenza, in modo da raggiungere le dimensioni di un quadrato di grandezza variabile. Si veniva così a formare una busta rudimentale (solo una volta viene usata una vera busta) all'interno della quale venivano racchiusi, anch'essi piegati più volte, fogli di varia qualità e dimensione contenenti abbozzi, appunti, e in genere tutto il materiale relativo alle poesie. Il tutto veniva chiuso e tenuto insieme da spilli o fermagli metallici, di cui restano oggi le tracce arrugginite. All'esterno sono scritti il titolo e la data, completa di mese ed anno; solo in due casi la data manca, mentre per cinque poesie si indica espressamente che il titolo è provvisorio.

⁽²¹⁾ Per quel che riguarda il primo Kavafis, è stata richiamata (SAVVIDIS, *Ἐκδόσεις* p. 106, *Gibbon*, p. 94, HAAS, *Gibbon*, p. 91) l'interessante (anche se da considerare criticamente) testimonianza di un contemporaneo di Kavafis: «Ἐν τῇ ἀρχῇ τοῦ ποιητικοῦ σταδίου του, ὁ Καβάφης εἶχε ὑπ'ὄψει τὴν βυζαντινὴν ἐποχὴν. Ἡ ἐλληνικὴ παράδοσις, ἡ φιλοπατρία του, ἴσως δὲ ἡ καταγωγὴ του εἴλκυον αὐτὸν πρὸς τὴν ἐποχὴν ἐκείνην· ἀλλ' ὡς μᾶς ἐδήλωσεν ὁ ἴδιος, ἐγκατέλειψε τὸ σχέδιον τοῦτο, διότι ἡ ἐποχὴ ἐκείνη δὲν ἤρμοζεν ὡς πλαίσιον διὰ τὰ πρόσωπά του (A. G. POLITIS, *Ὁ Ἑλληνισμὸς καὶ ἡ νεωτέρα Αἰὼν*, vol. II, Alessandria 1930, p. 451). Da Paputsakis in poi (*Πεζά*, p. 48) diversi critici hanno notato il modo personale, di soggettiva identificazione, con cui Kavafis tratta i temi bizantini; si vedano da ultimo le interessanti osservazioni di HAAS, *Βυζαντινισμός*, pp. 191-192, pienamente confermate dai presenti abbozzi.

Abbiamo descritto la maniera originale che Kavafis aveva di conservare le proprie poesie. Due cose balzano gli occhi, da una parte l'ordine meticoloso – che conferma quanto ebbe ad osservare Giorgio Savvidis su «l'ordine esemplare» in cui le carte del poeta furono trovate, «μία τάξη ὅχι ἀρχειακή βέβαια, μὰ ζωντανή καὶ λειτουργική, σύμφωνη μὲ τὸν χαρακτήρα τοῦ Ποιητῆ καὶ τὶς ἀνάγκες του (. . .), μία τάξη φιλολογική, σύμμετρη πρὸς τὶς ἀνάγκες τῶν προσδοκουμένων μελετητῶν του⁽²²⁾ – dall'altra la trascuratezza nella scelta dei materiali di scrittura. Kavafis usa prevalentemente la matita, spesso sbiadita e male appuntita, molto più raramente la penna (e quasi esclusivamente per correzioni e annotazioni) e scrive su qualunque pezzo di carta gli capitò sottomano: fogli con filigrane riconoscibili, ma anche fogli di carta anonima, bianca, a righe, a quadretti, fogli a stampa contenenti sue poesie, utilizzati nel retro e negli spazi liberi; il retro di una lettera a lui indirizzata, dell'invito a una conferenza, una striscia di cartoncino staccata da una scatola di sigarette. È la parsimonia di Kavafis, oculato amministratore della propria casa, attento gli sprechi? O la necessità di obbedire all'impulso del momento, sotto la spinta dell'estro? Nella scelta di questi materiali poveri e provvisori siamo piuttosto portati a vedere un aspetto delle titubanze e delle esitazioni che accompagnavano in Kavafis la stesura di una poesia: materiali poveri quasi a sottolineare la provvisorietà di quanto viene scritto, a garantire la possibilità di rimettere in ogni momento tutto in discussione; e insieme, quell'assenza di retorica che caratterizza in genere in Kavafis il fare poesia, e che si manifesta quindi anche nella prassi quotidiana.

La fisionomia dei dossiers come ora l'abbiamo sommariamente descritta è abbastanza uniforme. Nella varietà dei materiali che essi contengono si possono riconoscere delle costanti, o se si vuole una prassi abituale che Kavafis più o meno regolarmente segue. L'abbozzo è generalmente scritto su un foglio di medio formato, a volte un foglio protocollo, spesso rigato; Kavafis lo riempie con una scrittura piuttosto larga, occupando una riga sì e una no; di ogni foglio utilizza l'una e l'altra facciata. Fra una strofe e l'altra vi sono spesso dei segni di separazione, o una breve linea ondulata o due trattini verticali, simili a delle virgolette; o un piccolo motivo disegnato. Le cancellature sono fatte per lo più con un tratto orizzontale di matita; in qualche caso, e più spesso quando investono più di un verso, con una grande linea

(22) SAVVIDIS, *Καβαφικά* I, p. 33.

ondulata. Le sostituzioni e le aggiunte sono fatte inizialmente sopra il rigo, per poi continuare sotto il rigo nei casi in cui se ne susseguano diverse; vi possono essere anche segni di richiamo, ripetuti poi ai margini o in altra parte del foglio, quando non basti lo spazio tra le righe per l'inserzione. L'inserzione di una o di poche parole sopra il rigo è spesso segnalata nel rigo da un apice rovesciato. In genere Kavafis procede con relativo ordine, e tende a portare avanti la poesia fino a un suo qualche compimento narrativo; d'abitudine non sostituisce senza avere dapprima cassato la parte scartata, sicché non sono troppo frequenti i casi di varianti che restano aperte per mancanza di indicazioni di scelta da parte dell'autore. I casi migliori vedono dunque un testo abbastanza chiaro nella scrittura, con cancellature e sostituzioni ordinate e agevolmente individuabili; ma in altri, frequenti casi il testo procede sì, ma con intoppi e ritorni all'indietro, a volte ripetuti, e casature fitte sotto le quali è molto difficile leggere. Se il testo base delle poesie è scritto per lo più su fogli di qualche grandezza – ma non mancano casi di abbozzi brevissimi annotati su piccoli fogli – pezzi di carta presi a caso vengono utilizzati per piccole aggiunte, correzioni, riscritture, annotazioni. Brani di autori diversi, utilizzati come fonte, vengono pure inseriti nei dossiers; essi sono copiati di frequente a penna, nella nota scrittura tachigrafica, e completi di indicazione bibliografica.

Le poesie in unica redazione, seppure assai stratificata, rappresentano circa un terzo dell'insieme; delle altre si conservano più redazioni, che Kavafis chiamava piuttosto 'forme' (μορφή, *form*). Solo in qualche caso il poeta cancellava, con grandi tratti obliqui, gli stadi anteriori di una poesia; per lo più le diverse redazioni coesistono a pari titolo all'interno del dossier (si arriva a un massimo di cinque); la loro successione è individuabile da prove interne. Nelle redazioni diverse dalla prima, Kavafis a volte anziché trascrivere tali e quali versi già composti, spesso per brevità li sostituisce con trattini o file di punti; così pure a volte sostituisce con la sola iniziale o con le prime lettere parole – di solito nomi propri – che vanno ripetuti tali e quali. In alternativa alla prassi abituale di eseguire correzioni cancellando contemporaneamente le parti corrispondenti scartate, i dossiers contengono anche varianti libere, che Kavafis usa raccogliere appositamente in foglietti, recuperandole da vecchie redazioni, o probabilmente ricopiando da appunti sparsi e poi distrutti, e riscrivendole in bell'ordine, spesso separate l'una dall'altra con piccoli tratti o motivi a matita, come materiale in attesa di esame e di scelta. La selezione delle varianti è del resto un

momento preciso della prassi compositiva di Kavafis documentato nell'Archivio anche per le poesie del *corpus* e per le inedite⁽²³⁾.

Se la descrizione ora accennata consente di delineare la fisionomia generale dei dossiers, vi sono altri elementi, anch'essi esteriori, che consentono di precisarne l'immagine. Uno di questi è la grafia. La scrittura di Kavafis, spesso riprodotta e quindi ben nota al pubblico, come appare dalle copie in pulito delle sue poesie (dagli autografi che usava unire in coda alle raccolte di cui faceva dono agli amici all'intero quaderno Sengopulos, autografo e di recente riprodotto fototipicamente)⁽²⁴⁾ è una scrittura chiara e incisiva, sobria ma senza asprezze, anzi con qualche concessione calligrafica specie nei non frequenti legamenti. Giorgio Savvidis⁽²⁵⁾ ne ha posto in rilievo l'originalità anche rispetto all'epoca e all'ambiente sia culturale che familiare, e ha insieme sottolineato il carattere 'coltivato' della sua scrittura pubblica, distinguendola da quella di uso privato e corrente. Negli scritti di uso privato, come quelli che noi abbiamo in esame, la naturale tendenza della sua grafia a piegarsi verso destra si accentua, mentre crescono i legamenti e diminuiscono gli svolazzi decorativi. Gli abbozzi offrono un campionario molto vasto della grafia 'privata' di Kavafis, che rivela con il suo andamento i diversi momenti del lavoro compositivo, e mentre si allarga ordinata sulla pagina nei momenti di maggiore felicità espressiva, e diviene quasi calligrafica nelle ultime stesure, è spigolosa, come spezzata, nervosa fino a rendere irriconoscibile il segno dove maggiori sono la tensione e il disagio espressivo. Perciò la grafia di Kavafis, che di per sé visivamente rappresenta nella sua varietà il carattere composito del materiale contenuto nei dossiers, contribuisce anche a fornire indizi sulle modalità della scrittura.

CRITERI DI EDIZIONE

1. Trascrizione diplomatica

Dal resoconto che abbiamo sin qui dato si può agevolmente comprendere la natura dei problemi che si pongono all'editore, e la diffi-

(23) Un chiaro esempio offrono le carte relative a « Ἐπάνοδος ἀπὸ τὴν Ἑλλάδα », in *Ἀνέκδοτα*, pp. 242-243.

(24) SAVVIDIS, *Ἐκδόσεις*, pp. 101-102.

(25) SAVVIDIS, *Ἐκδόσεις*, pp. 150-151.

coltà di giungere ad una corretta soluzione editoriale. Delle scelte operate do conto estesamente nell'edizione complessiva degli abbozzi, mentre mi limito qui a rinviare al breve scritto preliminare già apparso. Aggiungo invece, di seguito, le indicazioni indispensabili alla lettura della presente edizione.

Ciascun dossier possiede una propria numerazione all'interno della classificazione generale dell'Archivio, effettuata al momento in cui questo fu reso pubblico e fotografato. Le carte sono numerate a seconda del film (F) e, all'interno del film, del fotogramma che le riproduce. Dato che il materiale dell'archivio fu fotografato nell'ordine e nella situazione in cui era stato trovato, questa numerazione offre di per sé una utile testimonianza dell'ordine che le carte del poeta avevano a trent'anni dalla morte. Per comodità, ho ritenuto utile numerare i dossier di ciascun abbozzo secondo l'ordine cronologico (per le poesie qui presentate, questo numero è posto tra parentesi, e affiancato ad un altro inerente alla sola serie delle poesie bizantine), e, all'interno di ogni fascicolo, ho dato una nuova numerazione alle singole carte, riorordinate secondo la loro verosimile successione. La nuova numerazione è per fogli; nel caso che il foglio sia scritto da ambo i lati, si indicano, ad esponente del numero, il *recto* e il *verso*. Questa indicazione non si dà nel caso che il foglio sia scritto su una sola facciata. Per *recto* si intende la facciata che si ritiene scritta per prima; nel caso che una facciata contenga un testo privo di relazione con gli abbozzi, essa viene considerata come *verso*. Secondo i criteri ora esposti, il f. 1 viene sempre a designare l'involucro esterno del dossier; i ff. 2 e seguenti i successivi, partendo da quello che si considera più antico fino al più recente.

Nella trascrizione diplomatica l'indicazione del foglio viene segnata sul margine sinistro in alto. Il testo degli abbozzi viene presentato come è, tentando per quanto possibile di restituire anche l'aspetto fisico del manoscritto. Le parti cancellate vengono racchiuse fra doppie parentesi quadre; quanto è scritto sopra e sotto il rigo viene presentato nella stessa posizione nella trascrizione a stampa. Nel caso, non troppo frequente, di parole o versi scritti a margine in direzione diversa da quella normale della scrittura, questi vengono trascritti in fondo alla pagina, di seguito al testo, e la loro reale collocazione viene descritta in apparato. Nel medesimo apparato a pie' di pagina si registrano tutti gli altri fatti che non è possibile rappresentare graficamente nella trascrizione: l'uso dell'inchiostro in alternativa a quello più corrente della matita, le correzioni operate sovrapponendo una scrittura a quella pri-

mitiva, particolarità delle cassature e l'uso di segni grafici particolari e non rappresentabili.

Dal momento che Kavafis solo occasionalmente usa fogli rigati non era possibile ricorrere a un sistema obiettivo per indicare la posizione nella pagina dei versi o delle righe di scrittura; la numerazione dei versi segue dunque l'ordine presumibile di scrittura, con queste avvertenze: a) la numerazione progressiva in numeri arabi indica i versi di ogni singola pagina tranne il caso che un medesimo testo prosegue palesemente nella pagina o nel foglio seguente: in questo caso anche la numerazione è continua; b) con α , β , γ , etc. accanto al numero arabo si indicano: la continuazione di un verso interrotto a metà durante la composizione e ripreso al rigo successivo, o la sostituzione di un verso anche compiuto, ma sicuramente cassato durante il corso della stesura; le sostituzioni di un verso cassato, o di parte di esso, collocate sopra o sotto il rigo o altrove, secondo la loro verosimile successione. Si precisa che la successione indicata con α , β , γ , si riferisce sempre e soltanto al singolo verso: in un medesimo componimento, versi accompagnati dalla medesima indicazione α o β non appartengono necessariamente ad una medesima fase correttoria (il tentativo di distinguere diverse fasi correttorie viene compiuto solo nel commento, e non nell'edizione, che vuole essere descrittiva, e solo per alcuni indispensabili aspetti è interpretativa); c) vengono numerati di seguito anche versi che costituiscono varianti staccate, riferibili a singoli luoghi di un abbozzo, quando siano scritti di seguito nella medesima pagina; d) parole o versi scritti a margine o fuori dall'ordine della pagina abitualmente non vengono numerati.

2. Commento alla trascrizione

La trascrizione di ciascun dossier è seguita da un commento che intende suggerire al lettore una interpretazione dei dati che già gli sono offerti dalla trascrizione diplomatica, mettendo a frutto però anche quegli elementi di giudizio che all'editore derivano dalla osservazione diretta dei manoscritti e dal loro attento studio. Viene dapprima proposta una valutazione complessiva del materiale contenuto nel dossier (caratteristiche di scrittura, molteplicità o unità di redazioni, stato del componimento). In maniera più o meno articolata a seconda dell'ampiezza e della complessità del materiale relativo a ciascun componimento, si tenta poi di ricostruire, per ogni componimento o reda-

zione di esso: a) la prima scrittura; b) le correzioni (anche in più di una fase, se vi sono elementi che permettano di distinguerle; c) il testo ultimo.

Si tratta come è ovvio di una ricostruzione schematica dei procedimenti della scrittura. Data per scontata l'impossibilità di ripercorrere momento per momento i moti del pensiero – e della matita – dell'autore, molti dei quali non lasciano tracce identificabili sulla carta; data anche la constatazione della possibilità di interpretare variamente alcune fasi intermedie di una correzione; si è tuttavia pensato di potere almeno giungere a identificare con sicurezza le stratificazioni essenziali del testo. Un primo livello è quello della prima scrittura, che pur attraverso intoppi e ritorni all'indietro procede tuttavia fino a una qualche conclusione o alla definitiva interruzione del testo in attesa di futuri ripensamenti. Gli intoppi durante la prima scrittura sono sempre riconoscibili nelle cassature a cui segue un testo che anziché riallacciarsi per il senso a quello cancellato si ricollega a ciò che lo precede o alla lezione corretta che lo sostituisce. Chiamiamo gli interventi di questo tipo 'correzioni immediate'. Il secondo strato è quello delle correzioni sul testo provvisoriamente concluso; ed è qui che si opera il massimo della schematizzazione. Tranne il caso in cui si abbia un'evidenza interna – se il rapporto logico fra le correzioni permette di distinguere diverse fasi – o esterna – l'uso di un diverso mezzo di scrittura (eventuali variazioni nella grafia non offrono di per sé elementi di giudizio apprezzabili) – queste correzioni possono anche esser state fatte in momenti diversi, distanti fra loro, oppure, al contrario, già al momento della prima stesura. Dovremo però rinunciare, in generale, ad individuare queste distinzioni, tenendo conto del fatto che ciò a cui il critico deve mirare non è la minuziosa e puntigliosa ricostruzione di una forse inutile verità, ma la possibilità di intendere la direzione e il senso secondo cui le correzioni muovono.

Nella seconda fascia del commento dunque si riporta la prima stesura, preceduta dalle correzioni operate durante la scrittura (correzioni immediate), raggruppate tutte insieme per comodità di esposizione, e seguita dalle correzioni, suddivise tra loro quando è possibile distinguere diverse fasi. Il riferimento alla trascrizione diplomatica è assicurato dalla presenza, sul margine sinistro, di cifre indicanti, nell'ordine, il numero del foglio e quello dei versi che sono oggetto di commento. Si precisa che nel presentare le correzioni, allo scopo di facilitare la comprensione, si riportano non solo le parti strettamente interessate, ma se è il caso una porzione più ampia di testo. Si consideri infine che

presentando ogni poesia problemi differenti, i criteri generali ora enunciati sono stati adattati alle singole necessità.

Infine in una terza fascia si offrono notizie sintetiche, di carattere storico o altro, indispensabili per una prima comprensione dei testi.

Il commento all'edizione diplomatica, così come è stato descritto, è necessariamente schematico, e si astiene per principio dal suggerire interpretazioni sulle motivazioni e sulle finalità che possono aver condotto all'una o all'altra correzione. Se infatti è utile poter coglier il testo nel suo formarsi, partecipando così al suo nascere e al suo lento cristallizzarsi in forme più o meno definite, ciò è possibile solo tenendo presente la ricchezza e la varietà degli elementi che agiscono in questo formarsi, tanto sul versante dei contenuti che su quello formale. Valutare le correzioni è dunque compito del critico, piuttosto che dell'editore filologo; i due compiti vanno tenuti distinti. Se qualche volta si fa cenno al motivo che avrebbe indotto a una correzione, si tratterà di una motivazione particolarmente evidente, che potrà aver determinato in parte, ma non essa sola, la correzione.

Infine, a parte, si fornisce di ciascuna poesia il testo ultimo in edizione critica. Pur nella consapevolezza che ciascun abbozzo è rappresentato con fedeltà solo dalla edizione diplomatica dei dossiers, e che il suo valore e il suo interesse consiste piuttosto nella possibilità di conoscere i procedimenti e le direzioni della composizione piuttosto che nel risultato momentaneamente raggiunto, tuttora considerato insoddisfatto dal poeta stesso; tuttavia non si può negare che la lettura dei dossiers risulti assai faticosa al lettore non specialista. Ci è sembrato così di non dover sottrarre alla fruizione più immediata il risultato, sia pur provvisorio, della fatica compositiva di Kavafis, che per quanto disuguale e imperfetto ci consente di godere di altri preziosi frammenti dell'opera del poeta alessandrino. Il testo ultimo è presentato senza apparato: i pochi interventi dell'editore possono risultare evidenti dal confronto coll'edizione diplomatica che precede. Gli interventi, ridotti al minimo, riguardano la punteggiatura, la correzione di eventuali *lapsus*, e l'ortografia nei seguenti casi: distinzione fra $\pi\omicron\upsilon$ e $\pi\omicron\acute{\upsilon}$ (Kavafis come è noto usava solo la forma con l'accento circonflesso), normalizzazione della grafia della congiunzione $\kappa\iota$ (Kavafis scrive ora $\kappa\iota'$ ora $\kappa\iota$); per il resto si mantiene l'ortografia di Kavafis, che è quella del suo tempo e del suo ambiente. Al di sotto del testo vengono riportate le varianti sopravvissute al lavoro di correzione, così come risultano dai singoli dossiers.

SEGNI CRITICI USATI:

| | |
|---------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| αβγ | testo di incerta lettura |
| ... | testo non decifrato |
| [[αβγ]] | testo cassato |
| [αβγ] | cassatura che investe più versi |
| [αβγ] | sviluppo di abbreviazioni; nel commento, le parentesi quadre racchiudono osservazioni del curatore inserite all'interno di citazioni del testo |
| → | usato solo nel commento: sostituzione di una lezione con un'altra |
| +++ | solo nel commento: testo non decifrato |
| αβγ | solo nel commento: correzione dell'editore |
| <αβγ> | solo nel commento: integrazione dell'editore |

Segni usati dal poeta e riprodotti nella trascrizione:

| | |
|---|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| ^ | inserzione di un'aggiunta |
| — | linea di separazione tra strofe o tra singole varianti (è quasi sempre un tratto ondulato). Più lunga, indica la ripetizione di parte del testo. |

Alle abbreviazioni bibliografiche indicate di volta in volta nelle note alla nostra premessa si aggiungono, nel commento agli abbozzi, quelle relative alle seguenti edizioni utilizzate da Kavafis:

Diehl, *Figures Byzantines*: Ch. DIEHL, *Figures Byzantines*. Deuxième série, Paris 1918.

Giovanni Cantacuzeno: Ioannis Cantacuzeni ex imperatoris *Historiarum* libri IV, cura L. Schopeni, I-III, Bonnae 1828-1832.

Niceforo Gregora: Nicephori Gregorae *Byzantina Historia*, cura L. Schopeni, I-II, Bonnae 1829-1830.

Procopio, *Arc.*: Procopii Caesariensis *Historia quae dicitur arcana*, rec. J. Haury, Lipsiae 1906.

Sinassario: Συναξαριστής τῶν δώδεκα μηνῶν τοῦ ἐνιαυτοῦ. Πάλαι μὲν ἑλληνιστὶ συγγραφείς ὑπὸ Μαυρικίου διακόνου τῆς Μεγάλης Ἐκκλησίας, μεταφρασθεῖς δὲ ὑπὸ Νικοδήμου τοῦ Ἀγιορείτου. Ἐκδίδεται ὑπὸ Σ. Χ. Ραφτάνη, I-III, Zante 1868.

Teofane: Theophanis *Chronographia* ex recensione I. Classeni, I-II, Bonnae 1839-1841.

22A 22TA

22A 22TA

22A 22TA

22A 22TA

22A 22TA

22A 22TA

22A 22TA

22A 22TA

22A 22TA

1 (8)
META TO KOLYMBHMA

F 57, 8-10

1 (8) Un pezzetto di cartoncino celeste, cm. 25 × 16; si tratta di parte della copertina di una raccolta tematica delle poesie di Kavafis (Γ4 nella classificazione Savvidis, cfr. *Ἐκδόσεις* pp. 83-84; la raccolta era entrata in circolazione nell'aprile del 1920). Sul verso, al centro, si legge infatti il titolo a stampa: Κ. Π. ΚΑΒΑΦΗ | ΠΟΙΗΜΑΤΑ | (1908-1914), cancellato con due tratti incrociati a matita. Vi sono due segni di piegatura nel senso dei lati brevi, uno, assai vicino al margine, in quello dei lati lunghi. Tracce arrugginite di fermagli metallici. Sul recto, nello spazio centrale, il titolo.

2-3 (9-10) Un bifoglio di carta pesante rigata, cm. 25 × 20, con la filigrana CONQUEROR LONDON. La scrittura occupa solo le due facciate interne. La p. 2 è scritta a inchiostro nero, con poche cancellature e correzioni a matita; la p. 3 a matita, ad eccezione di due versi ed alcune cassature a penna.

- 1 Μετὰ τὸ Κολύμβημα
(τίτλος προσωρινός)
Ἰούνιος 21
- 2 1β Σαμιακῆς
1α [[Θρακ]]
1 Γυμνοὶ κ'οἱ δύο, ὅτι βγῆκαν ἀπ'τὴν θάλασσα τῆς [[Σαμιακῆς]] [[ἀκτῆς]]
2 ἀκτῆς· ἀπ'τὴν [[ώραίαν]] διασκέδασι τοῦ κολυμβήματος [[-]]
3α ἡμέρα
3 ([[ζεστή καὶ]] φλογισμένη [[ἡμέρα]] [[καὶ]] θερινή) [[-]]

1-18 a inchiostro
rifatto su altra lettera

2 ὠραίαν: cassato a matita
3 le due prime cassature a matita

διασκέδασι: il primo δ
3α a matita

- 4a λυποῦνταν
 4 ἀργοῦσαν νὰ ντυθοῦν, [[ἀργοῦσαν]] νὰ σκεπάσουν
 5 [[μὲ τὰ μεταξωτά, τὰ χρυσοκέντητα φορέματα,]]
 6 [[τὴν ἐμορφιά, τῆς]]
 6γ πλαστικῆς
 6α τὴν [[ἡδονικὴ]] ἐμορφιά τῆς, γυμνότητός των
 6β [[καὶ τῶν μερῶν τοῦ ἔρωτος]] [[τῶν ἡδονικῶν [[μερῶν]] τοῦ ἔρωτος μερῶν]]
 7 ποῦ [[ἔτσι]] ἀρμονικὰ συμπλήρωνε [[τῆς κεφ]]
 7α τὸ κάλλος τῶν προσώπων των.
 8 [[τοῦ προσώπου καὶ τῆς κεφαλῆς [[τὸ κάλλος.]]]]
 6ε [[τὴν θέα
 6ζ ἡδ[ονικῶν]
 τῶν, μερῶν τοῦ ἔρωτος]]
 9 [[Τὴν ἐμορφιά των τὴν γυμνὴν ἐκο]]
 10 Ἄ οἱ ἀρχαῖοι Ἕλληνες καλαίσθητοι [[ποῦ]] ἦσαν.
 10β τῆς νεότητος τὴν καλλονὴ
 10α ποῦ [[ὀλόκληρη]] [[γυμνὴ]]
 10γ ἀμείωτη τὴν παρουσίαζαν γυμνή.
 11 [[Μ' ὅλο ποῦ βέβαια ἦταν ἄθεος]]
 12 [[Ὁ δάσκαλός των Γεμιστός δὲν εἶχεν ἄδικο,]]
 13 [[νὰ θέλει νὰ ἐπαναφέρει]]
 14α ὅπως διόλου φτωχός
 14 Δὲν εἶχεν ἄδικο, ὁ [[καυμένος]] ὁ Γεμιστός
 15 (κι' ἄς τὸν ὑπόπτευε ὅσο θέλει ὁ κύρ Α. .ρον. . . καὶ ὁ πατριάρχης)

5 cassato a matita 6β la seconda grande cassatura a matita 6γ a matita 7α τῶν προσώπων: i due ων su ου 8 τοῦ: οὔ su ὦν 6ε-ζ il testo scritto obliquamente dal basso verso l'alto e cassato da un unico tratto ondulato a matita Τὴν: su Ἡ τὴν: su ἡ γυμνὴν: v aggiunto in un secondo momento 10β νεότητος: ος forse riscritto su α 12 δάσκαλος: δ forse su διδ 14-16 il testo più vicino al margine sinistro

- 16 νὰ θέλει καὶ νὰ λέει νὰ ξαναγίνουμε ἐθνικοὶ
6δ [[τὴν θεὰν τῶν μερῶν τοῦ ἔρωτος]]
- 17 Ἡ πίστις μου ἡ ἀγία πάντα βέβαια σεβαστή -
18 ἀλλὰ μέχρι τινὸς εἶναι εὐνόητος ὁ Γεμιστός
- 3 19 [[Ὁ μεγαλοφυὴς διδάσκαλός μας Γεμιστός
20 δίκαια τοὺς θαυμάζει καὶ τὸν βίον των ἐξαίρει -
21 μ' ὅλο που. φρονεῖ]]
21α ποῦ
- 22γ ἀργοῦσαν νὰ ντυθοῦν ἡδονιζόμενοι
23α στὴν θεὰ τῶν ἐρωτικῶν μερῶν τῆς σάρκας
- 22β [[ἡδονιζόμενοι]]
22α [[ἡδονιζόμενοι]]
22 [[ἀργοῦσαν νὰ ντυθοῦν]] [[νὰ νε]]
23 [[στὴν θεὰν τῶν ἐρωτικῶν μερῶν τῆς σάρκας.]]

- 24 Στὴν νεολαίαν τότε ἐπρροή πολλή
25 εἶχε ἡ διδασκαλία τοῦ Γεωργίου Γεμιστοῦ
26 ποῦ ἦταν σοφότατος καὶ λίαν εὐφραδής·
- 27γ [[παιδείας]] παιδείας κήρυξ.
27 καὶ [[τῶν]] Ἑλληνικῶν [[γραμμάτων]] [[μεγάλος]] [[ἐραστής.]]
27α τῆς [[βίου]] [[θαυμαστής.]]
27β [[. . . ὡ θιασώτης]]

16 le ultime due parole scritte in direzione ascendente, nello spazio lasciato libero dalla variante 6δ 19-21α scrittura a matita assai sbiadita e sfumata. I tre versi cassati insieme da tre grandi tratti a matita che si incrociano a metà 22γ-23α a inchiostro 22, 22α-β, 23 a matita, la prima cassatura del v.22 e le cassature 22β e 23 a inchiostro 23 στὴν: su τὴν il trattino di separazione prima di 24 a inchiostro 24-27 tutto il testo, e le correzioni, con la stessa matita assai sfumata.

Commento

Il testo occupa le due facce interne del bifoglio. È abbastanza difficile seguire il processo della scrittura: al f. 2 il poeta ha scritto a inchiostro i vv.1-8, che costituiscono la complessa prima strofe, la sola che ha raggiunto, dopo una faticosa elaborazione (molte le correzioni, di cui alcune durante la scrittura, mentre varianti al v.6 si trovano scritte al centro e nella metà inferiore della pagina) un aspetto in qualche modo compiuto. Una seconda unità è costituita dai vv.10-11, anch'essi assai tormentati, una terza, subito cassata, inizia coi vv.12-13. Dopo, non sappiamo se il poeta abbia continuato di seguito la composizione, coi versi che si trovano nella parte inferiore del foglio (vv.14-16, o 14-18) – la loro collocazione nello spazio lasciato libero dalla variante 6δ, scritta in precedenza, crea l'impressione di un'aggiunta posteriore – o se al contrario egli abbia interrotto provvisoriamente la scrittura per riprenderla più tardi, al f. 3, con una matita assai morbida. Qui, i vv.19-21 si collegano direttamente, per il senso, ai vv.10-10γ (10⁷ Ἀ οἱ ἀρχαῖοι Ἑλλήνες. . . 20 δίκαια τοὺς θαυμάζει). Il poeta non trova tuttavia questo testo soddisfacente, lo cancella, e ritorna, forse adesso, alla prima strofe: scrive una variante (vv.22-23) ai vv.4-6β, riutilizzando espressioni che aveva sacrificato nelle susseguenti correzioni, e migliora qua e là il testo del f. 2 con varie correzioni a matita. Scrive infine, sempre a matita, una breve strofe (vv.24-27) che sembra quasi un epilogo del componimento. Quando ritorna infine all'uso della penna lo fa per cancellare, e ricopiare poi in pulito, una variante a matita (vv.22γ-23α) e, probabilmente, per scrivere i vv.14-16 o 14-18.

Ricostruiamo come segue il processo di scrittura.

2 1-8 *Prima scrittura*

Correzioni immediate:

3 καὶ θερινή → θερινή

6 τὴν ἐμορφιά. τῆς → τὴν ἡδονικὴ ἐμορφιά τῆς

Prima scrittura:

Γυμνοὶ κ'οἱ δύο, ὅτι βγήκαν ἀπ'τὴν θάλασσα τῆς Σαμιακῆς
ἀκτῆς

ἀπ'τὴν ὡραίαν διασκέδασι τοῦ κολυμβήματος –
ζεστή καὶ φλογισμένη ἡμέρα θερινή –

ἀργοῦσαν νὰ ντυθοῦν, ἀργοῦσαν νὰ σκεπάσουν
5 μέ τὰ μεταξωτά, τὰ χρυσοκέντητα φορέματα.

τὴν ἡδονικὴ ἐμορφιά τῆς γυμνότητός των
ποῦ ἔτσι ἀρμονικὰ συμπλήρωνε
τοῦ προσώπου καὶ τῆς κεφαλῆς τὸ κάλλος.

Correzioni:

1 τῆς Σαμιακῆς ἀκτῆς → 1-2 τῆς Σαμιακῆς [prima aveva scritto: Θρακ]
/ ἀκτῆς

2-3 -/ ζεστὴ καὶ φλογισμένη ἡμέρα θερινή - → 3 (ζεστὴ καὶ φλογι-
σμένη ἡμέρα θερινή)

4 ἀργοῦσαν νὰ σκεπᾶσουν → λυποῦνταν νὰ σκεπᾶσουν

6α τὴν ἡδονικὴ ἐμορφιά τῆς γυμνότητός των → τὴν ἡδονικὴ ἐμορφιά
τῆς γυμνότητός των / καὶ τῶν μερῶν τοῦ ἔρωτος → τὴν ἐμορφιά τῆς
γυμνότητός των / <καὶ> τῶν ἡδονικῶν μερῶν τοῦ ἔρωτος → τὴν
ἐμορφιά τῆς γυμνότητός των / <καὶ> τῶν ἡδονικῶν τοῦ ἔρωτος
μερῶν

7-8 ποῦ ἔτσι ἀρμονικὰ συμπλήρωνε / τοῦ προσώπου καὶ τῆς κεφαλῆς τὸ
κάλλος → ποῦ ἀρμονικὰ συμπλήρωνε τῆς κεφ → ποῦ ἀρμονικὰ συμ-
πλήρωνε τὸ κάλλος τοῦ προσώπου των → ποῦ ἀρμονικὰ συμπλήρωνε τὸ
κάλλος τῶν προσώπων των

Correzioni a matita:

3 (ζεστὴ καὶ φλογισμένη ἡμέρα θερινή) → (ἡμέρα φλογισμένη θερινή)

5 cassato

6α-6β τὴν ἐμορφιά τῆς γυμνότητός των/<καὶ> τῶν ἡδονικῶν τοῦ
ἔρωτος μερῶν → τὴν ἐμορφιά τῆς πλαστικῆς γυμνότητός των

Variante a penna al v.6β:

Questa variante è scritta nella parte inferiore della pagina, poi cassata
e riscritta a metà pagina, di nuovo cassata.

6δ τὴν θέαν τῶν μερῶν τοῦ ἔρωτος → 6ε τὴν θέα τῶν μερῶν τοῦ ἔρωτος
→ 6ζ τὴν θέα τῶν ἡδονικῶν μερῶν τοῦ ἔρωτος

3

Variante a matita ai vv.4-6α:

Prima scrittura:

22 ἀργοῦσαν νὰ ντυθοῦν νὰ + + + + νε

23 τὴν θέαν τῶν ἐρωτικῶν μερῶν τῆς σάρκας.

Correzioni:

22 νὰ + + + + νε → ἡδονιζόμενοι [cancella e riscrive la stessa paro-
la]

23 τὴν → στὴν

Scrittura in pulito a penna:

22γ ἀργοῦσαν νὰ ντυθοῦν ἡδονιζόμενοι

23α στὴν θέα τῶν ἐρωτικῶν μερῶν τῆς σάρκας.

- 2 9 Il v.9 costituisce forse un tentativo di continuazione del componimento, o di variante al v.6α

9 Ἡ ἐμορφιά των ἢ γυμνή → Τὴν ἐμορφιά των τὴν γυμνὴν ἔκο [cassato]

10-11 *Correzioni immediate:*

Ἄ οἱ ἀρχαῖοι Ἑλλήνες καλαίσθητοι ποῦ ἦσαν./Μ'ὄλο ποῦ βέβαια ἦταν ἄθεος → Ἄ οἱ ἀρχαῖοι Ἑλλήνες καλαίσθητοι ἦσαν. [italascia di cassare il punto]/ποῦ ὁλόκληρη γυμνή → Ἄ οἱ ἀρχαῖοι Ἑλλήνες καλαίσθητοι ἦσαν./ποῦ τῆς νεότητος τὴν καλλονή/ἀμείωτη τὴν παρουσίαζαν γυμνή.

- 12-13 I versi, immediatamente cassati, sono un tentativo di prosecuzione del componimento.

14-16 *Prima scrittura:*

Δὲν εἶχεν ἄδικο ὁ καῦμένος ὁ Γεμιστός
(κι'ἄς τὸν ὑπόπτεψε ὅσο θέλει ὁ κύρ Α+ρον++ καὶ ὁ πα-
τριάρχης)
νὰ θέλει καὶ νὰ λέει νὰ ξαναγίνουμε ἔθνικοί

14 ὁ καῦμένος ὁ Γεμιστός → ὅλως διόλου ὁ φτωχὸς ὁ Γεμιστός
Questi versi possono essere stati scritti anche in un secondo momento.

- 17-18 Testo scritto con qualche cura, può essere stato aggiunto in un secondo momento, come seguito, o come variante, dei precedenti vv.14-16.

- 3 19-21 Versi a matita, senza correzioni, ma di assai difficile lettura. Per il senso sembrano connettersi direttamente ai vv.10-10γ

- 22-23 Variante ai vv.4-6α; si veda sopra.

24-27 *Prima scrittura:*

Στὴν νεολαίαν τότε ἐπρροή πολλή
εἶχε ἡ διδασκαλία τοῦ Γεωργίου Γεμιστοῦ
ποῦ ἦταν σοφώτατος καὶ λίαν εὐφραδής·
καὶ τῶν Ἑλληνικῶν γραμμάτων μέγας ἐραστής.

Correzioni:

27 καὶ τῶν Ἑλληνικῶν γραμμάτων μέγας ἐραστής. → καὶ τῶν Ἑλ-
ληνικῶν [non corregge in οὐ le uscite] βίου θαυμαστής. → καὶ τῶν Ἑλ-
ληνικῶν ++ - θιασώτης → καὶ τῆς Ἑλληνικῶν [non corregge l'uscita]
παιδείας κήρυξ.

La scena è ambientata negli ultimi anni di Bisanzio, o nei primi della Turcocrazia. Giorgio Gemisto Pletone (1360-1452) appare dappri-

ma come ancora in vita (f. 3, v.19 ss.), e nelle successive correzioni come da poco defunto (f. 2, v.14), mentre il v.15 deve alludere al suo antagonista Giorgio Gennadio, divenuto patriarca dopo la Caduta.

Il Paparrigopulos (XIII, p. 336) presenta Gemisto «ὡς εἰς τῶν κυριωτάτων ἀντιπροσώπων τοῦ ἑλληνισμοῦ τῶν χρόνων τούτων καὶ ἰδίως τοῦ ἑλληνισμοῦ ἐκείνου, ὅστις μὴ ἀρκούμενος εἰς τὴν θεωρητικὴν τοῦ ἀρχαιότερου μελέτην, ἐπεχείρει ἐκ διαλειμάτων νὰ μεταφέρῃ εἰς τὸν πρακτικὸν βίον τὰ φρονήματα ὅσα ἐκ τῆς μελέτης ταύτης προσεπορίζετο. Παρὰ τῷ Γεωργίῳ Γεμιστῷ μάλιστα ἡ τάσις αὕτη ἐφθασεν εἰς τοσοῦτον ὑπερβολῆς, ὥστε ὁ ἀνὴρ φαίνεται περιπεσὼν εἰς τὴν πλάνην τοῦ Ἰουλιανοῦ τοῦ ἀποστάτου, καὶ πρεσβεύσας περὶ αὐτῆς τῆς θρησκείας δόγματα ἀλλότρια τοῦ χριστιανισμοῦ».

La definizione di Gemisto Pletone come un nuovo Giuliano deve essere riuscita particolarmente stimolante per Kavafis, che nel 1921 non aveva ancora pubblicato nessuna poesia su Giuliano ma ne aveva quattro in elaborazione, delle dodici che in tutto il corso della sua vita avrebbe dedicato all'Apostata. Anche Gibbon (VII p. 130 nota) forniva uno spunto interessante: «At the synod of Florence, Gemistus Pletho said in familiar conversation to George of Trebizond, that in a short time mankind would unanimously renounce the Gospel and the Koran for a religion similar to that of the Gentiles» (lo stesso episodio è riferito dal Paparrigopulos, *ivi* p. 337). Geograficamente ci troviamo però assai distanti dal teatro d'azione di Giorgio Gemisto Pletone, il Peloponneso di Manuele II Paleologo e del figlio Giovanni; è solo un'eco lontana delle sue teorie riformatrici e paganeggianti quella che può giungere fino alle spiagge di Samo.

Il componimento si sviluppa col tono di una descrizione impersonale fino al v.11, e così proseguiva anche nei vv.12 e 13 (ὁ δάσκαλός των) poi cassati. Con le correzioni e varianti che seguono subentra un osservatore contemporaneo che parla in prima persona (v.16 νὰ ξαναγίνουμε, v.17 ἡ πίστη μου, v.19 ὁ διδάσκαλός μας).

Testo ultimo:

META TO KOLYMBHMA

Γυμνοὶ κ'οἱ δύο, ὅ, τι βγῆκαν ἀπ'τὴν θάλασσα τῆς Σαμιακῆς
ἀκτῆς· ἀπ'τὴν διασκέδασι τοῦ κολυμβήματος
(ἡμέρα φλογισμένη θερινή).

Ἄργοῦσαν νὰ ντυθοῦν, λυποῦνταν νὰ σκεπάσουν¹
τὴν ἐμορφιά τῆς πλαστικῆς γυμνότητός των
ποῦ ἀρμονικὰ συμπλήρωνε τὸ κάλλος τῶν προσώπων των.

Ἄ οἱ ἀρχαῖοι Ἕλληνες καλαισθητοὶ ἦσαν,
ποῦ τῆς νεότητος τὴν καλλονὴ
ἀμείωτη τὴν παρουσίαζαν γυμνή.

Δὲν εἶχεν ἄδικο ὅλως διόλου ὁ φτωχὸς ὁ Γεμιστὸς
(κι ἄς τὸν ὑπόπτευε ὅσο θέλει ὁ κύρ . . . καὶ ὁ πατριάρχης)
νὰ θέλει καὶ νὰ λέει νὰ ξαναγίνουμε ἐθνικοί.

Ἡ πίστη μου ἡ ἀγία πάντα βέβαια σεβαστή -
ἀλλὰ μέχρι τινὸς εἶναι εὐνόητος ὁ Γεμιστὸς.

Στὴν νεολαίαν τότε ἐπιρροὴ πολλή
εἶχε ἡ διδασκαλία τοῦ Γεωργίου Γεμιστοῦ,
ποῦ ἦταν σοφώτατος καὶ λίαν εὐφραδής·
καὶ τῆς Ἑλληνικῆς παιδείας κήρυξ.

¹ Ἄργοῦσαν νὰ ντυθοῦν ἡδονιζόμενοι
στὴν θεὰ τῶν ἐρωτικῶν μερῶν τῆς σάρκας.

2 (12)

ΤΗΣ ΑΝΕΚΔΟΤΟΥ ΙΣΤΟΡΙΑΣ

F 20, 28-30

1 (28) Foglio di cartoncino beige-giallino, cm 30,4 x 19. Si tratta dell'involucro esterno (περικάλυμμα) di una delle raccolte cronologiche di poesie di Kavafis (del tipo Γ5, cfr. Savvidis, *Ἐκδόσεις*, pp. 84-85; per il termine, *ivi*, pp. 76-77). Sul retro, a sinistra in alto, il titolo a stampa: Κ.Π.ΚΑΒΑΦΗ | — | ΠΟΙΗΜΑΤΑ, e a destra in basso: ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ|1915-1923 (la seconda data autografa, a inchiostro verde). Tre segni di piegatura nel senso dei lati brevi, due in quello dei lati lunghi; tracce di fermagli metallici. Nella fila mediana, nel secondo a iniziare dal basso degli spazi formati dalle piegature, il titolo scritto in direzione

opposta rispetto al testo a stampa che rimane nel *verso*, cassato con tratti di matita.

2^{va} (29-30) Foglio di carta bianca telata leggera, con filigrana CROXLEY CAMBRIC, cm 26 x 20, staccato da un blocco.

1 Τῆς ἀνεκδότου
Ἱστορίας
(Νοέμβριος '23)

2^r Τῆς ἀνεκδότου Ἱστορίας

1 [[Κάτι ὑποπεύονταν ἀπὸ καιρό]]

1α [[Ἐνίστε]]

1β Συχνὰ τὸ βλέμμα τοῦ Ἰουστινιανοῦ

2 φρίκην καὶ βδελυγμίαν ποιοῦσε στοὺς θεράποντάς του.

3 Κάτι ὑποπεύονταν αὐτοὶ ποῦ δὲν τολμοῦσαν νὰ τὸ ποῦν[[.]]·

4 ὅταν τυχαίως μιὰ νύχτα βεβαιωθῆκαν

5 πῶς ἦταν ἀπ'τὴν Κόλασι βγαλμένος δαίμων:

6 βγῆκεν ἀπ'τὸ δωμάτιό του ἄργά, καὶ γύριζεν

7 ἀκέφαλος στὲς αἵθουσες τοῦ παλατιοῦ.

8 τοῦ παλατιοῦ τοὺς διαδρόμους

9 καὶ περπατοῦσε

Il titolo è sottolineato da un tratto ondulato. Grandi segni a matita separano le varianti l'una dall'altra.

2^v

Bury History
of the Later Roman Empire
1923
Macmillan Ltd
St Martin's St., London
Vol. II
page 424

Il testo a caratteri molto grandi.

Commento

La scrittura rapida, quasi senza correzioni, mostra una stesura di getto, sotto l'impulso della recente lettura.

2^r *Probabili correzioni immediate:*

1 Κάτι υποπτεύονταν από καιρό → 'Ενίοτε → Συχνά τὸ βλέμμα τοῦ 'Ιουστινιανοῦ

Correzione:

3-4 νὰ τὸ ποῦν. / ὅταν → νὰ τὸ ποῦν· / ὅταν

Al f. 2^v Kavafis rinvia all'opera di J. B. Bury, *A History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian* (395-565), voll. 2, London 1923. Riporto qui il brano in questione, che ha offerto il primo spunto per la poesia (II, pp. 423-424; cito dall'edizione 1958): «Procopius gravely asserts that he himself and "most of us" had come to the conclusion that the Emperor and Empress were demons in human form, and he did not mean this as a figure of speech. He tells a number of anecdotes to substantiate the idea. Justinian's mother had once said that she conceived of a demon. He had been seen in the palace at night walking about without a head. . . ». Il Bury riproduceva Procopio, *Arc.* XII, 14 e 18-21:

«διὸ δὴ ἐμοὶ τε καὶ τοῖς πολλοῖς ἡμῶν οὐδεπώποτε ἔδοξαν οὗτοι ἄνθρωποι εἶναι, ἀλλὰ δαίμονες παλαμναῖοί τινες καὶ ὥσπερ οἱ ποιηταὶ λέγουσι βροτολογῶ ἦστην, οἳ δὴ ἐπὶ κοινῆς βουλευσάμενοι ὅπως ἅπαντα ἀνθρώπεια γένη τε καὶ ἔργα ὡς ῥᾶστα καὶ τάχιστα διαφθείρειν ἱκανοὶ εἶεν, ἀνθρώπειόν τε ἡμπίσχοντο σχῆμα καὶ ἀνθρωποδαίμονες γεγεννημένοι τῷ τρόπῳ τούτῳ ξύμπασαν τὴν οἰκουμένην κατέσεισαν. τεκμηριῶσαι δ' ἂν τις τὸ τοιοῦτο πολλοῖς τε [καὶ] ἄλλοις καὶ τῇ τῶν πεπραγμένων δυνάμει. (. . .)

Λέγουσι δὲ αὐτοῦ καὶ τὴν μητέρα φάναι τῶν ἐπιτηδείων τισὶν ὡς οὐ Σαββατίου τοῦ αὐτῆς ἀνδρὸς οὐδὲ ἀνθρώπων τινὸς υἱὸς εἶη. ἡνίκα γὰρ αὐτὸν κύειν ἔμελλεν, ἐπιφοιτᾷν αὐτῇ δαιμόνιον οὐχ ὀρώμενον, ἀλλ' αἰσθησὶν τινα ὅτι δὴ πάρεστιν αὐτῇ παρασχὸν ἅτε ἄνδρα γυναικὶ πλησιάσαντα, καθάπερ ἐν ὄνειρῳ ἀφανισθῆναι.

Τινὲς δὲ τῶν αὐτῷ παρόντων τε πόρρῳ που τῶν νυκτῶν καὶ ξυγγινομένων ἐν Παλατίῳ δηλονότι, οἷσπερ ἐν καθαρῷ ἡ ψυχὴ ἦν, φάντασμα τι θεάσασθαι δαιμόνιον ἄηθες σφίσιν ἀντ' αὐτοῦ ἔδοξαν. ὁ μὲν γὰρ ἔφασκεν ἄφνω μὲν αὐτὸν θρόνου τοῦ βασιλείου ἐξαναστάντα περιπάτους ἐνταῦθα ποιεῖν· συχνὸν γὰρ καθῆσθαι οὐδαμῇ εἰθιστο· τῆς δὲ κεφαλῆς ἐν τῷ παραυτίκα τῷ Ἰουστινιανῷ ἀφανισθείσης τὸ ἄλλο οἱ σῶμα τούτους δὴ τοὺς μακροὺς διαύλους ποιεῖν δοκεῖν, αὐτὸν τε ἅτε οἱ τῶν (ὁμμάτων) περὶ τὴν θεὰν ὡς ἥκιστα ὑγαινόντων, ἀσχάλλοντα καὶ διαπορούμενον ἐπὶ πλεῖστον ἐστάναι.»

Che Kavafis abbia letto direttamente Procopio lo dimostrano le espressioni del v.6, ἀργά, cfr. Procopio πόρρῳ που τῶν νυκτῶν, e v.8 στοὺς διαδρόμους, cfr. Procopio τοὺς μακροὺς διαύλους.

La medesima opera del Bury, appena pubblicata quando Kavafis la lesse, appare utilizzata in una delle note a Gibbon (Haas, *Gibbon*, pp. 74-75), e ciò mostra che Kavafis continuò a ricorrere al Gibbon anche dopo la prima lettura sistematica che aveva dato luogo alle *Note*. Del Bury Kavafis conosceva anche il precedente libro, *A History of the Later Roman Empire from Arcadius to Irene (395 A.D. to 800 A.D.)*, voll. 2, London 1889, da lui commentato in una nota pubblicata dal Peridis, *Ἀνέκδοτα Πεζά*, pp. 77-81.

Testo ultimo:

ΤΗΣ ΑΝΕΚΔΟΤΟΥ ΙΣΤΟΡΙΑΣ

Συχνὰ τὸ βλέμμα τοῦ Ἰουστινιανοῦ
φρίκην καὶ βδελυγμίαν ποιοῦσε στοὺς θεράποντάς του.
Κάτι ὑποπτεύονταν αὐτοὶ ποὺ δὲν τολμοῦσαν νὰ τὸ ποῦν·
ὅταν τυχαίως μιὰ νύχτα βεβαιωθῆκαν

πὼς ἦταν ἀπ' τὴν Κόλασι βγαλμένος δαίμων:
 βγῆκεν ἀπ' τὸ δωμάτιό του ἄργά, καὶ γύριζεν¹
 ἀκέφαλος στὲς αἰθουσες τοῦ παλατιοῦ.²

¹ καὶ περπατοῦσε

² στοῦ παλατιοῦ τοὺς διαδρόμους

3 (15)

ΟΙ ΑΓΙΟΙ ΕΠΤΑ ΠΑΙΔΕΣ

F20, 15-18

1 (15) Foglio di cartoncino, cm 25 x 19,2; due tracce di piegatura nel senso dei lati lunghi, due molto vicine al margine in quello dei lati brevi. Il titolo nello spazio centrale.

2^{rv} (16-17) Foglio di carta bianca molto leggera EXTRA STRONG, cm 26 x 19,5.

3 (18) Carta identica alla precedente, stesse dimensioni.

1 1

Οἱ Ἅγιοι Ἑπτὰ Παῖδες

2

(Ἰαν[ουάριος] '25)

2 Ἰαν: α su ο

2' 1α

Ἐμορφα ποῦ ἐκφράζεται

1

[[Τί]] [[ώραῖα]] [[τὰ λόγια]] τὸ Συναξάριον

1α Ἐμορφα: Ἐ su ε

1 τὸ: rifatto su στὸ

- 2 «Ἐνῶ δὲ συνωμίλει ὁ Βασιλεὺς» μὲ τοὺς ἁγίους
 3 [[ἐνύσταξαν]]
 3a «κ'οἱ Ἐπίσκοποι καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἄρχοντες,
 4 «ἐνύσταξαν ὀλίγο οἱ Ἅγιοι»
 5 καὶ τὲς ψυχές των στὸν θεὸ παρέδωσαν.

-
- 6a Ἐπτά
 6 Οἱ Ἅγιοι, Παῖδες τῆς Ἐφέσου ποῦ
 7 κατέφυγον εἰς σπήλαιον νὰ κρυφθοῦν
 8a τῶν Ἐθνικῶν
 8 ἀπὸ τὸν διωγμὸν, κ'ἐκεῖ ἐκοιμήθησαν·
 9 καὶ τὴν ἐπαύριον ἐξύπνησαν. Ἐπαύριον γι'αὐτούς.
 10 [[γι'αυτούς.]] Μὰ ἐν τῷ μεταξύ, εἶχαν παρέλθει
 11 [[εἶχαν παρέλθει]] σχεδὸν δύο αἰῶνες

Ἐφεσο καινούρια

- 12 Ξύπνησε τὴν ἐπαύριο καὶ πῆγε
 13 ἓνας των, ὁ Ἰάμβλιχος, γὰ ν'ἀγοράσει ἄρτον
 14a ἄλλην Ἐφεσον
 14 κ'εἶδεν ἐμπρὸς του [[νέον]] [[κόσμον]] [[νέον]]
 2^ο 15 ὅλην καθαγιασμένη μ'ἐκκλησίες, καὶ σταυρούς.

- 16a Παῖδες·
 16 Κ'ἐχάρηκαν οἱ ἅγιοι Ἐπτά [[Νέοι]]·
 17 [[Μεγάλως δὲ τοὺς τιμῇ]]
 17a καὶ τοὺς ἐτίμησαν καὶ τοὺς προσκύνησαν οἱ Χριστιανοί·

9 γι'αὐτούς: scritto con segno più nitido dovuto forse a diversa matita
 10 εἶχαν παρέλθει: più nitido un lungo tratto che termina in una freccia
 riporta il v.10 alla metà del successivo, subito dopo la cassatura la variante
 fra 11 e 12 con segno più nitido 15 ὅλην: più nitido 16a e 21a la sostitu-
 zione Παῖδες con segno più nitido

- 18 κ'ἦλθε κι'ἀπ'τὴν Κωνσταντινούπολιν ὁ βασιλεὺς
 19 ὁ Θεοδόσιος, ὁ γιὸς τοῦ Ἀρκαδίου,
 20a κι'αὐτὸς
 20 καὶ τοὺς προσκύνησεν, ὥς πρέπον, ὁ εὐλαβέστατος
- 21a **[[μεγάλως]]** **Παῖδες·**
 21 Καὶ χαίρονταν οἱ ἅγιοι Ἑπτὰ **[[Νέοι]]** **[[μεγάλως]]** σφόδρα
 22a ὥραϊο, καὶ
 22 σ'αὐτὸν τὸν κόσμον τὸν **[[καλό,]]** τὸν Χριστιανικὸν
 23 τὸν ἁγιασμένο μ'ἐκκλησίες, καὶ σταυρούς.
- 24a **[[Μὰ**
 24 **[[Ἀλλ']]** ἔλα ποῦ ἦσαν ὅλα τόσο διαφορετικά **[[·]]**
- 25a **[[καὶ τοὺς ρωτοῦσαν** **ἐπ. . .]]**
 25 **[[κ'ἡ γλῶσσα, κ'οἱ συνήθειες,]]** κ'**[[ἤθελαν νὰ μάθουν]]**
 25β **[[κι'ἀπ'ἄλλον]]**
 25δ **νέα ἦθη**
 25γ **[[ἢ Ἐφεσος ἀγνώριστη, [[ὅλα ἀλλαγμένα -]]]**
 25ε ποῦ γρήγορα κουράσθηκαν οἱ Ἅγιοι Ἑπτὰ Νέοι
 26 **[[ἴσως κ'ἡ πολλὴ χαρὰ τοὺς θὰ συνέτεινε]]**
 26a ἀπὸ ἄλλον κόσμον φθάσαντες, ἀπὸ σχεδὸν δύο αἰῶνες πρίν,]
- 3 **τὲς συνομιλίες**
- 27a **[[πολὺ]]**
 27 καὶ νύσταξαν, μὲς στὴν συνομιλία -
 28 **[[καὶ τ'ἅγια μάτια τοὺς μέσα στ'ὥραϊα περιβόλια]]**
 28a καὶ τοὺς ἁγίους ὀφθαλμούς των ἐκλείσαν **[[,]].**

21 σφόδρα: scritto all'estremo margine destro (da 24a a 26a il testo di difficile lettura per le molte cassature e per lo scarso spazio tra le righe 28
 στ'ὥραϊα: ω su α, forse aveva scritto: στά

- 29α [[έν τῇ εὐτυχία τους]]
 29 [[εὐτυχισμένοι ποῦ εἶδανε ἕναν κόσμο]]
 30 [[καθαγιασμένον μ' ἐκκλησίες καὶ σταυρούς]]
 31α [[τόσο]]
 31 [[—————]] [[ἔτσι]] διαφορετικά,]]
 32 [[[[κ' ἔπρε]] κ' ἔπρεπε νὰ ἐξηγηθοῦν καὶ νὰ νοηθοῦν]]
 32α [[καὶ τόσα εἶχανε νὰ μάθουν καὶ νὰ ποῦν -]]
 33
 34α [[τέτοια]]
 34 [[καὶ [[τόσο]] δυνατὴ χαρὰ, ἴσως ἐξαντλεῖ κι' [[αὐτή]]]]
 39 ἀπὸ ἄλλον κόσμον φθάσαντες, ἀπὸ σχεδὸν
 δύο αἰῶνες πρὶν
 35 Μὰ ἔλα ποῦ ἦσαν ὅλα τόσο διαφορετικά
 36 καὶ τόσα εἶχαν νὰ μάθουν καὶ νὰ ποῦν,
 37 (καὶ τέτοια δυνατὴ χαρὰ ἴσως ἐξαντλεῖ κι' αὐτή)
 38 ποῦ γρήγορα κουράσθηκαν οἱ ἅγιοι Ἑπτὰ Παῖδες

31 un grande tratto a matita occupa quasi per intero lo spazio del verso da 31α a 32α i versi cassati insieme da molti tratti orizzontali 33 un lungo tratto orizzontale occupa lo spazio del verso 34-34α cassati insieme da un tratto ondulato 39 un tratto ricurvo che termina in una freccia conduce dall'inizio del verso allo stretto margine sotto il v.38, riportando qui il verso.

Commento

L'abbozzo, pur abbastanza esteso, appare scritto rapidamente, su due fogli della medesima carta, con molte correzioni immediate. La prima stesura è unitaria, legata alla lettura recente; sul testo finito intervengono poi correzioni, non sappiamo quanto vicine ad esso cronologicamente. Alcune di esse, scritte con matita più appuntita (vv.9-11, la variante tra 11 e 12, vv.15, 16α, 21α) come pure i vv.35-39 che costituiscono la terza e ultima stesura della quarta strofe, potrebbero appartenere a una distinta fase correttoria. In particolare la correzione

Νέοι → Παῖδες dei vv.16α, 21α è coerente con la lezione offerta dal v.38.

Ricostruiamo come segue il processo di scrittura.

2-3 *Prima scrittura*

Correzioni immediate:

- 2^r 3 «ἐνύσταξαν → «κ'οἱ Ἐπίσκοποι
14 [ordine probabile] νέον κόσμον → κόσμον νέον → ἄλλην Ἐφεσον
2^v 16-17 Νέοι. / Μεγάλως δὲ τοὺς τιμῇ → Νέοι. / καὶ τοὺς ἐτίμησαν
24 [probabile correzione immediata] Ἄλλ' ἔλα → Μὰ ἔλα
24-25 διαφορετικά - / κ'ἡ γλῶσσα, κ'οἱ συνήθειες, κ'ἤθελαν νὰ μάθουν →
διαφορετικά - / καὶ τοὺς ρωτοῦσαν, κ'ἐπ + + → διαφορετικά - / κι'ὰπ' ἄλλον
→ διαφορετικά - / ἡ Ἐφεσος ἀγνώριστη, ὅλα ἀλλαγμένα - → διαφορετικά - /
ἡ Ἐφεσος ἀγνώριστη, νέα ἦθη - → διαφορετικά. / ποῦ γρήγορα κουράσθηκαν
οἱ Ἅγιοι Ἐπτὰ Νέοι
26 ἴσως κ'ἡ πολλὴ χαρὰ τοὺς θὰ συνέτεινε → ἀπὸ ἄλλον κόσμον φθάσαντες,
ἀπὸ σχεδὸν δύο αἰῶνες πρὶν.
3 28 καὶ τ'ἅγια μάτια τοὺς μέσα στ'ώραῖα περιβόλια → καὶ τοὺς ἀγίους ὀφθαλ-
μοὺς τῶν ἐκλείσαν.

Prima scrittura:

- 2^r Τί ώραῖα τὰ λόγια στὸ Συναξάριον
«Ἐνῶ δὲ συνωμίλει ὁ Βασιλεὺς» μὲ τοὺς ἀγίους
«κ'οἱ Ἐπίσκοποι καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἄρχοντες.
«ἐνύσταξαν ὀλίγο οἱ Ἅγιοι»
5 καὶ τὲς ψυχὲς τῶν στὸν θεὸ παρέδωσαν.

Οἱ Ἅγιοι Παῖδες τῆς Ἐφέσου ποῦ
κατέφυγον εἰς σπήλαιον νὰ κρυφθοῦν
ἀπὸ τὸν διωγμὸν, κ'ἐκεῖ ἐκοιμήθησαν·
καὶ τὴν ἐπαύριον ἐξύπνησαν. Ἐπαύριον
10 γι'αὐτοὺς. Μὰ ἐν τῷ μεταξύ,
εἶχαν παρέλθει σχεδὸν δύο αἰῶνες

Ξύπνησε τὴν ἐπαύριο καὶ πῆγε
ἓνας τῶν, ὁ Ἰάμβλιχος, γὰρ ν'ἀγοράσει ἄρτον
κ'εἶδεν ἐμπρὸς τοῦ ἄλλην Ἐφεσον

- 2^v 15 καθαγιασμένη μ'ἐκκλησίες, καὶ σταυροὺς.

Κ'ἐχάρηκαν οἱ ἅγιοι Ἐπτὰ Νέοι·
καὶ τοὺς ἐτίμησαν καὶ τοὺς προσκύνησαν οἱ Χριστιανοί·
κ'ἦλθε κι'ὰπ' τὴν Κωνσταντινούπολιν ὁ βασιλεὺς
ὁ Θεοδόσιος, ὁ γιὸς τοῦ Ἀρκαδίου.

- 20 καὶ τοὺς προσκύνησεν ὡς πρέπον, ὁ εὐλαβέστατος

Καὶ χαίρονταν οἱ ἅγιοι Ἑπτὰ Νέοι μέγας
σ' αὐτὸν τὸν κόσμον τὸν καλόν, τὸν Χριστιανικόν
τὸν ἁγιασμένον μ' ἐκκλησίες, καὶ σταυρούς.

- Μὰ ἔλα ποῦ ἦσαν ὅλα τόσο διαφορετικά·
25 ποῦ γρήγορα κουράσθηκαν οἱ Ἅγιοι Ἑπτὰ Νέοι
ἀπὸ ἄλλον κόσμον φθάσαντες, ἀπὸ σχεδὸν δύο αἰῶνες πρὶν,
3 καὶ νύσταξαν μὲς στὴν συνομιλία -
καὶ τοὺς ἁγίους ὀφθαλμούς των ἐκλείσαν,
εὐτυχισμένοι ποῦ εἶδανε ἕναν κόσμον
30 καθαγιασμένον μ' ἐκκλησίες καὶ σταυρούς

Correzioni:

- 2' 1 Τί ὡραῖα τὰ λόγια στὸ Συναξάριον → Τί ἔμορφα ποῦ ἐκφράζεται τὸ Συνα-
ξάριον → Ἐμορφα ποῦ ἐκφράζεται τὸ Συναξάριον
6 Οἱ Ἅγιοι Παῖδες → Οἱ Ἅγιοι Ἑπτὰ Παῖδες
8 ἀπὸ τὸν διωγμόν, → ἀπὸ τὸν διωγμόν τῶν Ἐθνικῶν,
9-11 Ἐπαύριον / γι' αὐτούς. Μὰ ἐν τῷ μεταξύ, / εἶχαν παρέλθει σχεδὸν δύο
αἰῶνες → Ἐπαύριον γι' αὐτούς. / Μὰ ἐν τῷ μεταξύ, εἶχαν παρέλθει σχεδὸν
δύο αἰῶνες
2' 15 καθαγιασμένη → ὅλην καθαγιασμένη
16 Νέοι → Παῖδες
20 καὶ τοὺς προσκύνησεν → καὶ τοὺς προσκύνησεν κι' αὐτός
21 Καὶ χαίρονταν οἱ ἅγιοι Ἑπτὰ Νέοι μέγας → Καὶ χαίρονταν μέγας οἱ
ἅγιοι Ἑπτὰ Νέοι → Καὶ χαίρονταν οἱ ἅγιοι Ἑπτὰ Παῖδες·
22 τὸν καλόν, τὸν Χριστιανικόν → τὸν ὡραῖον, καὶ τὸν Χριστιανικόν
3 27 καὶ νύσταξαν → καὶ νύσταξαν πολὺ → καὶ νύσταξαν
28a-30 ἐκλείσαν, / εὐτυχισμένοι ποῦ εἶδανε ἕναν κόσμον / καθαγιασμένον
μ' ἐκκλησίες καὶ σταυρούς → ἐκλείσαν, / ἐν τῇ εὐτυχίᾳ τους → ἐκλείσαν.

Dopo la correzione ai vv.28a-30 (ma forse anche in precedenza) i vv.24-26a vengono cassati. Proseguendo nella medesima pagina, il poeta scrive una seconda e una terza stesura di questa strofe.

Seconda stesura dei vv.24-26a:

Nel manoscritto, per brevità, il poeta indica con due grandi tratti a matita la ripetizione della prima parte del v.24 e di tutto il v.25.

Correzioni immediate:

31-32 διαφορετικά, / κ' ἔπρεπε [prima aveva scritto: κ' ἔπρε] νὰ ἐξηγηθοῦν
καὶ νὰ νοηθοῦν → διαφορετικά, / καὶ τόσα εἶχανε νὰ μάθουν καὶ νὰ ποῦν -

Prima scrittura:

31 < Μὰ ἔλα ποῦ ἦσαν ὅλα > ἔτσι διαφορετικά,
καὶ τόσα εἶχανε νὰ μάθουν καὶ νὰ ποῦν -

< ποῦ γρήγορα κουράσθηκαν οἱ Ἅγιοι Ἑπτὰ Νέοι >
καὶ τόσο δυνατὴ χαρὰ ἴσως ἐξαντλεῖ κι'αὐτὴ

Correzioni:

31 ἔτσι → τόσο

34 τόσο → τέτοια

È possibile che il v.34 non sia stato scritto di seguito ai precedenti, ma come variante staccata. Infine tutta la seconda stesura viene cassata.

Terza stesura dei vv.24-26a:

35 Μὰ ἔλα ποῦ ἦσαν ὅλα τόσο διαφορετικά
καὶ τόσα εἶχαν νὰ μάθουν καὶ νὰ ποῦν.
(καὶ τέτοια δυνατὴ χαρὰ ἴσως ἐξαντλεῖ κι'αὐτὴ)
ποῦ γρήγορα κουράσθηκαν οἱ ἅγιοι Ἑπτὰ Παῖδες
ἀπὸ ἄλλον κόσμον φθάσαντες, ἀπὸ σχεδὸν δύο αἰῶνες πρὶν

Varianti:

Al v.14:

2^r Ἐφεσο καινούρια

2^v Al v.21:

σφόδρα

Al v.27:

3 τὲς συνομιλίες

Come indica lo stesso Kavafis la poesia si ispira al Sinassario, che al 4 agosto commemora i Sette Dormienti di Efeso. Fra i libri appartenuti a Kavafis si conserva un Sinassario in due volumi, stampato a Zante, presso Sergio Raftani, nel 1868.

L'opera reca tracce di attenta lettura; al vol. II, pp. 219-221, è narrata la vicenda leggendaria dei sette fanciulli che per sfuggire alle persecuzioni dell'imperatore Decio si erano rifugiati in una grotta («εἰσῆλθον ἐντὸς σπηλαίου καὶ ἐκρύβησαν», narra il Sinassario, p. 219) e pregato il Signore di scioglierli dai vincoli del corpo «παρέδωκαν τὰς ψυχὰς τῶν εἰς τὸν θεόν». L'ingresso della grotta fu poi murato. Dopo 372 anni, nell'anno trentottesimo di Teodosio II (ma una nota a piè di pagina chiarisce l'errore dell'agiografo: si tratta in realtà di 194 anni, dal 252 al 446; e anche per Kavafis, v.10 «εἶχαν παρέλθει σχεδὸν δύο αἰῶνες») i sette si risvegliarono: «ἠνοιχθῇ τοῦ σπηλαίου ἡ θύρα, καὶ κατὰ προσταγὴν Θεοῦ ἀνέστησαν οἱ ἐν τῷ σπηλαίῳ ἀποθανόντες ἑπτὰ Παῖδες, καὶ συνωμίλουν μεταξὺ τῶν ὡσεὶ ἐκοιμήθησαν τὴν χθεσινὴν ἡμέραν, χωρὶς τελείως νὰ ἀλλοιωθῶσιν» (p. 220). Uno di essi dice: «Σὺ δέ, ἀδελφὲ Ἰάμβλιχε, ὕπαγε νὰ ἀγοράσῃς ἄρτον, καὶ ἀγόρασον περισσότερον, ἐπειδὴ χθὲς τὸ ἐσπέρας

ἡγόρασας ὀλίγον, καὶ διὰ τοῦτο ἐκοιμήθημεν πεινασμένοι, μάθε δὲ καὶ τί βούλεται ὁ Δέκιος περὶ ἡμῶν». Giamblico vede il segno della croce sulla porta della città di Efeso, e altrove, «καὶ θεωρῶν τὰς οἰκοδομὰς παραλλαγμένας, καὶ τοὺς ἀνθρώπους διαφορετικούς, ἐνόμιζε ὅτι βλέπει ὄραμα». Dopo vari equivoci, tanto i santi che gli abitanti di Efeso prendono coscienza dell'avvenuto miracolo, e i fanciulli vengono debitamente onorati. Da Costantinopoli giunge anche l'imperatore (l'agiografo sottolinea più volte la sua pietà): «Ἐνῶ δὲ συνωμίλει ὁ βασιλεὺς μὲ τοὺς ἀγίους καὶ οἱ ἐπίσκοποι καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἄρχοντες, ἐνύσταξαν ὀλίγον οἱ ἅγιοι, καὶ οὕτως ἔμπροσθεν πάντων παρέδωκαν τὰς ψυχὰς τῶν εἰς χεῖρας Θεοῦ».

Come appare dai brani ora riportati, il poeta ora parafrasa il testo agiografico, ora lo riporta quasi testualmente. Kavafis era stato un lettore attento del Sinassario, che gli aveva fornito lo spunto per alcune delle poesie degli anni 1892-1898, ora quasi tutte perdute, riunite sotto il titolo tematico «Αἱ Ἀρχαὶ τοῦ Χριστιανισμοῦ» (una di queste era dedicata a Santo Stefano, e l'altra quasi certamente a San Conone; si veda Haas, *Χριστιανισμός*, pp. 589-591 e 607, e Haas, *Gibbon*, p. 467-69). L'interesse per i santi cristiani come tema di poesia rientra nella problematica religiosa particolarmente viva nel primo Kavafis e benissimo illustrata dalla Haas. Più tardi questo interesse si attenua ma alcune figure continuano a esercitare il loro fascino, come è il caso di S. Simeone Stilita, oggetto negli anni fra il 1893 e il 1896 di una appassionata lode in una delle note a Gibbon e di una poesia di più complesso spessore nel 1917, pubblicata postuma fra le *Inedite*. Nel 1925 sono altri i motivi che possono avere indotto Kavafis a ritornare a questa lettura cara e familiare: certo gli sarà piaciuto il tono ingenuo della narrazione (Ἐμορφα ποὺ ἐκφράζεται...) che si svolge tra gli incerti confini della vita, della morte e del sonno, temi in qualche modo nuovi per la sua poesia.

Nell'Archivio, F82,17, si conserva un appunto autografo che mostra l'interesse di Kavafis per l'argomento: «Les Sept Dormants, s'ils s'éveillèrent une seconde fois du sommeil où ils s'endormirent sous l'empereur Decius et qui ne devait durer que trois cent soixante douze ans. 56 Marcel Proust, «Pastiches et Mélanges»», Paris, Librairie Gallimard, Éditions de la Nouvelle Revue Française, 3 Rue de Grenelle (VI^{me})» [Correggo l'ortografia e integro la punteggiatura]. Si tratta dell'ottavo («À la manière de E. Renan») dei *pastiches* che Proust dedicò all'affare Lemoine, pubblicato dapprima su *Le Figaro*, 21.3.1909 e poi nell'edizione complessiva dei *Pastiches et Mélanges*, Paris, Gallimard 1919.

Testo ultimo:

ΟΙ ΑΓΙΟΙ ΕΠΤΑ ΠΑΙΔΕΣ

Έμορφα πού εκφράζεται τὸ Συναξάριον:
 «Ένῳ δέ συνωμίλει ὁ βασιλεὺς» μέ τοὺς ἁγίους
 «κ'οἱ Ἐπίσκοποι καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἄρχοντες,
 «ένύσταξαν ὀλίγο οἱ Ἅγιοι»
 καὶ τὲς ψυχές των σιτὸν θεὸ παρέδωσαν.

Οἱ Ἅγιοι Ἐπτὰ Παῖδες τῆς Ἐφέσου πού
 κατέφυγον εἰς σπήλαιον νὰ κρυφθοῦν
 ἀπὸ τὸν διωγμὸν τῶν Ἐθνικῶν, κ'ἐκεῖ ἐκοιμήθησαν·
 καὶ τὴν ἐπαύριον ἐξύπνησαν. Ἐπαύριον γι'αὐτούς.
 Μὰ ἐν τῷ μεταξύ, εἶχαν παρέλθει σχεδὸν δύο αἰῶνες.

Ξύπνησε τὴν ἐπαύριο καὶ πῆγε
 ἕνας των, ὁ Ἰάμβλιχος, γὰ ν'ἀγοράσει ἄρτον,
 κ'εἶδεν ἐμπρὸς του ἄλλην Ἐφεσον,¹
 ὅλην καθαγιασμένη μ'ἐκκλησίες, καὶ σταυρούς.

Κ'ἐχάρηκαν οἱ Ἅγιοι Ἐπτὰ Παῖδες,
 καὶ τοὺς ἐτίμησαν καὶ τοὺς προσκύνησαν οἱ Χριστιανοί·
 κ'ἦλθε κι ἀπ'τὴν Κωνσταντινούπολιν ὁ βασιλεὺς,
 ὁ Θεοδόσιος, ὁ γιὸς τοῦ Ἀρκαδίου,
 καὶ τοὺς προσκύνησεν κι αὐτός, ὡς πρέπον, ὁ εὐλαβέστατος.

Καὶ χαίρονταν οἱ Ἅγιοι Ἐπτὰ Παῖδες²
 σ'αὐτὸν τὸν κόσμον τὸν ὡραῖο, καὶ τὸν Χριστιανικόν,
 τὸν ἁγιασμένο μ'ἐκκλησίες, καὶ σταυρούς.

Μὰ ἔλα πού ἦσαν ὅλα τόσο διαφορετικά
 καὶ τόσα εἶχαν νὰ μάθουν καὶ νὰ ποῦν,
 (καὶ τέτοια δυνατὴ χαρὰ ἴσως ἐξαντλεῖ κι αὐτή)

¹ Ἐφεσο καινούρια

² *adde* σφόδρα

πού γρήγορα κουράσθηκαν οἱ Ἅγιοι Ἑπτὰ Παῖδες,
 ἀπὸ ἄλλον κόσμον φθάσαντες, ἀπὸ σχεδὸν δύο αἰῶνες πρίν,
 καὶ νύσταξαν μὲς στήν συνομιλία³ –
 καὶ τοὺς ἀγίους ὀφθαλμούς των ἔκλεισαν.

³ τὲς συνομιλίες

4 (17)

Ο ΠΑΤΡΙΑΡΧΗΣ

1 Foglio di cartoncino verde chiaro, cm 30,5 × 19. Si tratta della copertina esterna (περικάλυμμα) di una raccolta cronologica di poesie di Kavafis (tipo Γ5, cfr. Savvidis, *Ἐκδόσεις*, pp. 84-85). Sul retro, in alto a sinistra, il titolo stampato in verde: Κ.Π.ΚΑΒΑΦΗ |——| ΠΟΙΗΜΑΤΑ, a destra in basso: ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ 1915-1924 (la seconda cifra autografa, a inchiostro verde; 4 rifatto su 3). Tutte le indicazioni a stampa sono cancellate da tratti incrociati a matita. Due segni di piegatura nel senso dei lati brevi, due, molto vicini ai margini, in quello dei lati lunghi. Nello spazio centrale il titolo. Tracce di fermagli.

2^{rv} Foglio di carta rigata assai ingiallita, cm 27 × 21,5, visibilmente staccato da un blocco, 28 righe. La carta è lacerata per circa cm 2 lungo la linea mediana di piegatura. Sul *verso* alcune correzioni a penna.

3 Un pezzetto di carta strappato via da una busta di formato piuttosto grande, cm 17,5 × circa 9. Sul retro sono scritti diversi numeri, quasi tutti cassati, e accompagnati da grandi tratti, sempre a matita.

4^{rv} Foglio staccato da un blocco, cm 21,5 × 15,9.

5^{rv} Foglio di carta pesante, cm 25 × 14,5. È un foglio a stampa (τύπων; per il termine, Savvidis, *Ἐκδόσεις*, p. 74) contenente nel *verso* gli ultimi dieci versi della poesia «Καισαρίων», cancellati da due grandi tratti incrociati; a destra in alto l'indicazione del numero di foglio: 8, a stampa e ripassato a penna; in basso, al centro, a stampa: ΤΥΠΟΓΡΑΦΙΚΑ ΚΑΤΑΣΤΗΜΑΤΑ ΚΑΣΙΜΑΤΗ & ΙΩΝΑ – ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ 1927 (la poesia «Cesarione» occupava i fogli 7-8 della raccolta tematica Γ8, cfr. Savvidis, *Ἐκδόσεις*, pp. 87-88, pp. 315, 339); lungo il margine sinistro resti del foglio che precedeva nella raccolta, che era incollato. La scrittura occupa il *recto* e la parte libera, in basso, del *verso*.

6-7 Bifoglio di carta pesante, cm 24,7 × 15,9, scritto solo sulla prima e l'ultima pagina.

1 (provisional title)
Ο ΠΑΤΡΙΑΡΧΗΣ
(Φεβρ[ουάριος] 1925)

2' [[.]]

[[Ξανά]] κύρ

1 Ό αὐθάδης κι ὁ ἀχάριστος Ἰωάννης

2α ᾶν

2 ποῦ ᾶ ἦταν πατριάρχης τὸ χρωστοῦσε

3α στὴν καλωσύνη ποῦ τοῦ εἶχε δείξει

3 [[στὸν]] [[μεγαλόψυχο]] [[(]] [[Ἰωάννη Καντακουζηνό]]

3β ὁ κύρ Ἰωάννης Καντακουζηνός

4α (ὁ ᾶξιος

4 [[(]] [[τὸν πιὸ μεγάλο]] ἄνθρωπο ποῦ εἶχε ἡ φυλή μας τότε)

5α [[πιά ὅλως]]

5 [[στὸν ἀτυχῇ ᾶ δέκατον τέταρτον αἰῶνα·]]

6α ἄνδρεῖον, ἱκανόν)-

6 (σοφόν, ἐπεικῇ, φιλόπατριν, [[ἄνδρεῖον]] [[.]]

7α [[τελείως]]

7 [[ἄνδρα πολιτικὸν ᾶξιον [[ᾶκρως]])]]

7β [[(ποῦ ἴσως μᾶς ἔσωζε [[ᾶν]] μὰ δὲν τὸν ᾶφισαν)-]]

Sotto la cassatura presso il margine una lettera molto grande, forse 3 o Ξ
5 στὸν: ov rifatto forse su ο 6α la parentesi e il trattino finale a inchiostro
7β cassato da un tratto ondulato a penna

- 8β ἔκαμεν
8 τὸν ἐξυπνον [[ἔκαμε]] τάχα [[καὶ εἶπε]] ὁ ἀσυνείδητος
8α [[ὁ ἀσυνείδητος]]
- 9α ὁ πατριάρχης κ'εἶπε πῶς θὰ μεριμνήσει
9 [[πῶς θὰ φροντίσει νὰ μὴ [[ξαναγίνει]]]]
- 10α γὰ νὰ μὴ ξαναγίνει τὸ ἄδικο
10 [[τὸ ἄδικο]] τοῦ Ἰωάννη Λάσκαρη [-] (μὴ νοιώθοντας
- 11α [[χωρὶς νὰ[[νοιώσει ποῦ ὁ ἐλαφρὸς]]
11 [[προσεβαλλ... τ.χτ...]]
11γ μεγάλη
11β [[(μὴ νοιώθοντας,] ὁ ἐλαφρὸς, τί προσβολή [[με...]]
- 2^ν 12α [[ἦταν τὰ λόγια του γὰ τῶν Παλαιολόγων τὴν]]
12 [[μεγάλην ἔκαμεν στοὺς Παλαιολόγους)]]
12δ ἦταν τὰ λόγια του γὰ τὴν ἀρχὴ τῶν Παλαιολόγων).
12β [[ἦταν τῆς μνήμης τοῦ προγόνου [[τοῦ Ἰωάννη Παλαιολόγου]]]
12γ [[ἀκρ... τα...]]
- 13 [[ποῦ τάχα ἔβγα... διαφ.....).]]
- 13γ κίνδυνον
13β Ἐγνώριζεν βεβαίως [[τίποτε δὲν εἶχε]]
13α [[Τῶξερε]] ὁ ἄθλιος ποῦ [[κίνδυνον κανένα]]]
- 14α ὁ [[υἱὸς τοῦ]] [[ὁ ἀνῆλιξ τοῦ κύρ Ἀνδρονίκου υἱὸς]]]
14 [[δὲν διέτρεχεν [[τοῦ Ἀνδρονίκου τὸ παιδί]]
14β [[νὰ φοβῇ]] [[υἱὸς τοῦ]]]

9α κ'εἶπε forse rifatto su qualcos'altro 11 προσεβαλλ...: forse προσέβαλλεν, rifatto su προσβάλλοντας 11 e 11α cassati insieme da un tratto ondulato
12α τὰ su qualcos'altro τῶν Παλαιολόγων: i due ων forse rifatti su ου
12γ forse ἀκριβῶς ταῦτα 14 e 14β cassati anche insieme da due tratti incrociati

15 ἀπὸ τὸν τίμιον, τὸν εὖορκον, τὸν ἀφιλοκερδῆ

16 κύρ Ἰωάννη Καντακουζηνό

η.

ἀξιοπρεπῇ

17 Ἰνὰ φοβηθεῖ]

17a δὲν διέτρεχεν κανένα τοῦ κύρ Ἀνδρονίκου τὸ παιδί

18a ὁ αἰσχρότατος

18 Τῶξερε ὁ ἄθλιος, . . . μὰ γύρευε

19 μὲ κάθε τρόπο νὰ δημοκοπεῖ.

le parole fra 16 e 17 scritte di traverso presso il margine sinistro

3 τὸν ἄξιον ἄνθρωπο

4^r Κλύδωνας ἀτεκμάρτους
ἐπιχθῆναι ταῖς τῶν Ρωμαίων
πράγμασιν, ὅποιοι κὰν
τοῖς ἀνωτέρω γεγένηνται
5 χρόνοις δι' ἀφέλειαν καὶ
ραθυμίαν τοῦ τηνικαῦτα
πατριαρχεύοντος Ἀρσενίου;
Ἐγὼ τοίνυν ἀντιλήψομαι
τῶν κοινῶν ὁμοῦ τῇ
10 βασιλίδι πραγμάτων· ἐγὼ
4^v καὶ τῆς τοῦ νέου
βασιλέως προστήσομαι
σωτηρίας».

μὲ κάθε τρόπο νὰ κάμη τὸν καμπόσο

ἔκαμε τὸν καμπόσο ὁ ἀσυνείδητος

La scrittura delle ultime due linee capovolta rispetto al testo restante

5^r 1 τὸ ἐγνώριζεν ὁ τιποτένιος, μὰ ζητοῦσε

2 [[κανένα δὲν διέτρεχε ὁ θρ]]

3α τιποτένιος

3 Ἐγνώριζε βεβαίως ὁ ἄθλιος

4 τοῦ κίνδυνον κανένα δὲν διέτρεχεν

5 ὁ θρόνος κ' ἡ ζωὴ τοῦ ἀνηλίκου

6 [[παιδιοῦ τοῦ ἀειμνήστου βασιλέως κύρ Ἀνδρονίκου]]

6α κύρ Ἰωάννη Παλαιολόγου ἀπὸ

7α εὖορκον,

7 τὸν [[τιμ]] τὸν τίμιον κύρ Ἰωάννη
Καντακουζηνό

ἀνάξιος

4 διέτρεχεν: εν su αν

5^v 1α γιὰ ν' ἀποσοβηθοῦν

1 [[νὰ μὴ ξανασυμβοῦν]] οἱ κλύδωνες
« ὅποῖοι κάν

2 « τοῖς ἀνωτέρω γεγένηνται χρόνοις δι' ἀφέλειαν

3 « καὶ ραθυμίαν τοῦ τηνικαῦτα πατριαρχεύοντος

- 4α ὁ καμπόσος)
 4 « Ἀρσενίου. Ἐγὼ » ([τὰ χάλια] ἐγὼ! [τὰ χάλια του])
 5 « τοίνυν ἀντιλήψομαι τῶν κοινῶν
 6 « ὁμοῦ τῇ βασιλίδι » (τὰ προκόψαμε!)
« πραγμάτων
 βασιλέως
 7α
 7 « ἐγὼ καὶ τῆς τοῦ νέου [προστήσομαι]
 8 « [σωτηρίας] προστήσομαι σωτηρίας ».
- 6 1 νὰ κάμη τὸν καμπόσο
 2 κ' ἐδήλωσεν ὅτι θὰ προνοήσει
- 3α ξανακουστει ὅσα ἐν
 3 νὰ μὴ [ξαναφανοῦν] στὸ κράτος [« Κλύδωνας
ἀτεκμάρτους]
- 4 - ἐγνώριζε
 5 βεβαίως ὁ ἄθλιος ποῦ κίνδυνον
 6 κανένα δὲν διέτρεχεν ὁ θρόνος κ' ἡ ζωὴ
 7 τοῦ ἀνηλίκου κύρ Ἰωάννη Παλαιολόγου
 8 ἀπὸ τὸν τίμιον καὶ τὸν εὖορκον
 9 κύρ Ἰωάννη Καντακουζηνόν.
 10 Τῷ ξερε ὁ ἄθλιος, μὰ γύρευε
 11 μέ κάθε τρόπο νὰ δημοκοπεῖ
- 7 (ἐγὼ! - [ὁ καμπόσος:]
[τὰ χάλια του])

In (ἐγὼ! il segno di parentesi rifatto su virgolette.

Commento

Il f. 2 contiene il primo abbozzo della poesia; una stesura assai tormentata, la cui decifrazione è resa difficile dalle molte correzioni e dalla scrittura nervosa e piena di asprezze. Soprattutto dal v.8 in poi le continue esitazioni costringono di frequente il poeta ad arrestare la composizione e a tornare indietro correggendo, per poi riprendere fino ad un nuovo intoppo, e così di seguito. Avviene così che in questa seconda parte del componimento tutte le correzioni sembrano aver luogo durante il corso della stesura. Al contrario nella prima parte vi sono correzioni che possono essere avvenute in un secondo momento, e piccoli interventi a penna che rappresentano una diversa fase corretoria. Il poeta ritornò sul testo almeno due anni dopo la prima stesura (il f. 5 è datato 1927) proponendo varianti alla parte finale del componimento (ff. 5^r, 6) e l'ampliamento della parte centrale (f. 5^v). Un ruolo essenziale in questo progetto di rifacimento sembra avere svolto la lettura diretta dello storico Niceforo Gregora, del quale Kavafis ricopia un estratto (f. 4) che poi mette in versi (ff. 5^v, 6) con il presumibile intento di inserire la citazione in prossimità del v. 9, oppure, secondo un'altra possibile interpretazione, di utilizzarla per una prosecuzione della poesia. Tuttavia le varianti rimangono indipendenti dal testo della prima stesura, perché mancano i necessari raccordi, e nell'insieme la poesia rimane in una condizione ancora fluida e provvisoria, come provvisorio è il titolo.

Ricostruiamo come segue il processo di scrittura.

- 2 A causa del grande numero di correzioni, e per maggiore chiarezza della nostra analisi, suddividiamo il testo in tre sezioni, pur non essendovi distinzione di strofe.

2^r 1-7 *Prima scrittura*

Correzioni immediate:

3 στὸν μεγαλόψυχο (→ στὸν μεγαλόψυχο Ἰωάννη Καντακουζηνὸ

Prima scrittura:

Ὁ αὐθάδης κι ὁ ἀχάριστος Ἰωάννης
 ποῦ ἦταν πατριάρχης τὸ χρωστοῦσε
 στὸν μεγαλόψυχο Ἰωάννη Καντακουζηνὸ
 (τὸν πὸ μέγαν ἀνθρώπο ποῦ εἶχε ἡ φυλή μας τότε)

- 5 στὸν ἀτυχῇ δέκατον τέταρτον αἰῶνα·
σοφόν, ἐπικῇ, φιλόπατριν, ἀνδρεῖον,
ἄνδρα πολιτικὸν ἄξιον ἄκρως)

Correzioni:

- 2 ποῦ ἦταν → ποῦ ἂν ἦταν
3 στὸν μεγαλόψυχο Ἰωάννη Καντακουζηνὸ → στήν καλωσύνη ποῦ τοῦ
εἶχε δείξει / ὁ κύρ Ἰωάννης Καντακουζηνός
4 (τὸν πιὸ μέγαλον ἄνθρωπο → (ὁ ἄξιος ἄνθρωπο [tralascia di correggere l'uscita]
5 στὸν ἀτυχῇ → στὸν ἀτυχῇ πιά ὅλως [poi tutto il verso viene cassato]
6 ἀνδρεῖον, → ἀνδρεῖον, ἱκανόν [trascura di mutare al nominativo le uscite]
7 ἄκρως → τελείως [poi tutto il verso viene cassato, in concomitanza con le correzioni ai vv.3 e 4, e sostituito da:] → (ποῦ ἴσως μᾶς ἔσωζε μὰ [prima aveva scritto: ἂν] δὲν τὸν ἄφισαν) -

Correzioni a penna:

- 6 chiude tra parentesi il verso e aggiunge un trattino alla fine, in concomitanza con la cassatura del v.7β; i due versi ora contigui, 4 e 6, rimangono così racchiusi fra separate parentesi
7β cassato

2^o 8-12δ *Correzioni immediate:*

- 8 τὸν ἐξυπνον ἔκαμε τάχα καὶ εἶπε / 9 πῶς θὰ φροντίσει νὰ μὴ ξαναγίνει / 10 τὸ ἄδικο τοῦ Ἰωάννη Λάσκαρη / 11β (μὴ νοιώθοντας [prima aveva scritto: 10 -/11 προσβάλλοντας + + + + → 11α χωρὶς νὰ νοιώσει ποῦ ὁ ἐλαφρός/11 προσέβαλλεν + + + +] ὁ ἐλαφρός, τί προσβολή / 12 μεγάλην [forse scritto dapprima alla fine del verso che precede] ἔκαμεν στοὺς Παλαιολόγους) → [ordine probabile] 8 τὸν ἐξυπνον τάχα ἔκαμεν ὁ ἀσυνείδητος / 9α ὁ πατριάρχης κ'εἶπε πῶς θὰ μεριμνήσει / 10α γιὰ νὰ μὴ ξαναγίνει τὸ ἄδικο / 10 τοῦ Ἰωάννη Λάσκαρη (μὴ νοιώθοντας / 11β ὁ ἐλαφρός, τί προσβολή μεγάλη / 12δ ἦταν τὰ λόγια του γιὰ τὴν ἀρχὴ τῶν Παλαιολόγων). [prima aveva scritto: 12α ἦταν τὰ λόγια του γιὰ τῶν Παλαιολόγων τὴν → 12β ἦταν τῆς μνήμης τοῦ προγόνου τοῦ Ἰωάννη Παλαιολόγου → 12γ ἦταν τῆς μνήμης τοῦ προγόνου ἀκριβῶς ταῦτα / 13 ποῦ τάχα ἔβγα + διαφ + + + + +.]

2^o 13α-17α *Correzioni immediate:*

- 13α Τῶξере ὁ ἄθλιος ποῦ κίνδυνον κανένα / 14 δὲν διέτρεχεν τοῦ Ἀνδρονίκου τὸ παιδί / 15 ἀπὸ τὸν τίμιον, τὸν εὖορκον, τὸν ἀφιλοκερδῆ / 16 κύρ Ἰωάννη Καντακουζηνὸ → 13α Τῶξере ὁ ἄθλιος ποῦ κίνδυνον κανένα / 14α δὲν διέτρεχεν ὁ υἱὸς τοῦ [le parole υἱὸς τοῦ scritte anche sotto il rigo] → 13α Τῶξере ὁ ἄθλιος ποῦ κίνδυνον κανένα / 14α δὲν

διέτρεχεν ὁ ἀνῆλιξ τοῦ κυρ Ἀνδρονίκου υἱός → 13β Τῶξερε ὁ ἄθλιος
 ποῦ τίποτε δὲν εἶχε / 15 ἀπὸ τὸν τίμιον, τὸν εὖορκον, τὸν ἀφιλοκερδῆ /
 16 κυρ Ἰωάννη Καντακουζηνὸ / 17 νὰ φοβηθεῖ [dapprima inizia a scri-
 vere νὰ φοβῇ sotto il v.14] → 13β Ἐγνώριζεν βεβαίως ὁ ἄθλιος ποῦ κίν-
 δυνον / 15 ἀπὸ τὸν τίμιον, τὸν εὖορκον, τὸν ἀφιλοκερδῆ / 16 κυρ
 Ἰωάννη Καντακουζηνὸ / 17α δὲν διέτρεχεν κανένα τοῦ κυρ Ἀνδρονίκου
 τὸ παιδί

Varianti

A margine annota due varianti, probabilmente al v.15, delle quali
 l'una non decifrata, l'altra: ἀξιοπρεπῆ.

2^{va}

Testo ultimo del f. 2:

Ὁ αὐθάδης κι ὁ ἀχάριστος Ἰωάννης
 ποῦ ἂν ἦταν πατριάρχης τὸ χρωστοῦσε
 στήν καλωσύνη ποῦ τοῦ εἶχε δείξει
 ὁ κυρ Ἰωάννης Καντακουζηνός
 5 (ὁ ἄξιος ἄνθρωπος ποῦ εἶχε ἡ φυλή μας τότε)
 (σοφός, ἐπιεικής, φιλόπατρις, ἀνδρεῖος, ἱκανός)-
 τὸν ἔξυπνον τάχα ἔκαμεν ὁ ἀσυνείδητος
 ὁ πατριάρχης κ'εἶπε πῶς θὰ μεριμνήσει
 γὰ νὰ μὴ ξαναγίνει τὸ ἄδικο
 10 τοῦ Ἰωάννη Λάσκαρη (μὴ νοιώθοντας
 ὁ ἐλαφρός, τί προσβολὴ μεγάλη
 ἦταν τὰ λόγια του γιὰ τὴν ἀρχὴ τῶν Παλαιολόγων).
 Ἐγνώριζεν βεβαίως ὁ ἄθλιος ποῦ κίνδυνον
 ἀπὸ τὸν τίμιον, τὸν εὖορκον, τὸν ἀφιλοκερδῆ
 15 κυρ Ἰωάννη Καντακουζηνὸ
 δὲν διέτρεχεν κανένα τοῦ κυρ Ἀνδρονίκου τὸ παιδί

Τῶξερε ὁ ἄθλιος, ὁ αἰσχρότατος μὰ γύρευε
 μὲ κάθε τρόπο νὰ δημοκοπεῖ.

3

Variante a f. 2^r, v.4:

τὸν ἄξιον ἄνθρωπο

La variante deve essere anteriore alla correzione 4a sullo stesso f. 2^r.

4^{ra}

Contiene un estratto dalla Ῥωμαϊκὴ Ἱστορία di Niceforo Gregora, con
 l'indicazione di volume e pagina, dall'edizione del *corpus* di Bonn.

4^v

Variante a f. 2^r, v.8:

ἔκαμε τὸν καμπόσο ὁ ἀσυνείδητος

Variante a f. 2^v, v.19:

μέ κάθε τρόπο νά κάμη τόν καμπόσο

5^r 1 *Variante a f. 2^v, v.18*

τὸ ἐγνώριζεν ὁ τιποτένιος, μὰ ζητοῦσε

3-7 *Variante a f. 2^v, vv.13a-17a:*

Correzioni immediate:

5-6 τοῦ ἀνηλίκου / παιδιοῦ τοῦ ἀειμνήστου βασιλέως κύρ Ἀνδρονίκου

→ τοῦ ἀνηλίκου / κύρ Ἰωάννη Παλαιολόγου ἀπό

7 τὸν τιμ → τὸν εὐορκον

Prima scrittura:

Ἐγνώριζε βεβαίως ὁ ἄθλιος

ποῦ κίνδυνον κανένα δέν διέτρεχαν

ὁ θρόνος κ' ἡ ζωὴ τοῦ ἀνηλίκου

κύρ Ἰωάννη Παλαιολόγου ἀπό

τὸν εὐορκον, τὸν τίμιον κύρ Ἰωάννη Καντακουζηνό

Correzioni:

4 διέτρεχαν → διέτρεχεν

Una variante a questo stesso verso aveva scritto, e subito cassato, nella parte superiore del foglio: 2 κανένα δέν διέτρεχε ὁ θρ

Variante al v.3:

τιποτένιος

ἀνάξιος

5^r 1-8 Contiene una variante destinata ad ampliare la redazione del f. 2, e da collocare probabilmente dopo il v.9. oppure alla fine del componimento.

Correzioni immediate:

4 (τὰ χάλια → ἐγώ! τὰ χάλια του)

7-8 προστήσομαι / «σωτηρίας → βασιλέως / «προστήσομαι σωτηρίας».

Prima scrittura:

νά μὴ ξανασυμβοῦν οἱ κλύδωνες «ὅποῖοι κὰν

«τοῖς ἀνωτέρω γεγένηνται χρόνοις δι' ἀφέλειαν

«καὶ ραθυμίαν τοῦ τηνικαῦτα πατριαρχεύοντος

«Ἀρσενίου. Ἐγώ» (ἐγώ! τὰ χάλια του)

5 «τοῖνυν ἀντιλήσομαι τῶν κοινῶν

«ὁμοῦ τῇ βασιλίδι» (τὰ προκόψαμε!) «πραγμάτων

«ἐγὼ καὶ τῆς τοῦ νέου βασιλέως

«προστήσομαι σωτηρίας».

Correzioni:

1 νὰ μὴ ξανασυμβοῦν → γιὰ ν'ἀποσοβηθοῦν
4 τὰ χάλια του) → ὁ καμπόσος)

6 1-3 Variante al testo del f. 2, forse al v.19:

Prima scrittura:

νὰ κάμη τὸν καμπόσο
κ'ἐδήλωσεν ὅτι θὰ προνοήσει
νὰ μὴ ξαναφανοῦν στὸ κράτος «Κλύδωνας ἀτεκμάρτους

Correzioni:

3 ξαναφανοῦν → ξανακουστειῖ
4 «Κλύδωνας ἀτεκμάρτους → ὅσα ἐν

4-11 Variante a f. 2, vv.13a-19, senza correzioni.

7 Contiene solo una variante, parzialmente cassata, al testo del f. 3^v, v.4

Con la morte improvvisa dell'imperatore Andronico III Paleologo, il 15 giugno 1341, si apriva a Bisanzio una nuova, disastrosa guerra civile. Ecco come racconta i fatti il Paparrigopulos (XIII, pp. 278-280):

Καὶ μετὰ τὸν θάνατον τοῦ Ἀνδρονίκου τὰ πράγματα, ἀντὶ νὰ βελτιωθῶσιν, ἐχειροτέρευσαν ἀπ' ἐναντίας. Οἱ δύο υἱοὶ τοῦ ἀποθανόντος βασιλέως, Ἰωάννης καὶ Μανουήλ, ἦσαν ἀνήλικοι ἢ μᾶλλον παῖδες, διότι ὁ πρεσβύτερος Ἰωάννης ἦτο τότε μόλις ἐνναετής. Ἐντεῦθεν ἐννοεῖται ὅποιον στάδιον ἀνεώχθη εἰς τὴν φιλαρχίαν τοῦ Καντακουζηνοῦ, ὅστις καὶ ζῶντος ἔτι τοῦ Ἀνδρονίκου Γ' ἐλογίζετο ὡς ὁ κύριος τοῦ κράτους κυβερνήτης, καί-τοι ἤρκειτο εἰς τὸ ἀξίωμα τοῦ μεγάλου δομεστίκου. Ὁ Καντακουζηνὸς δὲν ἐστερεῖτο, ὡς ἡξεύρομεν, ἀρετῶν τινων· ἀλλὰ ἡ παρακμὴ εἰς ἣν περιήλθεν ἤδη ἡ μεσαιωνικὴ ἡμῶν κοινωνία ἦτο τοιαύτη ὥστε καὶ αὐταὶ αἱ ἀρεταὶ τὰς ὁποίας ἐκ διαλειμμάτων παρήγεν ἔτι, δὲν ἠδύναντο εἰμὴ νὰ εἶναι μετριώταται. Ὁ ἀνὴρ ἀπέδειξε πολλάκις ὅτι ἦτο προσωπικῶς ἀνδρεῖος, καὶ ὅτι εἶχε νοῦν πρακτικόν· ἀντὶ ὅμως νὰ μεταχειρισθῇ τὰ προτερήματα ταῦτα εἰς τὸ νὰ διοργανώσῃ δυνάμεις ἰθαγενεῖς ἱκανὰς νὰ καταβάλωσι μὲν τοὺς ἐσωτερικοὺς αὐτοῦ ἀντιπάλους, νὰ περιστείλωσι δὲ τοὺς ἐξωτερικοὺς πολεμίους, ἡγωνίσθη πάντοτε νὰ ὑποστηριχθῇ διὰ ῥαδιουργιῶν καὶ συμμαχιῶν ὀλεθρίων. Ἀπέδειξε πολλάκις, ὅτι δὲν ἦτο αἰμοβόρος, ἀλλὰ διὰ τὴν ὑπερβάλλουσαν ἐπείκειάν του κατήντησε νὰ ἴδῃ καὶ αὐτὸν τὸν ἴδιον υἱὸν παρεμβάλλοντα αὐτῷ προσκόμματα. Ἀπέδειξε πολλάκις ὅτι ἡγάπα τὴν ἀρχήν· καὶ ὅμως ἀφοῦ ἵνα καταλάβῃ αὐτὴν ἠῤῥησε πολυειδῶς καὶ πολυτρόπως τὴν κοινὴν ἀμνηχανίαν, ἔπειτα, ἀντὶ ν'ἀνταγωνισθῇ καρτερικῶς

πρὸς τὴν ἀμηχανίαν ταύτην, παρητήθη τῶν πραγμάτων ἐν ἀκμῇ τῆς ἡλικίας καὶ γενόμενος μοναχὸς ἡσχολήθη ἐπὶ 30 περίπου ἔτη εἰς τὸ νὰ συγγράφῃ ἱστορίαν, ἵνα διδάξῃ τοὺς μεταγενεστέρους, ὅτι αὐτὸς καὶ μόνος ἦτο ἄξιος τῆς ἀρχῆς, λησμονῶν ὅτι ἡ καλλιτέρα τούτου ἀπόδειξις ἦθελεν εἶναι ἂν διατηρήσας αὐτὴν ἔσωζε τὸ κράτος.

Τοιοῦτος ἦτο ὁ ἄνθρωπος εἰς ὃν περιήλθον φυσικῶς τῷ λόγῳ τὰ πράγματα μετὰ τὸν θάνατον τοῦ Ἀνδρονίκου Γ'. Ὁ Καντακουζηνὸς προσελθὼν πρὸς τὴν χηρεύουσαν βασιλίδαν Ἄνναν, διεβεβαίωσεν αὐτήν, ὅτι εἶναι πρόθυμος νὰ προνοήσῃ περὶ τῆς σωτηρίας τῶν ἀνηλίκων βασιλοπαίδων· καὶ τφόντι διέταξεν ἀμέσως, τῇ συναινέσει αὐτῆς, τὰ δέοντα περὶ τούτου, ἐτέλεσεν ἔπειτα ἰδίᾳ δαπάνῃ πολυτελεστάτην κηδεῖαν τοῦ ἀποβιώσαντος φίλου του, καὶ συγχρόνως ἐξέδωκε τὰς ἀναγκαίας διαταγὰς πρὸς ἅπαντας τοὺς στρατιωτικούς, διοικητικούς καὶ οἰκονομικούς ὑπαλλήλους τοῦ κράτους. Ἀλλὰ μετ' ὀλίγον ἤρχισεν ἐν αὐτῇ Κωνσταντινουπόλει ὑπόκωφος κατ' αὐτοῦ ἀντιπολίτευσις, πρὸ πάντων παρὰ τοῦ πατριάρχου Ἰωάννου ΙΔ' τοῦ Καλέκα, ἐπιλεγομένου καὶ Ἀπρηνοῦ (ἐξ Ἀπρω, πόλεως Ἀσιανῆς ἐξ ἧς κατήγετο). Ὁ πατριάρχης ἐβεβαίωσεν ὅτι δὲν θέλει μιμηθῇ τὴν ἀδυναμίαν τοῦ Ἀρσενίου τοῦ ἐπιτρέψαντος ν' ἀποβληθῇ τῆς βασιλείας ὁ τελευταῖος τῶν Λασκάρων, μὴ ἐννοῶν ὅτι διὰ τοιούτων λόγων προσέβαλλε καιρίως τὰ δικαιώματα τῶν Παλαιολόγων τοὺς ὁποίους ἡξίου νὰ προστατεύσῃ, ἅτε ἀναμιμνήσκων ὅτι καὶ αὐτοὶ δι' ἀρπαγῆς εἶχον καταλάβει τὴν ἀρχήν. Ἐπειδὴ δὲ καὶ ἡ βασίλισσα αὐτὴ ἅμα συνελθοῦσα ὀλίγον ἀπὸ τῆς θλίψεως ἦν συνησθάνθη διὰ τὸν θάνατον τοῦ συζύγου της, δὲν ἐπεδείκνυε πολὺν ὑπὲρ τοῦ Καντακουζηνοῦ ζῆλον, οὗτος ἠθέλησε, καθά ἱστορεῖ, νὰ παραιτηθῇ τῶν δημοσίων πραγμάτων καὶ δὲν μετεπίσθη εἰμὴ ἐνδίδων, καθά πάντοτε αὐτὸς ἱστορεῖ, εἰς τὰς παρακλήσεις τῆς βασιλίδος καὶ αὐτοῦ τοῦ πατριάρχου.

Ἡ συνδιαλλαγή ὅμως αὕτη δὲν ἦτο δυνατόν εἰμὴ νὰ εἶναι πρόσκαιρος, διότι οἱ μὲν ἐχθροὶ αὐτοῦ ἐφθόνουν τὸ ἀξίωμα τοῦ Καντακουζηνοῦ, οἱ δὲ φίλοι προσδοκῶντες παρ' αὐτοῦ μεγάλας ἀμοιβὰς ἐὰν βασιλεύσῃ, ἦσαν ἀνυπόμονοι νὰ ἴδωσιν αὐτὸν περιβαλλόμενον τὴν ὑπερτάτην ἀρχήν. Ὅθεν μετ' οὐ πολὺ, ἅμα ὁ μέγας δομέστικος ἠναγκάσθη ὑπὸ τῶν ποικίλων τοῦ κράτους περισπασμῶν νὰ ἐξέλθῃ τῆς πρωτεύουσας, ἵνα ἀναλάβῃ τὴν τοῦ στρατοῦ ἡγεμονίαν, οἱ ἀντίπαλοι τοῦ ἀνδρὸς ἔσπευσαν νὰ διενεργήσωσι τὴν καθαίρεσιν αὐτοῦ. Τῆς συνωμοσίας ταύτης προΐσταντο ὁ μέγας δοῦξ Ἀπόκαυχος (τὸν ὁποῖον ἐξελεγχθέντα πρὸ μικροῦ ἀμελή περὶ τὴν ἐκπλήρωσιν τοῦ καθήκοντος εἶχεν ἀποβάλῃ τῆς ὑπηρεσίας ὁ Καντακουζηνός), ὁ πατριάρχης, αὐτὸς ὁ πενθερὸς τοῦ Καντακουζηνοῦ, Ἀνδρόνικος Ἀσάν, ὅστις εἶχε φαίνεται ἀφορμὰς τινὰς δυσπαρεσκειᾶς κατὰ τοῦ γαμβροῦ του, ἕτεροί τινες ἐκ τῶν τῆς βασιλικῆς οἰκογενείας, καὶ προσέτι ὁ μέγας δρουγγάριος Γαβαλᾶς καὶ ὁ μέγας στρατοπεδάρχης Χοῦμνος. Ἡ βασίλισ, ἥτις ἐδυσπίστει ὁσημέραι πλειότερον πρὸς τὸν Καντακουζηνόν, συνήνεσεν εἰς τὰ παρασκευαζόμενα καὶ προεχειρίσατο τὸν Ἀπόκαυχον ἑπαρχὸν Κωνσταντινουπόλεως. Ὁ δευτερότοκος τοῦ Καντακουζηνοῦ υἱὸς Ἀνδρόνικος καὶ ἡ μήτηρ τοῦ μεγάλου δομεστίκου ἐφυλακίσθησαν, ἡ δὲ γηραιά καὶ σεβασμία αὕτη γυνὴ ἀπεβίωσε μάλιστα κατ' ἐκείνας τὰς ἡμέρας, ἐντρομος γενομένη διὰ τὰς ἀντηχούσας πανταχόθεν κατὰ τοῦ υἱοῦ της κατακραυγὰς.

Come altre volte, Kavafis si è ispirato allo storico greco; sono infatti palesi le analogie fra l'abbozzo del f. 2 e il brano ora riportato, con coincidenze anche testuali, come nell'uso degli aggettivi che caratterizzano il Cantacuzeno, e soprattutto nel rilievo dato alla *gaffe* del patriarca. Kavafis attinge però anche direttamente all'opera storica di Niceforo Gregora. Gregora (II, p. 755) riferisce la lettera nella quale il Cantacuzeno rinfacciava al patriarca l'appoggio che gli aveva prestato al momento della sua elevazione al trono patriarcale, nel 1334, e riporta le parole con cui Giovanni Caleca rivendicava la tutela del piccolo Giovanni Paleologo (II, p. 579; è il brano ricopiato e utilizzato da Kavafis). Il patriarca voleva evitare che si ripetessero i fatti del 1258/9, quando alla morte di Teodoro II Lascaris, per la minore età dell'erede Giovanni, Michele VIII Paleologo aveva assunto la reggenza col consenso del patriarca Arsenio, e poi, dopo il rientro a Costantinopoli nel 1261, aveva allontanato dal trono e fatto accecare il legittimo erede, inaugurando in questo modo la dinastia dei Paleologi.

La poesia di Kavafis vede contrapposte le figure dei due protagonisti, l'imperatore e il patriarca. L'autore assume una posizione di parte, ignorando, si direbbe volutamente, le riserve del Paparrigopulos sul Cantacuzeno, del quale esalta con abbondanza di attributi la figura contrapponendola a quella del patriarca che viene invece messa in ridicolo. In questo sembra piuttosto condividere l'opinione del Gibbon (VII, p. 496 ss.) che si diffonde a lungo sulle virtù del Cantacuzeno. Rimane sottinteso sullo sfondo, ma aveva maggiore rilievo nelle parti espunte (f. 2, vv.4-5: τὸν πὸ μέγαν ἄνθρωπον ποὺ εἶχε ἡ φυλὴ μας τότε / στὸν ἀτυχῇ δέκατον τέταρτον αἰῶνα e v.7β ποὺ ἴσως μᾶς ἔσωζε, μὰ δὲν τὸν ἄφισαν) il quadro di un impero dilaniato dalla lotta civile e religiosa. Appare in questi versi il 'noi', segno di un personale coinvolgimento, che, come è stato osservato (Haas, *Βυζαντινισμός*, p. 81), contraddistingue spesso il discorso di Kavafis su Bisanzio.

Un ampliamento notevole la poesia avrebbe avuto con l'aggiunta dell'inserito tratto da Niceforo Gregora, nel quale al discorso paludato e retorico del patriarca si accompagna, come in un beffardo contrappunto, un commento di tutt'altro tono e registro.

Come il successivo abbozzo «Στὰ Φῶτα» la poesia è nata a margine dell'interesse per la figura del Cantacuzeno e per i suoi tempi documentato da due poesie del *corpus* appartenenti allo stesso periodo, «Ὁ Ἰωάννης Καντακουζηνὸς ὑπερισχύει», pubblicata nel dicembre 1924, e «Ἀπὸ ὑαλὶ χρωματιστό», del febbraio 1925. Nella prima di esse, ambientata al momento del definitivo prevalere del Cantacuzeno – che è

detto ἐπεικῆς / λίαν ἐπεικῆς· – appare chiaro il quadro della guerra civile; molto spazio è dato, accanto al patriarca, alla regina madre Anna di Savoia (è quasi sicuro il debito verso il ritratto che ne forniva il Diehl, *Figures byzantines* II, pp. 245-267). Per l'immaginario protagonista la fonte è stata indicata nelle *Storie* del Cantacuzeno, II, pp. 184-185 (dove il Cantacuzeno parla di se stesso; cfr. Pontani in Kavafis, *Poesie*, p. 509); senza dubbio però il primo spunto deve averlo fornito la parafrasi che di questo brano dava il Gibbon, VII, p. 496. La lettura parallela di Gibbon e Paparrigopulos, già constatata al tempo delle note al Gibbon (Haas, *Gibbon*, p. 31 e *passim*) si deve dunque considerare una prassi costante, in atto anche in quest'epoca tanto più recente. Nell'altra poesia, «Ἀπὸ ὑαλὶ χρωματιστό» (per la quale alle fonti indicate da Pontani, p. 510 bisogna aggiungere Gibbon e Paparrigopulos) è stata pure sottolineata la presenza del 'noi' (v.5: τοῦ ταλαιπώρου κράτους μας ἦταν μεγάλ' ἡ πτώχεια).

Testo ultimo:

Ο ΠΑΤΡΙΑΡΧΗΣ

Ὁ αὐθάδης κι ὁ ἀχάριστος Ἰωάννης
 ποὺ ἂν ἦταν πατριάρχης τὸ χρωστοῦσε
 στὴν καλωσύνη ποὺ τοῦ εἶχε δείξει
 ὁ κύρ Ἰωάννης Καντακουζηνός
 (ὁ ἄξιος ἄνθρωπος ποὺ εἶχε ἡ φυλή μας τότε,
 σοφός, ἐπεικῆς, φιλόπατρις, ἀνδρεῖος, ἱκανός)
 τὸν ἐξυπνον τάχα ἔκαμεν ὁ ἀσυνείδητος!
 ὁ πατριάρχης κ'εἶπε πὼς θὰ μεριμνήσει
 γιὰ νὰ μὴ ξαναγίνει τὸ ἄδικο
 τοῦ Ἰωάννη Λάσκαρη (μὴ νοιώθοντας
 ὁ ἐλαφρός, τί προσβολὴ μεγάλη
 ἦταν τὰ λόγια του γιὰ τὴν ἀρχὴ τῶν Παλαιολόγων).
 Ἐγνώριζεν βεβαίως ὁ ἄθλιος ποὺ κίνδυνον κανένα
 ἀπὸ τὸν τίμιον, τὸν εὖορκον, τὸν ἀφιλοκερδῆ
 κύρ Ἰωάννη Καντακουζηνό

¹ ἔκαμε τὸν καμπόσο ὁ ἀσυνείδητος

δὲν διέτρεχεν κανένα τοῦ κυρ Ἀνδρονίκου τὸ παιδί.²
 Τὸ ἔφερε ὁ ἄθλιος, ὁ αἰσχρότατος, μὰ γύρευε³
 μὲ κάθε τρόπο νὰ δημοκοπεῖ.⁴

² Ἐγνώριζε βεβαίως ὁ ἄθλιος
 ποὺ κίνδυνον κανένα δὲν διέτρεχεν
 ὁ θρόνος κ' ἡ ζωὴ τοῦ ἀνηλίκου
 κυρ Ἰωάννη Παλαιολόγου ἀπὸ
 τὸν εὖορκον, τὸν τίμιον κυρ Ἰωάννη Καντακουζηνό.

ἀνάξιος
 τιποτένιος

³ Τὸ ἐγνώριζεν ὁ τιποτένιος, μὰ ζητοῦσε

⁴ μὲ κάθε τρόπο νὰ κάμει τὸν καμπόσο.

- ἐγνώριζε

βεβαίως ὁ ἄθλιος ποὺ κίνδυνον
 κανένα δὲν διέτρεχεν ὁ θρόνος κ' ἡ ζωὴ
 τοῦ ἀνηλίκου κυρ Ἰωάννη Παλαιολόγου
 ἀπὸ τὸν τίμιον καὶ τὸν εὖορκον
 κυρ Ἰωάννη Καντακουζηνόν.
 Τὸ ἔφερε ὁ ἄθλιος, μὰ γύρευε
 μὲ κάθε τρόπο νὰ δημοκοπεῖ.

Varianti di incerta collocazione:

νὰ κάμει τὸν καμπόσο
 κ' ἐδήλωσεν ὅτι θὰ προνοήσει
 νὰ μὴ ξανακουστειῖ στὸ κράτος ὅσα ἐν

γιὰ ν' ἀποσοβηθοῦν οἱ κλύδωνες «ὅποιοι κὰν
 «τοῖς ἀνωτέρω γεγέννηνται χρόνοις δι' ἀφέλειαν
 «καὶ ραθυμίαν τοῦ τηνικαῦτα πατριαρχεύοντος
 «Ἀρσενίου. Ἐγὼ» (ἐγὼ! ὁ καμπόσος)
 «τοῖνυν ἀντιλήψομαι τῶν κοινῶν
 «ὁμοῦ τῇ βασιλίδι» (τὰ προκόψαμε!) «πραγμάτων·
 «ἐγὼ καὶ τῆς τοῦ νέου βασιλέως
 «προστήσομαι σωτηρίας».

5 (18)

ΣΤΑ ΦΩΤΑ

F18, 27-28

1 (27) Foglio di cartoncino verde pallido (identico a quello della poesia precedente, f. 1), cm 30,5 × 19. Due segni di piegatura nel senso dei lati brevi, due, molto vicini ai margini, in quello dei lati lunghi.

2 (28) Foglio di carta bianca telata, cm 27,8 × 22, staccato da un blocco. Sul retro sono segnati diversi numeri e altri enigmatici segni a matita.

3 (27) Un foglietto di carta bianca rigata molto sottilmente, cm 22 × 10.

4 (27) Un pezzetto di carta rigata, tagliata di traverso sul lato destro, cm 11,5 (a sinistra) × 18,5. La scrittura in direzione perpendicolare alle righe. Sul margine superiore resti di scrittura lungo la linea del taglio.

1 1

ΣΤΑ ΦΩΤΑ

2α

Μάϊος

2

([Δεκ[έμβριος]]) '25)

2 il numero 5 rifatto su 4.

2

τὲς αἰσχρές. τὲς χυδαιότατες

1 [[Όταν]]

1α [[Σὰν ἤλθανε]]

1β Όταν στὰ Φῶτα ἐτοίμασαν τὰ ἴδια πάλι

2 ποῦ εἶχαν κάμει τὰ Χριστούγεννα.

1β στὰ rifatto sulle stesse lettere

- 3 ὅταν ξανάφεραν τὴν κανάγια τους·
 4 [[ὅταν ξανὰ στὸν δῆμο]]
 4α [[για]] [[ὅταν]]
 4γ ἐκ νέου
 4β σκοπεύοντες, [[νὰ]] [[ἐκ νέου στὸ]]
 4δ , νὰ παρακινήσουν
- 5 [[ἐκ νέου]] στὸν δῆμο τὸ παιδί (ἀλοῖμονο
 6α καλοῦ
 6 τὸν Γιάννη τοῦ [[καλοῦ]] κύρ Ἀνδρονίκου [[ποῦ ε.]])
- 7α ποῦ ἔπρεπε
 7 [[ποῦ]] [[ἔπρεπε]] αὐτὴ κι ὁ γιὸς της νὰ τὸν ἔχουν)
-
- 8β ἐτοίμασαν
 8α [[ἐτ.]]
 8 ὅταν στὰ Φῶτα [[ἄρχισαν]] τὰ ἴδια πάλι·
 9α [[πάλι]] πάλι
 9 [[πάλι]] [[πάλι]] τοῦ ὄχλου ^ τὲς χυδαῖες βρισιές
 10 καὶ τοὺς ἀχρεῖους ὑπαινιγμοὺς γι'αὐτήν·
 11 δὲν βάσταξε τὴν ἀγωνία γιὰ δεύτερη φορὰ
 12α παληοκάμαρη
 12 καὶ μὲς στὴν [[πα.]] ποῦ ἦταν φυλακισμένη
 13 ξεψύχησε ἡ Καντακουζηνή.

3 τὴν: su qualcos'altro; forse τοῦ ο τοὺς 6 forse ἔπρεπε ο ἐκείνη
 7 ἔχουν: οὐν su συνε 12 φυλακισμένη: φυλα su altre lettere illeggibili.

- 3 1 Τὴν τελευταίαν τῆς Καντακουζηνῆς
 1α τόσο
 τὴν [[οὔτω]] οἰκτρά.

- 2α ηῦρα
 2 [[ἐπήρα]] [[ἀπὸ]] στήν Ἱστορία τοῦ Ν[ικηφόρου] Γ[ρηγοῤῥᾶ]
 3α [[α.]]
 3 Κάπως ἀλλέως (ἀλλὰ ὄχι ὀλιγότερο [[δεινῶς]])
 3β ἀλγεινῶς)
 4 [[τὴν διηγεῖται]]
 4β ἱστορικὸς
 4α τὴν γράφει ὁ Ἀ Ἰωάννης Καντακουζηνός.

2 στήν: σ aggiunto in un secondo momento 3 ὀλιγότερο: ο su ον.

4 (οὐδόλως ὑπ. ἔρει.

- 1 Τὴν τελευτὴ τῆς Καντακουζηνῆς, τὴν τόσο οἰκτρά,
 2 ἐπήρα ἀπὸ τὴν Ἱστορία τοῦ Νικηφόρου Γρηγοῤῥᾶ.
 3 Στὸ Ἱστορικὸν ἔργον τοῦ βασιλέως
 4 Ἰωάννη Καντακουζηνοῦ κάπως ἀλλέως
 5 γράφεται· ἀλλὰ ὄχι ὀλιγότερο λυπητερά.

Le parole sul margine superiore, lungo il taglio, si decifrano a stento; forse: ὑποφέρει.

Commento

Il f. 2 contiene il testo vero e proprio del componimento, scritto rapidamente e con molte correzioni. Al f. 3 si trova il probabile seguito della poesia, con l'abbozzo di una terza strofe; di questa una copia quasi in pulito è conservata al f. 4. Non siamo in grado di stabilire se il foglio più grande dal quale fu tagliato via il f. 4 contenesse altro materiale relativo alla stessa poesia; le due parole che si sono salvate della parte perduta (forse: οὐδόλως ὑποφέρει) si adatterebbero, certo, alla analisi dei sentimenti della madre del Cantacuzeno.

Ricostruiamo come segue il processo di scrittura.

1 *Prima scrittura*

Correzioni immediate:

1 Όταν → Σάν ἤλθανε → Όταν σὰ Φῶτα ἐτοίμασαν
 4 ὅταν ξανά στὸν δῆμο → γὰ → ὅταν → σκοπεύοντες νὰ → σκοπεύοντες ἐκ
 νέου στὸ → σκοπεύοντες νὰ παρακινήσουν

Prima scrittura:

Όταν σὰ Φῶτα ἐτοίμασαν τὰ ἴδια πάλι
 ποῦ εἶχαν κάμει τὰ Χριστούγεννα,
 ὅταν ξανάφεραν τὴν κανάγια τους·
 σκοπεύοντες νὰ παρακινήσουν
 5 ἐκ νέου στὸν δῆμο τὸ παιδί (ἀλοίμονο
 τὸν Γιάννη τοῦ καλοῦ κύρ Ἀνδρονίκου
 ποῦ ἔπρεπε αὐτὴ κι ὁ γιός της νὰ τὸν ἔχουνε)

ὅταν σὰ Φῶτα ἄρχισαν τὰ ἴδια πάλι·
 πάλι τοῦ ὄχλου τὲς χυδαῖες βρισιές
 10 καὶ τοὺς ἀχρεῖους ὑπαινιγμοὺς γι'αὐτήν·
 δὲν βάσταξε τὴν ἀγωνία γὰ δεύτερη φορὰ
 καὶ μὲς στὴν πα + + + ποῦ ἦταν φυλακισμένη
 ξεψύχησε ἡ Καντακουζηνή.

Correzioni:

4-5 σκοπεύοντες νὰ παρακινήσουν / ἐκ νέου στὸν δῆμο → σκοπεύοντες ἐκ
 νέου νὰ παρακινήσουν / στὸν δῆμο
 6-7 τὸν Γιάννη τοῦ καλοῦ κύρ Ἀνδρονίκου / ποῦ ἔπρεπε αὐτὴ κι ὁ γιός της νὰ
 τὸν ἔχουνε) → [ordine probabile] τὸν Γιάννη τοῦ κύρ Ἀνδρονίκου ποῦ
 + + + / αὐτὴ κι ὁ γιός της νὰ τὸν ἔχουνε) → τὸν Γιάννη τοῦ καλοῦ κύρ
 Ἀνδρονίκου / ποῦ ἔπρεπε αὐτὴ κι ὁ γιός της νὰ τὸν ἔχουν)
 8 ἄρχισαν → εἰ + + + → ἐτοίμασαν
 9 πάλι τοῦ ὄχλου → τοῦ ὄχλου πάλι [la parola: πάλι è cassata e riscritta due
 volte all'inizio del verso]
 12 forse riscrive la medesima parola mal scritta

Variante al v.9:

τὲς αἰσchrές, τὲς χυδαιότατες

3 *Prima scrittura*

Correzioni immediate:

4 τὴν διηγεῖται → τὴν γράφει

Prima scrittura:

Τὴν τελευταίαν τῆς Καντακουζηνῆς τὴν οὕτω οἰκτρά,
ἐπῆρα ἀπὸ τὴν Ἱστορίαν τοῦ Ν[ικηφόρου] Γ[ρηγορίου]
Κάπως ἀλλέως (ἀλλ' ὅχι ὀλιγότερο δεινῶς)
τὴν γράφει ὁ Ἰωάννης Καντακουζηνός.

Correzioni:

- 1 οὕτω → τόσο
- 2 ἐπῆρα ἀπὸ τὴν → ἤρα στὴν
- 3 δεινῶς) → α + + + → αἰγεῖνῶν)
- 4 ὁ Ἰωάννης → ὁ ἱστορικὸς Ἰωάννης

■ Contiene una variante, senza correzioni, al testo del f3.

La poesia è nata in margine all'abbozzo che la precede. Il Paparrigopulos (XIII, p. 280) accennava brevemente alla morte di Teodora Paleologina Cantacuzena, madre del *megas domestikos* Giovanni, avvenuta a Costantinopoli il 6 gennaio 1342, e non, come sembra credere il Paparrigopulos, durante i primi giorni del colpo di stato di Apocauco e della regina madre Anna, prima ancora che il figlio fosse proclamato imperatore a Didimoteichos. Riporto qui il racconto di Niceforo Gregora (II, pp. 616-617):

Κατὰ μέντοι τὴν τοῦ Δεκεμβρίου τετάρτην καὶ εἰκοστήν, περὶ δεΐλην ὥριαν, ὁπότε τὴν γενέθλιον πανήγυριν ἐορτάζομεν τοῦ Σωτῆρος Χριστοῦ, [il patriarcha] ἀνεβίβασε τοῦτον [il piccolo Giovanni Paleologo] κἀν τῷ τοῦ παλατίου Αἰθερίῳ οἰκίσκῳ· ὅθεν καὶ οἱ πρὸ αὐτοῦ βασιλεῖς εἰώθεισαν τὴν τοιαύτην ἡμέραν προκύπτειν ἀθροισμένου τοῦ πλήθους τῶν Βυζαντιῶν, καὶ παντὸς τοῦ στρατοῦ, καὶ ἀνυμνούντων αὐτοὺς εὐχαῖς τε καὶ εὐφημίαις παντοίαις κάτωθεν, κατ' εἰκόνα τοῦ πάλαι θριάμβου Ῥωμαίων. Ἦν δὲ νῦν ὁ τοῦ δήμου κάτωθεν ἐξηχούμενος κρότος καὶ θόρυβος οὐκ εὐφημίαν ἔχων τοῦ βασιλέως ἀκήρατόν τε καὶ ἀμιγῆ· ἀλλὰ συνεκέκρατο καὶ ταῖς κατὰ τοῦ Καντακουζηνοῦ καὶ ἅμα ταῖς τῆς μητρὸς αὐτοῦ λοιδορίαις, λίαν οὖσαις αἰσχροῖς καὶ οὐ πάνυ τοι σώφρονος ἀκοῆς ἀξίαις, ὑποκάοντος τοῦ Ἀποκαύκου καὶ ἀναφλέγοντος δωρεαῖς ἀδροτέραις καὶ ὑποσχέσεσι τὴν τοιαύτην τοῦ πλήθους ὁρμήν.

Καὶ ἦν αὐτήκοος τούτων ἀπάντων ἡ τοῦ Καντακουζηνοῦ μήτηρ, δεσποτήριον οἰκοῦσα μεταξὺ τῆς βασιλείου αἰλῆς, ἐνθα τὸ ἄθροισμα τοῦ δήμου κατὰ ποταμοὺς συνέρρει καὶ συνεκροτεῖτο. Καὶ μέντοι καὶ τὴν καρδίαν σφόδρα ἐπλήττετο, καὶ στεναγμοὺς ἐκ βάθους ἀνέπεμπεν, ὥσπερ καπνοὺς θολεροὺς τε καὶ ὀμιχλώδεις, καὶ πολλὴν τὴν ἔνδον τῆς ψυχῆς πικρίαν τοῖς παρακαθημένοις ἀγγέλλοντας. Μεριζομένη γάρ τὴν ψυχὴν πρὸς τε τὴν ἀφόρητον ἐκείνην τῶν λοιδοριῶν ἀκοὴν καὶ ἀναλογιζομένη πρὸς τίνων ταῦτα δραματούργεϊται, χθὲς καὶ πρότεριτα δούλου μοῖραν ἔχόντων πρὸς αὐτήν, καὶ ἅμα τὴν μνήμην ἀναφέρουσα ἐς τὰς ἐκ βρέφους τύχας καὶ τὸ τῆς ἡλικιώτιδος εὐδαιμονίας ἄνθος ἄχρι γήραος παραμεῖναν

ἀκήρατον καὶ ἀκμάζον, καὶ παρατιθεῖσα ἐκεῖνα πάντως τοῖς νῦν ἀντιπάλοις καὶ ἀδοκῆτοις τοῦ χρόνου φοραῖς, φέρειν οὐκ εἶχεν· ἀλλὰ πληγείσης σφοδρῶς τὴν καρδίαν, εἰς νόσον ἐτράπη τὸ σῶμα βαρεῖαν καὶ ὑπσχνομένην ἔσεσθαι οἱ τοῦ βίου τὸ πέρας οὐκ εἰς μακράν.

Ἐπιστάσης τοιγαροῦν καὶ τῆς τῶν Φώτων πανηγύρεως μετὰ δύο καὶ δέκα ἡμέρας, καὶ τοῦ μὲν βασιλέως ὁμοίως αὐθις προκύπτοντος ἄνωθεν, τοῦ δὲ δήμου κάτωθεν τὰς ὁμοίας εὐφημίας καὶ λοιδορίας αὐθις ἐπικροτούντων, ἔκειτο ἡ Καντακουζηνὴ νεκρὰ πρὸς τὸ δεσμωτήριον ἐρρίμμενη καὶ ἐπιλεησμένη, καὶ πάνυ τοι σφοδρῶς ἀπφκισμένη τῆς πάλαι εὐδαιμονίας καὶ δόξης ἐκείνης. Ἐφθῃ γὰρ μικρὸν πρὸ τῆς τῶν σαλπίγγων ἡχοῦς τὸ ζῆν ἀπορρήξασα. Δείσασα γὰρ οἶμαι ἡ ψυχὴ, μὴ πρὸς τὴν τῶν ὁμοίων αὐθις ἐμπέση λοιδοριῶν τρικυμίαν, συνεστάλη τε πρὸς ἑαυτὴν καὶ προαπερράγη τοῦ σώματος. Τὸ δ' ὅπως συγκεχώρηκε ταῦτα γενέσθαι Θεός, προϊόντες ἐροῦμεν πλατύτερον, στοχαζόμενοι καθόσον ἡμῖν ἐφικτόν.

Degli insulti e delle grida della folla contro il Cantacuzeno e la sua famiglia parla anche lo stesso imperatore nelle sue *Storie* (II, p. 188), ma non in relazione alla circostanza della morte della madre; e mentre descrive con abbondanza di particolari i maltrattamenti fisici e morali che l'anziana donna dovette subire mentre si trovava prigioniera, considera come causa diretta della sua morte la mancanza di adeguate cure mediche (II, pp. 219-222). Anche qui Kavafis presenta i fatti dal punto di vista di un osservatore strettamente legato alla famiglia dei Cantacuzeni, come mostra il tono commosso del racconto, sottolineato dalle ripetizioni, dall'aggettivazione, dalla complessa struttura sintattica. Nell'aggiunta finale dei ff. 3 e 4 il poeta appare in prima persona; si tratta di una sorta di annotazione in versi, dalle facili rime e dal tono sottilmente ironico, sulla cui destinazione non è facile pronunciarsi.

Testo ultimo:

ΣΤΑ ΦΩΤΑ

Ὅταν στὰ Φῶτα ἐτοίμασαν τὰ ἴδια πάλι
 ποὺ εἶχαν κάμει τὰ Χριστούγεννα,
 ὅταν ξανάφεραν τὴν κανάγια τους·
 σκοπεύοντες ἐκ νέου νὰ παρακινήσουν
 στὸν δῆμο τὸ παιδί (ἀλοίμονο
 τὸν Γιάννη τοῦ καλοῦ κύρ Ἀνδρονίκου
 ποὺ ἔπρεπε αὐτὴ κι ὁ γιός της νὰ τὸν ἔχουν).

ὅταν στὰ Φῶτα ἐτοίμασαν τὰ ἴδια πάλι·
 τοῦ ὄχλου πάλι τές χυδαῖες¹ βρισιές
 καὶ τοὺς ἀχρεῖους ὑπαινιγμοὺς γι'αὐτήν·
 δὲν βάσταξε τὴν ἀγωνία γιὰ δεύτερη φορὰ
 καὶ μὲς στὴν παλιοκάμαρη ποῦ ἦταν φυλακισμένη
 ξεψύχησε ἡ Καντακουζηνή.

Τὴν τελευτὴ τῆς Καντακουζηνῆς, τὴν τόσο οἰκτρά,
 ἐπῆρα ἀπὸ τὴν Ἱστορία τοῦ Νικηφόρου Γρηγοῤῥᾶ.
 Στὸ ἱστορικὸν ἔργον τοῦ βασιλέως
 Ἰωάννη Καντακουζηνοῦ κάπως ἀλλέως
 γράφεται· ἀλλὰ ὄχι ὀλιγότερο λυπητερά.²

¹ Τές αἰσχρές, τές χυδαιότατες

² Τὴν τελευτὴν τῆς Καντακουζηνῆς, τὴν τόσο οἰκτρά,
 ἤρα στὴν Ἱστορία τοῦ Νικηφόρου Γρηγοῤῥᾶ.
 Κάπως ἀλλέως (ἀλλ'ὄχι ὀλιγότερο ἀλγεινῶς)
 τὴν γράφει ὁ ἱστορικὸς Ἰωάννης Καντακουζηνός.

6 (21)

Ο ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΚΟΝΩΝ

F14, 20-21

1 (20) Foglio di carta bianca, cm 30 × 18,5. Due segni di piegatura nel senso dei lati lunghi, tre in quello dei lati brevi, tracce di fermagli metallici. Nel secondo dal basso, al centro, degli spazi delimitati dalle piegature, il titolo.

2-3 (21-20) Bifoglio di carta bianca, cm 24,5 × 17, scritto solo sulla quarta (2) e sulla prima (3) facciata. L'abbozzo è stato scritto dapprima sulla quarta pagina, poi il bifoglio fu ripiegato in due, lasciando all'interno il testo scritto; su una delle due facciate esterne più piccole così ottenute fu poi segnato il titolo, la cui scrittura risulta capovolta rispetto a quella dell'interno.

1

Ο ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ
ΚΟΝΩΝ
(Μάρτιος 1926)

- 2 1 Ἄ πατριάρχη ἀγαθέ, ἄ πατριάρχη ἐνάρετε
2 μὴ βαυκαλίζεσαι ποῦ εἶναι ἀδύνατον
3α ἀγίων
3 καθαίρεσις νὰ γίνει τῶν εἰκόνων
4α ἀκόμη ὁ
4 ἀφοῦ δὲν φάνηκεν [[ἐξαλ]] [[ὁ]] αὐτοκράτωρ Κόνων.
5 Ἄ πατριάρχη δυστυχῇ μὴ βαυκαλίζεσαι·
6 [[ὁ ἀπαίσιος Λέων ἔρχεται καὶ τ'ὄνομά]]
[[του θὰ σοῦ πεῖ]]

- 6β νά,
6α ὁ ἀπαίσιος Λέων, μπῆκε [[στὸ δωμάτιον]]
7 καὶ τ'ὄνομά του τώρα θὰ σοῦ πεῖ

- 6γ , νά, μπῆκε στὴν αἴθουσά σου
στὴν αἴθουσα

2 ἀδύνατον: on rifatto su ο 6 il verso cassato da una linea ondulata
6γ un lungo tratto ricurvo che parte dall'inizio della frase la riporta al verso 6α,
dopo la parola: μπῆκε.

Commento

L'abbozzo è scritto di primo getto, e con relativa facilità, come appare anche dalla scrittura affrettata. Una sola correzione immediata, al v.4: ἀφοῦ δὲν φάνηκεν ἐξάλ → ἀφοῦ δὲν φάνηκεν ὁ αὐτοκράτωρ Κόνων.

Ricostruiamo come segue il processo di scrittura.

2 *Prima scrittura (con la correzione immediata):*

Ἄ πατριάρχη ἀγαθέ, ἃ πατριάρχη ἐνάρετε
μὴ βαυκαλίζεσαι ποῦ εἶναι ἀδύνατο
καθαίρεσις νὰ γίνει τῶν εἰκόνων,
ἀφοῦ δὲν φάνηκεν ὁ αὐτοκράτωρ Κόνων.

5 Ἄ πατριάρχη δυστυχῇ μὴ βαυκαλίζεσαι·
ὁ ἀπαίσιος Λέων ἐρχεται καὶ τ'ὄνομά του θὰ σοῦ πεῖ

Correzioni:

2 ἀδύνατο → ἀδύνατον

4 τῶν εἰκόνων → τῶν ἁγίων εἰκόνων

5 δὲν φάνηκεν ὁ → δὲν φάνηκεν ἀκόμη ὁ

6 ὁ ἀπαίσιος Λέων ἐρχεται καὶ τ'ὄνομά του θὰ σοῦ πεῖ → ὁ ἀπαίσιος Λέων, νά, μῆκε στὴν αἴθουσά σου [prima aveva scritto: μῆκε στὸ δωμάτιον, poi annota la correzione: στὴν αἴθουσα in fondo alla pagina, e successivamente riscrive tutto l'emistichio corretto: νά, μῆκε στὴν αἴθουσά σου e lo ricollega alla prima sostituzione δα, senza fare attenzione alla ripetizione delle parole: νά, μῆκε] / καὶ τ'ὄνομά του τώρα θὰ σοῦ πεῖ.

Protagonisti del componimento sono l'imperatore iconoclasta Leone III (717-741) e il patriarca Germano. Il Paparrigopulos dedica un intero capitolo alla figura di Leone III, soffermandosi poi sulla deposizione del patriarca Germano, causata dal suo rifiuto, nel 730, di approvare l'editto imperiale che proibiva il culto delle immagini (X, pp. 55-57). Alla fine della sua esposizione, (pp. 79-80) il Paparrigopulos osserva che una trattazione complessiva della personalità di Leone è resa

difficile dalla incertezza e dalla scarsità delle fonti, che spesso riferiscono notizie poco attendibili. A prova di ciò egli riporta un aneddoto, riferito dal cronista Teofane (II, 626-627):

« Πλὴν τούτου ὁ Θεοφάνης ἰδοὺ πῶς ἱστορεῖ τὸν τρόπον, καθ'ὃν ἐγνώσθη κατὰ πρῶτον τὸ ἀρχικὸν ἐκεῖνο τοῦ Λέοντος ὄνομα. Ὅτε ὁ βασιλεὺς, καλέσας τὸν πατριάρχην Γερμανόν, ἐπεχείρησε, λέγει, νὰ μεταπείσῃ αὐτὸν ὡς πρὸς τὸ ζήτημα τῶν εἰκόνων, ὁ ἀρχιερεὺς ἀπεκρίθη· "τὴν μὲν καθαίρεσιν τῶν ἁγίων καὶ σεπτῶν εἰκόνων ἀκούομεν ἔσεσθαι, ἀλλ'οὐχὶ ἐπὶ τῆς σῆς βασιλείας· τούτου δὲ ἐπαναγκάσαντος εἰπεῖν ἐπὶ τίνος βασιλείας; ἔφη ἐπὶ Κόνωνος. Ὁ δὲ ἔφη· τὸ βαπτιστικόν μου ὄνομα ἐν ἀληθείᾳ Κόνων ἐστί. Ὁ δὲ πατριάρχης ἔφη: μὴ γένοιτο, Δέσποτα, διὰ τῆς σῆς βασιλείας τὸ κακὸν τοῦτο τελεσθῆναι." ».

La prima sollecitazione deriva dunque dal Paparrigopulos, ma nei riguardi delle figure dell'imperatore e del patriarca Kavafis sembra condividere l'atteggiamento dell'iconofilo cronista, che definisce Leone con gli epiteti di δυσσεβής, παράνομος, τύραννος, e il patriarca con quelli di ἁγιώτατος, μακάριος, θεσπέσιος, mentre il Paparrigopulos critica il rigido atteggiamento del patriarca (pp. 56-57) ed esalta di contro l'azione legislativa e riformatrice di Leone. Tuttavia Kavafis tratta qui con inconsueta libertà le sue fonti, non solo nella teatrale scenografia dell'episodio, ma anche nel tono insolitamente emotivo accentuato dall'uso frequente degli aggettivi e della figura retorica dell'apostrofe.

Testo ultimo:

Ο ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΚΟΝΩΝ

Ἄ πατριάρχη ἀγαθέ, ἃ πατριάρχη ἐνάρετε
μὴ βαυκαλίζεσαι ποὺ εἶναι ἀδύνατον
καθαίρεσις νὰ γίνῃ τῶν ἁγίων εἰκόνων
ἀφοῦ δὲν φάνηκεν ἀκόμη ὁ αὐτοκράτωρ Κόνων.

Ἄ πατριάρχη δυστυχῇ μὴ βαυκαλίζεσαι·
ὁ ἀπαίσιος Λέων, νά, μπῆκε στὴν αἴθουσά σου
καὶ τ'ὄνομά του τώρα θὰ σοῦ πεῖ.

7 (24)

ΤΟΥ ΕΚΤΟΥ Η ΤΟΥ ΕΒΔΟΜΟΥ ΑΙΩΝΟΣ

F19, 10-13

1 (10) Foglio di cartoncino leggero, cm 22 × 18,3, ma tagliato irregolarmente. Si tratta della copertina posteriore di un periodico stampato ad Alessandria, come mostra l'indicazione a stampa: Τυπογραφείο Ν. Μητσάνη Ἀλεξάνδρεια (si tratta probabilmente della Ἀλεξανδρινή Τέχνη) collocata sul retro, insieme con un annuncio pubblicitario che occupa l'intera pagina. Due linee di piegatura nel senso dei lati lunghi, due in quello dei lati brevi. Nello spazio centrale, il titolo. Tracce di fermagli metallici.

2 (13) Una strisciolina di carta rigata, cm 6 × 18 circa, tagliata irregolarmente da un foglio più grande. Scritto a penna su una sola facciata. Il taglio interveniva a eliminare una parte di testo; dell'ultima riga di scrittura restano tracce della sommità di alcune lettere.

3 (11) Un pezzo di carta leggera, cm. 15,9 × 24,3, scritto a penna con correzioni a matita.

4 (12) Foglio di carta bianca, cm. 24,6 × 16,1, scritto su una sola facciata.

1

ΤΟΥ ΕΚΤΟΥ Η
ΤΟΥ ΕΒΔΟΜΟΥ
ΑΙΩΝΟΣ
(Δεκ[έμβριος] 27)

2

1 Ἡ φαντασία μου μέ παιίνει τώρα
2 ὄχι στήν Ἀλεξάνδρεια τῶν Πτολεμαίων.
3 ἀλλά τοῦ πέμπτου ἢ τοῦ ἕκτου αἰῶνος.

Un piccolo tratto ondulato è collocato assai vicino al margine superiore

Κάθε μορφή της καὶ καθ'ἐποχή της ἀγαπῶ

(εἶν

5 sulla linea del taglio si distingue la sommità di alcune lettere, per circa mezzo verso; forse la prima parola: εἶναι.

- 3 1 Εἶν'ἐνδιαφέρουσα πολὺ καὶ συγκινητικὴ
2α αἰῶνος
2 ἡ Ἀλεξάνδρεια τοῦ ἑκτοῦ, ἡ τοῦ ἑβδόμου [[αἰῶνος]] στὲς ἀρχές
3 πρὶν ἔλθει ὁ κραταιὸς Ἀραβισμός.
4 Ἑλληνικὰ ὁμιλεῖ ἀκόμη, ἐπισήμως·
5α πολλὴν
5 ἴσως χωρὶς [[τὴν παλαιάν]] ζωντάνια, πλήν, ὡς κόσμιον,
6 τὴν γλῶσσα μας ἀκόμη ὁμιλεῖ.
7 Ἀπὸ τὸ Ἑλληνικὸν μοιραίως θὰ σβυσθεῖ·
8 μ'ἀκόμη ἐντὸς αὐτοῦ βαστιέται ὅσο μπορεῖ.

9 Δὲν εἶν'ἀφύσικον ἂν ἔτσι αἰσθηματικὰ
10 τὴν ἐποχὴ της ἀτενίσομεν αὐτήν,
11 ἐμεῖς ποῦ τώρα ξαναφέραμεν
12 ἑλληνικὴ λαλιά στὸ ἔδαφός της. ξέρει

2 στὲς: ες rifatto su ην 5 la cassatura e la correzione a matita 12
ξέρει: scritto a matita, di traverso, vicino al margine

- 4 1 Δὲν εἶν'ἀφύσικον ἂν ἔτσι αἰσθηματικὰ
2 τὴν ἐποχὴ της ἀτενίζω αὐτήν

3 ἐγὼ ποῦ Ἕλλην ποιητής, – κ' Ἕλλην δικός της
 4 τὸ ἐλληνικόν μου ἔργον ἔκαμα στὸ ἔδαφός της
 5 κάμνω

6 χωρὶς τὴν παλαιάν

7 ὄχι πολὺ αὐθορμήτως, καὶ χωρὶς
 8 ζωντάνια βέβαια, πλήν, ὡς κόσμιον,

9 Τί συγκινητικὴ ποῦ εἶναι ἡ Ἀλεξάνδρεια
 10 τῆς τελευταίας ἐποχῆς. Τοῦ ἔκτου
 11 αἰῶνος, ἢ στοῦ ἐβδόμου τὴν ἀρχή
 12 πρὶν ἔλθει ὁ κραταιὸς ἀραβισμός

1 ἔτσι: ε rifatto su κ
 3 της: ης rifatto su ου

Commento

I ff. 2 e 3 contengono parti di due diverse redazioni della poesia, che ambedue debbono appartenere ad epoca più antica di quella segnata all'esterno del fascicolo.

Il f. 2 è costituito da una striscia di carta tagliata via da un foglio più grande, che verosimilmente conteneva la redazione più antica, della quale è stata salvata solo una strofe. Nell'elenco cronologico di titoli

di poesie degli anni 1891-1925 (F16 dell'Archivio; Savvidis, *Καβαφικά* II, p. 59) è segnato al febbraio 1916 il titolo Τοῦ Πέμπτου ἢ τοῦ Ἑκτοῦ Αἰῶνος, con il quale è molto probabilmente da collegare il testo del f. 2, scritto molto accuratamente a penna. Il f. 3, scritto anch'esso a inchiostro e con grafia molto simile a quella del f. 2, deve essere di poco posteriore, ma qui, con maggiore precisione storica, l'epoca della decadenza dell'ellenismo ad Alessandria è spostata avanti di un secolo; il testo è perciò frutto di una revisione dell'idea iniziale.

Il testo del f. 2 costituiva dunque la prima strofe del componimento; un breve tratto ondulato la separava dal titolo, che è stato asportato e che doveva avere la forma indicata nell'elenco F16. Al v.4 iniziava la seconda strofe; di questa si è conservato solo il primo verso, e le poche tracce di lettere che restano del secondo verso mostrano che questo iniziava con la stessa parola del primo verso del f. 3. Il poeta ha conservato insieme i due pezzi, ma non sappiamo se prevedesse una loro unificazione, o se al contrario il testo pressoché compiuto del f. 3 dovesse nelle sue intenzioni sostituire interamente anche la prima strofe del f. 2.

Il f. 4 contiene quattro varianti o aggiunte, scritte in fretta ma ordinatamente a matita, e separate l'una dall'altra con un doppio tratto orizzontale; debbono appartenere all'epoca segnata all'esterno del dossier, il dicembre del 1927. Al medesimo stadio si debbono attribuire anche le correzioni a matita sul testo a penna del f. 3.

Ai ff. 2, 3, 4, i testi scritti con buona grafia e le scarse correzioni non richiedono commento. Il testo della poesia rimane assai fluido, perché Kavafis si è limitato a giustapporre le nuove varianti a quanto aveva conservato del vecchio componimento; come testo ultimo diamo qui la redazione del f. 3 con le successive varianti; senza le varianti, il medesimo testo è stato reso noto da Savvidis, *Καβαφικά* II, pp. 306-307.

Come è noto Alessandria cadde sotto la conquista araba nel 642. La Alessandria del VI secolo fa da contesto storico a «Εἶγε ἐτελεύτα» (anche questa una poesia dai tempi assai lunghi, 1897-1910-1920; sulla funzione della cornice si veda Haas, *Χριστιανισμός* p. 599); nella città del VII secolo sono ambientate le altre poesie del *corpus* «Γιὰ τὸν Ἀμόνη, ποὺ πέθανε 29 ἐτῶν, στὰ 610» (1915-1917) e «Αἰμιλιανὸς Μονάη, Ἀλεξανδρεὺς, 628-655 μ.Χ» (1898-1918). In ambedue queste poesie è ben presente il senso del momento storico: nell'una protagonisti sono un ebreo e un egiziano – che sono, prima di tutto, due alessandrini –; nella seconda è protagonista un alessandrino, caduto in Sicilia al-

l'epoca di Costante II. Infine una Alessandria arabizzata e medievale è il luogo dell'esilio dei due protagonisti di «Φυγάδες», una 'inedita' dell'Ottobre 1914. Ma solo nel nostro abbozzo la città è in primo piano. L'interesse per il passato bizantino di Alessandria era vivo in Kavafis fin dagli inizi, se già nel 1892, in un articolo sul museo di Alessandria, poteva scrivere: «Ἡ βυζαντινὴ ἐποχὴ τῆς Αἰγύπτου ἐνδιαφέρει ζωηρῶς τοὺς νεωτέρους Ἑλληνας, οἵτινες ἀπὸ τινος ἤρχισαν σπουδάζοντες μετὰ περισσοτέρου ζήλου τὴν μακρὰν μεσαιωνικὴν αὐτῶν ἱστορίαν, τὴν τόσο πλουσίαν ἐν ἐνδόξοις σελίσι» (*Πεζά*, p. 159; segnalato da Haas, *Βυζαντινισμός*, p. 185). Al momento della ripresa tardiva, nel 1927, Kavafis aveva ormai sviscerato a fondo il tema di una greicità anche linguistica, allargatasi oltre i primitivi limiti geografici, di volta in volta dominante e contrastata, vicina al declino ma pur sempre riconoscibile nei suoi epigoni. Più scopertamente che altrove, è visibile in questo abbozzo la consapevolezza dell'eredità che Kavafis si è assunto. Riportato al presente, l'affetto per la città natale detterà al poeta, due anni più tardi, i versi commossi di «Στὸν ἴδιο χῶρο» (1929). Anche di quest'ultima poesia, forse, la gestazione è assai lunga, se, come credo, con essa va identificato il titolo *Δρόμοι τῆς Ἀλεξανδρείας* che è segnato all'ottobre 1917 nell'elenco cronologico F16 (ora in Savvidis, *Καβαφικά II*, p. 60), che riappare poi nella forma *Δρόμοι ἀλεξανδρινοί* nell'elenco F82, tuttora inedito.

Testo ultimo:

ΤΟΥ ΕΚΤΟΥ Η ΤΟΥ ΕΒΔΟΜΟΥ ΑΙΩΝΟΣ

Εἶν' ἐνδιαφέρουσα πολὺ καὶ συγκινητικὴ
ἡ Ἀλεξάνδρεια τοῦ ἑκτοῦ αἰῶνος, ἢ τοῦ ἑβδόμου στὲς ἀρχές
πρὶν ἔλθει ὁ κραταιὸς Ἀραβισμός.¹
Ἑλληνικὰ ὁμιλεῖ² ἀκόμη, ἐπισήμως·

¹ Τί συγκινητικὴ πού εἶναι ἡ Ἀλεξάνδρεια
τῆς τελευταίας ἐποχῆς. Τοῦ ἑκτοῦ
αἰῶνος, ἢ στοῦ ἑβδόμου τὴν ἀρχή
πρὶν ἔλθει ὁ κραταιὸς Ἀραβισμός.

² ξέρει

ἴσως χωρίς πολλήν³ ζωντάνια, πλήν, ὥς κόσμιον,⁴
 τὴν γλῶσσα μας ἀκόμη ὁμιλεῖ.
 Ἀπὸ τὸ Ἑλληνικὸν μοιραίως θὰ σβυσθεῖ·
 μ'ἀκόμη ἐντὸς αὐτοῦ βασιτέται ὅσο μπορεῖ.
 Δὲν εἶν'ἀφύσικον ἂν ἔτσι αἰσθηματικὰ
 τὴν ἐποχὴ της ἀτενίσωμεν αὐτήν,
 ἐμεῖς ποὺ τώρα ξαναφέραμεν
 ἑλληνικὴ λαλιὰ στὸ ἔδαφός της.⁵

³ χωρίς τὴν παλαιάν

⁴ ὅχι πολὺ αὐθορμήτως, καὶ χωρίς
 ζωντάνια βέβαια, πλήν, ὥς κόσμιον,

⁵ Δὲν εἶν'ἀφύσικον ἂν ἔτσι αἰσθηματικὰ
 τὴν ἐποχὴ της ἀτενίζω αὐτήν
 ἐγὼ ποὺ Ἑλλήν ποιητὴς, – κι Ἑλλήν δικός της
 τὸ ἑλληνικὸ μου ἔργον ἔκαμα στὸ ἔδαφός της.

κάμνω

Università di Palermo

Renata LAVAGNINI

IL *POVERELLO* DI «DIO»

(PROPOSTA DI LETTURA DELL'OMONIMO ROMANZO
DI NIKOS KAZANTZAKIS)

«Όλοι είμαστε ένα· όλοι μαζί δημιουργούμε τὸ Θεό. Δὲν
εἶναι ὁ Θεὸς πρόγονος, εἶναι ἀπόγονος τοῦ ἀνθρώπου».

N. Καζαντζάκης

Benché *Il Poverello di Dio* sia, in ordine cronologico, l'ultimo romanzo di Nikos Kazantzakis (1883-1957)⁽¹⁾, tuttavia la *Vita* del santo di Assisi accompagnò e, in un certo senso, tormentò il pensiero del romanziere greco sin dai primissimi anni della sua esistenza. Pandelis Prevelakis che, meglio di chiunque altro, poté accostarsi allo scrittore cretese e conoscerne da vicino i più intimi pensieri e tormenti, si chiede, ragionevolmente, se l'abitudine che aveva Kazantzakis di chiamarlo

(¹) Kazantzakis scrisse i seguenti romanzi (li presento qui nell'ordine cronologico di redazione): *Όφις καὶ Κρίνο* (1906, firmato con lo pseudonimo Κάρμας Νιρβανῆς); *Σπασμένες ψυχές* (pubblicato nella rivista «Νουμάς», fasc. 335-378, agosto 1909-febbraio 1910); *Toda-Raba* (= *Moscou a crié*) (riv. «Πρωτοπορία», agosto 1929-gennaio 1930); *Le jardin des Roches* (= *Ὁ βραχόκηπος*, 1936, firmato con lo pseudonimo Πέτρος Ψηλορείτης); *Ὁ Βίος καὶ ἡ Πολιτεία τοῦ Ἀλέξη Ζορμπᾶ* (scritto nel 1941-43, 1^a ediz. 1946); *Ὁ Χριστὸς ξανασταυρώνεται* (scritto nel 1948, 1^a ediz. 1954); *Ὁ Καπετὰν Μιχάλης* (1949-50); *Ὁ τελευταῖος πειρασμός* (1950-51); *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ* (1952-53). Nel 1963 si pubblica il romanzo *Ἀδερφοφάδες*, scritto da K. nel 1949: P. Prevelakis ci informa che Kazantzakis voleva ritardare l'edizione greca, perché l'argomento del romanzo era la guerra civile (cf. ΠΠ (vedi sotto, nota 4), p. 693). Questo romanzo risulta non definitivamente elaborato da K. Parallelamente, o quasi, con la scrittura de *Il Poverello di Dio*, K. elabora anche la *Ἀναφορὰ στὸν Γκρέκο*, edita postuma (1961): è una specie di romanzo e di testo autobiografico. La Sig.a Elèni Kazantzakis ci informa che suo marito non fece in tempo a dare a quest'opera l'aspetto definitivo. Stando così le cose, l'ultimo romanzo di Kazantzakis è *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*. In questo mio articolo uso il testo della 6^a ediz. (Atene 1973). Per le sigle e abbreviazioni qui usate, si veda più sotto, note 2, 3 e 4.

ἀδελφó (fratello) non si spiegasse con la conoscenza che ebbe Kazantzakis dei 'fratelli' francescani, che dirigevano la Scuola della S. Croce di Naxos, presso i quali il Nostro studiò (1897-1899)⁽²⁾. Non è improbabile, tuttavia che il primo contatto di Kazantzakis coi frati francescani (e, conseguentemente, con il loro Fondatore) risalisse ai suoi primissimi anni di vita, trascorsi a Iraklion di Creta: colui che successivamente doveva occupare un posto di rilievo nella letteratura neogreca, avrebbe potuto benissimo notare entro il ristretto ambiente del Castro il caratteristico saio dei frati francescani, dal momento che quest'Ordine conservava colà, dai tempi antichi, un monastero, e operava fruttuosamente nell'isola⁽³⁾.

Un secondo approccio, questa volta più incisivo e determinante, con l'eroica figura di Francesco d'Assisi lo ebbe Kazantzakis attraverso la lettura della *Divina Commedia* di Dante. Nel bimestre novembre-dicembre 1914 Kazantzakis si trovava, assieme con il 'fratello' Angelo Sikelianòs, al Monte Athos. Qui egli poté leggere, o, per meglio dire, studiare con insistenza il capolavoro dantesco⁽⁴⁾. Che l'opera del Fiorentino abbia influenzato profondamente il mondo interiore di Kazantzakis risulta manifesto da molte sue pagine. Il 1º gennaio 1915, ad esempio, Kazantzakis annota sul suo quaderno: «Vincerò tutto con l'ascesi. *Résumer une foule de pensées dans une image vive et frappante, donner aux créations de l'imagination le même relief qu'à la réalité vivante*», come Dante»⁽⁵⁾. Il 12 marzo dello stesso anno scrive: «Studio

(2) P. PREVELAKIS, *Καζαντζάκης. Ὁ ποιητής καὶ τὸ ποίημα τῆς Ὀδύσσειας*, Atene 1958, p. 67 (d'ora in poi cit. semplicemente: *Ὁ ποιητής*).

(3) Sulla presenza di quest'Ordine monastico a Creta verso la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro, e sul tentativo di riorganizzazione della Chiesa cattolica in Grecia, cf. M. FOSCOLOS, *Ἀναδιοργάνωσις τῆς Καθολικῆς Ἐκκλησίας Ἑλλάδος πρὸ 100 ἐτῶν*, ἐφημ. *Καθολική*, n. 1889 [del 14-1-1975], p. 4 (ed estratto, Atene [s.d.], p. 11).

(4) Cf. P. PREVELAKIS, *Τετρακόσια γράμματα τοῦ Καζαντζάκη στὸν Πρεβελάκη*, Atene 1984, p. 7. Vorrei sottolineare che la maggior parte delle notizie biografiche su K. da me qui riportate vengono prese da questo libro di Prevelakis (che d'ora in poi sarà cit. con l'abbreviazione: ΠΠ). Su quest'opera di Prevelakis v. pertanto il recente lavoro del primo editore di Kazantzakis, J. GUEDELIS, *Ὁ Καζαντζάκης ξανασταθροῦνται*, Atene 1987, pp. 466-486.

(5) «Ὅλα θὰ τὰ νικήσω μὲ τὴν ἄσκησι. *Résumer une foule de pensées... vivante*», σὰν τὸν Dante»: cf. Elèni N. KAZANTZAKIS, *Νίκος Καζαντζάκης. Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, Atene 1983, p. 72 (d'ora in poi cit.: *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*). Il brano riportato in francese farebbe pensare che K. si accostò inizialmente a Dante tramite una traduzione francese (o, forse meglio, leggendo un commento francese).

Dante. Le sue ambizioni mi scuotono e mi pungolano»⁽⁶⁾. E l'11/12 settembre, sempre dello stesso anno, Kazantzakis giunge a questa importante conclusione: «Tutta la mia vita avrà come *devise* e scopo come *l'uomo s'eterna*: così ho deciso»⁽⁷⁾. D'ora in poi, Dante sarà per il Nostro il più fedele amico e compagno di viaggio⁽⁸⁾.

Fra tutti i canti della *Divina Commedia*, Kazantzakis mostra una certa predilezione per l'undicesimo del *Paradiso*, nel quale si parla del 'secondo marito della Povertà'. Persone molto vicine a Kazantzakis ci informano che egli era solito recitare spesso, e nell'originale per giunta, i primi versi dell'undicesimo canto del *Paradiso* - *O insensata cura de' mortali*. . . - e che questi versi corrispondevano precisamente con la sua 'filosofia'⁽⁹⁾. Possiamo a questo punto dedurre che non è solo l'*Odissea*, considerata da Kazantzakis stesso come la sua 'Obra' per eccellenza⁽¹⁰⁾, che sgorga dai versi della *Commedia* dantesca: anche *Il Poverello di Dio* (e, in ultima analisi, gran parte del *corpus* della produzione letteraria dello scrittore cretese) s'ispira agli endecasillabi del grande Fiorentino e se ne alimenta.

Possiamo ora capire cosa spinse Kazantzakis a intraprendere un secondo viaggio in Italia (1924) e a visitare Assisi⁽¹¹⁾. Qui egli soggiorna dal febbraio 1924 (la sua presenza è testimoniata il 25 del mese) fino al

(6) Cf. *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, 72 («Μελετῶ Δάντη. Οἱ φιλοδοξίες του μὲ ταράζουν καὶ μὲ κεντρίζουν»).

(7) «Ὅλο μου τὸ ἔργο *devise* καὶ σκοπὸ θὰ ᾔχει come l'uomo (sic) s'eterna, ἐκεῖ κατέληξα»: cf. *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 76; ΠΠ, p. 9 (Come l'uom s'eterna: v. *Inferno*, xv, 85).

(8) Cf. *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 458: «Πίσω του, στὸ ράφι τῆς βιβλιοθήκης [= τοῦ Καζαντζάκη], δυὸ μικρὲς φτηνὲς ἀναπαραστάσεις: ὁ Ἅγιος Φραγκίσκος τοῦ Τζιόττο ἢ μιὰ, ὁ Δάντης ἢ ἄλλη. . .»; *ibid.*, p. 24: «[Ὁ Κ. εἶχε] πάντα στὸ χέρι ἓνα ζευγάρι ἄσπρα γάντια καὶ τὸν μικρὸ Δάντη, τὸν 'συνταξιδιώτη'. Κατὰ τὸ τέλος τῆς ζωῆς του παράτησε γάντια καὶ δαχτυλίδι. Ὁ Δάντης, ὅμως, τὸν συντρόφεψε ἴσαμε τὴν τελευταία ὥρα». All'infuori di queste testimonianze della moglie di K., alle quali si possono aggiungere numerose altre, la presenza del Fiorentino nella vita e nell'opera dello scrittore cretese si manifesta più incisiva in numerose sue lettere: v. per es., ΠΠ, p. 296, 325-26, 331, 352, 369. . . Né va dimenticato, inoltre, che K. tradusse in greco l'intera *Divina Commedia* e dedicò a Dante una delle sue *Terzine* (cf. *Τερταίνες*, Atene 1960, p. 99-106).

(9) Cf. *Ὁ ποιητής*, p. 331, nota 330 (della p. 254); ΠΠ, p. 259 nota 1; *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 35.

(10) *Ὁ ποιητής*, p. 98-99 (L'espressione 'la Obra' [= l'Opera] la trac K. da Jimenez: cf. ΠΠ, p. 54).

(11) Cf. ΠΠ, p. 14.

13 aprile dello stesso anno (quando parte per Venezia). In questo lasso di tempo Kazantzakis ha tutto l'agio di visitare i luoghi ove camminò e operò il Poverello di Dio e di conoscere più a fondo la figura dell'eroe e martire Francesco. Kazantzakis legge i *Fioretti*, le *Leggende*⁽¹²⁾. Il destino gli riservò d'incontrarsi con uno dei più rappresentativi biografi del santo di Assisi, il danese Johannes Joergensen. Una ventina d'anni più tardi (1943), quando in tempi bui e tristi alcuni sacerdoti cattolici chiederanno a Kazantzakis di tradurre in greco la biografia di Francesco di Assisi scritta da Joergensen, lo scrittore greco troverà l'occasione di descrivere con vivi colori tanto l'occasionale incontro con lo scrittore danese quanto l'interessante conversazione avuta in quell'occasione con lui⁽¹³⁾. Nel frattempo (e non solo per il ventennio 1924-1943, ma anche per il successivo decennio, 1943-1952, quando viene pubblicata la traduzione della biografia di Joergensen) la figura di Francesco di Assisi risulta sempre presente nella vita quotidiana di Kazantzakis⁽¹⁴⁾.

Nei mesi agosto-settembre 1952 Kazantzakis ritorna ancora una

(12) Cf. *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 135-37.

(13) Cf. J. JOERGENSEN, *Ὁ Ἅγιος Φραγκίσκος τῆς Ἀσίζης*, μετάφραση Ν. Καζαντζάκη, Ατene 1951, pp. 1'-1δ'. Questo testo, con alcune aggiunte e correzioni, è stato successivamente incluso nell'*Ἀναφορά στὸν Γκρέκο* (ed. 1982), pp. 369-377 (cf. cap. ιε', Βερολίνο - Μιά Ὁβραία).

(14) Riveste particolare importanza, a questo proposito, il fatto che molte lettere di K. chiudono con l'espressione «Affetti francescani» (cf. ad es., ΠΠ, p. 647, lettera n. 377) o, ancora, con l'augurio francescano 'Pax et Bonum' (cf. ΠΠ, p. 663-64; v. anche *Νέα Ἑστία*, Χριστούγεννα 1977 (n. dedicato a N. Kazantzakis), p. 286 sq., ove molte lettere indirizzate dal Nostro a J. Kakridis, si chiudono con l'espressione 'Pax et Bonum!'). Nel suo diario personale, K. adopera spesso frasi e concetti di s. Francesco: Αὐγούστου 10-25 (1915). Στὴ Συκιά μὲ τὸ Σικελιανό: «Στὴ Συκιά, ὅπου ἡ χαρὰ τῆς ζωῆς μου εἶναι θεϊκὰ ἰσορροπημένη. Τίποτα δὲ μοῦ λείπει: *Laudato si, mi Signore, per il fratello Angelo [= Sikelianòs] che è bello et robusto et casto et forte*» (cf. ΠΠ, p. 8; *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 75). In una sua lettera a Prevelakis (cf. ΠΠ, p. 89), K. scrive: «Ἀφήστε il nostro fratello, l'asino, νὰ βόσκει, πριχοῦ νὰ μπεῖ στὸ δρόμο» (v. anche *ibid.*, p. 88, 110-111 e *passim*). Altrove K. paragona i suoi genitori con quelli di Francesco: «Σκληρὸ εἶναι τὸ κύτταρο ποὺ μοῦ παράδωσε ὁ Bernardone [ὁ]πατέρας μου, τρυφερό, παθητικὸ εἶναι τὸ κύτταρο τῆς Pica, τῆς μάνας μου. Νὰ δώσει ὁ Θεός, λίγο πρὶν νὰ πεθάνω, νὰ κατορθώσω τὴν ἀνώτατη σύνθεση» (cf. ΠΠ, p. 159; *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 31; cf. *Ὁ Φτωχοὶλῆς τοῦ Θεοῦ*, p. 28). Si possono riportare numerosi altri casi analoghi a dimostrazione del costante tentativo da parte di K. di paragonarsi con Francesco d'Assisi: per lo scopo del nostro lavoro, mi sembrano sufficienti quelli qui riportati.

volta in Italia, e visita di nuovo Assisi⁽¹⁵⁾. È qui che gli viene l'ispirazione di scrivere un libro su questo santo. Infatti, in un sua lettera indirizzata al neogrecista Borje Knös, Kazantzakis scrive, tra l'altro, anche quanto segue: «Ho visto di nuovo in Italia tante belle cose, ho gioito molto, ho meditato molto. E ad Assisi è tornato a farsi sentire molto vicino il grande martire ed eroe che tanto amo, il santo Francesco. Ora mi assilla il pensiero di scrivere un libro su di lui. Lo scriverò? Non so ancora: aspetto un segnale. E solo allora lo inizierò »⁽¹⁶⁾. Non possiamo certo sapere che tipo di segnale aspettasse Kazantzakis né se questo segnale gli sia mai giunto. Resta comunque indubitabile che egli prese molto sul serio questo suo desiderio di scrivere un libro su Francesco, dal momento che nel novembre dello stesso anno, mentre è ricoverato in un ospedale ad Amsterdam, egli «studia assiduamente il Poverello»⁽¹⁷⁾. Però, ancora non scrive. Il 18 dicembre dello stesso anno abbiamo la prima testimonianza: «Io ora sto scrivendo (il libro su) s. Francesco»⁽¹⁸⁾. L'opera, tuttavia, incontra molte difficoltà. Kazantzakis soffre di una strana e grave infezione all'occhio destro, che lo conduce alle soglie della morte: «E se non venissero a nostro soccorso – testimonia la moglie di K. – Jean Bernard e s. Francesco, di sicuro sarebbe arrivata, come ultima visitatrice, la Morte»⁽¹⁹⁾. Coricato sul letto, moribondo, Kazantzakis dettava alla moglie «i più begli episodi» del suo romanzo su Francesco di Assisi (gli *Hai-Kai*, come preferiva chiamarli)⁽²⁰⁾. Ma anche dopo la sua guarigione, la stesura del romanzo proseguiva lentamente: «l'argomento è difficile e delicato»⁽²¹⁾. Nell'ottobre del 1953 «Francesco procede»⁽²²⁾. Il 6 dicembre dello stesso anno, in una sua lettera indirizzata a Pandelis Prevelakis, Kazantzakis è in grado di dare la seguente notizia: «Son trascorse ormai due settimane da quando ho terminato s. Francesco»; e subito dopo aggiunge: «Trattasi di un'opera che non Vi piacerà; io stesso mi meravi-

(15) Cf. ΠΠ, p. 535. Vedi anche la lett. n. 377 (del 22-8-1952), p. 647.

(16) Cf. *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 602 (la lett. porta la data 9-9-1952).

(17) Cf. ΠΠ, p. 535.

(18) Cf. ΠΠ, p. 650 (lett. n. 380, del 18-12-1952).

(19) Cf. *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 606-607 (Jean Bernard era il medico di K.: cf. *ibid.*).

(20) Cf. ΠΠ, p. 535-36; *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 607. Altrove K. dice: «ὦ, τι καλύτερο ἔχει ὁ Φτωχοῦλης τοῦ Θεοῦ τὸ ὑπαγόρεψα στήν Ἑλένη, τὴν ὥρα τοῦ πυρετοῦ»: cf. ΠΠ, p. 683-85, lett. n. 408 (specialm. p. 684); *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 637-38.

(21) Cf. ΠΠ, p. 658 (lett. n. 387): «Τὸ θέμα εἶναι δύσκολο καὶ ντελικάτο».

(22) *Ibid.*

γλιο d'averla scritta: c'è dunque dentro di me un religioso *mystique*? Ché forte era la commozione mentre la scrivevo»⁽²³⁾.

Così, dopo una lunga e travagliata gestazione, *Il Poverello di Dio* vide finalmente la luce. A partire del 6 giugno 1954 il romanzo iniziò ad essere pubblicato a puntate nel quotidiano ateniese *Ἐλευθερία*⁽²⁴⁾. Nel 1956, esso viene pubblicato in volume presso le edizioni Δίφρος⁽²⁵⁾. Un anno più tardi (1957), Kazantzakis muore.

* * *

«Se ho ommesso molte parole e opere di Francesco, se ne ho modificato alcune, se ho aggiunto qualcosa che non accadde ma che sarebbe potuta accadere, non l'ho fatto per ignoranza, per sfrontatezza o per irriverenza, ma per la necessità di conciliare la vita con la leggenda del Santo, senza alterarne, per quanto fosse possibile, la sostanza»⁽²⁶⁾. Così inizia Kazantzakis la sua breve nota introduttiva al romanzo. È bene quindi tenere in mente che, secondo le sue stesse parole, il romanziere cretese non intende scrivere una *ιστορία*, ma un *μυθ-ιστόρημα*.

Per una giusta lettura di questo *romanzo* occorre innanzi tutto tenere nella debita considerazione che, per il letterato greco, Francesco di Assisi è «un grande stratego che conduce le anime all'assoluta vittoria, un grande poeta – ma null'altro»⁽²⁷⁾. Iddio – intendo il Dio dei

(23) Cf. ΠΠ, p. 659 (lett. n. 389).

(24) Cf. ΠΠ, p. 667 (lett. n. 394), 670 (lett. n. 396); *Ὁ Ἀσυμβίβαστος*, p. 616.

(25) Cf. ΠΠ, p. 675 e 698 (lett. n. 421, del 27-10-1955).

(26) Cf. *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*, p. 9: «Ἄν παράλειψα πολλὰ ἀπὸ τὰ λόγια κι ἀπὸ τὰ ἔργα τοῦ Φραγκίσκου, κι ἂν παράλλαξα ἄλλα, κι ἂν πρόσθεσα ἄλλα ποὺ δὲν ἔγιναν μὰ μποροῦσαν νὰ ἔχουν γίνει, δὲν τὸ ἔκαμα ἀπὸ ἀμάθεια ἢ ἀπὸ ἀναίδεια ἢ ἀσέβεια, παρὰ ἀπὸ τὴν ἀνάγκη νὰ συνταιριάξω, ὅσο εἶναι μπορετὸ πὸ σύμφωνα μὲ τὴν οὐσία, τὸ βίο μὲ τὸ μῦθο τοῦ ἀγίου».

(27) Si legga il seguente dialogo tra K. e J. Joergensen:

- Γιατί ἀγαπᾶτε τὸν ἅγιο Φραγκίσκο; ρώτησε [ὁ Joergensen τὸν K.] (...).
- Γιὰ δυὸ λόγους τὸν ἀγαπῶ, ἀποκρίθηκα. Πρῶτα, εἶναι ποιητὴς ἀπὸ τοὺς μεγαλύτερους ποιητὲς τῆς πρώτης Ἀναγέννησης. Ἐσκυψε κι ἄκουσε καὶ στὰ πιὸ ταπεινὰ κι ἀσήμαντα πλάσματα ἀπὸ τὸ ἀθάνατο ποὺ ἔχουν μέσα τους: τὴ μελωδία. (...)
- Κ' ἔπειτα, ἔκαμε ὁ Joergensen χωρὶς νὰ μὲ κοιτάξει· ἔπειτα;
- Ἐπειτα τὸν ἀγαπῶ γιατί ἡ ψυχὴ του, μὲ τὴν ἀσκησι καὶ τὴν ἀγάπη, νίκησε τὴν ὕλη. (...) Γιατί ἡ «φιλοσοφικὴ λίθος» δὲν εἶταν γιὰ τὸν Φραγκίσκο κάτι ἀπροσπέλαστο, ἔξω ἀπὸ τὸν ἄνθρωπο, ποὺ ἔπρεπε, ἀναστατώνοντας τοὺς φυσι-

cristiani – e l'atteggiamento che gli uomini (e, quindi, anche Francesco) assumono nei Suoi confronti non hanno in questo romanzo il benché minimo riscontro. Accade così che, mentre il protagonista di questo libro è un personaggio storico, un santo ufficiale della Chiesa cattolica molto conosciuto e venerato, sul conto del quale, per giunta, Kazantzakis dimostra di essere ben documentato col riportare, il più delle volte, con estrema precisione le vicende umane della sua esistenza terrena, tuttavia, in concomitanza con le certezze 'teologiche' e morali dell'autore greco e con i suoi più intimi intendimenti filosofici, la 'santità' di Francesco subisce, nelle pagine di questo romanzo, coscienti e sostanziali alterazioni: essa viene versata in 'forme' filosofiche prettamente kazantzakiane, viene plasmata in modo tale da corrispondere alle prospettive della 'vittoria assoluta' come Kazantzakis la intendeva. Per il raggiungimento di questo suo fine, lo scrittore greco sfrutta con estrema maestria e disinvoltura l'elemento linguistico: leggendo questa *Vita* di Francesco è facile notare, ad esempio, che, spesso, Kazantzakis fa ricorso alla terminologia agiografica della Chiesa greca; ma i termini agiografici e teologici adoperati in questo romanzo non vanno intesi con il significato che i medesimi racchiudono in se stessi e che attribuisce loro il cosiddetto senso comune, bensì con un significato specifico, attribuito loro *ad hoc* da Kazantzakis stesso.

Un esame globale del lessico di Kazantzakis (il lavoro forse più urgente per poter accedere con sicurezza alla lettura delle opere del pensatore greco) ci porterebbe molto oltre i limiti consentiti ad un articolo. Esporrò perciò molto brevemente alcune mie considerazioni, concernenti i termini che compongono il titolo stesso del romanzo.

Percorrendo l'epistolario di Kazantzakis è facile notare che, il più delle volte, egli chiude le sue lettere con l'espressione: 'Ο «Θεός» μαζί

κοὺς νόμους, νὰ τὸ βρεῖ· ἡ φιλοσοφικὴ λίθος εἶταν μέσα του – ἡ καρδιά του. Κ'ἔτσι, μὲ τὸ θάμα ἀπὸ τῆς μυστικῆς ἀλχημείας, ὑπόταξε τὴν πραγματικότητα, λεπτέρωσε τὸν ἄνθρωπο ἀπὸ τὴν ἀνάγκη, ἔκαμε, μέσα του, ὅλη τὴν ὕλη τοῦ κόσμου πνεῦμα. 'Ο ἅγιος Φραγκίσκος εἶναι γιὰ μένα ὁ μεγάλος στρατηγὸς ποὺ ὁδηγáει τὶς ψυχὲς στὴν ἀπόλυτη νίκη.

- Τίποτα ἄλλο;
- Ξέρω τί μὲ ρωτᾶτε, ἀποκρίθηκα· ὄχι, τίποτα ἄλλο. Στρατηγός, Ποιητής, τίποτα ἄλλο.

(Cf. J. JOERGENSEN, 'Ο ἅγιος Φραγκίσκος τῆς Ἀσίζης, μτφρ. Ν. Καζαντζάκη, Atene 1951, pp. 1' – 1α' [= Ἀναφορὰ στον Γκρέκο, p. 372-73].

σας («Iddio» con voi)⁽²⁸⁾. Questo «Θεός» (entro virgolette) sta a significare che, per il pensatore greco, il termine ha un significato particolare. Per poterlo cogliere, il metodo migliore è quello di leggere le opere stesse dello scrittore cretese. In tal modo è possibile constatare che, lungo tutto l'arco della sua produzione, Kazantzakis cercò più d'una volta di definire il significato che ha per lui il termine «Θεός». In una delle primissime sue opere, ad esempio, veniamo a sapere che, per lui, «Dio» s'identifica con la *necessità* e il *caso*⁽²⁹⁾. Nella stessa opera, un po' più avanti, dopo aver sostenuto che «L'artista è l'avanguardia di Dio, il baluardo più avanzato del suo schieramento», il quale, sempre incontentabile, «lotta senza posa per dare un nuovo volto all'avvenire»; e dopo aver fatto coincidere il cuore dell'artista con «Dio», Kazantzakis così prosegue: «E quando dico «Dio», intendo la Forza che ci concede sempre più di quanto possiamo ricevere e ci chiede sempre più di quanto possiamo dare»⁽³⁰⁾. Non mancano infine casi (anzi, questi ultimi sono i più frequenti) in cui, nelle opere di Kazantzakis, «Dio» viene identificato con il (flusso del) Tempo⁽³¹⁾.

Ma il testo kazantzakiano che più d'ogni altro può spiegarci il concetto di «Dio» è, senza ombra di dubbio, la sua *Άσκητική* (*Salvatores Dei*)⁽³²⁾. Scritta a Berlino negli anni 1922-23 e pubblicata nel 1927, ma più volte rielaborata e ripubblicata in maniera definitiva nel '45, quest'opera, che Kazantzakis stesso definì «né opera letteraria né testo

(28) Cf. ad es. ΠΠ, pp. 28, 36, 63, 111, 168, 250 ecc.

(29) Cf. *Ταξιδεύοντας, Ίσπανία* (opera scritta nel 1926: cito sec. l'ediz. 1966), p. 63: «Ὁ Θεός, δηλαδή ἡ ἀνάγκη καὶ ἡ σύμπτωση νὰ δώσει ἔλεγα μέσα μου. . .».

(30) *Ibid.*, p. 94: «Ὁ τεχνίτης εἶναι ἡ πρωτοπορία τοῦ «Θεοῦ», τὸ ἀκρότατο φυλάκιο τῆς παράταξής του. Ἀγωνίζεται πάντα νὰ δώσει ἓνα νέο πρόσωπο στὸ μελλούμενο. Τὸ παλιὸ πιά δὲν ἱκανοποιεῖ τὴν καρδιά του, γιατί ἡ καρδιά τοῦ δημιουργοῦ ποτὲ δὲν ἱκανοποιεῖται. Γιατί ἡ καρδιά του κι ὁ Θεός εἶναι ἓνα. Κι ὅταν λέω «Θεός», ἐννοῶ τὴ Δύναμη ποὺ μᾶς δίνει πάντα περισσότερα ἀπ' ὅ, τι μπορούμε νὰ δεχτοῦμε καὶ ζητάει πάντα ἀπὸ μᾶς περισσότερα ἀπ' ὅ, τι μπορούμε νὰ δώσουμε. . .».

(31) Cf. ΠΠ, p. 598, lett. n. 344, del 6.11.1948 («κι ἄλλα μυθιστορήματα θὰ γράψω, ἂν θέλει ὁ «Θεός», δηλαδή ὁ καιρός. . .»); *Νέα Ἑστία*, Χριστούγεννα 1977, p. 299 (lett. 83, a Kakridis, in data 9.1.1957: «Ad Tuum, Domine, tribunal appello! Ὁ Dominus ἐδῶ εἶναι ὁ Καιρός») ecc.

(32) N. KAZANTZAKIS, *Άσκητική* (*Salvatores Dei*) (le citazioni che seguono si riferiscono alla quinta ediz. dell'opera, Atene 1971).

filosofico»⁽³³⁾, fu molto cara all'autore. A suo dire, essa costituisce il suo «Credo lirico»⁽³⁴⁾ e, nel contempo, «il grido più lacerante»⁽³⁵⁾ della sua vita. È qui, si può dire, che egli espone in maniera organica il significato da lui attribuito al termine «Dio». Il contenuto di quest'opera può riassumersi press'a poco come segue: «Dio» non è una entità in sé, soprannaturale e trascendente. «Dio» è immanente nell'Universo, «Dio» è l'Universo stesso nella sua totalità materiale e perennità temporale. L'uomo, dal canto suo, è parte integrante e integrata di questo Universo: in un determinato 'momento' del perenne flusso del Tempo egli viene ad inserirsi in un determinante 'luogo' materiale dell'immenso Universo, rendendosi così particella infinitesima, ma importante e necessaria per la formazione ed esistenza del cosmo. L'uomo s'inserisce nell'Universo giungendo da un abisso nero e ne esce scomparendo in un abisso nero: il breve spazio luminoso che separa questi due abissi si chiama vita. Inserendosi misteriosamente ed inaspettatamente nella 'vita', ossia occupando un esiguo frammento spazio-temporale nella ἀκατάλυτη φόρα dell'immenso ed eterno Universo (τοῦ Σύμπαντος), l'uomo sente dentro di sé il Grido (Κραυγή) di dolore dei suoi limiti temporali ed umani, che, nel contempo, è il Grido di dolore di tutto l'Universo: egli allora si rende conto (egli *deve* rendersi conto) che la sua entità non è né può essere qualcosa *in se subsistens* (egli, cioè, filosoficamente parlando, non è una persona) bensì un'infinitesima particella verso la quale, come verso una foce, convergono unificandosi gli innumerevoli momenti spazio-temporali di un tutt'Uno: dell'Universo: che è «Dio». Con la sua venuta nell'Universo l'uomo contribuisce a formare, assieme con gli altri individui e col mondo naturale che lo circonda, una effimera maschera (προσωπεῖο) di «Dio», la quale, per l'incessante sostituzione degli individui e degli enti materiali che la compongono, è destinata ad essere 'perennemente effimera' e, nel contempo, saldamente persistente nel tempo, in una indisso-

(33) Cf. ΠΠ, p. 44, v. anche p. 663 («Τὴν Ἀσκητικὴν δὲν ξέρω ποῦ νὰ τὴν τοποθετήσω»); *ibid.*, a p. 519, in un Catalogo delle opere di K., fatto dallo stesso autore, la Ἀσκητικὴ viene inserita tra le opere filosofiche; *ibid.*, p. 675, E. Ch. Kásdaglis, primo curatore delle *Opera omnia* di K., cataloga l'Ἀσκητικὴ tra le 'Varie' di K. (assieme con le 400 lettere di K. a P. Prevelakis).

(34) Cito in base a Nikiforos VRETTAKOS, Νίκος Καζαντζάκης. Ἡ ἀγωνία του καὶ τὸ ἔργο του (s.l. e d.), p. 94.

(35) Cf. ΠΠ, p. 481, lett. n. 260: «[Ἡ Ἀσκητικὴ] Εἶναι ἡ πὸ σπαραχτικὴ Κραυγὴ τῆς ζωῆς μου. . .».

lubile Unità. Finché l'uomo è in vita, suo compito è lottare per salvare «Dio» (da cui il sottotitolo del libro: *Salvatores Dei*): rifiutando egli di cercare in sfere trascendentali l'esistenza di Dio, perché consapevole che Dio, sotto forma di ὁρμή πρὸς τ'ἄπάνω (slancio [vitale] verso l'alto) è immanente in ogni particella del mondo materiale che lo circonda e di cui fa parte, l'uomo riconosce e restituisce all'Universo il dovuto, «rende la materia spirito»; accettando successivamente di deporre la propria limitata individualità a favore dell'illimitata Totalità, amalgamandosi perfettamente con essa, l'uomo contribuisce al processo evolutivo dell'Universo, ossia partecipa attivamente alla 'deificazione' di esso e, nel contempo, alla deificazione di se medesimo. L'epigrafe che ho messo all'inizio del mio articolo, presa da un'altra opera importante di Kazantzakis, l'Ἀναφορά στὸν Γκρέκο⁽³⁶⁾, può considerarsi, a mio avviso, il sunto dell'Ἀσκητική e della 'teologia' Kazantzakiana: «tutti siamo uno. Tutti insieme creiamo Dio. Dio non è progenitore dell'uomo: è suo discendente».

In maniera analoga possiamo parlare anche nei confronti della Povertà che, com'è noto, assieme con l'obbedienza e la castità, forma la triade delle virtù francescane.

«Gli antichi biografi – confidò una volta K. a sua moglie – sottolinearono l'indicibile letizia del santo. Io invece mi soffermerò sulla grande difficoltà che trova il mortale a liberarsi. La lotta è dura. Ma è proprio questa lotta che m'interessa sopra tutto»⁽³⁷⁾. A Kazantzakis quindi interessa la dura lotta che sostiene il mortale (nel caso specifico, Francesco) per liberarsi. 'Liberarsi', però, da chi? da cosa? Se volessimo ricordare ciò che, a corollario della sua vita, Kazantzakis volle fosse scritto sulla sua tomba (Non temo nulla, non spero nulla: sono libero)⁽³⁸⁾, allora capiremo che, per lui, l'uomo si libera dopo

(36) N. KAZANTZAKIS, Ἀναφορά στὸν Γκρέκο (su cui v. *supra*, n. 1), p. 318 (cito sec. l'ediz. a cura di P. Stavru, Λευκωσία [Cipro], 1982: riediz. fotoanastatica, Atene s.d.).

(37) Cf. Ὁ Ἀσυμβίβαστος, p. 609.

(38) Questa frase, che si può leggere a tutt'oggi sulla tomba di K., racchiude una 'certezza' filosofica del Nostro, già espressa nella sua Ἀσκητική (p. 25): «Ξέρω τώρα· δὲν ἐλπίζω τίποτα, δὲ φοβοῦμαι τίποτα, λυτρώθηκα ἀπὸ τὸ νοῦ κι ἀπὸ τὴν καρδιά, ἀνέβηκα πρὸςπάνω, εἶμαι λεύτερος. Αὐτὸ θέλω. Δὲ θέλω τίποτα ἄλλο. Ζητοῦσα ἐλευτερία». Vedi anche Ἀναφορά στὸν Γκρέκο, p. 69 (cap. Ζ', Πάλη Κρήτης καὶ Τουρκίας: «Νὰ λευτερωθῶ ἀπὸ τί; ἀπὸ ποιόν; Σιγά σιγά, μὲ τὸν καιρὸ, ἀνέβαινα τὸν κακοτράχηλο ἀνήφορο τῆς λευτεριάς· να λευτερωθεῖς πρῶτα πρῶτα ἀπὸ τὸν Τοῦρκο· αὐτὸ ἦταν τὸ πρῶτο σκαλοπάτι· ἔπειτα, ἀργότερα ἄρχισε

essersi scrollato di dosso ogni fede ed ogni speranza. Nell'apersoneale mondo kazantzakiano, ove l'individuo si riduce ad «una umile lettera, una sillaba, una parola della gigantesca Odissea»⁽³⁹⁾ che l'Uno, ossia l'Universo, compone incoscientemente e impersonalmente, Francesco di Assisi è, per Kazantzakis, una infinitesima particella dell'Uno, che dopo una lotta difficile e dura riuscì «a sottomettere la realtà ed a liberare l'uomo dalla necessità, contribuì positivamente al processo evolutivo dell'Universo, si adoperò cioè a transustanziare la materia in spirito»⁽⁴⁰⁾: Francesco annullò se stesso, denudandosi di ogni cosa che in qualche modo avrebbe potuto sottolinearne l'individualità, si 'liberò' gradualmente e inarrestabilmente di ogni cosa: non solo dei suoi genitori, dei suoi beni e dei suoi amici, ma anche (se non sopra tutto) «degli idoli: di tutti gli idoli, anche di quelli più venerabili e cari»⁽⁴¹⁾. È questa totale ἀπ-άρνηση di tutto, che Francesco sposò per se stesso e cercò di predicare agli altri (con il significato – è ovvio – kazantzakiano: spoglio cioè da ogni riferimento soprannaturale e teologico), che rende caro allo scrittore cretese il *Poverello* di Assisi. Questo è, secondo il mio modo di vedere, il significato più recondito che in questo romanzo Kazantzakis dà alla parola 'povertà', ed una tale povertà caratterizza e sorregge il *Poverello* di «Dio».

Se il messaggio filosofico di questo romanzo di Kazantzakis si può

ὁ καινούριος αὐτὸς ἀγώνας, νὰ λευτερωθεῖς ἀπὸ τὸν μέσα Τοῦρκο – ἀπὸ τὴν ἀμάθεια, ἀπὸ τὴν κάκητα, ἀπὸ τὸ φθόνο, ἀπὸ τὸ φόβο, ἀπὸ τὴν τεμπελιά, ἀπὸ τὴς φανταχτερῆς ψεύτικες ιδέες· καὶ τέλος, ἀπὸ τὰ εἰδωλα, ὅλα τὰ εἰδωλα, καὶ τὰ πὸ σεβαστὰ κι ἀγαπημένα»; vedi anche più giù, nota 41.

⁽³⁹⁾ Cf. *Ἀσκητική*, p. 44: «Εἴμαστε ἓνα γράμμα ταπεινό, μιὰ συλλαβή, μιὰ λέξη ἀπὸ τὴ γιγάντια Ὀδύσσεια...».

⁽⁴⁰⁾ V. *supra*, il testo della nota 27.

⁽⁴¹⁾ Cf. *Ἀναφορά στὸν Γκρέκο*, p. 69, dove K. si riferisce a se stesso (cf. *supra*, nota 38). Ma anche Francesco rinunciò a tutti gli idoli, anche a quelli più venerabili e cari. Vedi, ad es., le seguenti affermazioni di Francesco, tratte da *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*, p. 153-155: «Τί ἐλευτερία εἶναι ἐτούτη, φράτε Λεόνε! μοῦ λεγε χαρούμενος ὁ Φραγκίσκος· εἴμαστε οἱ πὸ ἐλεύτεροι ἄνθρωποι τοῦ κόσμου, γιατί εἴμαστε οἱ πὸ φτωχοί· φτώχεια, ἀπλότητα, ἐλευθερία εἶναι ἓνα» (p. 153); «Θεέ μου, μουρμούρισε [= ὁ Φραγκίσκος], δῶσ' μου τὴ δύναμη μιὰ μέρα ν' ἀπαρνηθῶ καὶ τὴν ἐλπίδα· τὴν ἐλπίδα, Θεέ μου, νὰ Σέ δῶ· ποιὸς ξέρει, αὐτό, μονάχα αὐτό, θὰ πεῖ τέλεια Φτώχεια» (p. 155); e p. 20: «Ἅγιος θὰ πεῖ αὐτὸς πὸ ἀπαρνήθηκε ὅλα τὰ ἐπίγεια – κι ὅλα τὰ οὐράνια». Ritengo superfluo precisare che queste espressioni non appartengono alla persona storica di Francesco. L'abbandono degli 'idoli' è un imperativo che si legge nell'*Ἀσκητική* (p. 77): «Σύντριψε τὰ εἰδωλα... σύντριψέ τα...».

spiegare in base alle teorie di Bergson e di Nietzsche (che lo scrittore cretese conobbe e di cui si appropriò)⁽⁴²⁾ e con il cosiddetto movimento filosofico della 'Morte di Dio', la caratteristica peculiare di Francesco, la Povertà, che Kazantzakis sottolinea costantemente nel suo romanzo sforzandosi di farla entrare negli schemi nichilistici or ora menzionati, ci riporta alla *Divina Commedia* di Dante. Leggendo le opere di Kazantzakis notiamo che la definizione che Dante dà di Francesco come 'secondo marito della povertà' impressionò molto presto il nostro scrittore⁽⁴³⁾. L'elemento più esteriore e palpabile che, a questo punto, testimonia la dipendenza di Kazantzakis da Dante è che i versi 64-66 dell'undicesimo canto del *Paradiso*

*Questa (la Povertà), privata del primo marito
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui (Francesco) si stette senza invito*

si sviluppano nel *Poverello* di «Dio» in un episodio a sé, che nulla ha a che fare con le *Fonti Francescane*, ove Francesco annuncia ai suoi confratelli il suo matrimonio con la vedova di Cristo, la Povertà, e la sposa dentro la Porziuncola⁽⁴⁴⁾. E sarà sempre e costantemente la Povertà, la ἄγια, τρισεύγενη ἀρχόντισσα, la τέλεια φτώχεια ad accompagnare Francesco in ogni momento della sua vita e, quindi, in ogni pagina del romanzo.

Se da una parte i termini *Poverello* e «Dio» hanno, ciascuno per proprio conto, un significato specifico kazantzakiano, l'accostamento dei medesimi, che forma il titolo del romanzo, corrisponde ad una verità storica, dal momento che, come testimoniano le *Fonti Francescane*, il santo di Assisi era solito chiamare se stesso *Il poverello di Dio*⁽⁴⁵⁾.

(42) Cf. ΠΠ, pp. κε'λβ e p. 6 (anni 1911-15), dove si può trovare la bibliografia relativa e notizie circa la traduzione in greco di varie opere di questi due filosofi, fatta da K.

(43) Cf. N. KAZANTZAKIS, *Ταξιδεύοντας, Ἰταλία* (opera del 1927), Atene 1969 (ediz. 6^a), p. 17: «[Ο Φραγκίσκος] Κηρύχνει: Ἡ ἀνώτατη ἀρετὴ εἶναι ἡ φτώχεια. Ἡ χήρα αὐτὴ τοῦ Χριστοῦ, διωγμένη ἀπ' ὅλα τὰ σπιτία, καταφρονεμένη, γύριζε στοὺς δρόμους, καὶ κανένας δὲν τὴν ἤθελε. Κι ὁ Φραγκίσκος τὴν ἀγάπησε καὶ τὴν πῆρε γυναῖκα».

(44) Cf. *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*, p. 142-44 (cap. ζ', paragrafo 6: Ἀπόψε ἔχουμε γάμο...; v. anche *ibid.*, p. 165). Per le *Fonti Francescane* (abbrev. FF) uso l'edizione a cura di ERNESTO CAROLI, FELICIANO OLGIATI, LINA RANCATI, SERGIO CATTAZZO, PIERINO BOGON, CLEMENTE FILLARINI, Padova 1986.

(45) Cf. FF, n. 253.

Qui mi preme sottolineare che, dal punto di vista storico, Kazantzakis era ben informato intorno al protagonista e all'argomento del suo romanzo. Abbiamo già visto sopra che, durante il suo secondo viaggio ad Assisi, egli poté leggere i *Fioretti* e le *Leggende* e che, vent'anni più tardi (1943), egli tradusse in greco il *S. Francesco d'Assisi* di Joergensen, che è un testo di carattere prettamente storico. Ma le conoscenze di Kazantzakis intorno al santo non si limitano solo a ciò: da un confronto del romanzo con le *Fonti Francescane* è possibile constatare che ne *Il Poverello di Dio* vengono riportati episodi presi da altre fonti ufficiali, quali ad esempio il *Trattato dei miracoli di s. Francesco*, la *Vita prima* e la *Vita seconda* di s. Francesco (entrambe opere di Tommaso da Celano), le *Considerazioni sulle Stimmate* e gli stessi *Scritti di Francesco d'Assisi*. Concludendo, quindi, si può dire che, impressionato dalla 'Povertà' cantata nei versi di Dante, e dopo aver lungamente e a fondo studiato la storia del personaggio di Francesco d'Assisi, Kazantzakis creò la *legenda* del *Poverello* di «Dio» a immagine e somiglianza dei problemi suoi personali e dei suoi principi filosofici. Quali sono, ora, gli elementi esteriori di questo romanzo, che sottolineano il pensiero proprio di Kazantzakis?



La figura di frate Leone, coprotagonista del romanzo, ed il ruolo che egli svolge nell'intera 'questione Francesco' può spiegarci il modo con cui, secondo Kazantzakis, i singoli individui si annullano fra loro amalgamandosi nell'Uno.

Frate Leone è anch'egli una persona storica, e conserva nel romanzo le caratteristiche con cui i biografi di s. Francesco sono soliti descriverlo: frate Leone è un uomo semplice, conosce un po' di lettere, è il discepolo più amato da Francesco ed il suo più fedele compagno nell'ascesi. È frate Leone che Francesco vuole con sé quando si allontana dal mondo per pregare, ed è a lui che il santo confida i suoi più intimi pensieri e tormenti. Inoltre, frate Leone risulta spesso, nella realtà come pure nel romanzo, un *trait-d'union* tra Francesco e gli altri frati⁽⁴⁶⁾. La scelta operata da Kazantzakis di rappresentare frate

(46) Cf. FF, Indice dei nomi di persona, s.v. Leone, frate, compagno di F(rancesco). Non è storicamente vero che Leone fosse il primo compagno di

Leone come il biografo di Francesco risulta indovinata per molti versi: innanzi tutto, perché frate Leone (e cioè il personaggio storico) non ha scritto nessuna *Vita* di Francesco, e, quindi, quanto viene scritto qui non contrasta con alcun testo 'ufficiale'; poi, essendo frate Leone il compagno più intimo di Francesco, tutto ciò che Kazantzakis narra in questo suo romanzo assume, *ipso facto*, una certa (supposta) attendibilità e 'ufficialità'; infine, il fatto che Leone conoscesse molte cose che gli altri frati non potevano conoscere, dà la possibilità a Kazantzakis (il quale, in queste sue pagine, s'identifica con lui) di introdurre nella *Vita* del santo espressioni ed episodi che «non accaddero ma che sarebbero potuti accadere», che, altrimenti, molto difficilmente avrebbero potuto trovare spazio in una *Vita* 'autentica'.

Quando Leone s'incontra con Francesco, quest'ultimo è sui 25 anni, è tornato da Spoleto e girovaga per Assisi cantando sotto le finestre delle ragazze⁽⁴⁷⁾. Ma già dentro di lui ha incominciato a parlare una voce. L'incontro dei due, di Leone e di Francesco, è incontro di due individui che cercano «Dio». *Physei* 'povero', Leone ha già capito: egli sa che il cielo, o verosia «Dio», si trova dentro di noi, nel nostro cuore⁽⁴⁸⁾. Ciò malgrado, durante tutta la sua esistenza, egli non riusci-

Francesco (primo era Bernardo da Quintavalle: cf. FF, nn. 360, 574, 634, 696, 1053-54 ecc.); anzi, egli non viene neppure menzionato nella lista tradizionale dei primi dodici compagni di s. Francesco. Leone, di Assisi, che era sacerdote, indossò il saio nel 1210. È stato confessore di Francesco e registrò su *Cedulae* e *Rotuli* (oggi perduti) molti fatti ed episodi riguardanti Francesco e i primi anni dell'Ordine. Morì ad Assisi nel 1271.

(47) Cf. *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*, p. 13.

(48) Cf. *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*, p. 16-17 (dialogo tra Leone e F.; inizia a parlare Leone):

- Ἀρχοντόπουλό μου, εἶπα, νὰ μὲ συμπαθᾷς· ἕνα ἤθελα νὰ σὲ ρωτήσω, ἐτοῦτο: τρῶς, πίνεις, εἶσαι ντυμένος στο μετάξι, τραγουδᾷς κάτω ἀπὸ τὰ παραθύρια, γλέντι ἢ ζωὴ σου· τίποτα λοιπὸν δὲ σοῦ λείπει; (...)
- Τίποτα δὲ μοῦ λείπει! ἔκαμε χτυπώντας τὸ πόδι του στὴ γῆς, (...). Ναί, ναί, τίποτα δὲ μοῦ λείπει!
- Τίποτα; ἔκαμα, μήτε ὁ οὐρανός;
- Ἐσκυψε τὸ κεφάλι, σῶπασε· καὶ σὲ λίγο:
- Πολὺ ἀψηλά 'ναι ὁ οὐρανός, δὲν τὸν φτάνω· καλὴ 'ναι ἡ γῆς, περὶκαλὴ, κοντὰ μου.
- Δὲν ὑπάρχει πρᾶμα πὸ κοντὰ μας ἀπὸ τὸν οὐρανό· ἡ γῆς εἶναι κάτω ἀπὸ τὰ πόδια μας καὶ τὴν πατοῦμε· ὁ οὐρανός εἶναι μέσα μας.
- (...)
- Πῶς τὸ ξέρεις; μὲ ρώτησε καὶ μὲ κοίταξε ἀλαφιασμένος.

rà ad andare oltre, non oserà compiere il grande 'salto' per deificare se stesso. In altri termini, Leone rientra nella normalità degli individui: né eroe né vigliacco, egli trascinerà la sua vita fin dove lo porteranno i suoi passi, calcando fedelmente le orme lasciate sulla terra dai piedi di un altro (cioè di Francesco)⁽⁴⁹⁾. Francesco costituisce l'eccezione: egli diventa 'povero' *a posteriori* ed in maniera definitiva e totale; apprenderà prima da Leone e poi da se stesso che «Dio» esiste nella natura stessa dell'uomo (anzi, che il cuore dell'uomo è «Dio») e arrischierà il grande salto: si deificherà, contribuendo così alla deificazione dell'Universo. Sin dalle primissime battute del romanzo, Francesco agisce mentre Leone osserva l'azione di Francesco; Francesco precede e Leone segue. Due figure affatto contrarie e contraddittorie, e chissà quante e quali combinazioni della materia c'erano volute affinché si realizzasse il loro incontro nella 'vita', iniziano il loro cammino partendo dagli stessi presupposti e dagli stessi problemi, fanno letteralmente lo stesso identico percorso per raggiungere due mete diametralmente opposte: la (kazantzakiana) deificazione l'uno (Francesco), la contemplazione di questa deificazione l'altro (Leone). Pur tuttavia, i due risultano fra loro necessari e interdipendenti: non è possibile che ci sia l'eccezione Francesco senza il contributo e l'esistenza dei vari normali Leone, e non è possibile che esistano i vari normali Leone senza la presenza e l'azione di un'eccezione, com'è Francesco. Questa mutua coinsessione tra i due personaggi conduce al seguente parados-

– Πείνασα, δίψασα, πόνεσα – τό 'μαθα.

E a p. 33, rispondendo ad una relativa domanda di F., Leone mostra conoscere, incoscientemente, che (la presenza di) Dio è (nel)la Natura stessa:

«Άκουσε, σιὸρ Φραγκίσκο μου, τοῦ 'πα, μοῦ φαίνεται, κάποτε εἶδα τ'άχνάρια Του (= τοῦ Θεοῦ). Μιά φορά, μὰ ἤμουν πωμένος. Τον εἶδα μιά στιγμή ἀπὸ πίσω· ἀνοιξε τὴν πόρτα τῆς ταβέρνας, ὅπου γλεντοῦσα μὲ τοὺς φίλους μου, κι ἔφυγε. Μιὰν ἄλλη φορά, ἔβρεχε, ἀστραφτε, περνοῦσα ἓνα δάσο, καὶ πρόφτασε καὶ πῆρε τὸ μάτι μου τὴν ἄκρα τοῦ ρούχου Του· μὰ ἡ ἀστραπή ἔσβησε, τὸ ρούχο χάθηκε· γιὰ μπὰς κι ἡ ἀστραπή ἦταν τὸ ρούχο Του; Μιὰν ἄλλη φορά πάλι, πέρυσι τὸν χειμῶνα, σ'ἓνα ἀψηλὸ βουνό, ἀπάνω στὰ χιόνια, εἶδα τ'άχνάρια τοῦ ποδιοῦ Του· ἓνας βοσκὸς περνοῦσε: «Κοίτα, τοῦ κάνω, τ'άχνάρια τοῦ Θεοῦ!» Μὰ ὁ βοσκὸς γέλασε: «Τὰ 'χεις χαμένα, κακομοίρη, μοῦ 'πε· εἶναι τ'άχνάρια τοῦ λύκου· λύκος πέρασε ἀπὸ δῶ». Δὲ μίλησα· τί νὰ τοῦ πῶ τοῦ βοσκάνθρωπου; χοντρὸ τὸ μυαλό του, γιομάτο πρόβατα καὶ λύκους, ποῦ νὰ καταλάβει τὰ παραπέρα! Ἐγὼ ἤμουν σίγουρος πὼς ἦταν τὸ περπάτημα τοῦ Θεοῦ ἀπάνω στὰ χιόνια. . . Σιὸρ Φραγκίσκο, συχώρεσέ με· δώδεκα χρόνια τὸν κυνηγῶ [= τὸ Θεό], τίποτα ἄλλο δὲ βρῆκα».

(⁴⁹) Cf. *Ὁ Φτωχούλης τοῦ θεοῦ*, p. 12 (e *passim*).

so: Leone co-partecipa attivamente all'azione di Francesco e usufruisce delle sue imprese, mentre Francesco co-partecipa attivamente all'inerzia di Leone e diventa corresponsabile dei suoi mancati risultati. In tal modo, Francesco e Leone si confondono, diventano una sola cosa⁽³⁰⁾. E se a questo primo amalgama aggiungiamo in maniera analoga gli altri concreti individui ed elementi fisici, fino alla più infinitesima particella della Natura, allora arriviamo all'Uno kazantzakiano, già sopra menzionato. È a questo punto che può essere colto il valore più intimo che Kazantzakis attribuisce a Francesco: contrariamente a Leone (ed al gran numero degli individui), il *Poverello* di «Dio» ebbe coscienza della «unicità universale», l'amò e la visse, «abbracciò non soltanto gli uomini, ma anche le piante e gli animali, perché sotto i riflessi della *vanitas* riconobbe e vide che tutti siamo fratelli»⁽³¹⁾. Possiamo ora comprendere cosa intende Kazantzakis quando dice che, per lui, il santo di Assisi si identifica in maniera mistica e certa con la Natura, e quale è per lui «l'essenza soprannaturale» di questa natura⁽³²⁾.

(30) Si vedano i seguenti esempi, presi da *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*: p. 60: «Πρώτη φορά κατάλαβα, τὴ βραδιά ἐκείνη, πὼς ὅλα εἶναι ἓνα καὶ πίσω ἀπὸ τὸ πῶ ταπεινὸ καθημερινὸ ἔργο δουλεύει ἡ μοίρα τοῦ ἀνθρώπου»; *ibid.*, 245-46: «Κι ἔχετε τὸ νοῦ σας, ἀδελφές μου, μὴν πεῖτε: Ἐμεῖς τρυπῶσαμε σὲ μοναστήρι, γλιτώσαμε ἀπὸ τὸν κόσμο, περπατοῦμε στὸν οὐρανό! Παγίδα ὁ στοχασμὸς ἐτοῦτος, ἀδελφές μου, παγίδα τοῦ Σατανᾶ· ἀκοῦστε τὸ λόγο ποὺ θὰ σᾶς πῶ· ὀρκίζομαι, ὅλοι εἴμαστε ἓνα· μιὰ γυναῖκα νὰ βάφει τὰ χεῖλια τῆς στὴν ἄκρα τοῦ κόσμου, γεμίζει ξαδιάντροπη μπογιὰ καὶ τὰ χεῖλια τὰ δικά σας! (. . .) Γι' αὐτὸ λοιπὸν λέω, καὶ βάλτε το καλὰ στὸ νοῦ σας: ἢ ὅλοι μαζί θὰ σωθοῦμε ἢ ὅλοι μαζί θὰ χαθοῦμε. Στὰ πέρατα τῆς γῆς ἓνας νὰ σκοτωθεῖ, ἐσὺ σκοτώνεσαι· στὰ πέρατα τῆς γῆς ἓνας νὰ σωθεῖ, ἐσὺ σώζεσαι»; *ibid.* 302: «Βαρὺ τὸ κρίμα σου, παιδί μου [εἶτε ὁ Φραγκίσκος στὸ Λεόνε]· τρία μερόνυχτα δὲ θὰ βάλω στὸ στόμα μου μήτε ψωμί μήτε νερό. – Μὰ δὲν ἀμάρτησες ἐσύ, φώναξα, ἐγὼ ἀμάρτησα, ἐμένα νὰ τιμωρήσεις! – Τὸ ἴδιο κάνει, φράτε Λεόνε· ὅλοι δὲν εἴμαστε ἓνα; Ἐγὼ ἀμάρτησα μαζί σου, ἐσὺ νηστεύεις μαζί μου· τόσον καιρὸ ζοῦμε μαζί, ἀκόμα λοιπὸν δὲν κατάλαβες;». Vedi anche *Ἀσκητική*, p. 68: «Εἴμαστε ἓνα. Ἀπὸ τὸ τυφλὸ σκουλήκι στὸ βυθὸ τοῦ ὠκεανοῦ ὡς τὴν ἀπέραντη παλαίστρα τοῦ Γαλαξία, ἓνας μονάχα ἀγωνίζεται καὶ κιντυνεύει, ὁ ἑαυτός μας. Καὶ στὸ μικρὸ, τὸ χωματένιο στήθος μας, ἓνας μονάχα ἀγωνίζεται καὶ κιντυνεύει, τὸ Σύμπαντο».

(31) J. JOERGENSEN, *Ὁ Ἅγιος Φραγκίσκος τῆς Ἀσίζης* [μτφρ. Ν. Κ.] p. 8. Vedi anche *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*, p. 246 «... πρώτη φορά εἶχα ἀκούσει τὸ Φραγκίσκο ν' ἀγκαλιάζει μὲ τόσο σπάταλη ἀγάπη τὸν κόσμο. . .».

(32) J. JOERGENSEN, *op. cit.*, p. ζ.



«Create un'immagine di voi stessi, come vorreste essere, e poi cercate di somigliarle»⁽³³⁾: queste parole, che Kazantzakis confidò alla sua seconda moglie, la Sig.a Eleni Samiu-Kazantzakis, il giorno del loro primo incontro, era per lo scrittore greco «un'idea fissa, che tormentava tutti i suoi eroi e che lui stesso cercò di seguire»⁽³⁴⁾. Potremmo dire che questa massima racchiuda in sé *il modo* con cui un determinato individuo può diventare 'eccezione' e deificarsi, e, conseguentemente, contribuire alla deificazione del Tutto. Anche il *Poverello* di «Dio» si deificò seguendo questo modello, e in modo originale. Leggiamo il seguente episodio, narrato da Leone⁽³⁵⁾:

Τὸν κοίταζα ἔτσι πὺ κοιμόταν καὶ μαχόμουν νὰ μαντέψω τί μπαινόβγαινε μέσα στὰ σπλάχνα του, τώρα πὺ ὅλες τὶς πόρτες τὶς ἀνοίξε ὁ ὕπνος. Γιατί τὸ πρόσωπό του καὶ κάθε στιγμή ἀλλάζε· πότε τὰ φρύδια του σηκώνουνταν ξαφνιασμένα, πότε τὰ χεῖλια του λυγοῦσαν μὲ ἀφραστη θλίψη, καὶ πότε μιὰ λάμψη ἐπεφτε ἀπάνω σε ὅλο του τὸ πρόσωπο καὶ τὰ βλέφαρά του ἀναπετάριζαν, σὰ νὰ μὴν μπορούσαν νὰ τὴ βαστάξουν.

Ἄξαφνα ἄπλωσε τὰ χέρια, ἄρπαξε τὸ μπράτσο μου μὲ τρόμο.

- Φράτε Λεόνε, ἐσύ 'σαι; φώναξε. Τὸν εἶδες;
- Ποιόν;
- Τώρα ἐσβησε στὸν ἀέρα· εἶναι ἀκόμη στὸν ἀέρα!
- Μὰ ποιός, ἀρχοντόπουλό μου; θά 'ταν ὄνειρο.
- Ὅχι, δὲν ἦταν ὄνειρο, ὄχι! Ὑπάρχει ἓνα πράμα πὺ ἀληθινὸ ἀπὸ τὴν ἀλήθεια, φράτε Λεόνε; Αὐτὸ ἦταν!

Ἀνακάθισε στὸ κλινάρι, ἔτριψε τὰ μάτια.

- Θαρρεῖς πὺ κοιμόμουν; δὲν κοιμόμουν· οἱ πόρτες ἦταν κλειστές καὶ μπῆκε μέσα ψάχνοντας, μὲ τὰ χέρια ἀπλωμένα, σὰν τυφλός· ντυμένος χιλιάδες κουρέλια, χιλιάδες μπαλώματα, καὶ μύριζε σάπιο κρέας. Ἐφτασε στὸ κρεβάτι μου, ἔψαξε, μὲ βρῆκε. «Ἐσύ 'σαι ὁ γιὸς ὁ κανακάρης τοῦ σιὸρ Μπερναρντόνε»; «Ἐγώ», ἀποκρίθηκα κι ἔτρεμα. «Ἐλα, σήκω, γδύσε με, πλύνε

(33) Cf. Ὁ Ἀσυμβίβαστος, p. 25.

(34) Ibid.

(35) Cf. Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ, p. 47-48.

με, δῶσ' μου νὰ φάω!». Δὲν παρακαλοῦσε, πρόσταζε. «Ποιὸς εἶσαι»; «Πρῶτα γδύσε με, πλύνε με, δῶσ' μου νὰ φάω!». Σηκώθηκα, πῆρα νὰ τὸν γδύνω· τί κουρέλια ἦταν ἐκεῖνα, Θεέ μου, τί μπαλώματα, τί βρώμα! Κι ὅταν ἀπόμεινε γυμνός, τί σαραβάλο τὸ κορμί του, τί πόδια πρησμένα, σαρανταπληγισμένα! τὸ κεφάλι του ἦταν χωμένο σὲ κουκούλα, τὴν ἔβγαλα, φάνηκαν τὰ μελίγρια του χαρακωμένα ἀπὸ πυρωμένο σίδερο· καὶ στὸ μέτωπό του εἶχε μιὰ κόκκινη πληγή, σὰ σταυρό. Μὰ ὅ, τι μοῦ ἔκανε φρίκη ἦταν οἱ μεγάλες τρύπες ποὺ εἶχαν τὰ χέρια καὶ τὰ πόδια του κι ἔτρεχαν αἵματα. «Ποιὸς εἶσαι;» τὸν ξαναρώτησα κοιτάζοντάς τον μὲ ἀηδία καὶ τρόμο. «Πλύνε με!», ἀποκρίθηκε αὐτός. Πῆγα, ζέστανά νερό, τὸν ἔπλυνα· κάθισε στὴν κασέλα ἐτούτη: «Τώρα νὰ φάω!», εἶπε. Τοῦ ἔφερα ἓνα μεγάλο πιάτο φαῖ, ἔσκυψε, πῆρε μιὰ φούχτα στάχτη ἀπὸ τὸ τζάκι, τὴν ἔριξε ἀπάνω στὸ φαῖ, ἄρχισε νὰ τρώει.

Ἀπόφαε, σηκώθηκε, μοῦ πῆρε τὸ χέρι· τὸ πρόσωπό του τώρα εἶχε γαληνέψει, μὲ κοίταζε μὲ τρυφεράδα, μὲ συμπόνια.

«— Τώρα εἶσαι ἀδερφός μου», εἶπε. «Ἄν σκύψεις ἀπάνω μου, θὰ δεῖς τὸ πρόσωπό σου· ἂν σκύψω ἀπάνω σου, θὰ δῶ τὸ πρόσωπό μου· εἶσαι ἀδελφός μου· ἔχε γειά, φεύγω». «Ποῦ πᾶς;» «Ὅπου θὰ πᾶς· καλὴν ἀντάμωση!».

Εἶπε, κι ἀφανίστηκε· σκόρπισε στὸν ἀέρα· ἀκόμη ἢ μυρωδιά του στὸν ἀέρα! Ποιὸς ἦταν; Ποιός; Τί λὲς καὶ σύ, φράτε Λεόνε»;

Δὲν ἀποκρίθηκα· μετατοπίστηκα ἀπάνω στὴν κασέλα ὅπου κάθουμουν, μὴν μπᾶς καὶ ἀγγίξω τὸν ἀόρατο· ποιὸς νὰ ἔταν; μήνυμα ἀπὸ τοὺς σκοτεινοὺς δαιμόνους; μήνυμα ἀπὸ τὶς φωτερὲς δυνάμεις; Ἐνα μονάχα ἔνιωθα, σίγουρα: γύρα ἀπὸ τὸ ἀρχοντόπουλο ἐτοῦτο, μεγάλος πόλεμος γίνονταν στὸν ἀέρα.

Siamo nel terzo capitolo del romanzo. Francesco è ammalato, è coricato nel letto. Ma questa malattia lo indurrà a compiere il grande 'salto'. Tuttavia, prima ancora di prendere la grande rincorsa, Francesco vede ciò che egli sarà alla fine della sua vita (e del romanzo): vede ciò verso cui egli si avvia. Lo vede come un *alter ego*, al di fuori di sé, perché è la sua volontà che proietta come un'immagine estranea alla sua individualità ciò che, in fondo, è la sua individualità che incoscientemente brama di divenire. Col trascorrere del tempo, Francesco s'impoverirà completamente, indosserà stracci, i suoi piedi si gonfieranno

dal continuo camminare, un ferro rovente gli ferirà le tempie, riceverà le piaghe del Crocifisso. . . Il Τρυποχέρης (Manibucate)⁽⁵⁶⁾ che spendeva e spandeva le sue ricchezze senza però raggiungere la 'povertà', si trasformerà in un τρυποχέρης d'altro stampo (dalle piaghe del Signore), riuscendo così a svuotare piano piano tutto il suo essere da ogni esigenza fisica e spirituale, fino a raggiungere la 'Povertà' (kazantzakiana) totale. Parallelamente a questo suo continuo impoverirsi, la distanza che separa il sempre più *Poverello* Francesco dall'immagine di se medesimo diminuirà sempre più, la figura del Mendicante (cioè la figura di ciò che Francesco si era inconsciamente prefissato di divenire), si avvicinerà sempre più al suo volto, tanto che, alla fine, Francesco raggiungerà la sua immagine, i due risulteranno uno⁽⁵⁷⁾:

Μὰ ἐκεῖ πού μιλοῦσε, τὰ μάτια του γούρλωσαν· ἄπλωσε τὸ χέρι, ἔδειξε κατὰ τὴν πόρτα.

– Νά τος!

– Ποιός;

– Ὁ Ζητιάνος! ὁ Ζητιάνος, φράτε Λεόνε· στέκεται στὴν πόρτα, σηκώνει τὸ τρυπημένο χέρι του, χαιρετάει. Βγάζει τὴν κουκούλα ἀπὸ τὸ κεφάλι του. . . Ὡ!

– Πάτερ Φραγκίσκο μου, μὴν τρέμεις.

– Ὡ, εἶμαι ἐγώ, ἐγώ, ἐγώ. . . θωρῶ τὸ πρόσωπό μου - τὸ σταυρὸ στὸ μέτωπο, τὸ πυρωμένο σίδερο στὰ μελίγνια. . . ἔρχεται, ζυγώνει. . .

Ἔβαλε ὁ Φραγκίσκος τὸ μανίκι τοῦ ράσου του ὀμπρὸς στὰ μάτια, νὰ μὴ βλέπει.

– Ἐρχεται. . . ἔρχεται. . . - μουρμούριζε κι ἔτρεμε· χαμογελάει χαρούμενος καὶ μοῦ ἀνοίγει τὶς ἀγκάλες.

Ἔβαλε τώρα ὁ Φραγκίσκος καὶ τὸ ἄλλο μανίκι νὰ σκεπάσει τὰ μάτια του· μὰ ἔβλεπε καὶ σκλήριζε.

– Ἦρθε, ἦρθε, ξάπλωσε στὸ στρώμα μου, δίπλα μου, νά τος! Φράτε Λεόνε, βόηθα!

(56) Cf. Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ, p. 13. Vedi anche *ibid.*, p. 35 (parla Francesco): «Φαγιά καὶ κρασιά καὶ λαγοῦτα καὶ ροῦχα μεταξωτὰ καὶ κόκκινα φτερά ὡς τώρα ἡ ζωὴ μου· ὀλὴ μέρα ἐμπόριο, κρατοῦσα τὸν πῆχη, γελοῦσα τοὺς ἀνθρώπους, μάζευα χρυσάφι, τὸ σπαταλοῦσα διπλοπάλαμα καὶ γι αὐτὸ μὲ βγάλαν Τρυποχέρη». Che Francesco spendeva con facilità i suoi soldi per divertirsi, è testimoniato in FF n. 320.

(57) Cf. Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ, p. 367-68.

Ἄπλωσε τὰ μπράτσα, μὲ ἀγκάλιασε· τέντωσε τὸ χέρι, ἔψαξε δεξὰ ζερβά, πίσω ἀπὸ τὸ κεφάλι. . .

– Κανένας, μουρμούρισε, κανένας!

Καὶ σὲ λίγο, συλλογισμένος:

– Οἱ δυὸ γίνηκαν ἓνα· οἱ δυὸ γενήκαμε ἓνα· τέλεψε ἡ πορεία.

Il cammino è finito⁽⁵⁸⁾. L'immagine che Francesco cercò per se stesso, quello che egli avrebbe voluto essere e cui cercò di somigliare, si è realizzata. Ciò che Francesco aveva voluto dire, l'ha già detto; ciò che egli aveva voluto dare, l'ha già dato: altro non resta che unirsi 'misticamente' con la Terra, amalgamarsi totalmente e definitivamente con essa⁽⁵⁹⁾:

– Παιδιά μου, ἀδέλφια μου, πατέρες μου, ὦ, τι εἶχα νὰ σᾶς πῶ, σᾶς τό 'πα· ὦ, τι αἷμα εἶχε ἡ καρδιά μου, σᾶς τό δῶκα· δὲν ἔχω πὰ λόγο νὰ πῶ, αἷμα νὰ δώσω· ἂν εἶχα, ὁ Θεὸς θὰ μὲ κρατοῦσε ἀκόμα στὴ γῆς.

(. . .)

⁽⁵⁸⁾ Tra l'episodio che abbiamo riportato sopra (cf. nota 55) e questo, Francesco s'incontra con se stesso anche nel cap. IX (pp. 213-14). Ho l'impressione che la 'visione' da parte di Francesco del suo *alter ego* si colleghi in qualche modo con i noti quadri di Domenico Theotocopulos, raffiguranti il santo di Assisi mentre tiene in mano un teschio e lo osserva pensieroso. Non mi sembra casuale, a questo proposito, ciò che lo stesso Kazantzakis dice in una sua opera: (cf. *Ταξιδεύοντας, Ἰσπανία*, , p. 113): «Μὲ τὸ ἄρωμα ἀκόμη τοῦτο στ'ἀκροδάχτυλα μπῆκα στὴν ξακουστὴ γιγαντένια Μητρόπολη [= τῆς Σεβίλλιας]. Ἦταν μεσημέρι ὅταν δρασκέλισα τὸ φοβερὸ κατώφλι. Τὰ μάτια μου, θαμπωμένα ἀκόμα ἀπὸ τὰ χαρούμενα μάρμαρα τοῦ Ἀλκάθαρ, τρόμαξαν. Ἐδῶ μπαίνειις στὸ σπίτι ἐνὸς ἄλλου Θεοῦ. Τριγυρίζω σὰ μερμήγκι τίς ρίζες κάθε κολόνας· ἓνα κόνισμα τοῦ Γκρέκο, ὁ Ἅγιος Φραγκίσκος, φωσφορίζει ὅλο πάθος καὶ χλωμάδα μέσα στὸ γαλάζιον ἱσκιο. Ὁ 'καραγκιόζης τοῦ Θεοῦ' κρατάει στὰ χέρια του ἓνα κρανίον καὶ τὸ κοιτάζει. Θαρρεῖς κι εἶναι ἡ μάσκα ποὺ θὰ φορέσει γιὰ νὰ κάμει τὸ Θεὸ νὰ γελάσει, ὅταν πὰ καταδεχτεῖ καὶ τοῦ στείλει τὸ Θάνατο, τὸ μεγάλο του τελετάρχη, νὰ τὸν καλέσει στὴν Αὐλή του. Καὶ τώρα, σὲ ὅλη τὴν ἐφήμερη τούτη ζωὴ τῆς ἐτοιμασίας, ὁ ἀδελφὸς Φραγκίσκος κρατάει στὰ χέρια του τὸ κρανίον, τὴ μελλούμενη μάσκα του, καὶ μελετᾷ τὸ ρόλο του». Che Kazantzakis conoscesse molto bene le opere del grande pittore cretese e nutrisse per lui una grande ammirazione, è noto: non solo per via del già citato e molto famoso suo testo *Ἀναφορά στὸν Γκρέκο*, ma anche per via di quanto dice nei suoi confronti in molte sue pagine (cf., ad es., ΠΠ, pp. 82-83, 169, 171, 253 ecc.).

⁽⁵⁹⁾ Cf. *Ὁ Φτωχολόγος τοῦ Θεοῦ*, p. 369.

– Ἀδελφοί μου, εἶπε, γδύσετέ με, ξαπλώσετέ με γυμνὸ κατὰ-
χαμα, ν' ἀγγίζω τὴ γῆς, νὰ μ'ἀγγίζει ἡ γῆς...

Se «Faccio la volontà di Dio significa: faccio la volontà che è nascosta nel profondo di me stesso»⁽⁶⁰⁾; e se «Dio» coincide con la più intima natura dell'uomo: allora Francesco, con la sua *Vita*, compì la Sua volontà. Con 'Sua', qui si intende il reciproco incontro e la perfetta confusione «'Dio' ↔ Francesco».

* * *

Abbiamo seguito la preistoria e la genesi del romanzo Kazantzakiano *Il Poverello di Dio* ed abbiamo individuato le caratteristiche principali che l'autore attribuisce al suo protagonista: da una parte è stata sottolineata la «con-fusione/parallelismo» esistente tra Francesco e Leone (che può estendersi alla «con-fusione/parallelismo» di un qualsiasi altro individuo con il precedente nesso «Francesco/Leone» e, conseguentemente, di un altro individuo ancora con la formata 'totalità' precedente, e così via all'infinito, fino a raggiungere l'Uno totale), e, d'altra parte, è stato esaminato come l'infinitesima particella di nome Francesco poté riconoscere la maschera che proiettava la sua coscienza, accettò di indossarla, riuscì a 'deificarsi' e, quindi, diventare esempio per l'altrui deificazione. Certo è che queste poche pagine non bastano per risolvere tutti i problemi che pone sul tappeto una tale teoria 'filosofica', né per esaminare appieno l'applicazione di essa alla figura di Francesco d'Assisi, la cui *Vita* ed il cui messaggio sociale e religioso nulla hanno a che fare con il *Poverello di «Dio»* kazantzakiano. In questo romanzo, forse il suo più riuscito, certamente il più elaborato, Kazantzakis non solo seppe sfruttare con suggestiva originalità l'elemento 'Povertà', che è il carattere fondamentale del santo di Assisi, impiegandolo adeguatamente per farlo risultare espressione massima del perfetto amalgama dell'individuo con la 'Totalità', ossia con «Dio», ma, nel contempo, poté a sua volta fare di questo romanzo la manifestazione e l'essenza di un'altra 'Totalità', formata dall'accumulo di elementi tratti dalle più disparate, contrarie e contraddittorie cul-

⁽⁶⁰⁾ Cf. *Ὁ Φτωχούλης τοῦ Θεοῦ*, p. 85: «Κάνω τὸ θέλημα τοῦ Θεοῦ, θὰ πεῖ: κάνω τὸ πὸ βαθύτατα κρυμμένο θέλημά μου».

ture di tutti i periodi storici e di tutte le latitudini geografiche: dai Vangeli e dai Sinassari bizantini alle teorie di Nietzsche e di Bergson, da Dante a El Greco ed alla letteratura cretese, dai testi mistici di s. Giovanni della Croce e di s. Teresa d'Avila agli insegnamenti di Bud-da e alle dottrine filosofiche del Medio ed Estremo Oriente – ed altro ancora; senza ovviamente trascurare gli innumerevoli episodi tratti dalle *Fonti Francescane* (ora riportati nella loro autentica originalità, ora rimaneggiati ed opportunatamente ampliati o alterati dall'autore stesso) e quegli altri da lui inventati di sana pianta o, infine, quelli che ricalcano episodi della sua stessa vita privata. Il critico letterario che vorrà esaminare la 'Totalità' di questo romanzo necessariamente dovrà procedere all'individuazione di tutti questi elementi. Oso pertanto confessare che considero un simile lavoro molto delicato ed anche pericoloso: non tanto per le ovvie difficoltà che si possono incontrare nel corso di questa 'ἀνά-λυσή' de il *Poverello* di «Dio», quanto per l'incombente rischio che questa doverosa, dal punto di vista deontologico, ἀνά-λυσή conduca irrimediabilmente alla διά-λυσή dell'opera, inducendo lo studioso ad ignorare o, ancor peggio, a ripudiare, involontariamente, il messaggio più remoto, che sta alla base di questo romanzo e del pensiero stesso del suo autore: se è vero (com'è vero, secondo Kazantzakis stesso e secondo il suo *Poverello* di «Dio») che tutti siamo Uno, che senso ha demolire questo Uno ripristinandone le singole individualità costituite?

Università di Roma «La Sapienza»

Antonis FYRIGOS

«INNOCENZA E MEMORIA»: PONTE IDEALE TRA UNGARETTI E ELITIS⁽¹⁾

«A meno che, leggendo un poeta, in fondo si vada in cerca di un altro complice per la propria innocenza»⁽²⁾: è lo stesso Elitis a dare la chiave di lettura del suo Ungaretti o, meglio, delle consonanze profonde con la propria poesia.

Ma che cosa significa «innocenza» per Elitis? L'innocenza è una condizione primigenia della natura, ma è anche uno stato d'animo, una condizione dello spirito che l'uomo riconquista consapevolmente attraverso la propria purificazione, il proprio alleggerimento corporeo, il proprio allontanamento dal peccato.

Significativo in tal senso è il poemetto *Ὠρίων (Orione)*⁽³⁾, una delle più antiche composizioni di Elitis. Basta pensare ai versi:

Τόσο πού ἀποσπασθήκαμε ἀπ'τὸ βάρος μας

⁽¹⁾ Questo articolo è nato da alcune considerazioni in margine alla lettura della breve, ma illuminata, prosa di Odisseas Elitis su Giuseppe Ungaretti (*Giuseppe Ungaretti*, in *Ἀνοιχτά Χαρτιά (Carte scoperte)*, Atene 1982², p. 465), fatta parallelamente a quella dei tre saggi di Ungaretti, *Innocenza e memoria* (cf. *Ungaretti - Vita d'un uomo. Saggi e Interventi*, Milano 1974, pp. 129-138), scritti - due in italiano, uno in francese - nel 1926. Sull'argomento è fondamentale il notevole studio di Mario PETRUCCIANI dal titolo *Elitis, Ungaretti e Plotino l'egiziano in Lirica greca da Archiloco a Elitis*, Padova 1984, pp. 449-458, a cui queste mie pagine devono il loro primo stimolo.

⁽²⁾ È con questa frase che Elitis conclude le pagine già citate su Giuseppe Ungaretti. La stessa frase viene riportata anche da Mario Petrucciani a chiusura del suo articolo *Elitis, Ungaretti e Plotino l'egiziano*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis* cit.

Oltre che in queste pagine critiche, Elitis ha dimostrato il suo interesse per la poesia di Ungaretti traducendone diverse poesie. Cf. *Δεύτερη Γραφή (Seconda scrittura)*, Atene 1976, pp. 153-166.

⁽³⁾ La poesia *Ὠρίων*, divisa in sette parti, è la prima poesia della raccolta *Προσανατολισμοί (Orientamenti)*, Atene 1940¹, 1978⁷.

Ὅπως ἀποσπασθήκαμε ἀπ'τὴν ἁμαρτία!⁽⁴⁾
 (Fino a distaccarci dal nostro peso
 Come ci distaccammo dal peccato)

Ma «innocenza» è anche la capacità di abolire la distanza tra le due dimensioni, spirituale e materiale, astratta e concreta, eterna e effimera («μᾶς τραβάει ἀπ'τὸ χέρι ἀόρατο χέρι» «ci prende per mano invisibile mano»)⁽⁵⁾, arrivando per «esperienza diretta» – come sottolinea anche Mario Diacono citando Ungaretti⁽⁶⁾ – ad una conoscenza mistica della realtà.

Così, in *Ὁρίων*, la notte può trasformarsi ed entrare a far parte, quasi una rivelazione, di un'altra dimensione, ma solo dopo un processo di alleggerimento e di liberazione dai legami e dalle preoccupazioni del quotidiano:

Ἡ νύχτα ἐλαφρομένη
 Ἀπὸ τὸ θόρυβο καὶ τὴ φροντίδα
 Μέσα μας μετασχηματίζεται
 Κι ἡ καινούρια σιωπὴ της λάμπει ἀποκάλυψη⁽⁷⁾
 (La notte alleggerita
 Del rumore e dell'ansia
 Dentro di noi si trasforma
 E il nuovo silenzio risplende rivelazione)

È attraverso un legame stabilito con l'altra dimensione, quella spirituale, divina⁽⁸⁾, che si attua quella trasformazione che immette in una diversa sfera temporale e semantica:

Μιὰ προσευχὴ μεταμορφώνει τὰ ὕψη της
 Ἀλλάζει κοίτη ὁ χρόνος
 Καὶ γυμνοὺς ἀπὸ ἔγνοια ἐπίγεια
 Σ' ἄλλα νοήματα μᾶς ὀδηγεῖ⁽⁹⁾
 (Una preghiera trasforma le sue vette

⁽⁴⁾ *Ὁρίων*, VI, *op. cit.*, p. 44.

⁽⁵⁾ *Ὁρίων*, VII, *op. cit.*, p. 45.

⁽⁶⁾ M. DIACONO, *Introduzione in Ungaretti - Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, Milano 1974, p. LX.

⁽⁷⁾ *Ὁρίων*, I, *op. cit.*, p. 39.

⁽⁸⁾ In *Ὁρίων*, I, *op. cit.*, p. 39: Βρίσκομαι τὸ κεφάλι μας στὰ χέρια τοῦ θεοῦ (Ritroviamo la testa tra le mani di Dio).

⁽⁹⁾ *Ὁρίων*, II, *op. cit.*, p. 40.

Cambia corso il tempo
E nudi di terrene cure
Ad altri sensi ci guida)

Sono sensi, significati che ci fanno uscire dai limiti terreni e ci introducono a linguaggi più sottili, come il fruscio dei rami tra gli alberi, il linguaggio segreto della natura⁽¹⁰⁾. Ci avvicinano all'immortalità e alla conoscenza che è conoscenza d'anima, conoscenza intuitiva che si realizza nello splendore di un attimo:

Φύγαν τὰ μάτια μας ἀλλὰ προπορευόνταν οἱ ψυχές μας
(...)
Ἐλαμψε καθαρὴ στιγμή⁽¹¹⁾
(Se ne andarono gli occhi ma precedevano le nostre anime
(...)
Brillò attimo puro)

È proprio questo attimo di conoscenza che dona il suo oro – «Τὰ χρυσὰ στίγματα» («i punti d'oro»)⁽¹²⁾ – liberando l'anima umana dal peso del corpo e svelandole il segreto dell'inconoscibile, del caos.

La liberazione dal peso del corpo umano ci fa ascendere ad una sfera sublime, alta, là dove regna la Quietè⁽¹³⁾. L'«attimo puro», lo «splendore mentale», è il «Silenzio» dell'Assoluto, cioè assenza di ogni rumore terreno⁽¹⁴⁾. Con la guida di una mano invisibile, la Quietè si trasforma in «cielo innocente»⁽¹⁵⁾. E dunque questo processo di conoscenza, come distacco e superamento di una conoscenza legata ai sensi terreni, equivale ad una conquista di innocenza, recuperata attraverso un processo *à rebours* della memoria:

(10) In *Ὁρίων*, III, *op. cit.*, p. 41: Ἀφήσαμε τὸ γήινο δέρμα / Καὶ στὸν ψίθυρο τῶν δέντρων ψαύσαμε / τὰ λόγια μας / Γιὰ τελευταία φορὰ (Lasciammo la pelle terrena / E nel sussurro degli alberi toccammo / Le nostre parole / Per l'ultima volta).

(11) *Ὁρίων*, V, *op. cit.*, p. 43.

(12) *Ὁρίων*, VI, *op. cit.*, p. 44.

(13) In *Ὁρίων*, VII, *op. cit.*, p. 43: Πιο ψηλά / Στὴν ἐνωμένη μοναξιά τῶν ἀστρῶν της / Θρονιάζεται ἡ Γαλήνη (Più in alto / Nella solitaria unità delle stelle / Regna la Quietè).

(14) In *Ὁρίων*, VI, *op. cit.*, p. 44: Μέσα μας ἀναλύθηκεν ἡ Σιωπή (Dentro di noi si è risolto il Silenzio).

(15) In *Ὁρίων*, VII, *op. cit.*, p. 45: Ὅπου Γαλήνη γίνεται ὁ ἀθῶος οὐρανός (Là dove Quietè diventa il cielo innocente).

Μέσα μας ἀναλύθηκεν ἡ Σιωπή
 Ὁ ἀρχάγγελός της ἄγγιξε τὰ μύχια
 Σ' ἀκατοίκητο χάος κύλησε τὴ μνήμη⁽¹⁶⁾
 (Dentro di noi si è risolto il Silenzio
 Il suo arcangelo toccò il fondo
 Nel disabitato caos rotolò la memoria)

Si va oltre la memoria⁽¹⁷⁾, per giungere alla conquista di un nuovo sogno che è un sogno di innocenza:

Καθαρὸ πάλλεται
 Τὸ καινούριο μας ὄνειρο
 (...)
 Ὅπου Γαλήνη γίνεται ὁ ἀθῶος οὐρανός⁽¹⁸⁾
 (Puro palpita
 Il nostro nuovo sogno
 (...)
 Là dove Quiete diviene il cielo innocente)

Non può non stupire la compresenza in Ὁρίων dei due termini, innocenza e memoria, in un rapporto di reciproca complementarità: è attraverso uno scavo della memoria in profondità – sembra dire Elitis – che si libera la nostra parte innocente, nella riconquista di un'innocenza archetipica.

In un ideale – sia concesso l'assurdo – «monologo a due voci», Ungaretti, riferendosi alla poesia di Blake, pare rispondere a Elitis: «A furia di memoria si torna innocenti»⁽¹⁹⁾. L'uomo comincia un cammino *à rebours*, cioè fin là dove lo spirito ritrova la sua unità e la verità della propria essenza. Questo cammino può arrivare ad abolire la memoria, anche se l'«oblio illuminante» è dono di memoria.

L'«oblio illuminante» di Ungaretti altro non è che «τὸ λευκὸ τῆς μνήμης» («il bianco della memoria») della poesia Δῆλος⁽²⁰⁾ (Delo) di Eli-

⁽¹⁶⁾ Ὁρίων, VI, *op. cit.*, p. 44.

⁽¹⁷⁾ In Ὁρίων, VII, *op. cit.*, p. 45: Σὰ νὰ σταμάτησε ἡ κακία τῆς μνήμης (Quasi fosse cessata la crudeltà della memoria).

⁽¹⁸⁾ Ὁρίων, VII, *op. cit.*, p. 45 (La sottolineatura è mia).

⁽¹⁹⁾ G. UNGARETTI, *Discorsetto su Blake* in *Ungaretti - Vita d'un uomo. Saggi e interventi cit.*, p. 597.

⁽²⁰⁾ Δῆλος (Delo) in *Τὸ φωτόδεντρο καὶ ἡ δέκατη τέταρτη ὁμορφιά* (L'albero di luce e la quattordicesima bellezza), Atene 1974, p. 15.

tis. Ed è l'assenza, il vuoto, l'«oblio» della memoria, appunto, a dare lo slancio in verticale dove la profondità del tuffo si trasforma in altezza di volo e in innocenza:

Ὅλοῖσιν μέσα στὴν καρδιὰ τοῦ ἡλίου μέ τὴν ἴδια
κίνησι περνοῦσε κι' ἄκουγε νὰ ὀρθώνει πέτρινο
λαιμὸ καὶ νὰ βρυχιέται ὁ ἀθῶος τοῦ ἑαυτοῦ ψηλὰ πάνω
ἀπ' τὰ κύματα⁽²¹⁾
(Dritto dentro il cuore del sole con lo stesso
movimento entrava e sentiva alzarsi gola
di pietra e il suo sé innocente risuonare in alto
sulle onde).

La purezza di cui Elitis parlerà anche in *Ὁ κήπος βλέπει*⁽²²⁾ (*Il giardino vede*) è propria dell'innocente. In quanto innocente, egli riesce infatti a vedere una trasparenza che non è solo della materia ma anche del tempo, una trasparenza partecipe di un tempo assoluto, astorico:

ὅπως ἀκριβῶς ὁ ἀθῶος
νὰ μποροῦσα νὰ δῶ
(...)
μία διαφάνεια
 πού νὰ διαπερνᾷ τὴ γέννησή μου⁽²³⁾
(proprio come l'innocente
poter vedere
(...)
una trasparenza
 che vada oltre la mia nascita)

«L'oblio – scrive d'altra parte anche Ungaretti – è dono di memoria»⁽²⁴⁾, è un'esperienza nostra, forse anche precedente alla nostra personale durata, ricordo momentaneamente oscuratosi ma che può sem-

(21) *Ibidem*.

(22) *Ὁ κήπος βλέπει* in *Τρία ποιήματα μετὰ τὴ σημαία εὐκαιρίας* (*Tre poesie con la bandiera d'occasione*), Atene 1982. È una situazione che si ripropone in molte poesie di Elitis, quale motivo ricorrente della sua opera. Qui ho preso volutamente in esame una delle raccolte più recenti di Elitis perché risulti evidente come si tratti di un'idea che percorre tutta quanta la storia della sua poesia, dalle prime raccolte alle ultime.

(23) *Ὁ κήπος βλέπει* cit., p. 17.

(24) G. UNGARETTI, *Discorsetto del traduttore* in W. BLAKE, *Visioni*, Milano 1980, p. XXIII.

pre tornare alla superficie. E basta questo – credo – per farci capire come qui Ungaretti parli di un particolare tipo di memoria che è la memoria archetipica; quella memoria che arretra non in un tempo storico, ma metastorico, là dove lo spirito umano risiedeva nell'unità e nella verità del sé. Nella dimensione del tempo aperta da questa memoria, passato e presente coincidono: «Il passato – scrive Ungaretti per Blake – un poeta non può considerarlo se non come contenuto nei casi che sta vivendo; la memoria non può interrogarla se non per riconoscere l'attualità della propria voce»⁽²⁵⁾. Che poi sembra essere esattamente l'equivalente di quello che scrive Elitis in *Ἡ Γένεσις* (La Genesi):

ἴδια ἡ μνήμη, γινάμενη παρὸν

(...)

“Ἐντολή σου, εἶπε, αὐτὸς ὁ κόσμος
καὶ γραμμένος μὲς στὰ σπλάχνα σου εἶναι
Διάβασε καὶ προσπάθησε
καὶ πολέμησε” εἶπε⁽²⁶⁾

(la memoria stessa divenuta presente

(...)

“Tuo comandamento, disse, questo mondo
e dentro le tue viscere è scritto
Leggi e sforzati
e lotta” disse)

dove si pone il problema dell'esperienza come banco di prova per riconquistare l'Innocenza e la Verità iniziali, nella lotta dentro se stessi e dentro la dimensione reale, che non sembra poi molto diverso da quel che si legge in Blake:

«Dubbio eppoi dubbio, e non si crede senza esperimento»:

Questo Gesù veramente intese

Quando disse «Solo credere! credere e provare!

Provare, eppoi provare, e ai perché di ragione non si badi!»⁽²⁷⁾.

⁽²⁵⁾ UNGARETTI, *Discorsetto del traduttore* cit., p. xxiv.

⁽²⁶⁾ O. ELITIS, *Ἡ Γένεσις*, in *Τὸ Ἄξιον Ἑστὶ*, Atene 1959, p. 13.

⁽²⁷⁾ W. BLAKE, *You don't believe*, in *Visioni* cit., p. 73: «Doubt, doubt, and don't believe without experiment / That is the very thing that Jesus meant, / When He said 'Only believe! believe and try! / Try, try, and never mind the reason why!'. - Il mito dell'innocenza, dell'originaria purezza, agente tanto in Elitis che in Ungaretti, è forse proprio il *trait-d'union* con W. Blake, il poeta

Questa idea della memoria – concetto neoplatonico – è anche molto vicina all'idea che della memoria ha Henry Bergson che, per dichiarazione dello stesso Ungaretti, è, insieme a Platone e ai neoplatonici, il filosofo che più ha influenzato il suo pensiero teorico. Scrive Bergson a proposito della memoria: «La verità è che la memoria non consiste affatto in una regressione dal presente al passato, ma al contrario in un progresso dal passato al presente. È nel passato che noi ci collochiamo immediatamente. Noi partiamo da uno «stato virtuale» che conduciamo poco a poco, attraverso una serie di *piani di coscienza* differenti, fino al punto terminale in cui esso si materializza in una percezione attuale, vale a dire fino al punto in cui diventa uno stato presente e agente»⁽²⁸⁾.

È questa la dimensione «altra da qui» della poesia di Elitis; è il tempo della immaginazione, della fantasia, della vera libertà:

Ἄ μονάχα νά ξερα
μιὰν ἐλευθερία πραγματική⁽²⁹⁾
(Ah conoscere almeno
una libertà reale)
στράφτει στήν πέρα χώρα τοῦ μνημονικοῦ
καί ἀντανακλᾷ σκηνές ποῦ μέλλει νά συμβοῦν
σέ χρόνο ἀνύποπτο⁽³⁰⁾
(riluce nel lontano paese della memoria
specchio di scene future un giorno vere
in tempi insospettati)

È il tempo della «simultaneità» che N. Fryc⁽³¹⁾ riconosce nella

visionario inglese del '700, tradotto da Ungaretti e ben conosciuto da Elitis, come testimonia il fatto che nel recente saggio *Il metodo del dunque* (in *Χάρτης*, 21-23, novembre 1986, pp. 283-296; tr. italiana in *Omaggio a Odisseas Elitis* a cura di Paola Maria MINUCCI, Testi e studi bizantino-neoellenici VI, Roma 1987, pp. 1-15), Elitis si riferisce al *Matrimonio del cielo e dell'inferno* di Blake quale una delle opere che per lui contano davvero e... – come scrive – «per i secoli dei secoli», e che nella terza poesia della raccolta *Τρία ποιήματα μετὰ τῆ σημαία εὐκαιρίας*, *Ad libitum*, inserisca proprio due versi di Blake.

(28) H. BERGSON, *Matière et mémoire* (1896), Paris 1968⁹², pp. 269-270.

(29) *Ὁ κήπος βλέπει* cit., p. 16.

(30) *Τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου*, in *Τρία ποιήματα μετὰ τῆ σημαία εὐκαιρίας* cit., p. 21.

(31) N. FRYE, *Blake dopo due secoli*, in *Favole d'identità*, Torino 1973, pp. 180-196.

poesia di Blake e che fa appunto scrivere al poeta romantico «vedo il passato, il presente e il futuro che esistono contemporaneamente davanti a me»⁽³²⁾. Da questa zona lontana della memoria, della trasparenza, il «giardino» della poesia di Elitis già citata, tutt'uno ormai con il «grande occhio della trasparenza», «vede» o piuttosto «pre-vede» tutto ciò che dovrà accadere e che è insieme già accaduto:

'Ο κήπος βλέπει
πρὶν ἀκόμα γίνουν
αὐτὰ ποὺ αἰσθάνομαι ν' ἀφήνουν μιὰν ἀνεπαίσθητη γραμμὴ⁽³³⁾
(Il giardino vede
prima ancora che accadano
le cose che lasciano – sento – un impercettibile segno)

Questa grande possibilità di visione *mistica* che la natura, attraverso la poesia, sembra aver raggiunto, fa pensare a quanto aveva scritto Giuseppe Ungaretti in quelle pagine che vanno considerate la sua fondamentale dichiarazione di poetica: «Oggi il poeta è tornato a sapere, ad avere gli occhi per vedere, e, deliberatamente, vede e vuole vedere l'invisibile nel visibile»⁽³⁴⁾.

«'Ανεπαίσθητη γραμμὴ» («segno impercettibile»), «τ' Ἀσύλληπτα» («L'inconcepibile»): sono le parole-chiave di Elitis, sono questi i messaggi che la poesia, come un vento – «ἡ ποίηση φυσάει» (la poesia / soffia)⁽³⁵⁾ fa scendere da questa seconda dimensione:

σ'ἓνα δεύτερο επίπεδο θὰ ξαναγίνουν πόλεμοι
δίχως νὰ σκοτώνεται κανεὶς⁽³⁶⁾
(su un secondo piano ci saranno ancora guerre
senza che nessuno venga ucciso)

scriverà Elitis in *Τρία Ποιήματα μὲ τὴ σημαία εὐκαιρίας*.

In questa dimensione il mondo esterno può trovare la sua corrispondenza interiore:

Τὰ πανύψηλα ὄρη

⁽³²⁾ BLAKE,

⁽³³⁾ 'Ο κήπος βλέπει cit., p. 18.

⁽³⁴⁾ G. UNGARETTI, *Ragioni di una poesia*, in *Vita d'un uomo – Tutte le poesie* cit., p. LXXX.

⁽³⁵⁾ 'Ο κήπος βλέπει cit., p. 18.

⁽³⁶⁾ 'Ο κήπος βλέπει cit., pp. 15-16.

ὡς ποῦμε οἱ Ἄνδεις
 ἔχουνε τὸ ἀντίστοιχό τους
 μέσα μας (. . .)
 ὅπου ὅταν προχωροῦμε πρὸς τὴν κορυφή τους
 ἀραιώνει κι ἐκεῖ ὁ ἀέρας⁽³⁷⁾

(Le alte montagne
 le Ande ad esempio
 hanno il loro uguale
 dentro di noi (. . .)
 e là quando avanziamo verso la vetta
 si fa sempre più rara l'aria)

È a questo correlativo interiore che Elitis si riferiva quando scriveva: «Quello che vedevo non era in nessun modo semplicemente 'paesaggio'. Era un alfabeto di elementi naturali a cui, più tardi, avrei cercato di trovare una corrispondenza morale nello spirito. E non soltanto, ma con il loro aiuto avrei cercato di formare sillabe, parole, frasi, versi così che la metamorfosi del mondo spirituale rendesse la metamorfosi del mondo naturale»⁽³⁸⁾.

Con questo siamo già molto vicini alla concezione mistica della realtà che era già stata di un Blake, quando scrive in *Jerusalem*⁽³⁹⁾:

e tutto ciò che scorgi, benché ti appaia
 Fuori, è Dentro
 Nella tua immaginazione, della quale non è altro
 questo Mondo di Mortalità che un'Ombra

⁽³⁷⁾ Ὁ κῆπος βλέπει cit., p. 14.

⁽³⁸⁾ O. ELITIS, *Ἡ Ὑπέρβαση καὶ ἡ γεωμέτρηση (La trascendenza e la geometrizzazione)*, in *Ἡ Λέξη*, 27, Atene settembre 1983, p. 757: Αὐτὸ ποὺ ἔβλεπα δὲν ἦταν μὲ κανένα τρόπο ἀπλῶς 'τοπίο'. Ἦταν ἓνα ἀλφάβητο ἀπὸ φυσικὰ στοιχεῖα ποὺ ἀργότερα θὰ ζητοῦσα νὰ βρῶ τὴν ἠθικὴ τους ἀντιστοιχία στὸ πνεῦμα. Καὶ ὄχι μόνον· ἀλλὰ μὲ τὴ βοήθειά τους νὰ σχηματίσω συλλαβές, λέξεις, φράσεις, στίχους, ἔτσι ποὺ ἡ μεταμόρφωση τοῦ ψυχικοῦ ν' ἀποδίδει τὴ μεταμόρφωση τοῦ φυσικοῦ κόσμου.

⁽³⁹⁾ BLAKE, *Jerusalem*, op. cit., Milano 1982, pp. 234-235:

and all you behold, tho'it appears
 Without, it is Within
 In your Imagination, of which this World
 of Mortality is but a Shadow

La materia segue, plotinamente⁽⁴⁰⁾, un cammino di avanzamento e di elevazione che è insieme un processo di alleggerimento; ma è una rarefazione di materia, questa, cui difficilmente l'uomo può resistere se non vi corrisponde, in lui, un parallelo cammino di purificazione:

τὰ ἀνθρώπινα ὄργανα δὲν ἀντέχουσι τόση καθαρότητα⁽⁴¹⁾
(gli organi umani non sopportano tanta purezza)

È lo stesso cammino di purificazione che si ritrova in Ungaretti. Partendo da un'analogia tra il corpo e la pesantezza:

Ci rinveniamo a marcare la terra
con questo corpo
che ora troppo ci pesa⁽⁴²⁾

dove la pesantezza è sentita come negatività o comunque come motivo d'amarezza e malinconia – «Abbandono dolce di corpi / pesanti d'amaro» –⁽⁴³⁾, attraverso un processo di alleggerimento della materia – «Quando il mio peso mi sarà leggero» –⁽⁴⁴⁾, presupposto per una limpidezza da riconquistare – «Quando mi desterò / dal barbaglio della promiscuità / in una limpida e attonita sfera» –⁽⁴⁵⁾, Ungaretti approda a quella innocenza originaria, segno ed equivalente di una purificazione avvenuta:

Quando il mio peso mi sarà leggero
Il naufragio concedimi Signore
di quel giovane giorno al primo grido⁽⁴⁶⁾

(40) Se Plotino non è estraneo alla concezione poetica ungarettiana, è prima di tutto vicino alla concezione che sta alla base della poesia di Elitis, partecipe appunto di una seconda dimensione dello spirito. Cf. quanto ha scritto sull'argomento Mario PETRUCCIANI nel suo saggio *Elitis, Ungaretti e Plotino l'egiziano* cit.

(41) *Ὁ κῆπος βλέπει* cit., p. 14. – Sull'argomento rinvio ad un mio precedente articolo: *Luce e ascensione nella poesia di Elitis: un tentativo di lettura tra struttura e archetipo*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici* 22-23 (1985-'86), pp. 333-357.

(42) *Fase d'Oriente*, in G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo - Tutte le poesie* cit., p. 27.

(43) *Malinconia*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 37.

(44) *Preghiera*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 97.

(45) *Preghiera*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 97.

(46) *Preghiera*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 97.

E altrove, in un'altra poesia di Ungaretti, dal titolo davvero significativo, *Senza più peso*, si legge:

Un'anima si fa senza più peso,
I prati hanno una tale tenerezza,
Tale pudore negli occhi rivive⁽⁴⁷⁾.

L'aspirazione di Ungaretti, la sua ricerca di innocenza⁽⁴⁸⁾, sembra finalmente giungere alla sua realizzazione. E all'innocenza «iniziale» – «Godere un solo/minuto di vita / iniziale»⁽⁴⁹⁾ – corrisponde un movimento ascensionale collegato ad una trasparenza solare⁽⁵⁰⁾:

La vita si vuota
in diafana ascesa
di nuvole colme
trapunte di sole

La trasparenza «solare» coinciderà con la conquista dell'oro:

Nella trasparenza
dell'acqua
l'oro velino
della tua pelle
si brinerà di nuovo⁽⁵¹⁾

ma anche con lo «stupore» d'infinito:

D'improvviso
è alto
sulle macerie
il limpido
stupore
dell'immensità⁽⁵²⁾.

E tutto questo è vero per Ungaretti come per Elitis, in un cammino incredibilmente analogico. Come non pensare, leggendo «il naufragio

⁽⁴⁷⁾ *Senza più peso*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 195.

⁽⁴⁸⁾ *Girovago*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 85.

⁽⁴⁹⁾ *Girovago*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 85.

⁽⁵⁰⁾ *Inizio di sera*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 67.

⁽⁵¹⁾ *Giugno*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 73.

⁽⁵²⁾ *Vanità*, in UNGARETTI, *op. cit.*, p. 78.

(...) di quel giovane giorno al primo grido» di Ungaretti, a *Ἡλικία τῆς γλαυκῆς θύμησης* (*Età del glauco ricordo*)⁽⁵³⁾, di Elitis:

Θυμᾶμαι ἦταν Ἀπρίλης ὅταν ἐνίωσα πρώτη φορά τὸ ἀνθρώπινο
 βάρος σου
 Τὸ ἀνθρώπινο σῶμα σου πηλὸ κι ἁμαρτία
 Ὅπως τὴν πρώτη μέρα μας στὴ γῆ
 (...)
 Καὶ μιὰ βουερὴ πνοὴ σήκωσε τ' ἄσπρα σπίτια
 Τ' ἄσπρα αἰσθήματα φρεσκοπλυμένα ἐπάνω
 (Mi ricordo era aprile quando sentii per la prima volta il tuo
 peso umano
 Il tuo corpo umano argilla e peccato
 come il nostro primo giorno sulla terra
 (...)
 E un vento tonante sollevò le bianche case
 I bianchi sentimenti appena lavati)

È soprattutto il movimento ascensionale (verticalmente ascensionale) della poesia di Ungaretti quello che attira Elitis, familiarizzandolo con la sua poesia: «L'ascesa continua e ininterrotta verso la perfezione, l'elevazione a immagini d'innocenza di cui l'anima ha nostalgia, l'infanzia del cielo, la primavera eterna e l'Olimpo, fiore eterno del sonno (...)»⁽⁵⁴⁾.

È dello stesso genere l'ascensione che anche Blake collega ad una liberazione delle forze solari e positive dal peso del dubbio e del timore:

Il Sole è liberato dai timori,
 e con riconoscenti, dolci lacrime
 ascende in cielo⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵³⁾ Cf. *Ἡ θητεία τοῦ καλοκαιριοῦ*, in *Προσανατολισμοί*, Atene 1940, p. 130.

⁽⁵⁴⁾ Elitis, *Ἀνοιχτά Χαρτιά* cit., p. 466: Ἡ ἀνάτασή του ἡ συνεχὴς καὶ ἀδιάκοπη ἀπὸ διαδοχικοῦς κύκλους πρὸς τὴν τελειότητα, ἡ μεταρσίωσή του σὲ εἰκόνας ἀγνότητος ποὺ ἡ ψυχὴ νοσταλγεῖ ἀπὸ τὴ γήινη σκοπιά της, ἡ *infanzia del cielo* ποὺ ἐπικαλεῖται, ἡ *primavera eterna* καὶ ὁ *Ὀλυμπος* – *fiore eterno di sonno* . . . μὲ κανοὺν νὰ φανταζομαί τί θὰ μπορούσε νὰ ἦταν ἓνας σύγχρονος καὶ λυρικός Πλωτίνος

⁽⁵⁵⁾ *Morning* in BLAKE, *op. cit.*, pp. 68-69:

The Sun is freed from fears,
 And with soft grateful tears
 Ascends the sky.

La «limpida e attonita sfera» di Ungaretti non è altro che la zona della purezza e della trasparenza di Elitis che è poi quel punto di delicato equilibrio tra il bene e il male, tra il bianco e il nero, tra la speranza e la disperazione:

τὸ λευκὸ ἀναζήτησα ὡς τὴν ὕστατη ἐνταση
τοῦ μαύρου Τὴν ἐλπίδα ὡς τὰ δάκρυα
Τὴ χαρὰ ὡς τὴν ἀκρα ἀπόγνωση⁽⁵⁶⁾

(ricercai il bianco fino all'estrema intensità
del nero La speranza fino alle lacrime
La gioia fino all'estrema disperazione).

E qui Elitis fa pensare a quanto dichiara Blake: «Senza contrari non c'è progresso. Attrazione e Ripulsa, Ragione e Energia, Amore e Odio sono necessari all'umana esistenza. Da questi contrari scaturisce ciò che l'uomo religioso chiama Bene e Male. Bene è la passività che ubbidisce a Ragione. Male è l'attività che scaturisce da Energia. Bene è il cielo, Male è l'Inferno»⁽⁵⁷⁾.

È una funzione altamente etica che Elitis riconosce alla poesia⁽⁵⁸⁾: «Considero la poesia una sorgente d'innocenza piena di forze rivoluzionarie. Mio compito è di dirigere queste forze contro un mondo che la mia coscienza non può accettare, in maniera tale che, attraverso progressive metamorfosi, io riesca a portarlo in armonia con i miei sogni (...) nella speranza di ottenere una liberazione da ogni costrizione e quella giustizia che si potrebbe identificare con la luce assoluta».

⁽⁵⁶⁾ ELITIS, *Ἡ Γένεσις*, in *Τὸ Ἄξιον Ἑστὶ* cit., p. 20.

⁽⁵⁷⁾ BLAKE, *The Argument*, in *Visioni* cit., pp. 100-101: «Without Contraries is no progression. Attraction and Repulsion, Reason and Energy, Love and Hate, are necessary to Human existence. From these contraries spring what the religious call Good and Evil. Good is the passive that obeys Reason. Evil is the active springing from Energy. Good is Heaven. Evil is Hell».

⁽⁵⁸⁾ O. ELITIS, *Ἀναλογίες φωτός (Analogie della luce)*, Intervista del Poeta a Ivar Ivask, in *Ἐκλογή 1935-1977 (Scelta 1935-1977)*, Atene 1979, pp. 202-203: Θεωρῶ τὴν ποίηση μιὰ πηγὴ ἀθωότητος γεμάτης ἐπαναστατικὲς δυνάμεις. Ἀποστολή μου εἶναι νὰ κατευθύνω τὶς δυνάμεις αὐτὲς κατεναντίον ἐνὸς κόσμου ποὺ δὲν μπορεῖ νὰ ἀποδεχτεῖ ἡ συνείδησή μου, ἔτσι ἀκριβῶς, ὥστε μέσω διαδοχικῶν μεταμορφώσεων νὰ φέρω τὸν κόσμο αὐτὸν σὲ ἁρμονία μὲ τὰ ὄνειρά μου. (...) Ἐλπίζοντας στὴν ἐπίτευξη μιᾶς ἀπελευθέρωσης ἀπ' ὅλα τὰ δεσμὰ καὶ μιᾶς δικαιοσύνης ποὺ θὰ ταυτιζόταν μὲ τὸ ἀπόλυτο φῶς.

La stessa funzione ha la poesia in Ungaretti⁽⁵⁹⁾: «Noi moderni abbiamo (...) da imparare a usare le parole-luce, (...) abbiamo da imparare che la poesia è fatta di parole-luce, voglio dire di parole che entrano in noi senza tante chiacchiere e ragionamenti, oserei dire per un effetto di miracolo e fanno in noi la luce e ci mutano». E Elitis sembra idealmente continuare⁽⁶⁰⁾: «Ho plasmato un mito con asse la luce (...) Io trovo la mia analogia nel bianco (...) l'elaborazione della parte bianca dell'anima è più dura di quella del marmo (...) Io guardo alla metamorfosi. E chiedo continuamente di demolire la mia coscienza così che infine appaia l'essenziale, ciò che ci hanno condannato ad ignorare», e queste parole si ricollegano direttamente alla «mandorla del mondo» «nascosta in profondità» della poesia omonima.

E in *Άνοιχτά Χαρτιά*⁽⁶¹⁾ Elitis aveva già scritto sullo stesso argomento: «È giusto dare all'ignoto il posto che gli spetta: ecco perché dobbiamo scrivere. Perché la Poesia ci allontana dal mondo quale lo abbiamo trovato: il mondo della corruzione; viene un momento in cui ci rendiamo conto che è l'unica strada per andare oltre la corruzione, nel senso che la morte è l'unica strada per la Resurrezione». E più avanti: «Dobbiamo svuotare la morte di tutto ciò di cui è stata riempita, raggiungerla nell'assoluta purezza, per cominciare a distinguere in essa le vere montagne e la vera erba, il mondo pieno di gocce che brillano più pure delle più preziose lacrime»⁽⁶²⁾.

(⁵⁹) Cfr. da M. DIACONO, *Introduzione a UNGARETTI, Vita d'un uomo. Saggi e interventi cit.*, p. LXXIV.

(⁶⁰) ELITIS, *Η Υπέρβαση και η γεωμέτρηση cit.*, p. 762: Έπλασα έναν μύθο με άξονα τὸ φῶς (...) Ἐμένα (...) μοῦ ἀναλογεῖ τὸ λευκὸ (...) ἡ κατεργασία τοῦ λευκοῦ μέρους τῆς ψυχῆς εἶναι πρὸ σκληρῆ κι ἀπὸ τοῦ μαρμάρου (...) Ἐγὼ ἀποβλέπω στὴν μεταμόρφωση. Καὶ ζητῶ συνεχῶς (...) νὰ καθαίρω τὴ συνείδησή μου. ἔτσι πού νὰ φανεῖ ἐν τέλει τὸ οὐσιῶδες, αὐτὸ πού μᾶς ἔχουν καταδικάσει ν' ἀγνοοῦμε.

(⁶¹) ELITIS, *Άνοιχτά Χαρτιά cit.*, p. 39: Εἶναι σωστὸ νὰ δίνουμε στὸ ἄγνωστο τὸ μέρος πού τοῦ ἀνήκει· νὰ γιατί πρέπει νὰ γράφουμε. Γιατί ἡ Ποίηση μᾶς ξεμαθαίνει ἀπὸ τὸν κόσμο, τέτοιον πού τὸν βρήκαμε· τὸν κόσμο τῆς φθορᾶς πού ἔρχεται κάποια στιγμή νὰ δοῦμε ὅτι εἶναι ἡ μόνη ὁδὸς γιὰ νὰ ὑπερβούμε τὴ φθορά, μὲ τὴν ἐννοια πού ὁ θάνατος εἶναι ἡ μόνη ὁδὸς γιὰ τὴν Ἀνάσταση.

(⁶²) ELITIS, *Άνοιχτά Χαρτιά cit.*, p. 41: Πρέπει ν' ἀδειάσουμε τὸ θάνατο ἀπ' αὐτὰ πού τὸν ἔχουν παραγεμίσει, νὰ τὸν φτάσουμε στὴν ἀπόλυτη καθαρότητα, γιὰ ν' ἀρχίσουν νὰ ξεχωρίζουν μὲς ἀπ' αὐτόν τ' ἀληθινὰ βουνὰ καὶ ἡ ἀληθινὴ χλόη, ὁ γδοικωμένος κόσμος γιομάτος δροσοσταλίδες πού λάμπουν καθαρότερες ἀπὸ τὰ πιὸ πολύτιμα δάκρυα.

È dunque nella morte, svuotata di ogni pregiudizio, che si apre questa seconda dimensione e solo a condizione di assoluta purezza, condizione che la natura umana a stento può sopportare⁽⁶³⁾. Le «vere montagne», la «vera erba» si trovano oltre le «montagne reali», «l'erba reale» e a tutti visibile; fanno parte di quella realtà visibile solo all'occhio che ha appunto raggiunto la trasparenza – «τὸ μεγάλο μάτι με τὴ διαφάνεια» («il grande occhio con la trasparenza»)⁽⁶⁴⁾. Forse è proprio in questa «realtà-altra» che si trova «τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου» («la mandorla del mondo»): «βαθιά κρυμμένο», «ἀδάγκωτο», «πικρό» («nascosta in profondità», «intatta», amara)⁽⁶⁵⁾. Essa si svela – ma solo a condizione di «dormire per metà fuori del sonno»⁽⁶⁶⁾ – a quel secondo noi stessi, all'uomo cioè che sembra venire da altrove e che «vive oltre il punto in cui si trova», all'uomo «immortale» appunto che può dire «mi incontrerete anche dopo la morte»⁽⁶⁷⁾.

Anche in Ungaretti, funzione poetica e funzione morale, religiosa, arrivano a coincidere, come ha evidenziato, tra gli altri, Mario Diacono⁽⁶⁸⁾ sottolineando come Ungaretti abbia un'idea della poesia quale «*via perfectionis*» dove la tensione formale è necessariamente associata al fondamento religioso. Il linguaggio – continua Diacono – è energia che «muta» la vita, che «trasmuta» il piombo della memoria nell'oro dell'innocenza». «L'estrema aspirazione della poesia – scrive ancora Ungaretti in *Indefinibile aspirazione*⁽⁶⁹⁾ – è di compiere il miracolo nelle parole, d'un mondo risuscitato nella sua purezza originaria e splendido di felicità». Il «paese innocente» che Ungaretti va ricercando

(63) Ὁ κῆπος βλέπει cit., p. 14.

(64) Ὁ κῆπος βλέπει cit., p. 15.

(65) Τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου, in *Τρία ποιήματα μετὰ τὴ σημαία εὐκαιρίας* cit., p. 21.

(66) Τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου cit., p. 22.

(67) Τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου cit., p. 27:

ἀξιωματικὰ ζῶ πέραν ἀπὸ τὸ σημεῖο ποὺ βρίσκομαι
ἄλλοστε

συνεχίζοντας ἴσια τὴ μητέρα μου
θὰ με συναντήσετε καὶ μετὰ θάνατον.

(68) M. DIACONO, *Introduzione a UNGARETTI, Vita d'un uomo. Saggi e interventi* cit., p. LXXIV.

(69) UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* cit., p. 746.

intorno al 1918, nel *Girovago*⁽⁷⁰⁾, è un paese che ritrova la propria innocenza recuperando il suo «linguaggio iniziale».

«Se la parola fu nuda, se si fermava a ogni cadenza del ritmo, a ogni battito del cuore, se si isolava momento per momento nella sua verità, era perché in primo luogo si sentiva uomo, religiosamente uomo, e religiosa gli sembrava la rivoluzione che necessariamente dovesse in quelle circostanze storiche muoversi dalle parole». Le parole di un vero poeta «toccano quasi (...) quella bellezza perfetta ch'era l'idea divina dell'uomo e del mondo nell'atto d'amore in cui vennero creati»⁽⁷¹⁾. E ancora: «La poesia è sempre, se è poesia, l'atto con il quale un uomo tende alla Purezza, tende ad amare, anche se la carne rimanga debole, ciò che l'oltrepassa: l'umana perfezione»⁽⁷²⁾. «Una parola che tenda a risuonare di silenzio nel segreto dell'anima, non è parola che tenda a ricolmarsi di mistero? È parola che si protende per tornare a meravigliarsi della sua originaria purezza. (...) Il poeta d'oggi cercherà dunque di mettere a contatto immagini lontane, senza fili»⁽⁷³⁾.

Mistero e misura, Inconoscibile e Ordine di Ungaretti sono gli equivalenti, nella poesia di Elitis, dell'impercettibile, della «visione», della «fantasia» da una parte e dell'architettura e struttura geometrica in cui tali contenuti si dispongono dall'altra. È appunto l'equilibrio tra queste due tendenze opposte, la preoccupazione maggiore nella poetica elitisiana. Sono le stesse preoccupazioni che dichiara di avere anche Ungaretti in uno scritto del 1930: «Le mie preoccupazioni (...) erano tutte tese a ritrovare un ordine»⁽⁷⁴⁾.

«Trovata la via della logica – continua Ungaretti – un ciottolino può diventare un macigno o viceversa e tenersi sul filo in bilico e può passargli sotto, per godersi l'ombra, un uomo tranquillo non più sgomento di un granellino di sabbia»⁽⁷⁵⁾.

È un processo equivalente a quello della metamorfosi, della perso-

(70) UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* cit., p. 81.

(71) UNGARETTI, *Vita d'un uomo - Saggi e interventi* cit., p. 743 e p. 746.

(72) UNGARETTI, *Dolore e poesia* in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* cit., p. 791.

(73) UNGARETTI, *Ragioni d'una poesia* in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* cit., pp. LXXIX-LXXX.

(74) UNGARETTI, *Ragioni d'una poesia* in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* cit., p. LXXI.

(75) UNGARETTI, *Ragioni d'una poesia* in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* cit., pp. LXX-LXX.

nificazione mitica della realtà materiale in Elitis e insieme il riconoscimento del valore magico-evocativo delle parole, il cammino per procedere dal reale e dal quotidiano verso l'essenziale. Il reale cessa di essere reale, in Elitis, come in Ungaretti, per divenire un alfabeto di elementi naturali a cui poi cercare una corrispondenza etica nello spirito. «Con il loro aiuto – scrive Elitis in *Ἡ Ὑπέρβαση καὶ γεωμέτρηση* (*Trascendenza e geometrizzazione*)⁽⁷⁶⁾ – avrei cercato di formare sillabe, parole, frasi, versi, così che la trasformazione del mondo psichico rendesse la trasformazione del mondo fisico». È l'invisibile geometria che si rivela dietro e oltre la proiezione dei fenomeni ad attrarre particolarmente Elitis. La «trascendenza» di Elitis, questa «irradiazione fino all'infinito» non sarebbe che un'immagine «nebulosa» se non procedesse di pari passo con la «geometrizzazione», forma lineare. E detto più chiaramente⁽⁷⁷⁾: «La trasparenza (...) sarebbe arrivata al suo punto più alto di precisione, se gli elementi parziali di ciascuna poesia avessero preso un tale posto nell'insieme da muoversi (semanticamente e morfologicamente) (...) come i corpi celesti di ogni sistema intorno al sole. In questo caso il posto del sole lo occupa la coscienza».

È il miracolo di equilibrio tra logica e fantasia di cui parla appunto Ungaretti. «Quando, dal contatto di immagini, gli nascerà luce, ci sarà poesia e tanto maggiore poesia per quest'uomo che vuol salire dall'inferno a Dio, quanto maggiore sarà la distanza messa a contatto»⁽⁷⁸⁾. E infine, a sottolineare una volta di più il valore etico della battaglia in cui la poesia si impegna: «La poesia riafferma sempre – è la sua missione – l'integrità, l'autonomia, la dignità della persona umana. Se essa giungesse un giorno a vincere la sua battaglia, se arrivasse finalmente a salvare l'anima umana, se un giorno nell'unità delle fedi,

(76) ELITIS, *Ἡ Ὑπέρβαση καὶ ἡ γεωμέτρηση* cit., p. 757: Μὲ τὴ βοήθειά τους νὰ σχηματίσω συλλαβές, λέξεις, φράσεις, στίχους, ἔτσι πὺ ἡ μεταμόρφωση τοῦ ψυχικοῦ ν'ἀποδίδει τὴ μεταμόρφωση τοῦ φυσικοῦ κόσμου.

(77) ELITIS, *Ἡ Ὑπέρβαση καὶ ἡ γεωμέτρηση* cit., p. 758: «Ἡ διαφάνεια (...) θὰ ὤφτανε, πίστευα, στὸ ὑψηλότερο σημεῖο ἀκριβείας, ἐὰν τὰ ἐπὶ μέρους στοιχεῖα κάθε ποιήματος ἔπαιρναν τέτοια θέση μέσα στὸ σύνολο, πὺ νὰ κινοῦνται καὶ ἀπὸ τὴν ἀποψη τὴ νοηματικὴ καὶ ἀπὸ τὴν ἀποψη τὴ μορφικὴ (...) ὅπως τὰ οὐράνια σώματα κάθε συστήματος γύρω ἀπὸ τὸν ἥλιο. (...) Στὴν περίπτωση αὐτὴ, τὴ θέση τοῦ ἡλιοῦ κατέχει ἡ συνείδηση».

(78) UNGARETTI, *Ragioni d'una poesia in Vita d'un uomo. Tutte le poesie* cit., pp. LXXIX-LXXX.

il primato dello spirito venisse da tutti ammesso come regola fondamentale d'ogni società, la poesia avrebbe vinto la sua battaglia»⁽⁷⁹⁾.

La parola deve dunque farsi trasparente, rara e sacra, deve suscitare il miracolo e per far questo deve «dematerializzarsi» – dicono insieme, seppur con diverse parole, Elitis e Ungaretti. Entrambi credono nel valore liberatorio della lingua poetica, in una scrittura che aspiri ad una trascendenza della parola. La parola, per Ungaretti come per Elitis, la parola pura, leggera, trasparente è un ponte verso l'altra dimensione, la dimensione del mistero, dello sconosciuto e insieme inconoscibile. «La parola ci riconduce – scrive Ungaretti – nella sua oscura origine e nella sua oscura portata, al mistero, lasciandolo tuttavia inconoscibile, e come se essa fosse sorta, si diceva, per opporsi, in un certo senso, al mistero»⁽⁸⁰⁾. Ma il mistero dovrà procedere di pari passo con la *misura*; esso dovrà avere un carattere razionale. Infatti – continua Ungaretti – «la logica in un'opera d'arte precede perfino la fantasia, se logica e fantasia non si generassero a vicenda: ma vorrei dire che tutto quel potere di evocazione della realtà, quel potere magico di restituire per sempre, muovendo la fantasia, un momento della realtà, l'arte l'ottiene principalmente per la sua forza geometrica»⁽⁸¹⁾.

E il significato che tanto Ungaretti che Elitis danno al concetto di geometria in poesia è davvero molto simile. Scrive Elitis: «Con il termine 'geometria' non mi riferisco alla forma quanto piuttosto alla versificazione. La maniera in cui concepire e ricorrere ai propri strumenti, al proprio funzionamento psichico, una specie di chiarezza dei significati e delle immagini (. . .), questo mi interessa. (. . .) La poesia ideale deve, anche da questo punto di vista, trovarsi d'accordo con il contenuto»⁽⁸²⁾. Questo vuol senz'altro dire innovazione del linguaggio poetico

⁽⁷⁹⁾ UNGARETTI, *Sulla poesia*, in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* cit., p. 771.

⁽⁸⁰⁾ UNGARETTI, *Ragioni d'una poesia* in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* cit., p. LXX.

⁽⁸¹⁾ UNGARETTI, *Ragioni d'una poesia* in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* cit., p. LXX.

⁽⁸²⁾ ELITIS, *Ἡ Ὑπέρβασις καὶ ἡ γεωμέτρηση* cit., p. 759: Μὲ τὸν ὄρο «γεωμετρία» δὲν ἀναφέρομαι στὴ μορφὴ, πόσο μᾶλλον στὴ στιχουργία. Ὁ τρόπος ποὺ ἀντιλαμβάνεσαι καὶ χειρίζεσαι τὰ ὕλικά σου, ἡ λειτουργία σου ἡ ψυχικὴ, ἓνα εἶδος αἰθρίας τῶν νοημάτων καὶ τῶν εἰκόνων (. . .) αὐτὸ εἶναι ποὺ μ' ἐνδιαφέρει. (. . .) Τὸ ἰδανικὸ ποίημα ὀφείλει κι ἀπ' αὐτὴ τὴν ἄποψη τῆς μορφῆς, νὰ βρίσκεται σὲ παράλληλη συζυγία μὲ τὸ περιεχόμενο.

ma insieme far anche tesoro della «memoria», della tradizione letteraria: Pindaro, Saffo, Alceo, Romano il Melodo, Kalvos, Solomos sono i punti di riferimento di Elitis; Petrarca, Dante, Leopardi quelli di Ungaretti.

Università di Roma «La Sapienza»

Paola Maria MINUCCI

Προσανατολισμοί

Da ΩΡΙΩΝ

α'

Συμβιβάστηκε με την πικρία ο κόσμος
 Διάττοντα ψεύδη αφήσανε τὰ χείλια
 Ἡ νύχτα ἐλαφρωμένη
 Ἀπὸ τὸ θόρυβο καὶ τὴ φροντίδα
 Μέσα μας μετασχηματίζεται
 Κι ἡ καινούρια σιωπὴ της λάμπει ἀποκάλυψη

 Βρίσκομε τὸ κεφάλι μας στὰ χέρια τοῦ Θεοῦ.

β'

Μιὰ προσευχὴ μεταμορφώνει τὰ ὕψη της
 Ἀλλάζει κοίτη ὁ χρόνος
 Καὶ γυμνοὺς ἀπὸ ἔγνοια ἐπίγεια
 Σ' ἄλλα νοήματα μᾶς ὁδηγεῖ

 Ποῦ εἶναι ὁ σφυγμὸς τοῦ ἐδάφους
 Τὸ αἷμα στὴ μνήμη τῶν προσώπων μας
 Ὁ αὐτούσιος πηγαιμός;

γ'

Τῶν φθαρτῶν δακρύων ἀπόγονοι
 Κωπηλάτες τῶν ματαίων λιμνῶν
 Ἀφήσαμε τὸ γήινο δέρμα
 Καὶ στὸν ψίθυρο τῶν δέντρων ψαύσαμε
 Τὰ λόγια μας
 Γιὰ τελευταία φορὰ

 Τώρα στὰ μέτωπά μας γειτονέψανε ἄστρα!

Da Orientamenti

ORIONE

I

Si riconciliò con l'amarezza il mondo
Menzogne cadenti lasciarono le labbra
La notte alleggerita
Del rumore e dell'ansia
Dentro di noi si trasforma
E il nuovo silenzio risplende rivelazione

Ritroviamo la testa tra le mani di Dio.

II

Una preghiera trasforma le sue vette
Cambia corso il tempo
E nudi di terrene cure
Ad altri sensi ci guida

Dov'è il palpito del suolo
Il sangue nella memoria dei nostri volti
L'immutato andare?

III

Di logore lacrime eredi
Remiganti d'inutili laghi
Della terra lasciammo la pelle
E nel sussurro degli alberi sfiorammo
per l'ultima volta
le nostre parole

Ora alle fronti si avvicinarono stelle!

δ'

Εικόνα ω! αναλλοίωτη
Φωτοχυσία
Ντύνεις κάθε μετέωρη έννοια
Πού προσεγγίζει την έλπίδα μας
Πρός την άταραξία

Έκεί τὸ ἐρωτηματικὸ πού μᾶς ἀποχωρίζεται

Εἶσαι παντοῦ Μοιράζεσαι
Τὶς σκοτεινές μας ἄρπες
Ἄυλο περίβλημα.

ε'

Φύγαν τὰ μάτια μας ἀλλὰ προπορευόνταν οἱ ψυχές μας
Στὴ συνάντησή τους μέσ' στοὺς οὐρανοὺς
Ἐλαμψε καθαρὴ στιγμὴ
Τρεμούλιασμα ἐναγώνιο
Τὸ πιστὸ καθρέφτισμα τῶν σωθικῶν μας

Πιὸ ψηλά
Στὴν ἐνωμένη μοναξιά τῶν ἀστρων της
Θρονιάζεται ἡ Γαλήνη

Γιατὶ τὴν ἀπαλλάξαμε ἀπὸ τὸ κορμί μας
Γιατὶ τὴν ἐξαντλήσαμε ἀπὸ τὶς ἐλπίδες μας
Γιατὶ τῆς φέραμε τάμα τὴν Ἰδέα μας

Ξαναγεννάει αἰσθήματα.

στ'

Μέσα μας ἀναλύθηκεν ἡ Σιωπὴ
Ὁ ἀρχάγγελός της ἄγγιξε τὰ μύχια
Σ' ἀκατοίκητο χάος κύλησε τὴ μνήμη
Ὅταν ἐχαρισθήκαμε σὲ μιὰν ἀπίστευτη ὀχθη

IV

Immagine oh! immutabile
Splendore
Rivesti ogni senso sospeso
che avvicina all'atarassia
La nostra speranza

Là l'enigma che ci separa

Sei in ogni luogo Condividi
Le nostre buie arpe
Invisibile aura.

V

Se ne andarono gli occhi ma precedevano le nostre anime
Al loro incontro nei cieli
Brillò attimo puro
Ansioso tremolio
Specchio fedele delle nostre viscere

Più in alto
Nella solitaria unità delle sue stelle
Regna la Quiete

Perché la liberammo del nostro corpo
Perché la svuotammo delle nostre speranze
Perché le portammo in voto la nostra Idea

Rigenera sentimenti.

VI

Dentro di noi si è risolto il Silenzio
Il suo arcangelo toccò il fondo
Nel disabitato caos rotolò la memoria
Quando fummo donati ad incredibile riva

Ὅχθη τῶν ἐλαφρῶν σκιῶν
Ὀνειρεμένη ἄλλοτε ἀπὸ δάκρυα
Τὰ χρυσὰ στίγματα μᾶς κοίταξαν
Τόσο πού ἀποσπασθήκαμε ἀπ' τὸ βάρος μας
Ὅπως ἀποσπασθήκαμε ἀπ' τὴν ἁμαρτία!

ζ'

Νοητὴ λάμψη
Κυανὸ διάστημα
Κάθαρση τῆς ψυχῆς!
Σὰ νὰ λειψε ὁ ἐπίγειος θόρυβος
Σὰ νὰ σταμάτησε ἡ κακία τῆς μνήμης
Καθαρὸ πάλλεται
Τὸ καινούριο μας ὄνειρο
Μᾶς τραβάει ἀπ' τὸ χέρι ἀόρατο χέρι

Ὅπου Γαλήνη γίνεται ὁ ἀθῶος οὐρανός
Ὅπου ἡ Ψυχὴ ἐλέγχεται ἀναλλοίωτη.

Riva di ombre leggere
Sognata talora da lacrime
Ci guardarono i punti d'oro
Fino a distaccarci dal nostro peso
Come ci distaccammo dal peccato!

VII

Splendore mentale
Spazio turchino
Purificazione d'anima!
Quasi si fosse spento il rumore della terra
Quasi fosse cessata la crudeltà della memoria
Puro palpita
Il nostro nuovo sogno
Ci prende per mano invisibile mano

Là dove Quiete diventa il cielo innocente
Là dove l'Anima si rivela Immutata.

Τὸ φωτόδεντρο καὶ ἡ δέκατη τέταρτη ὁμορφία

ΔΗΛΟΣ

Ὅπως βουτώντας ἄνοιγε τὰ μάτια κάτω ἀπ' τὸ νερὸ νὰ φέρει
σ' ἐπαφὴ τὸ δέρμα του μ' ἐκεῖνο τὸ λευκὸ τῆς μνήμης ποὺ τὸν κυνηγοῦσε
(ἀπὸ κάποιο χωρίο τοῦ Πλάτωνα)

Ὅλοῖσια μέσα στὴν καρδιά τοῦ ἡλίου μέ τὴν ἴδια κίνηση περνοῦ-
σε κι' ἄκουγε νὰ ὀρθώνει πέτρινο λαιμὸ καὶ νὰ βρυχιέται ὁ ἀθῶος
τοῦ ἐαυτοῦ ψηλά πάνω ἀπ' τὰ κύματα

Κι ὅσο νὰ βγεῖ στὴν ἐπιφάνεια πάλι τοῦ ἄφηνε καιρὸ ἢ δροσιὰ νὰ
σύρει κάτι ἀπὸ τὰ σωθικά του ἀνίατο στὰ φύκια καὶ τὶς ἄλλες ὁμορφιές
ἀπ' τὰ ὕφαλα

Ἔτσι ποὺ νὰ μπορέσει τέλος νὰ γυαλίσει μέσα στὸ ἀγαπῶ καθὼς ποὺ
γυάλιζε τὸ φῶς τὸ θεϊκὸ μέσα στὸ κλάμα τοῦ νεογέννητου

Καὶ αὐτὸ θρυλοῦσε ἡ θάλασσα.

Da L'albero di luce e la quattordicesima bellezza

DELO

Quando tuffandosi apriva gli occhi sotto l'acqua per portare
la pelle a contatto con quel bianco della memoria che lo perseguitava
(da un qualche passo di Platone)

Dritto dentro il cuore del sole con lo stesso movimento entra-
va e sentiva alzarsi gola di pietra e il suo sé innocente risuonare
in alto sulle onde

E finché risaliva alla superficie gli dava tempo la rugiada di porta-
re dalle sue viscere qualcosa d'incurabile alle alghe e alle altre bellezze
dei frangenti

Tanto da brillare infine dentro l'io amo come la luce divina brillò
dentro il pianto del neonato

E questo raccontava il mare.

Da Τρία ποιήματα με σημαία εύκαιρίας

Ο ΚΗΠΟΣ ΒΛΕΠΕΙ

1. Ίσως

ἂν ἐξαιρέσουμε τοὺς Ἀναχωρητὲς
νά ᾱμαι ὁ τελευταῖος παίκτης
ποὺ ἀσκεῖ τὰ δικαιώματά του

οῖηση

τί πάει νὰ πεῖ
κέρδος δὲν καταλαβαίνω

ἓνας Πανσέληνος ποὺ ζωγραφίζει ἐνῶ δὲν ὑπάρχει Θεὸς
καὶ ἀποδεικνύει ἀκριβῶς τὸ ἀντίθετο

ρεῦμα

τί νερὸ
κυανὸ μὲ σπίθες

πέρ' ἀπ' τὸ φράγμα τοῦ ἤχου τῶν Σειρήνων
νά μοῦ κάνει νόημα

πηδώντας

ἔλα

κάπου

συντελεσμένη κεῖται ἡ Τελειότητα
κι ἀφήνει νὰ κυλήσει ὥσαμε δῶ ρυάκι

ὁ Vivaldi ὁ Mozart
ἐνώτια παμφανόωντα
τὴν ὥρα ποὺ τ' ἀντανακλᾷ ἡ στροφή τῆς κεφαλῆς

Da Tre poesie con la bandiera d'occasione

IL GIARDINO VEDE

1. Forse

se escludiamo gli Anacoreti
sono l'ultimo giocatore
a esercitare i suoi diritti

presunzione

non so cosa
voglia dire guadagno

Pansèlinos che dipinge mentre Dio non esiste
e diventa la prova del contrario

corrente

quale acqua
turchina di scintille

mi chiama
oltre il muro del suono delle Sirene

rimbalzando

vieni

in qualche luogo

compiuta giace la Perfezione
e lascia scorrere fin qui una fonte

Vivaldi Mozart
orecchini scintillanti
che il giro di testa riflette

ἡ πραγματικότητα
 δὲν ἐνδιαφέρεται
 ποιὸς νέμεται τὸ μέρος τὸ φθαρτὸ
 καὶ ποιὸς τὸ ἄλλο

τὰ βέλη πρὸς τὰ κάτω καὶ τὰ βέλη πρὸς τὰ ἐπάνω
 δὲ συναντήθηκαν ποτὲ

ὁ κῆπος βλέπει

ἀκούει τοὺς ἦχους ἀπ' τὰ χρώματα
 τοὺς ἱριδισμοὺς ποὺ ἓνα χᾶδι
 ἀφήνει
 πάνω στὸ σῶμα τὸ γυμνὸ τὴν ὥρα
 ποὺ τὸ τραβοῦν μυριάδες νήματα

ψηλὰ

μαίνονται τὰ μηνύματα
 τί νὰ τὸ κάνεις
 δὲ νογᾶ κανεῖς

μένουμε σὰν ἀσυρματοφόρα
 παρατημένα μὲς στὴν ἔρημο καὶ ἀχρηστευμένα ἐδῶ κι αἰῶνες
 ἀπελπιστικά παλεύοντας τὰ κύματα
 νὰ βροῦνε δέκτη
 δέσμες ἡχων μουσικῆς
 ἠλεκτρονικῆς
 ποὺ τοὺς λύθηκε ἡ πόρπη
 καὶ πέφτουν μ' ἄλλους διάττοντες
 βαθιὰ μέσα στὴ νύχτα κεῖ ποὺ μόλις

ἡ καμπύλη τῆς γῆς διακρίνεται.

2. Τί θὰ γίνει λοιπὸν ὅταν
 κάποτε λήξουν οἱ κοινωνικοὶ ἀγῶνες ὅταν οἱ ἐφευρέσεις
 αὐτοαχρηστευθοῦν τὰ αἰτήματα ὅλα ἱκανοποιηθοῦν

κενὸ

la realtà
non interessa
chi vive della parte mortale
e chi dell'altra

mai si incontrarono
gli opposti strali verso il basso e verso l'alto

il giardino vede

sente i suoni dai colori
l'iride che lascia
una carezza
sul corpo nudo l'ora
in cui lo tirano miriadi di fili

in alto

infuriano i messaggi
che farne
nessuno lo sa

rimaniamo come antenne
abbandonate nel deserto e inutilizzate da secoli
onde che disperate cercano
di trovare ricettore
fasci sonori di musica
elettronica
che si sciolsero
e cadono con altre stelle filanti
nella notte profonda là dove appena

s'intravede la curva della terra.

2. Cosa accadrà dunque
una volta finite le lotte sociali quando le invenzioni
saranno inutili e sarà soddisfatta ogni richiesta

vuoto

πού μέσα του θὰ πέσουν (καὶ καλῶς νὰ πέσουν)
ὅσοι γυρίζουν τὸν τροχὸ γιὰ τὸν Τροχὸ

θάμβος

οἱ ἄλλοι ἐμεῖς
θ' ἀρχινίσουμε νὰ ζοῦμε μνημένοι στὰ σανσκριτικά τοῦ σώματος
οὐσιαστικά καὶ μεταφορικά μιλώντας

ὅπως θέλω νὰ πῶ ζωγράφιζεν ὁ Piero
della Francesca ἢ κατουροῦσε ὁ Arthur Rimbaud
πάντοτε μὲ τὴ συγκατάθεση τῶν ἡλιοτροπίων
(νὰ μωρὲ Ποίηση)

ἀλλὰ τότε ἀκόμα ὑπῆρχανε
τριανταφυλλιές μὲ σημασία θρησκευτική
ἀλληλούια

ἡ Κυρία τῶν Ἀγγέλων

μὲ χρυσὸ ἀλεξίπτωτο
κατέβαινε ὥς τὸ μαξιλάρι σου
Υἱέ μου πλάγιαζε κοντά σου

ἡ ἀπέραντη πεδιάδα
φουσημένες δεξιὰ οἱ τουλίπες ὅλες
ἀριστερὰ ὁ ἀέρας
χρωμοθέτης ἀλάνθαστος

ὁ κῆπος βλέπει

ἀνάγκη νὰ μετατρεπόμαστε κάθε στιγμὴ σὲ εἰκόνα
Toute la mer et tout le ciel pour une seule
victoire d'enfance
μ' ἄλλα λόγια κάτι ἐλάχιστο ἀλλὰ καὶ
σημαντικὸ τόσο πού
ἡ μαγεία νὰ κινεῖ τὸ χέρι μας καὶ νὰ τὸ ἐρμηνεύει
κατὰ πῶς οἱ σκιές ἀλλάζουν θέση

in cui cadranno (e sarà bene)
quanti girano la ruota per la Ruota

abbaglio

noi gli altri
cominceremo a vivere iniziati al sanscrito del corpo
sostanzialmente e metaforicamente parlando

come dipinse intendo Piero
della Francesca o orinava Arthur Rimbaud
sempre con il consenso dei girasoli
(ecco la Poesia)

ma allora esistevano ancora
roseti dal senso religioso
alleluia

la Signora degli Angeli

scendeva con il suo paracadute d'oro
fino al tuo cuscino
Figlio mio e ti giaceva accanto

l'immensa pianura
piegati a destra tutti i tulipani
a sinistra il vento
dispensatore di colori irreprensibile

il giardino vede

bisogno di trasformarsi ad ogni momento in immagine
*Toute la mer et tout le ciel pour une seule
victoire d'enfance*
in altre parole una cosa minima ma
anche importante se
la magia che ci muove la mano poi la legge
nel movimento delle ombre

λές
ἔχουν πάρει κιόλας τὸ μερίδιο τοῦ Θεοῦ

ἴδια σ' ἄλλους καιροὺς οἱ Ὅσοι.

3. Τὰ πανύψηλα ὄρη
ἄς ποῦμε οἱ Ἄνδεις
ἔχουνε τὸ ἀντίστοιχό τους
μέσα μας (ὅπως τὸ Σύμπαν
ὑποτίθεται
κάποιο ἄλλο ἀπὸ ἀντιύλη)
ὅπου ὅταν προχωροῦμε πρὸς τὴν κορυφή τους
ἀραιώνει κι ἐκεῖ ὁ ἀέρας
τόσο πὺ λιποθυμᾷς

τὰ ἀνθρώπινα ὄργανα δὲν ἀντέχουνε τόση καθαρότητα

ἓνας Vermeer κάποτε τὸ κατάφερε ἄλλ'
ἐστηρίχθηκε στὸ χρῶμα

ἢ γραφὴ σταματᾷ

θέλει νὰ τρῶς τὸ ψαροκόκαλο και νὰ πετᾷς τὸ ψάρι

δύναμη

ἐὰν ποτέ σοῦ ἀκίνητοῦσε ἡ φλόγα μέσ στα δάχτυλα
μὲ μιὰ κλίση πρὸς τὰ ἐπάνω

θὰ μᾶς πάρει ἐκεῖνος πὺ μετακινεῖ τοὺς πληθυσμοὺς

ὁ κῆπος βλέπει

στὰ νερὰ τὰ πράσινα τῆς Ἀτλαντίδας
βουτᾶν Λίβυες
ἀναδύεται Κόρη
Θηρασία

τεντωμένο τὸ χέρι της δείχνει τὴν ἀπόσταση
πὺ μᾶς χωρίζει ἀπὸ τὸν τρόπο νὰ ἴμαστε ὅλοι μας
ἄγγελοι μὲ φύλο.

quasi
avessero già preso la parte di Dio

come in altri tempi i Santi.

3. Le alte montagne
le Ande ad esempio
hanno il loro uguale
dentro di noi (come l'Universo
altri ne ammette
di antimateria)
là quando avanziamo verso la vetta
si fa sempre più rara l'aria
finché svieni

gli organi umani non sopportano tanta purezza

un Vermeer una volta c'è riuscito ma
si basò sul colore

la scrittura si ferma

vuole che mangi la lisca e scarti il pesce

forza

se mai ti si fermasse tra le dita la fiamma
protesa verso l'alto

ci prenderà chi smuove le masse

il giardino vede

nelle acque verdi dell'Atlantide
s'immergono Libie
emerge Fanciulla
di Thira

con la sua mano tesa indica la distanza
che ci separa dal modo in cui tutti noi siamo
angeli con sesso.

4. Ἐὰν εἶχε δίκιο ἢ ὄχι
 ὁ Πλωτίνος θά φανεῖ μιὰ μέρα
 τὸ μεγάλο μάτι μὲ τὴ διαφάνεια
 καὶ μιὰ θάλασσα πίσω του σὰν τὴν Ἑλένη
 δένοντας τὸν ἥλιο
 μαζί μ' ἄλλα λουλούδια στὰ μαλλιά της

ἐκατὸ μύρια σήματα
 ὠμέγα ζῆτα ἦτα

ποῦ ἐὰν καὶ δὲν σοῦ ἀρμόσουν λέξη
 αὔριο
 θά 'ναι χθές γιὰ πάντα

μιλῶ φιλοσοφία

στὰ ζευγάρια μέσα ὑπάρχει μιὰ χρυσόμυγα
 ποῦ ἐπαναλαμβάνει ἀέναα τὴν Ὀδύσσεια
 ἢ μισὴ Ναυσικᾶ συνεχίζεται ἀπ' τὰ κύματα
 καὶ τοὺς ἀντικατοπτρισμοὺς ὥς πέρα
 στὰ παράλια τῆς Μικρασίας
 κεῖ ποῦ κάποτε ὁ Ἡράκλειτος
 οἰάκισε τὸν Κεραινὸ
 (δὲν πρόκειται γιὰ λάθος)

σ' ἓνα δεύτερο ἐπίπεδο θά ξαναγίνουν πόλεμοι
 δίχως νὰ σκοτώνεται κανεῖς
 ἀποθέματα θανάτου ὑπάρχουνε ἀρκετὰ

ὁ κῆπος βλέπει

βάνει μπρὸς τὴν ἀντίστροφη μέτρηση

μαρασμὸς
 ἀκμὴ
 ξύπνημα

ἓνα στήθος νέας γυναίκας εἶναι ἤδη
 ἄρθρο μελλοντικοῦ Συντάγματος.

4. Se aveva ragione o no
Plotino si vedrà un giorno
 il grande occhio con la trasparenza
 alle spalle un mare come Elena
legando il sole
 con altri fiori tra i capelli
- centomila segni
 omega zeta eta
- che se anche non compongono parola
 domani
 sarà ieri per sempre
- filosofeggio
- dentro le coppie c'è una cantaride
 che ripete di continuo l'Odissea
metà Nausica continua oltre le onde
e i miraggi fino
 alle spiagge dell'Asia Minore
 là dove un tempo Eraclito
 governò la Folgore
 (non è un errore)
- su un secondo piano ci saranno ancora guerre
 senza che nessuno venga ucciso
 riserve di morte ve ne sono a sufficienza
- il giardino vede*
- avvia il conteggio alla rovescia
- languore
 apice
 risveglio
- un seno di giovane donna è già
 un articolo della futura Costituzione.

5. Έ τί! Ἀπ' αὐτοῦς πού σίγουρα μιὰ μέρα
 θὰ ὑπερισχύσουν ἔχω
 δόξα νά 'χει ὁ Θεὸς ἀπαλλαγεῖ
 μὴ σώσουν
 καὶ μοῦ ἀπλώσουν χέρι
 θὰ ὑπάρξουν πάντοτε δύο ἢ τρεῖς
 γενναῖοι νὰ βλέπουνε τὸν κόσμο
 χωρὶς σκοπιμότητα

γῆρας εἶναι ἡ Ἱστορία
 καὶ τὸ φρούτο ἀνάμεσα στὰ δόντια νεότης
 ἓνα μόνο χαμόγελο – ἐὰν εἶναι ἀπὸ πηγὴ – νικᾷ

καὶ ὁ κήπος βλέπει

δίνει ὥθηση ἄξαφνη
 στὰ μισὰ τῆς ψυχῆς νὰ μᾶς προφτάσει.

6. Ἄ μονάχα νὰ ξερα
 μιὰν ἐλευθερία πραγματική
 πού νὰ μπορῶ νὰ τὴν ὑμνῶ χωρὶς
 νὰ φαίνομαι ἀφελῆς ἢ φαρισαῖος
- ὅπως ἀκριβῶς ὁ ἀθῶος
 νὰ μπορούσα νὰ δῶ
 πίσω ἀπ' τὸν Τύραννο τὸν οὐρανὸ
 μὲ ἀταραξία νὰ συνεχίζεται ὥς
 τ' ἀντίπερα βουνὰ
 τίς πίσω θάλασσες
 μία διαφάνεια
 πού νὰ διαπερνᾷ τὴ γέννησή μου
 μητέρα καὶ πατέρα καὶ βλοσυροὺς προγόνους
- ὁτοτοτοῖ
 πού λεγε κι ὁ γερο-Αἰσχύλος
 ἄς τρομάξουμε μήπως καὶ ξυπνήσει
 μέσα μας ἡ γαλήνη κι ἡ ἀνάγκη τῆς
 ἀπλώσει κάμπο – σχηματίσει ἐπάνω στὰ νερὰ
 νέα γῆ

5. Che mai! Da quanti un giorno
vinceranno mi sono
grazie a Dio liberato
non si salvino
e mi tendano la mano
ci saranno sempre due o tre
che con coraggio guardano il mondo
senza secondi fini

vecchiaia è la Storia
e il frutto tra i denti giovinezza
un solo sorriso – se di sorgente – vince

e il giardino vede

dà un'improvvisa spinta
per raggiungerci a metà anima.

6. Ah conoscere almeno
una libertà reale
da poterla cantare senza
sembrare ingenuo o farisco

proprio come l'innocente
poter vedere
oltre il cielo Tiranno
continuare imperturbabile fino
alle montagne di fronte
ai mari dietro

una trasparenza
che vada oltre la mia nascita
madre e padre e burberi avi

òtòtòtò
come diceva il vecchio Eschilo
trasaliamo pure dovesse mai svegliarsi
in noi la calma e il suo bisogno
estendersi – formare sulle acque
nuova terra

ὁ κῆπος βλέπει

τοῦφες-τοῦφες μαργαρίτες
 εὐφλεκτες λευκὲς ιδέες
 καὶ πουλιὰ τῆς θάλασσας
 μία μεγαλόνησος
 ἀνάμεσα σὲ Ἀνατολὴ καὶ Δύση
 μὲ σειρὰ τετραπλοῦς φοῖνικες
 ἀλλὰ καμία
 παραχὴ σὰν ἱστορία ὅπου τὰ γεγονότα σβήστηκαν
 κι ἔμεινε στὰ ἐπίπεδα τῶν βασιλέων

μόνη
 μία
 Κόρη
 γυαλιστερὴ σὰν ὄστρακο
 νὰ κατεβαίνει φέρνοντας τὸν ἀνεμο
 σ' ἓνα πανέρι.

7. Ὁ κῆπος βλέπει
 πρὶν ἀκόμα γίνουν
 αὐτὰ ποὺ αἰσθάνομαι ν' ἀφήνουν μιὰν ἀνεπαίσθητη γραμμὴ

ὅπως τίς ὥρες
 τοῦ θανάτου ἀνάλαφρα τὰ ὄρη
 ἀπαλὰ τὰ χόρτα λείχοντας τὰ γιγαντιαῖα πόδια μου

ἡ φθορὰ τοῦ χρόνου ἐν τέλει θὰ στραφεῖ ἐναντίον του

εἶναι ἀπὸ μέντα κι ἀπὸ λόγια τοῦ Ἰωάννου
 ἡ ποίηση
 φυσάει

ἔτσι τὸ νερὸ στὴ φούχτα
 πίνετε προχωρεῖτε
 συναντᾶτε τὸ ἄλσος τὸ περίφημο τοῦ Κολωνοῦ
 ἀκολουθεῖτε τὸν Οἰδίποδα

δροσιὰ
 γαλήνη

il giardino vede

ciuffi di margherite

bianche idee infiammabili

e uccelli del mare

una grande isola

tra Oriente e Occidente

con quadruplice fila di palme

ma nessun

turbamento come storia in cui si persero gli eventi
e rimase al livello dei re

sola

una

Fanciulla

splendente come conchiglia

che scende portando il vento

in un paniere.

7. *Il giardino vede*

prima ancora che accadano

le cose che lasciano – sento – un impercettibile segno

come l'istante

della morte leggere le montagne

tenera l'erba che lambisce i mici piedi giganti

il logorio del tempo infine gli si volgerà contro

è di menta e di parole di Giovanni

la poesia

soffia

così l'acqua nel palmo

bevete avanzate

incontrate il famoso bosco di Colono

seguite Edipo

rugiada

pace

ἀηδόνια
ξάφνου ξημερώματα
ὁ πετεινὸς ἐπάνω στοὺς ἀνεμοδεῖχτες
εἶς' ἐσὺ μέσα στήν ἐκκλησία
τὸ τέμπλο ὑπέροχο μέ τις ροδιές

ἡ Κόρη βηματίζοντας στὸ κύμα
ἐλαφρὸς πουνέντες
φυσάει

τὸ χέρι σου ἀντιγράφει
τ' Ἀσύλληπτα.

usignoli
albe improvvisi
il gallo sulle banderuole del vento
sei tu dentro la chiesa
il tempio stupendo coi melograni

la Fanciulla che cammina sull'onda
leggero ponente
soffia

la tua mano trascrive
l'Inconcepibile.

Da Τρία ποιήματα με σημαία εὐκαιρίας

ΤΟ ΑΜΥΓΔΑΛΟ ΤΟΥ ΚΟΣΜΟΥ

1. Τί γίνεται ἅμα

στράφτει στὴν πέρα χώρα τοῦ μνημονικοῦ
καὶ ἀντανακλᾷ σκηνές πού μέλλει νὰ συμβοῦν
σὲ χρόνο ἀνύποπτο

ἓνα κοριτσάκι τρέχοντας
ἄκρη-ἄκρη τοῦ γιалоῦ
ν' ἀνασηκώσει τὸ τραπεζομάντιλο τῆς θάλασσας (Dali)

καὶ τὸ ἄλλο πίσω ἀπὸ τὸ τσέρκι του
στὸ μακρὸς ἐνὸς δρόμου μελαγχολικοῦ (De Chirico)

ἓνα τρίτο ἀνάγερτο στὸν καναπέ
μὲ τὰ σκέλη ἀνοιχτὰ (Balthus)

τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου
εἶναι βαθιὰ κρυμμένο
καὶ παραμένει ἀδάγκωτο

μυριάδες δυνατότητες φρικιοῦν
γύρω μας κι οὔτε πού καθόλου ἐγγίζουμε
οἱ ἡλίθιοι

δὲν καταλάβαμε ποτὲ πῶς σκέπτονται τὰ περιστέρια
δυὸ σπιθαμές πάνω ἀπὸ τὸ κεφάλι μας
παίζεται αὐτὸ πού χάσαμε ἤδη

πρὶν ὑπάρξει
τὸ σῶμα τοῦτο πού εἶμαι
προηγέθηκε μιὰ θάλασσα
γεμάτη ἀπὸ μικρὰ λευκὰ κυλιόμενα
φωνήεντα πού κρούονται: ἄλφα ἔψιλον ἰῶτα

Da Tre poesie con la bandiera d'occasione

LA MANDORLA DEL MONDO

1. Che succede se

riluce nel lontano paese della memoria
specchio di scene future un giorno vere
in tempi insospettati

una fanciulla corre
sulla riva
alzando la tovaglia del mare (Dali)

l'altra insegue il suo cerchio
in una lunga strada melanconica (De Chirico)

una terza supina sul canapè
con le gambe socchiuse (Balthus)

la mandorla del mondo
è nascosta in profondità
e rimane intatta

intorno brulicano migliaia di possibilità
e noi – gli sciocchi –
neppure le sfioriamo

mai abbiamo capito come pensino i colombi
due spanne sopra la nostra testa
si gioca ciò che già perdemmo

prima
di questo corpo che io sono
esisteva già un mare
pieno di piccole bianche vocali
rotolanti in un'eco: *e ter no*

θά 'λεγες ἀπὸ τότε ἀκόμη
 στὴ στάση ποὺ εἶχα πρὶν μὲς στὴ Μητέρα κατεβῶ
 φώναζα μ' ὅλη μου τὴ δύναμη
 αἰὶ αἰὶ αἰὶ

μὰ ποτὲ κανεῖς δὲ θέλησε νὰ μὲ πιστέψει.

2. Ἄ ναι παρὰ τὴ θέλησή μου
 ἔγινε ὁ κόσμος ἔτσι ποὺ
 γράφω σὰ νὰ ἔχω ἀποσχιστεῖ ἀπ' τὴ μοίρα μου

τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου
 εἶναι πικρὸ καὶ δὲν
 γίνεται νὰν τὸ βρεῖς παρεχτὸς ἂν
 κοιμηθεῖς μισὸς ἔξω ἀπ' τὸν ὕπνο

μεγεθύνονται τὰ σπίτια
 τρομερὲς γυναῖκες ἀπέχοντας ἀπ' τὸ
 λυτὸ μαλλί τους ὅσο ἡ βροντὴ ἀπ' τὴ λάμψη της
 πᾶν μοιράζοντας τὶς ἄχνες
 δῶ κι ἐκεῖ τ' οὐρανοῦ
 οἱ ὀπὲς
 παραπλανοῦν τὸν θάνατο

τὶς νύχτες
 ποὺ μιλάω σὰ ν' ἀνασκαλεύω ἀστερισμοὺς
 πάνω στὴ θράκα τὴν ἐπάνω μιὰ στιγμή σχηματίζεται
 ἡ ὄψη ποὺ θὰ μοῦ ἔδινε
 ὁ Θεὸς ἐὰν ἤξερε
 πόσο ἡ γῆ στ' ἀλήθεια μοῦ στοιχίζει
 σὲ ἀπόγνωση
 σὲ διάφορα ψιθυρισμένα μὲς στὴ νύχτα «ἐπέπρωτο»
 σὲ κυπαρίσσια
 αἰωνόβια σὰν ποιήματα
 ποὺ ζητώντας νὰ φκιάσω ἀπραγματοποιήθηκα.

3. Ἐλα τώρα
 δὲν πᾶ νὰ μὴν ἀρέσεις
 τὸ πᾶν εἶναι ἡ ρότα σου

fin da allora – si direbbe –
 nella posizione che già ebbi prima di scendere nel ventre della Madre
 gridavo con tutta la mia forza
 in eterno eterno eterno
 ma mai nessuno volle credermi.

2. Ah si contro la mia volontà
 il mondo si trasformò
 e ora scrivo quasi fosse d'un altro il destino che è mio

Amara è
la mandorla del mondo
 e la trovi solo a patto
 di dormire per metà fuori del sonno

s'ingrandiscono le case
 donne spaventose dimentiche dei loro
 sciolti capelli come il tuono del fulmine
 distribuiscono gli aliti
 qua e là del cielo
 i buchi
 sviano la morte

le notti
 in cui parlo quasi attizzassi astri
 sulla brace si delinea per un attimo
 l'aspetto che mi avrebbe dato Dio
 se solo avesse saputo
 quanto la terra in verità mi costi
 in disperazione
 nei tanti «era scritto» sussurrati nella notte
 in cipressi
 longevi come poesie
 che chiedendo di fare fallii.

3. Su via
 non è giusto non piacere
 questa tua rotta

κόντρα στην κοινωνία τούτη
 τήν ανασχετικήν ήλιθιότητα
 σγουρά μαλλιά που βγάνουνε σπινθήρα
 τόμου τὰ χτενίσεις

θαῦμα

ἔλα μπρὸς δεύτερε καὶ κρυφὲ
 μου ἑαυτὲ καιρὸς
 νὰ προφέρεις μὲ δέος τὰ λόγια
 ποὺ ἀρμόζουν στὴν περίσταση
 καὶ δὴ τὰ ὠραῖα καὶ τ' ἀπαγορευμένα

ποίηση

ποῦ μὰ ποῦ λοιπὸν
 δένει μιὰ τέτοια λάμψη τὸν καρπὸ της;
 κάτι τὸ δίχως ἄλλο
 πρέπει μὲ τρόπο νὰ ἔχει ἀφαιρεθεῖ
 ἀπὸ τὴν ὑδρόγειο
 γιὰ ν' ἀσθμαίνει τόσο
 νὰ χλωμιάζει
 καὶ τὸ πένθος ν' ἀπλώνεται

ἄδικα τῶν ἀδίκων

τὸ ἀμύγαλο τοῦ κόσμου
 πάλλει μὲς στὰ φυλλώματα
 τοῦ Παραδείσου ἐρήμην
 πάλλω κι ἐγὼ μέσα στὰ λόγια ποὺ ἐν ἀγνοίᾳ μου ἀφαιρῶ
 ἀπὸ κάποιο τέλειο ἐπίτευγμα
 ὥσπου τέλος τοῦ ἀπομένουν
 δύο ἢ τρεῖς ὀρθές κολόνες
 καὶ στοὺς τοίχους μιὰ νωπογραφία
 θά 'λεγες Κρητομινωική (ἐὰν στὸ ἀναμεταξὺ
 δὲν τοῦ εἶχαν ἀπαλείψει
 τίς θάλασσες καὶ τίς ὠραῖες ἐκεῖνες γυμνόστηθες γυναῖκες)
 σώζονται ἀκόμη κάτι κρίνοι
 ἀσύλληπτοι ἀπὸ τοὺς συγχρόνους μου
 ὅπως ἄλλωστε καὶ οἱ στίχοι αὐτοί:

opposta alla società è tutto
la sciocchezza repressa
capelli ricci che mandano
scintille se li pettini

miracolo

vieni avanti mio secondo
io nascosto è tempo
di riverenti parole
adatte all'occasione
e di vedere il bello e il proibito

poesia
dove ma dove dunque
questo splendore lega il suo frutto?
qualcosa deve
senz'altro essere tolto con modo
dal globo
perché ansimi tanto
e impallidisca
e si distenda il lutto

il colmo delle ingiustizie
la mandorla del mondo
palpita abbandonata
tra le foglie del Paradiso
anch'io palpito tra le parole che a mia insaputa tolgo
ad una perfetta conquista
finché rimangono erette
due o tre colonne
e un affresco sui muri
cretominoico si direbbe (se intanto
i mari non mi avessero cancellato
e belle donne dal seno nudo)
si salvano ancora gigli
ignoti ai miei contemporanei
come lo furono un tempo questi versi:

μία έκλειψη όλικῇ
τὴν ὥρα πού κοιμούνται οἱ πάντες μὲς στ' Ἀστεροσκοπεῖα.

4. Ὅλα νὰ τὰ ἔχεις
πάντα κάτι λείπει
ἀρκεῖ νὰ μὴ συντελεσθεῖ τὸ Ἀκέραιο
καὶ ἡ Τύχη νιώθει εὐτυχῆς

τις νύχτες πού ἐμφανίζονται στὴν ἴδια θέση
τὰ μάτια τὰ ἐχθρικά σὰν ἄστρα
διαγράφονται οἱ σκιές πού κατεβαίνουν
μία-μία στὸν Ἄδη
ὅπως τὰ μαῦρα ἐκεῖνα στὶς πλευρές ἀρχαίου ἀγγείου
πού τὸ πᾶν σκυφτὲς παρθένες

χρειάζεται
νὰ ἴμαστε μνήμονες τοῦ πιὸ τρομεροῦ ἀγαθοῦ πού ἐδόθηκε ποτὲ
ἀπὸ 'να σ' ἄλλον ἄνθρωπο
ἡ ἀγάπη
μοιάζει μὲ δυὸ ποτήρια σὲ στιγμή ἐνθουσιασμοῦ
ντίνγκ
λάμψη
θρύψαλλα

θυμηθεῖτε τὴν Maria Alcaforado
καὶ τὸν Noël Bouton de Chamilly
τὴν Jettchen καὶ τὸν Heinrich von Kleist
τὸν φίλο μας Βλαδίμηρο καὶ τὴν περίφημη Λιλὴ

πού νὰ πάρ' ἡ εὐχὴ
βρέθηκε πάντα νὰ ζητᾶμε
ἴσα-ἴσα ἐκεῖνο πού δὲ γίνεται

ψηλὰ σὲ κάτι οὐράνιες Αἴτνες κάτι πέλαγα ὄρεινὰ
σὲ ἀπόσταση ψυχῆς ἐρημικῆς
θάλλει φαίνεται ἀκόμη

un'eclisse totale
quando tutti all'Osservatorio dormono.

4. Se anche hai tutto
mancherà sempre qualcosa
basta non si completi l'Intero
e sia felice la Sorte

le notti che appaiono nello stesso luogo
gli occhi nemici come stelle
si delineano le ombre che scendono
nell'Ade una ad una
come quel nero su un vecchio vaso
che portano vergini ricurve

dobbiamo
essere memori del più tremendo bene che mai uomo
dette ad altro uomo
l'amore
simile a due calici entusiasti
tinn
splendore
frammenti

ricordatevi di Maria Alcaforado
e di Noël Bouton de Chamilly
di Jettchen e di Heinrich von Kleist
del nostro amico Vladimiro e della famosa Lily

perché mai
trovarsi sempre a chiedere
ciò che non accade

in alto mari montuosi su Etna celesti
a distanza d'anima solitaria
sembra fiorisca ancora

τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου

ἄμε δάκρυ μου ἄμε
 πάρε τοὺς δρόμους τ' οὐρανοῦ
 γὰρ σένα ἢ ἀγρυπνία ἐτούτη.

5. (Ἀκόμα ἓνα τσιγάρο

ποὺ νὰ βαστάει ὥσότου ξεψυχήσουμε
 δυὸ-τρία λεπτά ζωὴ
 μὲ στιγμές ἀλήθεια ὑπέροχες
 αὐλὲς ὅπου ἀκατανόητα μεγαλώσαμε

κι ἐσύ πικρὲ ποὺ τό 'βαλες γινάτι
 νὰ βρεῖς νὰ κόψεις λέει *τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου*
 καὶ σοῦ ἀπόμεινε τὸ χέρι
 γράφοντας κάτι ποιήματα
 λευκὰ στὴ μαύρη τὴ σελίδα ἐπάνου

ποιὸς ποτὲ κατάλαβε
 τὰ δειλινὰ ποὺ τ' ἄντεχες μὴν καὶ δακρύσεις;
 ὑπάρχει ἓνας προδότης μέσα σου
 ποὺ ἡ ὥρα του θά 'ρθει νὰ τιμωρηθεῖ

ὦ φίλοι
 ἂν κάποιος ἀπὸ μᾶς ἀμάρτησε
 πρέπει νὰ 'ναι ὁ Θεὸς
 χαλάλι του
 ψάξαμε ψάξαμε ὅσο γίνεται
 νὰ 'μαστε ἄνθρωποι σωστοὶ
 σὲ μιὰ ταρατσα πάνου ἀπὸ τὴ θάλασσα
 κοίταξε:
 σπᾶν τ' ἀστέρια ἓνα-ἓνα
 καὶ τὸ ὕστερο πᾶει φωσάκι τοῦ τσιγάρου σου
 κι ἐκεῖνο σώνεται
 πάντα το χάμου
 ἀντίο.)

la mandorla del mondo

vai mia lacrima vai
prendi le strade del cielo
per te è questa mia veglia.

5. (Ancora una sigaretta
che duri quanto il respiro
due o tre attimi di vita
con momenti davvero stupendi
cortili dove a nostra insaputa crescemmo

e tu che con amara ostinazione
volesti tagliare la *mandorla del mondo*
e non rimase che la mano
scrivendo certe poesie
bianche sulla pagina nera

chi mai capi
le sere che ti facesti forte per non piangere
dentro di te c'è un traditore
ma verrà l'ora di punirlo

oh amici
se qualcuno di noi peccò
deve essere Dio
lascia non importa
cercammo cercammo fino all'impossibile
di essere uomini giusti
in una terrazza sul mare
guarda:
ad una ad una svaniscono le stelle
per ultima scompare la scintilla della tua sigaretta
è finita
spegnila
addio).

6. Θέ μου

ἄν ἡ ἀλήθεια γίνεται
 κάποτε μουσική πού τρώει τὴν ὕλη
 πρέπει νά 'μαι ψεύτης ἀλλὰ πὸ πιστευτὸς
 ἀπ' ὅλα τὰ ὄντα
 πού βομβοῦν ἐπάνου στὸν πλανήτη
 ἄκου
 ὁ ἄνθρωπος εἶναι σὰ νά 'ρχεται ἀπ' ἄλλου
 γι' αὐτὸ καὶ ἤχει παράτονα
 μ' ἓνα θυμητικὸ κατακερματισμένο ἀλλ'
 ἐφεκτικὸ στὰ θαύματα

ἴσως καὶ νά 'χω λάθος ἴσως καὶ νά 'ναι πού
 δέν ξέρω ἀπὸ γραφὴ καὶ ἀνάγνωση
 ὁλομόναχος
 κρέμομαι
 ἀπὸ τοὺς καιροὺς τοῦ Ἡράκλειτου
 ὅπως τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου
 ἀπὸ 'ναν κλῶνο τοῦ βορείου Αἰγαίου
 ἀρχαῖος ψαράς μὲ τὸ τρικράνι του
 πού ἐγνώρισε πολλές φουρτοῦνες ὥσπου νά:
 κάποτες ἢ στιγμή φτάνει
 τὰ νερὰ γύρω του γίνονται
 ἀγλαὰ
 ψυχρὰ
 τριανταφυλλένια
 μισοκλείνει τὰ βλέφαρα
 εἶναι πού ἡ ἀντανάκλαση
 ὅλο κάλλος ἀπόλυτο
 δείχνει μὲ ποιὸν προσώρας εἶχε
 ἄθελά του συνάντηση ἐμπιστευτική.

7. Μπρὸς λοιπὸν
λησμονήσετέ με ἂν κοιτᾶτε –

οἱ σαῦρες τῶν μνημείων ἀγνοοῦν καὶ γλύπτες καὶ ἀρχιτέκτονες

6. Mio Dio

se un giorno la verità sarà
musica che divora la materia
devo essere bugiardo ma il più credibile
tra tutti gli esseri
che ronzano sul pianeta
senti

da altri luoghi sembra venire l'uomo
per questo ignora accordi il suono
con una memoria a brandelli ma
segreto nei miracoli

forse sbaglio forse

non so né scrivere né leggere
tutto solo

sospeso

dai tempi di Eraclito

come la *mandorla del mondo*

da un ramo dell'Egeo del Nord

antico pescatore con il tridente

che molte burrasche ha conosciuto finché:

arriva il momento un giorno

e le acque intorno a lui divengono

splendide

fresche

rosate

socchiude le ciglia

perché il riflesso

bellezza assoluta

indica con chi aveva un casuale

incontro segreto.

7.

Avanti dunque

dimenticatemmi se osate –

le lucertole dei monumenti ignorano scultori e architetti

τρεις μετὰ τὰ μεσάνυχτα
 εἶναι σὰ νὰ ἔχω γεννηθεῖ χρόνους μετὰ
 πού οἱ ἄνθρωποι διακρίνονταν στήν πάλη καί στο
 ἐμπόριο

ἀξιωματικά ζῶ πέραν ἀπό τὸ σημεῖο πού βρίσκομαι
 ἄλλωστε
 συνεχίζοντας ἴσια τῇ μητέρα μου
 θὰ μέ συναντήσετε καί μετὰ θάνατον

(εἶναι νὰ μὴν ἀσχημονήσεις εἰδεμὴ
 ἐμφανίζεται στὰ σύννεφα – ὅπως ἐπάνω στο χαρτάκι
 οὐρώντας
 τὸ σάκχαρο τοῦ διαβητικοῦ –
 ἓνας μαῦρος κέλης μέ τὸ πόδι ἐμπρός:
 ἡ ματαιοδοξία
 καί τὸ μέσα της ἀνέφικτο)
 ποῦ; ποιόν; πότε;

ζητήσετε καί εὐρήσετε
 τὴν μικρὴ Κυνηγέτιδα
 πού ἀπάγει τὸ ἀμύγδαλο τοῦ κόσμου
 ψηλὰ στὰ ὄρη καί ἵπταται
 σ' ἓναν αἰῶνα οὐσιαστικά χρυσόν

ἀλήθεια

χρήματα ἐκεῖ διόλου δέν ὑπάρχουν

ἡ ζωὴ νοεῖται σὰν κάτι τὸ ἀπροσμέτρητο

στέκω καί θεωρῶ τὰ κύματα
 ὅ, τι πὸ τέλειο πὸ ἀνεπίδεκτο φθορᾶς
 ποτέ του ὑπῆρξε.

le tre di notte
è come fossi nato anni dopo
quando gli uomini si distinguavano nelle guerre e
nel commercio

ufficialmente vivo oltre il punto in cui mi trovo
del resto
seguendo mia madre
mi incontrerete anche dopo la morte

(sii dignitoso se non vuoi
che tra le nuvole appaia – come sulla cartina
lo zucchero del diabetico
quando orina –
un nero destriero slanciato in avanti:
la vanità
inaccessibile nel suo intimo)
dove? chi? quando?

chiedete e trovate
la piccola Cacciatrice
che rapisce la *mandorla del mondo*
in alto sui monti e vola
in un secolo d'oro

è vero

soldi là non esistono

la vita è incommensurabile

in piedi guardo le onde
niente di più perfetto e illeso dal tempo
è mai esistito.

Traduzione dal greco di Paola Maria Minucci



PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a cura di

Angela ARMATI

- Aevum*. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche, 61 (1987) (Milano).
- G. G. ALISANDRATOS, *Ο Έπτανησιακός Ριζοσπαστισμός (1848-1864)*, συνοπτικό διάγραμμα, estratto da *Κέντρο Μελετών Ιονίου. Πρακτικά Συμποσίου 1984*.
- G. G. ALISANDRATOS, *Ο Κοσμάς ο Αιτωλός στην Κεφαλονιά και τη Ζάκυνθο (1777)*. ανέκδοτη επιστολή ενός άκροατή του, ανατύπωση από τα *Κεφαλληνιακά Χρονικά*, 4 (1982).
- G. G. ALISANDRATOS, *Πώς είδε ο Παλαμάς τους Έπτανησίους ποιητές*, estratto da *Εκρηβόλος* 14 (1986).
- J. ALSINA I CLOTA, *Antoni Rubió i Lluch, bizantinista i grecista*, Barcelona, Real Academia de Buenas Letras de Barcelona 1988.
- Analecta Bollandiana*, 106 (1988) (Bruxelles).
- Ancient Macedonia, IV. Papers read at the fourth international symposium held in Thessaloniki, September 21-25, 1983*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1986.
- Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, 17 (1987) – 18 (1988).
- Aprakos Mstislava Velikogo*, Moskva, Akademija Nauk SSSR 1983.
- I. G. ARCHI – A. M. BARTOLETTI COLOMBO, *Legum Iustiniani Imperatoris Vocabularium, Novellae, pars graeca, IV: καταφεύγω – ό*, Milano, Cisalpino-Goliardica 1988.
- Αριάδνη*. Επιστημονική έπετηρίδα της Φιλοσοφικής Σχολής του Πανεπιστημίου Κρήτης, 4 (1988) (Ρέθυμνο).
- AUTORI VARI, *Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Serbia*. Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Fasano, 19-23 settembre 1977), a cura di C. D. FONSECA, Galatina, Congedo Editore 1979.
- AUTORI VARI, *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica XIII, Scienze Storiche 40), Milano, Vita e Pensiero 1987.
- AUTORI VARI, *Geografia e storiografia nel mondo classico*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica XIV, Scienze Storiche 41), Milano, Vita e Pensiero 1988.
- Βαλκανική βιβλιογραφία*, 8 (1979), Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μελετών Χερσονήσου του Αΐμου 1985.
- Balkan Studies*, 25 (1984) – 27 (1986) (Thessaloniki).

- E. BALTA, *Karamanlidika. Additions (1584-1900)*, *Bibliographie analytique*, Athènes, Centre d'Études d'Asie Mineure 1987.
- E. BALTA, *Karamanlidika. XX^e siècle*, *Bibliographie Analytique*, Athènes, Centre d'Études d'Asie Mineure 1987.
- I. BENIZELU, *Ἱστορία τῶν Ἀθηνῶν, μὲ προλεγόμενα* I. ΓΕΝΝΑΔΙΟΥ, ἐπιμέλεια ἑκδόσης I. ΚΟΚΚΩΝΑ – Γ. ΜΠΩΚΟΥ, ἐπιστημονικὴ ἐποπτεία καὶ παρουσίαση Μ. Ι. ΜΑΝΟΥΣΑΚΑ, Ἀθήνα, Ἐκδοτικὴ Ἀθηνῶν Α. Ε. 1986, voll. 1, 2.
- Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 41 (1987).
- A. BRYER – H. LOWRY, *Continuity and change in late byzantine and early ottoman society*. Papers given at a Symposium at Dumbarton Oaks in May 1982. Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1986.
- Bulletin analytique d'histoire romaine*, 24-25 (années 1975-1976) (Strasbourg).
- Bulletin d'analyses de la littérature scientifique bulgare. Histoire, Archéologie et Ethnographie*, 30 (1987) (Sofia).
- Byzantine and modern Greek studies*, 12 (1988) (Birmingham).
- Byzantion*, 57 (1987) – 58 (1988) (Bruxelles).
- M. CASTILLO DIDIER, *Las odas griegas de Andreas Kalvos*, Santiago, Centro de Estudios Bizantinos y Neohelénicos Fotios Malleros 1988.
- K. E. CHATZISTEFANU, *Τὸ Εἰκοσιένα καὶ τὸ χρέος τοῦ Κυπριακοῦ Ἑλληνισμοῦ*, estratto da *Σειρὰ Εἰδικῶν Θεμάτων καὶ ἐκδηλώσεων* 1, Λευκωσία, Σύνδεσμος Ἑλλήνων Φιλολόγων Κύπρου «Στασινός» 1980.
- K. K. CHATZOPULOS, *Βιβλιογραφία τῆς Θεσσαλονίκης, κοινωνικός, οικονομικός καὶ πολιτικός βίος, τέχνη καὶ πολιτισμός*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1987.
- V. CHRISTIDES, *The conquest of Crete by the Arabs (ca. 824): a turning point in the struggle between Byzantium and Islam*, Ἀθήναι, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν 1984.
- K. CHRYSANTHIS, *25 χρόνια τῆς Κυπριακῆς λογοτεχνίας 1960-1985*. Λευκωσία, Ἐκδόση Ἑθνικὴ Ἑταιρεία Ἑλλήνων Λογοτεχνῶν Κύπρου 1987.
- Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche*, 9 (1988) (Bologna).
- L. H. CURTRIGHT, *Muddle, indecision and setback – British policy and the Balkan States, August 1914 to the inception of the Dardanelles campaign*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1986.
- Δελτίον τῆς Ἰονίου Ἀκαδημίας*, 2: *Ἀφιέρωμα στὴ μνήμη Λίνου Παλίτη*, Κέρκυρα, Κέντρον Ἑρεῦνης καὶ Διεθνoῦς Ἑπικοινωνίας «Ἴονιος Ἀκαδημία» 1986.
- Δελτίο τοῦ Ἱστορικοῦ καὶ Παλαιογραφικοῦ Ἀρχείου*, 4, 1984-1987, Ἀθήνα, Μορφωτικὸ Ἰδρυμα Ἑθνικῆς Τραπεζῆς 1988.
- Διαβάζω*. Δεκαπενθήμερη ἐπιθεώρηση τοῦ βιβλίου 134-157 (1986), 158-181 (1987), 182-205 (1988) (Ἀθήνα).
- Δίπτυχα Ἑταιρείας Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν*, 4 (1986-87) (Ἀθήναι).
- Dumbarton Oaks July 1, 1983 – June 30, 1985*.
- Dumbarton Oaks Papers*, 41 (1987) (Washington).
- Ἑλληνικά*. Φιλολογικὸν ἱστορικὸν καὶ λαογραφικὸν περιοδικὸν σύγγραμμα, 38 (1987) (Θεσσαλονίκη).
- Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, 28 (1979-1985) (1985) (Ἀθήνα).

- Eriugena. Periphyseon (division of nature)*, translation by J. O'MEARA (Cahiers d'Études Médiévales, cahier spécial 3). Washington, Dumbarton Oaks 1987.
- Ἑρμῆς ὁ Λόγιος, 1 (1811), πρόλογος Κ. Θ. ΔΗΜΑΡΑΣ, εἰσαγωγή ΕΜΜ. Ν. ΦΡΑΓΚΙΣΚΟΣ, Ἀθήνα, Ἑταιρεία Ἑλληνικοῦ Λογοτεχνικοῦ καὶ Ἱστορικοῦ Ἀρχείου 1988.
- Erytheia. Revista de estudios bizantinos y neogriegos*, 9 (1988) (Madrid).
Φιλόλογος, 51-53 (1988) (Θεσσαλονίκη).
- G. IORIO, *Saggi sul Rinascimento*, Cassino, Editrice Garigliano, 1987.
- Irenikon*, 61 (1988) (Chevetogne).
- Ἱταλοελληνικά. *Rivista di cultura greco-moderna*, 1 (1988) (Napoli).
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 37 (1987) (Wien).
- A. KARANTONI, *Μία φυσιογνωμία καὶ μία ἐποχή*. Ἀθήνα, Ἑλληνικὸ Λογοτεχνικὸ καὶ Ἱστορικὸ Ἀρχεῖο 1985.
- Stam. K. KARATZA – Epat. G. KAPSOMENU, *Γιάννη Ψυχάρη καὶ Ἀργύρη Ἑφταλιώτη ἀλληλογραφία, 716 γράμματα (1890-1923)*. Ἰωάννινα, Ἀριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης 1988.
- Κεφαλληνιακά Χρονικά*, 5 (1986) (Αργοστόλι).
- A. D. KOMINIS, *Πατριακή Βιβλιοθήκη ἤτοι νέος κατάλογος τῶν Χειρογράφων Κωδίκων τῆς Ἱερᾶς Μονῆς Ἀγίου Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου Πάτμου, τόμος I, κώδικες 1-101*, Ἐν Ἀθήναις, Ἐκδοτικὴ Ἑλλάδος 1988.
- G. LA GRUA, *La corona di Costanza di Aragona regina di Sicilia*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti 1988.
- Laurea ad honorem in Lettere a Odisseas Elitis*. Aula Magna: 7 Maggio 1987. Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma «La Sapienza» 1987.
- A. G. LAZAROU, *L'Aroumain et ses rapports avec le Grec*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1986.
- S. LAZARU, *Ἐνδον Πορευόμενος ποιήματα*, Λευκωσία 1988.
- Ἡ λέξη, 69-70 (1987) (Ἀθήνα).
- P. Lorenzo Tardo e la musica bizantina (Tesori della Melurgia Bizantina 1), Atti Giornata Culturale, Contessa Entellina, 25 agosto 1985.
- P. D. MASTRODIMITRIS, *Giorgio Zoras (1908-1982)*, Ἀνάτυπον ἐκ τοῦ τόμου ΟΗ' τοῦ περιοδικοῦ «Ἀθηνᾶ», Ἐν Ἀθήναις 1982.
- P. M. MINUCCI, *Ἡ λυρική ἀφήγηση στὸν Καβάφη*, μετάφραση Β. ΗΛΙΟΠΟΥΛΟΣ. Ἀθήνα, ὕψιλον/βιβλία 1987.
- K. MITSAKIS, *Ἡ Ἑλληνικὴ λογοτεχνία στὸν εἰκοστὸ αἰῶνα*. Ἀθήνα, Ἐκδόσεις Φιλίππότη 1985.
- O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, Milano, Vita e Pensiero 1988.
- D. MOURIKI, *The mosaics of Nea Moni on Chios*, voll. I-II, Athens, Commercial Bank of Greece 1985.
- Νέα Ἑστία*, 123-124 (1988) (Ἀθήναι).
- Νέα Ἑστία: Ἀφιέρωμα στὸν Πέτρο Χάρη*, Ἀθήνα 1988.
- Νέα Ἑστία: Ἀφιέρωμα στὸν Τόμας Στέρνς Ἐλιοτ, ἑκατὸ χρόνια ἀπὸ τὴ γέννησή του*, Ἀθήναι, Χριστούγεννα 1988.
- Νέα Ἑστία: Ἡ ἑλληνικὴ λογοτεχνία καὶ οἱ ἐπιδράσεις τῶν ξένων πνευματικῶν ρευμάτων*, Ἀθήναι, Χριστούγεννα 1987.

Nicolaus, 13 (1986) (Bari).

M. NYSTAZOPOULU-PELEKIDU, *Βυζαντινά Έγγραφα τῆς Μονῆς Πάτμου*, 2: *Δημοσίων Λειτουργῶν*, Ἀθήναι, Ἐθνικὸν Ἰδρυμα Ἑρευνῶν – Κέντρον Βυζαντινῶν Ἑρευνῶν 1980.

O. OIKONOMIDES, *Studies in byzantine sigillography*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1987.

Orientalia Christiana Periodica, 54 (1988) (Roma).

R. G. OUSTERHOUT, *The architecture of the Kariye Camii in Istanbul*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1987.

M. PAIZI – APOSTOLOPOULU, *Ἀνεπίσημα ἀπὸ τὸ πατριαρχεῖο Κωνσταντινουπόλεως, παρασχέδια καὶ μαρτυρίες τοῦ 1476*, Ἀθήνα, Ἐθνικὸ Ἰδρυμα Ἑρευνῶν – Κέντρο Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν 1988.

K. K. PAPULIDIS, *Τὸ Ρωσικὸ Ἀρχαιολογικὸ Ἰνστιτούτο Κωνσταντινουπόλεως (1894-1914)*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1987.

Παρνασσός, 30 (1988) (Ἀθήναι).

Παρουσία, 4 (1986) (Ἀθήνα).

Der Philhellenismus und die Modernisierung in Griechenland und Deutschland, Erstes Symposium, organisiert in Thessaloniki und Volos (7-10. März 1985) vom Institut für Balkan-Studien und der Südosteuropa-Gesellschaft München, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1986.

F. I. PIOMPINOS, *Ἕλληνες ἀγιογράφοι μέχρι τὸ 1821*. Ἀθήνα, Ἑταιρεία Ἑλληνικοῦ Λογοτεχνικοῦ καὶ Ἱστορικοῦ Ἀρχείου 1984, 2 εκδ.

G. PODSKALSKY, *Griechische Theologie in der Zeit der Türkenherrschaft 1453-1821*. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung 1988.

A. PONTREMOLI – P. LA ROCCA, *Il ballare lombardo. Teoria e prassi coreutica nella festa di corte del XV secolo*. Milano, Vita e Pensiero 1987.

Recherches sur la culture en Mesie et en Thrace – Bulgarie – I^{er}-IV^{er} siècle (Bulletin de l'Institut d'archéologie 37). Sofia, Éditions de l'Académie Bulgare des Sciences 1987.

Recueil des travaux de l'Institut d'Études Byzantines, 26 (1987) (Beograd).

Revue des Études Sud-Est Européennes, 26 (1988) (Bucarest).

R. RICCHI, *Le radici dello spirito. Poesie 1950-1985*. Firenze, Vallecchi editore 1986.

R. RICCHI, *Οἱ ρίζες τοῦ πνεύματος. Ποιήματα*, μετ. Θ. ΜΠΑΖΑΣ. Ἀθήνα, Μπαρμπουνάκης (s.d.).

Y. RITSOS, *Tre corali*, a cura di T. SANGIGLIO, Venezia, Edizioni del Leone 1987.

Rivista di studi bizantini e slavi, 4 (1984) (Bologna).

Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma, a cura di A. PETRUCCI e A. PRATESI. Roma, Gela editrice 1988.

M. STASINOPULU, *Υφάντρες. Ποιήματα*. Ἀθήνα, Ἐπτάλοφος Α.Β.Ε.Ε. 1987.

F. TERRIZZI, *S. Calogero, pagine d'archivio*, I, Sciacca, Basilica S. Calogero 1987.

J. PH. THOMAS, *Private religious foundations in the Byzantine Empire*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1987.

E. I. TOMADAKIS, *Ἀνδρέου Κρήτης, ὁ κανὼν τῆς Κυριακῆς τῶν Βαῶν*, estratto da *Ἀπόψεις* 3 (1986).

E. I. TOMADAKIS, *Πρὸς κριτικὴ ἐκδόση τῶν ἀσμάτων τοῦ Τριωδίου*, estratto da *Ἀπόψεις* 4 (1988).

- Das Traumbuch des Achmet ben Sirin*. München, C. H. Beck 1986.
- I. TSAVARI, *Ο Πουλολόγος* (Βυζαντινή και Νεοελληνική Βιβλιοθήκη 5), Ἀθήνα, Μορφωτικὸ Ἰδρυμα Ἐθνικῆς Τραπεζῆς 1987.
- E. TSIGARIDAS, *Latomou Monastery (The church of Hosios David)*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1988.
- A. TUNTA-FERGADI, *Ἑλληνο-Βουλγαρικὲς Μειονότητες. Πρωτόκολλο Πολίτη-Καλφῶφ 1924-1925*. Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1986.
- A. E. VAKALOPULU, *Ὁ Μακεδονικὸς Ἀγῶνας (1904-1908) ὡς κορυφαία φάση τῶν ἀγώνων τῶν ἐλλήνων γιὰ τὴ Μακεδονία*. Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1985.
- E. L. VRANUSI, *Βυζαντινὰ ἔγγραφα τῆς Μονῆς Πάτμου. 1: Αὐτοκρατορικά*, Ἀθήναι, Ἐθνικὸν Ἰδρυμα Ἑρευνῶν - Κέντρον Βυζαντινῶν Ἑρευνῶν 1980.
- E. CH. ZEGKINI, *Ο Μπεκτασισμὸς στὴ Δ. Θράκη, συμβολὴ στὴν ἱστορία τῆς διαδόσεως τοῦ Μουσουλμανισμοῦ στὸν Ἑλλαδικὸ χῶρο*, Θεσσαλονίκη, Institute for Balkan Studies 1988.
- G. ZORAS, *La falsificazione di un diploma di membro dell'«Arcadia» da parte di Dionisio Solomòs*, estratto da «Atti e Memorie dell'Arcadia», 8 (1986-1987).
- G. G. ZORAS, *Τέσσαρες παραφράσεις τοῦ βίου τοῦ ἁγίου Ἀνδρέου τοῦ Σαλοῦ*, estratto da *Πλάτων* 39 (1987).
- G. G. ZORAS, *Θεόφιλος καὶ Ἐρωτόκριτος*. Ἀθήνα, Ὀμπρελα 1989.

INDICE

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| E. FOLLIERI, Dove e quando morì Giovanni Mosco? | 3 |
| L. PERRIA, Arethaea | 41 |
| G. NOYÉ, Quelques observations sur l'évolution de l'habitat en Calabre du V ^e au XI ^e siècle | 57 |
| F. HALKIN, Saint Maur de Gallipoli. BHG 2267 | 139 |
| A. JACOB, La consécration de Santa Maria della Croce a Casarnello et l'ancien diocèse de Gallipoli | 147 |
| A. ACCONCIA LONGO, S. Maria Chrysè e S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo | 165 |
| A. JACOB, Une épigramme de Palaganus d'Otrante dans l'Aristénète de Vienne et le problème de l'Odyssée de Heidelberg | 185 |
| A. PROIOU – A. ARMATI, Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1914-1925 | 205 |
| R. LAVAGNINI, Sette nuove poesie bizantine di Costantino Kavafis | 217 |
| A. FYRIGOS, Il <i>Poverello</i> di «Dio» (proposta di lettura dell'omonimo romanzo di Nikos Kazantzakis) | 283 |
| P. M. MINUCCI, «Innocenza e memoria»: ponte ideale tra Ungaretti e Elitis | 305 |
| Pubblicazioni ricevute (a cura di A. ARMATI) | 363 |



Direttore responsabile: Prof. ENRICA FOLLIERI
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963
Tipografia S. Pio X – Via Etruschi, 7-9 – Roma – 1989